DIZIONARIO
DI ERUDIZIONE
STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XCIV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIX.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

V

VERNEUIL, *Vernolium*. Città di Francia nel dipartimento dell'Euro, circondario a 8 leghe da Evreux, ed a 18 da Rouen, capoluogo di cantone sulle sponde dell'Avre, che divide la Normandia dal Perche. Situata in mezzo a fertile pianura, traversata da un braccio dell'Iton, è ben distribuita, ma male edificata. Dell'antico castello non rimane che una torre alta 60 piedi e di mura grossissime. La chiesa principale ha il campanile attribuito agl'inglesi, imponente per l'altezza, e notabile per la massa gotica. Presentemente i terrapieni offrono bei passeggi. Vi è una biblioteca con più di 3,000 volumi. Vi sono varie fabbriche e manifatture, con circa 4,000 abitanti, che tengono 3 fiere l'anno, possedendo territorio fertile in grani. Il re Filippo II Augusto la riunì alla Francia colla Normandia e il Perche. Nel 1424 fu teatro d'una battaglia sanguinosa tra'francesi e gl'inglesi, i primi restando sconfitti; e da' vincitori la ricuperò Carlo VII nel 1449. Prima di queste epoche vi furono celebrati due concilii. Il 1.° nel 755 per ordine di Pipino re de' franchi, e si adunò nel suo palazzo. I vescovi che vi si recarono da quasi tutte le parti del regno vi fecero 25 canoni, di cui ecco i principali. Ciascuna città avrà il suo vescovo, ed un vescovo non potrà possedere due vescovati. Saranno celebrati annualmente due sinodi in Francia, l'uno in marzo e l'altro in ottobre. È affidata a'vescovi la cura d'invigilare sui monasteri d'ambo i sessi. Un'abbadessa non potrà governare che un solo monastero. Tutti i preti dovranno assistere al sinodo del loro vescovo. Saranno scomunicati tutti quelli che comunicano cogli scomunicati. È proibito agli ecclesiastici di cambiar chiesa e di ricevere un chierico di un'altra chiesa. Non si faranno opere servili ne' giorni di domenica. Gli ecclesiastici non s'immischieranno negli affari secolari, nè porteranno le loro cause innanzi a'tribunali di laici. I conti de' beni ecclesiastici saranno resi al principe. Regia t. 17, Labbé t. 6, Arduino t. 3. Il 2.° concilio fu tenuto nel dicembre 844 nel palazzo del re Carlo I il *Calvo*. Ebroino suo arcicappellano e

limosiniere, vescovo di Poitiers e Venilone arcivescovo di Sens vi presiedettero, e si fecero 12 canoni riguardanti nella maggior parte la disciplina ecclesiastica. Nella prefazione si esorta il re a conservar la pace co' suoi fratelli. Inoltre si invitò a mandar commissari, affine di reprimere coloro che commettevano eccessi, e disprezzavano la disciplina ecclesiastica. Che i monaci vagabondi ed i chierici disertori sieno castigati secondo i canoni. Che quelli che sposano religiose sieno scomunicati, se non fanno pubblica penitenza. Fu altresì determinato di dare un vescovo alla chiesa di Reims, che già da lungo tempo n'era priva, e fu rimessa la questione della primazia accordata a Dragone vescovo di Metz, dal Papa Sergio II, ad un concilio più numeroso delle Gallie e di Germania. Regia t. 21, Labbé t. 7, Arduino t. 3. Alcuni confusero Verneuil con *Vernum* (*V.*).

VERNHIO o VERGNE Pietro, *Cardinale*. Nato in Toul professò legge canonica nell'università di Montpellier, dov' ebbe a compagno de' suoi studi Rainulfo Monturco poi cardinale, e divenne dottore nelle decretali. Assunto quindi alla dignità d'arcidiacono di Rohan, al grado d'uditore di rota e di canonico di Poitiers, Gregorio XI nel maggio o giugno 1371 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Via Lata. Seguendo egli pure le orme de'suoi colleghi francesi, dopo avere nel 1378 concorso col suo suffragio nell'elezione d'Urbano VI, l'abbandonò per seguire lo scismatico antipapa Clemente VII, nella cui falsa ubbidienza e deposto dal legittimo Papa, chiuse il periodo del viver suo nel 1398, altri protraendone la morte al 1400 o al 1403, ed anco al 1409. Credesi da alcuni, che 5 anni prima del suo decesso, ravvedutosi dell'errore commesso, detestato lo scisma, si riunì al vero Papa; imperocchè, conosciuta la pertinacia e ostinazione dell'altro antipapa Benedetto XIII, nel 1398 gli voltò generosamente le spalle e morì in Avignone nel 1403, nel quale anno perciò vacato l'arcidiaconato di Rohan, fu conferito ad Amadeo di *Saluzzo* anticardinale e poi cardinale. Il Carillo nella *Storia di Saragozza* scrive che nel 1381 il cardinale era stato fatto canonico e arcidiacono di Segovia.

VERNON, *Vernonium*. Città di Francia nell' alta Normandia, dipartimento dell' Euro, circondario a 6 leghe da Evreux, capoluogo di cantone. Sorge sulla riva sinistra della Senna, che vi si varca sopra d'un ponte di 22 archi, per comunicare con uno de' sobborghi. Della sua cinta rinfiancata da torri più non rimane che una di esse altissima, in cui sono depositati gli archivi. Il castello di Bizy, che apparteneva al duca di Penthièvre, è stato demolito e convertito in casa di villeggiatura con parco; colà presso è un bel viale di tigli. All' estremità del ponte sono due fabbricati vastissimi, l'uno fa parte d'una torre fatta edificare da Giulio Cesare, l'altro serve di magazzino pe' grani. Notabile è la chiesa principale per la sua antica costruzione. Vi è ospizio, collegio comunale, sala pe' spettacoli, manifatture, fabbriche e deposito d'artiglieria. Traffica di grano pel provvedimento di Parigi, e di vini, e tiene 3 fiere l'anno. Ha circa 3,000 abitanti. Vi sono litomie rinomate per la qualità della pietra, e sopra di tali cave incomincia la selva di Vernon. Nel 754 l'11 luglio, il re de' franchi Pipino vi fece convocare un concilio, che vi radunò tutti i vescovi delle Gallie pel ristabilimento della disciplina. Vi si proposero de'rimedi a'più grandi abusi, che si erano introdotti, aspettando un tempo più favorevole per fare rifiorire la disciplina e abolire il rilassamento. Vi si fecero 25 canoni, e vi si ordinò che ogni anno fossero celebrati due concilii o sinodi, cioè il 1.° marzo e il 1.° ottobre. Fleury.

VERNUM. Nome latino d' un luogo di Francia, nel quale fu tenuto un concilio nel 754. Alcuni scrittori credono che

sia il medesimo di *Verneuil* (*V.*) celebrato nel 755. Fleury e il p. Le Cointe pretendono che sia *Vernon* (*V.*). Il p. Pagi con l' autorità di Mabillon e di Valois, colloca Vernum sull'Oise nel territorio di Beauvais, in una foresta dello stesso nome. Aggiunge altresì che Vernum era un castello reale al tempo di Clotario III re de'franchi morto nel 670, e che fu in quel castello che venne convocato il concilio. Finalmente Leboeuf, in una dissertazione sulla posizione del palazzo Vernum, *Palatium Vernum*, sostiene che il nome latino *Vernum* non significa nè *Vernon* sulla Senna, nè Verneuil sull'Avre o Euro, ma bensì Ver o Vern, castello reale che il medesimo Leboeuf colloca tra Parigi e Compiegne, a 3 leghe da Senlis, nel dipartimento dell'Oise, e che serviva come stazione a're di Francia per andare da una città all'altra, del quale ultimo sentimento è pure Bouquet.

VEROLI (*Verulan*). Città con residenza vescovile della provincia di Campagna o delegazione apostolica di Frosinone, nella legazione di Marittima e Campagna, distante 8 miglia da Frosinone, e 60 da Roma o poste 7 e mezza come dice il Calindri nel *Saggio del Pontificio Stato*. Ha il proprio governo e vi risiede il governatore. Antica e celebre nella storia è stata sempre questa città, situata nel *Lazio* (*V.*) presso il fiume Cosa, volgarmente detto Pissia, la qualifica il p. Casimiro da Roma, nelle *Memorie storiche delle Chiese e de' Conventi de'frati minori della provincia Romana*. Il vocabolo Pissia pare l'abbia usato solo tale scrittore. Molto più nobile e ragionevole riuscirà l' etimologia quando il nome del fiume si faccia derivare dall'idioma fenicio o osco, *Chus*, come ne discendono una infinità di nomi delle contrade e paesi dell'Ernico, del Lazio e precipuamente dell'Etruria, come nella *Civiltà Cattolica* si può riscontrare ne'dotti articoli dei gesuiti pp. Marchi, Garrucci e Tarquinj, il quale ultimo ne trattò nella 3.ª serie, t. 6, p. 550, t. 8, p. 727 nelle sue *Origini Italiche*, e ne' *Misteri della lingua Etrusca*. Il vescovo Corsignani, nella *Reggia Marsicana*, rileva che Veroli è una delle più cospicue città erniche. Anco il Marocco che la visitò, ne' *Monumenti dello Stato Pontificio*, t. 5, p. 94, l'enumera fra le 4 ragguardevoli città erniche, non di meno splendore alle altre, e tuttavia in estimazione e decoro. L'ultima proposizione concistoriale riferisce: « In provincia Campaniae Romanae pervetusta Verulana civitas supra montem posita cerpitur, quae in suo trium circiter milliarium ambitu mille et quingentas continet domos, atque a quatuordecim pene millibus inhabitatur incolis". È situata lungo il dorso di un' altura, formata parte di vivo scoglio e parte arenoso, diramazione dell'Apennino, rivolta a mezzogiorno ed a ponente, che in parte domina la vaga pianura che fino a' monti Lepini si estende; mentre ad oriente può spaziarsi lo sguardo oltre i confini del regno di Napoli, circondata al nord da colli e da monti. La sua elevata posizione, unita al suo clima temperato, all' aria pura e salubre che vi si respira, ed al suo cielo ridente, offre vedute così amene e svariate, che formano una prospettiva veramente deliziosa e pittorica. Non ha verso ponente altra fortificazione che la naturale, consistente in erti scogli perpendicolari, e dirupati massi calcarei, rivestiti in parte di elci, pel tratto di 1500 passi. Da mezzogiorno a levante, alla men forte natura suppliscono mura reticolari e saracene, e varie torri, in parte ora diroccate, nominate e innominate, opere del medio evo. Incedendo poi per l'erta, dove spira il vento greco, s' incontrano l'antichissime mura pelasgiche, terminate nella cima del monte dalla Rocca, che servì di carcere a Papa Giovanni X, per quanto a suo tempo narrerò. Queste mura vetustissime, sono quasi simili a quelle di Cossa, di Rosselle e di Populonia, città

dell'antica *Toscana* (*V.*), della 1.ª avendone riparlato nel vol. LXXIX p. 213. Imperocchè la loro costruzione è alquanto più rozza delle ricordate, e sono composte di massi calcarei non uniti da cemento, di varie e grosse dimensioni, in forma di poligoni irregolari. Hanno tratto tratto de'cunicoli, donde poteva sortire un guerriero armato alla leggiera. Al dire degli intelligenti, queste mura pelasgiche si reputano più antiche dell'etrusche e ciclopee, lavorate quindi a tutt'arte. Avanzi di mura ciclopee esistono vicino a Veroli nel luogo detto *Girate*, e nella provincia stessa altre sono quelle famose di cui riparlai ne' vol. LXIII, p. 227 e seg., LXXXIX, p. 45, 53, 58, 59, 60, 62, 64, 75. Trovo nel Marocco inesattamente detto, che sull' indicata rupe altissima sorge il tempio con parrocchia di s. Leucio, di gotica struttura, di dove incomincia il borgo del suo nome, la cui via è molto alpestre, ed alla quale corrispondono gli scabrosi viottoli laterali. Su quel vertice anticamente torreggiava il forte o castello, che per l'eminente sua posizione difendeva egregiamente la città, quale prima de' terremoti orribili sofferti era estesa e magnifica, esistendo colassù una torre assai rovinata, che dà il nome di *Civita* a questa contrada, vocabolo che sovente si legge in vecchie pergamene dell'archivio della cattedrale, in cui esistono bolle pontificie, e moltissime memorie e ragguardevolissime. Devesi rettificare il Marocco così. Dalla porta di s. Leucio non incomincia il borgo, ma il paese, ch'è propriamente situato sopra due tortuose sporgenze dell' antifalde Apennine, si distende dall'alto in basso per una larghezza di oltre un miglio di discreto e continuato fabbricato, mentre la larghezza media non ne raggiunge che il 3.°, e perciò la città ha pressochè una lega di circuito. La strada maestra, che dalla porta di s. Leucio raggiunge, come dissi, alla distanza d'un miglio, quella di s. Croce, ch'era l'antica Consolare, non è alpestre, ma di una moderata acclività, nella maggior parte ampla e per intero lastricata a mattoni, come pure i vichi che vi sboccano: il centro quindi della città è comodamente carreggiabile. Sul vertice del monte, avendo principio la suddetta colla porta e chiesa di s. Leucio, ha contigua una rocca, smantellata e di forma quadrilatera, ove venne per breve tempo detenuto Giovanni X. Soggiunge il Marocco, il disegno della presente città non offre grande interesse, tranne gli edifizi di cui vado a parlare, essendo il fabbricato in molti luoghi disgiunto, in altri disordinato, ed in alcuni punti diruto. Può dirsi che Veroli non abbia propriamente circuito di mura urbane, attesa l'irregolare disposizione delle fabbriche. Non ostante l'amor patrio, che ne' verolani è grandissimo, agli antichi guasti va riparando, e nell'arte di edificare non manca il genio, assai favoreggiato dall'abbondanza de'materiali. Anche in tale descrizione Marocco oscilla ed è inesatto. Imperocchè il fabbricato di Veroli, come notai, non è nè diruto, nè disgiunto; ma piuttosto, non essendovi lunghi tratti di strada rettilinea, trovasi per natura del suolo non regolarmente disposto. Ne fu cagione l'orribile terremoto dell'8 settembre 1350. Le mura urbane atterrate specialmente nel 1406 dal re Ladislao, non vennero per buona parte rifatte, ma non perciò manca il paese di circuito, esistendone ancora non pochi tratti con diverse torri. Le strade moderne sono alquanto più regolari, e sono lastricate di mattoni: le antiche sono strette, ripide e tortuose. Otto sono le porte urbane, cioè l'*Arenaria*, denominata *Arnara* o *Romana*, ridotta a magnifico gusto moderno; di s. *Leucio*, corrispondente al rammentato borgo; di s. *Croce*; di *Porta Scura*; di *Otrantola*; di *Olivella*; di *Civertà*, e di s. *Martino*. La visuale della porta Olivella è sorprendente, perchè l'orizzonte amenissimo presenta la veduta di molti paesi, e al mezzodì dell'intera

città di Frosinone. Nell'interno di Veroli sebbene si usino comunemente le acque di cisterne, che si riempiono coll'acque piovane, pure le potabili abbondano a contatto della città; e veramente minerali, toniche e deostruenti riescono quelle del fonte di Pedicosa. Di queste fonti, scrive il Marocco, due se ne incontrano fuori di porta Romana sulla pubblica via, una nominata *Fontana Nuova*, l'altra del *Lago*, denominazione antica comprovante l'esistenza un tempo di vicino lago. In fatti al di sotto di essa è un terreno quasi tutto da collinette circondato, e così profondo che dà a conoscere la preesistenza d'un lago presso al fiume Cosa, ed al piccolo rivo detto i *Bagni*, luogo spettante al capitolo della cattedrale. Da una pergamena di quell'archivio si apprende la certa esistenza d'un lago in questa parte, ove sono i confini. Il documento consiste, dice Marocco, in una locazione stipulata dal (nel 959 dal vescovo col consenso del) capitolo, e intitolata: *Locatio Lacus Manilani facta a Rofrido duce, et comite Campaniae Romanae anno* 1099 (deve dire 959, come già ho notato). Inoltre nella pergamena si dice dell'esistenza d'un altro laghetto chiamato *Canocc*, vocabolo di contrada esistente sotto il monte Nervo, ove trovasi il cratere disseccato, che per altro riempiesi nelle dirotte pioggie con notabile quantità d'acqua, ma per breve tempo lo formano, sgombrando mercè un ampio meato fatto nel masso di viva pietra, anch'esso proprietà del capitolo cattedrale. Ma in questo ancora errò Marocco. Capricciosa e confusa è l'idea del Lago dal nome della fontana, e così le collinette, il cratere; peggio poi la confusione del lago Canoce, ch'è solo un basso fondo, con il lago *Maniano* e non *Manilano*. Le pergamene sono tre e tutte di paleografia longobarda, così detta. L'enfiteusi fu fatta dal vescovo Giovanni I e dal clero in favore di Roffredo *consul et dux ... idest fundum in integro, quod appellatur Maniano, in quo est lacus cum piscaris suis, et omnibus* etc., come si ha anco dall'Ughelli. Parte di questo vasto fondo costituisce oggi la tenuta di Castel Massimo di diretto dominio della camera apostolica, ed infeudata alla nobile famiglia Campanari più secoli innanzi che Benedetto XIV la erigesse in marchesato, come dirò alla sua volta. Ora il lago fa parte del territorio di Frosinone. Provano poi le altre due accennate pergamene, che la famiglia di Roffredo erasi da molto innanzi stabilita in Veroli, se pure non fosse originaria del luogo, giacchè Giovanni padre di Roffredo, si crede figlio d'un Vidone com'esso conte o rettore di Campagna; e quindi per altra pergamena figurano come figli di Roffredo, Landuino e Ratterio. Queste due pergamene sono del 987 e del 990, e trattano d'una vendita, poscia d'una donazione d'alcune terre poste nel territorio di Ceprano, che lo stesso Roffredo fa a quella chiesa di s. Magno. I verolani intervenuti a tali atti erano tutte persone distinte e qualificate, conti, tribuni, ec., persone facoltose. L'interno della città contiene ragguardevoli palazzi, primeggiando que'de' marchesi Bisleti, Campanari, Galluzzi, Giovardi, il vescovile e altri. Ne' fabbricati progredisce la città in rendersi vieppiù decente, ed essendovi esercitate tutte le arti opportune agli usi della vita, trovansi accreditate botteghe di mercanti. Il ch. ab. d. Alessandro Atti a' 23 febbraio 1857 pubblicò nell'*Enciclopedia contemporanea di Fano*, t. 5, p. 177, questa lettera. » Fra molte città dello stato pontificio che godono bella fama di attività, di commercio e di opifizi non è da porre certamente per ultima Veroli, comechè non sia nè molto vasta, nè di assai numerosa popolazione (ma la stampa della riferita proposizione del 1857 dice 14,000 anime, e deve ritenersi errata ancorchè vi avesse compreso gli abitanti di sue frazioni, che più innanzi nominerò; e la *Statistica della popola-*

zione dello Stato Pontificio del 1853, pubblicata dal governo nel 1857, compreso le territoriali frazioni veracemente registrò 10,848 abitanti). Poichè, vuoi per il destro ingegno degli abitanti, vuoi per la vicinanza del regno di Napoli, che rende animatissimi i traffici, vuoi per gli ebdomadari mercati (in ogni martedì, più abbondanti essendo que'dell'inverno) che attirano di molto concorso, e per i pubblici stabilimenti che vi sono, ha di che fare invidia ad altre più cospicue e rinomate città pontificie. Tra le varie fabbriche di diversa ragione tiene senza dubbio il primo luogo quella messa su dal sig.r marchese Campanari di panni ad uso di Francia, di coperte e tappeti finissimi da disgradarne, starei per dire, i più famosi d'oltremonti ed oltremare, tra per la bontà de'tessuti, la bellezza del disegno e la vivacità de' colori, come ho inteso più volte a Roma da persone di gusto squisito. Vi è anche una fabbrica di tappeti inferiori del sig.r Bruni (forse in essa si formeranno ingegnosamente que'tappeti, colle monture de'soldati, che riescono solidi, ed io l'uso nella camera di studio in tutto l'anno, così avendo sempre presente Veroli), due di seterie ordinarie del sig.r Brocchi e del sig.r Lauri (noterò che in Veroli le sete egregiamente colle filande si filano e si lavorano); una di cappelli del sig.r Luzzi, 12 di cotone, 3 di cappelli ordinari in campagna a s. Francesco (frazione della città), una di polvere sulfurea e due di colla cerviona (aggiungerò inoltre io, le fabbriche di vasi di terra cotta e terraglie, di sedie, di spiriti, di confetture, e molte di paste di perfetta qualità, non inferiore a'rinomati maccheroni di Napoli, di cui si fa gran traffico). In tanta varietà d'arti e mestieri egli è certo che moltissimi trovano dove impiegare l'opera loro e donde trarre giornalmente l'onorato sostentamento per sè e per la propria famiglia. Se in ogni paese vi fossero proporzionatamente altrettante fonti d'industrie e di guadagno non avremmo a lamentar sì spesso la miserabile condizione de'popoli, e vedere tanta robusta gioventù molte volte per difetto di facil lavoro gittarsi per disperata a misfare con tanto scandalo e danno della civil società. I ricchi che hanno come riparare a'sempre crescenti mali dell'ozio e dell' inopia dovrebbero accordarsi di gloriosa emulazione e aprire in ogni terra, in ogni villa, in ogni borgata qualche utile stabilimento acconcio all'indole degli abitanti, ove faticar potessero con guadagno e con onore tante braccia nate ma non accostumate giammai alla fatica *(Utinam! fiat, fiat)*". Nello stesso anno il *Giornale di Roma* a'26 settembre notificò. » *Gran deposito di tappeti di Veroli ad uso inglese e francese.* Per le lodevoli cure della ditta Campanari e Melloni venne eretta una grande fabbrica di tappeti nazionali in Veroli ad uso de'migliori inglesi e francesi, con il vantaggio che mentre in oggi questi sono per lo più falsificati e misti di cotone (specialmente quelli sotto il prezzo di scudi 2:30 circa) e sono tinti di falsi colori, i suddetti di Veroli sono tutti di lana fina e di colori vivaci e durevoli. I verdi e neri, i ponsò, i neri specialmente si distinguono per la forza e la bellezza delle tinte, e sono di molto superiori agli esteri". — Altri rimarchevoli edifizi sono i sagri templi. Quello della cattedrale è buono, situato nella strada di mezzo alla città, dinanzi ad una piazza, avente da un lato l'episcopio eretto dal vescovo cardinal Ennio Filonardi, al dire di Marocco; ma riferisce il Cardella che soltanto lo ridusse a miglior forma riattandolo da'fondamenti, e con grande spesa ne riordinò le camere, che in avanti piccole e disadorne, riuscirono per lui più ampie e decorose. E tanto deve ritenersi. E' dedicata a Dio, sotto l'invocazione di s. Andrea apostolo, col fonte battesimale e la parrocchia, amministrata da un canonico, scelto per concorso e approvato dal vescovo. Questa chiesa antichissima a 3 navi, da'

verolani si celebra fabbricata nell'impero di Costantino I il *Magno*, riedificata in più elegante forma e decorata di facciata esterna marmorea dal vescovo de Zaulis. Dipoi il vescovo Tartagni rimodernò il presbiterio, dilatò la tribuna ed a'lativi aggiunse due cappelle. Altri vescovi ne furono benemeriti, che alla lor volta racconterò. Merita considerazione il coro, in cui sono veramente magnifici, la cattedra episcopale, ed i 16 sedili o stalli canonicali, tutti di legno di noce con vaghissimi intagli. Il lodato Filonardi sopra al coro fece un'elegante ringhiera per l'ostensione delle ss. Reliquie, nè deve confondersi coll'esterna loggia al sinistro angolo di essa, ove erigendosi in alcune solennità il trono episcopale, dal vescovo si comparte la benedizione papale. La cappella del ss. Sagramento ha un altare ornato di bei marmi, e con vaga balaustra. Il quadro di s. Salome o come altri dicono di s. Maria Salome, protettrice principale della città e diocesi, è di pregevole pennello; e buoni dipinti sono pure i laterali esprimenti l'uno il martirio di s. Stefano, l'altro i ss. Gio. e Paolo. Merita pur menzione il dipinto di s. Bartolomeo apostolo, nella 2.ª cappella della nave sinistra. A *cornu Epistolae* dell'altare maggiore trovasi l'importantissima cappella detta il *Santuario* o *Sancta Sanctorum* per la gran copia delle ss. Reliquie che ivi si venerano di santi e di martiri, ed è con somma decenza custodita, e gelosamente chiusa da porta con due chiavi, riferisce Marocco: ciò è inesatto. Dappoichè anticamente due chiavi non chiudevano questo santuario, ma una custodia di ss. Reliquie allora spettanti all'insigne monastero di Casamari, per cui una chiave tenevasi da' monaci e l'altra dal capitolo. E ciò perchè nella festa dell' Ascensione quelle ss. Reliquie con solenne pompa ecclesiastica si portavano nella chiesa de'ss. Gio. e Paolo della badia stessa, e con eguale processione si restituivano nella cattedrale. In processo di tempo insorti in tali trasporti ripetuti contrasti, non ebbe più luogo l'annua traslazione, restando nella cattedrale senza più i monaci custodire una delle chiavi, o per concordia o al certo di fatto, restando così soppresso il diritto, che quasi da un secolo si tralasciò di reclamare. Può leggersi il cap. 6: *Divorum Reliquiae, quae ad Casaemarii monasterium pertinent*, nella *Brevis Historia Monasterii s. Mariae et ss. Johannis et Pauli de Casaemario*, da dove ricavo che l'abbate commendatario del medesimo cardinal Bonelli Alessandrino nel 1572 trasferì nella cattedrale le ss. Reliquie e quali in *ligneique armarii, ubi conditae sunt, clavis altera penes claustralem coenobii abbatem, altera penes antiquiorem cathedralis ecclesiae canonicum custoditur*. Oltre il busto di s. Salome, e quelli de'suoi compagni i ss. Biagio e Demetrio, tutti d'argento, e di cui più sotto, nel santuario delle ss. Reliquie sono le principali. I corpi di nome imposto nella loro invenzione, de'ss. Illuminata, Albano, Donato e Giustina. I corpi di nome proprio de'fanciulli ss. Felice e Teodoro, e della madre del 1.° s. Faustina martiri, ciascuno rinchiuso in urna di legno dorata, difesa da cristalli. Egualmente sono di nome proprio i corpi de' ss. Placido, Vincenzo fanciullo, Benedetto e Innocenzo martiri. Vi è pure gran parte del cranio di s. Tommaso di Cantorbery. Dentro vaghissima cassetta d'avorio, ornata di superbi bassorilievi, esprimenti però cose favolose, sonovi altre ss. Reliquie: apparteune già al celebre monastero di *Trisulti* (*V.*), che secondo il Cluverio era confine de' marsi e degli ernici. Due altre custodie di forme gotiche, d'argento dorato e con intagli, contengono altre ss. Reliquie. Queste, dice il Marocco (che ho al solito corretto) erano dell'insigne monastero di Casamari, che descriverò in fine, e ve n'è memoria nella minore con l'epigrafe: *H. op. fecit fieri. Domp. T. Bos. Ver. Abbas Casamarii*. L'abito religioso di s. Gia-

como (e non di s. Giovanni come scrisse il Marocco) della Marca; il quale abito essendo uno di quelli con cui di quando in quando sogliono i divoti rivestirne il proprio corpo, sembra non doversi rigorosamente considerare per identica reliquia. Il bellissimo Breviario in pergamena di s. Lodovico arcivescovo di Tolosa scritto con carattere gotico, donato dal vescovo Cipriani. Una gran Croce di argento dorato, con molta diligenza lavorata, ed ornata da gemme preziose e co' simboli de'ss. Evangelisti. L'Ughelli, *Italia sacra*, t. 1, p. 1386: *Verulani Episcopi*, dice che a suo tempo nella cattedrale fra le ss. Reliquie si veneravano, del Legno della ss. Croce, *cujus portio non parva in Cruce argentea auro puro circumdata videtur*. Il braccio destro di s. Matteo apostolo, notabile porzione del capo de'ss. Gio. e Paolo (queste ss. Reliquie appartennero al suddetto monastero di Casamari, e descrivendolo ne riparlerò), il capo d'una delle ss. Vergini compagne di s. Orsola, due ss. Spine, il dito di s. Biagio vescovo e martire, oltre altre. Ma eziandio vi comprese i corpi di s. Maria Salome, e de'ss. Biagio e Demetrio, che invece riposano nella chiesa della Santa, come sono per dire. Qui intanto devo avvertire, che dal 1742 in poi di tali corpi nella cattedrale non vi è restato che la sola testa di s. Salome, custodita da molti secoli in busto di argento. Laonde trovo troppo generica l'espressione che leggo nelle 3 ultime *Proposizioni Concistoriali (V.): in Cathedrali plures praesto sunt insignes ss. Reliquiae, praesertim corpus s. Mariae Salome, summa veneratione adservatae*. Si prese la parte più nobile pel tutto, il che tante volte, come ripetutamente notai all'opportunità, produsse gravi questioni contrastandosi più luoghi il possesso d'un medesimo corpo. Il capitolo si compone della dignità dell'arcidiacono, e di 15 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 4 beneficiati, e di altri preti e chierici per l'uffiziatura divina. L'arcidiacono gode l'uso delle vesti prelatizie, ed i canonici quello della cappa magna sul rocchetto, ornata e foderata di pelli nell'inverno, e di seta nell'estate. I beneficiati indossano la semplice cotta. Leggo nel Garampi, *Memorie ecclesiastiche*, che nell'erudita storia mss. di questa città, compilata dal verolano prelato Vittorio Giovardi (si può vedere l'opera dedicata a tal prelato da P. Roberti, *Polymathia seu scientiarum notitia*, Romae 1782, typ. Casaletti), ch'egli reputava degna di vedere la pubblica luce, avea osservato parecchi documenti raccolti da quel dotto per provare, che questo capitolo osservò un tempo la *Vita Canonica*, per di cui norma si servì de' canoni del concilio celebrato in Aix la Chapelle o Aquisgrana nell'816, trascritti in un antico codice ad uso di essa chiesa, quale ora si conserva nella biblioteca Vallicelliana segnato *B*. 32. In un istrumento del 1356 vedesi menzionato, *Dormitorium Ecclesiae Verulanae;* e in altri, *Dormitorium, ubi Divinum celebratur Officium* (forse in tempo di notte o d'inverno). Dalle bolle de' Papi da Pasquale II del 1099, fino ad Innocenzo IV del 1243, apparisce che comune fu fino allora la mensa al vescovo e al capitolo. Nel 1446 i canonici erano *duodecim numero in communi viventes*, ed Eugenio IV fu il primo a dividerne le prebende. Dissi già, che *haud procul ab cathedrali distat Episcopale palatium, quod veterem praefert structuram, at nullam exposcit reparationem*. L'arcidiacono di padronato passivo fu istituito insieme con tre canonicati nella cattedrale da Pietro Jaboni ed eretto con suo testamento del 1742, trasferendo la detta dignità in perpetuo ne'soggetti idonei della famiglia Bisleti, ed in mancanza di essi supplisse il concorso; ed egualmente chiamando a'3 canonicati i soggetti parimente idonei delle famiglie Mellonj, Torti (ora Campanari), e Perciballi di recente estinta, ed in deficien-

za di esse si nominano altre patrizie famiglie verolane. Tale istituzione nel decorso d'un secolo si è resa illustre per aver dati alla Chiesa le seguenti dignità e personaggi. 1.° Da arcidiacono di Veroli Cesare Crescenzi de Angelis oriundo di Torrice, nel 1755 divenne vescovo di Segni e poi deputato visitatore apostolico di Corsica. 2.° Andrea Giustiniano Spani patrizio verolano nel 1766 gli successe nel vescovato. 3.° Pietro Stefano Speranza cittadino verolano nel 1777 vescovo d'Alatri. 4.° Deodato de'marchesi Bisleti, indi prelato di giustizia, e governatore di Cagli, Narni e Fano, morto nel 1825. 5.° Giuseppe Bisleti morto nel 1847 canonico della basilica Vaticana. 6.° Mg.r Camillo Bisleti, di cui vado a parlare. 7.° Mg.r Giuseppe de'marchesi Ferrari di Ceprano, esordì l'ecclesiastica carriera col canonicato Torti in Campanari, come figlio d'una della medesima famiglia e patrizio verolano, al presente degnissimo *Tesoriere generale.* La memorata piazza di forma triangolare si prolunga all'indietro della cattedrale, e mediante l'appendice d'un'altra piazzetta, formata dall'angolo del seminario, viene questa fronteggiata dalla facciata della chiesa concattedrale sotto il titolo della patrona gloriosa s. Salome, che dopo la Passione del Redentore e la 1.ª persecuzione mossa da'giudei alla chiesa di Gerusalemme, vi portò la sua fede, di che e di quanto riguarda la santa, ragionerò descrivendo l' avventurosa epoca dell'introduzione del cristianesimo in Veroli. Questo tempio fu ingrandito dopo che il terremoto del 1350 lo ebbe distrutto, tornandosi a deporre nel luogo stesso dell'invenzione, avvenuta nel 1209, le ss. Reliquie della Protettrice, disperdendo così le cure e le spese che vi si erano impiegate, al cui effetto il Papa Giovanni XXII con sua lettera del 1329, presso l'encomiato archivio della cattedrale, avea infervorato il popolo a contribuire limosine col premio d' indulgenze; e ciò forse ad istanza di Giovanni da Veroli, ch'era suo notaro in Avignone, come apprendo dal Garampi, che tra gl'inventarii della camera apostolica del 1324 trovò scritto: *Summae dictaminum* (per formolario di lettere), *qui fuerunt quondam Johannis de Verulis D. Papae Notarii.* Affinchè poi la chiesa insigne di s. Salome fosse degnamente uffiziata, la pietà del vescovo, capitolo e comune di Veroli implorarono ed ottennero che venisse unita alla cattedrale nel 1348; quindi nel 1350 essendo rimasta distrutta, come raccontai, dipoi nel 1429 con breve di Martino V fu nuovamente riunita alla stessa chiesa, ed il comune di Veroli la dotò con beni. Mg.r Zauli ridusse il tempio a miglior forma ed elegante architettura, fu poi decorato di facciata con caritativi sussidii nel vescovato di Tartagni; ma di sua erezione, riedificazioni e abbellimento riparlerò a' suoi luoghi. E' a 3 navi, la media essendo lunga circa 200 palmi: ha nel suo mezzo e rimpetto all'altare maggiore, la marmorea confessione con due belle simili scale, imitante la Vaticana, dove si conservano in grandissima venerazione le reliquie o corpi di s. Salome, e de'suoi compagni i ss. Biagio e Demetrio martiri, in due urne di marmo fatte d'ordine del nominato pastore: ne'sagri sotterranei si mostra il luogo in cui a'17 ottobre 1351 furono rinvenute le dette sagre spoglie, riposte vi nell' invenzione del 1209, quando il detto terremoto distrusse la chiesa, onde furono trasportate a'25 maggio 1352 alla cattedrale, e vi restarono sino al 1742, nel quale anno si riportarono in questa loro chiesa, rimanendo nella cattedrale la sola testa di s. Salome custodita in busto argenteo, come narrai. Nella medesima chiesa vi è una bella *Scala santa*, che ne' concessi tempi gode le stesse indulgenze di quella di Roma, accordate da Benedetto XIV nel 1751, come lo attesta la lapide. Il Marocco che visitò questa concattedrale, loda le magnifiche pitture a fresco della cappella di s. Francesca ro-

mana, ed ivi è il deposito di Francesca Antonia Leni, decoroso siccome formato di marmo bianco, elevandosi dal suolo da un rozzo macigno, su cui stanno sedenti due statue marmoree di grandezza naturale, esprimenti una la Giustizia, l'altra la Pietà: in mezzo ad esse è lo stemma gentilizio della defunta, le figure reggendone l'urna, cioè la 1.ª cogli omeri, la 2.ª col braccio sinistro. L'immagine della Leni è scolpita sull'urna, sovrastando il nobile monumento una fenice tra le fiamme, ed in alto parimenti vi è scolpita la mezza figura della Leni in marmo bianco, avente a'lati due vaghissimi putti, che sostengono un panno in cui si legge la prolissa e onorifica iscrizione sepolcrale. Riprodotta dal Marocco, la si dice nobilissima e virtuosa, figlia unica di Francesco patrizio romano, morta nel 1645: *Quem Sacellis erectis - Laudatiae de Miraldis matris - A Monte Gallo in Piceno oriundae ac-Verulanae civis-Amor erexit uti matrem filiae dolor - Exanimavit - Hinc monumento hoc amoris et doloris est.* La chiesa collegiata e parrocchiale di s. Erasmo, in origine di gotica struttura, venne ridotta nel secolo XVII con moderno disegno, tranne il suo bel portico esterno che conserva l'antica costruzione, e vi si ascende per doppia scala. Si divide in 3 navi, semplici ma ben disposte, ed è forse la più elegante chiesa di Veroli. Il Marocco ci diede 3 iscrizioni esistenti nella medesima. Una eretta dall'encomiato prelato Giovardi, per perennare il memorabile soggiorno fatto in Veroli nel contiguo monastero da Alessandro III, sussistendo ancora la cappella da lui consagrata. Un grandioso e pregevole dipinto rappresenta quel zelantissimo Papa, che assolve l'imperatore Federico I. Le altre due lapidi sono collocate nella nave sinistra, co'ritratti in forma di cammei, in onore de'nobili verolani cav. Nicola Nocchiaroli consigliere dell'imperatrice Maria Teresa, e di Gio. Battista Nocchiaroli dignitario della collegiata di s. Paolo e protonotario apostolico. Così il Marocco, ma io non glielo posso concedere, poichè le lapidi ed i cammei di Nocchiaroli sono nella cattedrale. Scrive il citato Ughelli: » In civitate 7 parochiales Ecclesiae visuntur, inter quas insignis canonicorum collegiata s. Erasmi, quam s. Benedictum abbatem, hujus praeclari Martyris studiosissimum, erigendam curasse affirmant acta s. Placidi. Habet haec Ecclesiae canonici una cum Capitulo Verulanae Ecclesiae in electioni novi Episcopi votum ferebant ex diplomate Gregorii IX datum Laterani 5 idus maii an. 1, " cioè nel 1227. E' fama che ivi sorgesse un tempio pagano in onore di Cerere e di Apollo. S. Benedetto, reduce da *Subiaco*, verso il 527 gettò le fondamenta della chiesa e del monastero, co' mezzi somministrati dal verolano Valentiniano; partendo poi per *Monte Cassino* a proclamare il suo ordine e la regola meditata a Subiaco, ne lasciò la cura a'ss. Placido e Mauro, che a s. Erasmo l'intitolarono. I monaci benedettini possedettero la chiesa e il monastero sino al declinare circa del secolo XI. Istituita la collegiata di canonici secolari, ed è insigne, perciò la dignità fu dichiarata abbate mitrato, il quale per privilegio pontificio, 4 volte all'anno, in coro veste sopra il rocchetto la mantelletta e la mozzetta nera, oltre il distintivo della mitra, nel passato secolo concessogli. I 16 canonici indossano il rocchetto e la cappa di seta rosacea foderata paonazza e con fiocchi eguali, ed i 6 beneficiati adoperano la semplice cotta. Tale è il capitolo collegiale di s. Erasmo, il cui archivio possiede interessanti pergamene. Il canonico Alessandro verolano, eletto nel 1282 vescovo di Teramo, invece di accettare, lasciata la collegiata di s. Erasmo, eroicamente professò la regola de' frati minori, come attesta il p. Casimiro. Tra le ss. Reliquie che si venerano in s. Erasmo, vi è un'anca del corpo di s. Salome. L'altra chiesa collegiata e parrocchiale di s.

Paolo è di moderna ricostruzione, in forma di croce greca, sovrastata da svelta ed elegante cupola: nel disegno partecipa della sontuosa e bella chiesa di s. Agnese a piazza Navona in Roma. Il suo capitolo si compone della dignità dell'abbate e di 8 canonici. L'abbate indossa la mantelletta nera sopra il rocchetto, ed i canonici vestono il rocchetto e la mozzetta paonazza. Un beneficiato assiste all'uffizio divino. Oltre le descritte 3 insigni chiese parrocchiali, esistono in Veroli le chiese parrocchiali di s. Angelo, di s. Croce, la suddetta di s. Leucio, e quella antichissima e ristrettissima di s. Maria de' Franconi, di cui vado a ragionare, e tutte e 7 sono fornite del battisterio. Vi è la chiesa pure parrocchiale di s. Maria de' Franconi, e il monastero delle monache benedettine numeroso, le quali hanno la farmacia. Narra il p. Casimiro da Roma, che il monastero fu alzato da'fondamenti nel 1580 dal vescovo Battisti, il quale per tale effetto fece trasportare da Subiaco, da Alatri e da Guarcino alcune religiose dell'ordine di s. Benedetto, acciò ammaestrassero nella regola quelle che ne aveano abbracciato l' istituto, come si ha dalle memorie del monastero e apparisce dall'istrumento rogato per gli atti di Gio. Antonio Rossi li 9 luglio 1580, in cui si fa palese la cessione, concessione e donazione fatta dall'abbate e chierici di questa chiesa, del sito conceduto per fabbricarvi il nuovo monastero, obbligandosi le monache in perpetuo a pagare scudi 7 nella festa dell'Assunta. In un mss. comunicato in Veroli al p. Casimiro lesse, che il monastero in discorso fu edificato *ex publico Civitatis voto;* e che l'abbate di s. Maria de'Franconi è detto nelle bolle pontificie *parochus monialium s. Mariae de Franconibus.* Nella chiesa vi è dipinta in grande affresco l'Assunzione della B. Vergine co'XII Apostoli in figure oltre il naturale, di pennello maestro e originale. Vi è l'abbate con 6 beneficiati. L'unito monastero delle benedettine venne dotato di fondi dal comune, ed ora è cospicuamente in fiore, anche per vasto fabbricato e facoltà. Vi avevano un convento i frati agostiniani, ma dopo la soppressione decretata dal governo francese, non vi furono più ristabiliti. I minori osservanti nell'estremità della città, e già nel suo suburbio, tuttora hanno l'elegante e ben tenuta chiesa di s. Martino vescovo, con ispazioso convento e biblioteca. Il p. Casimiro da Roma ne fa la descrizione, nell'opera citata in principio: cap. 27, *Della chiesa e del convento di s. Martino presso a Veroli.* Egli dice, poco prima di giungere alla città, essendo allora fuori di essa, incontrasi la chiesa fabbricata dal vescovo Leto I o Leone I in onore di Dio e di s. Martino, e da lui consagrata a'22 agosto 1127, collocandovi molte reliquie di santi, come si trae dal documento che offre, cioè una memoria scritta nel muro del coro dietro l' altare maggiore. Fabbricò ancora, lo stesso prelato, un monastero contiguo alla chiesa, nel quale dipoi furonvi introdotte le monache benedettine, le quali vi dimorarono sino alla metà del secolo XV; imperocchè erano ridotte allora le religiose a sole 3, nè potevano altrimenti vivere se non colle limosine spontanee offerte da'fedeli, e ciò per essere stati i beni del monastero quasi tutti alienati e bruttamente dissipati. Laonde la città di Veroli ricorse al Papa Nicolò V, perchè concedesse il loro monastero e chiesa a' frati minori, obbligandosi il comune d'assegnare alle superstiti monache una congrua abitazione, e di provvederle di sostentamento e altro durante la loro vita. Alla quale richiesta il Papa benignamente condiscese col breve *Sacrae Religionis,* de'30 gennaio 1449, che esibisce lo stesso p. Casimiro, e diretto a s. Giovanni da Capistrano vicario dell'ordine, ed a' frati minori osservanti. Giustamente qui osserva il p. Casimiro, pel riferito, la falsità del credere alcuni, che le monache benedettine odierne di s. Maria de'Fran-

coni derivino da quelle di s. Martino. Questa chiesa d'una sola nave, abbastanza larga e lunga pe'suoi 10 altari laterali, nel 1738 fu coperta colla volta e rinnovato l'altare maggiore, sul quale per l'innanzi si alzava un grande tabernacolo di legno, con 3 iscrizioni conservateci dal p. Casimiro, che dicono averlo fatto nel 1561 Tommaso Campanari *civis verulanus* ad onore del ss. Salvatore e della B. Vergine, in aumento del divin culto; e che poi nel 1596 l'ornò il nipote Stefano Campanari *I. V. D.* Di più riporta 7 iscrizioni sepolcrali di tombe gentilizie, l'ultima essendo un epitaffio in versi. La 1.ª è lunga e comune a'due nominati Campanari con elogi, riportata anche dal Marocco: Stefano si dice pure cittadino romano, vicario generale di Monreale e di Aversa, governatore di vari luoghi dello stato pontificio. Fra le ss. Reliquie, oltre quelle della ss. Croce, di s. Martino e di s. Antonio di Padova, vi è del mantello di s. Giovanni da Capistrano, prodigioso pe'malati di febbre, il quale nel 1449 prese possesso del convento; e siccome nel chiostro per alcun tempo col compagno abitò in due cellette composte di vimini e di loto, il principe ab. d. Andrea Conti governatore generale di Marittima e Campagna, divoto del santo, nel 1623 restaurò l'umile abitazione coprendola di legno e ornandola di pitture esprimenti le principali azioni del servo di Dio; finchè nel 1716, pii benefattori vi fabbricarono una cappella. Altre notizie riferite dal p. Casimiro sono le seguenti. Nicolò III o IV concesse alla chiesa indulgenze, pe'visitanti nelle feste della ss. Vergine e di s. Martino e loro ottave. Nella medesima vi fiorì assai la compagnia di donne del terz'ordine, osservanti la regola e facendo professione nella chiesa. Ed essendo insorta lite nel 1476 tra tali sorelle e la comunità di Veroli, *super solutione collectarum, et praesertim salis*, fu poi concordato che alcune di loro pagassero solamente il sale, e le altre ancora il catasto di esso. Nel 1482 fu commutata una piccola campana della chiesa, con altra poco più grande dell'ospedale di s. Spirito di Roma. Tornando alla chiesa di s. Martino, avverte il Marocco, meritarsi osservare il bel quadro della ss. Immacolata Concezione, non che l'elegante, per marmi e disegno, cappella di s. Antonio di Padova. Di più riporta l'iscrizione nel 1750 posta sopra al coro, celebrante le benemerenze della famiglia Campanari, *Verularum ac Urbis Patriciae*, con l'altare maggiore, la chiesa, il convento abbelliti. Dopo il decretato dogma sull'Immacolato Concepimento di Maria sempre Vergine, pubblicò il n.° 284 del *Giornale di Roma* del 1854, e lo accennai nel celebrare il fausto avvenimento nel vol. LXXIII, p. 80, ed al quale intervenne il vescovo verolano mg.r Zannini. » In Veroli, città non ultima certo per l'attaccamento alla pietà e religione, il dì 8 dicembre, sagro al trionfo di Maria Immacolata, i pp. minori osservanti solennizzarono tal festa con molta pompa. Infatti nella loro chiesa di s. Martino, dopo un novenario solenne, si cantarono con iscelta musica i primi vesperi, e nel dì solenne la messa, che si celebrava dal sig.r can. d. Giacinto Polidori pro-vicario generale. Nella sera poi ad ora opportuna si portava in processione la statua dell'Immacolata: seguiva ancora per tutta la città il clero, che si forma di tre capitoli, cioè della cattedrale, di s. Erasmo, di s. Paolo, non che del numeroso seminario e della famiglia religiosa, e coll'intervento del magistrato e di tre confraternite, e col suono della banda. Intanto giunti tutti alla chiesa cattedrale di s. Andrea, per non essere capiente tutto il popolo accorso quella di s. Martino, fu recitato ivi un dotto ed eloquente discorso dal professore di teologia dogmatica e morale del seminario vescovile p. Gio. Battista Lombardi minore osservante. Da ultimo terminato il panegirico, la processione coll'istesso ordine si restituiva alla chiesa

de'suddetti francescani, e si chiudeva la sagra funzione con litanie in musica, e benedizione della reliquia della gran madre di Dio". Altre chiese della città sono quelle della ss. Annunziata, di s. Nicola, di s. Maria de'Sacconi, il cui sodalizio omonimo osserva le costituzioni di quello di Roma, della Madonna ss. dell'Olivello, di s. Francesco Bianchi, e di s. Ippolito martire. Il piccolo e gentilizio tempio di s. Francesco Bianchi è assistito pel suo culto da 6 cappellani. In Veroli sono diversi altri sodalizi, rinomato è il seminario, il cui edifizio è capace di contenere un centinaio d'alunni, e secondo il Marocco se ne contarono fino a circa annui 70. E' ben dotato, con pubblica biblioteca comunale ricca e scelta di ben 12,000 volumi, e di 300 e più mss. e codici in pergamena con miniature eleganti. Ne fu fondatore e donatore nel 1753 l'illustre prelato Vittorio Giovardi, dotandola con una rendita di 30 luoghi di Monti per l'assegno del bibliotecario. E' aperta al pubblico quotidianamente, ed il comune provvede discretamente all'acquisto delle moderne opere che si vanno pubblicando. Nel gettarsi, dal vescovo Asteo, le fondamenta di questo grandioso e comodo edifizio, dov'era l'antico Castello centrale, vi furono rinvenute diverse lapidi, e varie teste e piedi di terra cotta, stimate dagl'intendenti antichissime, per la qualità e cottura della terra. Rappresentano i Cabiri e altre false divinità adorate da' tirreni pelasgi. Nella detta biblioteca, oltre il conservarsi diversi ritratti d'illustri verolani, come del senatore Andrea, e de' letterati Sulpizio e Paleario, de' quali ragionerò più avanti, vi sono circa 12 teste di Numi etruschi in terra cotta, una bella testa d'alabastro, forse esprimente Giove o Esculapio, ed un cimitero antico. Gli alunni, a ricreazione, vi hanno un grazioso teatro a 3 ordini appositamente fabbricato, e per villeggiatura un grande casino suburbano situato a Fojano a due miglia dalla città. Questo seminario ha dato alla letteratura ed alla Chiesa più uomini distinti, anche nel nostro secolo, come il cardinal Carlo *Vizzardelli* e il prelato Stefano suo fratello, l'abbate Pallocchi di Pofi, ed all' *Università Romana* i professori Giuseppe Mangiatordi e il vivente cav. Paolo Volpicelli. Inoltre l'educazione ha in questa città alcune utili istituzioni, fra le quali la scuola delle fanciulle, la scuola elementare, le scuole comunali riunite nel seminario, e quella di diritto civile e canonico, generosamente fondata da' nobili verolani fratelli Franchi nel 1538 con oltre 300 scudi per stipendio del professore. Per recente istituzione del fu can. d. Pietro M.ª Mobilj, ben presto vi saranno introdotte le monachelle o conservatorio di suore francesi per la pubblica istruzione delle donzelle. I beni legati *ad hoc* dal benefico verolano, consistono in una buona casa, che servirà al pio luogo, ed una rendita conveniente al comodo sostentamento delle religiose. Non mancano altri stabilimenti benefici. Un ricco, comodo e spazioso spedale, unico nella provincia, serve agl'infermi: un altro vicino a porta s. Croce, è pe' poveri pellegrini. Leggo nel *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 412, il breve di Pio VII, *Insignis in pauperes*, de' 28 settembre 1802, per l'istituzione dell' esistente monte frumentario, colla dote di scudi 2,000, ad istanza del vescovo Rossi che lo fondò, contribuendovi il comune e l'intera città, per essersi il prelato commosso per la carestia patita nel precedente anno; per cui il Papa l'assoggettò in perpetuo all'immediata e privativa giurisdizione del prelato e de' vescovi suoi successori, affidandosi l'amministrazione a due deputati, uno ecclesiastico, l'altro laico, dovendo riuscire a beneficio de' poveri. Le oneste e bisognose zitelle ricevono dotazione per benefiche disposizioni d'un Filonardi, d'un Bono, d'un Campanari, e di un can. d. Domenico Trulli in premio alle istruite nella dottrina cristiana. Finalmente vi

è il teatro comunale, che per l'ordinario agisce in alcune stagioni, e particolarmente nella stagione di carnevale, eziandio con musiche istrumentali e vocali; e vi sono due società, la filodrammatica e la filarmonica-strumentale col maestro di musica proprio. Quest'ultima accademia e congregazione fu istituita legalmente sotto l'invocazione di s. Cecilia e di s. Salome. L'orchestra è diretta dal maestro *pro tempore*, e dal professore violinista Luigi Bubali verolano, aggregato per concorso pubblico nel 1837 alla pontificia accademia di s. Cecilia di Roma nella sezione degli strumentisti. Evvi eziandio il concerto civico approvato dalla superiorità, e distinto da militare divisa. — Anticamente Veroli si resse a repubblica, confederato colle città erniche. Sotto i romani pure, governandosi quasi a repubblica, col carattere di libero municipio romano, essendo stata anche colonia, avea perciò l'ordine o collegio de' decurioni, da' quali a imitazione del senato romano si estraevano i consoli; veniva retta da'duumviri, e contava 3 collegi sacerdotali formati dagli augustali, da'severali, da'dendrofori, come si ha dalle antiche lapidi, due delle quali e riprodotte dal Crescenzi ne' *Cenni storici*, a p. 37, esistenti nella 1.ª sala comunale. Caduto l'impero romano fu governata da' consoli, da' *podestà*, il 1.° de' quali fu Papa Bonifacio VIII, e tale fu eletto nel 1299 da *Velletri*; quindi da'cardinali prefetti, o legati o governatori, poscia da'sindaci, indi nel 1699 e col distintivo della toga senatoria da' conservatori, e finalmente da'*gonfalonieri* nel civico reggimento. Il comune e la città hanno a protettore un cardinale, ed al presente lo è il cardinal Mario Mattei sotto-decano del sagro collegio, arciprete Vaticano e pro-datario. Abbiamo lo *Statutum Civitatis Verulanum*, Velitris 1657, typographia Caroli Bilancioni. Avverte il Ranghiasci nella *Bibliografia dello stato pontificio*, che nel principio di tali statuti vi è l'*Historia Civitatis Veruli*. Quello che si conserva in pergamena, donde fu ricavato parte del pubblicato, è l'antico approvato da Eugenio IV nel 1446, e poscia fatto riordinare dal cardinal Quignones nel 1540. Veroli da antichissima epoca vanta l'ordine della nobiltà, distinto sempre dagli altri, e confermato da'principi e da'Papi, precipuamente Eugenio IV. Le sue antiche famiglie furono nuovamente ascritte a tale ordine da Clemente XIII a'19 settembre 1767, il che confermò nel 1780 Pio VI, in uno al diritto privativo che godevano gli stessi nobili alla dignità della primaria magistratura. Tale diritto venne ampliato da Leone XII, e meglio determinato da Gregorio XVI con breve de' 13 settembre 1836. Di più Clemente XIII, la cui famiglia Rezzonico trovavasi ascritta al patriziato verolano, come pure la nobilissima degli Albani, nel 1760 assegnò alla città un governatore nominato con breve apostolico. Ed il suo predecessore Benedetto XIV nel 1752 in una bolla diretta al capitolo della cattedrale, enumerò i meriti e la nobiltà delle chiese e famiglie di Veroli. Dice il Marocco.» Distinte e illustri famiglie onorano Veroli; fra le quali principali sono quelle de' marchesi Campanari e de'Bisleti, e questi secondi si può dir francamente che serbino aperto all' indigenza ed al viaggiatore il loro nobile palazzo". Apprendo dal Novaes, nella *Storia di Benedetto XIV*, che quel Papa nel 1753 die' il titolo di marchese alla famiglia Campanari di Veroli, ove fin dal 1400 era annoverata tra le consolari della città, e da più secoli aggregata alla nobiltà di Orvieto e di Todi, diversi individui della quale furono cavalieri gerosolimitani, erigendo la loro tenuta di Castel Massimo in marchesato. Il Marchesi, *Galleria dell' onore*, t. 2, p. 558, dopo aver celebrato Veroli quale emula delle più antiche città del Lazio, per vanto di remotissima fondazione, e che per l'incostanza delle cose monda-

ne decadde dalla sua grandezza, aggiunge che furono ammessi al cospicuo ordine equestre di s. Stefano I, nel 1723 Pio del marchese Ferdinando Bisleti, e nel 1730 Desiderio figlio del marchese Pio. Ascritta la famiglia Bisleti, come la Campanari, alla nobiltà romana e napoletana, nel 1775 conseguì il titolo di marchese dal re di Polonia Stanislao Poniatowski. Il regnante Papa Pio IX nel 1847 fece vescovo di *Ripatransone* (*V.*) mg.r Camillo de' marchesi Bisleti (già in patria vicario generale e capitolare, ed arcidiacono della cattedrale, padronato di sua illustre famiglia), quindi nel 1854 lo dichiarò 1.° vescovo di Corneto e Civitavecchia, per quanto ho riferito nel vol. LXXII, p. 275 (per cui gli successe degnamente l'attuale venerando vescovo di Ripatransone mg.r Fedele Bufarini patrizio di Tolentino e di Recanati sua patria, nella quale fu vicario generale e rettore del seminario, la cui consagrazione e ingresso il ch. marchese Filippo Bruti Liberati con animo esultante celebrò con due *Memorie* erudite). Nello stesso 1854 la tipografia Taffei di Ripatransone pubblicò: *Ne' solenni ingressi nelle Cattedrali di Corneto e Civitavecchia di S. Ecc.za R.ma mg.r d. Camillo de' marchesi Bisleti patrizio Verulano e Cuprense ossia Ripano ec., primo vescovo di dette diocesi riunite trasferitovi da questa sede di Ripatransone. Al degnissimo prelato in attestato di profondo ossequio e venerazione, offre e dedica il marchese Filippo Bruti Liberati la XXII Memoria sul Seminario Ripano.* Il ch. autore, che colla sua IV *Memoria sulla Cattedrale Ripana* ne avea solennizzato l'inaugurazione, in questa chiama fortunatissima la nuova diocesi per l'acquisto di tanto pastore, e compiange la Ripana per averlo perduto dopo un settennio, sembrati 7 giorni, e ciò pe' tanti vantaggi spirituali e temporali da essa provati, e tanti altri ne preparava il suo gran cuore e la sua gran mente alla città e alla diocesi. Gli uni e gli altri con riverente affetto enumera e celebra, ed io solo ricorderò la preziosa pianeta e il gaio faldistorio donati alla cattedrale, e l'apertura nel 1853 dell'orfanotrofio o partenotrofio, tanto sospirato, affidandolo coll'ospedale alle cure delle suore figlie della Carità ec. ec.; esprimendo altresì il generale vivissimo rammarico per la sua dipartita, de' diocesani e d'ogni ordine di persone. A ciò che pubblicò sulla illustre famiglia de' marchesi Bisleti, desumendolo da' mss. del verolano can. Crescenzi, egli dice (poichè sebbene graziosamente mi favorisce tutte le sue pregiatissime *Memorie*, con pena non ebbi quanto vado con lui a ripetere, cioè la XVIII *Memoria sulla cattedrale Ripana*, che ne contiene le notizie, e scritta in occasione che la virtuosa nipote del prelato vestì in Roma l'abito religioso dell'adoratrici del ss. Sagramento, col nome di suor Maria Giuseppa Clotilde dell'Incarnazione, la cui solenne professione volle pure segnalare colla XX *Memoria sulla cattedrale Ripana*, che per di lui benignità posseggo), dal medesimo trasse quanto si legge nella tomba gentilizia, sotto l'antico stemma formato da 3 fenici volanti verso il sole, ora accresciuto con altre inquartate armi e colla croce dell'ordine di Malta o gerosolimitano: *Ut Phoenix vixit, vivet Bisletae propago. - Bis laeta in terris, laetior in Superis.* Altre nobili, primarie e ricche famiglie sono quelle de' conti Paolini, de' Franchi, de' Mellonj, degli Antoniani, de' Perciballi e altre, secondo il citato cav. Palmieri. Aggiungerò, che nel 1775 dal cardinal d'Aragona (ne viveano due, Domenico Orsini ministro del re delle due Sicilie, e Pasquale Acquaviva) si concesse il titolo di conte palatino alla famiglia Paolini. La famiglia Franchi trovasi ascritta al patriziato romano fin dal 1600. La famiglia Perciballi ora si è estinta nel febbraio 1859, vantando origine normanna da un Percibaldo. Ebbe diversi illustri: un Cecco Perciballi era

castellano della rocca di Segni nel fatale 1557, restando ferito nell'impresa degli spagnuoli. Il di lui figlio Giambattista fu creato cavaliere di s. Giorgio della milizia Angelica nel 1582. Domenico loro discendente divenne segretario d'Uladislao VII re di Polonia, ed ebbe presso Urbano VIII onorifica missione. Ultimo rampollo fu il defunto nel suddetto febbraio per nome Demetrio, di cortesi maniere e conveniente istruzione, il quale di sue sostanze lasciando usufruttuaria la moglie, donò la proprietà alla congregazione del preziosissimo *Sangue*, come avea promesso in vita al ven. fondatore della medesima p. Del Bufalo, per l'apertura d'una loro casa in Veroli, ma senza alcuna penale in caso di mancanza o deficienza. — Oltre i nominati, molti altri illustri verolani fiorirono sempre e in ogni tempo nelle virtù, nelle dignità ecclesiastiche, nelle lettere, nelle armi, nelle magistrature, e decorati di ordini equestri. I più antichi sono, oltre quelli di cui parlerò in progresso dell'articolo e descrivendo Casamari. Il questore in Roma Caio Alfio, di cui Cicerone ne tesse l'elogio. Marco Elvio Prisco, parimenti in Roma fu flamine augustale, ed in Veroli edile, duumviro e censore, e pel suo merito curatore della repubblica di Potenza. Severo, militò quale legato di Corbulone contro i parti, e pel suo valore gli furono affidate altre commissioni onorevolmente eseguite. Pretende alcuno che Aricia madre di Augusto fosse di Veroli e dell'esistente casa Farina. Ma Augusto fu originario di *Velletri* (*V.*), e nacque da Attia o Azia d'Aricia, ora *Riccia* (*V.*), figlia della sorella di Giulio Cesare. Bensì gloria verolana, secondo Tacito, fu Gracilia, che nuova amazone, per genio bellicoso, preferì la guerra alla cura de'figli. Un altro Severo fu console sostituito nell'anno 105 di nostra era. Lucio Alfio Valentino fu in patria duumviro quinquennale, e quindi curatore della colonia Casinense: in Veroli gli fu eretto un monumento in forma di piramide, e nel suo interno era la di lui statua su piedistallo, la cui superstite iscrizione nella suddetta sala municipale ne ricorda la storia. Mi disse un verolano, che la statua equestre di Marc'Aurelio, che fa stupenda mostra sul Campidoglio di Roma, è opera d'un verolano di casa Civetta, e che lo riferisce il Tiraboschi. Ma il dotto Nibby, che la descrive e illustra, coll'autorevole Fea, ripete con lui che errò il Tiraboschi nell'attribuirne l'opera a Papa Clemente III del 1188, donde prese argomento essere allora la statuaria in qualche riputazione. Clemente III soltanto fece trasportare il colossale simulacro dalla piazza di Campo Vaccino a quella del Laterano. La statua era stata restaurata dal senato o da Costantino I, e fino da Teodosio II ne avea preso il nome. Aggiunge non conoscersi l'artefice, non ritenendosi per vero che fu uno schiavo ateniese. Tra'vescovi abbiamo, oltre quelli della patria, che riferirò nella serie: Biagio, vescovo di Cassano nel 1223. Giovanni vescovo di Segni nel 1270 o anche prima. Alessandro canonico di s. Erasmo, vescovo di Teramo nel 1282. L'altro canonico di tale collegiata Filippo e non abbate secolare di s. Girolamo di Veroli (secondo l'Ughelli), arcivescovo di Trani nel 1288. E nel 1342 lo divenne Andrea cittadino e canonico verolano. Gargano Antonio Franchi canonico di s. Maria Maggiore, vescovo di Segni nel 1430. Eugenio IV dichiarò vescovo di Conversano Andrea Perciballi, indi di Bojano e nel 1452 d'Urbino; nel 1462 fu traslato a Muro, e nel 1464 a Camerino. Pietro Franchi Giannuzzi abbate secolare di s. Erasmo, nel 1574 vescovo di Alatri. Francesco Campanari nobile, canonico della cattedrale e vicario capitolare, nel 1620 vescovo d'Alatri. Tommaso Campanari illustre benedettino nel 1619 col nome di Bernardino, letterato e prefetto dell'archivio e vicario generale della badia *nullius* di Monte Cassino, vescovo di Ferentino: non lo

trovo registrato dall'Ughelli. Imperocchè nell'atto che Urbano VIII l'avea nominato a tal vescovato cessò di vivere. Antonio Ascanio de Gasperis da collaterale di Campidoglio, vescovo di Marsi nel 1650. Fortunato Bisleti vescovo di Cissamo *in partibus* nel 1700. Silvio Cavalieri commissario della camera apostolica, votante di segnatura, consultore del s. offizio, arcivescovo d'Atene *in partibus* nel 1712, morto in Roma nel 1717 e tumulato in s. Eustachio in deposito con iscrizione. Gio. Francesco Bisleti nel 1721 vescovo di Cagli, nel 1726 trasferito a Segni. Andrea suddiacono e cappellano d'Onorio III, da questi fu delegato alla ricupera dell'Emilia e del ducato di Spoleto. Nel 1267 Leonardo fu primicerio e cancelliere per Carlo I d'Angiò nell'Acaia, indi da Martino IV fatto canonico nella Castiglia. Curzio Franchi canonico Vaticano, peritissimo teologo, venne impiegato in rilevanti congregazioni da s. Pio V e da Gregorio XIII. Vittorio Giovardi nel 1742 fatto da Benedetto XIV votante di segnatura, del quale tribunale divenne decano, amante delle memorie patrie, onde in diverse chiese eresse lapidi per conservarle, ed in quella di s. Salome alla madre, riportata dal Marocco. Il Cancellieri nella *Lettera al d.r Koreff*, lo dice dottissimo, morto in Roma di 92 anni nel 1780, sepolto nella cappella del ss. Crocefisso, da lui eretta nella chiesa di s. Gioacchino delle paolotte, di cui era stato vigilantissimo deputato. Domenico Campanari prelato di giustizia e di merito distinto, governò più provincie, e morto in Roma nel 1824 fu sepolto in s. M.a in Monterone con iscrizione. Giuseppe Bisleti canonico dell'arcibasilica Lateranense, facendo parte della visita apostolica di Sardegna, morì in Sassari nel 1827. Tra'letterati fiorirono. Nicola celebre per dottrina, fu scelto a difendere *in scriptis* nel 1311 al concilio di Vienna l'integrità e cattolica credenza di Bonifacio VIII, ma per l'influenza del fiero nemico di quel gran Papa Filippo IV il *Bello*, la destrezza di Papa Clemente V fece svanire il disposto, avendo invece avuto luogo la difesa in un concistoro tenuto in Avignone. Questo Nicola poi credendolo alcuni avvocato concistoriale non lo trovo nel Cartari, *Advocatorum Sacri Consistorii Syllabum*. O nol conobbe, o fu avvocato soltanto nella curia romana. Giovanni Sulpizio, dice il Renazzi, *Storia dell'università degli studi di Roma*, si rese famoso nel pontificato d'Innocenzo VIII del 1484, per avere pel primo istruito la gioventù romana a recitare e a cantare commedie, essendo peritissimo anche nella musica. Egli stesso si attribuisce tal vanto nella lettera con cui dedicò l'architettura di Vitruvio al cardinal Raffaele Riario, un brano della quale riportai nel vol. LXXIII, p. 175, eccitandolo ad innalzare un *teatro* nel suo palazzo della Cancelleria, e infatti fu il 1.° a rinnovarlo in Roma, e v'intervenne Innocenzo VIII. Niun poteva più agevolmente di Sulpizio accingersi a tale impresa: facendo scuola di lettere umane nel pubblico studio con gran concorso di giovani, aveva agio quelli scegliere tra loro, che sembravangli più disposti e più atti per essere addestrati a tal esercizio. Oltre il Vitruvio, che Sulpizio diè il 1.° in luce colle stampe, commentò la Farsalica di Lucano, Giulio Frontino, Vegezio; compose un poemetto latino sui costumi da usarsi a mensa, e diversi altri opuscoli grammaticali, de' quali il Fabricio ha tessuto il catalogo, nella *Bibl. med. et inf. Latin.*, t. 6, p. 216. Andrea de Alatrinis, di antica famiglia, celebre nello studio del diritto, fu da Innocenzo VIII nel 1489 creato senatore di Roma, e si dice che in tempo degli antichi romani i verolani ebbero altri 15 senatori. Si vuole che l'Ughelli trasse la serie de' vescovi di Veroli da quella compilata dal can. Giovanni Vecci, com'egli asserisce ne'suoi mss. esistenti nella biblioteca verolana. Antonio Paleario studiò sotto Giovanni Martella, ed in seguito cambiò il suo nome con quello di Aonio, secondo

l' uso de' letterati de' suoi tempi. Il Marocco riporta perciò il distico: *Aonius qui nunc es eras Antonius olim, - Aonii Aonidum dat tibi nomen amor.* Trovossi nel 1527 in Roma quando fu orrendamente saccheggiata, per cui fuggito a Perugia e in Toscana, vi prese a moglie Maria Guidotti, e poi si stabilì in una casa di campagna presso Siena. Si distinse nelle belle lettere, ed aggiunse allo studio della lingua greca e latina, quello della filosofia e della teologia. Fu amato dal dotto suo vescovo cardinal Ennio Filonardi, che perdè nel 1549. Percorse le principali città d' Italia, ove apprese altre istruzioni da uomini insigni; ed in Venezia il famoso Pietro Aretino lo difese dalle accuse che andavansi spargendo contro di lui, mediante apposita commedia satirica composta da quel mordace, e fatta recitare pubblicamente in quella singolare e celebratissima metropoli. Insegnò eloquenza a Lucca, e poco tempo dopo a Milano, dove fu arrestato d'ordine di s. Pio V e condotto a Roma. Oltrechè il suo sapere e la sua fama gli formò nemici, venne incolpato sino nel 1542, di corrispondenza co' teologi protestanti di Germania, e d' errori ereticali. Risultati veri questi dal processo e convinto, nel 1570 fu condannato ad essere appiccato e bruciato. Prima dell'esecuzione della sentenza, eseguita a'3 luglio, e accompagnata da'conforti religiosi, lodevolmente si mostrò pentito, abrogando i suoi errori, e facendo la professione di fede cattolica romana. Gli errori di cui fu accusato, secondo l'annalista Laderchi, sono: che negava il purgatorio; che parlava molto male dello stato monastico; che sembrava attribuire la giustificazione alla sola confidenza nella sola misericordia di Dio, rimettendo i peccati per mezzo di Gesù Cristo. Inoltre parlava con elogio de'luterani, insegnandone l'erronee massime; biasimava l'uso di sotterrare i morti entro le chiese; e qualificava l'inquisizione uno stilo sguainato contro tutti i letterati. Di lui abbiamo diverse opere in versi e in prosa, di cui la migliore edizione è quella di Amsterdam nel 1696. Sono le principali: 1.° *De immortalitate animarum libri tres*, in versi latini. 2.° *Epistolarum libri quatuor*, e la ricordai nel vol. LXIII, p. 255. 3.° *Orationes de animarum immortalitate libri tres*. 4.° Dodici *Discorsi*. 5.° *Actio in Pontifices Romanos et eorum asseclas, ad Imperatorem Romanum, Reges et Principes Christianae Reipublicae, summos oecumenici Concilii praesides, conscripta, cum de concilio Tridenti habendo deliberaretur.* 6.° *Aonii Palearii ad Lutherum, Calvinium aliosque de Concilio Tridentino Epistola.* Si legge nell'*Indice* de' libri proibiti. » *Palearius Aonius*, 1.ª *cl. App. Ind. Trid.*". Il Marocco aggiunge, che gli si attribuisce pure il trattato, *Del beneficio della morte di Cristo* (dal Paleario difeso e sostenuto con dissertazione avanti al senato di Siena. Il Laderchi asserisce che Flaminio scrisse un' apologia sul *Beneficio*): chiama famosissime le 14 orazioni latine, alcune sembrando di Cicerone, e lodate dal celebre cardinal Alciati; mentre l'altro dottissimo cardinal Sadoleto, che saggiamente l' avea ammonito de' suoi errori, encomiò qual capo d'opera il poema in versi esametri sull' immortalità dell'anima. Di più scrisse 12 libri, *De arte Oratoria*, de'quali si dice fece ricerca Alessandro VII per ristamparli; ed anco *De arte Grammatica*, dove rimproverava i romani di varie voci. I verolani Pagliaroli si ritengono discendenti di Antonio, anche per affermare il suddetto can. Vecci ne' suoi scritti, che il di lui cognome vi corrisponde, e suona in latino *Palearius*. Ritenendo erroneamente il concittadino can. Jacucci, che Antonio sia nato nella parrocchia di s. Leucio, e non in quella di s. Maria de Franconi, contigua alla quale avea la casa e in essa realmente come sua parrocchia vi possedeva il sepolcro, collocò sopra un muro diruto d' un orto a sinistra della pubblica via che conduce alla chiesa di

s. Leucio, che poteva appartenere al Paleario, la seguente iscrizione che copio da Marocco. *D. O. M. - Rudera Aonii Palearii Verularum - Qui graecae et latinae linguae professoris - Vel aequavit, vel superavit Ciceronem - Obiit die III julii MDLXX - Canonicus Michael Angelus Jacoucci.* Veroli vanta altri illustri, il rinomato poeta Ippolito Oddi. Fr. Giacomo Bisleti cavaliere gerosolimitano, nato verso il 1570, morì in un combattimento contro gli algerini non prima del 1620; e prova ne sia, che questa famiglia, di origine francese, si stabilì in Veroli verso il 1550, avendovi Desiderio suo padre preso moglie. Fr. Gio. Angelo Campanari cavaliere gerosolimitano, e 3.° castellano di Rodi, fiorì del secolo XIV, come rilevasi da una medaglia monumentale trovata nel 1666 in una cassa di porfido col suo scheletro, nella chiesa della ss. Annunziata di Bieste presso Capaccio, la quale formalmente venne rimessa alla sua famiglia, che col corrispondente atto gelosamente custodisce. La medaglia in argento dorato, presenta lo stemma antichissimo de' Campanari inquartato colla croce equestre, e la leggenda: *Fr. Joan. Angelus Campanarius.* Nel rovescio, attorniato dalla croce dell' ordine si legge: *Castellanus s. Religionis Hierosolimitanae Rhodii III.* Veroli vanta pure un Aurelio Binursio priore dei cavalieri del Tempio, ordine che ne' primordii di detto secolo fu soppresso. E qui devesi ricordare, che in tutte le crociate Veroli somministrò militi per gl'impulsi ricevuti da più Papi e specialmente da Onorio III, di che trattò in Veroli con Federico II. Lorenzo de Gasperis d'antica ed estinta famiglia, nel 1671 venne fatto cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro per processo. Marco Noce, la cui famiglia non più esiste, nel 1721 ricevè da Clemente XI il cospicuo ordine del Cristo. Macario Solazio nel 1639 fu professore di giurisprudenza nell'università romana. Erminio Mellonj valente giureconsulto fu impiegato nel declinar del secolo XVI in vari governi dal celebre cardinal Montalto camerlengo di s. Chiesa. Alcuni della stessa famiglia furono degni ecclesiastici, ed allo zelo di un Tommaso canonico della cattedrale si attribuisce il rinvenimento de' corpi de' ss. Biagio e Demetrio martiri nel 1743, smarriti sino dal vescovato di mg.r Astei, come dirò a suo luogo. Il suo fratello Francesco Carlo, di cui pure dovrò parlare, a seconda della ricordata opera del p. Roberti, *Polymathia seu scientiarium notitia,* fu amantissimo della patria ed eruditissimo. Giuliano Capobassi dottore in ambe le leggi compose un trattato morale intitolato: *La mente del savio*, e dedicato ad Eleonora Gonzaga per le sue nozze con Ferdinando III imperatore. Pietro Fiorini laureato nelle discipline mediche e filosofiche. Lo fu ancora Giambattista Leo che scrisse un trattato di materia medica. Applauditissimo professore d' eloquenza nel secolo passato fu d. Nicolò Faidoni, di cui si hanno stimatissime produzioni e in prosa e in versi. Vincenzo Fabrizi maestro e compositore di musica. La sorella ad imitazione di Sulpicio, che restaurò in Roma la musica teatrale, nello scorcio del passato secolo fu la prima cantante che con sommo plauso calcasse quelle scene. Annibale Valvani, allievo di Cimarosa, riuscì profondo contrappuntista e compose musiche di chiesa. Rinomato pianista in Roma fu Scipione Jacoucci. Illustri ecclesiastici furono Tommaso Campanari abbate benedettino di s. Scolastica. Epifanio Campanari abbate benedettino di s. Pietro di Perugia. Paolo Mazzoli canonico della collegiata di s. Paolo, cameriere segreto *extra urbem* di Pio VI. Giuseppe Luzzi canonico di s. Erasmo ebbe eguale onore dal regnante Pio IX. Pietro Tomei canonico teologo della cattedrale, professore d'eloquenza, e predicatore di vaglia. Francesco Mazzoli professore nelle facoltà filosofiche e teologiche e canonico di s. Erasmo. Camillo Novelli canonico della cattedrale, valente nell' oratoria e nella

poesia, di cui si ha la versione in versi lirici italiani de'salmi di David, con argomenti e commentarii, in parte restata inedita, come lo sono le lezioni scritturali pronunciate nella cattedrale, oltre altre prose e poesie: fu inoltre ottimo predicatore e ammirato a Napoli e in Roma. Una recente gloria eclissata, delle cui benemerite dotte studiose fatiche per la patria storia, mi vado giovando, fu Crescenzo Crescenzi canonico della collegiata di s. Paolo. Non si deve confondere col parente di nome diverso, cioè con quello di cui parlano le *Notizie del Giorno di Roma* del 1846, n.10. » Veroli 8 febbraio. Il dì 14 dello scorso gennaio, munito di tutti i conforti di nostra ss. Religione, passò in età di 65 anni agli eterni riposi il rev. d. Nicola Crescenzi canonico penitenziere della nostra cattedrale. L'Illm.° e Rm.° mg.r Mariano Venturi, vescovo zelantissimo di questa città, per dare una dimostrazione di benevolenza e di stima ad un uomo dotato di esimie prerogative, onorò di sua presenza l'esequie del defunto. I servigi da esso prestati in vita meritano di essere ricordati, essendochè per lo spazio di circa 30 anni sostenne con somma riputazione gli uffici di convisitatore della diocesi, di esaminatore pro-sinodale, e per più anni di rettore e professore di teologia morale e di rettorica nel seminario, e di segretario di mg.r vescovo Francesco M.ª Cipriani di fe. me., dal quale fu sempre parzialmente amato. E fu perciò che nell'anno 1832, dovendo formare il suo tribunale di ragguardevoli soggetti per giudicare le cause criminali, lo elesse a preferenza di altri ad occupare il 1.° grado dopo il vicario generale. Mercè poi delle tante prove di dottrina, integrità e prudenza, l'attuale prefato pastore l'aveva confermato nelle sopraccennate cariche, nelle quali si mostrò pieno di probità e di onore, e con un carattere di bontà e generosità a pochi eguale. Ma ciò che maggiormente lo rese caro a'suoi concittadini si fu la ricu-

pera che pel di lui zelo ottenne la
cattedrale del preziosissimo reliqui
s. Maria Salome protettrice di quest
tà, insigne memoria di cui con ogn
gione va Veroli superba (queste p
ponno indurre in errore, sembrando
liquiario contenente la testa di s. Sa
il quale non fu mai rimosso dalla
drale dopo il 1742. Conviene dunq
pere, che d. Nicola nel tempo del g
no francese s'interessò pel capitolo
drale, onde ottenere alcuni Corpi
che giacevano inonorati e sguerniti
loro custodie nell'allora soppresso
stero certosino di Trisulti. Ripristin
monaci li reclamarono, ma la verte
compose pacificamente, e come dissi
pra restarono nella cattedrale verol
Queste ed altre egregie azioni faranno
pre rivivere la memoria presso tu
città, la quale è tuttora compresa di
giusto rammarico per l'avvenuta pe
di sì egregio concittadino e di tanto
merito ecclesiastico". Non manca
venti illustri che onorano la patria. Il
Francesco Melloni è intento a scri
la bramata storia, mai essendosi pu
cata, e da lui graziosamente ricevei
plementi e rettificazioni, dopo scritto
st'articolo. Per non dire di altri, il gi
ne Eugenio Bubali dà liete speran
riuscire valente nella composizione di
sica, essendo da 3 anni in Napoli il
ben affetto allievo del celebre ma
Mercadante. Non da meno di lui è il
maggior fratello Vincenzo pittore di
dri, che sta producendosi in Roma. —
servò il Marocco, che il linguaggio de
polani, più degli altri luoghi della pro
cia di Campagna, a quello romano si a
sta, ma usano moltissimi vocaboli che
tecipano dell'antico idioma latino, b
chè pronunziati da'plebei e da'*contad*
Il vestire di questi ultimi somiglia in p
te a quello de'romagnoli, però distingu
si ne'calzari detti *ciocie*, e pel colore d
abiti per lo più rossi, inclusivament
mantelli: ma i cittadini, massime le

sone distinte, tutti incedono col costume de' romani. I dintorni sono sparsi di eleganti casini e ville. In essi si pretende, che alcuni trovarono in varie epoche diverse anticaglie, e persino de' teschi con chiodi conficcati, anche nelle mani e ne' piedi, e sino circa al numero di 12; iscrizioni lapidarie, piccoli idoletti di metallo e d'oro, monete romane di rame, d'argento e d'oro di Tiberio imperatore, alcuna quantità di denari, avanzi d'acquedotti di piombo, di anfore e di gran vettine impiombate nella bocca e con entro ceneri e sostanze fluide; pochi avanzi di bei musaici, di lastre di marmo, di rosso antico, di pitture a fresco ec. Queste tradizioni sembrano contenere esagerazioni. Nel suburbio esistono le chiese della Maddalena eretta da Alessandro III, della Madonna de' Raccomandati, e di s. Valentino vescovo e martire, senza dire di oltre a 20 altre chiese rurali convenientemente ufficiate. Nel vol. XXVII, p. 296, descrivendo la provincia di *Frosinone* o di Campagna, avendone riparlato nel vol. LXXXIX, nel descrivere l'altra di *Velletri* o di Marittima, enumerai le frazioni ed i villaggi soggetti alla municipale giurisdizione di Veroli. Essi sono: *Scifelli*, in cui hanno la bella chiesa di s. Cecilia a 3 navi, e casa o collegio i linguorini o redentoristi. Il luogo prese il nome di Scifelli dalle scifelle di faggio che facevano i suoi abitanti. Luigi Arnaud, prete avignonese, recatosi in Casamari, che n' è distante un miglio e mezzo, abitò nel monastero alcuni anni, qual convittore per motivo di salute; ed osservando gli abitanti di Scifelli rozzissimi, nel 1750 sopra una cappella di s. Cecilia fabbricovvi la chiesa in onore della B. Vergine del Buon Consiglio, con l' adiacente casa per una congregazione di romiti ecclesiastici, a vantaggio spirituale della popolazione; ma essi non essendosi accordati circa la vita comune, nel 1773 donò la chiesa e la casa a s. Alfonso de Liguori, che vi mandò alcuni suoi discepoli, con immenso bene degli abitanti, da loro ridotti buoni e istruiti cristiani. Il fondatore Arnaud morì nel 1793 in s. Luigi de' francesi di Roma. I liguorini ingrandirono la casa e perfezionarono la chiesa, e poscia solennizzarono con triduo la canonizzazione del loro fondatore s. Alfonso de Liguori, celebrata da Gregorio XVI nel 1839. A tale effetto i pp. liguorini trasportata la statua del Santo nella chiesa de' minori osservanti, e riunitisi essi collegialmente a' 28 luglio 1840 nell'ex convento degli agostiniani, finchè durò il triduo, in detto giorno con ecclesiastica pompa di generale processione fu portata la statua di s. Alfonso nella chiesa concattedrale di s. Maria Salome, riccamente parata e illuminata, con accompagnamento de' tre capitoli e del rimanente del clero. Il vescovo mg.r Cipriani assistè alle messe cantate, ne' pomeriggi tre valenti oratori pronunziarono il panegirico, coll'intervento del capitolo cattedrale, che ammise in coro i figli di s. Alfonso. A' 2 agosto, dopo altra orazione panegirica, la processione di tutto il clero e delle confraternite riportò al suddetto luogo la statua del Santo. In sì lieti giorni Veroli fu rallegrata da copiosi spari di mortari, da generale illuminazione e da fuochi artificiali; ed il gonfaloniere cav. Francesco Mellonj con nobile generosità die' nel proprio palazzo un'accademia di musica istrumentale, a trattenimento de' forastieri accorsi a venerare il Santo. Tanto e meglio può leggersi nel n. 95 del *Diario di Roma*, nel 1840. E qui in onore della benemerita congregazione de' *Redentoristi* (*V.*), mi piace ricordare averne riparlato nel vol. LXXX, p. 56 e seg., dicendo pure, che essendo troppo angusto il loro convento e chiesa di s. Maria Monterone in Roma, comprarono la villa Caserta sull'Esquilino, vi fabbricarono una chiesa, e il palazzo convertirono in convento, destinato ad esser anche la residenza del Rm.° p. generale. Ora mi è dato di poter aggiungere, che essendosi compito il tempio, fu consagrato sot-

to il titolo di s. Alfonso de Liguori a' 3 maggio dal cardinal Patrizi vicario di Roma, coll' assistenza de' pp. liguorini. Nel dì seguente il Papa Pio IX recossi a visitarlo ed esaminarlo, accompagnato dal Rm.° p. Mauron superiore generale e rettore maggiore della congregazione del ss. Redentore. Indi il Papa, dopo aver ammesso al bacio del piede la comunità religiosa, si compiacque benignamente di visitare il loro convento. Si chiamano le altre frazioni di Veroli. *Colli Berardi, Crocefisso, Vittoria, Madonna degli Angeli, Giglio* (e non Piglio, come con menda tipografica si legge nel vol. XXVII, p. 96, ove pure l'enumerai), *s. Anna, s. Francesco, s. Giuseppe, s. Domenico, s. Pietro o tenuta di Castel Massimo, s. Vito, s. Angelo*. In quest'ultimo luogo ancora si vedono gli avanzi di altissima torre che serviva pe' segnali telegrafici, con propinquo vasto fabbricato servito per episcopio suburbano, e nella prossima contrada Viari si rinvennero anticaglie. Il *Riparto territoriale* del 1833, pubblicato nel 1836, registra pure fra le frazioni della città di Veroli, *Casamari* con anime 83. Il territorio verolano è abbastanza fertile. Narra Marocco, che produce olio in abbondanza e di qualità squisita e dolcissima, le montagne essendo cariche d'olivi: il prodotto non solo compensa l'agricoltore, ma riesce la principale ricchezza del luogo. Il gelso serve d'alimento a' bachi setiferi, che in quantità e comunemente si allevano. Il vino non è a sufficienza, ma ottimo e puro; e si sopperisce colle uve acquistate ne' paesi limitrofi. Altre produzioni sono i grani, i granturchi, le biade, i castagneti, ec. Oltre la porcina, buone sono le altri carni, abbonda il pollame, così la selvaggina, precipuamente volatili, cinghiali, capri, lepri ec. Poichè le estese montagne sono coperte di boschi di frassini, carpini, querce e faggi, chiamandosi Fragara la più elevata; producono inoltre ottimi pascoli, e nutriscono nell'estate immense mandre di besti[e] e vi si trovano piante medicinali. I[l ter]ritorio si estende a 6,042 rubbia r[omane]: confina all'est col regno di Na[poli] per una linea tutta montuosa; al su[d co'] territorii di s. Giovanni, Bauco, Rip[i,] in parte con Torrice e Frosinone; al [nord-]est s'incontra il territorio d'Alatri, [e] lo cinge per tutto il lato di tramont[ana] sino a riconfinare col reame napole[tano] sulla vetta del monte detto il Passe[ggio,] a cui sono sottoposti molti paesi reg[nicoli] e tutta la deliziosa valle di Roreto. [Le] terre dominanti nella periferia vero[lana] sono in gran parte la calcare e la si[licea] con altra minor parte di alluminosa. [Ol]tre questo suolo asconde ferro e a[...] di cui s'introdussero l'escavazioni.

Veroli, *Verulae, Verulum*, com[e al]tre città antichissime, trova la sua o[rigi]ne avvolta nella nebbia de' secoli, pe[rciò] non può stabilirsi con sicurezza. U[n e]rudito verolano crede Veroli cominc[iata] da Saturno, ed ingrandito da Cli[...] *Verulo*, da cui trasse il nome; m[a] manca di prove. Ed il cav. Palmieri [nel]la utilissima e pregevole, *Topogr[afia] Statistica dello Stato Pontificio*, rif[erisce] che il nome di *Veroli* viene da *V[eru]* sorta di arma, di cui, secondo Servio, [so]levano servirsi i sabini antichi, da' q[uali] discesero gli ernici; secondo poi altri, [ag]giunge, che con Macrobio vogliono [gli] ernici derivati da' pelasgi, *Verulo* fu [un] pelasgo ernico duce. Dalle testimoni[anze] degli scrittori, sembra che i siculi siano [sta]ti i primi abitatori delle balze Apenn[ine, le] quali loro vennero contrastate dagli [abo]rigeni, dal Tevere al Liri, come n[arra] Dionisio d'Alicarnasso. Una mano di [pe]lasghi si unì agli aborigeni, in danno [de'] siculi, che ne furono discacciati. L'a[...] scrittore moderno Calindri è d'opini[one] che Veroli fu fondata dagli antichi ab[ori]geni montagnini, e fortificata da' pel[asgi] uniti in lega cogli aborigeni contro i [si]culi. I pelasgi cinsero di mura i paesi c[on]quistati, circa 546 anni avanti la fon[...]

zione di Roma. Avendo Veroli tuttora gli avanzi delle mura sopra descritte, dalla loro conformazione si può credere che primi ad abitarla furono i siculi, a cui successero i pelasgi. Come poi vennero ernici chiamati, viene da gravi autori diversamente spiegato. Macrobio li vuole coloni-pelasgi, nominati dal loro duce Ernico. Servio li crede d'origine sabini, nominandoli *Ernici* da' sassi, quasi abitatori delle rupi. Questa opinione è seguita da altri autori; altre le ho riportate ne'due articoli testè citati, celebrando la grande, valorosa e fortissima nazione, Dionigi nel lib. 8 chiamandola: *Hernicos gentem magnam et validam.* Certo è che ernici vennero appellati gli abitanti di Veroli, per comun consenso degli storici. I costumi di questi popoli erano in principio rozzi e guerrieri. Primario loro vanto era la forza e il coraggio. Quattro città, come dissi altrove, ne composero la confederazione: *Veroli, Alatri, Ferentino* ed *Anagni,* oltre altri minori paesi; ed Anagni fu chiamata *Caput Hernicorum.* I loro deputati si riunivano nel Circo marittimo a trattare gl' interessi della confederazione, massime della guerra e della pace con altri popoli, e ne fa testimonianza Tito Livio. Però ogni città, siccome indipendente, era libera di scegliere quel partito che più stimava opportuno. Gli ernici, ebbero prima de'romani a sostenere varie guerre co' popoli circostanti, cioè i marsi, i volsci, gli equi o equicoli. Tarquinio il Superbo, ultimo re di Roma, strinse con essi alleanza, e quando fu espulso da Roma, nell'anno 245 di questa, chiese loro soccorso: dopo discrepanti pareri, gl'inviarono ambasciatori di adesione. Il dittatore Postumio nel 257 portatosi al lago Regillo, ov' eransi accampati i Tarquinii, arrestò i messi degli ernici e de' volsci, che l'avvisavano fra 3 giorni essere pronti ad aiutarli con grandi soccorsi, e tosto die'battaglia e riportò vittoria. I romani vincitori, a vendicarsi degli ernici, entrarono nelle loro terre, trionfando di Veroli, Bauco ec. Irritate perciò le città erniche, unitesi a' volsci, e profittando dell' intestine discordie de'romani, l'aggredirono. Sedate le questioni di Roma, per affrontare i nemici, nel 268 seguì la battaglia nell' Agro Prenestino: lunga e sanguinosa fu la lotta, e per più volte dubbia la vittoria, che quindi arrise a'romani. Non ostante gli ernici si collegarono nuovamente a' volsci, e stabilirono difendersi dentro le mura; ma poi abbandonati, chiesero pace e alleanza. Da' romani fu concessa, e così gli ernici divennero cittadini di Roma, col diritto del suffragio, non che messi a parte nelle conquiste in proporzione delle forze che somministravano. D'allora in poi Veroli e gli altri ernici, seguirono la sorte e i destini dei romani, nelle sconfitte, e nelle vittorie che furono in numero maggiore. I verolani, uniti cogli altri ernici e co' latini, sulle terre di questi ultimi combatterono terribile guerra, contro gli equi ed i volsci, i quali dopo averle saccheggiate, furono vinti e fugati, colla perdita del campo. Nell' anno di Roma 290, gli equi invasero i paesi ernici, ed i romani si mossero a difesa de'loro alleati. Soffrendo perdite, fu ordinato agli ernici ed a' latini di armarsi, e capitanati dal proconsole Quinzio, all'arrivo loro vendicarono i sopraffatti romani la patita strage, il ferito console romano e la morte del suo fratello, distinguendosi perciò con prodezze. Nell' anno seguente gli ernici dovettero sostenere altra guerra con gli equi ed i volsci; nè potendo i romani soccorrerli, perchè desolati dalla peste, marciarono soli contro i nemici, dovendo però cedere al numero. Esteso il dominio de'romani colle conquiste, in queste, come gli altri popoli, furono involuti pure gli ernici; laonde scossone poi il giogo nel 393, prestarono soccorso a'loro nemici. Dipoi domandando pace, fu loro negata, anzi dichiarata guerra. Nel 1.° scontro, il console romano cadde in un' imboscata, e fu uc-

ciso nella strage de' suoi. Sopraggiunto il dittatore, gli ernici aumentarono le proprie forze con 8 coorti composte di scelta gioventù, animata da duplice paga. La pianura che divideva i due eserciti, allo spuntar del giorno, fu occupata da'combattenti animati da pari valore. La cavalleria romana fu arrestata dall'erniche coorti; grande fu la strage dell'una e dell'altra parte, nè per un giorno si conobbe dove piegava la vittoria; ma nella notte gli ernici abbandonarono il campo, per cui restò dalla parte de' romani. Nel seguente 394, ripresa la guerra, Ferentino fu espugnata da'romani, seguendo quindi varie fazioni. Riunitisi gli ernici, animosi assalirono il console romano; però dopo aspra pugna soccombettero. Finalmente nel 396 di Roma, il console Plauzio riportò il vanto di vincere e soggiogare la bellicosa nazione ernica. Più tardi, nel 446 gli anagnini invitate a congresso l' erniche città nel Circo marittimo, per muovere nuova guerra ai romani, que' di Veroli, Alatri e Ferentino furono di contrario parere. Ostinati gli anagnini, vollero soli intraprenderla, e restarono interamente debellati da'romani. Dopo questo avvenimento, la romana politica, in premio di loro fedeltà, reintegrò Veroli, Alatri e Ferentino delle patrie leggi, ed accettarono co' loro popoli il reciproco connubio, non ad altri fino allora concesso, per interessare co' legami del sangue le parti della repubblica. Tito Livio scrive: Che i verolani preferirono di governarsi colle proprie leggi, amanti più di vivere co' loro istituti, che d'esser fatti partecipi del governo e degli onori del popolo di Roma; bensì la città fu elevata al grado di municipio, immagine della romana repubblica. Perciò ebbe i memorati e altri magistrati e collegi propri, quello de'decurioni, i duumviri annualmente scelti a guisa di consoli, i pretori, i questori, gli edili, i flamini; magistrati locali, il cui potere non estendevasi oltre il loro paese. D' allora in poi il motto dello stemma o insegna di Veroli si formò di questa epigrafe: *Verulana Civitas Almae Urbi Confederata.* Nelle guerre intestine fra Caio Mario e Silla, è certissimo che Veroli parteggiasse per Mario, il quale aveva la propria villa lungi 3 miglia dalle sue mura, e luogo di sua nascita, secondo alcuni, ma anche il citato Rondinini lo dice di Arpino, citando la bell'opera del p. Clavelli, *L'Antica Arpino*, ove leggo, e poi ripeterò, che a Casa Mario fu il suo palazzo, trovandosi Veroli situata fra Arpino e Alatri. Silla rimasto vincitore, fece provare anche a Veroli la sua brutale vendetta. Diversi cittadini caddero vittima del suo furore, e le loro terre confiscate nella proscrizione, furono divise tra le legioni dei Gracchiani. Si legge in Frontino, *De Colon.: Verulae mura ductum; ager ejus militibus Gracchianis in omnibus est assignatus.* Quanto a Casamario, si ha da Plutarco nella vita di Mario, che quel luogo, ed ove esso naque, si chiamasse villaggio di *Cireatone.* Così anche il Feller, nel *Dizionario degli uomini illustri.* Laonde gli abitanti si dissero *Cereatini Mariani*, e meglio lo dirò parlando di quel celebre archi-cenobio. Veroli soffrì questo giogo sino al tempo del saggio imperatore Nerva, che verso l'anno 97 di nostra era la liberò; nè eragli giovato l'aver innalzato ad Augusto, dopo la sua morte, un tempio co' propri sacerdoti augustali. Nel 428 *Atina* o *Atino* distrutta da'barbari, colla strage de'suoi, i superstiti furono ospitalmente accolti dai verolani, i quali loro concessero libertà e cittadinanza, e particolare quartiere che tuttora ritiene il nome della patria loro. Riedificata Atina, fu grata con Veroli, strinse con essa alleanza, che rinnovò ancora nel 1615 e poscia di nuovo nel 1751 con vicendevoli e splendide feste e con donazioni. È dessa una piccola città della provincia di Terra di Lavoro presso della Melfa. Di sua antica sede vescovile resta la cattedrale, ha conventi, spe

dale e altri stabilimenti. Antichissima, Virgilio l'annovera fra le città che presero parte nella guerra tra Enea e Turno. Appartenne a' sanniti, e dicesi che Nerone Claudio vi condusse una colonia. Si dice che anco i Cassinesi e gli Alfidenati vennero ad abitare in Veroli, dopo che i barbari abbatterono le loro patrie. De' popoli alfidenati però con tal vocabolo non trovo notizie, bensì di Alfidena, *Aufidena* nel *Dizionario geografico*, antico paese dell'Abruzzo Ulteriore secondo, cantone di Castel Sangro, situato alla base degli Apennini in aria salubre. È famoso nelle guerre de' sanniti, ed ha ottimi pascoli pel bestiame. Il Baudrand, *Lexicon geographicum*, la chiama con detti vocaboli, ed oppido *Caracenorum*, anche *Auphidena* e il popolo *Aufidenates*. De' cassinesi è celebre *Monte Cassino*, la cui magnifica storia di recente pubblicò anche il ch. p. ab. Tosti. Altra confederata di Veroli è la celebre *Palestrina*, di che verrà occasione di parlarne. Decaduto l'impero romano, Veroli seguì la sorte e le vicende di Roma, quindi sarà soggiaciuta alle invasioni barbariche, per la sua vicinanza, e come le patirono le altre città e luoghi della Campania e del Lazio, colle quali ordinariamente ebbe comune i destini. Tra' barbari più lunga dominazione vi esercitarono i *goti*, finchè l'imperatore greco romano d'oriente Giustiniano I, volendo vendicare le ragioni che avea sull'impero d'Occidente, a togliere Roma e l'Italia dal gotico dominio, inviò prima Belisario e poi Narsete, il quale nel 552 colla sconfitta e morte di Totila re de' goti, riconquistò Roma e tutto il Lazio, e nel seguente anno il resto di Italia. Allora formatosi il ducato di *Roma* o Romano, di questo fecero parte le città erniche e della Campania, e perciò anche Veroli sebbene non la trovi espressamente nominata negli storici documenti, bensì Frosinone e le altre. Anche l'antico ducato di Roma conteneva la regione, poichè estendevasi nella giurisdizione del prefetto di Roma, la quale comprendeva un raggio di territorio di 100 miglia tutt' all' intorno dell'alma città; il che rileva ancora l'illustre storico frusinate cav. Giuseppe de Mattheis. Inasprito poi Narsete dall' imperatrice di Costantinopoli, a vendicarsi chiamò in Italia i *longobardi*, i quali occupatala quasi tutta, replicatamente fecero scorrerie nel ducato romano e nella Campania, con desolanti travagli, massime i longobardi del ducato di Benevento, segnalandosi fieramente nel 702 il principe Gisolfo con devastazioni nella Campania e paesi ernici; per cui non ne sarà andata esente Veroli, per aver preso varie città e incendiato molto paese. Frattanto l'Italia, Roma e il suo ducato, abbandonati da' greci imperatori alla baldanza de' longobardi, solo nel Papa trovarono un padre amorevole ed un valido protettore. Il perchè, quando l'empio eretico imperatore Leone III l'*Isaurico*, fautore degl'*Iconoclasti*, divenuto incorreggibile e attentando alla vita del Papa s. Gregorio II, avendolo questi scomunicato, e sciolto gl' italiani dal giuramento e dai tributi, Roma e il suo ducato, colla Campania sino e inclusive a Gaeta, si sottrassero dal giogo greco, e con ispontanea dedizione, verso il 726 o dopo si dierono alla *Sovranità del Papa e della s. Sede* (*V.*). Questo dominio temporale fu poscia riconosciuto e ampliato da Pipino, Carlo Magno e altri imperatori. Nella dedizione delle città erniche e della Campania, vi fu pure Veroli, la quale come le altre della provincia giurò ubbidienza e fedeltà al Pontefice romano; e nulla valsero le mene e le prepotenze de' greci, per farla tornare al loro dominio, restando fedele a' Papi e alla Chiesa romana eziandio nel principato temporale, sotto il governo de' loro rettori o legati, e talvolta sotto speciali governatori. Che se ne' diplomi imperiali di riconoscimento, e conferma delle amplia-

zioni del principato, non è mentovata Veroli, è com'altre compresa nelle parole, *et Frosinonem cum aliis partibus Campaniae*; e secondo altri diplomi riguardanti il ducato Romano, di cui faceva parte, *Frisilimam, cum omnibus finibus Campaniae*. Forse di preferenza fu nominata Frosinone per essere creduta sede vescovile, Veroli allora trovandosi mancante del pastore: ma su questo punto contrastato ragionerò alla sua volta. Nel diploma di Lodovico I il *Pio*, figlio di Carlo Magno, si legge: *Item in partibus Campaniae Soram, Arces, Aquinum, Arpinum, Theanum, et Capuam*; quindi con più di ragione doveasi comprendere Veroli, ma già il diploma stesso comincia colle parole *Civitatem Romanam cum Ducatu suo, et suburbanis, ac territoriis ejus*, perciò s'intende compresa Veroli, che faceva parte del ducato stesso. Ma ecco ne' primordii del IX secolo la regione divenuta segno alle sanguinarie e depredatrici irruzioni de' *Saraceni*, e facendo schiavi i miseri cristiani. Più tardi e nell'866, Adelgiso principe di Benevento, assalito dal furore dei saraceni, implorò l'aiuto dell'imperatore Lodovico II, perchè colle sue armi lo soccorresse e lo liberasse da così formidabili e inumani nemici. Vi accorse tosto l'Augusto con poderoso esercito, ed in 4 anni ricuperò ad Adelgiso gli stati toltigli dagl'infedeli. Recatosi poi a Benevento per riposarsi o per altro motivo, colla moglie imperatrice Angilberga, disponeva della città a suo talento, e le milizie insolenti per le riportate vittorie cagionavano a'beneventani non pochi disagi. Adelgiso benchè gli fosse obbligato, dopo aver dissimulato, ne scosse il giogo, e montato in furore, ordita congiura coi suoi beneventani, a'25 agosto 871 pose in carcere Lodovico II, l'imperatrice e la loro figlia Ermengarda. Oltre l'orrore che per tanta ingratitudine ne intese il mondo, Iddio mosse dall'Africa i saraceni per punire Adelgiso di sì enorme oltraggio, sbarcando a Salerno. Adelgiso spaventato, pose in libertà Lodovico II, previo giuramento sulle ss. Reliquie, di non vendicarsi e di non più entrare armato nel principato. L'imperatore partì subito, e riconoscendo da Dio la sua liberazione da sì grave pericolo, fondò nell'isola di Casauria, *Casa Aurea*, presso il fiume Pescara, poi diocesi di Chieti, il monastero benedettino di s. Clemente (delle reliquie del quale e della fondazione del celebre monastero, tratta pure Filippo Rondinini storico di Casamari, nell'opera: *De s. Clemente Papa et Martyre ejusque basilica in Urbe Roma*) di Casauria, avendo acquistato l'isola per 10 libbre d'argento a'22 novembre 871, mentre recavasi a Roma. Questa narrativa del Borgia, *Memorie di Benevento*, ricavata dalle Cronache Salernitana e Cassinese, servirà a illustrare il riferito dal p. Casimiro da Roma: » Lodovico II elesse la città di Veroli per suo asilo, dappoi che fatto gli venne di fuggire dalla prigione, in cui Adelchi, principe di Benevento, tenevalo rinchiuso ". Confermerà pure il racconto degli scrittori verolani, i quali dicono: Lodovico II, che a difesa d'Italia guerreggiava i saraceni, tradito da Adelchi principe di Benevento, giunse nell'866 in Veroli spossato dopo 3 giorni di cammino; vi fu accolto e soccorso, e negli 11 mesi di sua dimora venne visitato da Papa s. Nicolò I (che morì a'13 novembre 867), ed ebbe campo di radunare le sue forze, colle quali presso Capua potè vincere e fugare i saraceni. Siccome due volte Lodovico II fu a Veroli, conviene distinguere i tempi. Ad onta che Muratori negli *Annali d'Italia* escluda la venuta in Veroli di Lodovico II, perchè esso nell'871 acquistò l'isola suddetta presso il fiume Pescara, pure da documenti si raccoglie che l'imperatore soggiornò in Veroli nell'866 con Nicolò I. Quindi per Sora e Monte Cassino portossi a Benevento. Così dallo *Statuto Verolano* e

dalla *Cronaca Cassinese*. Passati 5 anni, cioè nell'871, tornò a Veroli a rifugio dalla narrata scampata prigionia. Altrettanto si ricava dal Muratori, *Rerum Ital. script.* nell'*Hist. Princ. Longob.*; e dal Gattula, *Cassin. Hist.*; e meglio dal contemporaneo monaco Erchemperto nell'*Hist.*, dimorante allora a Monte Cassino, il quale può ritenersi come punto medio tra Veroli e Benevento. In tale incontro, in Veroli fu visitato da Papa Adriano II, e poco dopo l'imperatore si trasferì nella Sabina, come si ha da' citati *Statuto* e *Cronaca*. Di più, nel giugno dello stesso 871 s. Atanasio vescovo di Napoli si portò a visitare Lodovico II in Veroli, ove infermatosi per improvviso morbo, ne morì, ed il suo corpo fu trasportato prima a Monte Cassino e poi a Napoli, il che si legge presso Muratori *in vita s. Athanasii scrip. a Jo. Diacono*, e nel *Martirologio Romano*. I barbari saraceni audacemente irruppero di nuovo nella Campania nell'883 circa, assalirono Anagni, e condotti dal loro principe Muca o Manuca, piombarono con violenza sopra Veroli e l'assediarono. I verolani opposero valida resistenza, ma il loro valore dovette cedere al numero ed alla fierezza de' saraceni; che espugnata la città, la riempirono di strage e di desolazione, profanando e saccheggiando le chiese e le ss. Reliquie, fra le quali quelle di s. Magno martire del 254 o assai più tardi, e già vescovo di *Trani*; nel quale articolo ho detto che il suo corpo occultamente sepolto in Fondi, trasportato poi in Veroli nel sotterraneo della cattedrale di s. Andrea, indi venne trasferito nella basilica d'*Anagni* (in questo e nell'altro articolo ricordato parlai degli *Atti* di sua passione), ove tuttora si venera; ma occorre che io ne faccia una breve digressione col de Magistris: *Istoria della città e s. Basilica cattedrale d'Anagni*, lib. 2, cap. 4: *Delle Traslazioni del corpo di s. Magno*. Patito da questo santo il martirio nel campo Dimetriano, il corpo fu sepolto da s. Paterno nella cella ove spirò presso Fondi. Il luogo si rese celebre alla divozione de'fedeli, dopo che Costantino I restituì la pace alla Chiesa; laonde poi s. Benedetto ivi gli eresse un tempio, con monastero pe'suoi monaci, ed allora il sagro Corpo fu collocato nell'altare. Nella badia vi fiorì l'istituto benedettino, finchè nel IX secolo per le scorrerie de'barbari, i monaci si trovarono costretti di abbandonarla, ritirandosi a Monte Cassino luogo più sicuro. Appena partiti da Fondi, nella città e nel monastero vi portarono tosto la desolazione i saraceni venuti da oriente nell'840 a'danni d'Italia. Fra tanta calamità, il tribuno della provincia di Campagna Platone, residente in Veroli, pensò sottrarre le reliquie di s. Magno dall'irriverenze cui erano esposte, e trasferirle in Veroli, città meno in pericolo all'invasioni di que'crudeli e fanatici infedeli. Dopo maturo consiglio, con persone prudenti e pie, seguì la traslazione con ogni possibile onorificenza nell'874. Portossi pertanto nel campo Dimetriano in Fondi alla chiesa di s. Magno, il pio Platone, e accompagnato dalle milizie, da' nobili e divoti verolani, e rinvenuto il sagro deposito, Platone trepidante di riverenza, volle aprirlo e trovò il venerabile Corpo, indi solennemente fu trasportato in Veroli, ove adunati in assemblea il vescovo e clero, col tribuno e gli ottimati della città, si convenne per maggiore onorificenza di collocarlo nella cattedrale. Frattanto tornati di nuovo i saraceni a infestare la contrada nel pontificato di Giovanni VIII dell'872, i primi furori li provò Roma, e per evitarne la devastazione il Papa si obbligò a un *tributo*. Si diressero poi a depredare il Lazio. Volle resistergli Anagni, ma gli abitanti scorgendo che il loro duce o re Muca o Manuca, sempre più infieriva negli assalti, per non esporsi ad un eccidio, anch'essa gli accordò un tributo, ricevuto il quale i barbari partirono alla volta di Veroli. Impadronitisi della cit-

tà, spietatamente trucidarono i primari cittadini, e tutta la saccheggiarono. Di ciò non contenti, entrati nella cattedrale la manomisero, rubarono quanto eravi di prezioso, e per ludibrio la convertirono a scuderia de'loro cavalli. Vendicò questa sacrilega ingiuria s. Magno, facendo loro trovar morti nel dì seguente i cavalli; il che gl'irritò a maggiori empietà, ed attribuendo la strage de'cavalli all'avello di s. Magno, che con tanta venerazione vi si custodiva, ne trassero da quello le ss. Ossa e le gittarono con disprezzo nella pubblica strada. L'avarizia però vinse l'empietà, poichè Muca saputa l'ingiuria fatta al s. Corpo, lo fece raccogliere e rimettere nella sua urna per trarne utile. Mandò quindi ad invitar gli anagnini se volevano comprare le spoglie di s. Magno, da lui trovate nel principal tempio di Veroli. Accettarono di buon grado que'cittadini l'offerta, e spedirono ambasciatori ad acquistare il sagro tesoro, esborsando a Muca quanto chiedeva; e quindi giubilanti, con esso partirono per Anagni. Ma giunti poco lungi da Veroli, il s. Corpo balzò dalle loro mani nel suolo, restandovi immobile a segno che riuscì inutile qualunque sforzo. Sbigottiti gli anagnini dallo strano portento, s'inginocchiarono supplicando il santo a lasciar trasportare le sue venerande reliquie in Anagni, città a lui sì obbligata e divota, in nome della patria promettendo con voto fabbricargli in essa a suo onore un tempio e di prenderlo a patrono principale d'Anagni. Iddio volendo premiare la loro fede, terminata la prece subito poterono alzare la sagra arca, e con somma gioia pervennero in Anagni, incontrati dalla processione del clero e del popolo, deponendola nella cattedrale in luogo segreto, per evitare l'avvenuto in Veroli. Questa traslazione sembra accaduta nell'877, soggiunge il de Magistris, seguito dall'ab. Cappelletti. Ma secondo le notizie di Veroli, il fatto invece avvenne nel novembre del suddetto 883; ed il Muratori, negli *Annali*, all'anno 884 riferendo il ritorno de'saraceni in Puglia e il saccheggio di Monte Cassino, corregge quelli che sostenevano l'avvenimento in detto anno, con ritenere preferibile il precedente 883. Il moderno Cayro, nelle *Notizie istoriche delle città del vecchio e nuovo Lazio*, sulla traslazione del corpo di s. Magno, dice che avvenne certo nel mese di novembre 883; come più diffusamente si prova da Francesco M.ª Pratillo nella *Serie degli Abbati Cassinesi*, *Storia Longob.* t. 5. Per le vicende de' tempi furono impediti gli anagnini d'innalzare il promesso tempio, anche per aver dimenticato il preciso luogo ove fu collocato il corpo di s. Magno, finchè mediante prodigi si rinvenne nel 1063 dal vescovo s. Pietro, il quale onoratamente lo ripose nella riedificazione della cattedrale, nell'altare eretto nella basilica inferiore. Di più il de Magistris confuta il Torrigio, che pretese venerarsi il corpo nella chiesa de' ss. Michele e Magno di Roma, della quale tornai a farne menzione nel vol. LXXXVIII, p. 208. Nel seguente secolo, come narrai ne' vol. LVIII, p. 260, LXXVIII, p. 110, la famosa e potente Marozia e Guido suo 2.° marito marchese di Toscana e conte di Campagna, usurpando in Roma l'autorità temporale, a prevenire le misure che contro di loro si proponeva prendere il Papa Giovanni X, con empia violenza s'impadronirono della sua persona e lo mandarono nella sunnominata Rocca o torre Saracena, e ivi lo tennero obbrobriosamente per breve tempo, facendogli somministrare soltanto pane e acqua. Indi ordinarono che si riportasse in Roma, e lo cacciarono in carcere nel Castel s. Angelo, ove lo fecero perire a'2 luglio 928 soffocato con un guanciale. Di tale racconto fa memoria anche lo *Statuto Verolano*. Nondimeno ho qualche sospetto che l'attribuito a detto Papa, sia avvenuto a *Giovanni XI* per iniqua opera della stessa Marozia supposta sua madre, e del fratello

Alberico II tiranno di *Roma*, morendo loro vittima in prigione nel gennaio 936. Intanto penetrati i bellicosi normanni nella Puglia e Calabria, le conquistarono, ed estesero più volte le scorrerie nelle circostanti contrade. A frenare la loro baldanza, si trovarono i Papi costretti ad infeudarli prima delle terre napoletane, poi della Sicilia, cominciando da s. Leone IX nel 1054, rinnovando l'investitura in Ceprano s. Gregorio VII nel 1080. Prima di tale anno e nel 1076 il verolano Orso abbate di Casamari, salvò la patria dalla rovina ch'erasi proposto il normanno Riccardo conte di Capua. Il Papa Pasquale II nel 1106 recandosi in Benevento, onorò di sua presenza Veroli, vi si fermò e consagrò il vescovo Agostino. Essendo tornato in Benevento nel 1110, per domandare soccorsi a diversi luoghi, ed a vari potenti contro le violenze d'Enrico V, nel ritorno in Roma nel 1111 nuovamente consolò i verolani di suo soggiorno, consagrandovi vescovo Leto I o Leone I, e ordinò la celebrazione del concilio per costringere l'orgoglioso arcicanonico di s. Paterniano di Ceprano all'ubbidienza del vescovo. Probabilmente vi sarà stato ancora, quando nel 1114 celebrò in *Ceprano*, nella diocesi, un numeroso concilio. Nel 1144 Ruggiero I re di Sicilia pe'dissapori che avea con Papa Lucio II, invase le terre della Chiesa, prese diverse città, assalì pure Veroli, che facendogli forte resistenza la cinse d'assedio. Si convenne a patti, e pacificatosi il re con Lucio II, restituì a' verolani il tolto, e ritornò nel regno. Ciò avvenne nello stesso 1144 in conseguenza dell'abboccamento seguito tra il Papa e il re in Ceprano, che per la sua vicinanza a Veroli, senza dubbio questa città accolse tra le sue mura Lucio II, a cui dovea il ristabilimento di sua libertà. Papa Eugenio III nel 1150 o nel 1151, essendosi recato nella provincia, e dedicato in Castro la chiesa di s. Croce, e consagrato quella di Casamari, della quale tratterò in fine in uno al celebre cenobio, probabilmente sarà stato anche in Veroli. A' 7 settembre 1159 eletto Papa il magnanimo Alessandro III, insorse l'antipapa Vittore V, che poi fu sostenuto colle armi dall'imperatore Federico I, e fu costretto dalla fazione scismatica a farsi consagrare e coronare in Ninfa a' 20 di detto mese. Dalla provincia Marittima nel 1160 passò in quella di Campagna, fu in Anagni e si portò in Veroli, ove consagrò il vescovo Fraimondo o Faramondo, mentre Ottone conte palatino si sforzava per l'imperatore a soggiogare la provincia di Campagna. Nel 1161 il Papa tornò in Roma, ma vedendo di non esser sicuro dalle violenze de'tedeschi partigiani dell'antipapa, s'imbarcò sulle galee di Guglielmo I il *Malo* re di Sicilia, e fece vela per Francia nel 1162 a chieder soccorso al re Luigi VII il *Giovane*. Intanto Federico I emanò un bando, obbligatorio a riconoscere l'antipapa. Il conte Godolino, e Cristiano arcivescovo di Colonia, intruso di Magonza, armata mano con incendi e devastazioni costringevano i popoli ad ubbidire al falso Vittore V; e Veroli dovette cedere alla forza, ma all'avvicinarsi del conte Gilberto e Ricciardo de Gaia, che capitanavano i difensori d'Alessandro III, tosto loro si arresero nel 1164, cogli altri circostanti luoghi riferiti dal cav. de Mattheis. Morto nel seguente anno l'antipapa, gli successe il pseudo Pasquale III; ed i romani supplicarono Alessandro III a tornare in Roma, e furono esauditi. Però nel 1166 Federico I l'andò ad assediare nella città, onde nel 1167 convenne ad Alessandro III fuggire a Benevento; mentre nell'agosto morto l'intruso Pasquale III, nell'antipapato gli fu sostituito Calisto III. Dimorando Alessandro III in Benevento, a' 12 dicembre diresse un breve al vescovo, clero, consoli e popolo di Veroli, commendando la loro costanza nella sua ubbidienza e fedeltà; dimostrando eziandio gradimento per l'assistenza prestata

al cardinal legato. Indi vedendo Federico I che il suo partito andava scemando, e che le sue armi aveano patito sconfitte dalla lega delle città lombarde, che propugnavano il riconoscimento d'Alessandro III insieme al riconoscimento delle libertà de' *Comuni*, narra il Borgia nelle *Memorie di Benevento*, che l'imperatore volgendo l'animo a consigli di pace, spedì in Italia nel 1170 Eberardo o Ermanno vescovo di Bamberga, per supplicare il Papa affinchè si portasse in qualche luogo della provincia di Campagna per trattare di aggiustamento, ma colla prava segreta intenzione di staccare il Papa dalla lega. Piacque ad Alessandro III l'ambasciata, onde nello stesso anno si mosse da Benevento e andò a Veroli per discutere le condizioni. Si ha dal p. ab. Tosti, *Storia della Lega Lombarda*, che il Papa recossi nel 1169 da Benevento a Veroli, per ricevervi il vescovo di Bamberga, alla presenza de' deputati della lega lombarda. Altri storici dicono ciò avvenuto nel 1170, e che il Papa avendo penetrate le segrete mire dell'imperatore, ne avvisò tosto i collegati chiedendo gli mandassero un deputato loro per assistere alle conferenze, come riferisce l'annalista Muratori. Giunto Alessandro III in Veroli, almeno con 16 cardinali e la curia, ammise il vescovo Everardo alle trattazioni, non senza qualche difficoltà, poichè egli insisteva di voler parlare da solo al Papa. Alfine piegatosi, si die' principio al trattato di pace. Espose il vescovo, come Federico I proponeva di approvare tutte le ordinazioni fatte da Alessandro III, parlando però ambiguamente quanto al riconoscerlo in vero Sommo Pontefice. Rispose il Papa, altamente meravigliarsi come venisse con tale ambasciata, che nullà in sostanza conteneva di ciò che importava; ch'egli sarebbe pronto ad onorare sopra tutti i principi d'Europa Federico I, quando egli mostrasse la dovuta divozione alla Chiesa, e senz'altro lo licenziò, il che attesta pure il prof. Romanin nella *Storia documentata di Venezia*. Il Borgia sostiene, che in Veroli si die' principio al negoziato di pace, la quale nondimeno non si concluse che in *Anagni* e in *Venezia* dopo la famosa battaglia di Legnano, in cui la lega Lombarda trionfò nuovamente degl'imperiali. Ma quanto precedette, accompagnò e seguì lo strepitoso avvenimento, lo narrai con più diffusione a Venezia, con critica depurando gli analoghi erronei racconti. In Veroli dunque si cominciarono gl' inizi delle trattative così importanti alla pace della Chiesa e de' popoli, ed il p. Casimiro da Roma afferma che Alessandro III vi dimorò 3 anni interi, passando nel 1172 in Anagni; in che conviene il Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici*, con dire, che l'introduzione del memorabile trattato ebbe luogo in Veroli, la continuazione in Anagni, il fine nella celebratissima Venezia, ove si concluse la sospirata concordia tra il Sacerdozio e l'Impero. Parlando di sopra della chiesa e monastero di s. Erasmo, in cui soggiornò Alessandro III nella sua dimora in Veroli, accennai l'iscrizione collocata *a cornu Evangelii* e il dipinto che lo celebra: eccola. *Friderici I Imperatoris cum S. Rom. Eccles.-Reconciliationis anno MCLXXVII - Venetiis absolute - Monumentum coloribus eo tunc in abside - Antiquissimi Oratorii - Sub ara maxima expressum - Ubi scilicet ante annos septem - Alexander Papa III exhibita - Ab Episcopo Bambergensi Caesaris ablegato - Foederis ineundi capita Longobardorum - Legatis Episcopis - Copiis plurimus XV Cardinalibus Italiaeque - Dinastis - Fere omnibus praesentibus expendit - Probavitque - Cum nupera hujus templi molitione periisset - Ac Illm̃us et Revm̃us D. Victorius Giovardi - In utraque Signatura suffragantium - Decanus - Sacrae antiquitatis Patriaeque amantissimus - Ex Archetypi schemate - Redivivum hac in tabula extare vovissent - Anno reparatae salutis MDCCXLVII.* —

Ora ricorderò le altre cose principali operate da Alessandro III nella sua dimora in Veroli. Giuntovi a'18 marzo 1170, narra Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, che il Papa colla sua 3.ª promozione creò cardinale *Leone* o *Leona* dell'ordine de'diaconi, abbate Casauriense, ignorata dal Ciacconio e riferita dal Muratori nell' *Antichità d' Italia*, t. 2, p. 907, nel riportare la *Cronaca del monastero Casauriense;* ed oltre a ciò ne esiste perpetuo monumento *in cornu Epistolae* nella chiesa di s. Erasmo di Veroli (il Marocco eziandio la riprodusse più completa, ma non giustamente e con errore la dice esistere *a cornu Epistolae* della chiesa di s. Martino), il cui attiguo monastero fu già residenza canonicale, dove si legge incisa in marmo. *Alexander III P. M. - Ex Apulia redux - Aedibus hujus Basilicae succesit - Leonem Hypodiaconum ab Casauriensem - In eadem Basilica - Inter S. R. E. Diaconus Cardinales cooptavit - An.* MCLXX *sabbato ante dominicam - Diem Passionis - Rei gestae memoriam - Privatis tabulis servatam - Victorius Giovardus Verulanus - Utriusque Signat. Decan. - Publico monumento inibii S. P. F. - Anno* MDCCLXXV. Nello stesso 1170 Alessandro III, come trovo nel p. Casimiro, congiunse in Veroli in matrimonio il potente e nobilissimo Oddone Frangipani romano, colla nipote di Emanuele Comneno imperatore di Costantinopoli, la quale vi si recò accompagnata da vescovi e conti greci, e da milizie, spendendovi molto denaro. A proprie spese il Papa fabbricò fuori della città l'ospedale pe'lebbrosi e dotò, dedicandone la chiesa a s. Maria Maddalena, della qual consagrazione e spedale fece poi menzione Innocenzo III in una sua bolla. Dipoi l'ospedale, come già notai, essendo cessato quel morbo, fu destinato per ospitarvi i pellegrini infermi. Devesi aggiungere colla *Cronaca di Ceccano*, riferita dall'Ughelli: *Quinto idus martii Papa Alexander venit ad ecclesiam s. Petri de Canneto et profectus est ad Verulas. Septimo idus maij tam vehemens fuit terraemotus, quod plerosque muros civitatis destruxit, quod etiam per se sonaverunt campanae decem diebus; stante mense Madio pars Ripae arsit.* Del resto, Alessandro III in Veroli riconciliò s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery col re d'Inghilterra Enrico II, riponendolo per allora nella sua grazia, e dopo avere inteso i procuratori delle due parti, scrivendo da Veroli al santo a'10 settembre 1170. Inoltre vi consagrò arcivescovi, vescovi ed abbati, spedì bolle colla data di Veroli, trattò gli affari della Chiesa e dello stato pontificio, e quanto a quelli del Tuscolo, cedutogli in Veroli dal conte Rainone, e dove passò nel marzo 1171, l'indicai nel vol. XXVII, p. 202 e 203; dicendo in somma il p. Casimiro, che vi operò diverse cose degne d'eterna ricordanza. Secondo il Novaes, nella *Storia d'Alessandro III*, il Papa tornò a Roma a'13 giugno 1711, ma forse per breve tempo, perchè si conosce esser egli nel 1172 passato da Veroli in Anagni. Anche il di lui successore Lucio III rallegrò Veroli di sua presenza, cioè quando nel 1182, ovvero nel 1183 da *Velletri* si trasferì in Anagni, dimorando nell'episcopio per alcun tempo. Pel matrimonio di Enrico VI, figlio di Federico I, colla normanna Costanza, il reame delle due *Sicilie* passò nella casa di Svevia. Nel 1194 Enricò VI imperatore entrò coll'esercito nella provincia di Campagna, e si confederò con essa; ma Veroli, restando fedele al Papa Celestino III, negò di somministrare il fodro, di cui riparlai nel vol. LXXX, p. 183, per cui il castellano d'Arce, per rappresaglia, piombò su Veroli, e vi fece gran bottino, conducendo seco di prepotenza uomini, bestie e altro. Allora il comune di Veroli assegnò al vescovo Oddone II alcune terre, perchè redimesse il depredato dal castellano imperiale. Si apprende dal celebre cav. Hur-

ter, *Storia di Papa Innocenzo III*, che sebbene Enrico VI dispose nel suo testamento, doversi restituire i dominii della s. Sede, da lui e da'suoi occupati, questi ultimi si ritennero; anzi nel morire la di lui vedova imperatrice Costanza, con saggia e previdente politica lasciò il regno di Sicilia e il figlio, poi Federico II imperatore, sotto la tutela e protezione d'*Innocenzo III*. Ma Marcualdo, da Enrico VI fatto marchese della Marca, duca di Romagna e di Ravenna, pretese l'amministrazione del regno, colla lusinga di formarsi un principato, per averlo Innocenzo III cacciato dalla *Marca*, laonde il Papa lo fulminò di scomunica; terribile sentenza che tuttavia non ispaventò il tiranno, proseguendo a porre in opera tutti i modi a conseguire colla forza e coll'inganno il suo pravo intento. Ma trovando sempre nuovi ostacoli, fece grandi offerte nientemeno per essere investito del reame, dichiarando Federico bastardo e non figlio dell'imperial coppia. Innocenzo III ributtò con orrore le sue proposizioni, ed egli allora immaginò nuova perfidia: chiese di riconciliarsi colla s. Sede, promettendo con giuramento di sottomettersi in tutto alle pontificie prescrizioni. Innocenzo III dubitò che ci covasse sotto qualche nuovo tranello; però a non mostrarsi tuttavia severo e implacabile, per non aver mai la Chiesa negato il perdono a'figli suoi ravveduti, nel 1199 spedì a Veroli per legati apostolici il cardinal Guido *Papareschi* o Paperoni, insieme co'cardinali Ottaviano Conti di Poli e Ugolino Conti suo nipote poi Gregorio IX, all' uopo di solennemente procedere alla ribenedizione di Marcualdo, che ivi trovavasi. Dopo molti congressi, prestò il giuramento, pregando quindi i cardinali d'accompagnarlo nel vicino monastero di Casamari, per annunziare a'suoi compagni d'armi, che ivi stavano aspettandolo, la sua riconciliazione colla Chiesa. Facil cosa fu l'indurre i cardinali a lasciar un luogo fortificato, qual era Veroli, per un luogo aperto. Nel monastero era apparecchiato un lauto pranzo, durante il quale Marcualdo medesimo servì a mensa i cardinali; se non che i suoi avevano ordine d' intuonar sotto voce, in sulla fine, che *bisognava impadronirsi de' preti*, sperando per questo modo d'impaurire i cardinali legati, acciocchè poi non avessero da eseguire gli ordini loro. In fatti in sulle prime si sbigottirono alquanto; ma quindi tosto il cardinal Ugolino, ripreso animo, si fece a leggere dinanzi a tutti gli astanti la sigillata bolla pontificia, che conteneva le condizioni imposte a Marcualdo; e terminato ch' egli ebbe, disse ad alta e sicura voce. » Tale si è l'ordine del Papa Nostro Signore, e noi non possiamo scostarcene d' un punto ". Le condizioni della riconciliazione di Marcualdo colla Chiesa erano: Ch' egli più non si mescolasse nel governo della Sicilia; desistesse dall'assaltare o molestare in alcun modo, o far assaltare o molestare da'suoi quell'isola, nè il patrimonio di s. Pietro; restituisse tutti i luoghi occupati e li dichiarasse sciolti da ogni obbligazione; si adoperasse per la restituzione di quanto era dagli altri occupato, e questo nel miglior modo e nel più leale che gli fosse possibile; riparasse, secondo ogni poter suo e gli ordini del Papa, a tutti i danni e tutte le perdite cagionate alla s. Sede e al monastero di Monte Cassino; non ponesse più, nè in persona nè per mezzo de'suoi, la mano addosso a'chierici e alle persone ecclesiastiche; non isvaligiasse nè arrestasse o assediasse i cardinali e i legati della s. Sede, purchè non fosse da loro colla forza assalito e si trovasse in caso di necessaria personale difesa. Come tosto le genti di Marcualdo ebbero udite queste condizioni, si levò fra loro un tumulto, ed egli pure appariva molto agitato; impedì nondimeno qualunque offesa contro i cardinali, ed anzi gli accompagnò fino a Veroli, dove arrivati, manifestò loro il desiderio suo di pre-

sentarsi in persona al Santo Padre, dicendo avergli a palesar un segreto che confidar non poteva se non a lui solo; dimandò in conseguenza una proroga, e nel medesimo tempo chiese a'3 cardinali legati uno scritto che attestasse essersi egli sottoposto agli ordini del Papa e aver prestato il prescrittogli giuramento. Marcualdo scrisse indi da Veroli a Innocenzo III, ma die'a divedere l'astuzia sua fin dalla salutazione, prendendo il titolo di siniscalco dell'impero, quasi dichiarar non volesse nè dissimular formalmente ch' ei tenevasi pel reggente del reame di Sicilia e tutore di Federico, titolo che avea già preso nelle lettere antecedenti. Nè era scorsa una settimana ancora dal dì del presta to giuramento, ch' egli bandiva in tutti i dominii di Federico, essersi riconciliato col Papa e rientrato in grazia sua, avendogli esso affidato il governo del regno, e inviato due cardinali con commissione d' ubbidire a lui in ogni cosa. E sembra pure ch'egli si rivolgesse a Filippo di Svevia, fratello d'Enrico VI e pretendente all' impero, ed a'principi di questo, avendolo essi riconosciuto sì per reggente della Sicilia e sì per marchese d'Ancona e duca di Ravenna, e raccomandato alla benevolenza pontificia. I cardinali legati si fecero dapprima in Veroli a rimproverarlo per un somigliante procedere; ma egli loro rispose, che nè Dio nè gli uomini l'avrebbon costretto ad eseguire i comandi del Papa. Di poi lo stesso Innocenzo III gli scrisse, sulla clemenza usatagli, essendo opinione di molti, che neppure il precetto del pellegrinaggio in Terra Santa fosse bastante espiazione a tutti i suoi molti e gravi peccati. Sperare, ch' egli nulla avrebbe ad opporre sul sentenziato per la salute dell' anima sua, più cara al Papa d' ogni terreno profitto. Restare sorpreso, per arrogarsi ancora il titolo di reggente del reame, perciò l'ammonì ad astenersene, che del resto udrebbe con piacere quanto avesse a comunicargli in segreto, ed esser pronto a mandargli il salvacondotto. Ma basti di Marcualdo, avendone parlato a sufficienza ne'luoghi mentovati, anche col dotto Hurter; e solo ricorderò qui, ch'egli non cambiò di condotta, e da empio tiranno morì prematuramente nel 1202 in Patti. Siccome Innocenzo III più volte visitò le provincie di Campagna e Marittima, massime la sua patria Anagni, e nel 1208 fu a Fossanova, a s. Lorenzo, a Castro, a Ceprano, a Casamari a'21 settembre, certamente avrà onorato di sua presenza anche Veroli. Onorio III che successe al Papa nel 1216, avendo da cardinale rifabbricato la chiesa di Casamari, nel seguente anno si recò a consagrarla a' 3 novembre, visitando anche Veroli. Avendo i crocesignati perduto Damatia nella Siria e venendo oppressi dalla fierezza de'saraceni, Onorio III, a cui era tanto a cuore la liberazione di Terra Santa dal giogo maomettano, narrano il Novaes e il p. Casimiro, che nel 1222 passò in Anagni coll'imperatore Federico II, col quale era nata discordia pel suo biasimevole operare, benchè fosse stato suo aio, e con lui recatosi a Veroli vi si trattennero in congresso 15 giorni, cioè dopo la solennità di Pasqua, che in quell'anno cadde a' 3 aprile. Veramente il Papa d'Anagni venne in Veroli ad attendere Federico II, che vi giunse a' 15 aprile 1222, da Casamari ove avea pernottato, come rilevo dal Rondinini. Nel congresso, dice l' Ughelli: *Summa omnium laetitia inter Pontificem, et Imperatorem pax inita fuit.* Quindi discussero del modo onde eseguire una nuova crociata in Palestina, da condursi dall' imperatore, non meno altri gravissimi negozi concernenti la cattolica religione; e stabilirono che tutti i principi cristiani convenissero nella città di Verona, per trattare l'intero ricupero di Terra Santa e lo sterminio dei saraceni. Di che nulla si fece, cominciando Federico II più apertamente a travagliare lo stato pontificio e perseguitare la

Chiesa, onde Onorio III lo scomunicò. La riunione d'un Papa e d'un imperatore in Veroli, è un segnalato vanto per questa città. Anzi Federico II nel seguente anno tornò in Veroli colle sue truppe, per recarsi ad assediare e punire Celano, che co' suoi conti Pietro e Tommaso gli si erano ribellati; ed egualmente vi si restituì Onorio III, per consagrare il nuovo vescovo Giovanni II. Federico II dopo essere stato deposto e scomunicato da Papa Innocenzo IV nel concilio generale di Lione I, venne a morte nel 1250, onde il regno delle due Sicilie, dominio della s. Sede, l'usurpò il suo figlio bastardo Manfredi, anch'esso scomunicato da' Papi. Per tanto, il Pontefice Clemente IV nel 1265 investì del reame Carlo I d'Angiò, il quale recatosi coll' esercito al possesso del regno, accampò nelle vicinanze di Frosinone e di Veroli, e superato colle sue genti il passo del ponte di Ceprano, s' introdusse nel suo dominio. Frattanto lacerata l' Italia da fazioni, massime de' *guelfi* e *ghibellini*, e da sanguinose gare municipali fra' popoli vicini, non ne andò esente la provincia di Campagna, e ne provò i funesti effetti. Nel 1248, narra l'Ughelli, Giordano e Giacomo signori di Sonnino, ben armati e con copia di cavalli, mossero contro di Veroli, ma ebbero a pagar cara la loro audacia; dappoichè riavutisi i verolani dallo sbigottimento prodotto dalla sorpresa, si armarono, sconfissero e posero in fuga gl' inimici aggressori, inseguendoli fino a Sonnino, ed avendone molti uccisi o feriti. Inoltre apprendo dall'Ughelli, che recatosi in Veroli il Papa Alessandro IV, con diploma *datum Verulis* a' 21 novembre 1257, da lui e da 6 cardinali sottoscritto, confermò le immunità ed i beni della chiesa Verolana. Continuando le dette deplorabili discordie tra' comprovinciali, spinsero i verolani nel 1307 ad assalire arditamente in Ferentino il pontificio rettore di Campagna, prendendo e incendiando la sua munita residenza. E siccome a difesa del rettore si dichiararono i popoli di Fumone, Anticoli, Castro, Pofi, Ceprano, si scagliarono quindi i verolani contro di essi, e misero a fuoco e ruba le loro terre. Il Papa Clemente V, che avea fissato la sua residenza in Provenza, per reprimere i verolani e ristabilire l'ordine nella provincia, commise al suo nipote cardinal Arnaldo Pelagrua legato di Bologna di passare in essa e prendervi energiche provvidenze, e di estenderle altresì nella provincia di Marittima che ne avea pure bisogno. Tranquillati i verolani, furono poi invitati da Giovanni XXII, con lettera scritta in forma di breve da Avignone a' 5 gennaio 1327 e con altra de' 18 gennaio 1333, presso lo *Statuto Verolano*, ad unire le loro forze a quelle del rettore di Campagna, per marciare contro i ribelli ghibellini della Marca di Ancona. Poscia avendo il conte ghibellino di Ceccano occupata Alatri e altre terre della s. Sede, lo stesso Papa colla 2.ª sua lettera esortò i verolani ad assistere Raimondo rettore di Campagna, per raffrenare tanta insolenza. Nella lettera sono da notarsi l'espressioni, colle quali si afferma: » che sicuro dell' attaccamento e fedeltà de' verolani, non che della loro forza, perizia ed audacia nelle fazioni guerresche, levino le armi, e si facciano a difendere i diritti di s. Chiesa contro Francesco conte di Ceccano, il quale con molto sforzo di fanti e cavalli erasi impadronito della città d'Alatri. Funesto poi e desolante fu l' 8 settembre 1350 per Veroli, perchè ad ora di vespero, *dum vesperas clerus adstantes populo decantaret*, dice l' Ughelli, un orribile e spaventevole terremoto rovesciò quasi tutta la città, con grande strage degl' infelici abitanti e generale costernazione. Le migliori fabbriche ed i più antichi monumenti vennero adeguati al suolo, con gravissimi danni, oltre la perdita delle vetuste memorie. Dipoi se nel 1377 Veroli e la provincia esultarono pel ripristinamento della pontificia residenza,

in Roma, tosto si trovarono inviluppati nel pernicioso scisma, cagionato dall'antipapa Clemente VII, con lagrimevoli conseguenze, di cui fu gran fautore il ribelle Onorato Caetani conte di *Fondi*, punito poi dal Papa Bonifacio IX. Veroli erasi mantenuta nella vera credenza e ubbidienza fino al 1383, ma colla morte del vescovo Giovanni VI divenne anche essa smarrita seguace dell'antipapa Clemente VII; se non che devesi dire a sua gloria, fu una delle prime città con Anagni, e Pontecorvo (ad onore di questa città mi piace riferire che ne'n. 111 e 120 del *Giornale di Roma* del 1859, si legge che il Papa Pio IX a mezzo del suo caudatario mg.r Cenni inviò in dono alla chiesa collegiata di Pontecorvo un magnifico ostensorio adorno di pietre preziose; due calici, una pisside e un incensiere d'argento; due nobili pianete, un ternario di colore paonazzo, un piviale, un paliotto di lama d'oro, 6 altre pianete, vari camici finissimi, un tappeto e altri oggetti. Di più il Papa, nella sua munificenza, avere ordinato un quadro per l'altare maggiore della cattedrale, e una preziosa urna per collocarvi il corpo di s. Grimoaldo, che in essa si venera, già parroco di Pontecorvo nel XII secolo. L'esultanza del clero e de' cittadini, la profonda gratitudine, venne espressa anche in Roma al Papa, dal Rm.° p. Meloccaro vicario generale de' dottrinari, dall'avv. Tommaso Carocci consigliere di stato, e dall'avv. Antonio Rossi, deputati dell'illustre città) a tornare nel grembo del legittimo supremo pastore nel 1399, appunto quando di più imperversava lo scisma d'occidente. Il 9 aprile di tale anno Bonifacio IX cancellò l'interdetto col quale l'avea punita, e col 1.° del seguente agosto ebbe la bolla d'assoluzione, mediante la quale, prorogatane spontaneamente la solennità, a' 27 dicembre, qual giorno sagro a s. Giovanni uno dei figli della Protettrice, l'abbate di Casamari ricomunicò pubblicamente il vescovo Bartolomeo, col suo clero. La bolla si conserva nell'archivio della cattedrale. Ma se cessò lo scisma della Chiesa verolana, incrudelì quello che lacerava la romana, per essere succeduto nell'antipapato l'altro ambizioso Benedetto XIII. A profittare del generale perturbamento, insorse il versipelle Ladislao re di Sicilia di qua dal Faro, per aver concepito, ad onta delle beneficenze avute da' Papi, il vano disegno di signoreggiare Roma e l'Italia, per cui a varie riprese di prepotenza occupò diversi luoghi della s. Sede ed anche Roma. Nel 1406 Veroli si reggeva dal podestà Antonio de Turre di Piperno, quando dall'ingrato Ladislao si cinse d'assedio la città. I verolani non mancarono di opporgli valorosa resistenza, ma per la disparità delle forze soccombettero, e la città fu presa dal re, che con furore si vendicò, gravemente danneggiandola, ed in parte facendone smantellare le torri, ed atterrandone le mura urbane. I monaci di Casamari, anzi tutti i popoli della provincia di Campagna, furono da Ladislao malmenati in più guise. A troncare lo scisma, nel 1409 si volle adunare, contro l'autorità del Papa Gregorio XII, il famoso sinodo di *Pisa*, che in vece l'aumentò coll'elezione d'Alessandro V. Finalmente nel concilio di *Costanza* fu estinto il grande scisma, ed ivi venne eletto Papa Martino V l'11 novembre 1417, il quale subito a'20 scrisse al podestà e comune di Veroli, partecipandogli la sua assunzione al pontificato, encomiandone insieme la fedeltà, ed esortandolo al mantenimento dell'ubbidienza. A Ladislao nel 1414 era succeduta la sorella Giovanna II, la quale mostrandosi divota del nuovo Papa, e per avere l'investitura del regno, inviò a Roma coll'esercito Muzio Attendoli detto Sforza per proteggerla, in uno ad altre città della Chiesa, finchè il Papa non fosse giunto in Italia, contro le usurpazioni di Braccio signore da Montone. Era, oltre questi, emulo dello Sforza l'altro

condottiero d'armi Jacopo Caldora napoletano, che volendo attentare alla sua vita, per la via di Veroli si condusse a Casamari, che munì, e dispose le sue truppe per opporle allo Sforza nel suo passaggio. Ma conosciutasi dallo Sforza la trama, si portò in vece ad attaccarlo; ruppe e fugò il di lui esercito, e fece prigione Caldora. Presa la badia, e superato l'impedimento, proseguì il suo viaggio per Roma. Per queste vicende, la vicina Veroli ne risentì cogli abitanti sensibili danni. Di che mosso a compassione Martino V, confortò i verolani con lettera de' 21 ottobre 1419, concedendogli il privilegio, che i loro magistrati potessero terminare le cause civili e criminali, senza che i vicari rettori di Campagna, o commissari pontificii, potessero procedere, inquirire ec.; minacciando, colle solite formole, della sua indegnazione quelli che avessero osato opporsi. Nel declinar del secolo, Carlo VIII re di Francia, volendo far valere le ragioni della casa d' Angiò sul regno di Napoli, calò in Italia coll'esercito per conquistarlo. Giunto in Roma, ne partì verso la fine di gennaio 1495, e per Velletri s'avviò per la strada dei monti dalla parte di Veroli e di Monte s. Giovanni. Questo passaggio, nota il cav. de Mattheis, fu accompagnato da' soliti guai e aggravi, ed in Monte s. Giovanni i soldati commisero orrori e in parte abbatterono. Patirono meno i paesi del piano, come Frosinone e Ceprano. Indi pel contrasto di detto regno tra francesi e spagnuoli, a varie funeste vicende fu esposta Veroli ed i circostanti luoghi. Noterò, che Carlo VIII soggiornò in Veroli, e quivi secondo lo *Statuto Verolano*, venne a condolersi Alessandro VI, per la seguita fuga del figlio cardinal Cesare Borgia da *Velletri*, e per la morte dell'ottomano principe Gem o Zizim. Ma in vari luoghi narrai cogli storici, quanto fece il re inutilmente per riabboccarsi col Papa, dopo la sua partenza da Roma, e quando vi ritornò già Alessandro VI per evitarne l'incontro era partito per *Orvieto*. Fu da Veroli che il re spedì i suoi messi ad intimar la resa alla munitissima rocca di Monte s. Giovanni, tenuta dalle genti del marchese di Pescara, e ritornando questi mutilati, adiratosi grandemente il re ne ordinò l'assalto, che egli andò a infervorare da Casamari; e battuta la terra dall'artiglierie, dopo 6 ore venne presa, e gli abitanti col presidio passati a fil di spada; tremenda catastrofe che deplorai altrove. Dopo pochi anni, le disastrose sciagure di Roma nel 1527, ebbero il contraccolpo nella provincia di Campagna, poichè per la via di Ceprano le feroci soldatesche spagnuole e alemanne di Carlo V, fecero de' dintorni di Frosinone, di Veroli e di altri luoghi, il teatro di aspri e sanguinosi combattimenti, quindi non è a dire quanto ne patissero i verolani; deplorabili avvenimenti che rinnovaronsi 30 anni dopo circa, per la lagrimevole guerra della Campagna, di Filippo II re di Spagna contro Papa Paolo IV, la quale descrissi nel vol. LXV, p. 234 e seg., e ne' luoghi che ne furono miserabile vittima; e siccome oltre la provincia di Campagna, immensamente patì quella di Marittima o *Velletri*, anche in questo alla sua infausta epoca, e descrivendo i paesi che ne soffrirono. Prima però di farne cenno, col Petrini, *Memorie Prenestine*, debbo narrare uno spiacevole avvenimento locale. A' 15 maggio 1537 nel consiglio della pubblica assemblea di Veroli, tenuta nel palazzo della città, assisteva il proprio notaro Biagio Monci di notabile famiglia prenestina. Ivi il verolano Prospero Jannuccio, uomo alquanto accattabrighe, rimproverò il notaro d'esser stato da lui assai ingiuriato, col titolo di mentitore. Lo negò il Monci, e disse che non poteva esservi persona capace d'attestarlo. Soggiunse Jannuccio, bastare la sua affermazione. Se ne offese il Monci, e terminata l'adunanza, inviò a Jannuccio un cartello di disfida, dicendogli che

andava a Palestrina, ed ivi si sarebbe trattenuto 8 giorni continui, pronto a provargli coll'armi la sua mentita. Il cartello tuttora si conserva nell'archivio prenestino, ignorandosi il fine di questa briga. Pare però che pel momento ingenerasse mali umori ne'due popoli, che poi per l'antica reciproca amicizia si dissiparono; poichè rimarca lo storico, che quando per l'anno santo 1575, recandosi a Roma 1000 verolani, con alla testa il vescovo, passando per Palestrina trovarono una cordiale accoglienza. Questa riuscì così gradita, che tornati in Veroli e adunato il pubblico consiglio, rammentando la comune tradizione che fra' verolani e i prenestini eravi un' antica alleanza, determinarono rinnovarla formalmente, accordando a' prenestini la verolana cittadinanza. Indi spedirono a Palestrina il nobile Francesco Campanari a presentare il decreto in pergamena, e sottoscritto dal cardinal fr. Michele Bonelli detto Alessandrino e nipote di s. Pio V, ch'era governatore di Veroli, non che abbate commendatario di Casamari. Laonde i prenestini, per giusta corrispondenza, ascrissero alla cittadinanza di Palestrina i verolani. Il Cecconi altrettanto narra nella *Storia di Palestrina*, con altri particolari. Dice pertanto, che passando per Palestrina con grande esemplarità i verolani, recandosi a Roma per l' acquisto del giubileo, per le dirotte pioggie i prenestini subito accorsero loro incontro; ed in considerazione della stretta amicizia che da tempo antichissimo passava fra le due città, ed anco per esercitare un atto pio verso sì divoti pellegrini, non solo il pubblico, ma eziandio ogni privato si credettero obbligati a mostrare umanità, gareggiando nell'alloggiarli nelle proprie case, trattandoli con manifesti segni di stima e di amorevolezza ad essi dovuta; finchè il tempo permise riprendere il viaggio. Racconta poi della cittadinanza concessa da' verolani a'prenestini con amplissimo diploma, che interamente riporta, cominciando colle parole: *Sindicus, Officiales ac tota Civitas Verulana omnibus Civibus, incolis, ac habitatoribus quibusqumque Magnificae Civitatis Praenestinae S. P. D.* Lo dice sottoscritto dal cardinal Bonelli governatore di Marittima e Campagna, e fatto in pergamena adorna di rare miniature allusive all'antiche memorie di Palestrina; facendolo presentare al pubblico consiglio, mediante un de'primari cittadini molto dotto ed eloquente, Francesco Campanari poi vescovo d'Alatri; che recatosi a Palestrina con tutto decoro eseguì l'incarico: per cui fu ben giusto che i prenestini per riconoscenza usassero lo stesso ufficio verso i verolani; di maniera che da quel tempo gli abitanti delle due città si riguardano come confederati, ed osservano con religiosità scambievolmente i diritti d' una perfetta concittadinanza. Nel vescovato del cardinal Ennio Filonardi, il celebre cardinal Francesco *Quignones* (*V.*) spagnuolo, dotto e di santa vita, già ministro generale de' minori osservanti, confessore e consigliere dell' imperatore Carlo V, col quale trattò nel 1527 la liberazione di Clemente VII assediato in Castel s. Angelo, autore d'un più breve *Uffizio divino* (*V.*), portatosi al convento de' francescani di Veroli, ed invaghito del clima dolce e ameno della città, vi fabbricò un palazzo, in cui morì a'27 ottobre 1540, *prope Ecclesiam s. Crucis*, dice l' Ughelli, *cujus viscera in cathedrali sub lapide rotundo recondita fuere, ut inscriptio ibidem apposita refert. Corpus vero Romam relatum, in basilica s. Crucis in Hierusalem sepultum fuit.* Questo non avvertì il p. Casimiro, semplicemente riferendo la seguente iscrizione male scolpita in marmo nel mezzo della cattedrale co'precordi. *Hic jacent V-iscera-Rm̃i. D.-Dñi Car. San.- Cru. obiit an - No* MSXXXXX. *P-T. Pas. R. M. Posuit.* Notai nella sua biografia, che il corpo fu portato in Roma e deposto nella detta basilica, presso il magnifico *Tabernacolo della ss. Eu-*

caristia da lui edificato, che descrissi in quell'articolo, avvertendo che il Besozzi riporta le iscrizioni nella *Storia della basilica di s. Croce in Gerusalemme*, le quali il cardinale collocò vivente, colle parole: *De morte ac resurrect. cogitans vivens sibi posuit. - Expecto donec veniat immutatio mea.* — Ed eccomi a parlare della sciagurata guerra, detta *della Campagna Romana*, ossia della provincia di tal nome, che forse più della Marittima e de'dintorni di Roma ne fu infelice bersaglio. Insorte gravissime discordie fra il magnanimo Paolo IV e Filippo II re di Spagna e di Napoli, figlio del suddetto Carlo V, il vicerè di Napoli d. Ferdinando Alvarez di Toledo duca d'Alba, orgoglioso e crudele, con formidabile esercito, a'5 settembre 1556 prese Ponte Corvo, indi occupò Ceprano, Frosinone ec.; ma lasciamo parlare il verolano can. Crescenzi, co'suoi *Cenni storici sovra s. Salome*, di cui più sotto dovrò ragionare. »Il duca d'Alba nel portare le armi contro lo stato pontificio, correndo l'anno 1556, mandò in Veroli d. Garzia di Toledo (forse era nipote del duca) con numeroso esercito spagnuolo, onde espugnarla e sottometterla. Per non essere giunto in tempo il soccorso da Roma, Veroli chiese la tregua di 3 giorni, la quale venne accordata. Nel qual tempo il nipote del duca ispano, non so se per suo diporto, o per spiare i punti della città, si avvicinò in aria di passeggio alle mura. Flavio Fiorini lo vide, ne sospettò, e con un colpo di spingarda rovesciollo in terra. Saputosi ciò da d. Garzia (suo zio), montò in furore, ruppe la tregua e mosse all'assalto. Veroli che aveva avuto già dal duca di Paliano (d. Giovanni Caraffa nipote del Papa, il quale gli avea conferito quello stato tolto al ribelle d. Marc'Antonio II Colonna, uno de'duci dell'esercito nemico) due compagnie d'italiani, comandate dal capitano Bargello di Fabriano, e da Lorenzo da Perugia, gli resistette in modo che non cominciò a cedere se non dopo lungo contrasto. Ma vedendosi i verolani in pericolo, spedirono un sacerdote spagnuolo, ch'era canonico della verolana cattedrale, a trattare con Garzia la pace. Al nome di uno spagnuolo, l'ispano duce calmò alquanto lo sdegno, e lo ammise al parlamento. Questi con tanta eloquenza seppe mostrargli non aver avuto parte alcuna il popolo nell'ardimento di un solo, ed egli dover concedere pace per essere proteggitrice di Veroli la madre di s. Giacomo protettore della *Spagna* (*V.*), che Garzia cedette; ma a condizione, che gli si fosse dato nelle mani l'uccisore del nipote. Lieto il sacerdote ritornò in Veroli, e gli abitanti udirono con allegrezza quanto egli riferiva. Si fecero allora le indagini, ma il Fiorini non fu potuto rinvenire. Già il Toledo era coll'esercito sotto il convento de' frati minori, posto allora fuori la porta Napoletana, ed attendeva impaziente. Il dubbio intanto, l'angustia e il timore agitavano il petto de'verolani, i quali non sapevano a qual partito appigliarsi. Non potevano più resistere al nemico, perchè le perdite erano state considerabili, nè potevano soddisfarlo, poichè del Fiorini non ne aveano notizia. Finalmente, si prese risoluzione di presentare al duce nemico le chiavi della città. Fu eseguito, ma nulla valse. Imperciocchè credendo Garzia ciò un pretesto, minacciò di nuovo morte a'cittadini, e alla città saccheggio e fuoco. Così risoluto voleva entrare in Veroli; ma il cavallo improvvisamente inginocchiossi. Fu allora rialzato ma a stento, ed a stento poi giunse sino all'antica chiesetta di s. Pietro (cioè al luogo dove sorgeva, poichè da due secoli circa avea cessato d'esser ufficiata, e non era più chiesa), in cui al giovane Tommaso fu rivelato il corpo di s. Salome. Qui di nuovo il cavallo piegò le ginocchia; per quanto molti si sforzassero a rialzarlo, tutto fu vano. Allora il canonico spagnuolo, che ivi trovavasi, pieno di coraggio e fervore disse al duce,

che in tal prodigio ammirasse il potere di s. Salome, e rispettasse la città da lei così ardentemente protetta. Atterrito Garzia, subito rivocò il comando, impose a' soldati che a Veroli non recassero il minimo danno, e disceso da cavallo portossi a piedi nella cattedrale, dove fu ricevuto dal clero. Ivi dopo che ebbe adorate le reliquie della santa ne chiese in grazia un dente. Tosto un canonico preso un cortellino, si accinse ad estrarlo, quando toccatolo appena ne uscì vivo sangue. Stupefatto Garzia più che mai da quest'altro miracolo, non permise che il dente si levasse, dicendo esser egli contento del sangue, che già era stato in un bianco pannolino raccolto. Levatosi allora dal dito l' anello, che donò alla santa, si congedò, e partì da Veroli pacificamente (qui l'autore cita varie opere, in appoggio di sua narrazione). Ma d'un tale anello, da poco in qua non se ne sa notizia alcuna". Del resto, l'artiglierie di d. Garzia aveano fatto qualche danno alla città nell'attacco; ed in essa solo vi restarono a presidio due compagnie di spagnuoli e tedeschi, e vi rimasero fino alla pace sospirata, che seguì in Cave a' 14 settembre 1557. Quanto al prodigio che salvò Veroli, se ne legge la memoria scolpita in marmo, e collocata sopra un muro d'una casa de' marchesi Bisleti in via della Catena, entrando per la porta Arenaria, che ricavo da Marocco e riproduco. *D. O. M. - Siste gradum viator - Ac B. Salomen Veruli Patronam - Venerare - Quae Urbis salutem a Deo deprecata - Eam ab maximo periculo servavit - Vi enim post obsidionem capta - Ferdinandus Toletanus Albae Dux - Hostiles exercitus imperator - Inter necionem civibus minatus - Deposita repente ira - Milites caedibus praedaeque inhiantes - Compescuit - Ac Civitatem humanae tractavit - S. P. Q. Verulanus - Anno Domini* MDLVI *- In loco ubi res evenit - Catenam servitutis notam - Ad hunc murum appendi - Ex publico decreto jussit - Sebastianus de Sebastianis aedium dominus - Facti seriem ad posteriorum documentum - Marmori sculptam posuit - Anno Domini* MDCCXLII. La lapide collocata in tale anno, e non nel 1743 come riferì Marocco, conferma quanto di già rammentava una catena di ferro decretata dal municipio fin dall'epoca dell'accaduto, alludendosi con questa al doppio significato, sia di barriera al passaggio, sia di subita servitù. Inoltre fa fede del fatto la seguente iscrizione che tuttora si legge sulla tomba dell' ucciso guerriero nella basilica di Casamari, ove venne sepolto. *Virgilius Corradinus Romanus origine Regiensi. Mil. Imp. in Verulana devastatione regn. Paulo IV occisus. Hic jacet et vertit hic sua Lilia in sidera turrim, quod ferream stegmati - Addidit ob. d. mil. Petrus pater ex barigellus socer. dulcis filio m. pp.* — Le altre città e paesi della provincia soffrirono gravissimi danni, specialmente la vicina Frosinone, i di cui abitanti conservano ancora per tradizione scolpita nella memoria la rovina a cui soggiacque, come esprimesi il patrio storico cav. de Mattheis. Lunghe, egli dice, furono le depredazioni, continuati i saccheggi, ripetuti gl'incendii, per esser durata questa desolante invasione, forse maggiore di tutte, oltre un anno. Nel 1594 il palazzo comunale di Veroli saltò in aria per opera di una mina fatta da Pompeo Caetani, ramo de'conti della Torre, ch'erasi stabilito in Veroli, la cui famiglia si estinse coll'uccisione del medesimo, a causa del proditorio ed orribile misfatto della mina, diretto in odio del podestà, che con tutta la famiglia ed altri, andando per aria il pubblico palazzo, miseramente vi rimasero vittime. Il pubblico archivio rimase incendiato, e la città priva de'suoi più autentici documenti. Forse egli è per questo che la città manca di una pubblicata storia completa, al qual pregiudizievole vuoto, con lodevole intendimento, si accinsero per ripararlo zelanti amatori della patria,

come i ricordati can. Vecci, mg.r Giovardi, ed altri che lasciarono mss. le loro memorie. Il can. Crescenzo Crescenzi sullodato, oltre i *Cenni storici sopra s. Salome,* avea preparato una distesa storia di Veroli, sino dall'origine della città, la quale potrà eziandio fornire molte notizie circa gli antichi popoli di queste contrade. Qualche cenno di tale storia mi fu dato avere, e con critica ne profittai in questo mio articolo. Faccio lieti voti perchè presto sia pubblicata la storia che sta compilando il nobile e rispettabile verolano cav. Francesco Mellonj, già benemerito gonfaloniere della città (dal 1838 al 1844, perciò ebbe l'onore di rassegnare in pubblica forma in Frosinone, al Papa Gregorio XVI, la fedele sudditanza della città. Altrettanto ebbe incarico di eseguire nel luglio 1849 presso il regnante Pio IX in Gaeta, a capo della commissione provinciale), il quale graziosamente mi ha favorito, con patria benemerenza e mia indelebile gratitudine, già tributata di sopra, nell'interpellazioni a lui fatte pe' miei dubbi e lacune; lumi ricevuti mentre e dopo che io scriveva quest'articolo, appunto per la lamentata mancanza di storie stampate di Veroli, onde mi debbo limitare alle cose principali. M' ingegnai con amore e paziente industria di raccogliere da que' non pochi autori che vado ricordando, e rettificandoli al bisogno, per compilare un articolo onde intanto ne desse una sufficiente monografia, colla possibile critica; e perciò procurai conciliare le discrepanti opinioni degli scrittori, derivate appunto dal non essersi finora resa pubblica una storia esatta, che tanto merita l'illustre città. Nella guerra tra la Spagna e l'Austria, pel possesso del regno delle due Sicilie, il principe Lobkowitz propose fare insorgere la provincia di Campagna onde più facilmente penetrare nel reame. Conosciutosi il progetto dall' infante di Spagna Carlo di Borbone re delle due Sicilie, a prevenirne l'effettuazione, sagacemente si recò nella provincia con tutte le sue forze napoli-ispane nel giugno 1744; dimorò il re 10 giorni in Veroli, e passato Velletri fugò il nemico a' 10 agosto, dopo sanguinoso combattimento. Intanto nel declinar dello stesso secolo cominciò la fatale epoca degli sconvolgimenti e catastrofi disastrose, le cui rovinose conseguenze tuttora si piangono. Quindi Veroli, come le altre città e luoghi della provincia, soggiacque alle triste vicende prodotte da' falsi nomi di libertà e di eguaglianza, predicate col cannone e con tutte le arti da' repubblicani francesi, che pretendevano democratizzare tutta l'Europa e soggiogarne i popoli. L'illusione in principio avendo affascinato le menti, digraziatamente non pochi seguirono quell'utopie, in cui ricaddero negli ultimi anni. Quindi invasione francese nel 1798, con le più pregiudizievoli e amare conseguenze; quindi insurrezione contro il giogo straniero nel luglio, repressa con orrori, guasti e spargimenti di sangue; ed anche in Veroli, molti de' suoi cittadini perirono nelle domestiche discordie. Più volte la città dovette sopportare l'estranee truppe de' belligeranti, massime napoletane, e nell'ospedale, dichiarato militare, albergarvi i soldati a spese del comune. Tornò passeggiera pace e quiete nel 1800 colla elezione di Pio VII, ma dopo pochi anni gl' imperiali francesi rioccuparono Veroli e la provincia, ed a tanti mali si aggiunse l'infestazione de' ladroni che turbarono miseramente le nobilissime provincie di *Frosinone* e di *Velletri* (*V.*), infelice epoca protratta per più anni, benchè nel 1814 ritornarono al paterno dominio di Pio VII, che di recente ha deplorato anco il cardinal Wiseman, per esserne stato testimonio, nelle sue magnifiche *Rimembranze degli ultimi quattro Papi*, a p. 5, 114 e 182. Mentre le popolazioni dello stato pontificio godevano la pace, la quiete, l'ordine, l'abbondanza procurata loro dal glorioso Gregorio XVI (che colla storia nuovamente e con diffusione celebrai nel vol. XCI, da p. 528

a 553 inclusive), il quale col suo fortissimo animo e vasta mente, seppe trionfare della terribile rivoluzione del 1831, avvenuta quando da'faziosi credevasi la Sede apostolica vacante, e nella quale le lodate due provincie dierono luminose testimonianze di fedeltà e divozione, dall'Asia penetrò in Italia la *Peste (V.)* del cholera. Scrive il can. Crescenzi. » Questo morbo fatale, sempre incerto e sconosciuto sul primo (fatalmente tuttora s' ignora la sua vera cura: è un flagello di Dio!), come luogo acquistava così facevasi gigante. Dovunque allignava vi si vedeva il terrore, il tormento, la fame, la sete, il lutto, ed una tormentosa morte. Veroli per l'infetto limitrofo regno di Napoli, con cui incautamente avea commercio, e per alcuni vicini paesi parimente infetti, mentre temeva di giorno in giorno di essere ammorbata, sperava nella sua Proteggitrice ". Riporta la preghiera, che il divoto popolo verolano continuamente dirigeva alla gloriosa protettrice s. Maria Salome, la quale esaudì la prece fervorosa de'suoi figli. Già avea ciò celebrato il n. 45 delle *Notizie del Giorno di Roma*, pubblicando il seguente articolo scritto in Veroli a'21 ottobre 1837, della festa di ringraziamento ch' ebbe luogo al contemporaneo cessar del morbo ne'dintorni. » Rimase per Divina misericordia illesa questa città dal terribile flagello del morbo asiatico. La Magistratura, interprete del pubblico voto, videsi in dovere di solennizzare la ricorrente festività dell' inclita nostra protettrice s. Maria Salome con particolare pompa. Ornata pertanto con decente e ricca paratura la insigne chiesa della Madre de' due apostoli Giacomo il Maggiore e Giovanni Evangelista, e splendente di numerosi e ben disposti ceri, rendeva vieppiù maestoso il venerato sagro busto della Santa. Tale festività fu preceduta da divota novena. Lo squillo de'sagri bronzi e il rimbombo de' mortari annunziarono l'alba del dì 17 d' ottobre dedicato alla Santa, e giorno destinato da'verolani a sciorre il voto di riconoscenza verso di essa. Con edificante processione si portò il sagro busto della Protettrice alla sua titolare chiesa, levato dal *Sancta Sanctorum* dell'insigne cattedrale. Tanto i vesperi, quanto la messa solenne furono pontificati dal zelantissimo nostro pastore mg.r Francesco M.a de'marchesi Cipriani. Una ben concepita musica del maestro comunale sig.r Ubaldo Altafulla, eseguita da qualche professore estero e da' dilettanti cittadini, rese vieppiù divota la festività. Il clero e le autorità civili e militari assisterono alla sagra funzione. La 4.a compagnia del 1.o battaglione de'cacciatori, comandato dal sig.r cav. Giacomo Mazzolà, accrebbe alla festa maggiore lustro e decoro. Ogni angolo della città echeggiava di ben concertati pezzi musicali, ed in particolar modo di quelli della banda di detto battaglione de'cacciatori. Nelle due sere della festa fu illuminazione generale per la città e sulla facciata del tempio; e furono incendiati due fuochi artificiali, in cui i variopinti colori e i bei capricci dell'artefice appagarono il gusto degli spettatori; ed in fine si elevarono due globi areostatici. Così ebbe termine la festa; ma non però la pietà e la divozione e la riconoscenza de' verolani verso la Santa, a cui vanno debitori d' innumerevoli grazie, lietissimi sempre di possederla per Protettrice ". A'4, 5 e 6 settembre 1842 solennissimamente si celebrò in Veroli la 1.a ricorrenza centenaria della traslazione del corpo di s. Salome dalla cattedrale al proprio tempio, poichè la festa fu trasportata da' 25 maggio a' detti giorni, per mera accidentalità. Il suo tempio venne decorato da sontuosa e nobile paratura, risplendendo per 18 lampadari e gai doppieri, tutte magnifiche dimostrazioni cittadine all'inclita Protettrice. Tre giorni durarono le feste e la pubblica lietissima esultanza. Pontificarono in ciascun giorno 3 vescovi, cioè il diocesano mg.r Cipriani, quello di Terracina, Sezze e Piperno mg.r

Aretini-Sillani, e quello d' Alatri mg.[r] Giampedi; accompagnati da 3 scelte e varie musiche, ciascuna con diverso maestro di cappella, tra' quali il celebre contrappuntista del real conservatorio di Napoli d. Carlo Conti. Ne accrebbero le armoniose melodie i migliori professori di Roma e di altri luoghi. Il teatro venne diretto dal valentissimo marchese Raffaele Muti (da ultimo defunto), e l'orchestra dall'egregio Achille del Nero. Le luminarie notturne, i fuochi artificiali, le tombole, le corse de' barberi, alternarono le spledide sagre funzioni. Immenso fu il concorso de' circostanti popoli, mirabile l'ordine pubblico. Il concerto de' dragoni pontificii gareggiò nelle melodiose suonate, con quelle della banda cittadina di nuovo per questa lieta circostanza ristabilita; la milizia papale comandata dal capitano Cimarra, accompagnò le pompe delle feste. V' intervennero mg.[r] Orlandini delegato apostolico di Frosinone, mg.[r] Clarelli ora cardinale, mg.[r] Vitelleschi al presente arcivescovo di Seleucia, ed altri distinti personaggi. Nel trionfale viaggio intrapreso da Gregorio XVI nel maggio 1843, per le sue dilette provincie di Campagna e Marittima, anche la magistratura municipale si fece sollecita di tributargli l'omaggio del popolo verolano, di sudditanza e di venerazione, corrisposta benignamente, ed il vescovo mg.[r] Cipriani si trovò a ricevere il Papa sulla porta del palazzo apostolico rimpetto alla chiesa abbaziale di s. Benedetto in Frosinone, alla testa del suo clero, per essere la città soggetta alla chiesa verolana. Narrai negli articoli Pio IX, Velletri e altri, quanto deplorabilmente precedette e accompagnò la rivoluzione di tutto lo stato pontificio 1848-49, e la proclamata repubblica romana, a cui soggiacque anche Veroli colla sua provincia; e come per l' intervento delle potenze il Papa la fece reprimere, i napoletani a' 17 giugno 1849 occupando Frosinone, Veroli e il rimanente della provincia di Campagna. Avendo il Papa riparato nel regno di Napoli, nel restituirsi ne' suoi stati per *Terracina* nel 1850, volendo letificare di sua presenza la provincia di Campagna, questa in ogni maniera lo festeggiò; nè mancai notare nel vol. LXXXIX, p. 71, che Veroli situata fuori di via, in quella per andare ad Alatri eresse un arco trionfale con 4 iscrizioni, che prendo dalla *Relazione storica del viaggio di Sua Santità Papa Pio IX da Portici a Roma nell'aprile dell'anno* 1850. — *Al Sommo Pio IX, Veroli, in segno di sudditanza fedeltà e divozione, a significare il comun voto, eresse e dedicò.* — *All'immortale Pio IX P. O. M. Veroli devota figlia e suddita, ad esternare l'ardente voto di accoglierlo, eresse.* — *Al reduce Augusto lunghi sereni felici giorni, augura esultante di Veroli il clero, il patriziato, il popolo.* — *Pio Nono Pontifici Optimo Maximo, Romam feliciter Redeunti, Senatus Populusque Verulanus Erexit.* Avverte la *Relazione*, che tanto presso quest' arco, quanto presso gli altri innalzati dalle diverse comuni, si trovarono i rappresentanti di ciascun municipio genuflessi colle rispettive popolazioni, con rami d'olivo e imploranti l'apostolica benedizione, a tutti graziosamente compartita. Il Papa fu ricevuto dal vescovo di Veroli mg.[r] Venturi col suo clero, come rilevai a p. 72 del citato vol., ed accompagnato alla chiesa principale. Il prodigio dell' incolumità di Veroli pel patrocinio possente della gloriosissima protettrice s. Salome, si ripeteva negli anni 1854-55, in cui di nuovo il cholera afflisse notabilmente Roma e lo stato pontificio, oltre altre parti d' Italia. Nel suo decorso non pochi viandanti morivano lungo le vie del territorio, senza che Veroli ne risentisse danno. Gli stessi suoi medici, cosa mirabile a dirsi, si portavano impunemente a curare ne' prossimi luoghi invasi dal fiero malore, senza affatto contrarlo. Tra que' del clero che si distin-

sero, si deve particolarmente encomiare la virtuosa abnegazione e l'edificante cristiana carità del Rm.°p. ab. d. Michelangelo Gallucci, benemerito commissario apostolico dell'archi-cenobio di Casamari, il quale animato dal proprio zelo accorreva in que'dintorni co'soccorsi delle consolazioni spirituali, nè rare volte fu visto apprestarli a capo scoperto sulla pubblica via, ed ovunque ne avesse avviso.

La benefica luce del vangelo fu portata in Veroli dal principe degli Apostoli s. Pietro, secondo il Baronio e il Summonte, seguiti dal De Magistris anagnino; imperocchè questi nella rammentata *Istoria della città e s. Basilica cattedrale di Anagni*, riferisce che nell'anno 44 dell'era corrente portatosi s. Pietro in Italia con 7 compagni, e approdato a Taranto, per essere passato a Napoli, a Capua, in Atino, deve dedursi che di là recatosi a Veroli, Ferentino e Anagni, in ciascuna vi seminasse la legge evangelica, e ne riportasse qualche frutto; donde si trasferì quindi in Roma a predicare la fede cristiana, ed a stabilirvi la cattedra apostolica. Ma la s. Chiesa verolana, colla tradizione, crede che i primi semi della fede evangelica sieno stati sparsi nella città da s. Salome, nell'anno 42 di nostra era, col martirio de'suoi compagni i ss. Biagio e Demetrio. E' pure tradizione, che quindi due anni dopo s. Pietro confermasse i verolani nella cattolica credenza e la diffondesse, ungendovi vescovo un s. Mauro, diverso da quello che alloggiò s. Salome, (perchè secondo la cronaca di poco gli sopravvisse), e trasformando la propria abitazione in chiesa, al s. Apostolo istesso, e lui vivente, la intitolasse, se deve credersi alla tradizione (è certo però, che la forma di tal chiesa tuttora dà l'idea d'una remotissima antichità, come luogo recondito, ove si radunavano i primi cristiani, essendo un sotterraneo con un solo altare, sovrastato come al presente da una vetusta abitazione, nè di facciata avea altro segno che una porta in angolo). In tale chiesa (che dopo il terremoto nel 1350 venne convertita ad altro uso), avvenne nel 1209 la rivelazione fatta da s. Pietro al giovane Tommaso, del luogo ove giacevano le ossa di s. Salome, di che ne fa testimonianza la sovrappostavi iscrizione; ed anche innanzi alla medesima il cavallo del duce toledano Garzia (la chiesa di s. Pietro risarcita con una specie di facciata dopo il 1350; tuttavia considerandosi in complesso troppo abbietta, alcun anno dopo fu soppressa e cessò di essere ufficiata, e non era più chiesa nel 1556, epoca del prodigio). E della erezione, fino da'tempi apostolici della sede episcopale in Veroli, anche l'Ughelli il conferma colle parole: *Episcopalis dignitas Verulana antiquissima est, ubi primum ea Civitas Christiana sacra complexata est, Antistitem etiam sacrorum accepit*, etc. E quanto alla prima introduzione del cristianesimo in Veroli lo stesso Ughelli riferisce: *Fama est primum Verulis Evangelicam veritatem enunciasse B. Mariam Jacobi, matrem filiorum Zebedaei, una cum ss. Martyribus Blasio et Demetrio, qui cum viginta duo sociis ibidem palmam sumpsere martyrii*. Abbiamo, *Cenni storici sovra s. Salome proteggitrice di Veroli del sacerdote Crescenzo Crescenzi canonico della collegiata di s. Paolo della medesima città*, Roma 1842 da' tipi di Costantino Mezzana. Procederò con questo dotto ed illustre verolano, col dare un sunto di tali cenni, senza ricordare le innumerabili testimonianze colle quali corrobora le sue asserzioni, registrate in 42 eruditissime note; ed è pur di peso l'averli intitolati al suo vescovo e patrono, il saggio e dotto mg.r Cipriani. Inoltre vi aggiungerò diverse erudizioni e schiarimenti. Tra le diverse opinioni intorno l'origine di s. Salome, sono le principali quelle di s. Giovanni Damasceno e di s. Epifanio, l'autore pe-

rò preferisce il 1.° come più conforme alla pia credenza di tutti i fedeli. Al dire dunque del Damasceno, nacque s. Salome (questo nome dall' ebraica parola *Shalam* derivato, suona *placido, perfetto*, o *chi ricompensa)* da Cleofa fratello germano di s. Anna avventurosa madre della ss. Vergine. Tralascia la genealogia del Gersone, come non fondata (si può vedere quella riferita dal p. Menochio, *Stuore*, t. 1, centuria 4.ª, cap. 1: *Della genealogia di Cristo Signor Nostro, della B. Vergine e di Gioseffo, e come questi fossero parenti con s. Giovanni, con Maria Salome, Maria di Giacomo* ec.). Anche il luogo dove nacque la santa, ha contrari pareri, alcuni dicendola nata in Bettlemme, altri in Cafarnao e altri in Betania. Per le sue virtù, Zebedeo detto pure Aristobulo, pescatore nel mare di Galilea, la sposò, e da questo beato connubio derivarono i ss. Giacomo Maggiore e Giovanni Evangelista apostoli, e le ss. Perpetua e Concordia, la 1.ª divenne moglie di s. Andrea, la 2.ª di s. Pietro fratelli e poi apostoli, cioè innanzi che fossero chiamati all'apostolato da Gesù Cristo, allora separandosi dalle loro mogli. Il 1.° a dirgli *seguitemi* il divin Maestro, fu s. Andrea, perciò denominato *Protocleto*, ed egli vi trasse s. Pietro, ambo pescatori; eziandio e mentre esercitavano la pesca, come il padre loro, i ss. Giacomo e Giovanni, al divino invito abbandonate le reti e il genitore, lo seguirono. Intanto s. Salome abbattuta da violenti febbri giaceva in letto nella casa de' ss. Pietro e Andrea : le saggie sue figlie si davano ogni tenera cura per assisterla e sollevarla, quando il divin Maestro co' 4 eletti discepoli, rispettivamente suoi generi e figli, entrò nella di lei abitazione. Allora tutti lo pregarono a guarire Salome, ed Egli appressatosi ad essa, e col solo prenderla piacevolmente per la mano, subito le restituì la sanità. Balzata dal letto, sollecita si die' a preparare l'occorrente al suo liberatore, e poi lasciato il marito anch'essa si fece seguace di Gesù Cristo, e sempre qual fervente discepola, colle altre pie donne l'accompagnò ne'suoi viaggi, dissetandosi continuamente nella predicazione al fonte dell'eterna vita, ed essendo insieme testimone degli stupendi prodigi che operava. Tanta fedeltà e la confidenza che riponeva nel Salvatore del mondo, le fece concepire un ardito pensiero d'amore materno. Dopo che Gesù Cristo manifestò a'suoi discepoli esser giunto il tempo di consumare il gran sagrifizio, ella affannosa si cacciò in mezzo agli afflitti e pensierosi discepoli, adorò il divin Maestro, e supplichevole gli disse: *Signore, ti prego a volermi concedere una grazia. Ordina che seggano questi due miei figli, l'uno alla tua destra, l'altro alla sinistra nel regno tuo.* Rispose l'Uomo Dio: *Non sapete quel che domandate. Potete voi bere il calice, che son io per bere?* I figli di Salome risposero: *Il possiamo.* Soggiunse Gesù: *Ebbene, lo berrete; ma per sedere alla mia destra, od alla mia sinistra, non tocca a me il concederlo, ma sarà per coloro a'quali è stato preparato dal mio Padre.* Negli ultimi giorni della vita del Salvatore, Salome fu sempre colla ss. Madre di lui e colle altre pie donne. Con esse loro lo raggiunse per via quando egli si portava al Calvario, per compiere l' opera della redenzione. Ivi fu a piè della Croce, ebbe la consolazione di ascoltare le parole colle quali Gesù lasciò Giovanni per figlio a Maria; ed allora, commossa si scostò dalla Croce, e non molto lungi rimase pietosa spettatrice del tragico avvenimento. Poi, deposto dalla Croce il ss. Corpo, non partì dal monte della Mirra finchè nol vide tumulato. La mattina, che al sabato successe, Salome coll' altre pie donne sue compagne, co'vasi de'balsami si portò al sepolcro dell'estinto maestro, per ungerne il ss. Corpo, ma trovarono un Angelo risplendente come un baleno, e con veste candida qual neve, il quale sedendo

sulla pietra del sepolcro rovesciata disse loro: *Gesù Nazareno è risorto; rendetene consapevoli i suoi discepoli, e dite loro che li precederà in Galilea*. Dopo varie apparizioni, il Redentore fece noto a'suoi che si portassero sur un monte verso Betania. Salome vi andò con essi, ed ascoltò Gesù, che dopo avere rinnovati i suoi precetti, i suoi doni e le sue promesse, terminò con dire: *Vivete tranquilli in Gerusalemme, finchè siate rivestiti da quella virtù, che vi verrà dall'alto*. Ed ivi pure mirò il Verbo eterno levarsi al cielo con tutto lo splendore della sua gloria. Conforme l'ordine ricevuto, tutti tornarono in Gerusalemme, dove si trattennero 10 giorni nel ritiro in orazione. Ecco l'epoca in cui prese forma la società de' fedeli. Trovandosi nel Cenacolo (si crede l'abitazione che avea sul monte di Sion, Maria Madre di Giovanni Marco, discepolo degli Apostoli. Fu alla porta di quella casa, che dipoi battè s. Pietro quando fu liberato dal carcere pel ministero d'un Angelo. Non si conosce altro di questa Maria), Salome coll'altre donne e i discepoli, nel dì della Pentecoste, s'intese uno strepito, e compresi tutti da sagro terrore, videro dal cielo scendere lingue di fuoco che posaronsi sopra ciascuno de'congregati. Era il misterioso simbolo della meravigliosa operazione dello Spirito Santo che li riempiva de' suoi doni. Salome, la forte madre de' *figli del tuono* (appellativo de'ss. Giacomo e Giovanni, datogli dal divin Maestro, chiamandoli *Boanerges*, come leggo nel Butler. Volle con ciò indicare, quella viva fede e quel zelo ardentissimo con che si sarebbero dati ad annunziare la legge di Dio senza temere la possanza degli uomini. Questo soprannome conveniva poi a Giovanni in una maniera speciale, perch' egli dovea con una voce di tuono, rivelare i più sublimi misteri della divinità di Gesù Cristo, di cui fu il *diletto discepolo* e stretto parente, giacchè Salome era sorella cugina della ss. Vergine. Leggo poi nel filippino p. Massini, *Raccolta di vite de' Santi*, 27 dicembre, che i due figli di Zebedeo e di Salome riceverono dal Salvatore il nome di *Boanerges*, per significare l'ardente loro zelo per la gloria di Dio e l' uffizio sublime a cui erano destinati di pubblicare al mondo i misteri della s. *Religione* e le verità della *Fede*, come fece in modo particolare sopra tutti s. Giovanni, tanto nel suo *Vangelo*, quanto nelle sue *Epistole*, e nella divina sua *Apocalisse*. Giacomo pare che nascesse prima del fratello, ed ebbe il soprannome di *Maggiore* per distinguerlo dall'altro apostolo dello stesso nome, che fu il 1.° vescovo di *Gerusalemme*, detto il *Minore* perchè fu chiamato all'apostolato dopo s. Giacomo il Maggiore, o perchè egli era piccolo della persona, ovvero come più giovane. Inoltre s. Giacomo Minore fu cognominato il *Giusto*, a cagione della sua eminente santità, ed era figlio di Alfeo e di Maria sorella cugina della ss. Vergine. Osserva l'annotatore del Butler, aver qualche autore pensato, che Alfeo e Cleofa fossero due nomi della stessa persona; altri stimarono che Cleofa fosse padre di Maria e che Maria avesse sposato Cleofa dopo la morte d'Alfeo. Giuseppe, che il testo originale chiama Josè, era fratello di s. Giacomo, e per conseguenza figlio di Maria. S. Giuda si appella egli stesso fratello di Giacomo. Questi avea un altro fratello per nome Simone o Simeone, che fu vescovo di Gerusalemme, ed io aggiungerò di lui fratello cugino e immediato successore nel vescovato. Il p. Fantoni, *Istoria d' Avignone*, t. 2, p. 280, chiama Maria Cleofa la madre del vescovo Simeone, moglie di Cleofa fratello di s. Giuseppe sposo della ss. Vergine, perciò di questa cognata, e da s. Giovanni qualificata di lei sorella, e fu con essa sotto la Croce. Ritorno all'annotatore del Butler. Tutti questi santi erano detti *fratelli del Signore*, conforme l'uso degli ebrei, di dare questo nome a' più prossi-

mi parenti. Avevano anche delle sorelle, e s. Epifanio nomina Maria e Salome. I figli di Cleofa erano anch' essi germani cugini del Salvatore, per s. Giuseppe ch'era riguardato come suo padre, e cui Egesippo assicura essere stato fratello di Cleofa. Questi era uno de' due discepoli a' quali Gesù Cristo apparve sulla strada di Emmaus. Sua moglie Maria, dopo aver servito Gesù Cristo nella Galilea, l'accompagnò fino alla tomba, e meritò pel suo amore d' essere una delle prime a vederlo risorto. Queste nozioni, a suo luogo serviranno a chiarire qualche obbiezione che dovrò riferire). Salome, ricevuto lo Spirito Santo, si sentì differente da quello ch'era stata prima. Divenne piena d' intelletto e di scienza, e d'un'elevatezza di mente non ordinaria. Laonde, dopo la 1.ª persecuzione insorta in Gerusalemme contro i cristiani, e la morte del protomartire s. Stefano, siccome pensano molti gravi autori, portossi col figlio Giacomo nelle Spagne, per aver parte al merito e alle fatiche del suo apostolato, ed ov'è onorata con anniversaria festività. Ma quest'intrepida e grande eroina, checchè ne sia di questo viaggio, egli è certo che non si arrestò in quella regione, come asseriscono dotti scrittori, e finalmente mise piede in Italia (il citato p. Fantoni parlando dell'introduzione della fede cristiana in Provenza, in Avignone e nel Venaissino, dice che ciò avvenne nell'anno 35 approdandovi per mare e pel Rodano s. Lazzaro, s. Massimino, s. Chelidonio, s. Marta, s. *Maria Maddalena*, s. Marcella, *s. Maria Salome madre di Giacomo e di Giovanni*, *s. Maria d'Alfeo madre di Giacomo Minore;* e che sulla spiaggia di Provenza dove sbarcarono, il luogo per le nominate fu detto *delle tre Marie;* mentre la ricordata Maria Cleofa sorella di s. Giuseppe, crede che probabilmente restò in Efeso colla ss. Vergine sua cognata, e con s. Giovanni Evangelista, al quale il Salvatore avea commesso la custodia della sua ss. Madre. Pare dunque, secondo il p. Fantoni, che direttamente dalla Provenza passò in Italia s. Maria Salome. Anche questa nota non riuscirà poi superflua; e del riportato col p. Fantoni, pure il can. Crescenzi ne fa cenno nelle note), da dove giunse in Veroli con 24 compagni. Allora Veroli era governata da Onorio. Essendo repubblica godeva la sua libertà, non impedita dagl'imperatori. Oltre i discorsi magistrati e collegi, avea pure il suo senato, i questori, i censori, gli auguri. Dominata dall'idolatria, seguiva i pagani riti degli orgii e de'cabiri, venerando specialmente le false deità di Cerere, Plutone e Proserpina; oltre il rendere onori divini ad Augusto, a Bacco, a Cibele ed a Silvano, con proprie ceremonie e danze: dichiarando di tutto provare nella patria storia, da lui quasi ultimata. Tale era lo stato di Veroli, quando Salome, siccome è fama, convertì al cristianesimo l'agricoltore suo ospite, a cui nel battesimo fu imposto il nome di Mauro; il quale die' pure ricetto a Biagio, a Demetrio e agli altri suoi compagni. Cominciò poi Salome la sua predicazione, dimostrando la stoltezza nell' adorare i numi, essere degno di culto il solo Dio creatore dell'universo e rimuneratore secondo i meriti; fece conoscere la verità del Vangelo, e la necessità del battesimo per salvarsi. La sua predicazione era accompagnata dall'esemplarità della vita, e dall'esercizio delle più edificanti virtù. S' ignora però quanti a tanta luce abbracciassero la fede di Cristo, e solo la pia tradizione fa conoscere, che a Veroli in breve tempo, il vero Dio vi fu adorato da non pochi. In questo ebbero parte Biagio e Demetrio, e gli altri loro compagni, i quali gareggiarono in zelo colla santa, per cui furono segno alle persecuzioni degli ostinati nell'idolatria, immersi in tante laidezze comuni agli altri gentili. Il preside o pretore o duumviro Onorio, e il collegio de'decurioni, dovendo curare che nel-

la città non si adorassero Dei stranieri, pare che ordinassero che i divulgatori del Vangelo fossero presi e puniti colla morte. Si legge in un antico martirologio di Veroli, presso l'archivio di s. Erasmo (esaminò questo codice membranaceo del secolo XV il veliterno cardinal Borgia, e trovò nel suo *Commentarius de Cruce Veliterna*, p. 248, avvertire il lettore, di essersi confusa s. Maria di Cleofa, con s. Maria Salome, stando al Martirologio, nel quale Maria di Giacomo dicesi la madre di Giovanni e Giacomo. *Maria enim Jacobi, quae et Maria Cleophe, fuit mater ipsius Salome, et Jacobi Minoris, ac ceterorum, qui fratres Domini dicti sunt, non vero Johannis Evangelistae et Jacobi Majoris.* E che questa nel Vangelo chiamasi, *Salome mater filiorum Zebedaei*), che Biagio cadde sotto il taglio della spada; Demetrio dopo fiere percosse, compì il suo martirio in orrida carcere; e gli altri compagni incontrarono quella morte che loro venne inflitta dalla sfrenata barbarie. Salome gioì della costanza mostrata da questi eroi del cristianesimo nel sostenere il martirio; ne invidiò la sorte, ma Dio che già l'avea fatta martire di dolore sul Calvario, non permise che soggiacesse alla crudeltà degli uomini: fu sua provvidenza se non cadde nelle mani de'carnefici. Dopo tanta strage, i novelli cristiani dierono nella notte pietosa sepoltura a'corpi de' Martiri, primizie feconde della s. Chiesa Verolana. Sentendo poi Salome che poco le rimaneva di vita, calorosamente raccomandò a'convertiti la fedele osservanza delle prescrizioni del Vangelo, e tra il compianto de'fedeli, morì carica di meriti, di gloria e di anni a'25 maggio (dicesi dell'anno 42 dell' era cristiana), secondo la tradizione. Sebbene questo sia confermato da molti autorevoli documenti, dichiarati dal can. Crescenzi nelle copiose annotazioni, pure pretendono alcuni, che s. Salome sia morta in Gerusalemme, allegandone in prova il Martirologio romano. È vero che a'22 ottobre si fa in esso menzione di s. Salome, ma è ancora incontrastabile, che non vi si fa affatto parola che morisse in Gerusalemme. Al Crescenzi quindi sembra più probabile l'opinare, che in Gerusalemme si celebra la memoria di questa santa, per essere stato il (primo) teatro di sue eroiche azioni. A vieppiù confermare la fede ne'convertiti, è pia credenza che Dio rendesse illustre la morte di s. Salome, colla virtù de' miracoli, molti e stupendi, che le meritarono eziandio presso i gentili il titolo di *donna celestiale* (la leggo celebrata: *Apostolo nella fede, nella costanza, nel zelo*, nell'*Elogio sacro all'inclita protettrice della città di Veroli s. Maria Salome, che il sacerdote d. Filippo Fattori romano canonico onorario dell'insigne collegiata di s. Stefano in Bracciano al devoto popolo Verolano d. d. d.*, Roma 1842. È dedicato al gonfaloniere Francesco Mellonj, la cui virtù e ingegno rileva, in occasione della celebrazione della prima suddescritta ricorrenza centenaria della traslazione del corpo della santa, dalla cattedrale al proprio tempio; la quale solennità venne per quell'anno trasportata da'25 maggio a' primi di settembre dello stesso 1842). Finalmente, com'è detto nel patrio martirologio, una grotta, in luogo remoto, servì al suo sagro corpo di tomba. Ivi rimase nascosta, finchè Dio non lo manifestò a bene e gloria di Veroli. E' tradizione riferita da'Bollandisti, che apparve s. Giacomo al vescovo verolano, indicandogli il luogo ove avrebbe trovato sepolti i corpi di s. Salome, e della sorella di lei Maria di Giacomo, che ivi furono tra un grande splendore e tra la fragranza d'un odore meraviglioso rinvenuti, sì candidi e belli, senza segno di corruzione; ed il panno in cui erano avvolti si trovò integro e quasi nuovo. Si collocarono in un'urna presso l'altare maggiore, con questa iscrizione. *Hic duae Sorores sunt Materterae Christi. - Quae vita functae sy-*

dera mente tenent. In quest'invenzione, Dio glorificò le sue serve, ridonando la sanità agl'infermi, la vista a'ciechi, l'udito a'sordi; i zoppi si videro addrizzati, guariti i lebbrosi. Non si conosce il certo tempo in cui ritrovossi il corpo di s. Salome, ma una piccola cassa di pietra, la cui iscrizione in cifre gl'intendenti asseriscono appartenere al VII o all'VIII secolo, fa certi che prima di tali epoche il s. Corpo erasi rinvenuto. E siccome fu trovato integro, non si potè rinchiudere in essa, che dopo essersi ridotto nelle sole ossa. Non si sa poi in qual tempo e per qual motivo le reliquie di s. Salome fossero state nuovamente nascoste. Forse quando il suddetto Muca principe de' saraceni, ponendo l'espugnata Veroli a ruba e i nobili a morte, vendè agli anagnini il corpo di s. Magno (ciò narrando col De Magistris, notai per epoca l'877, però non senza avvertire, ritenere i verolani meglio l'anno 883), i fedeli verolani temendo che quel barbaro facesse altrettanto della loro Proteggitrice, la posero sotterra non molto lungi dalla città. Questa sembra al patrio storico la più probabile congettura. Certo è, senza contrasto, che nel 1209 fu rinvenuto di nuovo il corpo di s. Salome, ed eccone la narrazione fatta dall'abbate di Casamari Geraldo I ad Innocenzo III. » Un certo giovane verolano (Tommaso), tra le altre visioni asserì essergli apparsa la seguente (nella chiesa di s. Pietro di Veroli). Ei vide s. Pietro apostolo, il quale gli additò il luogo ove giacevano le ossa della madre de' figli di Zebedeo. Dopo alquanti giorni si andò nel luogo additato, ed io con due altri frati, invitati dal vescovo verolano, v'intervenni. Il luogo era fuori le mura della città, ed era scabroso e difficile ad andarvi, e pieno di precipizi e di rupi, le quali erano d'una mole sì grande, che vi fu d'uopo di gran lavoro, onde rimuoverle. Rimosse però, fu scavato per la statura d'un uomo, e fu rinvenuto un sasso sotto cui ritrovossi una cassa con scritto: *Maria Mater Joannis Evangelistae et Jacobi.* Una piccola carta co' medesimi caratteri si lesse ancora cucita nel panno, in cui erano avvolte le reliquie. La carta però, il panno e l'ossa erano così pure, integre e sincere, che sembravano allora ivi poste. Il tutto fu rinvenuto come il giovane avea predetto. Furono svolte allora dal vescovo le sagre reliquie, che consegnate a me le ridiedi a lui dopo poco tempo. Egli allora le consegnò al vicario, e questi ad un mio monaco, il quale, mirabil cosa dirsi! toccando un osso si accorse, e vide la sua mano aspersa di fresco sangue, ed io stesso vidi ancora cogli altri il panno, in cui era avvolto, tutto insanguinato. Nell'eseguirsi lo scavo un odore soavissimo riempì me e tutti quelli che vi concorsero, ma fu di non molta durata, e si fece sentire ancora un gran terremoto, come dissero, ma io non l'intesi. Dopo pochi giorni, andando colà col vescovo di Civita di Penne, e coll'abbate di s. Atanasio, nell'osso, come stimo, della gamba, vi vedemmo fresco e vivo sangue. Quanto co' miei occhi vidi, alla Santità Vostra ho fatto noto". La fama d'un tanto ritrovamento subito si sparse, molti popoli accorsero a Veroli, e Dio per mezzo di s. Salome vi operò innumerabili miracoli. Per la qual cosa l'elemosine delle pie persone furono tante, che la chiesa erettavi in tale circostanza, essendo piccola, fu magnificamente ingrandita. Tuttociò sembrerebbe opporsi a quello che scrissero alcuni autori francesi, quanto al corpo di s. Salome; ma il Crescenzi reputa deboli le ragioni sulle quali si appoggiano. Vi è nella diocesi di Arles nella Provenza un paese nominato delle *Tre Marie* (quello forse di sopra indicato col p. Fantoni, da'geografi chiamato città di *Les Saintes Maries*, nel dipartimento delle Bocche del Rodano, presso l'imboccatura del piccolo Rodano. La chiesa è antichissima e presenta l'aspetto d'una cittadella per le sue grosse

mura merlate e per le sue torri. La città è piccola e conta un migliaio d'abitanti), il quale vanta di essersi in esso rinvenuto il corpo di s. Maria Salome nel 1448. » L'unico monumento, dice il Crescenzi, su cui ciò basa è una lapide che ricopriva due corpi di santi, in cui leggevansi le seguenti (iniziali) *M. I. S. V.*, le quali furono interpretate: *Mariam Jacobi Salomen videbis* (e cita il gesuita Guesnay d'Aix, *Desquis. theolog. hist. de adventu Magdalenae in Gallias ad Marsiliam)*. Ognuno conosce quanto deve cedere questa immaginaria interpretazione alla reale iscrizione che si legge in Veroli nella cassa, in cui erano chiuse le ossa di s. Salome. Di più nel medesimo anno il re Renato chiese licenza da Nicolò V di ritrovare in Camargno (sarà meglio il dire nella *Camargue* o *Comarca*, isola di Francia, dipartimento delle Bocche del Rodano, circondario d'Arles, parte nel cantone di Saintes-Maries e parte in quello d'Arles. Per la sua forma e fecondità è il *Delta* della Francia. Il nome di *Camargue*, si fa derivare da *Cajus Marius* console romano, cui si attribuisce la divisione del Rodano ne'due principali suoi rami, presso il quale vinse i teutoni e gli ambroni. Non devo tacere ancora, che tale etimologia sembra arrischiata, perchè la divisione di quel fiume apparisce piuttosto essere opera della natura. Bensì si nomina *Fossae Marianae* una città della Gallia Narbonese, pe'canali che Mario vi fece aprire sino al mare, che Baudraud dice essere la stessa *Camargue*, capace delle maggiori barche, per assicurarsi de' viveri nella detta guerra, per esser le foci del Rodano impedite da interramenti), i corpi di s. Salome e di s. Maria di Giacomo, la quale ottenuta si fece lo scavo, ove fu rinvenuta una cassa di legno, che racchiudeva due corpi, i quali: *Credebantur esse s. Mariae Jacobi et Salomes* (qui il Crescenzi cita Bollando, t. 1, *nona aprilis*, cap. 3, e Honoratus Boucheus, *Hist. Provinc.* sect. 4, § 2). Ora in sana critica, ciò qual grado può avere di probabilità? Si abbiano pure i francesi il corpo di s. Maria di Giacomo, poco ciò importa; ma cessino con le congetture di contrastarci il corpo della Madre de'figli di Zebedeo. Nell'istoria ci vogliono autentici e genuini documenti ". Fin qui il Crescenzi. Oserò una breve digressione, quanto all'invenzione detta da quel dotto di Camargno, oltre il già riferito fra parentesi, e riuscirà non inutile erudizione. Nel vol. LXXXVII, p. 119, dissi che nel 1448 coll'intervento di molti vescovi seguì la celebre invenzione de' sagri corpi di s. Maria madre di s. Giacomo e di s. Maria Salome, alla presenza del conte di Provenza Renato d'Angiò re pretendente del reame di Napoli e del titolo annesso di Gerusalemme, e del cardinal de Foix legato d'Avignone, che la promosse. Lo ricavai dallo storico ricordato p. Fantoni, t. 2, p. 368, il quale dice di più nel t. 1, p. 435. Ivi egli scrive, il cardinal Pietro Foix legato d'Avignone, elevò di sotterra, e trasferì più decentemente con molta solennità sopra un altare della chiesa di s. Maria di Villa del Mare della diocesi d'Arles in Provenza, di cui era vescovo amministratore, i corpi delle ss. Marie di Giacomo e di Cleofa. Il che ne spiega il senso delle parole poste nell'epitaffio sepolcrale del medesimo cardinale: *Jacobi et Salome Marìas alta locavit*. Riporta poi il p. Fantoni l' intera lettera di commissione, *Sane sicut ex serie petitionis*, de'20 ottobre 1448, di Papa Nicolò V, ad istanza di detto Renato d'Angiò, *licet corpora ss. Mariae Jacobi, et Mariae Salomae in Ecclesia B. Mariae Villae de Mari Arelatensis dioecesis infra terram, in loco honesto per sanctos discipulos Christi recondita et tumulata fuerint, et a Christifidelibus ibidem cum magna veneratione venerentur: tamen idem Rex* (Renato che ne portava il titolo) *pro ferventiori devotione populi et majori veneratione earumdem Sanctarum, affe-*

etat corpora et reliquias hujusmodi de dicto loco elevari, et supra altare vel alias infra eamdem Ecclesiam in tabernaculo seu capsa argentea honorifice reponi et recondi, si desuper a Sede Apostolica concedatur licentia. A p. 349 il p. Fantoni riporta l' accennato epitaffio posto nel 1464 al cardinal de Foix sulla tomba nella chiesa de'minori, suo antico ordine, d'Avignone, ove morì in tale anno, scolpito su lamina di bronzo avanti l'altare maggiore, in cui leggo le già riferite parole. Trovo tuttociò ricordato anche dal Ciacconio, che egualmente riprodusse l'epitaffio, *Vitae S. R. E. Cardinalium*, t. 2, p. 743. Similmente i Sammartani, *Gallia christiana*, t. 1, p. 65, *Archiepiscopi Arelatenses*, dichiarano, *in municipio Trium Mariarum in Camariae insulae finibus, eodem principe* (Renato) *deprecante reliquias a terra levavit;* reliquie qualificate nell'epitaffio che esibiscono, eguale a' discorsi. La *Biblioteca sacra de' pp. Richard e Giraud*, nell' articolo *Maria di Cleofa*, la dice madre di s. Giacomo Minore ec., e soggiunge. » Il Martirologio romano marca la festa di s. Maria di Cleofa al 9 aprile, e mette la traslazione del suo corpo a Veroli nella Campagna di Roma al 25 maggio. Altri pretendono che esso trovasi in una piccola città della Provenza, chiamata le *Tre Marie*, sulla riva del Rodano e del mare". Nell'articolo *Maria Salome*, la dice figlia di Maria di Cleofa, che propriamente chiamavasi *Salome*, ed essere senza fondamento il darlesi il nome di *Maria*, ch' è quello di sua madre. E nell' articolo *Maria Salome*, o semplicemente *Salome*, la dice moglie di Zebedeo, e madre de'ss. Giacomo Maggiore e Giovanni Evangelista. Il Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 7, lett. 41 : *Qual fosse il nome della madre de' figliuoli di Zebedeo?* risponde *Salome*, che *intercedit pro filiis apud Christum;* e ch' è la stessa, che *Maria Salome*, di cui s. Matteo cap. ult., avendone pure parlato nel 4, 21. Il Piazza nell'*Emerologio di Roma*, a'25 maggio registra la *Traslazione del corpo di s. Maria Jacobi;* inoltre riferisce, illustrato da molti miracoli il suo sepolcro: in Roma celebrarsi la festa della santa nell' oratorio di s. Cecilia, dell'*Università artistica de' Vascellari e Barilari* in Trastevere (nel quale articolo o vol. LXXXIV, p. 231, 232 e 233, lo descrissi, dopo studiose e personali ricerche di accesso), non che a'ss. Quirico e Giulitta, ov'è un altare dedicato alla medesima colle sue reliquie (chiesa restaurata nel 1855-56, come rilevai nel vol. LXXV, p. 215). Il medesimo Piazza, *La Gerarchia Cardinalizia*, pubblicata in Roma nel 1703, ragionando a p. 563 del *Titolo cardinalizio* de'ss. Quirico e Giulitta, dice che dalla parte dell' Epistola evvi nella cappella maggiore in una tavola di marmo un' immagine di s. Maria sorella della B. Vergine, co'suoi figli i ss. Giacomo e Giovanni colla seguente iscrizione. *Questa Immagine miracolosa di s. Maria Jacobi, sorella della B. Vergine Maria, è venuta dalla città di Veruli, dove si conserva il suo ss. Corpo, e fu benedetta sopra il suo sepolcro, con la quale in Roma la prima volta, e per molti anni è stata celebrata la sua festa in questa chiesa, che viene alli 25 di maggio.* Quindi aggiunge, nel mezzo della chiesa, al lato sinistro nell'entrare vi è un altare dedicato alla medesima santa, dove se ne fa festa. Trovo poi nella *Descrizione delle pitture in Roma*, del Titi, Roma 1763: il quadro dipinto a olio dallo Speranza (Gio. Battista romano morto nel 1640), esprime s. Maria Jacobi con s. Giovanni. Il che conferma il Venuti, *Descrizione di Roma moderna*, Roma 1767, con dichiarare essere il quadro di s. Maria Jacobi e di s. Giovanni, dello Speranza. Non vedendo più ricordati la scultura, l'altare e il dipinto da' posteriori descrittori di Roma, ne interpellai il Rev. p. curato, il quale gentilmente mi rispose: Non più esistere il mar-

mo e l'iscrizione, neppure il quadro, anzi essere l'altare ora dedicato a s. Vincenzo Ferreri domenicano (al cui ordine affidò la chiesa Innocenzo XIII del 1721) col quadro che lo rappresenta. Quindi tutto verificai personalmente, nulla trovando. Altri schiarimenti sopra s. Salome, li riferirò con riportare più avanti le considerazioni del contemporaneo abbate Cappelletti, fatte nelle *Chiese d'Italia*, opera in corso di stampa. Si può vedere, Antonio Sandini, *Historia apostolica ex antiquis monumentis collecta*, Patavii 1765. Delle tre *Marie*, chi alcuni intendono essere, l'accennai in quell'articolo. Qui per erudizione ricorderò. Secondo le diverse opinioni dissi: nel vol. VII, p. 202, esprimere le 15 *Candele* usate nel *Triduo* della *Settimana Santa*, i XII Apostoli, la B. Vergine e le due Marie; e nel volume LXIV, p. 311, oltre l'opinione del Butler, simboleggiare tali candele gli XI Apostoli, la ss. Vergine, e le altre sante Donne; inoltre ivi notai, col Diclich, denotare la fede della ss. Trinità, quale vigeva nella B. Vergine, negli Apostoli e nelle tre Marie. Ma nel vol. VIII, p. 284, col Cancellieri, significare lo smorzamento di 14 di tali candele, il raffreddamento non meno degli Apostoli e de'Discepoli, e quella che si lascia accesa, simboleggiare anche la B. Vergine. Inoltre col Cancellieri rilevai ne'vol. VII, p. 202, VIII, p. 319, indicare le tre candele del *Tricereo*, le tre Marie; e che il Borgia sostiene figurare il mistero della ss. Trinità, non le tre Marie o le due Marie e Salome. Nella basilica Vaticana, nel vespero di Pasqua si fa la processione detta delle Marie. Ma ora dalle erudizioni conviene passare a ponderate critiche, come richiede il grave argomento, riportando quanto in proposito mi ha elargito l'onorevole cav. Mellonj, estraendolo dalle memorie dell'archivio di sua nobile famiglia, e raccolte dal sullodato suo degno e dotto avo Francesco Carlo. Il ricordato filippino p. Carlo Massini, autore della 1.ª *Raccolta delle Vite de' Santi*, impressa in Roma nel 1763, e l'altro filippino p. Andrea Micheli, autore senza nome della 2.ª, pure stampata in Roma nel 1767, ambe dal tipografo Pagliarini, dissero a' 9 aprile nella vita di s. Maria di Cleofa, *che il suo corpo si conserva e si venera in Veroli*. Il nominato nobile verolano Francesco Carlo Mellonj, gliene scrisse in proposito quanto vado a riprodurre, il che die' motivo a'due dotti filippini della congregazione dell'Oratorio di ricredersi, il cui tenore non si discosta dalle dotte conclusioni del ch. ab. Cappelletti. » Veroli 21 marzo 1767. Al Rev.° P. Andrea Micheli. La s. Protettrice di questa città e diocesi, il di cui sagro corpo veneriamo nel suo tempio, che è il più cospicuo della città, è la madre de'due apostoli Giacomo il Maggiore e Giovanni l'Evangelista. Dal 1209, in cui seguì la prodigiosa invenzione delle ss. Reliquie, sino al presente giorno, si è sempre prestato il culto mai interrotto a questa, e non ad altra santa. Gli annui panegirici, la messa ed uffizio proprio, antichi e moderni, tutti tendono al culto della madre de'figli di Zebedeo, e questa è l'antica e costante tradizione che abbiamo fondata sopra monumenti tali, che non ammettono disputa. Ne accennerò qualcuno. Nell'arca di pietra d'antica struttura, dove erano riposte le ss. Reliquie, e che oggi come prezioso monumento si conserva nella platea esteriore della confessione, si legge la già conosciuta iscrizione. Potrei citare moltissime pergamene esistenti nell'archivio di questa cattedrale, che individuano lo stesso, ma basterà il riferirne solo due; la 1.ª del 1210, l'anno stesso dopo l'invenzione, in cui Adinolfo di Corizia, *vendidit d. Oddoni ven. Episcop.*, quello stesso che l'anno precedente assistè allo scoprimento delle ss. Reliquie. Ughelli, *Italia sacra*, t. 1, *Verul. Epis.*, § 1, ant. med. et § 20: *Ad utilitatem Ecclesiae B. Mariae Matris Apostolorum*

Jacobi et Johannis Casalinum. La 2.ª è un breve d'indulgenza conceduta da Martino V, a chi visitava la chiesa di s. Salome nella sua festa de'25 maggio colle seguenti espressioni. *Cum itaque, sicuti accepimus ad Ecclesiam B. Mariae Matris ss. Joannis et Jacobi Apostolorum Verulas, ubi corpus dictae Sanctae venerabiliter requiescit, hominum est personarum partium circumviciniorum confluat multitudo. Nos cupientes* etc. Senza dir nulla di tanti altri brevi d'indulgenze di vescovi, cardinali, e de'Sommi Pontefici Giovanni XXII, Innocenzo VI, Bonifacio IX, ed altri, che si conservano nell'archivio riferito. L'ufficio presentemente impresso con decreto della s. congregazione de'riti, dice espressamente: *Die 25 maii in festo Translationis s. Mariae Salome. Die 17 octobris in festo Inventionis s. Mariae Salome.* Le lezioni sono di s. Salome, e nel fine della terza del 2.º notturno si legge: *Apud Hernicos tandem in Domino quievisse prodeunt vetera monumenta Ecclesiae Verulanae, ubi sacrum ejus corpus piissime colitur.* Nella messa e nell'uffizio si legge il Vangelo di s. Matteo cap. 20, ove si racconta la petizione fatta da s. Salome a Gesù Cristo, *dic ut sedeant* etc., qual motto si legge sull'arco grande della tribuna della sua chiesa, di contro la porta maggiore. Ma quel ch'è più, anche l'uffizio antichissimo, contemporaneo quasi all'invenzione, e fatto sul gusto di que'tempi con versi leonini, tanto nelle lezioni, che nell'antifone, responsorii, ed omelie del Vangelo, tutto è indirizzato al culto di s. Maria Salome madre degli apostoli Giacomo e Giovanni. Abbiamo inoltre tre leggende impresse di questa santa, una nell'anno 1553, presso Antonio Blado impressore camerale in Roma, l'altra presso Giambattista Robleti 1639 in Rieti, e la 3.ª ch'è un piccolo volume in 4.º composto dal tuttora vivente sig. d. Giambattista Norchiaroli abbate di questa collegiata di s. Paolo, stampata in Roma nel 1730 da Giambattista Caporali; e benchè in esse, come in altri monumenti, si chiami *s. Maria Jacobi*, s'individua però essere s. Maria Salome la madre de'figli di Zebedeo, la madre de'ss. Apostoli Giacomo il Maggiore e Giovanni l'Evangelista, e mai s. Maria di Cleofa ossia la madre di Giacomo il Minore e di Giuseppe. Mi sovviene a questo proposito ciò che lessi tempo fa sul nostro Aonio Paleario nel libro, *De animarum immortalitate contra Lucretium*, che tanto viene esaltato dal Gravina nella sua *Ragion Poetica*, dedicando egli nel lib. 3.º, se non erro, la sua opera a s. Giovanni Evangelista, v'inserisce gentilmente due versi, che ad un dipresso cantano così, non ricordandomi le precise parole, non essendo più il libro presso di me. *Dumque tibi, et matri solido de marmore Templum - Instituunt Verulis, Volsci, Marsique, Latineque.* Cito quest'autore verolano che fiorì nel secolo XVI, poichè cognito a' letterati, con molti de' quali si trovava in istretta relazione. Il dedotto fin qui mi sembra sufficientissimo per potere affermare, che la s. Protettrice da noi venerata, non è altrimenti Maria di Cleofa, ma Salome; pure per compimento, stimo d'aggiungere, che la sa. me. di Benedetto XIV, era così persuaso di tal verità, che volle di questo sagro tempio formarne un santuario, con arricchirlo di varie indulgenze plenarie perpetue, con brevi e rescritti del 1742, de'quali chiaramente si dice: *S. Maria Salome, mater ss. Apostolorum Joannis et Jacobi.* E l'istesso Sommo Pontefice in due istanze fattegli dalla Spagna e da Napoli per l'uffizio e messa di questa santa, fece sempre scrivere qui al vescovo antecessore del presente. Egli è vero, che l'essersi bene spesso chiamata qui e da vari scrittori ecclesiastici la s. Protettrice col nome di *Maria Jacobi*, ha dato luogo a taluno, come a'pp. Bollandisti *ad diem 9 aprilis*, cap. 2 in fine, di dubitare che il nostro culto sia di s. Maria di Cleofa;

giacchè la medesima nel Vangelo di s. Matteo 27, 56, e di s. Marco 16, 1, viene appunto chiamata *Maria Jacobi*, ovvero *Maria Jacobi, et Joseph mater*; a differenza della moglie di Zebedeo, che ivi si appella assolutamente Salome, o *Mater filiorum Zebedei*. Ma quanto al nome di *Maria* che si dà a Salome, si potrebbe allegare una turba di autori antichi e moderni, che così l'hanno chiamata, e quanto al nome di *Maria Jacobi*, non hanno voluto mai qui intendere, *Jacobi Minoris, sed Majoris*, come risulta da tutti i documenti. Se i pp. Bollandisti avessero avuto la volontà o il comodo di esaminare gli Atti della s. Chiesa Verolana, come ha fatto il p. Calmet, avrebbero come il medesimo cambiato parere, dacchè egli nel suo *Dizionario Biblico* in verbo *Maria Cleophae* avea detto. *In Martyrologio romano Mariae Cleophae festum ad diem 9 aprilis consignatur; memoria vero translati ejus corporis Verolim in agro romano die 25 maii recolitur*. Ma poi nel *Supplemento* in verbo *Maria cujus lypsana* (si corregge) *servantur Verolim in agro romano, matri erat Jacobi et Joannis appellabatur, non Maria, sed Salome, quamquam vulgo Maria etiam nuncupatur*. Mi aveva fatto la V. R. dell'impressione sensibile col dirmi nella sua riveritissima, che l'Ughelli afferma espressamente, venerarsi qui s. Maria di Cleofa. Ho letto perciò e riletto attentamente il mio Ughellio, ch'è della stampa del Bernardino Tomi, Roma 1644, e trovo che il medesimo la chiama *Maria Jacobi*, da cui forse Ella avrà dedotto, ch'era Maria di Cleofa, secondo il citato testo di s. Marco. La prego perciò a riflettere, che non la chiama Maria di Cleofa, ma sibbene *Maria Jacobi mater filiorum Zebedei*, che è appunto s. Salome. Finisco di rispondere a queste difficoltà con la testimonianza di due padri rispettabili dello stesso Oratorio, il Baronio ed il Manni: il nostro cardinal Baronio, che nelle note al Martirologio de' 25 maggio dice, che il corpo di s. Maria Jacobi si venera in Veroli; afferma poi nelle stesse note il dì 25 luglio, festa di s. Giacomo Maggiore, *sane quidem, et horum Matrem uxorem Zebedei eadem dispersione fugatam in Italiam adventasse, et apud Hernicos itinere fatigatam in pace quievisse produnt vetera monumenta Ecclesiae Verulanae, ibi ejus venerandum corpus religiose asservatur*. Il p. Agostino Manni, *De selectis historiis*, al cap. 202, dopo riportate le parole del Martirologio de'25 maggio, soggiunge: *Verulis in Hernicis translatio s. Mariae Jacobi, cujus corpus plurimis miraculis illustratur*, così le spiega. *Quod audis Mariam Jacobi, Majoris intellige matrem, non Minoris, constat enim tam ex citata historia quam ex Verulanae et Pistoriensis Ecclesiae monumentis Mariae Salome, non Jacobi Minoris reliquias apud Verulas asservari*. Ma ecco che in luogo d' una lettera, che mi era proposto di fare, ne è uscita una piccola dissertazione. Quale mercede io desidero dal mio p. Micheli riveritissimo? Null'altro che mi faccia il favore di cancellarmi nella vita di s. Salome nel suo proprio giorno de'25 di maggio, come fa il Martirologio romano, discifrando l'equivoco di s. Maria di Giacomo e di s. Maria Cleofa. In tal giorno se ne celebra la festa non solo da noi, ma anco costì nell'Oratorio de' Vascellai in Trastevere, e se ne faceva anche la festa nella chiesa de'ss. Quirico e Giulitta, nella cappella ivi eretta in onore della Santa, e con indulgenze concesse da Urbano VII (o meglio VIII che restaurò la chiesa e la ridusse in miglior forma: Urbano VII visse soli 13 giorni), ma non so se oggi vi sia più la cappella, dopo rinnovata la chiesa, e se ne faccia commemorazione (anco di questo mi occupai: ora non si fa nè festa, nè commemorazione). Certamente in alcune chiese del vicino regno di Napoli ricorre la festività di s. Salome a'25 maggio, ed in molte chiese della Fran-

cia per attestato de' pp. Bollandisti *ad diem 25 maii in praetermissis*. Si astenga, di grazia, dal situarla sotto il dì 22 ottobre, che allude al culto di questa santa in Gerusalemme e Costantinopoli, come opinano i suddetti pp. Bollandisti e compagni, a'9 di aprile nella vita di s. Cleofa al cap. 1 in fine. A noi che siamo latini comple di dare risalto al culto delle nostre chiese occidentali. Riceverò questa finezza per il maggior attestato dell' amor suo verso di me. Intanto ec. " — Risposta del R. p. Micheli. » Illm.° Sig.r Francesco Mellonj. Roma 1.° aprile 1767. Pago ora, benchè tardi, il debito che ho con Lei di risposta alla stimatissima sua lettera de' 21 scaduto marzo. E primieramente le rendo infinite grazie della pena ch'Ella si è presa di accennarmi in tanta copia i monumenti che costì hanno del culto prestato da codesta città e diocesi a s. Salome e non a Maria di Cleofa; monumenti i quali non lasciano luogo ad equivoco alcuno. Laonde nella vita di s. Salome, che s'inserirà nella nuova *Raccolta delle Vite de' Santi*, si dirà che il suo corpo si venera costà, ed in una notarella si accennerà l'equivoco scorso nella vita di s. Maria di Cleofa, al quale ha dato occasione il Tillemont, alla cui esattezza, veramente incomparabile, si era prestata fede. Vedi quest'autore nel titolo *s. Giacomo Minore*, art. 2, dove parla di Maria madre di questo s. Apostolo: dove poi quest' autore parla di s. Salome non dice neppure una parola dell'esistenza del suo corpo costì in Veroli. Sicchè Ella vede che, seguendo il sentimento di questo scrittore, si dee inclinare piuttosto a credere costì il corpo di s. Maria di Cleofa che di s. Salome. Ma considerando i monumenti da Lei accennati, bisogna confessare ch'egli ha preso un abbaglio; e sì il p. Massini, che io, conveniamo nella necessità di recedere in questo punto dalla sua opinione. E' ben vero che non si potrà rimettere la vita di s. Salome a'25 di maggio, perchè questo mese è già stampato, oltre di che il Martirologio romano, che si è procurato di seguire quanto più è stato possibile, la pone a'22 ottobre. Quello che le scrissi in questo proposito dell'Ughelli, ho riconosciuto essere uno sbaglio preso dal p. Massini nel leggere quel testo presso i Bollandisti, i quali col riflettere che questo autore non chiama la Santa, che costì si venera, Salome, *non Salomam sed Mariam Jacobi*, gli fecero apprendere, ch'egli escludesse positivamente s. Salome, nel qual caso, sarebbe rimasa solamente s. Maria di Cleofa, cioè moglie non madre di Cleofe, di cui si potesse dire che costì fosse il corpo. Ma non più di questo, e come ec.". Soggiunge il cav. Mellonj, nè smentì il p. Micheli la sua parola, giacchè sotto il 22 ottobre della 2.a *Raccolta delle Vite de' Santi*, ovvero Appendice alla 1.a raccolta pubblicata nel 1763, t. 1, Roma 1767 tipografia Pagliarini, al prossimo finale vi fece la seguente annotazione. » Nella vita di s. Maria Cleofa a'9 aprile si è detto, che il corpo di quella santa si venera in Veroli, sull' autorità di alcuni gravi scrittori, che ciò hanno asserito; ma da documenti veri ed autentici della chiesa di Veroli, apparisce che il corpo della santa ivi venerata non è altrimenti quello di s. Maria di Cleofa, ma di s. Maria Salome ". Prima di riprendere il filo de' miei studi in argomento, qui trovo indispensabile far precedere una protesta. Le preziose riferite cose riprodotte, dell' archivio Mellonj, io le ricevei dopo aver interamente compito quest' articolo. Se prima di cominciarlo l' avessi conosciute, certamente mi sarei astenuto, tanto avanti quanto dopo di questo luogo, di discutere i punti in esse così bene sviluppati. Dico questo, qualora alcuno mi volesse con rigore addebitare di ripetizioni o superfluità, a ciò che riportai ed a quello che segue, siccome il tutto anteriormente già scritto. Inserite qui queste aggiunte, invece di riformare o sopprimere qualche tratto

del mio scritto, stimo meglio lasciar tutto, anco per assoluta mancanza di tempo, poichè la tipografia precisamente a questo punto mancava di mss., ed il presente doveva subito imprimersi. *Melius est abundare quam deficere.* — Riassumendo i *Cenni* del Crescenzi, che particolarmente va letto sulle obbiezioni, come per l'incremento del culto della Santa, ad istanza del vescovo, del capitolo e della comunità di Veroli, il cardinal Bertrando Deucio legato o vicario apostolico per Clemente VI di tutto lo stato ecclesiastico, col diploma che produce *Exhibita nobis*, de' 16 febbraio 1346, unì alla cattedrale la chiesa *seu cappellam*, esistente nella città sotto l'invocazione di s. Salome, che avea il proprio rettore, incorporandola in perpetuo alla chiesa matrice, con tutti i suoi diritti e pertinenze. Ma 4 anni dopo nel deplorato fortissimo terremoto degli 8 settembre 1350, per cui rovinò quasi tutta la città, crollò anch'essa, e tra le sue rovine seppellì le reliquie della santa. Poscia dopo alquanto tempo, e pare nel 1351, a' 17 ottobre, cominciandosi a riedificare il nuovo tempio ad onore di Dio e della Protettrice, con grande allegrezza de' verolani furono rinvenute, e poscia con solennissima pompa traslate a'25 maggio 1352 nella cattedrale (queste date l'ho io così ridotte, per concordare l'Ughelli, il Crescenzi che lo seguì, il Cappelletti che volle rettificare l'istoriografo dell'*Italia sacra*, e mi pare ragionevolmente), per custodirle più onorevolmente. D'allora in poi, in memoria dell'avvenuto, in Veroli si celebrò l'invenzione nell'ottobre e nel maggio la traslazione, ne' medesimi indicati giorni, e sono le principali feste popolari. Due vescovi, rimarca il Crescenzi, più degli altri meritano lode per lo zelo ch'ebbero in edificare, arricchire e ornare la nuova chiesa di s. Salome: il 1.° è fr. Clemente Bartolomei, che nel 1449 non solo la condusse a fine e consagrò, ma l'unì nuovamente alla cattedrale, e dopo molte controversie gli riuscì di assegnarle alcuni beni della comunità; il 2.° è Domenico de Zaulis, il quale variando l'antico disegno, la fece riformare con buon ordine di architettura. Termina il Crescenzi i suoi *Cenni storici*, col narrare alcuni miracoli, in prova e conferma, che il corpo identico di s. Salome esiste in Veroli. Il 1.° ricevuto da Altruda di Pistoia, che abbandonata da tutti per lo schifoso mal di lebbra, le apparve s. Salome, e le promise che sarebbe guarita se si fosse portata a Veroli, come si verificò. Il 2.° lo sperimentò Gregorio giovane pugliese, il quale trovandosi a' bagni di Pozzuoli per riacquistare la perduta loquela e raddrizzare la sua bocca distorta, ed ascoltando i miracoli che operava in Veroli s. Salome, vi si recò e rimase perfettamente guarito. Il 3.° l'ebbe una donna napoletana, che tratta dalla fama de' prodigi di sì gran santa, fattasi condurre a Veroli dal consorte, restò libera dalla podagra e chiragra che l'aveano malmenata 5 anni. Della mirabile liberazione dell'eccidio a cui dovea soggiacere Veroli nel 1556, di già parlai.

La sede vescovile di Veroli sempre è stata immediatamente soggetta alla santa Sede, e lo è tuttora. La serie de' suoi vescovi, è tradizione presso i verolani, che cominci dal consagrato da s. Pietro a primo vescovo, però non quel Mauro, che a s. Salome e suoi compagni avea dato ricetto, bensì quell'altro s. Mauro che più sopra nominai, secondo la tradizione della s. Chiesa verolana. Ma l'Ughelli dichiara: *Verulani Praesules, quos nobis eruere licuit ex diversis scripturis, monumentisque ejusdem Ecclesiae sequentes erunt.* L'incomincia con Martino del 743, ed io lo seguirò, compiendone la cronologia colle *Notizie di Roma;* però terrò presente il ch. ab. Giuseppe Cappelletti, che colla sua dotta e critica opera, *Le Chiese d'Italia*, ha saputo rettificare e ampliare l'Ughelli. Egli pertanto nel t. 6, p. 467, tratta del-

la s. Chiesa di Veroli. Sostenendo i verolani, esser stata loro predicata la fede evangelica da s. Salome, moglie di Zebedeo, madre de' ss. Giacomo Maggiore e Giovanni apostoli; l'ab. Cappelletti si propose, colla piena cognizione de'ragionati *Cenni storici* del can. Crescenzi, che segue e loda per la molta erudizione cui raccolse e compendiò l'antiche patrie tradizioni, sulla detta asserzione, confermata dall'immemorabile tradizione di questa chiesa e da'monumenti di considerevole antichità, di recare a testimonianza gli argomenti e le prove, de'quali i verolani si valgono a dimostrarla. Conviene, dopo le attestazioni degli scrittori allegati dal Crescenzi, potersi concedere in buona critica, che s. Salome, sia comunque del suo viaggio col figlio s. Giacomo nelle Spagne, pose piede in Italia dopo la persecuzione, che i giudei avevano suscitato in Gerusalemme contro i seguaci della novella religione, e perciò dopo il martirio di s. Stefano. Giunta quindi a Veroli, co'suoi compagni, e convertito alla cristiana credenza l'ospite Mauro, dicono i verolani che desso ne fu pure il 1.° loro vescovo, al riferire del medesimo Cappelletti. Veramente i verolani mi hanno assicurato del contrario, come due volte ho dichiarato: il solo nome fu comune all'ospite della santa e del 1.° pastore. Ma soggiunge il Cappelletti, mancare di fondamento tal gratuita asserzione, tranne l'averlo fatto effigiare insieme cogli altri vescovi di questa chiesa nella sala dell'odierno episcopio. Conviene che la predicazione di Salome e de'suoi collaboratori evangelici avea formato in Veroli un grosso drappello di adoratori del Crocefisso, e che ingelositasi la pagana fierezza volle sterminarli, e pe'primi Biagio e Demetrio, registrati nel martirologio romano a'29 novembre, colle parole, *Veruli ss. Martyrum Blasii et Demetrii*, mentre di più ne fa sapere quello della collegiata di s. Erasmo, nella cui leggenda è da notare, che la sepoltura loro data *infra majorem Ecclesiam, cum hymnis et laudibus*, non devesi riferire al tempo del loro martirio, perchè egli ritiene non esisteva allora la *chiesa maggiore*, ossia la cattedrale; ma bensì a tempo alquanto più tardo, seppur non abbiasi ad intendere, che sieno stati sepolti colà, dove oggidì la *maggior chiesa* sussiste (in fatti l'Ughelli, parlando del vescovo Asteo, come poi dirò, nella cattedrale costruì il sepolcro per se e successori, *in loco ubi corpora ss. Martyrum Blasii et Demetrii inventa fuerant)*. Realmente s'ignora storicamente il luogo ove i ss. Martiri furono sepolti da'primi cristiani, e solo si ha riprodotto dal Ferrari, e confermato da'fatti: *in Cath. SS. quorum felicia Corpora a christianis sepulta cum diu ignota fecissent Coelestino III P. M. cum cuidam Bernardino Verulano in somnis apparuissent Verulis ab Episcopo reperta sunt IV kal. junii.* In quanto poi alla tradizione, confermata dall' Ughelli, e da un'antichissima processione, che ogni anno si ripete all'intorno della cattedrale, qual simbolo del remoto martirio, potrassi ritenere, che veramente il luogo ove furono sepolti, ed ove rimasero dopo la suddetta invenzione, fosse quello in cui alcuni secoli appresso, senza conoscerlo, si fondò la cattedrale, come saviamente anche dal Cappelletti si opina. Evvi eziandio memoria di altri compagni de'memorati martiri, come si ricava da questa leggenda. *Obitus s. Mariae Jacobi mss. ex Biblioth. Verul. Lectio III: B. Mariae Jacobi cum Sociis suis, videlicet, Zaccheo, Blasio, Demetrio, Gregorio et Leone, et aliis decem et novem ea praefata urbe redeuntibus in suburbanis remansit, civitatis siquidem Berulana praedicta paganorum fecibus, et idolorum immunditiis irretita* etc. Quanto alla beata morte di s. Salome, l'ab. Cappelletti la dice avvenuta nell'anno 40 dell'era cristiana, secondo Eleca vescovo di Saragozza. Parlando dell'invenzione del sagro suo corpo, con quel-

lo di sua sorella Maria di Jacopo, dichiara non poter comprendere per qual modo, nè quando, nè da chi fosse sepolto con quello di s. Salome (in fatti il Crescenzi non riporta alcuno schiarimento). L'ab. Cappelletti offre il fac simile dell'iscrizione in cifre trovata sulla cassa di pietra e ricavata da' *Cenni storici*, non aderendo però al parere del Crescenzi e degl'intendenti, che come dissi l'attribuirono al VII o VIII secolo, opinando colle sue considerazioni appartenere le forme delle lettere appena appena al X secolo e forse forse all'XI. Egli inoltre lascia a suo luogo la verità sul ritrovamento del corpo di s. Maria di Jacopo, unito a quello di sua sorella Maria Salome; e con buona pace de'Bollandisti che lo riferiscono, non sa persuadersene, sì perchè non esiste traccia ch'ella sia venuta in Veroli e vi sia morta, oppure che vi sia stata trasferita defunta, per aver ivi sepoltura colla sorella Salome, e sì perchè la piccola cassa di pietra, in cui furono chiuse le ossa, forse per sottrarle alle profanazioni delle soldatesche di Muca, non offre nell'epigrafe che il solo nome di *s. Maria madre degli apostoli Giovanni Evangelista e Jacopo*. Egli è d'avviso, che l'equivoco sia nato e dall'avere i martirologi e gli agiografi attribuito a Salome il nome di *Maria*, cui nessuno degli evangelisti le attribuì giammai, e dall'essere stata anch'essa madre di un Jacopo egualmente che quella Maria, la quale nel Vangelo si nomina, da s. Matteo 27,56, *Jacobi et Joseph mater*, ovvero come dice s. Marco 15,40, *Jacobi Minoris et Joseph mater*, oppure secondo s. Luca 24, 10, semplicemente *Maria Jacobi*, com'è chiamata nel martirologio verolano dell'archivio di s. Erasmo, che parla del 2.° suo ritrovamento nel 1209. Quindi l'ab. Cappelletti nota, come in esso sia stato cambiato il suo vero nome di Salome in quello di *Maria di Jacopo;* e che non si potrebbe conoscere sotto questa denominazione s. Salome, se non vi fosse l'aggiunto qualificativo, *matris apostolorum Joannis et Jacobi*. Perciò il martirologio romano alternando i nomi di Maria Salome e di Maria di Jacopo, disse di quella a'22 ottobre il ritrovamento in Gerusalemme, e di questa in Veroli a'25 maggio; il che, soggiunge, devesi intendere invece tutto all' opposto, come chiaramente si vede dalle surriferite parole del martirologio verolano. Al che, non ponendo mente i Bollandisti, ingannati probabilmente da infedeli leggende, narrarono trovati insieme i due corpi di s. Salome e di s. Maria di Jacopo, e portarono anche i due versi di sopra notati: *Hic duae Sorores sunt*, ec., cui dissero scolpiti sulla cassa marmorea, della quale non si ha più notizia. Nè certamente in quest'errore inciamparono gli altri eruditi, che scrissero del corpo e de' viaggi di s. Salome; perchè sebbene l' abbiano nominata *Maria Salome*, invece che *Salome* semplicemente, l'hanno sempre per altro qualificata per guisa da non poterla equivocare con Maria di Jacopo; e parlando del corpo di lei si espressero sempre in singolare, come d'un corpo solo, anzichè vi fosse unito anche quello di sua sorella. In prova l'ab. Cappelletti riporta quanto ne scrissero il citato vescovo Eleca, ed il Baronio, ambedue convenendo in favore di Veroli: il 1.° si esprime, *diciturque Verulis quievisse, et mors ejus multis nobilitata miraculis;* il 2.°, *in Italiam adventasse et apud Hernicos itinere fatigatam in pace quievisse tradunt vetera monumenta Ecclesiae Verulanae, ubi ejus venerandum corpus religiose asservatur*. Ma eccomi ormai giunto ad un altro punto per me delicato e difficile a svolgersi, per le discrepanti opinioni e asserzioni, non meno di scrittori, che delle parti in esso interessate. Laonde soltanto tenterò di esporlo con quella semplicità che non può scompagnarsi dall'erudizione. — Il rispettabile ab. Cappelletti, dopo aver concluso egli credere di aver posto in luce quanto fe-

ce nascere lo sbaglio sopra s. Salome, per l' inesatta denominazione, e doversi reputare almeno incerto e dubbio il ritrovamento di due corpi, al dire de' Bollandisti, anzichè del solo di s. Salome; però il 1.° ritrovamento del suo corpo, opina doversi stabilirlo in un tempo in cui la chiesa verolana era già provveduta del pastore, e la chiesa maggiore o cattedrale era già stata eretta; perchè secondo il racconto de' Bollandisti, al vescovo di questa città apparve l'apostolo s. Giacomo per indicarne il luogo. Ma poichè, soggiunge l'ab. Cappelletti a p. 474, le storie non ci trasmisero il nome di alcun vescovo di Veroli prima del 743, quando al concilio romano di Papa s. Zaccaria si trovava presente il vescovo di Veroli Martino; perciò stringe il suo dire, o che il ritrovamento di quelle ss. Reliquie avvenne dopo la metà dell'VIII secolo, o che la cattedra verolana ebbe prima di quel tempo de' vescovi, de' quali si è perduta ogni memoria; il che non gli sembra improbabile, che nell'VIII secolo o in quel torno si stabilisse una nuova sede vescovile in tanta vicinanza a quella d'Alatri; e che in tal caso la cattedra vescovile di *Frosinone* precederebbe di 3 secoli la Verolana, alla cui giurisdizione oggidì ne appartiene la città e il territorio. Ma circa al 1.° ritrovamento del corpo di s. Salome, l'opinione seguita dal dotto Cappelletti, secondo il racconto de' Bollandisti, i verolani la riguardano del tutto erronea; poichè la s. Chiesa verolana ha ritenuta per unica apparizione di s. Pietro al chierico Tommaso, quella del 1209. Essendo adunque insussistente l'apparizione al vescovo, di s. Giacomo, da' soli Bollandisti riportata e da molti autori non seguita, cadono di conseguenza per se le supposizioni ed i raffronti delle cattedre episcopali tra Veroli e Frosinone, come sostengono i verolani. Tuttavolta sul vescovato di Frosinone, riferisce l'ab. Cappelletti, enumerandone i seguenti per pastori a p. 511. » Innocenzo vescovo di Frosinone nel 499, e il successore Papia nel 503, non senza dubitarne, mancandosi di argomenti di assoluta sicurezza, perchè il 1.° si sottoscrisse nel sinodo romano *Episcopus Ecclesiae Forosensis*, e Papia si denomina *Fressonensis*, nel 5.° sinodo sotto Papa s. Simmaco, per cui il Giorgi nell'*Historia diplomatica cathedrae Episcopalis civitat. Setiae in Latio*, Romae 1727, dubita assai circa il nome del vescovo Papia, benchè ne sia favorevole quanto al vescovo Innocenzo, comechè sottoscritto framezzo a' vescovi della Campagna, e quello tra gli orientali ". Sul quale proposito scrive il Giorgi: *Frusinoni Episcopus adscribitur* Papias Fressonensis, *qui synodo V sub Symmacho, anno Domini* 503, *subscripsit: sed cum ipse Papias medius sit inter Orientis episcopos, vereor, ne Orientalis ecclesiae sit assignandus. Ego malim Frusinonis praesulem constituere* Innocentium episcopum ecclesiae Forosensis, *qui in subscriptionibus primae synodi Romanae, anno Domini* 499, *sub Symmacho, per Stephanum Baluzium e variis codicibus erutis, post* Sanctulum Signinum *recensentur, ac deinde post Innocentium succedunt* Valerius *episcopus* Calenotanus *et* Felicissimus Caudinensis. Dice inoltre l'ab. Cappelletti. » Per la quale ambiguità i verolani, che nell'epoca de' due pastori non ponno mostrare per anco un vescovo della loro chiesa, e si sforzano di escludere Frosinone dall'onore della dignità episcopale (dicendo però essi che Frosinone nel V e VI secolo era ben poca cosa, e trovarsi la confutazione, parte dal testo medesimo del cav. De Mattheis, e da quegli stessi autori che allega), ed ascrivono invece alla loro sede, sino dalla più remota antichità la giurisdizione piena ed assoluta su di essa. Ma a torto: perchè, sebbene Frosinone si nomini ne' diplomi di donazione di Lodovico il *Pio*, di Ottone I il *Grande*, e di Enrico II a favore della Chiesa romana, non si co-

nosce carta più antica d'Urbano II, in cui Frosinone e le sue appartenenze furono attribuite e donate al vescovo di Veroli: nè la carta precede l'anno 1097. Nulla osta pertanto, che sino all'invasione de'saraceni o de'longobardi abbia avuto Frosinone i propri suoi vescovi. Vieppiù cresce la ragionevolezza della esistenza di questa sede vescovile, ove si ponga mente alle autorevoli testimonianze di più scrittori, che trattarono di siffatte materie, come sono l'Ughelli, il Coleti, lo Sbaraglia, il Giorgi ed altri, che sempre annoverarono Frosinone tra le sedi vescovili dell' Italia, e più determinatamente tra le sedi vescovili della Campagna, immediatamente soggette alla s. Sede romana, e che ne formano, per così dire, le suffraganee. Perciò il dotto Cointio, negli annali ecclesiastici della Francia, enumerando, sotto l'anno 811, i vescovati dipendenti allora, come da proprio immediato metropolita, dal Pontefice romano, i quali egli fa ascendere al numero di 91, colloca Frosinone alla testa di tutti gli altri della Campagna romana. La quale attestazione ci assicura, che il vescovato di Frosinone esisteva tuttavia a'giorni di Carlo Magno. Nè deve già recare meraviglia la mancanza di qualsiasi monumento di altro genere, perchè le vicende guerresche, a cui andò soggetta in quegli antichi tempi Frosinone, ce ne involarono ogni traccia". Fin qui l' ab. Cappelletti, che ricorda essere gloriosa patria Frosinone de'Papi s. *Ormisda* e s. *Silverio*, de'quali dissi altre parole nel vol. XC, p. 125. Indi quello storico dice. » Dell'antico onore di cattedra vescovile, cui per le cose esposte di sopra possedè Frosinone sino al IX secolo, non altra memoria oggidì rimane, fuorchè l'esserne decorata d'un capitolo collegiale la primaria chiesa intitolata all'Assunzione della B. Vergine; ed era forse anticamente la cattedrale, od almeno era ivi il luogo dell'antica cattedrale; e ciò potrebbesi anche dedurre dalla volgare e comune denominazione, quasi direi, derivatale per tradizione, onde presso i frosinonesi è detta il *Duomo*. La 1.ª dignità di questo capitolo è un arcidiacono; ed anche ciò, a mio parere, attesta vie meglio l'esistenza d'un'antica cattedra vescovile, perchè pochissime io trovo, e forse da potersi numerare sulle dita, le chiese collegiate, che abbiano tra le dignità del loro capitolo l'*arcidiacono:* e se pur taluna ve l'ha, si conosce d'altronde essere stata un tempo chiesa cattedrale. Chiunque non ignora l'antica disciplina ecclesiastica può rammentarsi, che gli arcidiaconi erano gli amministratori temporali de'beni della rispettiva chiesa, ed erano perciò ordinariamente la 1.ª, e talvolta unica dignità, dopo il vescovo, che n'era lo spirituale amministratore. E così anch'io la penso di Frosinone. Indossa quest' arcidiacono la cappa magna sopra il rocchetto; gli altri canonici hanno per loro insegne corali il rocchetto e la mozzetta di saia paonazza". Ma già di quest'antica cattedra vescovile di *Frosinone*, io ne parlai col frusinate cav. De Mattheis, che nel *Saggio istorico dell'antichissima città di Frosinone*, ne tratta con alquanta diffusione a p. 46 e seg.; ed anzi egli crede, che da Frosinone sia passata in Veroli la sede vescovile verso la metà del secolo VIII, senza però che si possa asserire positivamente, se trasportata in Veroli da Frosinone continuasse ad essere comune all'una e all'altra città per lo spazio di qualche tempo sino all'epoca di Carlo Magno, che morì nell'814. — Tanto scrivono il cav. De Mattheis e l'ab. Cappelletti sul vescovato di Frosinone, ed io nella compilazione di quest'articolo non doveva ommettere. Ma essi però, sono in pieno disaccordo col clero e popolo di Veroli. A non entrare in discussione delle ragioni contrarie sostenute da questi ultimi, ripugnando al mio animo e alla natura di questa mia opera le polemiche, le questioni, le dispute, anzi non essendo affatto proporzionata la

mia pochezza a darne in breve un esatto saggio, senza almeno incorrere in una certa esposizione; per istorica imparzialità preferisco e stimo opportuna la ingenua e intera pubblicazione della seguente lettera di critiche osservazioni sull'argomento, a me indirizzata dal Rev. canonico segretario del R.mo Capitolo della cattedrale di Veroli, per espresso incarico di questo. Il suo contenuto io non poteva mai tacere, dopo tutto quanto il riferito a vantaggio di Frosinone, non senza impegnarmi in una grave responsabilità. Così ne risulterà una semplice e fedele esposizione dell'asserzioni e testimonianze *pro e contra*, evitando del tutto l'aggiungervi sillaba, nè per una partenè per l'altra, di tendenza e inclinazione individuale, come preventivamente dichiarai. — » Illustrissimo e Chiarissimo Sig.r Cavaliere Gaetano Moroni a Roma. — Le iniziali lettere del suo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, indicano prossimo l'articolo di Veroli. Le gemme di erudizione in abbondanza e accuratamente presentate dall' opera accennata non danno luogo a temere, che per la mancanza di una storia stampata di questa città siano sfuggiti alle dotte ricerche di V. S. Ill.ma gli storici avvenimenti principali della città medesima. Se non che l'avere V. S. tenuto innanzi il *Saggio istorico* del frosinonese d.r De Mattheis nell' articolo Frosinone ed altrove, con quella buona fede inspiratale da lusinghiere assicurazioni di personaggi d' altronde rispettabili, *di avere attinto a buone sorgenti*, come la stessa S. V. riferisce nel vol. LXXXIX, p. 41, fa ritener probabile che nell'articolo Veroli avrà se non espressamente, almeno tacitamente a confermare il supposto di un'antica sede vescovile di Frosinone, traslata indi a Veroli. E' ben vero che le premure de' frosinonesi impegnate ad accattarsi una tal gloria dalla oscurità di remoti secoli indussero vari scrittori degli ultimi due secoli scorsi alla disgrazia di cadere per mancanza di schiarimenti in questo errore non mai apparso ne'tempi antecedenti; ma non è perciò da ritenersi indifferente che l'errore stesso si riproduca e si confermi in un'opera, che acquistò già ben meritata fama prima di giungere al suo termine. Laonde per incarico affidato da questo R.mo Capitolo della cattedrale Verolana, principalmente interessato nell'argomento, a me suo Canonico Segretario, debbo adempiere al mio officio di presentare a V. S., con preghiera di esaminarle, alcune poche e succinte osservazioni fra quelle molte che sul proposito potrebbonsi fare più distintamente, se volessero eccedersi i limiti di una lettera. Per brevità mi asterrò sovente da citazioni specifiche, e soprattutto nel riferirmi a cogniti autori, e ad uno scritto latino dell' avv. Giuseppe Bompiani di Frosinone del 1745, che tradotto ed ampliato nel 1816 dal De Mattheis costituisce la già nominata di lui opericciuola a V. S. ben nota. — Il supposto dei detti due frosinonesi è, che dai primi tempi della Chiesa fino all' incominciamento o alla metà dell'VIII secolo Frosinone fosse già sede di vescovi, i quali per i guasti a quel luogo esposto nella via Latina arrecati dai barbari, e specialmente dai longobardi, e massime da que'di Benevento condotti da Gisolfo nel 702, andassero a Veroli città meno esposta. In prova degli asserti guasti adducono generiche notizie, e le doglianze di s. Gregorio I Magno, che precedè almeno un secolo il tempo dei pretesi guasti di Frosinone; e le sue doglianze erano riferibili a tutti altri luoghi, fuorchè a quelli, ne'quali Frosinone si trova. A provar che i longobardi nella loro occupazione Italica più lunga di due secoli non solo non danneggiarono mai, ma che neppur misero piede in Frosinone, potrò essere dispensato dal trascrivere i diversi storici, che scrissero delle loro mosse e e de' loro fatti, e indicarono i luoghi invasi e danneggiati da essi, senza che vi apparisca mai Frosinone, che non sarebbe

stato certamente taciuto se ne avesse sofferte invasioni e sciagure, e sì gravi da cagionargli la perdita della sede vescovile. Potrò esser di buona grazia dispensato da questa materiale ed inutile fatica, perchè invece di legger le mie copie, può ognuno scegliere e legger le storie pubblicate. La scorreria poi dai frosinonesi indicata inispecie di Gisolfo passò lontana da Frosinone circa 20 miglia nella depredazione di Arce, Arpino, Sora, e quindi per la Valle di Roveto fino e Morrea, ove terminò. E' appunto per questo che i frosinonesi non avendo in che poggiar le loro assertive, si rivolsero a s. Gregorio I, che parlava di luoghi e tempi dall'argomento estranei, e si rivolsero quindi a posteriori avvenimenti di altri tempi, ne'quali i frosinonesi stessi ammettono fuor di dubbio la mancanza di sede vescovile in Frosinone. Se poi in quei secoli Veroli, che aveva in buono stato la diramazione della via Latina, aperta a cura di Cicerone, forse per maggior brevità di viaggio da Roma ad Arpino sua patria, fosse qual vorrebbe presumersi, città più appartata e meno esposta di Frosinone, lo dicano i fatti. E qui ancora per brevità mi limito ad invitare V. S. ad un confronto de'passaggi di Re, Imperatori, Pontefici e truppe, che nel raccorre notizie di antichi secoli dopo Cicerone avrà rinvenute rapporto a Veroli, con quelle rinvenute intorno a Frosinone; e ad osservare in fine la totale mancanza di causa della immaginata traslazione di vescovato. — Si allega ancora dai frosinonesi la impresumibilità che la loro patria, sempre città illustre e distinta fra le altre della provincia fin dai primi tempi dell' era cristiana, sempre o almen quasi sempre residenza del capo della provincia, non conseguisse l'onore episcopale concesso a tante altre città d' inferior condizione. Chi si compiacesse di leggere spassionatamente il solo De Mattheis, non potrebbe a meno di scorgervi un patrio panegirista, anzichè storico. Chi poi si degnasse di riscontrare ed esaminare integri e con sana critica i testi da lui all'uopo addotti, e ridurli a'tempi, che concernono, dovrebbe convincersi bene spesso dell' assoluta insussistenza di quanto egli ne deduce. Se da un lato mi rincresce che neppur quest'analisi di fatti di più secoli mi è concessa dai limiti di una lettera, dall'altro mi rincuora il pensiero che il lettore avvertito sarà almeno più cauto nel legger quello scritto: che facendo opportune osservazioni, ravviserà essere stata cotanto oscura la condizion di Frosinone al tempo degli antichi romani, che non lasciò a'successivi scrittori notizie bastanti ad assicurarsi se appartenesse alla regione Ernica o alla Volsca: osserverà che trovasi unicamente nominato nella storia romana per alcune sue evenienze, ritenute prodigi, che avvenir potevano in ogni indifferente villaggio; e per l'eccitamento ad una congiura contro i romani, onde riportata la pena della confisca della terza parte del territorio, i capi della trama furono *virgis caesi et securi percussi:* osserverà essere stata non già nobile ed illustre, ma penale prefettura di seconda classe, locale e non di provincia: vedrà nello Strabone ai tempi di Augusto annoverarsi Frosinone con parole diverse da quelle presentate dal De Mattheis non *inter urbes*, ma *inter oppida:* prenderà una idea della meschina condizione frosinonese nella lettura di *tutti nove* i versi di Giovenale a Frosinone relativi nella *Sat.* 3, lib. 1, vers. 223 e seg.: vedrà nel diploma di Lodovico Pio, che è nominato *unicamente* Frosinone *cum omnibus finibus Campaniae*, qual capo di tutta o di gran parte della medesima, ma che si nominano ivi alla rinfusa alcuni luoghi della provincia, città e non città, vescovili e non vescovili, e che in ultimo, e perfino dopo l' inconsiderabile *Patricum* fu nominato *Frosinonem cum omnibus finibus Campaniae*, per risparmiar la continuazione di una lunga serie di tutti i luoghi, che la componevano; come fu

praticato anche intorno ad altre regioni e provincie: scorgerà la perseverante infelice condizion di Frosinone nel nono e successivi secoli nella locazione riportata dal Muratori, *Antiquit. Ital. med. Aevi*, tom. 3, *dissert.* 36, la quale sotto i Pontificati di Giovanni IX, Pasquale II, ed Innocenzo III, dalla R. Camera Apostolica a terza generazione si concedeva e rinnovava di tutto l'incasato e territorio di questa pretesa illustre città chiamata ivi *castrum* da quei Pontefici, che le avrebbero pur avuto qualche riguardo e tratti d' incoraggiamento per le sofferte disgrazie, che l'avrebbero poco anzi privata del seggio vescovile, ad onta che non molti secoli prima di tale perdita sarebbe stata la culla di due santi Pontefici: che non solo Frosinone appartiene alla Campania di quei tempi, e che i natali de'due Pontefici al nostro Frosinone non sono contrastati dal solo Ciacconio, di cui trovando più futile l'opinione, il De Mattheis imprese ad opporglisi, senza curar gli altri: che dati e non concessi questi natali al nostro Frosinone, non ne conseguisse per necessità l'essere stata una illustre città nel rimanente, poichè uomini sommi per santità, dottrina e valore possono pur derivare e ne derivarono anche da luoghi abietti, non incontrando in ciò difficoltà la divina onnipotenza, *de stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum principibus:* che questi incerti natali in vece di far regalare per congettura ed equità un fatto (che o è, o non è) con quella liberalità di Lucenti e Coleti, *hinc aequior conjectura Episcopali decore coruscasse hanc civitatem*, tenderebbero anzi a farne ritenere il contrario, se si considerasse la inverosimiglianza che due Pontefici, padre e figlio, de' quali pur si conservano storiche notizie ed epistole, non si rivolgessero mai ai vescovi della propria patria, e non concedessero alla loro cattedra diritti, onori e privilegi tali, da non farla poi svanire in men di due secoli, senza neppure conoscersene la causa. Per ciò che riguarda l'essere stata Frosinone sempre o quasi sempre residenza del capo di provincia, non potendosi ciò riferire a quando era locale prefettura di seconda classe, nè a quando era colonia in prossimità di municipii, che governavansi colle proprie leggi; converrà rivolgersi a' tempi del pieno dominio temporale della Chiesa. Dall' officio della traslazione di s. Magno, non che dal De Magistris nella storia di Anagni si ha che nel declinare del IX secolo era *il tribuno della provincia di Campagna Platone residente in Veroli.* Da varie pergamene conservate nell' archivio di questa cattedrale Verolana risultano nei successivi secoli X e XI, altri quattro *Consoli e Duchi di Campagna e Marittima* pur residenti in Veroli, di talun de'quali dà cenno ancor l' Ughellio. La residenza di un cardinal Legato in Veroli apparisce chiarissima da un breve spedito di Benevento da Alessandro III, il 12 decembre 1167. Che se in quel torno di tempo non troviamo altri rettori di provincia in Veroli, neppur li troviamo in Frosinone; bensì in Anagni, in Ferentino, in Fondi, in Segni: nel fine del secolo XIII e nel XIV abbati e vescovi di Monte Casino, e rettori di Benevento furono pur rettori di Marittima e Campagna. Nel 1399 altro legato di Marittima e Campagna, il cardinal Lodovico Fiesco del titolo di s. Adriano, pur residente in Veroli, come da pergamena nell'archivio di s. Erasmo, una delle Verolane insigni chiese collegiate. Lo sperimentato incomodo de'governanti e dei governati per la distanza fra loro, o per la vagante residenza de'primi, fece sì che ben più tardi fosse questa fissata nel centrico Frosinone con notabilissimo suo incremento negli ultimi tempi; ma da ciò nulla può inferirsi alla supposta sede vescovile di dieci e più secoli indietro.— Quali altri fondamenti rimangono alla immaginazione frosinonese? La tradizione? Non che *tradizione*, neppure un *ru-*

mor popolare merita di appellarsi una voce incominciata ad uscir dalla bocca di qualche frosinonese nel secolo XVII, allorquando si ottenne che Filippo Ferrari nel lessico geografico, senz'addurne alcuna ragione, scrivesse per la prima volta Frosinone *urbs Latii alias Episcopalis, nunc oppidum*. Per dirsi *tradizione*, allorchè trattasi di un fatto di otto o dieci secoli addietro, di cui non possono aversi testimoni di udito del passaggio della notizia da una all'altra generazione, mi par che occorrano scritti idonei a supplirne la mancanza. *Afferrantur scripta*, ed allora si potrà esaminare se merita di esser decorato della qualifica di *tradizione* quel che ora non è che *cicaleggio*. E continuando l'analisi di questa favolosa produzione del secolo XVII, se vogliam farci ad indagare qual principio spingesse ad uscir quella vana voce frosinonese abusivamente collocata in posto di *tradizione*, troveremo che tutta la base di questo grande edificio va a restringersi a due errori nelle firme de' romani concilii 1.° e 5.° sotto s. Simmaco negli anni 499 e 503, delle quali la prima è *Innocentius Episcopus Ecclesiae Forosensis*, la seconda *Papia Fressonensis*. Poichè l'attenzione di Monsignor Giorgi si diresse all'ordine materiale di queste firme, mi converrà notare che nel primo concilio nulla può desumersene; dappoichè le firme di vari vescovi esteri son seguite da quella del vescovo di Ferentino, vi sono quindi undici vescovi dall' attuale provincia di Marittima e Campagna in parte, ed in parte anche dall'attuale Stato Pontificio estranei, poi quel di Terracina, appresso otto vescovi pur dalla provincia estranei, dopo quel di Anagni, quel di Volturno, quel di Anagni di nuovo per quello di Segni impotente a soscriversi, quindi il *Forosensis*, e poi altri vescovi ancor fuori della provincia. Nel posteriore concilio alcune firme di vescovi de' luoghi dell'odierna Italia o a questa prossimi, son seguite da una lunghissima serie di esteri, in mezzo alla quale trovasi il *Papia Fressonensis*. Volendo trattenersi su questa frivolezza dell'ordine delle firme, se da quello del secondo concilio può inferirsi la esclusione di un vescovo Frosinonese, come ne la inferiva il Giorgi; il confuso ordine del primo non è atto a somministrare alcun argomento. Del resto se alcuni, sopraffatti da quell'apparato di apocrife notizie di antica celebrità di Frosinone e di posteriori suoi guasti immensi, e mirando alla mancanza di sicure notizie specifiche degli antichi vescovi Verolani, s'indussero dal secolo XVII in poi ad inclinar dubbiosamente all'ammissione di queste due firme pel nostro Frosinone, e a sbarazzarsi finalmente da ogni dubbio con abbandonarsi in braccio della tradizione frosinonese, come il Lucenti, il Coleti, il Giorgi, ed altri; non mancarono tuttavia altri rispettabili scrittori su tali materie, ai quali non piacque di aderire al Ferrari e suoi seguaci con ammetter Frosinone fra gli antichi vescovadi: fra i quali scrittori dello stesso secolo XVII è l' Ughellio, il Carlo da s. Paolo, il Coronelli, e fra i collettori di concilii, l' Arduino e il Labbé. Nelle note di questo ultimo non troviamo attribuito alcun significato allo inesplicabile *Forosensis*; ed al *Papia Fressonensis* troviam sottoposta la nota: *Forte Eressensis ab* Ερεσος *in Caria. Hard.* Tale interpretazione non solo sembra consentanea all'accennato ordine delle firme, ma si ravvisa ancor ragionevole: avvegnachè in quel tempo, in cui solevano eleggersi i vescovi dal clero locale, e come scriveva nel III secolo il vescovo s. Cipriano nella *epist.* 67, pag. 289 (edizione di Amsterdam 1700), *plebe praesente, quae singulorum vitam plenissime novit et uniuscujusque actum de ejus conversatione prospexit*, e che in conseguenza erano ordinariamente eletti dello stesso o di vicini luoghi; sarebbe troppo difficile a credersi che nel latino Frosinone

fosse eletto vescovo un greco, qual lo indica il nome *Papia*, e il quale perciò deve per giustizia essere conservato alla greca allor vescovile città di *Cidonia*, che corrisponde al latino *Eressus*, o *Eressos* alla greca; sicchè non solo *Eressensis* al dir di Arduino e Labbé, ma poteva ben essere scritto ancora *Eressonensis*, e ridursi così l'errore de'copisti al minimo e facilissimo cambiamento della sola iniziale E in F, in vece di trascinarlo al più difforme vocabolo *Frusinonensis* con assoluta ripugnanza della buona critica e della storia. — I recentissimi, ai quali trasparì per avventura la debolezza di tali fondamenti del Frosinonese vescovato pari a quei della statua di Nabucco, e pure a sostenerlo spinti forse da quella smania di novità, che ben sovente rovina le storie, si accinsero a curare con rilievi ulteriori questa piaga, ma con esito non migliore di quel di Ovidio, *de Ponto*, lib. 3.— *Curando fieri quaedam majora videmus — Vulnera, quae melius non tetigisse fuit.*— Ed in vero, l'arguirsi oggi al Frosinonese vescovato dal leggersi Frosinone e non Veroli nel diploma di Lodovico Pio dell'817, o di altri imperatori, oltre che inciampa in quanto già accennai intorno a tal diploma; incorre eziandio in un solenne anacronismo, al riflettersi che se pur volesse rimontarsi alla donazione di Pipino del 755, già si era veduta la firma di Martino vescovo di Veroli nel concilio sotto s. Zaccaria nel 743. E continuando su questi rilievi novissimi, gli stessi frosinonesi Bompiani e De Mattheis sostenitori del supposto vescovato avevano stimato prudente consiglio di spaziarsi su tutto altro, fuorchè sopra indizi derivanti da ecclesiastici e pii luoghi, cose, istituzioni. Furono dessi in ciò cauti, prevedendo il pericolo della richiesta, che poteva loro farsi, non dirò, dove fosse stata la cattedrale, dove l' episcopio, dove i beni della mensa vescovile; ma almeno se non tuttora esistente, di una chiesa i ruderi, gli avanzi di un convento, di un ospedale, un istituto di carità o d'istruzione, che presenti alcun che di pregevole ed origine anteriore o prossima alla perdita del supposto vescovato. Oggi da chi non si avvide de' pericoli conosciuti da que'frosinonesi si asserisce che la frosinonese chiesa collegiata soglia quasi per tradizione chiamarsi il *Duomo*. Se la tradizione dell' episcopio ebbe origine dal secolo XVII, questa del duomo scaturì assai dopo lo scritto del De Mattheis nel secolo XIX, e non si diffuse finora oltre la bocca di pochissimi nella speranza di allucinare i creduli, giacchè il volgo frosinonese neppure ha imparato finora a conoscere il vocabolo di *Duomo*. Dalla creduta antichità della stessa collegiata e della unica sua dignità di arcidiacono trae oggi belli ragionamenti il chiarissimo Cappelletti, i quali però non reggono, perchè basati sul falso supposto dell' antichità di tali cose, senza che siagli stata comunicata quella notizia, che ad ogni richiesta avrebbe potuto ricever da Veroli, della bolla cioè di Benedetto XIV, data il 15 luglio 1755, *Romae apud S. Mariam Majorem*, intorno a quella chiesa matrice di Frosinone retta allora da un parroco arciprete e con beneficiati, come sono ordinariamente quelle di tutti i paeselli di questa Verolana diocesi; chiesa pochissimi anni avanti già restaurata, ampliata e ridotta a decente forma a cura del verolano vescovo Tartagni. Quella chiesa chiamata nella bolla stessa *Parochialis Ecclesia Archipraesbyteratus nuncupata s. Mariae*, e non il duomo, *in oppido praedicto, quod duarum provinciarum caput existitit, et ubi gubernator habitu praelatitio insignitus residet, dicta Parochialis Ecclesia, in qua sita sunt octo perpetua simplicia beneficia ecclesiastica etc.; et pro majori in eadem Parochiali Ecclesia divini cultus augmento, dictique oppidi honorificentia* (e queste sole furon le cause moventi il Som-

mo Pontefice, non già le millantate antiche celebrità, non i seggi vescovili, non i natali de' Pontefici), in detto anno 1755 fu eretta *in saecularem et insignem Collegiatam, quae et Parochialis, ut antea, existat Ecclesia sub invocatione ejusdem B. Mariae, et in ea unus Archidiaconus, qui inibi dignitas parochialis et unica existat, nec non octo canonicatus totidemque praebendae.* — Se mal non mi appongo, qualora que' tali, che scrissero del supposto vescovato di Frosinone, avessero conosciuto il detto fin qui, non si sarebbero certamente opposti all'Ughellio, il quale quantunque cominciasse la serie de' vescovi verolani da Martino nel 743, e forse ancor egli notasse la mancanza di prove sufficienti a stabilire il primo vescovo in s. Mauro; nondimeno dal tutto insieme delle notizie, da non potersi raccorre in pochi cenni, non dubitò di ritenere, che *Episcopalis dignitas Verulana antiquissima est; ubi primum ea civitas christiana sacra amplexata est, Antistitem etiam sacrorum accepit, qui Romani Pontificis immediate majestatem veneratur et colit.* Tuttavia siccome non trattasi di causa integra, ma di preconcette opinioni più difficili ad essere abbandonate, così mi permetta di prevenire qualche sofisma, che se non da dotti imparziali, opporre mi si potrebbe da frosinonesi. Potrebbesi forse obiettare, rimaner sempre certo che il primo conosciuto vescovo di Veroli sia del 743, restar quindi incerto se gli antecessori in Veroli risiedessero, o in Frosinone; giacchè amendue i luoghi si trovano egualmente mancanti di notizie. Data per ora e non concessa questa *eguale* mancanza, non dirò a parità di circostanze fra due litiganti, ma ancor nel caso che per un di essi, il quale non possedesse la cosa controversa, militassero delle ragioni, insufficienti però a stabilirgliene il dominio, sarebbe massima di giurisprudenza, che *melior est conditio possidentis.* Or nè siamo nel caso di ragioni per Frosinone, e nettampoco in parità di circostanze. Comunque alla sfuggita, mi pare di aver dato un qualche saggio della meschinità di Frosinone su tutti i rapporti in quei tempi, ne' quali vanta l' episcopio; sicchè si opponevano anche i sacri canoni a stabilirvi una sede vescovile: mostrai la mancanza di ogni documento o argomento valido a sostenergli la sua pretensione di fatto; non che la mancanza di cause, che avrebbero potuto privarlo dell' immaginato episcopio. Se ad onta di tutto ciò, può rimanere ancor dubbio dell' antica sede vescovile tra Veroli e Frosinone; non vi è borgata nella diocesi, per la quale non potrebbe insorgere il dubbio medesimo; sol che non si trovassero memorie di sua pertinenza alla diocesi Verolana anteriori a quella bolla di Urbano II, della quale ancora si fa qualche motto a pro di Frosinone, senza attendersi che in quella si contiene una semplice conferma, e non una primitiva concessione. A chi è versato nelle storie non occorrono racconti, onde fargli giudicar se Veroli in antichi tempi ebbe alcun che di lustro superiore a Frosinone, e dedurre se anche su questo rapporto si trovino in parità di circostanze. Ciò lasciando, egli è certo che de' quattro distinti municipii ernici a' tempi de' romani imperatori, e quindi in principio dell' era cristiana, cioè Anagni, Ferentino, Alatri e Veroli, non si mette in disputa il seggio vescovile dei primi tre fin dai primordii della Chiesa, ad onta che quelli, e moltissimi altri di sì fatti episcopii, qual più, qual meno, ignorino i propri vescovi di più secoli. Non si vede ragione, per cui Veroli dovesse andar privo di quello, che ebbero gli altri tre municipii di egual condizione alla sua; tanto più che in posteriore tempo si trova di averlo in fatti senza che ne apparisca l' anteriore mancanza. Inoltre il De Magistris nella citata storia ci riferisce che nel secolo IX i saraceni impadronitisi di Veroli, *spietatamente trucidarono i primari cittadini, e tutta*

la saccheggiarono. Di ciò non contenti, entrati nella cattedrale, la manomisero, e rubarono quanto eravi di prezioso. E più distintamente al mio scopo nella *lezione* 3.ª dell'officio della traslazione di s. Magno: *quidam igitur ex Muca militibus in B. Andreae templum irrumpentes, impudenti audacia non veriti sunt altaria disturbare, argentea vasa diripere,* (noti bene) *codices auferre.* Ecco dunque che la città di Veroli non trovasi a pari circostanze di Frosinone: essa, che per l'accidentalità di una firma in un concilio conosce un suo vescovo Martino nel 743, nulla ha in opposizione, che gli stabilisca in costui il *primo* vescovo: essa ha fatti positivi indicanti la causa della perdita delle memorie di quel tempo e di un buon secolo appresso, per quell'eccidio e saccheggio, in cui con altre cose perdè precisamente *i codici della Cattedrale.* E se quei codici furon tali, che meritaron di essere annoverati dalle storiche relazioni fra gl' involati oggetti preziosi con i vasi di argento, non potevano esser codici che di una già antica cattedrale, e non di una da poco tempo eretta. Quando V. S. colla sua perspicacia e sana critica imparziale avrà considerato che tutto ciò ha Veroli, e nulla affatto ne ha Frosinone, senza che io dica più cose, chè potrei pur dirne, non posso dubitar della sua persuasione che l'antico frosinonese vescovado non è che un fittizio commento de' frosinonesi, in buona fede ammesso da più scrittori, stante la mancanza di una storia tanto di Veroli quanto di Frosinone stesso, non potendo per istoria ritenersi quella del De Mattheis: nè certamente alla sua persuasione farà ostacolo l'autorità degli opposti scrittori, se avrà presente quella sentenza di Cicerone lib. I, *De Nat. Deor.: Non tam auctoritatis in disputando, quam rationis momenta quaerenda sunt.* E poco appresso: *Nec vero probare soleo id, quod de Pithagoreis accepimus, quos ferunt, si quid affirmarent in disputando, cum ex eis quaereretur, quare ita esset, respondere solitos, ipse dicit.* — Nella fiducia pertanto che V. S. vorrà gentilmente soddisfare ai desiderii del Verolano mio capitolo Cattedrale con apprezzar le ragioni, e compatire i difetti di queste mie poche osservazioni, mi pregio di dichiararmi pieno della più alta stima. — Di V. S. Illma. Veroli 18 aprile 1859. Um.° osseq.° dev.° Servo. Scipione Maciocchi canonico segretario del R.mo Capitolo della cattedrale ".

Quanto alla chiesa cattedrale di s. Andrea apostolo di Veroli, portano opinione i verolani, come rilevai in principio, che sia stata fabbricata a' tempi di Costantino I imperatore, ed hanno pure buone ragioni per sostenerla; parrebbe dunque, che almeno allora ne dovesse essere stato anche il 1.° vescovo. Ma in un'antichità così rimota non potendosi procedere che con incertezza e congetture, è bene con l' Ughelli cominciare col nominato Martino del 743. Quindi s' ignorano i successori sino ad Arnaldo, o Artnaldo o Arualdo, il quale nell'853 sottoscrisse nel concilio romano di s. Leone IV, contro Anastasio cardinale prete di s. Marcello. Il successore Ildebrando o Ildeprando intervenne al concilio di Laterano dell' 861 tenuto da Papa s. Nicolò I; sottoscrisse pure a quello adunato in Roma da Adriano II nell'868, e pare che sedesse nell'871. Poscia l' Ughelli registra Bonifacio, recatosi nell'879 al concilio romano pel ristabilimento di Fozio, ma il Lucenti avverte che fu vescovo Blerano ossia di Bieda, non Verulano. Alcuni pretendono che quindi fu vescovo Avito, commemorato da' Bollandisti nella leggenda di s. Magno, ma è rigettato dal Cappelletti, perchè, a cagione dell'eccidio de' saraceni, la traslazione delle sue sagre spoglie è anteriore, credendo egli positivamente stabilirla nell' 877. Conviene il Cappelletti col Crescenzi, che in tale orribile macello e furioso saccheggio, i verolani nascosero entro cassetta di marmo le

ossa di s. Salome, per sottrarle da'sagrileghi e rapaci insulti de'maomettani; argomento pel Cappelletti favorevole a stimare le cifre scolpitevi nel IX secolo almeno. Ma già di sopra, parlando della traslazione del corpo di s. Magno da Veroli ad Anagni, rettificai l'asserzione del De Magistris che la vuole seguita nell'877, dichiarando che propriamente avvenne nell'883 insieme alla rovina recata a Veroli da'saraceni, ed altrettanto ritengono i verolani. Perciò crolla l'opinione del rispettabile Cappelletti, basata che la traslazione delle suddette sagre spoglie di s. Salome sia anteriore all'877, ma invece essa pure deve riportarsi all'883, come parimente superiormente descrissi. Non trovandosi d'altronde opposizione, che precisamente in quest'ultima epoca potessero essere state nascoste le ss. reliquie di Salome già rinvenute, in qualunque modo e in tempo più assai remoto, il che rimane constatato anche dalla cassa e da'suoi caratteri. Sedeva nel 959 Giovanni I, il quale a'9 giugno col consenso di tutto il clero verolano, riferisce l'Ughelli, concesse il fondo *Monilanum* col lago e il diritto della pesca, di ragione dell'episcopio di s. Andrea, sino a 3.ª generazione, a Raffrido o Rofrido sunnominato, e l'Ughelli chiama figlio di Giovanni quello ch'era duca della Campania nel 949: *Campaniae, et Mareae consuli et duci, habitatoribus Verulanae civitatis.* Dipoi il lago colle sue pertinenze, a tempo dell'Ughelli si possedeva dal comune di Frosinone, ossia nella metà del XVII secolo. Già di Roffredo ne parlai in principio. Solo qui trovo di aggiungere, che avendo consultato, sui vocaboli *Monilanum* o *Manilanum* e *Mareae*, il peritissimo paleografo verolano Giambattista Carinci, in Roma archivista della principesca casa Caetani e direttore degli archivii della congregazione cardinalizia della rev. Fabbrica di s. Pietro, gentilmente mi mostrò l'istromento che li contiene, cioè la copia da lui fatta dall'originale esistente nell'archivio di sua patria cattedrale. In essa lessi: *Quoniam certus est nos Rofridus consule et dux filius quoddam Johannis bon. memorie comes Campania seu Marie quondam jugalib. et habitatores in civitatis Verulane.* Io ho copiato secondo l'ortografia del documento. Dal contesto poi si trae, che *Marie* non è il nome della provincia di Marittima, ma di Maria moglie di Rofrido conte di Campagna per la Sede apostolica, console e duca di Veroli. Siccome anticamente col nome di *Campania* o *Campagna*, oltre tale provincia si comprendeva l'altra poi denominata *Marittima*, qui ricordo che al seguente secolo XI il veliterno cardinal Borgia ne riferisce la divisione della Campania, in *Campagna* e *Marittima*, il che registrai nel vol. LXXXIX, p. 35, in seguito dette *Marittima* e *Campagna*. Che le provincie già ne'diplomi del secolo XII si dicevano *Campaniae et Maritimae*, lo trovo nel Contatore, *De historia Terracinensi*, p. 56. Indi nel medesimo apprendo che con tali vocaboli chiamarono le due provincie, Gregorio IX nel diploma dell'anno 1234, Innocenzo IV in diversi del 1252, ed in altri, senza dire di quelli de' successori. Tornando a Giovanni I vescovo, egli sottoscrisse al conciliabolo adunato in Roma dall'imperatore Ottone I, che pretese deporvi il Papa Giovanni XII; al quale poi nel 964 nel sinodo romano che condannò Ottone I, implorò perdono del suo delitto. L'Ughelli registrò poi nel 1005 N., anonimo che inserì nella serie de'vescovi, secondo il Cappelletti, tratto in errore da un brano di cronaca del monastero di Casamari, che riporta, la quale espone la fondazione del medesimo, mentre avvenne assai più tardi, come narrerò descrivendolo, con alcun riflesso sulla carta creduta errata, essendolo solo in parte, perchè amalgamò l'origine e la fondazione del monastero, ambo per opera di 4 sacerdoti verolani, che ivi vissero e

morirono in fama di santità. Nel 1024 era vescovo Sergio, come si trae da un documento dell'archivio della cattedrale, ch'è la locazione d'un latifondo nel territorio diocesano di Torrice presso la diruta chiesa di s. Oreste, da lui concesso a'signori di Torrice. Sotto di lui o nel vescovato del successore propriamente seguì la fondazione del celebre monastero di Casamari, per opera di 4 sacerdoti verolani che nel 1005 eransi ritirati nel luogo a menare vita regolare. Gerardo o Giraldo fioriva nel 1036, nel novembre del quale anno intervenne al sinodo romano adunato da Benedetto IX, ma nel frammento di esso è denominato *Berolensis*. Il vescovo Benedetto I, non conosciuto da Ughelli e supplito dal Cappelletti, sottoscrisse colle parole *Benedictus Berulensis(Berolensis* è veramente il nome latino che si dava a Veroli, cambiandosi indistintamente la lettera *V* nella *B*, di che ne fanno fede tutte le antiche patrie scritture), al concilio romano di s. Leone IX nel 1049, ove fu pure decretata la canonizzazione di s. Gerardo vescovo di Toul, la cui bolla *Virtus divinae operationis*, presso il *Bull. Rom.* t. 1, p. 371, l'emanò nel 1050. Il vescovo Placido reggeva nel 1061 questa chiesa, un monumento della quale lo chiama *Eminentissimus Episcopus*. Nota il Coleti, che col titolo *Herolanensis* si sottoscrisse nel 1059 alle costituzioni del concilio tenuto in Roma da Nicolò II; dunque già due anni prima n'era al governo. Nel 1066, dice il solo Rondinini, che a Placido successe il verolano Giovanni I abbate di Casamari, e II come vescovo di Veroli: pe'suoi meriti e virtù l'elessero il clero e popolo di Veroli, e Papa Alessandro II lo confermò; morì nel 1067. Nel 1070 Onesto o Onorato assistè alla consagrazione della chiesa di s. Martino di Monte Cassino, e benedì l'altare di s. Ambrogio. Disse l'Ughelli, che morì nel 1074, e per le dissensioni de'canonici nell'elezione del successore, Papa s. Gregorio VII commendò la chiesa verolana ad Adamo vescovo d'Alatri; ma il Cappelletti asserisce ch'ebbe lunga vita, perchè nel 1090 si trovava presente e assisteva alla consagrazione della chiesa di s. Martino, fatta da Rinaldo vescovo di Gaeta. Perciò il successore Alberto, che l'Ughelli disse eletto dopo lunga altercazione nel detto anno 1074, cominciò il suo pastorale governo 20 anni dopo, cioè nel 1094, e realmente la sua elezione fu preceduta da lunga discordia tra'canonici elettori discrepanti nella scelta; laonde fu Urbano II che per provvedere frattanto a'bisogni della vedova chiesa destinò amministratore apostolico Adamo che dal 1077 era vescovo d'Alatri, e non nel 1074 come vuole Ughelli. Nel vescovato d'Alberto, il Papa Urbano II colla bolla *Justis votis assensum praebere*, del 1097, *Bull. Rom.* t. 1, p. 99 (la riportano ancora l'Ughelli, il Cappelletti, e il De Mattheis nel *Saggio istorico)*, colla quale confermò alla s. Chiesa Verolana e al vescovo Alberto petente, quanto già possedeva per concessione de'Papi, liberalità de'principi, ed oblazione de' fedeli, circoscrivendo pure i confini della diocesi e determinandone i possedimenti e le sue chiese, inclusivamente a quelle ed a'luoghi di Frosinone, Torrice, Ripi, Arnara, Pofi, Castro, Falvaterra, Ceprano, Strangolagalli, Bauco, Monte s. Giovanni, Monte Negro, Canneto, Carpino, Castello (de'4 ultimi luoghi ora non si hanno notizie, poichè furono distrutti da'barbari. Canneto lo fu dal conte Adinolfo nel 1188, rimanendovi la sola chiesa, e gli scampati abitanti dettero origine a Colli, come si ha dalla cronaca di Fossanuova. Carpino era nel territorio di Ripi, conservandone tuttora quella contrada il nome; ed altrettanto avvenne a Monte Negro nel territorio di Veroli). Da questo diploma risulta incontrastabile che già Frosinone era riunita e faceva parte della diocesi di Veroli da molto tempo innanzi, e non che le fosse riunita in quell'epoca, come alcuni pretendono, conve-

nendovi pienamente il patrio storico frusinate cav. De Mattheis. Morto Alberto nel 1106, in questo stesso i canonici e clero verolano elessero in suo luogo il monaco e poi abbate di Casamari Agostino, diverso da Agostino I abbate di Casamari, a cui era successo. Trovandosi in Veroli, come già notai, il Papa Pasquale II, non solo lo confermò, ma ne fece l' episcopale consagrazione, unitamente all'altro Agostino vescovo di Ferentino. Il vescovo di Veroli ottenne poi nel 1108 la conferma di tutti i privilegi e diritti della chiesa Verolana, con bolla simile a quella d' Urbano II, ed emanata in Ceprano, *II nonas septembris, pontificatus anno* X. Morì Agostino nel 1111 e fu sepolto nella chiesa di Casamari. Gli successe tosto Leto I o Leone I, ed anch'egli fu consagrato da Pasquale II in Veroli a' 15 novembre 1111 stesso. Inoltre in tale anno fu celebrato un concilio, d'ordine del Papa, e non nel 1140 come viene riportato dal p. Arduino, seguito da altri, come dal Lenglet nelle *Tavolette cronologiche*, sopra l'ubbidienza ecclesiastica, citando il p. Mabillon, ma senza averlo riscontrato, altrimenti non sarebbe caduto in errore (altrettanto avvenne all'ab. Cappelletti diligentissimo, che afferma essersi tenuto in Veroli altro concilio nel 1140, eziandio citando Mabillon, t. 2, p. 242, mentre è il concilio di cui vado a parlare, che sta nel t. 1. Niuna sorpresa, se si tiene presente quanto rilevai nel vol. XC, p. 139, secondo il dichiarato in più luoghi). Eccone il contenuto colle parole che ricavo dal Mabillon, *Museum Italicum*, t. 1, p. 242. » *Synodus Verulanensis in causa Grimaldi Archicanonici. Anno Dominicae Incarnationis* MCXI, *Domino Papa Paschale II praesidente, domino Grimaldo s. Paterniani Archicanonico, fidem et obedientiam suae matri Ecclesiae, suoque Episcopo pro privilegio accepto spiritu superbiae commoto negante; Episcopo vero bis terque Domino Papae proclamante: ipse autem praecepit, quatenus eum, ut clericum suum, ad se revocaret: sin autem obedire renueret, excommunicationis gladio eum perculeret: asserens se eum pro excommunicato habere, si ab Episcopo excommunicatus foret. His aliisque causis praecepto Domini Papae congregata est Synodus apud Berulas* (così talora chiamata Veroli, perciò, ripeto, i suoi vescovi talvolta ne' concilii s'intitolarono *Berolensis* e *Berulensis*, se pure non è errore degli amanuensi) *sub Domino Pontifice Laeto consentiente cum eo jussu Domini Papae, domino Gregorio cardinale ss. Apostolorum, et Ogdone Anagnino praesule, nec non domino Augustino Ferentinate episcopo. In qua denique Synodo praedictus Grimaldus Archicanonicus vocatus, coram praedictis Patribus et sancto conventu confessus est se peccasse, et contra matrem suam ecclesiam de interdicta obedientia fecisse. Unde praefati Patres decreverunt, ut omne episcopale jus suae matri ecclesiae, et debitam obedientiam suo Episcopo ulterius non negaret. Quod si negaret; Episcopus, sicut Dominus Papa praeceperat, libere suum officium faceret. Quapropter praesidentibus praedictis Patribus et toto conventu, fidem et obedientiam, sicut sui praedecessores fecerunt, ecclesiae s. Andreae, suoque Episcopo deinceps se debere spopondit. Placuit hoc praedictis Patribus et sancto conventui: assensum praebuit Episcopus et clerus ejus*". L'ab. Cappelletti riprodusse il testo del p. Mansi, *Collectionis Conciliorum Synopsis*, il quale pure lo ricavò dal p. Mabillon, ma Grimaldo lo chiama *Archidiaconi*. Il p. Casimiro da Roma nelle *Memorie* superiormente discorse, dicendo di questo concilio, l' appella *Grimoaldo Arcicanonico* (tale già lo dissi nel vol. XI, p. 84), citando Mabillon. Col medesimo p. Casimiro già narrai, doversi al vescovo Leto I la fondazione del monastero per le benedettine presso le mura di Veroli, e la

propinqua chiesa di s. Martino che nel 1127 dedicò, ora dentro di essa e de'minori francescani. Prima però di questo tempo l'Ughelli riferisce di lui le seguenti memorie. Nel 1111 ricevè per la sua chiesa il donativo di diversi beni da'nobili fratelli Vererno, Milone e Pellegrino, insieme a Bonizone di Monte s. Giovanni, ne'territorii di Monte Canneto e di Strangolagalli. Nel 1112 sottoscrisse al concilio di Laterano celebrato da Pasquale II, col nome di vescovo *Varrianus*, che il Baronio sostituì o ripristinò con quello di *Verulanus:* ma l'ab. Cappelletti osserva, che precedendo l'iniziale *G.* con questa non può intendersi *Leto;* anzi il Bini, illustratore del citato Mansi, invece di *G. Vorrianus*, scrive *Wilielmus Turianus*, per cui crede, che niuna delle due lezioni può adattarsi al vescovo Leto. Vuole ancora l'Ughelli, che sottoscrisse nel 1114 a quello tenuto dallo stesso Papa nel monastero de'canonici di s. Paterniano *apud Castri Ceperani* (siccome leggo nella suddetta bolla di Urbano II, enumerando i luoghi della diocesi *monasterio s. Paterniani*, di questo dunque era arcicanonico o arcidiacono il sunnominato Grimaldo o Grimoaldo). *Post haec Laetus, Paschali II mulctatus, et a Gelasio II anno* 1118 *ad pristinam dignitatem restitutus est.* Il Cappelletti dubita di questo racconto, ed asserisce non trovarsi negli atti del concilio di Ceprano, riportati dal Mansi, il nome de' vescovi che v'intervennero. Con diploma dato nel territorio di Paliano, da Calisto II a'26 giugno 1122, ottenne amplissimo privilegio di conferma de' beni di sua chiesa, simile a quello d' Urbano II; ed altro lo conseguì da Onorio II a' 29 agosto 1125. Il vescovo Stefano viveva nel 1134. Dopo di lui trovasi nel 1140 Leone I o II, il quale nel 1143 da Papa Celestino II con diploma de'27 febbraio, fu ricevuto colla sua chiesa nella protezione della s. Sede, colla conferma dei possedimenti e giurisdizioni della medesima. Riferisce l'ab. Cappelletti: Il vescovo nel 1144 donò alla badia di Monte Cassino la chiesa di s. Giuliano, situata nel castello di Frosinone. Però il cav. De Mattheis ritarda l'offerta al 1154, e con l'istromento riportato dal p. Gattola nell'*Istoria del monastero di Monte Cassino*, e la dice fatta dal clero e dall'ordine de' militi di Frosinone, e ciò coll' assenso del vescovo di Veroli Leone, e le pontificie facoltà. Di più, dichiara, che la chiesa, con tutte le sue pertinenze donate, trovavasi nel territorio di Frosinone. Laonde tale consenso non lo die' Leone I, ma Leone II. Nel 1145 Oddone I, che colla spirituale esercitò pure la civile giurisdizione, poichè scrive l'Ughelli: *Hic Verulanam civitatem, de consensu Consulum regenda suscepit, quam simul cum ecclesiastica dignitate summa prudentia administravit ad mortem usque, quae incidit in anno* 1147. In questo gli successe Leone II o III, che intervenne a' 19 agosto 1148 alla consagrazione della chiesa di s. Clemente di Ferentino, e benedì l' altare di s. Stefano nella confessione. Narrai di sopra, che Papa Eugenio III trovandosi nel 1150, o meglio nel 1151, nella provincia, consagrò due chiese della diocesi, cioè di s. Croce nel comune di Castro a'22 aprile, e quella di Casamari a'29 ottobre, essendovi presente il vescovo Leone II, al dire dell'Ughelli. A lui Anastasio IV nel 1153 confermò gl' indulti apostolici, accordati alla chiesa verolana da'suoi predecessori. Nel 1159 il vescovo Leone II, coll'autorità di Papa Adriano IV, concesse *Castrum Montis s. Joannis in feudum Raynaldo Comiti Aquinati, successoribusque suis.* A Rinaldo successe il figlio Pandolfo, *huic Aynum, Aymo vero Pandulphum patrem d. Tomae Aquinatis* dottore di s. Chiesa. Dice Lucenti, a questo vescovo scrisse Papa Alessandro III la lettera che trovasi nel cap. 3 *De Cleric. conjug.* Morì il vescovo nel 1160. Nello stesso i canonici elessero a succederlo Faramondo o

Fromondo o Frajamondo monaco cisterciense della badia di Casamari, consagrato a'2 ottobre in Veroli, insieme a Rodolfo procuratore di detto monastero in sacerdote, e poi nel 1161 in vescovo di Ferentino, da Alessandro III ch'erasi rifugiato in Veroli per evitare la persecuzione dell'imperatore Federico I, come a suo luogo raccontai, in uno al soggiorno che vi fece dal 1170 al 1172. Racconta l'Ughelli, che Faramondo conservando singolare affetto pel suo antico monastero di Casamari, implorò ed ottenne da Alessandro III non solamente la conferma de'beni e privilegi, ma eziandio nella protezione della s. Sede in cui l'aveano posto Nicolò II, Alessandro II, Calisto II, Anastasio IV e Adriano IV, colla donazione di chiese, parrocchie e beni rustici, col diploma che riporta, *Piae postulatio voluntatis*, diretto all'abbate Gregorio, *datum Verulis per manum Gratiani S. R. E. subdiaconi et notarii*, a' 9 maggio 1170, sottoscritto dal Papa e da 16 cardinali, tutti presenti in Veroli. Però il Papa lasciò il monastero soggetto nello spirituale al vescovo di Veroli, cioè per l'ordinazione de'monaci, e per ricevervi il crisma e l'olio santo, per la consagrazione degli altari e della basilica. Si legge pure nel *Bull. Rom.* t. 29, p. 409. Inoltre il vescovo Faramondo intervenne al concilio generale di Laterano III, celebrato dallo stesso Alessandro III nel 1179, e morendo nel 1181 fu sepolto nel diletto monastero di Casamari. Ambrosio, che in detto anno gli successe, nel seguente o nel 1183 accolse nel suo palazzo vescovile Papa Lucio III, che nella sua dimora in Veroli confermò i privilegi di sua chiesa; e si trovò all'elezione seguita in Veroli di Urbano III, ed alle solenni sagre funzioni che ne seguirono. Morto nell' anno 1188 Ambrosio, in questo gli fu sostituito Roberto, a cui e al suo capitolo donò alcuni fondi il verolano Lando Franco nel 1189. Pel suo decesso nel 1190 fu vescovo Oddone II, che nel 1196 intervenne alla consagrazione di s. Maria *de Flumine* presso Ceccano, nella diocesi di Ferentino. L'ab. Cappelletti riporta la lettera scrittagli da Papa Clemente III, sopra un fatto accaduto nella sua diocesi, per la separazione di certo matrimonio. Non solo in tempo del suo vescovato ebbe luogo la rifabbrica della chiesa de' ss. Gio. e Paolo di Casamari, ma successe il lietissimo e già narrato avvenimento del ritrovamento del prezioso corpo di s. Salome. Qui l' abbate Cappelletti riproduce il riferito dal Crescenzi tanto sull' invenzione, quanto del discorso luogo di Provenza, detto delle *Tre Marie*, ove a preferenza di Veroli, si pretende possedere il corpo di s. Salome; e dice astenersi dal ribattere le frivole ragioni, a cui si appoggia tal pretesa, fondata sulla pietra che copriva due corpi santi, colle iniziali: *M. I. S. V.* » Queste si vollero interpretare: *Maria Jacobi Salomen videbis*. Quale vigore potrà mai avere in buona critica questa immaginaria spiegazione di quelle iniziali, confrontata colla reale iscrizione, che si legge in Veroli sulla cassa, in cui si trovano le reliquie di s. Salome? Ma l'origine di sì enormi incertezze, sul proposito di questa santa e delle sue reliquie, fu per la massima parte l'inconsideratezza degli scrittori, che attribuirono a Salome il nome di Maria (non è inconsideratezza, poichè di fatto gli odierni verolani stessi riconoscono in s. Salome l'antinome di Maria, come rilevasi dagli articoli da loro fatti pubblicare ne' giornali ufficiali di Roma, da me riferiti di sopra e da riferirsi ancora; anzi dallo stesso Crescenzi ne'*Cenni storici*, il quale sebbene esclusivamente chiama la santa col solo nome di *s. Salome*, nella preghiera poi che riporta per la preservazione dal cholera, l' incomincia colle parole: *Gloriosa Maria Salome, sostegno e speranza nostra* ec.), e che l'alterarono quindi con Maria di Jacopo. Ed anche

in questa occasione l'Ughelli rinnovò lo lo stesso sproposito, dicendo, non che fu trovato in Veroli il corpo di s. Salome, ma bensì *corpus B. Mariae Jacobi*". Morì Oddone II nel 1212, dopo essere stato deputato da Innocenzo III a giudicare una controversia tra l'economo di s. Stefano d'Alatri, e il militare Gimmondo similmente d'Alatri. Il successore Leto II o Leone III o IV, a' 15 settembre 1217 si trovò presente alla consagrazione della nuova chiesa di Casamari eseguita da Onorio III, che accolse in Veroli anche nella pacificazione con Federico II nel 1222 (e non 1221, secondo il codice Alessandrino, riferito dal Rondinini), che fu l'ultimo anno del suo vescovato. Nel 1223 gli fu surrogato Giovanni III, consagrato in Veroli da Onorio III. Questo pastore unì alla mensa vescovile le chiese di s. Silvestro e di s. Nicola, nel territorio frusinate, e le chiese di s. Magno e di s. Egidio, nel territorio cepranese, col beneplacito apostolico di Gregorio IX. Zelante del suo ministero, fece molto per reprimere gli abusi, che violavano nella diocesi le discipline canoniche, tra le quali precipuamente la contemporanea pluralità de' benefizi, di cui cercavano d'essere provvisti gli ecclesiastici di Veroli. Trovandosi in Anagni Innocenzo IV, a'7 ottobre 1243, scrisse in proposito al vescovo la lettera *Cum magis*, che offre l' Ughelli, riprovando l'avarizia de'cherici e tanto abuso, da non doversi più tollerare; perciò gl' ingiunse di eliminarlo, altrimenti avrebbe proceduto contro di lui. Nel detto anno Giovanni III interdisse i signori di Bauco, per avere occupato i beni di s. Stefano di Rujano. Dal medesimo Papa furono soggettati all'episcopale giurisdizione del pastore verolano, il priore ed i cherici di s. Maria del Canneto, che se ne reputavano esenti; e loro fu imposto l'obbligo di pagare alla chiesa di Veroli le decime de'loro raccolti, di ricevere dal vescovo di questa il sagro crisma, e di recarsi al sinodo ogni volta che vi fossero invitati; nel resto poi dipendessero immediatamente dalla s. Sede. Morto Giovanni III nel 1250, insorse grave discordia tra il capitolo della cattedrale, e il clero della città che per l'antica consuetudine voleva dare il suo voto con esso per l'elezione del nuovo pastore. La lite fu portata avanti Innocenzo IV, il quale commise al vescovo d'Anagni ne prendesse informazione, udendo le ragioni degli uni e degli altri, e sedasse i contrasti. Fu decisa la questione, per sentenza del vescovo d'Anagni, a favore del capitolo della cattedrale, cui unicamente ed esclusivamente si decretò appartenere il contrastato diritto, senza che affatto vi potessero prender parte i canonici di s. Erasmo, non ostante il concessogli da Gregorio IX e riferito parlando di tal collegiata, o quelli di s. Maria de Franconi, o quelli di s. Paolo, e neppure i priori o rettori di s. Angelo e di s. Leucio. Intanto i canonici della cattedrale aveano eletto Giovanni IV loro collega, il quale perciò dal Papa, riconoscendo in essi il diritto d' elezione, fu dichiarato vero e legittimo vescovo, con lettera dell' 11 maggio 1252, diretta al capitolo medesimo. Nello stesso anno fu riedificato l'antico castello di Strangolagalli, che nelle guerre d'invasione della Campania era stato bruciato e distrutto; e quindi al vassallaggio della chiesa di Veroli venne restituito, prestando il giuramento di fedeltà dinanzi al vescovo, *consentientibus ballivis dominorum Montis s. Joannis ad hoc specialiter deputati*. Assistè Giovanni IV alla consagrazione della chiesa di s. Sabina di Roma fatta da Innocenzo IV, e morì nel 1253. In questo i canonici della cattedrale procederono all'elezione del successore, e scelsero un altro canonico, nella persona di Giovanni V Gioffredi, confermato da Innocenzo IV. Dopo avere nel 1257 ospitato nell'episcopio il Papa Alessandro IV, cessò di vivere nel 1258. Restò vacante la

sede sino al 1259, in cui fu eletto Andrea approvato da Alessandro IV, da cui ottenne una solenne conferma dell' unione fatta dal vescovo predecessore Giovanni III, delle chiese di s. Silvestro e di s. Nicola di Frosinone, e di s. Magno e di s. Egidio di Ceprano, alla sua mensa vescovile. Col 1261 terminò colla vita il suo vescovato, ed il capitolo cattedrale gli sostituì Gregorio, uno de'canonici, che Urbano IV confermò e anche consagrò, non prima però de'4 settembre, giorno in cui ricevè la consagrazione dal Papa. Disceso nella tomba nel 1278, vacò la sede sino al 1280, in cui vi fu esaltato Lotero canonico della cattedrale e segretario del cardinal Savelli poi Onorio IV. L'Ughelli registra Loterio I nel 1280, Tommaso nel 1282, Loterio II nel 1285. In vece l'ab. Cappelletti, certamente col prezioso tesoro che possiede la sola biblioteca Marciana di Venezia sua patria, cioè de' 10 tomi mss. di correzioni e aggiunte all' *Ughelli* (*V.*), di Gio. Domenico Coleti, seguendo con ampliazione l'esempio dello zio Nicola, dichiara che un solo Loterio possedè la cattedra pastorale di Veroli dal 1280 sino al 1314, e perciò esclude a quell' epoca Tommaso e interamente Loterio II. Di più corregge la data di anno V del pontificato d'Onorio IV, del diploma di indulgenze concesse alla cattedrale di Veroli nel 1287 (dallo stesso vescovo, *singuli* 40 *dies*), ed i nomi de' vescovi in esso sottoscritti. Loterio nel precedente 1286 essendo in Roma (nella quale risiedendo ottenne il vescovato, e poi vi sarà tornato nell'assunzione al pontificato del suo cardinale), concesse indulgenze allo spedale della Misericordia di Siena; nel 1289 ne concesse pure alle monache di s. Salvatore del castello di s. Severino (s' intende con altri vescovi, che si ponno leggere nel Turchi, *De Eccles. Camerinensis Pontificibus*, p. 234, ma ivi Loterio è sottoscritto *Elesterius*. Si debbono però tener presenti i falli de' copisti e de' tipografi, che siccome *Uomini*, essi pure cadono in errori, e tramutano le denominazioni e le date); e più tardi altresì alla chiesa di s. Aniano, diocesi d'Asti; e similmente alla parrocchia de' ss. Morando e Cristoforo d'Altkirch, nella diocesi di Basilea, essendo in Rieti, nella cui carta, presso i bollandisti, per isbaglio Laterio è qualificato *Nerulanus*, invece di *Verulanus*. Leggo inoltre nel p. Casimiro da Roma, che da una bolla di Nicolò IV si trae, che il vescovo di Veroli pagava ogni anno alla camera apostolica 60 *brachia panni*, 200 *scutellas*, *et* 20 *solidos*. Nel pontificato di Nicolò IV, scrive l' Ughelli, e pare con anacronismo, perchè era morto nel 1292, ed allora regnava il gran Bonifacio VIII, gloria ernica, Adenolfo Pagano, signore del castello di Falvaterra, appartenente a questa diocesi, usurpò alcune possessioni della cattedrale, e malgrado l'ammonizione del vescovo Laterio, ostinato le ritenne. Perciò Laterio, vedendo inutile ogni altro mezzo a ricuperare i beni della sua chiesa, ricorse alle censure canoniche e lanciò la scomunica all'usurpatore. Osserva l'ab. Cappelletti. » La quale misura; che oggidì sarebbe pur necessaria, e non di rado, benchè forse con poco o nessun effetto, a difesa de' sagri diritti delle chiese; riuscì efficacissima con Adenolfo, perchè restituì ben tosto alla cattedrale verulana i beni che le appartenevano, e ottenne l' assoluzione dalla pronunziata sentenza: ciò nell' anno seguente. E nel susseguente, mentr' era Loterio in s. Angelo, castello della diocesi sua, ricevette l'omaggio e il giuramento di sudditanza da quelli di Ripi, altro luogo della sua diocesi ". In breve, tuttociò riferisce pure l'Ughelli, assegnando al 1300 l'omaggio di Ripi, e dichiarando morto Laterio, per lui II, nel 1314. Sino al 1317 non trovasi che Tommaso o Tommasio, morto nel 1329. Quindi nel 1331 gli fu sostituito Adjutorio, al cui tempo a sua istanza, ed a quella del capitolo e del comune, unì alla cattedrale la chiesa di s. Salome, il sunnominato cardinal Deu-

cio. Il Cappelletti che riprodusse il suo diploma, già pubblicato dal Crescenzi, opportunamente sul contenuto del medesimo, osserva. » Se non si sapesse d'altronde, che qui si tratta della chiesa rizzata da' verolani in onore di s. Salome, chi non dovrebbe conchiudere, dal tenore del recato documento, doversi intendere Maria madre di Jacopo e di Giuseppe? Eppure l'inesattezza di scrivere e la spensieratezza di dare a Salome il nome di Maria, o di alternare il suo nome con quello di Maria di Jacopo, resero così comune tra' verulani sì enorme sbaglio, che senza por mente alle conseguenze da me altrove notate (cioè con quanto già dissi del suo opinare, anzi argomento esaurito e giustificato, mediante le due lettere dell'archivio Mellonj, che riprodussi), la loro santa Protettrice è nominata più comunemente *Maria di Jacopo* e *Maria Salome*, che non col vero e proprio suo nome di s. *Salome* ". Egualmente del terremoto patito da Veroli nel 1350, che distrusse il tempio di s. Salome, del giubilante ritrovamento di sue sagre Ossa a' 17 ottobre, e del trasferimento loro nella cattedrale a' 25 maggio 1352, ripetutamente già ragionai. Segnalato così il vescovato di Adjutorio, e pagato da lui l'umano tributo nel 1354, nel seguente anno Innocenzo VI nominò in sua vece Guido decano Moriuense, cioè di Terouanne. A suo tempo, scrive l'Ughelli, i canonici della cattedrale, a questa nel 1356 edificarono *Turris Campanaria*. Morto il vescovo nel 1363, indi a' 12 giugno Urbano V promosse a questa chiesa il toscano di Prato Giovanni VI, che visse sino al 1383. Il grande *Scisma* d'Occidente, i cui inizi in *Anagni*, si effettuarono in *Fondi* colla pseudo-elezione dell'antipapa Clemente VII, sebbene questi stabilisse la sua cattedra di pestilenza in Avignone, nondimeno pel potente suo fautore Onorato Caetani conte di Fondi, esercitò autorità nella Campania; ed è perciò che intruse nella s. Chiesa Verolana nel 1384 lo scismatico Nicola. Ma il vero Papa Urbano VI nell'istesso anno nominò vescovo di Veroli, Francesco I detto anche G. Francesco Bellanti nobile sanese, trasferendolo dalla sede di Monte Verde, e poi nel 1387 lo traslatò a quella di Narni, da dove passò al vescovato di Grosseto. Il suo successore fu eletto dal Papa Bonifacio IX nel 1396 nella persona d'un Bartolomeo, forse avendolo impedito prima o l'intruso Nicola o il prepotente scismatico Onorato Caetani, o per l' infelicità de' tempi si smarrì la memoria di altro legittimo pastore. Dello scisma della chiesa di Veroli, dell'interdetto a cui soggiacque, del ritorno suo all'ubbidienza di Bonifacio IX, e dell'assoluzione di quel Papa, parlai a suo luogo di sopra. Bartolomeo il 1.° agosto 1418 trovasi nominato in una indulgenza concessa a s. Martino di Valcussa nella diocesi di Fondi, e morì nel 1420. Papa Martino V a' 19 settembre 1422 dalla chiesa di Fondi trasferì a questa Benedetto II, anteriormente vescovo di Marsiglia, e sembra di nobile condizione, descrivendone lo stemma l'Ughelli, che pure esibisce, poscia morendo nel 1427, e non nel 1437 come scrive il Cappelletti, seppure non è assolutamente fallo tipografico, giacchè nel catalogo registra la vera data 1427 pel successoré. Esso fu fr. Clemente Bartolomei romano e romitano di s. Agostino, nominato da Martino V a' 3 dicembre, benemerito per quanto già dissi e qui meglio ripeterò, prima notando che nel 1439 donò al capitolo cattedrale *Gradualia Sanctorum, et de tempore manuscript. ad cantum accomodata, duobus magnis voluminibus*. Per le sue zelanti premure fu compita la riedificazione della chiesa di s. Salome, cominciata nel 1351, contribuendovi nelle spese eziandio per decorarla con magnificenza, quindi la dotò e provvide di sagri utensili; inoltre ebbe la consolazione di consagrarla nel 1449, coll'assistenza di Bartolomeo Giovanni ab-

bate di Casamari, e nuovamente in perpetuo l' unì alla cattedrale. Defunto nel 1457, a'12 aprile Calisto III gli sostituì Angelo Martino *de Caccis J. V. D.*, morto nel 1468. Nel 1.° agosto gli successe Urbano, per un triennio. Indi a'28 luglio 1471 Gio. Paolo Ponziani romano, che finì di vivere nel luglio 1503. Noterò di avere registrato nel vol. LXXXIX, p. 121, descrivendo Sermoneta ed i suoi illustri, Giovanni Bucci da Sisto IV fatto vescovo di Veroli, sulla fede del Ricchi, *Teatro degli uomini illustri de' Volsci*, p. 181, inoltre questi asserendo, benchè non sia dall' Ughelli individuato colla distinta menzione del cognome. Morto Ponziani, a'4 agosto di detto anno Alessandro VI conferì il vescovato al celebre Ennio *Filonardi* (*V.*) di Bauco diocesi di Veroli (dopo la qual parola, nella biografia, avendo i tipografi ommesso le parole che scrissi col Cardella: *e non già città dell' Abruzzo*, e seguendo quelle, *nel regno di Napoli*, sembra erroneamente che a questo appartenga, perciò ne fo avvertenza), per cui alcuni lo chiamano verolano, ma poco avrà fatto residenza in diocesi, siccome impiegato in gravi affari per la s. Sede e nelle nunziature, onde meritò che Clemente VII nel 1527 lo dichiarasse abbate commendatario di Casamari, e non Giulio II, come vuole il Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, t. 4, p. 167, il che ripetei con lui nella biografia, perchè Paolo III lo creò cardinale a'22 dicembre 1536, e nel 1538 rinunziò al nipote Antonio Filonardi la commenda, non il vescovato come riferisce l'Ughelli, per avergli il Papa concesso quello di Monte Feltro; ma forse ciò avvenne nel 1546 secondo il Cappelletti, dopo essere stato munifico colla cattedrale e coll'episcopio, per quanto riportai pure nella biografia, altrettanto dicendo l'Ughelli. Morto a'19 dicembre 1549, data riferita da Cardella, per correggere l'Ughelli che la segnò nel 1546, in Castel s. Angelo ov'erasi ritirato co'cardinali nell'apostolica Sede vacante; il cadavere fu trasferito non nella chiesa di s. Stefano di Bauco, e non in Veroli come dissi con altri nella biografia, con prolissa iscrizione che leggo nel Ciacconio, *Vitae Cardinalium*, t. 3, p. 608, erettagli dal detto Antonio e Saturno Filonardi suoi nipoti; ma bensì nella cappella di s. Stefano della chiesa arcipretale di s. Angelo in Bauco, il che ho avvertito nel vol. XXVII, p. 286, rilevando quanto fu contrastata l'epoca della morte del cardinale e il luogo di sua tumulazione. Per cessione dunque del cardinal zio, Antonio I Filonardi di Bauco, al dire dell'Ughelli, a' 12 agosto 1538 fu creato vescovo di Veroli e abbate commendatario di Casamari da Paolo III (il quale secondo un mss. di Casamari, che mi sta davanti, gli compartì l'episcopale consagrazione in tale anno), essendo abbate di s. Erasmo di detta città. Il Cappelletti, come ho detto, propende a credere che il vescovato verolano l'avesse nel 1546, e poi nel catalago con esso lo registra. Trovo nel Marini, *Saggio di ragioni della città di Sanleo detta già Monteferetro*, p. 202, che il cardinal Ennio Filonardi vescovo di Veroli, ritenendo questa sede, a'12 agosto 1538 fu nominato vescovo e non amministratore di Monte Feltro, e tale restò fino all'aprile 1546, e da quel giorno sino alla morte semplice amministratore, e lo prova ancora col gran sigillo in cui era inciso: *Verul. Eps. Feretr.* il cui disegno riprodusse. Che ritenne per più anni l'una e l'altra chiesa, benchè poi col tempo egli rimanesse prima di una, poi d'ambedue sino alla morte amministratore. Mandò in appresso a risiedere nella diocesi Feretrana in sua vece, quale luogotenente e vicario generale, il proprio nipote *ex fratre*, Antonio vescovo di Veroli, a favore di cui avea per l'innanzi rinunziata quella sua 1.ª chiesa, coll'aspettativa però di entrare in possesso alla propria sua morte, volendone restar egli finchè viveva

amministratore. Il Marini ragiona d'una disposizione d'Antonio, quale luogotenente e vicario generale di Monte Feltro e vescovo di Veroli de'29 ottobre 1543, fatta in Sanleo. Questa memoria, egli dice, è bastante a dimostrare che il cardinal Ennio avea già rinunziata la chiesa di Veroli ad Antonio, il quale se ne intitolava vescovo, ma il cardinale se n'era riservata l'amministrazione, perchè altrimenti il vescovo Antonio non avrebbe lasciato la chiesa di Veroli, fatta sua sposa, per venire a fare da vicario generale in Monte Feltro. Era una aspettativa, che concedendo il titolo, per ottenerne il possesso occorreva o la morte o la dimissione libera del possessore. Colla riserva e ritenzione di amministratore, dimise poi la chiesa Feretrana a'25 aprile 1549, dopo di che il gran cardinale rinchiuso (a'29 novembre) nel conclave del Vaticano per l'elezione del successore di Paolo III, ammalatosi dovè uscirne e condursi in Castel s. Angelo, del quale egli era castellano (con altri dissi ritirato in esso col sagro collegio, senza ripetere per il conclave, avendo prove contrarie), ed ivi finì di vivere a'19 dicembre dello stesso anno e di età 83. Sembrami che meglio del Marini, non potevano chiarirsi le discrepanti opinioni. Noterò pure, che fino da' tempi del cardinal Ennio, che si sottoscriveva *Cardinale di s. Angelo Verulano*, come si trae dall' Angeli, *Memorie storiche dello Sperone d'oro*, si stabilì in Veroli un Marco Tullio di lui nipote del 2.° ramo della famiglia Filonardi, ed estinta la primogenita di Bauco, ne ereditò quello le fortune e il fidecommisso di Ennio, come da suo testamento del 1548. Quindi rimase estinto anch'esso ramo sullo scorcio del secolo passato, ed il fidecommisso fece altri passaggi per la linea femminina, e credo che terminasse coll'arcivescovo di *Ferrara* Filippo, che celebrai anco in altri luoghi; almeno egli fu l'ultimo di sua branca. Antonio I fu nel 1556 testimonio della liberazione di Veroli pel prodigio di s. Salome, di sopra narrato, nel 1560 rinunziò la commenda di Casamari al nipote Fulvio Filonardi, e passò agli eterni riposi. Già a' 19 giugno 1560 trovasi consagrato successore Benedetto III Salino di Fermo, d'esimia pietà e rara dottrina, che intervenne al concilio di Trento. Tornato in Veroli celebrò il sinodo diocesano in cui *praeclara quidem tum ad ecclesiasticam normam in clerum restituendam accomodata sancivit.* Morì nel 1567. In questo a' 18 novembre fu eletto Ortensio Battisti da Frosinone, nato da Bernardina de Alexandris verolana (discendente da un Antonio che fu castellano di Capua nel 1477), canonico di Veroli, arciprete della chiesa di Frascati, esimio teologo e intimo famigliare del celebre cardinal Alessandro Farnese nipote di Paolo III, che gli ottenne il vescovato da s. Pio V. Vigilantissimo e dottissimo pastore, come lo qualifica il concittadino cav. De Mattheis, celebrò due volte il sinodo diocesano, nel 1568 e nel 1571, *in quibus tum ad cleri institutionem, tum ad populi mores componendos, praeclara edidit decreta.* Scrisse e dedicò al cardinal Odoardo Farnese un nobile *Commentarium de rerum universitate;* e fondò il monastero delle benedettine di s. Maria de Franconi. Narra inoltre l' Ughelli il miracolo avvenuto nella 3.ª festa di Pasqua 1581. *Cum enim in sacello Nominis Jesu in ecclesia s. Erasmi iis diebus maxima multitudo convenisset ad ss. Hostiae adorationem, convenerunt etiam nonnulli judaei a fidelibus invitati, qui fulgentissimum sydus, quod eorum oculos offendebat, in sacra Hostia aspicientes, exclamare coeperunt, se, et in Christo credere et baptizari velle, clara voce, quae viderant confitentes: unde plurimi a judaismo ad baptisma accesserunt. Asservatur adhuc sanctissima illa Hostia in tabernaculo altaris majoris ejusdem ecclesiae, in eaque quotannis processiones a clero et populo*

solemni pompa celebrantur. L' Ughelli errò nella data del miracolo, avvenuto a'26 e 27 marzo, feste di Pasqua del 1570, come si ha dal processo autentico chiuso a'27 aprile seguente con la serie delle grazie e miracoli ch'ebbero luogo: la famiglia del neofito tuttora esiste numerosa. Lodato pastore morì Ortensio nel 1594. In esso a' 12 ottobre gli fu surrogato Eugenio Fucci da Tivoli, preclaro nel jus civile e canonico, già vicario generale del cardinal Bernerio vescovo di Ascoli, di gran pietà pe'poveri e zelantissimo della disciplina ecclesiastica. Adunò due sinodi, *mores clericorum correxit, populum ad pietatem suo exemplo inflammavit, pro libertate ecclesiastica nonnullas ab impiis persecutiones sostinuit, quibus tanquam aurum in fornace probatus, ejus innocentia, ac vitae candor magis enituit.* Portatosi a Tivoli a riveder l'amata patria, s'infermò e vi morì nel 1608, tumulato nella chiesa di s. Croce da lui edificata a' cappuccini, avendovi pure posta la 1.ª pietra, con onorifico epitaffio espresso dall' Ughelli. A'17 novembre di detto anno fu eletto fr. Girolamo Asteo o Astei nobile da Pordenone diocesi di Concordia, minore conventuale e inquisitore generale nella diocesi patriarcale d'Aquileia. Benemerito e zelantissimo, nella chiesa di s. Giacomo (ossia di s. Salome) a'17 aprile 1611 celebrò il sinodo, in cui *plura tum ad ecclesiasticorum vitam recte instituendam, tum vero ad depravatos plebis mores reformandos, et ecclesiasticam libertatem, immunitatemque restituendam decrevit.* Colle norme del concilio di Trento istituì il seminario; addestrò il giovane clero negli studi teologici e filosofici; predicando quasi ogni festa, istruiva colla divina parola il popolo; fondò la prebenda teologale nella cattedrale, la quale con restauri a più bella ed elegante forma ridusse; ottenne dalla s. Sede l' insegne canonicali al capitolo della collegiata di s. Erasmo; ed intrepido propugnò i diritti episcopali e della sua mensa contro gli offensori. Fu autore di quelle opere edite ed inedite riferite dall'Ughelli. Ammirato per profonda e vasta dottrina, cessò di vivere a' 15 agosto 1626, e fu deposto nella cattedrale nel sepolcro da lui costruito per se e successori, ove erano stati rinvenuti i corpi de' ss. Biagio e Demetrio martiri (era noto, che dessi, come rilevai più sopra, si trovavano nella cattedrale medesima, cioè in una cappelletta sotterranea, quale a' tempi di mg.r Astei, per rimuovere degl'inconvenienti, venne ricolma e in parte convertita ad uso di tomba episcopale: prima però si procedette a rintracciare le ss. Reliquie, ed un'urna con lapide ov' era scolpita un'oscura iscrizione, contenente alquante ossa, e rinvenuta nell'altare della stessa *crypta*, le quali diedero luogo a credere appartenessero a'corpi de'ss. Biagio e Demetrio. Perdurò tale pia credenza, finchè per le lodevoli cure del benemerito prelato verolano Giovardi, recatosi in Veroli il dottissimo mg.r Garampi, questi chiarì l' equivoco incorso, poichè la male interpretata iscrizione tutt'altro esprimeva. Siccome pel decorso de'secoli erasi smarrita pur anco la memoria del luogo, riuscirono quindi inefficaci le praticate perquisizioni e se ne depose il pensiero. Finalmente, in occasione della solenne traslazione del corpo di s. Maria Salome al proprio tempio, ravvivò di santo zelo il pio canonico della cattedrale, già lodato Tommaso Mellonj, e datosi egli a tutt'uomo a rinnovare le ricerche, giunse in modo prodigioso a' 12 giugno 1743, allo scoprimento prima della sotterranea cappelletta, quindi delle casse contenenti i veri corpi de' ss. Biagio e Demetrio martiri, come risulta da rogito e da analoghe iscrizioni, che escludono ogni dubbio sulla loro identicità, e così ne seguì la solenne traslazione nel 1746 al santuario di s. Salome, ove con essa trovansi tuttora in somma venerazione). L' ab. Cappelletti riporta la splendida lapide, che al vesco-

vo Astei i suoi correligiosi eressero nella loro chiesa di Pordenone. Urbano VIII a' 5 del seguente settembre, elesse vescovo Baglione Carradori da Monte Fano e cittadino romano, prelato di consulta, che nel 1627 tenne il sinodo diocesano, ed a'5 giugno fu traslato alla chiesa di Marsi (il Corsignani, *Reggia Marsicana*, protrae al 1628 il trasferimento al vescovato di Marsi, ove morì nel 1630, zelantissimo e amàtissimo). A'19 dello stesso mese il Papa gli sostituì Vincenzo Lanteri d'Albenga filippino, il quale *clerum edocuit, populusque ad pietatem cultum revocavit*, celebrò il sinodo nel 1629, nella cattedrale eresse due cappelle, una in onore de'ss. Biagio e Demetrio, l'altra per la B. Vergine, più una 3.ª a s. Filippo Neri, cioè fabbricandola nell'episcopio. Lodato morì a'3 ottobre 1649, e giace nella cattedrale. Dopo due anni e 20 giorni di sede vacante, l'occupò a'23 ottobre 1651 Alessandro Argoli marsicano, cioè di Tagliacozzo e cittadino romano, indi vicegerente di Roma; virtuoso, probo, prudente, morì in quella città nel 1654 e fu tumulato in s. Maria sopra Minerva con iscrizione presso l'Ughelli. A'21 aprile 1655 il perugino Francesco II Lombardi, morto nel 1660. In questo a'15 marzo fu eletto Francesco III Angelucci spoletino, professore di giurisprudenza nell'università romana e patrocinatore nella curia integerrimo. Dotato di somma pietà, si affaticò indefesso al bene del suo gregge regolandone i costumi, pel clero celebrando il sinodo diocesano che fece stampare, statuendovi utilissime leggi. Morì nell'episcopio nel 1675. A'27 maggio di tale anno Clemente X lo fece succedere da Riccardo Annibaldeschi della Molara nobilissimo romano, chiaro per virtù e pel governo di più città dello stato: restaurò la cattedrale deturpata dall'antichità, riducendola in elegante forma, ed anco donandole sagre suppellettili. Con varie opere aumentò il seminario, *suique jure tenacissimus, saepius viribi robore, licet plurimis impetitus adversis a perturbatoribus vindicavit.* Finì sua vita nel marzo 1689, e con solenne pompa, accompagnata dal generale compianto, fu deposto nella cattedrale. Nel 1690 a' 6 marzo gli successe il munifico nobile faentino Domenico Zauli o de Zaulis, dotto giureconsulto e versato negli affari della curia romana. Radicalmente riparò le cadenti o mal restaurate muraglie della cattedrale, la ridusse in più elegante disegno, ed abbellì di facciata esterna marmorea. Inoltre restaurò la propinqua chiesa di s. Salome, chiamata pure di s. Giacomo, e l'aumentò con fabbricarvi nobile cappella, alla quale assegnò pingui rendite. A' 28 aprile 1708 si dimise dal vescovato, ed apprendo dal Marchesi summentovato, che pio e dotto, fu fatto arcivescovo di Teodosia, vicegerente di Roma e assessore del s. Uffizio. Due giorni dopo Clemente XI die' a pastore di questa chiesa Lodovico Anselmo Gualtieri nobile orvietano, che poi traslatò a Todi a' 21 gennaio 1715; ed a' 17 del seguente marzo lo fece succedere dal cugino di Zauli, il patrizio forlivese Lorenzo Tartagni di Novadola, già vicario apostolico di Ferentino e poi di Fossombrone, non che vicario generale di s. Ellera *nullius dioecesis* di Toscana. Fornito di pietà, scienza e zelo, celebrò il sinodo diocesano e quindi pubblicò colle stampe. Questo vigilantissimo pastore per l'invenzione dei corpi di s. Salome, e de' ss. Biagio e Demetrio, eseguita al modo narrato, nella cattedrale solennemente e coll'intervento de'magistrati volle trasportarli nella concattedrale di s. Salome; cioè quella della Santa, il cui sagro corpo fin dal 1351 era stato collocato nella cattedrale, seguì a'25 maggio 1742, e quella de'corpi de'ss. Biagio e Demetrio nel 1746; e li collocò in due urne nella discorsa confessione che precedentemente vi avea fatto erigere, restando nella cattedrale il busto colla testa di s. Salome. Di più nobilitò

la cattedrale con ampliarla e abbellirla al modo suddescritto. In fine volendo terminare nella quiete i suoi giorni, rinunziò il vescovato, si recò a Forlì e ivi dopo un anno morì a'7 giugno 1752 e restò sepolto; di che fa memoria l'iscrizione posta nella cattedrale di Veroli a destra del principale ingresso, che può leggersi in Marocco, ma per menda, forse tipografica, leggo morto nel 1762. Con esso l'*Italia sacra* termina la serie de'vescovi verolani, che compirò colle *Notizie di Roma*. A'20 settembre 1751 Benedetto XIV gli avea sostituito Pietro Saverio Antonini di Montalto nella Marca, morendo nel 1761. A' 17 agosto di quell' anno Clemente XIII nominò vescovo Gio. Battista Jacopini di Genzano, decesso a'24 marzo 1786 e deposto nella tomba de'vescovi in cattedrale. Pio VI a'18 dicembre dello stesso, vi trasferì da Eucarpia *in partibus* Antonio II Rossi ferrarese. Riferisce l'ab. Cappelletti.» Visse nella sua dignità intorno a 26 anni, testimonio dell'avverse vicende, che laceravano in que'tempi la Chiesa universale; senza che per altro ne soffrisse i danni. Egli, co'suoi canonici e con tutto il clero verolano (però, dicono i verolani, il solo vescovo e qualche parroco prestarono il giuramento, ed il rimanente clero, non requisito, se ne astenne), si lasciò persuadere dalle sacrileghe istigazioni del general Miollis, e quindi macchiò se stesso e la sua chiesa colla viltà del giuramento voluto da quell'usurpatore governo: e così la diocesi di Veroli fu preservata dalle tribolazioni, che afflissero allora tante e tante altre chiese, incontaminate per la fedeltà de'loro pastori e del loro clero nell' osservanza de'propri doveri. Con questa macchia finì i suoi giorni il vescovo Rossi nell'anno 1812". Restata vacante la chiesa, poco dopo il ritorno in Roma, Pio VII a' 26 settembre 1814 degnamente la provvide coll'ottimo d. Francesco Maria de'marchesi Cipriani di Norcia, abbate della congregazione de' *Celestini*, della quale fu l'ultimo prelato superstite. Benemerito pastore, pio e dotto, morì a'28 dicembre 1843 e fu sepolto in cattedrale, ove una lunga iscrizione meritamente ne celebra le lodi: ma leggendosi in essa avanti all'anno *V. Kal. Jan.*, invece di collocarsi dopo, avverte il Cappelletti che induce in errore come fosse morto nel 1842. Gregorio XVI nel concistoro de' 22 luglio 1844 preconizzò vescovo Mariano Venturi di Costacciaro diocesi di Gubbio, e leggo nella proposizione concistoriale, già segretario del visitatore apostolico mg.r Bellenghi in Sardegna, cameriere d' onore del Papa nominato, vicario generale di Forlì con detto prelato, e poi di Asisi, e nella sede vacante vicario apostolico; encomiandolo per prudenza, dottrina, integri costumi, esperienza e capacità. Pertanto pubblicò il n. 92 del *Diario di Roma* del 1844. » Il dì 15 dello scorso ottobre partiva da Roma per portarsi in questa sede vescovile di Veroli, il novello nostro pastore mg.r Mariano Venturi. Lo attendevano nelle vicinanze di Anagni (non di Anagni, ma di Ferentino) mg.r delegato di Frosinone, l' arcidiacono d. Camillo de'marchesi Bisleti vicario generale, ed il sig.r Filippo Passeri anziano del comune di Veroli. Pervenuto poi al limitrofo territorio d'Alatri, venne incontrato da' signori governatore, gonfaloniere, e da altri magistrati, cui facevano seguito il marchese Evangelista Campanari cameriere d'onore di Nostro Signore (cioè segreto soprannumerario di spada e cappa, e lo è pure del Papa che regna), ed il sig.r Francesco Mellonj, nobili verolani; ed accompagnato da questi giungeva il sagro pastore presso la città, fra il suono de' sagri bronzi e lo sparo de' mortari. Quivi concorse il clero ed innumerabile quantità di cittadini, per ricevere la pastorale benedizione. Disceso che fu dalla carrozza, entrò in città, accompagnato da eletta banda musicale, e dagli evviva di tutto il popolo che ac-

corse in folla fino alla chiesa cattedrale e all'episcopio, ove ad una quantità di popolo fu distribuita abbondante elemosina. La città in quella sera mostrava il suo giubilo, pel desiderato acquisto, con una generale illuminazione. Il giorno seguente 17, fu quello in cui il nostro vescovo compiva l'atto del solenne possesso. Dalla porta Romana sino all'episcopio la via era lateralmente ornata di faci, i balconi apparati, e sorgeva nella piazza maggiore un arco magnifico, opera di Vincenzo Jannozzi pittore verolano. Al prospetto vi era dipinta la Giustizia e la Carità, e nell'alto lo stemma del novello pastore coll'iscrizione: *Nimium - Expectato Optimo Antistiti - Mariano Venturi - S. P. Q. V.* Dall' altra parte dell'arco era effigiata la Prudenza e la Costanza, con altro stemma avente questa iscrizione: *Ob - Gravia ac Preclara Munia - In Re Catholicà - A Mariano Venturi - Alacriter Suscepta Fausteque Perfuncta - Verularum Civium - Vota Publica - Arcum Erigi Voluere.* Altro arco a pittura seguiva al prospetto della chiesa della s. Protettrice. Nell' atto del possesso mg.r Vescovo andava sotto il baldacchino sostenuto dalla Magistratura, ed era accompagnato dal clero e dalla nobiltà. Entrato nella cattedrale, si cantò solenne l'inno Ambrosiano, e quindi egli recitava un'omelia, che fu di universale consolazione, poichè in essa accennando a qual modo si atterrebbe di dolce e fermo governo nella sua chiesa, ne faceva pregustare già, colle parole, quella dolcezza, che dalla sua benignità speriamo immancabile. Terminata questa funzione, si portò nella chiesa di s. Maria Salome, ove fece pontificale, accompagnata la messa da scelta musica vocale ed istromentale. Dopo la funzione tornò all'episcopio, accompagnato dal capitolo della cattedrale, e da mg.r delegato apostolico venuto appositamente da Frosinone a complimentarlo nella sua residenza. La sera poi fu illuminata tutta la città, ed un'orchestra presso all'episcopio allegrava di musicali concerti l'innumerevole popolazione accorsa ad applaudire all'insigne prelato, e coll' incendio d'un variato fuoco d'artifizio davasi compimento alla festa ". Ad encomio di sì lodato pastore devo riferire, come nella penuriosa stagione del 1853-54, fattosi animatore e capo delle opere di beneficenza, con parte del proprio e del raccolto dalle elargizioni de' principali della città, aiutato da 4 zelanti religiosi, aprì nel seminario diocesano un forno, che somministrò abbondantemente pane buono e salubre a modico prezzo; beneficenza, che coadiuvata dal municipio con altre provvidenze per diverse opere istituite di pubblica carità, unitamente alle copiose limosine della badia di Casamari, resero quasi insensibile l'infortunio. Trovo poi nel n. 173 del *Giornale di Roma* 1854. » Il giorno 17 luglio con istraordinaria pompa nella cattedrale di Veroli furono celebrate l'esequie al compianto vescovo di quella città mg.r Mariano Venturi, morto il giorno 14. Dopo che il funebre convoglio ebbe percorsa la città, fu cantata la solenne messa di requie, pontificando mg.r Tirabassi vescovo di Ferentino. E prima della consueta assoluzione il sig.r ab. Mattia Mascalchi professore di eloquenza, recitò la funebre orazione, mettendo in piena luce le molte virtù, che distinguevano il Venturi. Il sagro tempio era stipato di popolo accorso a pregare la pace de'giusti all' estinto suo pastore ". Poco dopo il Papa Pio IX, nel concistoro dei 30 novembre 1854 promulgò vescovo di Veroli mg.r Luigi Zannini di Jesi. Lo disse nella proposizione concistoriale, dottore *juris utriusque, in audiendis utriusque sexus ac etiam monialium confessionibus, et in verbi Dei praedicatione se laudabiliter exercuit. Hinc vicarii generalis munere in dioecesi Tiphernatensi per annos complures perfunctus est; postea reversus in patriam ab Em.*

ac Rev.° Dn.° S. R. E. Cardinali Corsi tunc episcopo Aesino, s. Scripturae professor ac rector seminarii-collegii constitutus hujusmodi officia usque ad praesens obivit. Vir gravitate, prudentia, doctrina, morum honestate, rerumque experientia praeditus, et in ecclesiasticis functionibus apprime versatus, dignus propterea, qui dictae Ecclesiae Verulanae in Episcopum praeficiatur. Indi pubblicò il n. 2 del *Giornale di Roma* del 1855. » Il giorno 24 del passato dicembre faceva il suo solenne ingresso in Veroli, il nuovo vescovo di quella città mg.[r] Luigi Zannini. Venne incontrato fuori di Porta Romana dal clero, dal governatore, dal corpo municipale e da vari signori. Indossati quindi gli abiti pontificali, procedette in città fra le popolari ovazioni, l'armonia della civica banda musicale, il suono giulivo di tutte le squille, e i colpi di mortari, dirigendo il cammino verso la chiesa cattedrale, sulla cui porta, come su quella della città, sull'arco trionfale appositamente eretto, e in altri luoghi leggevansi analoghe iscrizioni. Giunto al duomo il nuovo pastore, recitò alla presenza di grande moltitudine, compresa da singolare esultanza, una dotta omelia; e cantati pontificalmente i primi vesperi del s. Natale, recossi accompagnato dallo stesso corteo all'episcopio, dove facea dispensare a' poveri larga elemosina, ripetuta anche nei dì seguenti. Nella stessa sera del suo ingresso, egli visitava le madri benedettine e il ven. seminario; nella notte assisteva a' divini uffizi, e celebrava pontificalmente la 1.ª messa, la 2.ª all'aurora nella chiesa della proteggitrice s. Maria Salome, e la 3.ª solenne alle 10 antimeridiane accompagnata da scelta musica vocale e strumentale del maestro sig.[r] Cesare Tabanelli, chiudendo le indicate sagre funzioni col compartire al popolo, più numeroso del dì precedente, la papale benedizione. E finalmente nel giorno medesimo del s. Natale, si condusse al ven. ospedale per porgere all'inferma umanità consolazione e soccorso. A cura del municipio, alle 7 pomeridiane, una brillante luminaria, come nella sera antecedente, rallegrava la città, alle 8 s'incendiava elegante macchina artificiale, ed un globo areostatico innalzavasi: e nella sera del 30 tenevasi nel teatro del seminario letteraria accademia, intramezzata da analogo coro musicale e da scelti pezzi di musica, nella quale dopo un discorso del sig.[r] d. Antonio Mizzoni professore di belle lettere nello stesso ginnasio, belle e svariate poesie italiane e latine recitavansi in lode del novello prelato, che i verolani non potevano accogliere con maggiore dimostrazione di affetto e di venerazione ". Breve però fu il suo governo, e dopo avere fatto eseguire de' considerevoli restauri nel seminario, istituitovi un separato convitto, ed accresciute le scuole, per ispontanea rinunzia si dimise dal vescovato, ritirandosi in Roma. Si legge nella successiva proposizione concistoriale: *per dimissionem suam, libere ac sponte in manibus Sanctitatis Suae factam, et ab Eadem ammissam*, nel concistoro de' 21 dicembre 1857, il Papa preconizzò l'odierno vescovo mg.[r] Fortunato Maurizj di Bolognola arcidiocesi di Camerino, patrizio di quella città, dottore in filosofia, teologia, nel gius civile e canonico, *in ecclesiasticis obeundis officiis, inque Dei verbo praedicando, sacrisque fidelium, ac etiam monialium confessionibus excipiendis totus fuit. Inter collegii philosophici, matheseos, ac theologici socios Camerinensi in universitate adscitus, ibique sacrae Scripturae cathedram assecutus, convisitatoris dioecesani, examinatoris cleri, orphanotrophiorum directoris, et aliquando etiam pro-vicarii in spiritualibus generalis muneribus laudabiliter perfunctus est. Canonicatu tandem, ac etiam coadiutoria ad archidiaconatum camerinensi in metropolitana ad praesens usque honestatus ejusmodi*

exhibuit doctrinae, gravitatis, prudentiae, morum honestatis, rerumque uso dexteritatis, et praestantiae specimina, ut dignus eapropter sit censendus qui relatae Verulanae Ecclesiae in Episcopum praeficiatur. Riferì poi il n. 2 del *Giornale di Roma* del 1858, che a'3 gennaio l'Em.° cardinal Anton Maria Cagiano de Azevedo, nella basilica de'ss. XII Apostoli di Roma, consagrò vescovo l'encomiato prelato, ed insieme a mg.r Clemente Pagliari vescovo d'Anagni, ed a mg.r Pietro Sola vescovo di Nizza. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 50, ascendendo le rendite della mensa a scudi 1200, secondo la ricordata ultima proposizione concistoriale. Però i primordii dell'episcopato di mg.r Maurizj vennero contradistinti dalla munificenza del Papa Pio IX, il quale perpetuamente donò alla mensa vescovile di Veroli un capitale consolidato di scudi dodicimila. — La diocesi si estende per circa 30 miglia, e contiene 13 luoghi compresa la città e sede vescovile di Veroli. Essi sono: *Frosinone*, residenza del delegato apostolico della provincia, la quale facendo ora parte della legazione di Campagna e di Marittima o *Velletri*, in quest'articolo ne riparlai, ed in ambedue i seguenti, ciascuno avendo le chiese parrocchiali che nominerò, poichè i due ricordati articoli si compenetrano con questo. *Frosinone:* ss. Assunzione collegiata, s. Benedetto, s. Maria. *Ceprano:* s. Maria Maggiore collegiata, di Rocco. *Monte s. Giovanni:* s. Maria della Valle collegiata, colla dignità dell'arciprete, s. Margherita, s. Maria della Rendola, s. Maria della Valle, s. Pietro; vi sono i cappuccini ed hanno la chiesa di s. Gio. Battista (taccio i religiosi degli altri luoghi, se in essi ne parlai). Sebbene notai nel 2.° de'ricordati articoli, che Gregorio XVI la dichiarò città, mi piace riportare il riferito nel n. 40 dell' ufficiale *Diario di Roma*. Gregorio XVI con breve de'7 gennaio 1842, concesse l' onorevole titolo di città al castello di Monte s. Giovanni, richiamandolo così allo splendore di cui godeva quando era principale luogo del ducato, che di Monte s. Giovanni chiamavasi, ben atto allora a valevole difesa, ed illustrato eziandio dalla biennale dimora, accompagnata da prodigi, dell'angelico dottore s. *Tommaso d'Aquino* (*V.*). Già feudo de'marchesi del *Vasto* (*V.*), Clemente VIII lo riunì all' immediata sovranità della s. Sede. *Colli:* s. Lorenzo. *Bauco:* s. Angelo, s. Maria, s. Pietro. *Ripi:* ss. Salvatore, s. Rocco; vi sono gli agostiniani. *Torrice:* s. Pietro, s. Lorenzo. *Falvaterra:* s. Maria Maggiore. *Arnara:* s. Nicola. *Pofi:* s. Andrea, s. Maria, s. Pietro. *Strangolagalli:* s. Michele. *Castro:* s. Maria, s. Nicola, s. Oliva. Tali sono le parrocchie della diocesi Verolana, secondo la *Statistica del* 1853 summentovata, pubblicata dal governo. Di Falvaterra parlai nel vol. XXVII, p. 278, ed altrove, dicendo essere tradizione che ricevè il lume della fede dall'apostolo s. Pietro, allorchè si recò in Atino o Atina (della qual sede e de'suoi vescovi l'Ughelli ne ragiona nel t. 6, p. 406, t. 10, p. 19 dell'*Italia sacra*), non che da s. Maria Salome. Della nuova e vecchia Falvaterra e Fabrateria ne trattano il Contatore, *De Historia Terracinesi*; il Theuli, *Teatro historico di Velletri;* il Ricchi anco nella *Reggia dei Volsci*, quale illustre colonia e municipio romano a cui appartennero parecchie distinte famiglie di Roma, dicendosi il nome derivato dal fiume *Trero*, oggi Teleno, chiamandosi *Fabra Teria;* anzi si vuole stata anche sede vescovile, e che ne fu vescovo s. Magno, il cui corpo si venera in Anagni, come già raccontai, ma sono contrarie le testimonianze che il de Magistris riporta a p. 77. Nella *Civiltà Cattolica*, serie 4.a, t. 2, p. 221, si legge un dotto articolo, in cui si dà contezza del libro intitolato: *I marmi antichi di Fabrateria Vetere, oggi Ceccano. Lettera di Raffaele Garrucci della C. di*

Gesù all' Ecc.ª Rm.ª di mg.r Giuseppe Berardi, sostituto della segreteria di stato, Roma 1858. In esso si dice, che i monumenti epigrafici giovano a scoprire e determinare il sito dell'antiche città e ad illustrare la storia, come si ha pure da quelli di Fabrateria, di cui sapevasi municipio de'volsci, ma ignoravasi propriamente ove surse, dubitandosi se le memorate due *Fabraterie Vetus et Nova* fossero veramente due distinte città o una sola. Primo a mostrare il sito di *Fabrateria Vetus* fu il dotto frusinate cav. De Mattheis nella *Dissertazione* letta nell'accademia d'Archeologia (che trovo stampata a p. 303 del t. 7 de' suoi *Atti: Sopra due iscrizioni recentemente scoperte ed atte a manifestare la sede degli antichi Fabraterni*). Poichè sebbene il ch. Girolamo Amati avesse già nel 1825 pubblicato nel *Giornale Arcadico* la lapide (che leggo nel t. 28, p. 349, trovata e comunicata da Francesco Gizzi da Ceccano) de' *Fabraterni Veteres,* avea nondimeno tralasciato d' indicarne il luogo; ed il De Mattheis lo disse in un fondo del territorio di Ceccano, indi a quella ne aggiunse un' altra, e da' due monumenti dedusse che il vero sito de' *Fabraterni Veteres* era in Ceccano, e che quello de' *Fabraterni Novi* ne era distante circa 10 miglia. A queste due epigrafi, ora altre 9 ne aggiunse il ch. p. Garrucci, le quali ha illustrato con dotti commenti, che ponno dirsi l'uniche pagine di storia e de'cittadini illustri restateci di *Fabrateria Vetere,* sotto l'impero, e contengono quanto si riferisce dalla *Civiltà Cattolica.*

Casamari. Basilica e monastero abbaziali di s. Maria e de' ss. Giovanni e Paolo, de' Trappisti Cisterciensi della stretta osservanza, nella diocesi di Veroli.

Casamari o Casamare o Casamaro, *Casae Marae, Casae Mario, Casae Marii, Casemarium,* nel territorio di Veroli. Maestoso luogo, famoso nella storia romana, celeberrimo e insigne nei fasti monastici, decoro della diocesi Verolana, e lustro della nobilissima provincia di Campagna. Di questo antichissimo ed edificante archicenobio abbiamo: *Monasterii s. Mariae, et ss. Johannis et Pauli de Casaemario brevis historia, studio et opera Philippi Rondinini faventini, digesta et illustrata,* Romae 1707. Con esso e cogli altri scrittori che nominerò, procederò in questi cenni, profittando pure di preziose notizie ricavate dal suo cospicuo archivio. Leggo nel cassinese p. Bernardo Clavelli, *L' antica Arpino, ed i più celebri fatti di Caio Mario* ec., quanto all' etimologia del nome di questo luogo, niuno dubitare che gli derivò dalla superba villa e palazzo, con bagni, che vi ebbe a diporto l'arpinate Caio Mario 7 volte console romano, poichè forse ivi giungeva il patrio territorio, essendo avanzi di sue magnificenze parte di mura alte, archi e colonne marmoree, che a suo tempo d'ogni parte si vedevano, intere e in pezzi, le quali attestavano di aver servito ad onorevole stanza del gran guerriero; dalle cui rovine si edificò gli odierni nobilissimo tempio e ampio monastero, trasformato così il luogo in sagra magione, che alla sontuosità accoppiando il divin culto e l'esercizio delle più sublimi virtù, di molto ne avanzò la celebrità e l'antico decoro. Il Rondinini segue l'affermativa del Clavelli, e conviene che, *ubi olim Caii Marii arpinatis romani consulis domum in deliciis stetisse nonnulli prodiderunt, cujus adhuc apud Arpinum quaedam supersunt vestigia. Locum ipsum inter gentilitatis errores Marti sacrum, ejusque simulacro, et praenobili templum religiosum fuisse,* etc. Trovo che il vescovo Corsignani, nella *Reggia Marsicana,* p. 145, chiama famoso questo monastero, abitato dagli osservantissimi monaci della Trappa, detto di *Casamaro* o *Casamari,* o meglio di *Casamma-*

rio, ed anche *Casemario*, perchè prima fu casa di delizie di Caio Mario, ed eravi un tempio innalzato al falso Dio Marte. Senz'altre testimonianze, che potrei aggiungere, il Nerini, *De templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii*, scrive a p. 375: *Casamarus, in agro Verulano, ita nuncupatus a Cajo Mario arpinate romano consule, qui ibi domum in deliciis habuit.* Il Marocco, *Monumenti dello stato Pontificio*, t. 5, p. 111, riporta una monografia di Casamari, da lui visitato e per favore del p. ab. Micara per molti giorni studiato, anco ne' monumenti e nelle preziose pergamene (ma la stampa riuscì con diversi errori ne'nomi e molti nelle date), riferisce che il monastero elevasi sulle rovine delle campestri delizie di Caio Mario, e dal destro lato del piazzone si osserva un muro reticolato, avanzo misero delle passate grandezze. Noterò, che prima di giungervi si valica il fiumicello Amaseno su magnifico ponte d'un solo arco, composto di grossi e quadrati massi calcarei, opera antica romana. Inoltre diverse lapidi, avanzi di colonne d'ordine dorico, greco e pestano, ricordano eziandio il luogo della villa del vincitore di Giugurta in *Numidia* e de'Cimbri presso *Verona*, del gran capitano intrepido, che possedè il coraggio in un grado eminente e raro, segnalato e memorabile esempio delle instabili vicende umane (ch'ebbero la ventura conoscere gli attuali esemplari abitatori del celebrato luogo, e quelli che prima di essi ivi vissero nella solitudine tra la preghiera e la contemplazione delle cose celesti ed eterne); di quello infine, per cui Giove s'ebbe anche il soprannome di *Mariano*, pel tempio che a quel padre de' numi eresse. In vari tempi si trovarono negli scavi fatti sul luogo e ne' dintorni, pregevoli anticaglie; ed in quello eseguito nel 1849 sotto la strada pubblica, avanti al casale degli antichi abbati commendatari, fu trovato un piedistallo di marmo bianco, largo e alto più di 3 palmi e grosso a proporzione, scorniciato nella base e al di sopra ove forse posava qualche cosa, con 3 rose due a' lati ed altra al di dietro, e nel davanti vi si legge scolpita la seguente iscrizione: *Felici Victorio Viro Egregio Patrono Pro Meritis Ordo Cerentinorum Marianorum.* Recatosi in Casamari il gesuita p. Garrucci, dotto archeologo, la lesse ed esaminò, quindi pubblicò colla stampa. Questo marmo fu collocato nel portico della chiesa, qual monumento interessante, e fu pubblicato nel *Bollet. dell'Istit. di corrisp. Arch.* anno 1851 a p. 10. Tale popolo e tale municipio erano conosciuti dagli scrittori, ma finora non si sapeva dagli storici ove situarli, per cui il Cluverio scrisse nell' *Ital. ant.*, p. 1045: *Vicus iste quo situ fuerit plane incertum est.* Dal pubblicato dall'encomiato p. Garrucci, e per altri argomenti, la villa di Caio Mario si viene positivamente trasformando nel municipio abitato da' *Ceratini Mariani;* ed il medesimo soggiunge, che il passo di Strabone, ed i due di Frontino, ricevono dal prezioso monumento *Vittorio Felice* la più sicura conferma. Osservò il Corsignani, che presso la vicina montagna di Casamaro produconsi erbe rarissime, e molto stimate da'botanici di Roma e di Napoli. — È posto Casamari più di 4 miglia all'oriente di Veroli, e più di 10 da *Trisulti*, e primeggia fra le antichità sagre del paese degli ernici; si distingue per imponenza e grandiosità, avente l'aspetto di vetusto castello e d'un gigante masso di mura colorate dall'impronta de' secoli. Il Rondinini lo celebrò, *inter vetera nobilioraque Italiae coenobia amplissimum Casaemarii monasterium magnum et singularem ubique gentium obtinet nomen. Ejus situs amoenitatem et formam elegantissime descripsit vir illustrissimus idemque lectissima praeditus eruditione Johannes Christophorus Battellus super omnes maximi Clementis XI* (era stato abbate commendatario nel cardinalato) *a secretis sacri cubiculi, et domesti-*

rius ejusdem bibliothecarius in Ms. codice actorum visitationis monasterii. = *Insigne, inquit, ac antiquissimum Casaemarii coenobium in agro Verulano a civitate tribus passuum millibus conditum est. Superato siquidem, qui medius interjacet, colle oleis, vitibus, aliisque pomiferis arboribus ad copiam et amoenitatem consito, ampla sed inaequalis planities apparet vini frumentique ferax, quam in theatri formam colles et montes undique coronant. In hujus fere medio monasterium assurgit* etc. *Planities ipsa, cujus non exiguam partem monasterium amplo murorum ambitu occupat et exornat, Verulanae civitatis, Babuci, Montis s. Johannis, et Insulae Sorae territorium finibus circumscribitur.* = Offre il Rondinini i disegni iconografici del prospetto e della pianta degli edifizi riuniti, oltre quello della sola basilica; non che altra pianta della chiesa e monastero di s. Domenico di Sora, per essere uniti alla badia di Casamari. Chi movendo dalla parte orientale di Veroli per la nuova via carrabile, che a circa 3 leghe di distanza la frontiera del Liri raggiunge, superate che si abbia per buon tratto fra una rigogliosa piantagione di ulivi e castagni le cime di un dorso, e lasciato il pittoresco villaggio di Colle Berardi, inaspettata gli si offre dinanzi una non breve e ineguale pianura, nel cui fondo sul declinar d'una pendice, l'abbazia e archi-cenobio di Casamari, a guisa di feudale dimora, innalza le sue abbrunite muraglie. Il torrente Amaseno, che ne bagna l'estrema parte, si tragitta in prossimità per antico ponte di sostruzione romana, come romana è la foggia dell'acquedotto, che sulla destra lo latera e immette nel vetusto edificio, distribuendo in tutti i luoghi opportuni le sue provvide acque. Quindi, come distendesi la prospettiva di sinistra, per una gradazione d'alti piani e colline, che inerpicandosi s'innestano da lungi colle antifalde Apennine (ove a media distanza giace il contado di Scifelli colla bella casa religiosa de' liguorini o redentoristi): così sulla destra spicca l'antica rocca di Monte s. Giovanni, che rammenta la barbara prigionia ivi sofferta dall'angelico dottore s. Tommaso, non che il sanguinoso eccidio di Carlo VIII. Finalmente prospettando a levante la nobil città d'Arpino, si delineano nel lontano orizzonte le nevose cime della catena Abrutina, che dal mare alle prime vette Apennine si stende. Si giunge adunque all'avanportico del monastero per una linea di 26 baracche coperte a tegola, le quali laterando la sinistra dell'ampia via, si rendono utilissime a comodo dell'antica fiera che a' 21 di settembre festa di s. Matteo annualmente vi si tiene. Per lo stesso portico di ardita struttura, e coronato un tempo da un loggiato analogo, si ha ingresso al piazzale esterno del luogo, ove addossato ad un'alta parete di fianco, evvi un getto d'acqua potabile per pubblico uso. Una foresteria, non facente parte della clausura, ha rivestito colle sue mura l'accennato loggiato, le cui marmoree colonnette tuttora spiccano fra l'interstizio dell'arcuate finestre. In fine una estesa cinta di mura racchiude all'intorno 6 rubbia di terreno coltivato e alberato, costituendo e delimitando tutto quanto nella clausura contiensi. Bellamente prospetta il piazzale la vasta basilica dalle gotiche arcate e vetriere a colori, ch'è preceduta da un nobile atrio, intercluso sul fronte da ferrei cancelli, cui vi si ascende per ampia gradinata. Del prospetto esterno della basilica di Casamari, l'*Album di Roma* nel t. 16, p. 57, pubblicò il disegno, con articolo illustrativo e con belle fantasie, intitolato: *Trappa di Casamari: Lettera del cittadino P. F. Lombardi min. conv. all' egregio cittadino archeologo d.r L. Bassanelli di Albano. Alatri il dì delle Ceneri del* 1849 (epoca repubblicana). Di questo trofeo religioso, capo d'opera d'architettura lombarda *sui generis*, se ne dice ar-

chitetto, e insieme capo mastro un milanese, quello di *Fossanuova* presso *Piperno*, per la somiglianza della chiesa, del chiostro, del capitolo. Ne osserva con facondia la parte estetica il p. Lombardi, e la trova propria de'cenobiti che l'uffiziano. Però la costruzione del tempio di Fossanuova è creduta posteriore a questa. Contrassegni e memorie che l'architetto ne fu pure l'esecutore, sono gli emblemi de'capitelli, come compassi, archipendoli e simili, ch'era solito effigiare. Precede l'atrio o portico, a cui si ascende per 25 gradini, l'ingresso della basilica, corrispondendo nobilmente al tempio, nel quale a sinistra mirasi su alto piedistallo la marmorea statua colossale eretta nel 1776 a Pio VI, con l'iscrizione riferita da Marocco, come l'altra di cui vado a far menzione, leggendosi: *Benefactori eximio, in grati animi obsequium dicarunt*. Ed incontro, sopra una porta, trovasi la lapide nel 1724 collocata dagli *Abbas et monachi strictioris observ. cisterc. grati animi*, al cardinal Annibale Albani perpetuo commendatario, loro fautore e propagatore, *hujus mon. ab incuria hominum atque injuria temporum mire deturpati ac misere dejecti restauratori*. Vi è pure il busto con iscrizione del regnante Pio IX, di che in fine parlerò. La porta maggiore è assai maestosa, e degna del tempio cui dà ingresso, essendo decorata dallo stemma del cardinal Scipione Borghese l'arcata, sublime per bellissimi fregi e cornici semicircolari di pietra ben lavorata. È ne' fianchi incoruiciata da bifilate colonnette parallele, in due gruppi, rientranti e svariate da rabeschi e frastagli, con capitelli di fogliami di gusto gotico, il tutto sull'andamento di quelle cornici che nel secolo XVI si posero intorno a'quadri più celebri. Sotto il detto arco tra diversi geroglifici trionfa la Croce, sovrastata da una stella. Il tutto di pietra delle vicine cave. L'ampio interno della basilica, a forma di croce latina, è diviso in 3 navi da sette grandi, solidi, lunghi e snelli pilastri per ogni parte, che sorreggono gl'intercolonni di altrettanti archi acuti, i quali in varie maniere incrociano nell'ardita volta della nave media ed essendo alti 88 palmi. Gli archi delle navi minori laterali sono sostenuti da colonnette co' capitelli a foglie e capricci intagliati, con quegli occhi e con quelle finestre così ben traforate, che formano un tutto che rapisce e incanta. Eguale ordine tenne l'architetto nella nave trasversa o crociera. Oltrepassando la nave calcidica, o crociera o trasversale, che mette capo nel coro, ivi veggonsi gli stalli elaborati con amore e artificio. Nella intersecazione della nave media colla trasversale, elevasi un'elegante tribuna eretta da Clemente XI a foggia di tempio, tutta abbellita di finissimi marmi, e sorretta da 4 colonne con capitelli d'ordine corintio, talchè sembra un prezioso gioiello custodito in una vecchia teca gotica, come esprimesi il p. Lombardi, che inoltre osserva. » Chi non vede gli oggetti se non superficialmente, o ne giudica solo colle idee che hanno regnato negli ultimi secoli sopra l'arte, per non dire contro l'arte cristiana, deve necessariamente tenere collocata qui assai male a proposito questa tribuna di greco stile, che armonizza così poco con tutto ciò che la circonda. Io confesso di non poter sedere a scranna su tai materie artistiche, nulladimeno considerata sotto un punto di vista tutto suo proprio, parvemi di un effetto sorprendente. Infatti il genio dell'architettura cristiana, onde avvicinarsi quanto gli è possibile alla struttura misteriosa di quel tempio eterno di cui Dio fu l'artefice, ha concepito due sistemi di edifizi religiosi che esprimono, uno l'idea della penitenza e de'patimenti con rassegnazione sostenuti, alla quale si convengono le preghiere informate da una dolce tristezza e da una speranza melanconica e gemebonda; l'altro sia immagine di quelle gioie ineffabili e celestiali, che anco la

preghiera conosce, e di quelle estasi beate che i santi pregustano talora su questa terra. Nella basilica di s. Francesco in Asisi sono figurate queste due idee sistematiche con un edificio a due piani, corrispondenti a questo doppio concetto: qui, se mal non vedo, si ottiene lo scopo con una sola. Dappoichè volgendo lo sguardo a quelle antiche pareti nude di ogni ornamento e di qualsivoglia traccia di pittura, come in uno stato di doloroso abbandono, soffri una di quelle penose commozioni, di quelle amarezze recondite che pesano sullo spirito e lo abbattono e lo solcano al pari d'una meteora notturna. Lo porti sulla tribuna? Tantosto il suo aspetto gaio, splendido e ridente ti inebbria l'anima d'una voluttà santa ed incognita: essa ti si appresenta come un bel giglio che sorge frammezzo agli ispidi rovi del deserto, come una bella vergine vestita di lutto, come un genio celeste che splende fra lo squallore d'un carcere, con una corona di gloria che sta sospesa fra'rigori e l'asprezze della penitenza. Or se quel giglio e quella vergine, se quel genio e quella gloria non sono immagini della preghiera del giusto che dall'esilio sospira alla patria; se non figurano una santa ispirazione religiosa; se il loro contrasto non è l'espressione simultanea del doppio concetto simbolico che l'architettura cristiana vuole figurare nelle case dell'Altissimo, io non so qual altro migliore e più significativo abbia giammai a concepirsene. Ho detto che le pareti della chiesa sono prive di ornamenti; ma ciò non devesi intendersi delle estremità longitudinali della nave traversa, ove sono gli altari. Il cardinal commendatario Annibale Albani, seguendo l'esempio del suo zio Clemente XI, feceli restaurare, come apparisce dal suo stemma ivi situato: fece pitturare diversi quadri di qualche estimazione, e le donò non pochi arredi sagri". Nel mezzo dunque del presbiterio s'innalza la tribuna di singolar magnificenza e di ottimo disegno, costruita a guisa di tempietto coperto di cupola, tutta abbellita di finissimi marmi di vari colori, con 4 belle colonne, e pilastri di marmo nero a'lati, e con capitelli d'ordine corintio, sormontati da tre monti e una stella, rappresentati lo stemma di Papa Clemente XI Albani, che la fece costruire, leggendosi al destro lato dell'altare: *Clemens XI Pont. Max. Anno* MDCCXI. A 3 ordini formasi la scalinata per cui si ascende alla tribuna e ne costituisce la base. Ha l'edifizio 54 finestre o occhialoni, però nella maggior parte chiusi. All'ingresso, sopra la porta maggiore è un bell'occhialone, con due finestre laterali, queste e quello in oggi già rimessi a cristalli colorati. A capo sopra il coro, sulla facciata di mezzo vi sono un occhialone e 5 finestre, una delle quali, ossia quella di mezzo sotto l'occhialone, è chiusa per esservi dinanzi la cassa dell'organo, la quale però sarà in breve riaperta, quando si trasferirà l'organo più in alto, vale a dire tra essa e l'occhialone, il quale in uno alle 4 finestre laterali, due per parte, egualmente sono state rimesse a cristalli colorati. Nella crociera o nave traversa, in fondo sopra la porta della sagrestia evvi un altro bell'occhialone, eziandio rimesso a cristalli colorati. Ma l'altro occhialone dirimpetto, parimente nel fondo dell'altro lato della crociera, sulla porticella che conduce al chiostro, trovasi chiuso. Nella nave di mezzo le finestre sono 26 (senza contare le nicchiette esistenti sotto di esse), due delle quali (cioè le seconde sotto la tribuna e precisamente rispondenti sulla cancellata) si sono riaperte e rimesse a cristalli colorati graziosamente disposti, le altre restando ancora chiuse, ma sembra che verranno a riaprirsi. Nelle due navi minori laterali, le finestre ascendono a 14, ma tutte chiuse, come chiuse sono pure alcune altre finestre accanto ad alcuni altari e nella crociera. Somministrò i cristalli colorati, e farà altrettanto per le finestre da riaprirsi, il valente ravennate Antonio Mo-

roni, che di siffatti cristalli tiene accreditata fabbrica in Roma, della quale e della sua perizia parlai colle debite lodi nel vol. LXXIII, p. 351 e 352. La lunghezza della nave media dalla porta fino a' gradini della tribuna è di palmi 201, e da quella all'estremità del coro ne corrono altri 68, formando un totale di palmi 269 romani. La larghezza è di palmi 42 circa, l'altezza 88, come già dissi. Le navi minori laterali sono larghe ciascuna palmi 14 e mezzo, e la loro volta è bassissima, però corrispondente alla larghezza. La nave trasversa o di croce, è lunga palmi 150 e larga 30 e mezzo. Oltre l'altare maggiore della tribuna, dedicato al ss. Sagramento, vi sono altri sei altari situati nella crociera, che addossati alle pareti, 4 fronteggiano l'ingresso, e 2 tengono l'angolo estremo delle braccia di essa. Sono decorati tutti di quadri buoni, rappresentanti quanto vado a riferire. A *cornu Evangelii*, 1.° altare, i ss. Giovanni e Paolo fratelli e titolari, e sulla mensa anche un bel quadretto con s. Filomena; 2.° s. Matteo apostolo, che ha propria cappella; 3.° fuori della linea de' precedenti due altari e più addietro, i ss. Benedetto e Bernardo, forse del cav. Arpino e stimato il migliore degli altri. E' il quadro sovrastato da altro in forma ovale, copia della tavola che prima era appesa alla tribuna dalla parte del coro, della quale vado a parlare. A *cornu Epistolae*, 1.° altare, la Natività del Redentore e perciò esprime la s. Famiglia; 2.° i ss. Giovanni Battista ed Evangelista; 3.° altare dirimpetto a quello de' ss. Benedetto e Bernardo, s. Carlo Borromeo e s. Filippo Neri, quadro de' migliori, come lo è il suddetto di s. Matteo. L'altare della tribuna non ha quadro. Un tempo ve ne fu sospeso uno con fucinelle dietro alla facciata dell'altare dalla parte del coro, fra due delle 4 colonne di marmo nero. Era una tavola rappresentante la B. Vergine, con Gesù ed il Battista, tenuto per capo d'opera d'arte, e si attribuiva a Pietro Perugino maestro di Raffaele. Nel 1851 fu rimossa la tavola, e per gratitudine de' benefizi ricevuti, i trappensi l' umiliarono al Papa Pio IX. Lo restaurò il prof. cav. Francesco Coghetti, cattedratico in pittura dell'accademia di s. Luca, sotto la direzione del cav. Tommaso Minardi, altro professore di detta accademia emerito e ispettore delle pitture pubbliche di Roma, ed anch'egli lo reputò del Perugino o della sua scuola. Il Papa fece collocare il dipinto nella sua particolare libreria nel *Palazzo Vaticano*, ove pure si ammira la superba collezione de' quadri di Peter, discorsa in tale articolo. Si può vedere il Rondinini, cap. 10, *Praesens forma Basilicae describitur*. Egli dice, che nella crociera 7 sono gli altari, compreso quello della tribuna, il cui quadro credesi dipinto dal cav. Giuseppe d'Arpino, sull'originale di Raffaele: *quam hinc abstulisse fertur abbas commendatarius ejus temporis, substituto exemplari*. Gli altri 6 altari li riferisce disposti nella nave trasversa, due dalla parte del Vangelo, due dalla parte dell' Epistola, *et bina alia prope finem utriusque navis lateralis*. Presso il 4.° arco della nave media *ab apposito latere fere in medio totus ecclesiae ambitu excitatus est suggestus concionatorius lapideus antique sed nobilis in primis et elegantis structurae sub quo bina jacent conditoria concamerata, ubi antiquis temporibus sacri libri custodiebantur, quos pro veteri ecclesiae more e suggestu recitari oportebat*. Ad una vecchia cancellata di legno, venne ultimamente dall'alacrità del già lodato p. ab. Gallucci, sostituita altra di ferro a stile gotico modellata, che abbracciando tutto il corpo della chiesa, prospetta e delimita a 200 palmi dall'ingresso la clausura per intero contenuta nella descritta nave trasversa. Del resto, tutte le pareti, i pilastri e gli archi sono a contestura di travertino squadrucciato, da rendere solidissimo quanto importante il ben tessuto lavoro.

Appena passata la porticella, che dalla chiesa conduce al chiostro, vi è un altare dedicato a' ss. Sotero e Caio martiri, con quadro esprimente un gruppo di ss. Benedettini e dell'ordine, oltre s. Antonio e l'Angelo custode. E' questa una cappellina ove nella notte ufficiano i conversi recitando in forma di coro alternativamente ad alta voce i *Pater* ed *Ave*, non che il rosario, e vi fanno eziandio la meditazione. La meravigliosa torre campanaria, di forma quadrilatera costruita di grandi pietre rettangolate, s'innalza sull'ultimo arco e pilastri della nave media, avanti quello della nave trasversa, *magni quadrati lapides molem componunt:* elevasi dal fornice e tetto della chiesa per 40 palmi. Era sovrastata da una specie di piramide alta circa 30 palmi, nella cui sommità spiccava la Croce di ferro, vessillo di nostra redenzione. Era una specie di padiglione alla moresca maiolicato a colori che coronava l'edifizio. Ma questa sommità venne devastata da' fulmini, e rimase decurtata per minaccia di rovina. Le due campane pesavano, la maggiore fatta dal cardinal Francesco Barberini abbate commendatario, 3000 libbre circa, e 1000 l'antichissima minore. Inoltre il Rondinini tratta nel cap. 6: *Divorum Reliquiae, quae ad Casaemarii monasterium pertinent.* Anticamente molte se ne veneravano nella chiesa, per sagri doni de' Papi, ma ora poche ne esistono, dopochè il commendatario cardinal Bonelli nel 1572 le trasferì nel santuario della cattedrale di Veroli, e collocò in apposito armadio chiuso con due chiavi, una delle quali dovea custodire l'abbate claustrale di Casamari, l'altra i canonici di s. Andrea stesso, come già dissi ragionandone in principio di quest'articolo, insieme a quelle della ss. Croce, del braccio di s. Matteo, e di notabile porzione del capo de' ss. Gio. e Paolo, e queste tre ogni anno nella festa dell'Ascensione dalla cattedrale verolana si portavano in questa basilica in solenne processione *toto cleri et populi verulani stipante coeto*, accorrendovi a venerarle nella basilica i popoli circostanti, e dopo il vespero si restituivano alla cattedrale. Di più trovo nell'altra opera del Rondinini, *De ss. Martyribus Johanne et Paulo eorumque basilica in Urbe Roma*, p. 20, che con più diffusione ne riparla, dicendo essersi trovato presente nel 1706 a Casamari, quando d'ordine di Clemente XI vi si recò a descriverlo e illustrarlo, all' esposizione delle ss. Reliquie nella basilica per detta festa, per la quale il Papa avea concesso indulgenza plenaria in forma di giubileo, facendovi eseguire le ss. missioni da' pii operai, onde vi accorsero circa 30,000 persone d'ogni specie, in sagri pellegrinaggi con sodalizi flagellandosi, tra il canto de' sagri inni e la general commozione e divote lagrime. — Dice il p. Lombardi, la basilica, il claustro, il capitolo, e un lungo fabbricato di gotico stile, attiguo alla parte esteriore della chiesa, che ora serve ad uso di granaio e sotto contiene ampie stalle, ma che in origine era il refettorio de' monaci, formano le parti più cospicue del grandioso gotico edifizio, la cui vista in seno a quell'aperta solitudine ispira venerazione e stupore, e lancia l'immaginazione a' tempi del suo massimo splendore, in cui mille di que' venerandi solitari abitavanlo, e Pontefici, imperatori, porporati e nobilissimi baroni venivano a venerarlo ed arricchirlo de' preziosi loro donativi. Dopo la chiesa, merita di essere osservata la grande aula capitolare, veramente magnifica nel suo genere. E' un perfetto quadrato con 3 navi eguali, i cui archi acuti posano sopra 4 robuste colonne scanalate, cioè circondate da un bel giro di colonnette, adorne di capitelli con bei fogliami; e lateralmente sopra capitelli di pietra scalpellata somiglianti a capricciose mensole, che nell'intorno formano una simmetria assai vaga. Il Marocco riferisce, il capitolo avere l'aspetto d'un tempio il più elegante, formato alla gotica colla volta

che costituisce molti angoli acuti di pietra scalpellata, che hanno diramazione all'ordine delle colonne che la sorreggono, le quali sembrano fasci di colonnette; lateralmente posando su capitelli di egual pietra, che all'intorno de'muri formano un ordine vaghissimo. Questa gran sala ha palmi 55 per ogni lato. In complesso, l'elegante porta, le finestre, l'unione delle linee rette e curve co'loro angoli salienti e rientranti, formano un bello, un'ottima distribuzione architettonica, non facile a descriversi. Osserva il p. Lombardi. Il capitolo era una parte essenziale di tutti gli antichi monasteri, giacchè in esso solevano adunarsi i monaci, tanto per trattarvi gli affari di maggior importanza, quanto per farvi seralmente, dopo la refezione vespertina, le conferenze e la lettura spirituale delle vite de' ss. Padri. Una lampada fissa nel mezzo metteva un fioco chiarore, che spesso congiungevasi a'deboli raggi della luna furtivamente introdottivi, a rischiarare que' taciturni ed immobili solitari bianco-vestiti, che sarebbersi presi per una adunanza di notturne apparizioni raccolte sotto quell'antiche gotiche volte. Il Marocco, testimonio oculare, aggiunge, su questo capitolo e de'suoi trappensi: oltre però il capitolo ch'essi vi fanno, si tiene seralmente una lettura sagra e ascetica, che muove il cuore a tenerezza; si ricordano soltanto le massime eterne, e gli effetti della divina provvidenza, anzi d' altro non trattasi che dell'estremo fine de' mortali, ed il silenzio de'maestosi padri, di bianco vestiti, alla lettura egregiamente risponde, mentre un fioco lume collocato in mezzo pel solo leggitore accresce una tetra meditazione. Dalla porta, chiusa da'cancello, si passa nell'ala destra del chiostro, il quale pure è vasto e di figura quadrilatera, avente nel centro una bella cisterna, e ne'lati 16 vani a guisa di balconi, disposti 4 per 4 e costruiti alla gotica, larghi palmi 8 e mezzo e quasi altrettanto alti, che hanno l'ufficio d'illuminare la contigua corsía, ornati de'soliti fregi tricuspidali, e distinti da 3 ordini di colonnette spirali e gemelle di singolar magistero, tutte svariate nel lavoro e con vaghissimi fogliami, e da cui si dipartono per le variate cornici degli archiacuti. Ogni balcone conta 6 colonnette, cioè due per parte e due in mezzo, che reggono l'intercolonnio, intersecando la luce. Questo claustro è lungo per ciascun lato circa 90 palmi, e venne risarcito e lastricato nel 1826. Siccome la chiesa, il capitolo e il chiostro somigliano perfettamente a quelli di Fossanuova, e perciò, come notai, vuolsi che uno fosse l'architetto del complesso d'ambedue gli edifizi; piace tuttavia al p. Lombardi di soggiungere: ma oltrechè poteva facilmente l'uno esser copia dell'altro (cioè quello di questo, come si crede, e già rilevai), non sono pressochè consimili le parti principali di altri edifizi contemporanei di cotal fatta? » Noi vediamo lo stile univoco di que'secoli in tanti monumenti depositari di quella generosa pietà che insegnava a'nostri avi d'impiegar il braccio alla difesa della fede nelle crociate, e le ricchezze ad innalzar insigni basiliche e fondare badie, per la redenzione delle loro anime da'peccati, come usavano esprimersi, che noi tuttora ammiriamo, e che pel loro colore storico ci destano sentimenti di rispetto e di culto". Qui protesta il p. Lombardi, di non esser vagheggiatore del gotico, ne rileva le stranezze, che col suo bello in più luoghi ragionai, dichiarando nondimeno: » ma non dee negarsi, che un filare di colonne gotiche sulle quali nasce da un cespo di foglie e si diparte il consueto gruppo di archi divergenti per ogni verso, coll'imitare una fila d'alberi i quali co'loro rami vanno a formare una volta, non porga un significato naturale ed espressivo assai più di quello di Vitruvio, che invita la fantasia a riconoscere nelle colonne greche tante matrone, negli andamenti delle scanalature le falde delle gonne, e nelle volute

de'capitelli l'onde de' loro capelli". Nella suddetta ala destra del chiostro, per un alto ingresso di pietra, che termina ad angolo acuto con cornici sporgenti in fuori, mette ad un corridoio per cui si passa ad un orto e fiancheggia la scala del monastero, avente incontro in gaia simmetria la porta del descritto capitolo. Ascese le scale del monastero trovansi i dormitorii de'monaci, una buona e ben fornita biblioteca, l'archivio, l'infermeria che ha propria farmacia, anche per uso pubblico, e da cui si trae modico profitto. Al p. Lombardi fece grave impressione il camposanto de'religiosi: ecco come lo descrive: » È egli situato al fianco sinistro della piazza, perchè la sua vista non è a questi penitenti ingrata così, come a noi, che sogliamo asconderlo ne'luoghi sùburbani, e spogliarlo d' ogni immagine che ci attristi. Quivi non olezzo di fiori, non lusso di marmi, non orgoglio d'iscrizioni bugiarde; ma tutto è governato da una severa semplicità. Un viale che mette capo ad una sagra edicola, ove sta effigiato il *primogenito de' morti*, divide per mezzo in tutta la sua lunghezza quel campo funereo, e per largo alcune spalliere di mortella ne formano come tanti scompartimenti sepolcrali, sparsi qua e là da alcune piccole croci di legno alle qùali è momentaneamente affidato il nome e l'anno del trapassato. Dopo averlo percorso da un estremo all'altro, io mi soffermai appoggiato ad una di quelle spalliere, e mentre il mio sguardo errava incerto sulle croci, illuminate allora dagli ultimi raggi del sole cadente che pareva curvarsi ad adorarle, io riandava colla mente le pietose e commoventi ceremonie che accompagnano questi virtuosi cenobiti nell'ultimo atto della loro mortale carriera, che sogliono incontrare con animo assai tranquillo, siccome quelli che attraverso le paurose ombre del sepolcro vedono in lontananza la bella e serena luce de' cieli; e parevami avere dinanzi questa veridica pittura che l'autore del *Genio del Cristianesimo* (Chateaubriand) fa del trappista moribondo. *Egli giace disteso sopra un poco di paglia e di cenere nel santuario della chiesa: i suoi fratelli stanno schierati silenziosi d'intorno a lui: egli viene invitandoli alla virtù, mentre la campana funebre gli suona l'ultime agonie. D'ordinario tocca a'viventi d' inanimire gl'infermi ad abbandonare con coraggio la vita; ma qui ci si presenta uno spettacolo ben più sublime, il moribondo parla invece egli stesso della morte. Posto già sulle porte dell'eternità egli dee conoscerla meglio d'ogni altro; e con una voce che suona, per così dire, da un corpo già morto, invita con autorità i suoi compagni ed anche i suoi superiori alla penitenza.* Io meditava su questa verità, allorchè una croce mezzo rovesciata che m'era dinanzi fissò la mia attenzione. Nell'abbassarmi per leggerne la scritta ... mio Dio, che vedo! il nome d'un mio benefattore! Quasi fuori di me per la sorpresa inaspettata, io caddi a' suoi piedi, e pregai requie e pace allo spirito benedetto, che forse invisibile mi si aggirava d'intorno, e godeva di quell'estremo tributo di riconoscenza. Un rampollo della nobilissima gente Gonzaga, dopo aver figurato nel mondo, vestì le divise del mio ordine, ove, or fa 20 anni, ebbi occasione di sperimentarne la bontà. Tratto poi dal desiderio di maggior solitudine, qual altro Comingio, si ritirò in quest'eremo, e nell'esercizio delle più austere virtù, come poi seppi, consumò l'olocausto della sua vita nel bacio del Signore, ed io era sul suo sepolcro. O mio amico! Quai lezioni di disinganno non si apparano in questa scuola! Dopo il brevissimo riso e il lungo pianto della vita, *Linquenda tellus, et domus, et placens - Uxor* (Orazio). Un pugno di terra cuopre egualmente le ossa del superbo mondano e dell'ignorato *Trappista (V.)*; e il nudo spirito, sulle ali della virtù o del vizio, vola in seno all'eternità". Il monastero, co-

me già indicai, non manca d'acqua potabile, che qui giunge per acquedotto di materiale detto *degli Archi* da un 3.° di miglio in distanza verso la parte di Bauco, introducendosi nel claustro dopo di aver formato una bella fonte, che oltre di passare alla cucina si dirama per le altre officine del medesimo. Un alto e lungo muraglione laterale alla pubblica strada, prima d'arrivare al cenobio, tutto formato ad archi chiusi, tranne 4, appartiene all'acquedotto, e l'indica l'iscrizione: *Benedicite Fontes Domino - Auspiciis Annib. Card. Albani. - Abbas et Monachi - Aquam vetustate dilapsam - Nova forma - Reduxerunt - An.* MDCCVI. Dinanzi al 1.° androne, come suol dirsi, che mette poi al piazzale del monastero e chiesa, vi è la lunga fila delle descritte baracche. Rimarca Marocco, che pubblicò il tomo che contiene l'articolo nel 1834, dalla vastità del suindicato antico refettorio, ognuno può congetturare la moltitudine de' primitivi venerandi solitari, essendo tradizione tra gli odierni essere giunto sino al numero di mille, ed allora vi fiorivano soltanto 40 trappensi conversi e coristi, i quali con l'austerissimo ed esemplare tenore di vita, cortesemente accolgono i frequenti ospiti visitatori del luogo. Egualmente scrisse il Castellano nel 1837, *Lo Stato Pontificio*, p. 225, di questo istituto trappense, essere rigido ed esemplare il tenor di vita che menano i solitari, presso i quali con particolar cortesia vengono accolti i frequenti ospiti. Il cav. Palmieri, nella *Topografia statistica dello Stato Pontificio*, par. 3, p. 197, disse nel 1858: Fiorirono in Casamari uomini sommi per dottrina e per pietà singolare, e que' buoni 31 monaci che tuttora (non 31, ma 43 erano i trappensi nel 1858, fra coristi e conversi, e in quest'anno 1859 sono 39) con attività incredibile si occupano a vantaggio degli abitanti delle vicine campagne, a coloro che vi si conducono prodigano la più cortese ospitalità. Dice poi il p. Lombardi. » L' austero tenor di vita de' trappisti, giudicandone dalla nostra leziosa delicatezza, sembrerà forse a voi come ad altri, che sia cosa la non più facile ad imitarsi. Niente di più assurdo. Un poco di buona volontà, stimolata dall'ardente desiderio di procacciarsi una felicità perenne, e avvalorata dall' aiuto di lassù, basta ad operare quel prodigio, e trasmutare di sovente un voluttuoso sibarita in un rigido trappista. Talvolta la posizione stessa elevata e solinga del monastero contribuisce di molto ad agevolare loro l'esercizio della preghiera, della contemplazione e delle altre virtù favorite della solitudine: e di ciò ne fa testimonianza un solitario non sospetto, sebbene non penitente, qual è G. G. Rousseau nella lettera 23ª della sua *Eloisa*, laddove parla de' luoghi elevati e solitari. *Colassù mi si diede a conoscere, e mi si dispiegò innanzi sensibilmente in quel l'aria così pura la vera cagione d'essermi cambiato d' umore, e di avere riacquistato quella pace del cuore, che da tanto tempo avea perduta ... Dove l'aere è puro e sottile, si sperimenta maggior facilità nel respirare, maggior leggerezza nel corpo, più serenità nello spirito, men vivi si provano gli stimoli, più moderate le passioni. Le meditazioni vi prendono un non so qual carattere grandioso e sublime proporzionato agli oggetti che ci toccano, e s'insinua dentro di noi un non so qual tranquillo piacere che non ha niente di sensuale. Pare che innalzandosi sopra il comune soggiorno degli uomini, si lascino indietro tutti i sentimenti bassi e terreni, e a misura che uno si avvicina alle regioni eteree, l'anima vi contragga qualche cosa della inalterabile sua purezza. Noi ci accorgiamo d'esser serii, ma senza malinconia; pacifici, ma senza indolenza: tutti i desiderii troppo vivi si rintuzzano, perdono quell' acuto stimolo che li rende tormentosi, non lasciano nel profondo del cuore se non una leggera e soave*

commozione; quindi avviene che contribuiscano alla felicità dell' uomo anche le passioni stesse, che per altro sogliono essere d'altronde il suo tormento. Ond'è che i monaci dilungandosi saviamente da que'luoghi, ove *La terra molle e lieta e dilettosa - Simili a se gli abitator produce* (Tasso 1,62), si elessero profondi deserti, antiche foreste; e quali aquile contemplative posarono i loro voli sui sagri orrori dell' Alvernia, nelle erme spelonche di Subiaco, sulle vette di Monte Cassino, e sugli altissimi gioghi di Camaldoli, donde si odono gli ultimi romori della terra, e i primi concenti del cielo". L'antichissimo cenobio di Casamari, già fu beata stanza de' *Benedettini cassinensi*, poscia de' *Cistercienσi*, ed ora degli osservanti la regola più rigorosa di *Cistello* (*V.*), che dicendosi volgarmente trappensi, di *Trappa* ha preso il nome. Nel decorso di tanti secoli fiorirono in quest'eremo uomini insigni per pietà e santità di vita (e quanto a'trappensi poco conosciuti, pel sublime concetto: *Che non cercano onori e gloria in questo mondo, e molto meno dopo morti!*), per talenti e natali illustri. I Papi parecchi ne trassero per elevarli ad eminenti dignità ecclesiastiche, e per impiegarli in servizio della s. Sede. Al presente non è più numeroso come per l'addietro; vi è però in pieno vigore, anzi in incremento la mirabile osservanza religiosa, congiunta all'esercizio di edificanti e feconde virtù, alla contemplazione e alla preghiera, felicemente congiungendo l' attività indefessa a benefizio degli abitanti delle campagne circonvicine, la gentilezza monastica a vantaggio degli ospiti. E' l'unica *Trappa* dello stato pontificio, quindi un suo illustre pregio conveniente al centro del cattolicismo, ove esistono o sono rappresentati tutti gli ordini *Religiosi*, anche *Solitari*; fa ornamento virtuoso e riesce benefica alla Campania papale; e forma gloria per Veroli, da cui è derivata la sua primitiva origine, non meno che per essere ad essa vicina e nella sua diocesi, e perchè molte sue notizie le sono comuni; finalmente, eziandio qual monumento del medio evo, che la stessa Roma non può vantare. Egli è per tutto questo, che io debbo, sebbene in breve, estendermi alquanto nel darne una monografia. Imperocchè il cisterciense vescovo di Badajoz d. Angelo Manriquez, di Casamari ne tratta ne'suoi *Annali de' Cistercienσi*, ma egli morì nel 1657 circa. Il suo storico Rondinini pubblicò l'opera nel 1707, perciò non potè ancor lui ragionare della *Trappa*, la quale, come notai in tale articolo, e meglio vado a descrivere, fu introdotta in questo santo luogo nel 1717. Quindi tosto si pubblicò: *Breve ragguaglio delle Costituzioni delle Badie della Trappa di Buonsollazzo e di Casamari della stretta osservanza dell'ordine Cisterciense, scritto dall'abbate di Buonsollazzo d. Giacomo, all' Em.° e Rev.° principe cardinale Annibale Albani*, Firenze 1718.

Nel 1005 i verolani sacerdoti Benedetto, Giovanni, Orso e Azzo, mossi dal divino spirito a menar vita veramente ecclesiastica ed eremitica, abbandonando il mondo si ritirarono, col permesso del proprio vescovo, che a ciò gli avea esortati, per non aver che il nome e l' ordine di chierici, nel vicino luogo di *Casa Mario* o *Cajamara*, quindi *Casa Mari* e *Casamari*, già magnifica villa di Caio Mario. Vi trovarono molte case e altri edifizi diruti, e gli avanzi del tempio di Marte sul quale vi fabbricarono una cappella intitolata a'romani fratelli ss. Gio. e Paolo martiri della famiglia *Orsini*. Tanto si ritiene in Casamari, e tanto afferma l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 1, p. 1389, seguito anche dal p. Casimiro da Roma nelle *Memorie*. Il p. Clavelli, *L'Antica Arpino*, p. 19, errando però nella data 1015 e facendo costruire il monastero da' divoti normanni che signoreggiavano le vicine contrade, indi accresciuto da'verolani sacerdoti ritirativisi a vita esem-

plare e religiosa; e questo pure è inesatto, per quanto dirò; forse poi fra'benefattori che contribuirono all' erezione del monastero, può darsi che vi concorressero anche i normanni, che tante chiese e monumenti monastici innalzarono. Il Rondinini nel cap. 2: *Initia, et profectus Monasterii*, allegando un antico *codice manu exarato cardinalis Baronius*, ove si legge la data dell'origine, ossia della vocazione di quattro sacerdoti verolani, riporta: *Anno ab incarnatione Domini Nostri Jesu Christi millesimo tricesimo sexto Indictione quarta*, che invece è la data della posteriore loro professione monastica, come proverò. Infatti il medesimo Rondinini, nell'*Addenda et corrigenda*, scrisse: *supple in margine; ita codicem corrigendum duxit cardinalis Baronius, quum ibi Millesimo Quinto scriptum sit.* Laonde pare che non del tutto giustamente l'ab. Cappelletti sullodato, *Le Chiese d'Italia*, t. 6, p. 479, non abbia voluto ammettere all'anno 1005 l'anonimo vescovo registrato da Ughelli fra' vescovi di Veroli, sull'appoggio d'un'antica cronaca, implicando la fondazione del monastero, per essere avvenuta 30 anni e più dopo il racconto che ne ha relazione, il quale è portato dal Baronio e dal Mabillon ben diverso. Per ciò volle riprodurlo, ed è quello identico riferito dal Rondinini; se non che ripetendo l'errato anno, da quello storico corretto, anche il Cappelletti ripete: *Anno Millesimo Trigentesimo Sexto*, invitando il lettore di consultare il Mabillon negli *Annali Benedettini*, ed il Baronio negli *Annali ecclesiastici*, anno 1030, n. XIII. L'ho ubbidito per quest'ultimo, perchè li posseggo, del Mabillon, quanto a' Benedettini, solo avendo gli *Annali de' Santi Benedettini*, colle *Prefazioni*, oltre altre opere. Quindi nel t. XI, *Annales Ecclesiastici*, n. XII: *De monasterio Casaemarii*, il Baronio lo dice eretto nell'*anno millesimo quinto*, e poi ristabilisce l'anno *Millesimi trigesimi quinti*. E qui non vi è contrasto, perchè si parla dell'erezione del monastero, non dell'epoca che vi die'origine, che per altro dovessi conservare con dichiarazione. Poi nel n. XIII, ch'è il citato dal Cappelletti, trovo il detto brano riferito da lui, e dal Rondinini, il quale però si corresse al modo che dissi ed in cui leggo: *Anno Millesimo Quinto Indictione IIII*, colla chiamata d'un asterisco in margine *MXXXVI;* ma in fine si dice in quell'anno 1036 ricorrere la detta *Indizione* (che cominciò, secondo il Cappelletti, col 1.° giorno del 1035), ed essere la data della fondazione del monastero. Il Baronio continua a riportare le successive notizie del monastero rifabbricato coll'odierna chiesa. Adunque a me sembra, che la carta allegata dall'Ughelli, all'epoca del 1005 attribuì genericamente quella del monastero, senza esprimere che fu piuttosto il principio a cui più tardi die'origine, e per questo doversi preferire al detto e poi contraddetto dal Baronio, la correzione del Rondinini. Il Corsignani, *Reggia Marsicana*, p. 145, anch'egli riferisce, che il Baronio registra la fondazione del monastero nel 1036 correndo la IV indizione, quantunque in un'antica cronica si legga 1105, e con quest'anno si veda notata dall'Ughelli; ma benchè citi e abbia letto il Rondinini, non si avvide che anco egli la riconobbe, nell'*addenda et corrigenda*, della quale nulla ne dice. Del resto il Rondinini, col testo del codice, offre il perchè i verolani preti si determinarono a ritirarsi. *Erant in civitate Verulana quidam boni meriti clerici, qui servantes praecepta Dominica, divinaque judicia meditantes, ac dicentes: Vae nobis, qui nomine clericatus habentes officium, vitam neque canonicam, neque monasticam ducimus! Quid de nobis erit, quid in extremo dicturi sumus examine? ad cujus auxilium confugiemus? faciamus nobis amicos de mammona inquitatis, ut quum ab hac vita migraverimus, recipiant nos in ae-*

terna tabernacula. Talia animo volventes atque dicentes, adjunctis quibusdam laicis fidelibus ejusdem civitatis, venerunt ad fundum qui dicitur Casaemarii in territorio Verulano. Dopo avervi fabbricato la già memorata cappella, idearono di erigervi contiguo un piccolo monastero, ma alcuni di loro per vari anni intanto presero abitazione presso la vicina chiesa della Madonna del Reggimento posta sur un colle, 500 passi distante dal luogo ove poi fu eretto il monastero di Casamari, a cui in seguito fu unita; ed il Rondinini che ne tratta nel cap. 11, in uno alla chiesa di s. Croce, questa lungi circa 10 passi dalla basilica, il cui suolo fu poi convertito nel discorso cimiterio, esibisce l'iscrizione postavi dal commendatario cardinal Francesco Barberini nel 1666 per averla restaurata, *ac sacris Iconibus decoravit.* Passati circa 30 anni si unirono a' primitivi altri sacerdoti e laici verolani, per imitarli nel tenore di vita solitaria e penitente, i quali formatisi in congregazione, coll'annuenza del vescovo di Veroli, d'unanime consenso si dierono a vita claustrale approvata dalla Chiesa. Questa risoluzione effettuarono col recarsi nel celebre e florido monastero di s. Domenico abbate di Sora nel 1036, posto due miglia distante dalla città, a ricevere l'abito nero monastico colla regola del patriarca s. Benedetto, dalle mani del ven. ab. Giovanni Beverando, già discepolo di s. Domenico morto 5 anni prima, e deposto nel sotterraneo dell'antica chiesa gotica. L'abbate Giovanni approvò tutto, e dichiarò 1.° priore abbate del nuovo monastero che doveasi edificare in Casamari, Benedetto I, nobile verolano, ch'era il più vecchio de' 4 sacerdoti fondatori (tale alcuno disse anche il ven. Giovanni Beverando, pel suo operato). Ritornati essi in Casamari, fabbricarono il monastero che aveano ideato fin dal 1005, con più comoda chiesa, col precedente titolo de'ss. Gio. e Paolo, e la fecero dedicare dal vescovo diocesano Gerardo; e quivi diedero canonicamente principio alla comune osservanza monastica. In somma questa solitudine ebbe origine nel 1005 da'detti ecclesiastici verolani, che essendosi poi moltiplicati, nel 1036 presero abito monastico, e allora divenne casa monastica. Non credo superfluo il riprodurre come il cav. Mellonj nel suo mss. narra l'origine di questa gloria patria. » Erano a quest'epoca in Veroli (allude al 1005) quattro benemeriti ecclesiastici, ed avevano nome Benedetto, Giovanni, Orso ed Azzo, e concepivano o meglio ispiravansi nel progetto di menar vita claustrale, e senza prevedere i futuri fasti dell'opera loro si davano con mezzi propri e con sussidii di altri divoti concittadini ad erigere una chiesa con alquante celle sulle rovine di vasti fabbricati nel territorio esistenti, volgarmente appellati di *Casamario*, la cui origine mal nota in que'secoli d'ignoranza, conservò fino a noi la sua tradizionale denominazione. Intanto che fra lo spazio di alquanti anni procedeva l'opera pia, dessi andettero a vestire l'abito benedettino nel prossimo monastero di s. Domenico in tenimento di Sora, e ciò seguì definitivamente prima dell'anno 1035. Dedicata quindi l'eretta chiesa a'ss. Giovanni e Paolo, aumentati di numero, creato Benedetto, uno di essi confondatori, per loro abbate, consegnarono alla memoria de'posteri questa splendida pagina della Verolana istoria". Ben presto il monastero acquistò rinomanza per la santa vita de' monaci fondatori e per la dottrina che presto vi fiorì. Il Rondinini ragiona nel cap. 12: *Priorum Abbatum series, qui Monasterium rexerunt.* Nel cap. 7: *Elenchus Ecclesiarum, quae Monastero subditae sunt;* furono 23, fra le quali s. Ippolito di Veroli e s. Vito nel suo territorio. Nel cap. 8: *Bona et jura Monasterii*, compresi quelli del territorio Verolano. L' abbate Benedetto I rinunziò nel 1040, e per avere Dio, pe'suoi meriti, dopo morto, operato alcuni stre-

pitosi miracoli, il popolo gli die' il titolo di beato, secondo l'uso di que' tempi. Il suo corpo s'ignora ove fu deposto, come pure quelli di altri abbati, non che di quelli che divennero vescovi di Veroli o altre diocesi, parimenti sepolti in Casamari, come rileva Rondinini. Nel detto 1040 diventò 2.° abbate Giovanni I verolano, il quale verso il 1045 ampliò e abbellì con pitture la chiesa, vi aggiunse 3 altari in onore di s. Maria, di s. Pietro, di s. Benedetto, con finestre di bellissimi vetri colorati; eresse un ciborio sull'altare de' ss. Gio. e Paolo, e l'ambone, e la fornì di molti preziosi arredi e paramenti, ed anco di codici sagri. Fece costruire una nuova torre campanaria, e vi pose 8 armoniose campane. Acquistò molte possessioni, colla suddetta vicina chiesa della Madonna del Reggimento. Da Papa Nicolò II ottenne l'esenzione del monastero, reso soggetto immediatamente alla s. Sede, ed allora fu che s'inquartò l'arme di Casamari del pastorale colle chiavi di s. Pietro. Divenuto Giovanni I vescovo di Veroli nel 1066, gli successe qual 3.° abbate il decano del monastero Orso verolano, e come i precedenti confondatore del medesimo. Ottenne da Alessandro II la conferma dell'esenzione del monastero (altrettanto poi facendo Anastasio IV, Adriano IV, Alessandro III, Onorio III e altri Papi), e poi nel 1076 ebbe la gloria di preservare Veroli dal minacciato eccidio, ch'erasi proposto di prepotenza il normanno conte di Capua Riccardo. Il buon prelato gli andò incontro con abbondanti e ricchi doni preziosi tolti dal suo cenobio, quindi con mansuete parole lo placò, e fece ritorno ne'suoi stati. I verolani per riconoscenza, con istromento de' 13 dicembre 1076, a mezzo de' loro consoli, *pro Universitate civit. Verulanam*, donarono a Casamari molte possessioni nella diocesi, col *jus pascendi et lignandi*. Il quale atto, perchè in parte corroso, venne rinnovato da' consoli e cittadini, e da tutto il popolo verolano a' 24 aprile 1217. L'abbate Orso accrebbe le possidenze, in uno alla chiesa di s. Stefano presso Bauco. Durante il suo regime insorsero disordini nel monastero, per cui voleva rinunziare, se non s'interponevano Alberto vescovo di Veroli, Giordano governatore di Campagna, ed il cardinal Chatillon, che divenne Urbano II nel 1088. Però giunto a decrepita età effettuò la sua rinunzia. In sua vece gli fu sostituito nel 1095 per 4.° abbate, Agostino I di Capua, che dotto e di gran pietà, riformò il monastero, fece edificare un nobile claustro, ampliò il dormitorio, ed acquistò molte possessioni ne' territorii di Bauco e di Monte s. Giovanni. Nel 1106 divenne vescovo di Ferentino, e fu in Veroli consagrato da Pasquale II, che visitò Casamari, insieme ad Agostino monaco e abbate successore di Casamari e vescovo di Veroli. Questi è Agostino II, che dopo Agostino I era stato fatto 5.° abbate, e poco dopo eletto al detto vescovato Ferentinate. Laonde nel 1106 fu eletto in 6.° abbate Giovanni II, morto nel 1108. In questo gli successe il 7.° abbate Placido I, nel 1111 eletto vescovo di Ferentino. Allora per 8.° abbate successe Amato, il quale rinunziò nel 1116. Il successore 9.° abbate Benedetto II, eletto in tale anno, anch'esso rinunziò nel 1123. In quest'anno fu il 10.° e ultimo abbate de' benedettini neri Pietro, già priore del monastero, e governò sino all'introduzione de' cisterciensi in Casamari. Sotto di lui e verso il 1140 più volte si recò a Casamari s. Bernardo dottore di s. Chiesa, abbate di *Chiaravalle*, riformatore e propagatore insigne de' monaci *Cisterciensi* (*V.*), in occasione che portavasi a' congressi nel regno di Napoli per affari ecclesiastici, anche tenuti alla presenza del Papa Innocenzo II, non che passando a Monte Cassino. Siccome nel monastero era avvenuto qualche sconcerto, e nello scisma dell' antipapa Anacleto II alquanto avea parteggiato per lui, così il zelante e virtuoso monaco Giovanni, co'

correligiosi, annuente l'abbate Pietro, implorarono e ottennero da s. Bernardo di essere affigliati al suo fiorentissimo monastero di Chiaravalle: tuttavolta i monaci continuarono a portare l'abito nero cassinense per altri pochi anni. Non ostante, nel 1143 i monaci di Casamari quasi tutti caderono in rilassatezza e divennero insolenti. Ciò non potendo comportare il monaco Giovanni, con alcun altro osservante della disciplina monastica, abbandonato il monastero passarono in Francia nell'abbazia di Chiaravalle, sotto la regola di s. Bernardo, che li vestì dell'abito bianco de'cisterciensi. Intanto il Papa Eugenio III, che avea professato le costituzioni di Cistello, ed era stato discepolo di s. Bernardo, mal soffrendo l'oltracotanza degli eretici arnaldisti, da Roma essendosi ritirato in Francia, poscia nel 1149 vi ritornò avendo sottomesso gli arnaldisti faziosi colle armi di Ruggero I re di Sicilia. Ma per nuovi tumulti, nel declinar dell'anno nuovamente ne uscì, portandosi a dimorare nella provincia di Campagna. Recatosi a Casamari e veduta l'infelice condizione cui era ridotto il già esemplare monastero, da'monaci benedettini neri violato, abbandonato e quasi distrutto, e che inosservanti le discipline eransi dati al dissipamento, li rimosse affatto nello stesso fine del 1149, cominciò a riedificare il diruto cenobio, e l'affidò alla cura di s. Bernardo, acciocchè vi ponesse una colonia de'suoi edificanti cisterciensi. Subito il santo dichiarato 11.° abbate il sullodato Giovanni III, l'inviò a Casamari con alcuni suoi monaci, approvandolo il Papa (veramente il Rondinini a p. 96 esibisce un documento in cui si legge, *intromisit monachos cisterciensis ordinis anno* 1152). Restaurato a spese notabili del Papa tutto il monastero, colla chiesa, questa volle consagrare solennemente, e recatosi a Casamari colla corte e il vescovo di Veroli Leone I o II, eseguì la funzione *quarto Kalendas novembris* 1151 (ossia a'29 ottobre, ma leggo in memorie particolari a' 27), dedicando il tempio a Dio, in onore della B. Vergine Maria, e de'ss. Giovanni e Paolo martiri antichi titolari. Questo rito non potè godere il degnissimo abbate Giovanni III, essendo morto a'16 febbraio dello stesso 1151: fu sepolto in Casamari in luogo ignorato, ed il suo elogio trovasi nel martirologio cisterciense col titolo di beato. Egli vivente, scrisse la bella lettera spirituale, *Memor dulcedinis*, prodotta dal Rondinini a p. 6, al suo diletto maestro s. Bernardo, a cui fu carissimo, sulle crociate di quel tempo per l'infelice spedizione di Gerusalemme, e le rivelazioni fatte a favore del s. Dottore, da'ss. Gio. e Paolo. Eragli succeduto il 12.° abbate Faramondo o Fromondo o Flaimondo, che dopo aver sofferto col monastero le persecuzioni dell'imperatore Federico I, ed anco l'esilio, per restare nell'ubbidienza d'Alessandro III, ricusandosi riconoscere l'antipapa Vittore V; nel 1160 divenne vescovo di Veroli, ove Alessandro III lo consagrò, insieme all'ordinazione al sacerdozio di Rodolfo cellerario di Casamari, che poi a' 5 ottobre 1161 consagrò in vescovo di Ferentino. Il Papa si recò più volte a Casamari; e qui noterò, che probabilmente que' Papi che di sopra registrai essere stati in Veroli, per la celebrità e vicinanza di questo monastero, non avranno mancato di visitarlo. Nello stesso 1160 in Bisignano nella Calabria, a spese de'conti Goffrido e Berta, fu fondato il monastero di Sambucina e vi andarono alcuni monaci di Casamari con Sigismondo per 1.° abbate; divenne celebre, e vi si ritirò il famoso Pietro Lombardo, detto il *Maestro delle Sentenze*, dopo la sua rinunzia al vescovato di Parigi, ed avendovi 4 anni dimorato, ivi morì a'20 agosto 1164, e perita la chiesa nel secolo XVI, le sue ossa furono trasferite nella chiesa di s. Marcello di Parigi. Tornato nel 1170 Alessandro III a Veroli, fra le benedizioni che vi fece di più abbati,

vi comprese Gregorio 13.° abbate di Casamari, al quale indirizzò il diploma, *Piae postulatio voluntatis*, prodotto dal Rondinini a p. 24, già discorso nel vescovato di Faramondo, di conferma a' privilegi e beni che godeva, ed altri aggiunti. Nel 1181 fu 14.° abbate Geraldo I, che governò lungamente, in memorabile epoca per lo splendore a cui giunse il monastero abitato da più di 300 monaci. Appena creato Innocenzo III, a'26 gennaio 1198 emanò la lettera *Non absque dolore cordis*, presso il Rondinini a p. 126, diretta a'vescovi, abbati e altri prelati delle provincie di Campagna, Marittima e Terra di Lavoro, eccitandoli ad impedire che il monastero di Casamari venisse afflitto da ingiusti oppressori; e ciò forse a istanza dell'abbate Geraldo I zelantissimo. A suo tempo e ne'primordii del seguente secolo, come descrive il Rondinini a p. 12 e seg., vissero in Casamari de'monaci di gran dottrina e santità di vita, e celebri per la predicazione e per le molte legazioni apostoliche che disimpegnarono: fra'quali, oltre il di lui successore, il b. Luca priore di Casamari, poi 5.° abbate di Sambucina, indi arcivescovo di Cosenza, legato apostolico e predicatore della crociata, annoverato tra'beati nelle Calabrie; Alacrino altro priore, familiarissimo di s. Domenico fondatore dell'ordine de'predicatori, zelante predicatore contro gli eretici, legato apostolico in Germania, vescovo di Aurunca ora Sessa, lodato nel martirologio cisterciense col titolo di beato; oltre Giovanni V, di cui più sotto. Nel 1181 Geraldo I essendo di ritorno da un capitolo generale dell'ordine con altri abbati e quello di Fossanuova, ed i vescovi di Volterra e Messina, di passaggio presso il monte Siepi ne'contorni di Siena, assistè al felice transito di s. Galgano romito, a cui impose la cocolla cisterciense prima di morire, ascrivendolo all'ordine, e fattagli edificare una cappella sulla di lui tomba, ne affidò la custodia a'propri monaci, i quali poi nel 1194 vi fabbricarono un grande monastero, chiamandovi ad abitarlo i monaci di Chiaravalle con Bono per abbate; celebre per più secoli, e divenuto prioria, fu affigliato a Casamari, e cessò d'esserlo per le vicende de'tempi. Nel 1182 giunse in Casamari il famoso b. *Gioacchino* abbate e fondatore della congregazione di *Flori*, di cui riparlai ne'vol. LV, p. 288, XC, p. 276, e vi restò ospite un anno e mezzo. Quivi coll'aiuto d'alcuni monaci del cenobio, quali amanuensi, col beneplacito di Geraldo I, compilò i suoi *Commentari sull'Apocalisse* e sopra il *Salterio di X corde*, oltre la correlazione e concordia del Vecchio col Nuovo *Testamento*, che dicesi dal Rondinini scritta a istanza di Lucio III, il quale onorò personalmente Casamari. Tornato in Calabria, ivi morì nel 1202 e fu sepolto, non mai in Casamari come fecero credere al Rondinini, seguito da Marocco, che a p. 82, dice essersi trovato nella basilica il venerabile suo corpo quando fu demolito l'antico altare maggiore, ove invece soltanto si rinvennero le ossa di s. Sotero Papa, e de' ss. Paolo ed Emiliano martiri. Tanto fu il grido sparso della sana dottrina e santa vita de'monaci di Casamari di questo tempo, che meritarono l'amore singolare e la divozione de'Papi, imperatori e altri principi, tra'quali si segnalarono l'imperatore Enrico VI e sua moglie Costanza, il loro figlio imperatore Federico II, i re di Sicilia Guglielmo III con Sibilla sua madre, e Tancredi; e tra'Papi Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX. Il Rondinini ne riporta i diplomi a p. 125: *Appendix Acta vetera*. Con essi fecero moltissime donazioni al monastero, e concessero segnalati privilegi. Onorio III fra tutti si distinse, poichè da cardinal Cencio Savelli intraprese a proprie spese la rifabbrica degli odierni claustro, e basilica tutta di pietra a gusto gotico, che come dissi, in uno al capitolo, sono edifizi celebrati miracoli d'arte architettonica; e

Geraldo I a'6 maggio 1203 collocò ne'fondamenti della basilica la 1.ª pietra benedetta da Innocenzo III, come leggo nel Rondinini a p. 79, essendosi atterrata la precedente chiesa troppo angusta. Il Papa, reduce da Sora, a'21 settembre 1208 si portò in Casamari e vi pernottò. Altra gloria di Geraldo I fu l'aver contribuito nel 1209 al ritrovamento dell'ossa di s. Maria Salome patrona di Veroli, e ne fece a Innocenzo III la relazione che riportai superiormente. Gli successe il 15.° abbate Giovanni IV, che poco risiedette nel monastero, per gravi legazioni eseguite prima e dopo tal dignità, per commissione d'Innocenzo III presso i re d'Inghilterra e di Francia per la concordia tra loro, e de'Bulgari, fin dal 1203 avendo presieduto il concilio di Meaux. A lui il Papa diresse la decretale: *De probationibus*, cap. 8, *In praesentia*, nel lib. 2 delle Decretali, e ricordata dal Rondinini a p. 15. Di lui tratta pure l'annalista Rinaldi, anche della legazione di Bosnia: di questa e dell'altra di Bulgaria e *Valacchia* discorsi in quest' articolo, e che essendo anche cappellano del Papa, conferì la dignità di primate all'arcivescovo di Debeltus o Zagora, e non che egli fosse fatto arcivescovo di Zagora, come alcuno crede. Il Rondinini conferma la mia asserzione a p. 16: *Legatus adivit; in cujus manibus fidem Romanae Ecclesiae juramento spopondit, ibique archiepiscopum Zagorensem archiepiscopali pallio donavit.* Nel 1210 fu 16.° abbate Rogerio, al cui tempo terminata la basilica, e divenuto Papa il suo munifico cardinal Savelli col nome di Onorio III, dopo aver unito al monastero quello pur cisterciense de'ss. Giusto e Pastore nella diocesi di Compostella, n'ebbe cura finchè fu dichiarato commenda; quindi si recò a Casamari con tutta la curia, cardinali, principi e prelati, fra'quali due arcivescovi spagnuoli e 11 vescovi, compreso quello di Veroli Leto II, ed a' 15 settembre 1217 solennemente consagrò il tempio da lui edificato, con immenso concorso di popolo de'luoghi vicini, come pure racconta Marocco, in onore di Dio, della B. Vergine e de'ss. Gio e Paolo martiri. Di questa consagrazione feci memoria nel vol. XI, p. 254, col Cecconi, *Il sagro rito di consagrare le Chiese*, p. 172; e la descrive anche l' Ughelli. Narra il Baronio, riferito dal Rondinini a p. 21: *Porro eidem consecrationi interfuisse leguntur episcopi cardinales duos, presbyteri cardinales tres, diaconi cardinales septem, et episcopi alii decem.* Si trae dalla Cronaca di Fossanuova: *Per gratiam Jesu Christi tanta fuit ciborum abundantia in pane, vino, et piscibus, in caseo, et in ovis, quod omnes sine murmuratione plenarie receperent cibaria in sero et mane: plusquam mille equi inventi sunt ad annonam.* Di questa consagrazione fa memoria Onorio III in più diplomi, e prima con quello: *Si apud hebraeos olim*, diretto al 17.° abbate Raniero (che forse poi fu cardinale di s. Romana Chiesa; però con tal nome nol trovo nel Cardella) nel 1218; *Beatorum Martyrum Johannis et Pauli*, ne stabilì la festa anniversaria, concedendo l'indulgenza di un anno; anche per tutta l'8.ª permise a'religiosi nelle solenni messe de'dì festivi l'uso di paramenti di seta, e del turibolo d'argento; confermò i privilegi e beni concessi al monastero, e la protezione che godeva di s. Pietro. Questi e altri diplomi d'Onorio III in favore di Casamari, si leggono nel Rondinini. Nel 1220 divenne 18.° abbate Giovanni V, che poi l'imperatore Federico II volle in sua corte, dichiarandolo cancelliere e guardasigilli. Sotto di lui, quel principe recossi colla corte in Casamari l' 11 aprile 1221, al dire del codice Alessandrino esibito dal Rondinini, cap. 3: *Monasterii dignitas et privilegia.* Fu ricevuto con solenne processione, e dopo avervi pernottato passò in Veroli ad abboccarsi con Onorio III, col quale si

trattenne per più giorni. A'24 dello stesso mese l'imperatore tornò in Casamari, ed in quest'occasione sì lui, che l'imperatrice moglie, con tutta la sua casa furono dal p. abbate ascritti tra'figli spirituali del monastero di Casamari, ond' essere partecipi dell'opere buone e orazioni dei monaci; e fu allora che l'imperatore prese seco l'abbate Giovanni V. Io dubito assai, quanto all'anno, e sembrami più certo il 1222, non solamente perchè molti storici sono per l'anno 1222 ed i sincroni documenti seguenti, ma ancora pel tenore del codice Alessandrino, presso Rondinini a p. 50; dappoichè sebbene ivi dicesi 1221, si soggiunge, *Monasterium s. Dominici Casaemario imperiali liberalitate donavit, et datum aureum privilegio confirmavit. Et VIII Kalendas maii* (24 aprile) *per Casaemarium rediens* etc. Conviene dunque qui sapere, che Onorio III, dopo il consenso dell'imperatore Federico II, come re di Sicilia e perciò sovrano territoriale, rimosse dal monastero di s. Domenico di *Sora* (nel quale articolo ciò raccontando, lo dissi avvenuto nel 1222) i benedettini neri che menavano vita non più buona, ed incorporò il monastero, con tutte le sue possessioni, chiese filiali e privilegi, a questo di Casamari, del quale vi pose 12 monaci cisterciensi con un priore, dovendo però ambo i monasteri essere governati dal solo abbate di Casamari; perciò Giovanni V ed i monaci ne furono messi in possesso dal medesimo Onorio III, in presenza de'ministri imperiali, cioè quando a'27 aprile di detto anno vi andò in persona colla sua corte a consagrare l'altare della chiesa del monastero sorano. Or bene, lo stesso Rondinini, a p. 45, riferisce seguita l' unione nel 1222, essendone *luculentissimum testimonium*, quanto riporta *Casaemariensi chartario*, ov'è detto, averne Onorio III consagrato l'altare *V Kalendas maii*, che appunto corrisponde a'27 aprile, e racconta la formalità dell'investitura; indi riprodusse la corrispondente bolla d'Onorio III, *Custodes, et cultores*, data in Alatri il 1.° giugno 1222, sottoscritta dal Papa e da 11 cardinali; e l'analogo diploma imperiale, *datum apud Verulam mense aprilis* 1222; non che riferisce diverse notizie sulla chiesa e monastero di s. Domenico di Sora, tanto celebre pel santo suo titolare che ivi riposa, di cui pubblicò F. Frangipane: *Raccolta di miracoli e grazie di s. Domenico di Sora*, Messina 1634. Egli è pur detto di Foligno e di Cucullo, pel notato nel citato articolo. Abbiamo inoltre: *Della vita di s. Domenico abbate dell' ordine di s. Benedetto, racconto di d. Luigi Tosti cassinese mandato alle stampe da' pp. cisterciensi di Sora, dedicato a S. M. Ferdinando II re del regno delle due Sicilie,* Napoli 1855. Il ch. scrittore, citando Manriquez e Rondinini, a p. 58 dice. » Sebbene la chiesa e il monastero edificato da s. Domenico fosse stato intitolato alla ss. Vergine, pure tale e tanta fu la venerazione de' fedeli verso il fondatore, che quel monastero ebbe poi sempre il titolo di s. Domenico. Monaci di s. Benedetto lo abitarono dopo la morte del medesimo, ma non sempre veri monaci furono. Incominciarono questi a dimenticare gli esempli di evangelica perfezione che aveva loro lasciati il Santo, e rimettendo dall'antico fervore, dall'ottimo (come sempre avviene) diruparono al pessimo. Veramente corsero dopo tempi assai procellosi, che per guerre ed altre calamità non solo nelle città, ma anche nelle badie sommersero ogni quieto vivere. Gli anni specialmente in cui imperò in queste parti Federico II furono assai fortunosi, ed il turbine delle guerre, le ire dell'imperatore molto e lungamente tribolarono chiese e monasteri, poichè lo Svevo non istette mai in pace co'Pontefici. Queste esteriori calamità poi colsero i monaci in mal punto, dico in quello in cui sogliono venire tutte le umane compagnie quando si sono molto dilun-

gate dal tempo della loro istituzione; onde Iddio vi andava provvedendo con le congregazioni riformate de' Camaldoli, di Cistello e di altre. Per la qual cosa ai tempi di Papa Onorio III, essendo venuti i monaci di s. Domenico in brutta dissoluzione di vita, quel Pontefice accorse con salubri provvidenze a rimediarvi. Mandò via gli scorretti monaci, e vi allogò quelli della riforma di Cistello, assoggettando il monastero a quello di Casamari, che già era entrato nella congregazione cisterciense". Altre notizie si ponno vedere nel Rondinini, cap. 4: *Coenobium s. Dominici Sorani Casaemarii monasterio adjunctum, ejusque ecclesia*. A p. 128 riporta la bolla d'Onorio III, *Quum sciatis*, diretta a tutti gli abbati e monaci cisterciensi, acciò in generale capitolo adunati, provvedessero alle disposizioni degli ospedalieri cavalieri *Templari*, aggregati all'ordine di Cistello, i quali per invidia tentavano ogni pregiudizio di Casamari e perfino d'impossessarsene; dichiarando avere li da lui riedificati basilica e monastero dati a'monaci, e ad essi soltanto volere che appartenessero. Papa Gregorio IX, poco dopo la sua elezione, colla lettera *Dilecti filii prior et conventus Casaemarii*, de' 16 maggio 1227, riprovò le usurpazioni ed uccisioni di bestiami, i ferimenti e le offese personali fatte a'monaci, da iniqui e prepotenti sorani. Il Papa si mostrò anche poi benevolo col cenobio e lo visitò, benchè dovesse confermare la sentenza in favore del vescovo de'Marsi sulla giurisdizione della chiesa di s. Maria del Bujo, permutata da'monaci con quella di s. Nicola di Castel Cappelle, come racconta il Corsignani, *Reggia Marsicana*, t. 1, p. 189. Nel 1228 fu eletto 19.° abbate Geraldo II dottissimo e di santa vita, che da Papa Gregorio IX fu impiegato in varie e difficili legazioni, nel 1231 presso Federico II, il quale voleva sopprimere i religiosi cavalieri templari onde usurparne i beni, e presso l'arcivescovo di Reggio. L'ingrato imperatore divenuto persecutore della Chiesa e de'Papi, non risparmiò Casamari a cui era affigliato, il che deplora Rondinini nel cap. 5: *Monasterii calamitates et infortunia*. L'imperatore fece morire in esilio vescovi e abbati, tra'quali si crede anche Geraldo II, ed ucciso dai saraceni chiamati in Italia da quell'indegno principe. Casamari soggiacque al comune fato, e fu devastato dal ferro e dal fuoco de'furiosi saraceni. Alcuni monaci si rifugiarono in Francia, ma non ostante i guai e le persecuzioni a cui fu lungamente bersaglio il monastero, si continuò ad abitarsi da'monaci, e gli abbati ebbero successione. Tale fu preposto nel 1239 per 20.° abbate Paolo, il quale nel 1240 acquistò delle possessioni colle chiese di s. Bartolomeo e di s. Vito in Majanello di Capitanata, per concessione di Stefano vescovo di Larino; e nel 1247 ottenne in favore di Casamari il libero *jus pascendi et lignandi* nelle selve di Monte s. Giovanni, per concessione dei signori di quella città Arnolfo Rogerio e Aimo conti d'Aquino. Nel 1253 fu 21.° abbate Giovanni VI, che nel 1254 acquistò per Casamari la nobile baronia del castello di Prizzo con fertile territorio, abitato da 7000 individui, col monastero di s. Angelo fondato da' Bonelli in Malliano diocesi di Girgenti, ricevendone l'investitura da Papa Alessandro IV, colla bolla *Sacro ordinis vestri religio*, data in Anagni a' 3 settembre 1259. Di tutto tratta Rondinini a p. 73 e seg., ed a p. 142. Tale baronia godè Casamari finchè il monastero diventò commenda cardinalizia, terminando d'esserlo nel 1784 per altrui occupazione. Qui si deve avvertire, che tanto il monastero, quanto i rispettivi abbati commendatari furono sempre soliti a dare que'fondi di Prizzo e di Girgenti in Sicilia, in enfiteusi alla 4.ª generazione; e il canone annuo era di scudi mille in oro, anzi dipoi giunse a 1400, e fu il canone sempre pagato a tutto il 1806. Quindi pe' cambiamenti

politici del regno di Napoli, e fors' anco per altre ragioni che talvolta il potere si forma da se, que' beni furono incorporati alla corona, e Casamari nulla più ha potuto avere. Meritò Giovanni VI d'essere eletto nel 1264 vescovo di Sora dai canonici, ma non approvato da Clemente IV, che gli sostituì Pietro Gerra, come notai in quell' articolo. Nel 1289 fu 22.° abbate Giovanni VII, che fece fare la suddetta Croce grande d'argento dorato alta palmi 5 e larga 3, in cui vi collocò un considerabile pezzo della Vera Croce, dentro teca d'oro nel santuario della cattedrale di Veroli. Colla bolla *Quum monasterium vestrum*, data in Orvieto da Nicolò IV a'5 dicembre 1290, riferita da Rondinini a p. 129, l'abbate ottenne la conferma di tutti i privilegi già concessi al monastero, in pari tempo liberandolo da qualunque tassa comunale. Il che confermò Bonifacio VIII, colla bolla *Quum a nobis petitur*, data in Orvieto a'7 settembre 1297, loco citato p. 130. Frattanto nel 1305 cominciò la funesta cattività della Chiesa, per avere Clemente V stabilito la residenza pontificia in Francia, per la quale lontananza abusandone i prepotenti con estorsioni di privilegi, si usurparono molte possessioni e masserizie di Casamari; il che saputosi dal successore Giovanni XXII, il Rondinini riporta a p. 59 il diploma *Sane dilectorum filiorum Abbatis*, dato in Avignone il 1.° novembre 1324, diretto a' vescovi di Anagni, Palermo e Teano, autorizzandoli a costringere gli audaci usurpatori a restituire il tolto ingiustamente, e che difendino e sostenghino i privilegi accordati al monastero. Nel 1336 fu 23.° abbate Bartolomeo, morto nell' istesso anno. Narra Rondinini, che avendo eletto i monaci a successore Matteo da Bauco, fu destituito da Benedetto XII, per non averglielo partecipato, creando in vece per 24.° abbate nel 1337 Giacomo Andrea verolano, dotto ed esemplare, e gli spedì due diplomi da Avignone. Visse e governò lungamente, ma per sua morte non si elesse il successore, probabilmente a cagione del lungo e lagrimevole scisma che desolò la Chiesa. Perciò il monastero restò con pochi monaci regolati da un priore e procuratore generale; quindi molti beni si alienarono, altri affidati a stranieri amministratori ne abusarono. Nel 1390 fu priore Rainaldo da Bauco, ed allora i monaci eransi ridotti a 6; e nel 1412 Antonino di Pietro ebbe la carica di priore. In questo tempo fiorì un dotto monaco Giovanni Seccarezia, procuratore del monastero e segretario bollatore di Papa Bonifacio IX, il quale affittò a vari secolari molte possessioni. Queste tristi vicende influirono potentemente in pregiudizio deplorabile dell'incremento e della floridezza del monastero, che d'allora in poi fino al 1717, felice epoca della venuta degli esemplari trappensi, la famiglia monastica fu sempre poco numerosa; tuttavia, a fronte delle vicende che calamitose di quando in quando desolarono la provincia, monaci sempre vi rimasero, non più però di 10 ed anche 11. Nel 1406 Ladislao re di Sicilia di qua dal Faro, occupò con violenza Veroli, parte de' monaci esularono in Francia, e parte furono malmenati o uccisi dalle barbarie de' soldati. Raccontai di sopra, come dopo l'elezione di Martino V nel 1417, Jacopo Caldora accampò in Casamari e la munì, e come fu attaccato da Muzio Attendoli capostipite degli Sforza, da cui fu vinto e fugato; onde nel dì seguente occupò la badia, e poi partì per Roma. Ciò avvenne sotto Giovanni VIII, già nel 1415 eletto 25.° abbate, e successo nel governo a' priori. — Nel medesimo tempo, ridotti a pochi i monaci, le molte possessioni tuttavia rimaste male amministrate e usurpate da' secolari, determinarono Papa Martino V nel 1430 a dichiarare i beni dell'abbazia di Casamari *Commenda*, e fece 1.° abbate *commendatario* il nipote cardinal Prospero *Colonna* (*V.*); ed allora alla massa dei

beni che possedeva il monastero nel vicino regno di Napoli, fu dato il nome di *s. Antonio Vetere*, grangia del medesimo, la cui chiesa omonima sorgeva nel territorio di Napoli, il che leggo nel Rondinini a p. 73, il quale ragiona nel cap. 13: *Abbates Commendatarii enumerantur, qui Casaemarii monasterio praefuerunt.* Non è quindi dubitativo, come scrisse Corsignani, *Reggia Marsicana*, t. 1, p. 146, ma positivo che Martino V convertì in commenda l'abbazia di Casamari, lasciandovi eziandio l'abbate claustrale, il che riconobbe il Papa successore Eugenio IV, con diploma del 1446 ricordato dal Rondinini a p. 61; sebbene nel 1431 per essersi i Colonnesi ribellati contro di lui, il Papa avea scomunicato, e tolti beni e dignità anche al cardinale, poscia assolto e rintegrato; anzi alla sua morte, nel 1447, essendo il cardinale entrato in conclave colla comune opinione che divenisse Papa (ma dice Piccolomini, poi Pio II, descrivendo tal conclave: *Sed proverbium romanorum est exire Cardinalem, qui Pontifex intrat Conclave*), nell'annunziare egli per tale Nicolò V, il popolo credette lui Papa, ne esultò e corso al suo *palazzo di Roma* lo saccheggiò, secondo l'inveterato e riprovato abuso enorme. Nel 1438 successore dell'abbate claustrale divenne Bartolomeo Giovanni, per ordine cronologico 26.° abbate, il quale intervenne in Veroli alla consagrazione della chiesa di s. Maria Salome; a cui successe nel 1451 Giacomo da Tribigliano o Trivigliano 27.° abbate, del quale Rondinini ragiona a p. 63, rilevandosi da un documento come intitolavasi: *Jacobus de Tribiliano Dei et Apostolicae Sedis gratia Abbas monasterii s. Mariae Casaemarii cisterciensis ordinis.* Morì il cardinal Colonna nel 1463, ed il Papa Pio II restituì a Casamari i beni della commenda, onde ne prese possesso l'abbate Giacomo con assoluta amministrazione e governo. Morto nel 1472, in questo fu eletto il 28.° abbate Novello, il quale depose nelle mani di Sisto IV i beni della commenda di Casamari, ed allora il Papa assegnò a Novello il vitalizio d'annui 300 fiorini d'oro, e conferendo la commenda al proprio nipote cardinal Giuliano della *Rovere* (*V.*), con diploma riportato a p. 65 da Rondinini. Il cardinale si rese benemerito del monastero col farvi de'ristauri e donazioni, ritenendo la commenda finchè divenne *Giulio II* nel 1503. Fiorirono in questo tempo dotti religiosi che rinnovarono la reputazione di Casamari, fra i quali d. Gio. Giacomo dell'Uva di Bauco monaco professo e lettore in s. teologia, esistendo di lui nel monastero un grande trattato mss. sui Sagramenti; e d'ordine del cardinal Rovere mentovato, compilò un prezioso e grosso codice detto *Cartario* o *Cartaro*, in pergamena, ove in forma d'inventario scrisse con carattere detto gotico tutte le memorie di Casamari sino al suo tempo, inserendovi tutti gl'istrumenti di acquisti, di donazioni e privilegi concessi a'monasteri di Casamari e di s. Domenico di Sora dai Papi, imperatori e altri principi, signori e altri benefattori, laborioso lavoro che terminò nel 1490, col titolo: *Incipiunt sancta primordia et fundamenta sacri Monasterii Casaemarii ordinis cisterciensis*, meglio parlandone Rondinini a p. 37 e 157. Noterò, che tale famoso *Cartario* fu preso da Casamari e portato nell'archivio della casa Albani. Estinta questa famiglia, gli attuali monaci di Casamari procurarono riavere dagli eredi il *Cartario*; ne impegnarono il cav. d. Vincenzo Colonna, si esibirono pure a pagare qualche somma, come prezzo dell'oggetto, ma tutto inutilmente. Nulla poterono conseguire, ed in oggi si sa di certo, che il *Cartario* è stato portato alla biblioteca Vaticana. Nel 1495 recandosi Carlo VIII re di Francia al conquisto del regno di Napoli, nel passaggio non fece alcun male al monastero. Dopo essere divenuto Papa Giulio II, il cardinal Ro-

vere, nel 1504 dichiarò 3.° abbate commendatario il cardinal Luigi d'*Aragona* (*V.*) de'reali di Napoli, il quale rinunziò dopo un anno nelle mani pontificie la commenda, a favore del prelato domestico di Giulio II, Angelo Crescenzi di Bauco protonotario apostolico. La ritenne 3 anni, indi la rinunziò al Papa, il quale la restituì al cardinal d'Aragona, ed Angelo virtuosamente si fece monaco in Casamari. Tutto rilevasi da'pontificii diplomi e altro, esibiti da Rondinini a p. 103 e 131. Racconta l'encomiato p. ab. Tosti. » Le provvidenze d'Onorio III andarono fallite in processo di tempo. Le *Commende* non furono troppo opportune alla disciplina de'monasteri commendati; e Giulio II ridusse in commenda quello di s. Domenico di Sora, che si conferì da' re delle due Sicilie. Se gli abbati commendatari oltre alla cura del censo che ne ritraevano, ne avessero avuta altra della disciplina non so, perchè non lo trovo scritto. Certo che dall'anno 1503, in cui Papa Giulio II lo dette in commenda, appena un priore con un monaco vi stettero ad abitarlo. Dal numero degli abitanti può congetturare chi mi legge in quale squallidezza cadessero le mura della famosa badia. Dico delle mura, perchè monaci non erano ". Nel 1509 morto l'abbate claustrale Novello, venne eletto a successore e 29.° abbate il lodato Angelo Crescenzi, che governò più di 30 anni con benemerenze col monastero, ottenendogli da Giulio II la conferma di tutti i suoi privilegi, oltre la concessione di molte indulgenze, da lucrarsi in giorni assegnati a chi visitasse divotamente la chiesa di Casamari, mediante la bolla *Exposuit nobis*, ottenuta prima di essere abbate claustrale, poichè ha la data dei 31 marzo 1506. Morto nel 1519 il cardinal d'Aragona, vacò la commenda sino al 1521, in cui Leone X la conferì a fr. Nicolò *Scombergh* (*V.*) domenicano, arcivescovo di Capua. Intanto trovandosi nel monastero il cardinal Guglielmo Raimondo *Vich*, ivi morì a'25 luglio 1525, e trasferito il cadavere a Roma fu deposto nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme, come apprendo dal Ciacconio e dal Cardella. Nel 1527 in conseguenza del terribile sacco di Roma, certamente anche Casamari ne avrà pianto gli effetti, come li deplorò la provincia. Ne' conclavi del 1521 e del 1523 lo Scombergh ebbe de'voti pel pontificato, senza essere fregiato della dignità cardinalizia, di cui poi l'insignì Paolo III a'20 maggio 1535. Però fin dal 1527 avea rinunziato a Clemente VII la commenda di Casamari, per cui quel Papa l'assegnò al celebre vescovo di Veroli Ennio *Filonardi* (*V.*) da Bauco, già tesoriere di Marittima e Campagna, il quale creato cardinale da Paolo III a'22 dicembre 1536, rinunziò la commenda al nipote Antonio Filonardi da Bauco nel 1538, o meglio a' 26 agosto 1541, come leggo in Rondinini, che degli abbati commendatari ragiona. Intanto morì l'abbate claustrale Crescenzi, ed il monastero per 10 anni fu governato da'seguenti semplici priori. Nel 1544 Antonio Paolucci dell'Isola, monaco professo, priore e superiore interino, che finì sua vita nel 1568. Nel seguente Giusto Bistolati de Gaspasi fiorentino, dotto e di santa vita, dichiarato dal generale di Cistello suo vicario e visitatore perpetuo di tutti i monasteri dell'ordine nel reame napolitano, anche di monache, e di quello pure di s. Galgano di Siena. Nel 1597 Bonaventura Calvani di Bauco, con patente del generale di Cistello. Nel 1627 Bernardo Bertaccio o Bertacchi. Nel 1640 Settimo Barberini, ultimo priore. Ritornando al commendatario Antonio Filonardi, divenuto vescovo di Veroli, rassegnò nel 1560 al nipote Fulvio Filonardi di Bauco la commenda, col beneplacito di s. Pio V, e poco dopo pagò l'umano tributo. Nel 1567 per morte di Fulvio, s. Pio V fece commendatario il proprio degnissimo nipote cardinal fr. Michele *Bonelli* (*V.*) domenicano, che essendo un-

to in Bosco presso Alessandria nel Piemonte fu detto l'*Alessandrino*. Benemerito di Casamari, vi operò molti restauri, e gli fece diverse donazioni. Temendosi l'invasione de'corsari turchi, il cardinale fece trasferire alla cattedrale di Veroli le suddescritte tre insigni reliquie, onde preservarle da irriverenti insulti, a condizione di restituirle dopo cessato il pericolo. Ma come d'ordinario suole avvenire co'sagri tesori, non più si restituirono alla basilica di Casamari. Nondimeno una delle chiavi dell'armadio ove sono racchiuse furono per più di due secoli presso il p. priore di Casamari, che la dava mediante petizione scritta da'canonici e rogata da un notaro. Da questo ebbe origine la celebre e discorsa processione delle ss. Reliquie per l'Ascensione, nella quale il vescovo e canonici di Veroli le portavano nella basilica di Casamari; processione che la s. congregazione de' riti vietò con decreto de' 12 marzo 1783, *Quum Abbas et monachi et monasterii*, e ciò per esser succeduti tumulti popolari degli accorrenti de' dintorni, per impedire che le ss. Reliquie si riportassero in Veroli; e siccome il p. ab. Ballandani avea cercato sedare la commozione del popolo, mancò poco che non restasse ferito in un braccio. Nel 1598 morto il cardinal Bonelli, poi nel 1600 gli successe il fratello o nipote Lodovico Francesco Bonelli 10.° abbate commendatario; ed a questo nel 1614 il celebre cardinal Scipione *Borghese* (*V.*) nipote di Paolo V, morto nel 1633 (e non nel 1629 come scrive il Novaes, *Storia di Paolo V*), benemerito di Casamari; e tale fu pure il cardinal Francesco *Barberini* (*V.*) nipote d'Urbano VIII, quando gli fu sostituito nel 1635. A suo tempo venne ripristinato l'abbate claustrale nel 1663, colla elezione del 30.° abbate Guglielmo Evangelista di Sonnino, ma *ad tempus*, e così i seguenti. Nel 1672 abbate 31.° Vincenzo Lentuli. Nel 1672 abbate 32.° Dionisio Catelli o Catena. Nel 1679 abbate 33.° Bruno Vincenzo Fabretti. In tale anno morì il commendatario cardinal Barberini, ed i beni della commenda di Casamari per 11 anni furono a disposizione della s. Sede, che ne deputò amministratore o affittuario il governatore di Monte s. Giovanni Campanari. Per gran ventura della basilica e del monastero di Casamari, Alessandro VIII nel 1690 creò cardinale e fece 13.° abbate commendatario Gianfrancesco *Albani*, non che di s. Domenico di Sora, il quale vi si portò subito per beneficarlo. Nel seguente anno divenne 34.° abbate claustrale Bernardo, cui successe nel 1694 abbate 35.° Vittorio Antoniani da Piperno, ed a suo tempo il cardinal Albani fu sublimato al triregno a' 23 novembre 1700, col nome di *Clemente XI* (*V.*), e tosto dopo Onorio III divenne il più benemerito di Casamari, e lo fu pure di s. Domenico di Sora, come abbate commendatario d'ambedue, ritenendo da Papa per alcuni anni la commenda. Devo prima premettere, che per le guerre, le fazioni, lo scisma, la chiesa e il monastero di s. Domenico di Sora soffrì gravissimi disastri nel fabbricato e nelle possessioni usurpate da'prepotenti, che in parte si restituirono in seguito a Casamari. Nel declinar del secolo XIV per la pochezza de'monaci, da Casamari non si poterono somministrare per s. Domenico che 3 monaci, onde fare l'uffizio di parrochi, oltrechè nella chiesa di s. Domenico, in quella della sua figliale di s. Silvestro pur di Sora, e di s. Vincenzo di tale diocesi; nelle quali successero preti secolari, quando Innocenzo X sopprese i piccoli monasteri e conventi. Restata anche chiusa la chiesa di s. Domenico, non volendo più Dio tollerare che il sepolcro di sì gran santo, già onorato cotanto dalla pietà dei fedeli, e reso glorioso da moltitudine di miracoli, rimanesse quasi negletto per indecenza di esteriore culto, piegò l'animo di Clemente XI a provvedere ed emendare con solennità di pietosi uffizi la irriverenza de'tempi verso il Santo, come

esprimesi il p. ab. Tosti. Adunque il Papa nel 1703 incaricò il summentovato mg.r Battelli, Lucio Antonio Loreto vicario generale del vescovo di Sora, ed il pure ricordato p. ab. Antoniani di Casamari a discoprire le ossa di s. Domenico, per esporle solennemente alla venerazione dei fedeli con ampie indulgenze. Volle inoltre Clemente XI, che col Battelli incedesse il suo fratello principe d. Orazio Albani. A'18 maggio seguì il lieto ritrovamento del corpo di s. Domenico, sotto l'unico altare della chiesa inferiore, presenti fra gli altri testimoni, il p. d. Gio. Battista Felici priore di Casamari, ed il curatore de'beni di questa badia Gio. Battista de Carolis, colle particolarità narrate dal p. Tosti. Ma come il Battelli si fu ritirato la sera al monastero di Casamari, cominciò a propalarsi per Sora, che sotto colore di ricognizione avessero i deputati pontificii trasportate altrove le ossa di s. Domenico; laonde levatisi a rumore i cittadini e dato di piglio alle armi, chierici e laici corsero alla chiesa del santo loro protettore, e di viva forza si chiarirono dell'esistenza delle preziose reliquie. Dipoi volendo il Papa rimuovere dal sotterraneo il s. Corpo, per esporlo al culto de'fedeli nell'altare maggiore della chiesa superiore, ed intanto nel sotterraneo stesso fabbricare altro nobile altare di preziosi marmi a vari colori, ciò venne eseguito l'8 maggio 1707 con tutte le formalità. Compito il nuovo altare del sotterraneo, con solennissima processione vi fu collocata l'urna colle ss. Ossa, portata sulle spalle dall'abbate e monaci di Casamari. Nel 1707 Clemente XI dichiarò 14.° abbate commendatario perpetuo, il nipote cardinal Annibale *Albani* (*V.*), altro benemerito di Casamari, pel già detto e per quanto sono per narrare, visitandolo di frequente. Non per questo lo zio Papa cessò di beneficare il cenobio e la basilica, poichè mentre era 36.° abbate claustrale Ippolito Brascolini, fatto nel 1710, l'anno seguente colla spesa di 4,000 scudi e più, o di 5,000 come vuole Marocco, fece eseguire per la basilica l'altare di già descritto di preziosi marmi a vari colori a forma di tribuna, più maestoso del precedente; donando inoltre un magnifico tabernacolo di legno intagliato e dorato, a foggia di tempietto, per custodia della ss. Eucaristia, e non pochi preziosi sagri arredi. Nel 1714 venne eletto 37.° abbate Gio. Battista Felce, che fu l'ultimo della comune osservanza cisterciense e *ad tempus*.

Cisterciensi Trappensi di Casamari. Il cardinal Annibale Albani, zelante abbate commendatario perpetuo, credette avere giusti motivi di rimuovere dal monastero di Casamari i monaci cisterciensi della comune osservanza, che in numero di 8 passarono in altri monasteri dell'ordine; e pieno di ammirazione pe'cisterciensi *Trappisti* (*V.*), istituiti dal p. d. Armando Giovanni le Bouthillier de Rancé, e da Clemente XI autorizzati col breve *Exponi nobis nuper*, de' 19 settembre 1705, a stabilirsi nella badia di Buonsollazzo in Toscana, ad istanza del granduca Cosimo III, ottenne dal medesimo Papa d'introdurli anche nel monastero di Casamari, con ample facoltà, contenute nel breve *Exponi nobis nuper*, de' 7 aprile 1717, riferito col precedente nel già citato *Breve ragguaglio di d. Giacomo abbate di Buonsollazzo.* Questi dichiara, i monaci di Buonsollazzo e di Casamari non costituiscono un nuovo ordine religioso, ma sono veri monaci cisterciensi uniti al corpo dell'ordine, sotto la dipendenza de'superiori maggiori delle provincie; che la riforma ivi introdotta e stabilita, altro non è che l'osservanza esatta della regola di s. Benedetto, e dell'antiche costituzioni dell'ordine di Cistello. Infatti leggo nel medesimo libro gli attestati di due abbati generali di detto ordine, cioè d. Nicolò Larcher con patente del 1711, e d. Edmondo Perrot con patente del 1716, che rico-

noscono i monaci della Trappa e di Buonsollazzo per veri professi dell' ordine cisterciense, non che veri osservatori della regola di s. Benedetto, e degli usi primitivi di Cistercio. Seguono le *Costituzioni delle badie della Trappa di Buonsollazzo e di Casamari*. Tuttociò premesso, a Clemente XI e al nipote cardinal Annibale commendatario successore nella badia di Casamari, si deve in essa l' introduzione e lo stabilimento degli esistenti e fiorenti trappensi. Il cardinale fu il 1.° motore e munifico protettore, contribuendo molte migliaia di scudi pel collocamento loro, per rifabbricare i dormitorii e le officine, restaurare il chiostro, rimodernare i 6 altari delle cappelle della basilica, con prospettive di stucchi e preziosi marmi, e oltre il già detto, pe'molti sagri donativi d'utensili pel divin culto. Fin dal giugno del 1716 vennero da Buonsollazzo a Casamari alcuni monaci trappensi, e dopo il citato breve de' 7 aprile 1717 il cardinale diede loro il possesso dell'antica insigne badia. V'istallò una colonia di 16 trappensi fatti venire da Buonsollazzo, col p. d. Livio Giulini ex senatore milanese per 1.° abbate perpetuo, come lo furono i successori, per tale dichiarato da Clemente XI col breve *Religionis zelus*, emanato *mense maio* 1717. Il possesso seguì a' 14 aprile, con rogito del notaro verolano Francesco Marino. Nell' allegato breve pontificio de'7 aprile, diretto al cardinale, trovo dichiarato, che l'abbate di Casamari dev'esser sempre italiano e restare nella dignità sua vita durante, secondo l'antico uso. Che nell' elezione deve assistere nel capitolo di Casamari un p. presidente cisterciense del reggimento toscano. Che dimorino nel monastero almeno 12 monaci (in seguito giunsero sino a 40, compresi però i religiosi conversi, come si può dire in oggi). Che i monaci si contenteranno, e pel mantenimento loro si assegnano annui 500 scudi, ed altro che secondo il bisogno di vito e vestito, e di suppellettili sagre, somministrerà l'abbate commendatario. Che se i monaci non ponno esercitare la predicazione, siano obbligati di tenere stabilmente nel monastero due preti secolari, affinchè predichino nella chiesa, spieghino il catechismo al popolo, amministrino i sagramenti, ed assistino i moribondi (le quali cose al presente si eseguiscono dagli stessi monaci). Le costituzioni del p. Rancé furono rese alquanto più miti dalla s. Sede, conservandone la sostanza. Nello stesso 1717 dunque i trappensi furono dal cardinal Albani messi in possesso del monastero e chiesa di s. Domenico di Sora, della parrocchia di s. Silvestro, di quella di s. Vincenzo summentovate, e di altre piccole chiese rurali, con de'fondi per loro dote e possessioni situati in Sora, nell'Isola, in Arpino. L'abbate di Casamari pose in s. Domenico un monaco e un converso, e dopo qualche anno un prete secolare, così alle altre due parrocchie: bensì i monaci recavansi ogni anno a'22 gennaio e a'22 agosto in s. Domenico a celebrare la festa del Santo e la dedicazione della chiesa, e ciò fino al 1789 in cui dovettero lasciarla. Allora per decreto di Pio VI, il vescovo di Sora prese la cura di quelle chiese. Appena per l'Europa si sparse la fama della nuova trappa di Casamari, tosto vi accorsero a menarvi vita penitente e terminarvi i loro giorni molte persone ragguardevoli per nascita nobile e per dignità, fra' quali meritano ricordo: Giovanni Exteras cav. di Catalogna e valoroso guerriero. Il p. Celestino Pepe nobile napoletano, teologo celestino in s. Eusebio di Roma. Il cav. Dositeo Boussart di Liegi. D. Francesco Rocmont vicario generale di Meaux. Luigi Vernero canonico di Colonia. Il filippino Alessandro de Lovigni, conservando l'abito. Il cav. Giacomo Bracciolini Fabrizi di Pistoia, per 40 anni monaco e cellerario. Il cav. Vittorio Avogadro di Piemonte. Guglielmo Francesco de Beauvasin di Dol. G. Antonio Welssely di Praga gene-

rale imperiale. Il cav. Giuseppe Giacomo di Waldsassen di Ratisbona. Il cav. Domenico Jarente de Cabanis la Bruyere d'Avignone, morto in concetto di santità nel 1765, di cui si stampò l'esemplare vita nel seguente in Roma dal p. ab. Ballandani. Il cav. Pietro Igneo Aldobrandini fiorentino. Tutti professarono in Casamari vissero penitenti e morirono santamente. Non pochi trappensi di questo cenobio meritarono d'essere illustrati colle stampe, come col libro: *I prodigi della grazia*, Venezia 1742. D. Malachia d'Inguimbert fu fatto arcivescovo di Teodosia *in partibus*, e colla ritenzione del titolo arcivescovile nel 1735 fu traslato a Carpentrasso sua patria, ove morì nel 1757. — Ma si retroceda al 1.° abbate trappense Giulini e 38.° della badia, che morì nel 1718. In questo gli successe il 39.° abbate Alessio Davia nobile bolognese, che rinunziò nel 1721. Gli fu surrogato in 40.° abbate Placido II Pezzancheri nobile piacentino, nel 1726 fatto vescovo d'Imeria *in partibus*, nel 1728 traslato a Tivoli, rinunziò l'abbazia soltanto nel 1752, e morì in buon odore di santità a Tivoli nel 1757, a sua intercessione avendo Dio operate alcune grazie. Il Nerini citato encomia la sua dottrina, pietà e soavi virtù. A suo tempo il cardinal Annibale, nel 1750 rinunziò la commenda al nipote cardinal Gianfrancesco *Albani* (*V.*). Nel 1752 divenne 41.° abbate Isidoro Maria Ballandani veneziano (per pontificia elezione. Sembra che prima anche in Casamari i religiosi eleggessero l'abbate, come si pratica nelle trappe, che però sono numerose di monaci e composte da un centinaio di essi, e senza conferma sono istallati nel governo), già eremita camaldolese dotto e singolare gran maestro di spirito, perciò consultato da moltissimi, ed al quale scrisse da Arienzo s. Alfonso M.ª de Liguori a' 14 febbraio 1773 lettera che si conserva in Casamari, ringraziandolo delle cortesie prodigate ad alcuni di sua congregazione, ch'eransi recati a Scifelli per vedere il luogo che voleva loro cedere l'ab. Arnaud; pregandolo a interporsi con esso e col vescovo di Veroli, pe' debiti accordi. Egli fece molti acquisti di fondi rustici a favore del monastero, oltre la vasta tenuta della Selva di Lantero nel territorio di Monte s. Giovanni e di Veroli. Per le deplorabili vicende de'tempi e le novità religiose di *Toscana*, restò afflitto nel sentire nel 1782 soppressa la trappa di Buonsollazzo. Morì il p. Ballandani nel 1788, dopo aver scritto le vite de' suoi monaci penitenti, alcune delle quali pubblicò, e lasciato mss. un commentario sul 1.° concilio di Nicea. Nel 1790 fu (dal Papa, come i successori abbati) eletto 42.° abbate il p. d. Romualdo de' principi Pirelli napoletano, anch'egli stato eremita camaldolese, dotto e santo, poi impiegato da Pio VII in missione diplomatica a Ferdinando IV re delle due Sicilie pel tributo della *Chinea* e la diminuzione de' vescovati ne' due regni; dal qual Papa fu pure deputato visitatore straordinario del proto-monastero di Monte Cassino, e morì santamente nel 1822; ma non poco dovrò riparlarne. Nell'archivio di Casamari si conservano preziosi e copiosi documenti sugli accennati argomenti. Qui però conviene far sosta, anzi retrocedere, per narrare i memorabili avvenimenti succeduti nel periodo in cui visse il Pirelli. E primieramente, per le fatalissime vicende che per sempre renderanno infausto il declinar del secolo XVIII, dal 1793 al 1800 Casamari accolse ospitalmente molti preti e religiosi di vari istituti emigrati dalla Francia rivoluzionata, che quivi si fecero trappensi e vi morirono santamente. E perchè in questa lagrimevole epoca Casamari fu molto numeroso di monaci, Papa Pio VI concesse al p. ab. Pirelli due altri monasteri per collocarvi de' monaci e stabilirvi l'osservanza trappense: l'uno fu quello di Fossanuova, donato col breve *Cum sicut nuper accepimus*, de' 23 giu-

gno 1795; l'altro fu il collegio di s. Anastasia già de' gesuiti, in Massa Lubrense, donato dal re Ferdinando IV colla rendita d'annui ducati 3000, ed approvazione di Pio VI con letterà autografa de' 25 settembre 1798. Questa 2.ª trappa fu nel 1806 soppressa da Giuseppe Bonaparte occupatore del regno di Napoli. L'altra poi di Fossanuova fu soppressa nel 1810 dal governo francese. Restituito il monastero di Fossanuova a Casamari, da Pio VII nel 1814, i trappensi non vi ritornarono, essendone stati alienati i beni. I pochi restati nel 1825 con beneplacito apostolico vendè il p. ab. Micara, per rinvestirne altri in Casamari, rassegnando Fossanuova a Leone XII, il quale lo die' a' certosini di Trisulti. — A mia confusione, per la lettura di questo mio *Dizionario*, avendo trovato singolare grazia col p. d. Colombano Maria Longoria romano, monaco professo e bibliotecario di Casamari, passato a miglior vita, oltre l'avermi favorito, di moto proprio e per affetto all' archi-cenobio, parecchie notizie veridiche e autentiche riguardanti Casamari, eziandio si prese la pena di ricavare con laboriosa fatica dall' insigne archivio dello stesso cenobio, di cui era custode, cioè da' documenti originali e non conosciuti, un fedele e prezioso transunto, per mio uso, sulle memorie de' 6 monaci di Casamari, servi di Dio, trucidati nel monastero da' *giacobini* empi e increduli, in odio della religione cattolica a' 13 maggio 1799, 2.ª festa di Pentecoste; il che eseguirò nel più importante, come promisi nel vol. LXXIX, p. 137, secondo il savio intendimento del laudato mio amorevole religioso, a modo di semplice racconto istorico senza contravvenire a' decreti di Urbano VIII, nel toccare alquanto della santa vita, virtù e miracoli da Dio operati a loro intercessione; a gloria ed esaltazione della s. Religione e sua Chiesa, ad onore e lustro del monastero di Casamari, anzi particolarmente della Francia, per essere francesi 4 de' 6 servi del Signore sagrificati; in fine per edificazione de' fedeli, i quali della barbara uccisione non sanno che poche e semplici parole riferite nelle diverse verbali narrazioni, mentre i documenti originali non sono visibili a tutti i monaci. Credo opportuno far precedere il mio estratto, per maggiore intelligenza, con anzi tutto far cenno de' 6 monaci uccisi. 1.° P. d. *Domenico Maria Zaürzel*, boemo, al secolo Gio. Crisostomo, nato in Codonio diocesi di Praga, e già nel covento di s. Sabina di tal città fu dotto sacerdote professo domenicano e maestro in teologia. Colle debite licenze si ritirò dal suo ordine per menare vita più austera in questa trappa, ove recossi di 51 anni e ricevè l'abito di novizio col detto nome a' 6 giugno 1777. Rinnovati i suoi voti solenni divenne priore, indi maestro de' novizi, cariche da lui esercitate con mirabile diligenza. La vita di lui fu esemplare, patì con pazienza molti mali corporali, senza mai lasciare la quotidiana celebrazione della messa. I superstiti vecchi della diocesi che il conobbero ne parlano con lode e lagrimando. Dopo la tragica sua morte volle Dio operare un maggior numero di prodigi in proporzione di quelli fatti pegli altri uccisi, anco per essere sempre da' fedeli pel 1.° invocato implorandone il patrocinio. Egli è per questo, che mosse la benignità del p. Longoria a inviarmi in divoto dono graditissimo un pezzo di uffizio da lui scritto e per più anni usato, precisamente: *Festum Puritatis B. Mariae Virginis*, con gentile autentica a me intitolata. 2.° P. d. *Simone Maria Cardon* di Cambray, già sacerdote monaco professo della congregazione di s. Mauro in Parigi. Nel tempo della rivoluzione e trovandosi nell'assemblea, indignato degli applausi dati a un infelice sacerdote prevaricato, per avere inveito contro la religione cattolica, acceso d' eroico zelo volle ascendere la tribuna per declamare contro l' empia dottrina professata dall'indegno ecclesia-

stico; ma appena cominciò, il popolo con ischiamazzi gl' impose a discendere. Ed egli con coraggio restò sulla bigoncia, con protestare: *Anch'io ho la libertà di parlare*; e proseguendo intrepido, confutò tutto il riprovevole detto dal sacerdote corrotto. Accorgendosi poi che si voleva uccidere, fuggì a Roma, patendo infiniti strapazzi, dall' idioma francese venendo creduto giacobino; si portò quindi in Casamari ad abbracciarne l'istituto, dopo l'anno del noviziato professando a'5 maggio 1797, e subito fu fatto priore e cellerario del monastero. Esemplarissimo e osservantissimo della regola, ebbe somma carità con tutti, pazienza co'mali che ne affliggevano il corpo; e secondo il da lui predetto, che dovea soffrire molte tribolazioni, a' 5 del 1799 da'soldati napoletani qual creduto giacobino fu arrestato mentre orava nel capitolo, co'piedi nudi secondo l'antico uso trappense, e condotto prigione a Sora; indi conosciuta la sua innocenza rilasciato. Tornato al monastero, fu consigliato a vestirsi da secolare e fuggire, onde evitare le barbarie de'soldati francesi che doveano giungervi reduci dal regno napoletano. Ma egli dichiarò non volersi muovere, ed esser contento morire col s. abito, col quale fu da essi trucidato. 3.° P. d. *Albertino Maria Maisonade* di Bordeaux, fuggito dalla Francia per la rivoluzione, fu ammesso in Casamari tra' coristi, ed a'20 novembre 1792 fece la professione e ricevè la cocolla: ottimo religioso, meritò l'uccisione per la s. Religione nostra. 4.° Fr. *Zosimo Maria Brambat* nativo di Milano, nel 1792 vestì in Casamari l'abito oblato converso, cominciò il noviziato nel novembre 1794 e fece la professione semplice: anch'esso ebbe la gloria di morire, come sopra. 5.° Fr. *Modesto Maria Burgen* di Borgogna, ex religioso della real trappa di Sette Fonti, da dove partì per la rivoluzione, si recò in Casamari e ivi patì come i precedenti beata morte. 6.° Fr. *Maturino Maria Pitri* di Fontainebleau, figlio del giardiniere del re di Francia. Arrolato per forza nell' armata d'Italia di Bonaparte, malatosi d'asma e di fortissima febbre, nel gennaio 1799, con altri 11 soldati infermi, fu mandato allo spedale della Passione in Veroli. Tosto il medico lo spedì, e ordinò la confessione che prontamente fece coll'encomiato servo di Dio p. Cardon, il quale lo trovò in istato d'innocenza. Avendo il Pitri promesso farsi religioso in Casamari se Dio lo guariva, restato esaudito prodigiosamente nel 3.° giorno, il p. Cardon nottetempo lo condusse in Casamari, vestì dell' abito di novizio converso, ed ebbe poi la sorte di perire per la s. Religione. Ed eccone il motivo, e così quello degli altri 5 servi di Dio tenuti per martiri. Raccontai a' suoi luoghi, colla *Storia*, che rivoluzionata la Francia, proclamata la repubblica, abolita la s. Religione, decapitati il virtuoso Luigi XVI, e le infelici regina moglie e sorella, invasa e democratizzata l' Italia, inclusivamente allo stato pontificio, detronizzato Pio VI e condotto prigione a Valenza; i giacobini repubblicani francesi presero di mira anche Ferdinando IV e il suo regno delle due *Sicilie*, che non mancava di settarii, sebbene la massa del popolo era religiosa e fedele al re, e capinati da Championnet e da Macdonald, cominciarono ad invadere il reame di Napoli nel declinar del 1798, onde il re colla famiglia reale a'31 dicembre ripararono in Sicilia. Segnalarono i francesi l'ingresso in Napoli col massacro a' 23 gennaio 1799. Insorte dissensioni fra Championnet, gli altri generali, ed i commissari repubblicani, non si agì colla dovuta energia per sottomettere le provincie. Quest' insorte contro gl' invasori, a secondarle il re mandò loro a suo vicario il cardinal Ruffo, ed allora l' insorgenza diventò in molti luoghi generale: Championnet fu richiamato a Parigi, ed a Macdonald restò tutto il supremo comando. Seguirono fazioni, combattimenti, stragi, finchè Scherer comandò a Mac-

donald di recarsi col suo esercito verso l'alta Italia. Cominciando i francesi la ritirata, estorcendo dovunque quanto poterono avere di contribuzioni, sul principio di maggio si radunò tutto l'esercito francese a Caserta. Lasciate piccole guarnigioni in Castel s. Elmo, Capua e Gaeta, a' 7 maggio Macdonald levò il campo a Caserta e si avviò verso Roma, facendo marciar l'esercito in due colonne, una per la via di Terracina e l'altra per Sora. Quest' ultima ch' era composta delle divisioni di Lemoine e di Olivier, giunse nel dì 11 sotto s. Germano, e dovette aprirsi la via col prendere quella città d' assalto e incendiarla in parte. Nuova e ostinata resistenza incontrò essa nel seguente giorno 12 ad Isola, ove gli insorgenti eransi fortificati per contrastare il passaggio del Liri. I francesi non pervennero ad impadronirsi di quella terra, che dopo un micidiale assalto di 5 ore, e la incendiarono, come narra pure l'annalista cav. Coppi. Dalla memoria quindi del p. Colombano si trae, che discacciati i giacobini repubblicani francesi dal regno di Napoli, in numero di 15,000 circa, la maggior parte dopo di aver dato sacco e fuoco all'Isola di Sora, passarono per la via di Casamari, e nel dì 13 maggio 1799 presero alloggio in questo monastero, a cui recarono molti danni per 3 giorni. Allora il priore p.d. Simeone Cardon francese die' subito ordine a' frati conversi ed a' ministri, di dar da mangiare e bere alle truppe, e quant' altro avessero chiesto; fu puntualmente ubbidito, ed egli stesso volle servirli. Ma alcuni di tali soldati, verj giacobini, dopo aver mangiato e bevuto a sazietà, e gettato nelle cantine molto vino e olio, sulle ore 20 corsi in chiesa aprirono il ciborio del maggior altare, presero la pisside e versate per terra tutte le consagrate particole con disprezzo, portarono via il vaso sagro. Avvedutisi di tale enorme empietà alcuni monaci e secolari, il p.d. Domenico Zaürzel e d. Bernardino Cianchetti di Colle Berardi, frazione di Veroli, celebre cantore pontificio, raccolsero con somma riverenza tutte le sagre particole e posero in calice d'ottone, che chiusero nel ciborio particolare esistente nel credenzone maggiore della sagrestia. Indi tornati in chiesa i medesimi soldati, ruppero il prezioso tabernacolo dell' altare maggiore, di marmi a vari colori, ammaccarono le colonne e i pilastri della tribuna; poi passati alla sagrestia, ne ruppero la porta e tutti i credenzoni, e si posero a disfare i reliquiari. A tal rumore, accorse in chiesa un loro uffiziale colla spada nuda, forse buon cristiano, per cacciare que' soldatacci; e recatosi in sagrestia, prese il calice colle sagre particole, lo consegnò al converso fr. Domenico Celmi milanese, e questi lo die' al corista d. Eustachio Migliorati di Città di Castello, che nascostolo in petto lo portò nella cappella dell' infermeria e nascose nell' urna dell'altare. Appena partiti d. Eustachio e il buon uffiziale, entrò nella cappella un sacrilego soldato, e preso il calice versò per terra le sante particole, portando seco il vaso. Da lì a poco il p. Zaürzel accortosi del rinnovato orrendo caso, si pose a raccogliere quell'ostie consagrate, e sopraggiunto il converso fr. Dositeo Ciovaglia di Pofi, andava indicandogli ov' erano sparse, in che si unì il p. d. Albertino Maisonade, tutti e tre piangendo l' oltraggio fatto alla ss. Eucaristia. Il p. Zaürzel involte le sagre particole in un corporale, le depose nel-l'urna donde erano state tolte. Ma ecco subito venuti nella cappella 3 feroci soldati e fattisi sopra i 3 monaci li frugarono addosso e nulla trovando, aperta l'urna dell'altare si presero il corporale colle sante particole, e Dio sa l' iniquo uso che ne avranno fatto. Indi rivoltisi a' religiosi domandarono *argento*, ed essi avendo risposto non possederne, subito que' barbari dierono due forti colpi di sciabola in testa al p. Albertino, che caduto in terra fra minuti ivi rese l'anima

a Dio. Scagliarono quindi due altri colpi di sciabola a fr. Dositeo, uno al fianco e l'altro al braccio destro, e cadde in terra svenuto. Rivoltisi poi con più furia sul p. Zaürzel gli menarono due vigorosi fendenti di sciabola sul capo e altri nel corpo, il quale cadendo, appena pronunziato *Jesus Maria*, adorabili nomi a lui famigliari, immediatamente rese l'anima al Creatore. Dopo un quarto d'ora i medesimi forsennati soldati, tornati nella cappella, fecero la cerca sui 3 religiosi giacenti in terra, e avvedutisi che fr. Dositeo ancora respirava, lo presero pel cappuccio e alzatolo con furia lo rigettarono in terra, dicendogli : *Giacchè non ci avete voluto dare argento, fate ora la dorma.* E cavate loro le scarpe, con queste partirono. Fr. Dositeo potè quindi fuggire dal monastero, curarsi e guarire. Dopo aver que' soldati sparso tanto innocente sangue, corsero ogni angolo del monastero in cerca del p. ab. Pirelli per farlo a pezzi; ma egli avea prevenuto l'arrivo dell' indisciplinata truppa, con rifugiarsi in Palermo presso Ferdinando IV, di cui era compare e consigliere. Intanto il priore p. Cardon avvedutosi dell' empio e tragico operato de' soldati, si nascose nell' orto, ma poi per amore verso i suoi monaci, fattosi coraggio ritornò nella sua cella, vicina a quella del p. abbate. Appena giunto, tosto fu assaltato da'soldati; e cercatolo nelle tasche gli tolsero due scudi che poco avanti aveagli mandato per limosina il general Rusca. Non contenti, vollero altro denaro e il tesoro del monastero; ed avendo il priore risposto non averne, i crudeli cominciarono a tormentarlo con colpi di sciabola sul capo, e nulla loro fruttando, finirono con ispaccargli la testa in più quarti, anche con mannaia da guastatore, tagliandogli in minuti pezzi le sagre dita. Poscia nel corridore del noviziato, con archibugiata e sciabolate trucidarono fr. Modesto Burgen; ed egualmente a colpi di fucile e sciabole ivi uccisero fr. Maturino Pitri che subito morì nella sua cella. Altra vittima di questi diabolici sanguinari fu fr. Zosimo Brambat, ferito mortalmente con colpi d'archibugio e di sciabole, nella stanza terrena che conduce al refettorio e alla spezieria monastica : lasciatolo semivivo, potè poi fuggire e nascondersi, ma nel 3.° giorno volendo andare a Bauco per ricevere l' olio santo, nell' uscire la porta morì, ed il suo corpo fu riunito a quelli degli altri 5 uccisi suoi fratelli. Il portinaio fr. Egidio Corticelli milanese, decano de'conversi, restò ferito mortalmente da colpi di fucile e sciabole, nella testa e braccia; poi guarì, restando però affetto da quotidiane penose vertigini, che sopportò con edificante pazienza e morì in buon odore dopo 3 anni. Finalmente il corista p. Palemone Baret savoiardo di Guilliomme, mentre scendeva le scale del professorio per fuggire, per miracolo dell'immagine della B. Vergine dipinta a capo della scala, la palla della schioppettata sparata su di lui andò a colpire il muro. Quindi nascostosi nel campo della clausura detto la Pastoreccia, essendosi dimenticato del breviario, coraggiosamente tornò a prenderlo in cella, senza esser visto da' furiosi soldati di cui era pieno il monastero. Gli altri monaci si salvarono, alcuni calando per le finestre, altri uscendo pel claustro si nascosero tra'grani quasi maturi della Pastoreccia, passando in quella funesta notte da' pp. liguorini nel vicino contado di Scifelli, altra frazione di Veroli. Da ultimo, le vandaliche truppe repubblicane, dopo aver fatto orrendi danni al monastero, rubato il più buono che poterono trovare, lacerati e dispersi per le pubbliche vie non pochi libri della biblioteca, nella più parte salvati in grazia d'alcuni buoni uffiziali e secolari; dopo aver tentato di dar fuoco al monastero, lasciate sturate le cannelle di 25 botti di vino, che si sparse per le cantine, e per esse pur disperso moltissimo olio con rompere non poche vettine; partirono tutte da Casamari

nel 3.° giorno dell'infausto loro ingresso, lasciando deplorabile memoria dell'iniquità e tirannie commesse, mentre proclamavano col cannone la libertà, l'eguaglianza e la sedicente fratellanza! Allora 6 monaci a'quali era riuscito nel fatale 13 maggio di fuggire a Scifelli, corsero subito nell'amato monastero di Casamari, e nella sera de' 16 raccolti i venerandi corpi de' 6 monaci barbaramente uccisi, fra le lagrime e le preci li portarono nel camposanto, ove nel 1.° quarto di busso a sinistra della porta, fatti 3 fossi con murelli divisorii, in ciascuno collocarono separati due monaci e coprirono di terra, ponendo sui lori capi capitelli marmorei, ciascuno con cannello di piombo, ed entro pergamena col nome, cognome, patria e caso tristo di ognuno, oltre le solite croci; il tutto con opera del suddetto p. Baret valente meccanico, che tutto poi narrava a' correligiosi finchè visse, morendo santamente nel 1839. Essendosi subito propalato per tutta la diocesi di Veroli il tragico avvenimento del massacro de' monaci, e la desolazione del monastero, mg.r Rossi vescovo di Veroli, e mg.r di Pietro delegato apostolico di Roma, spedirono in Casamari qual presidente e superiore interino a fine di riunire e governare i monaci, il p. Bonaventura Trulli di Veroli, de' minori conventuali, il quale governò il monastero 10 mesi, sino al ritorno del p. ab. Pirelli. I 6 servi di Dio uccisi, dopo la loro tumulazione, per circa 3 anni operarono per virtù divina molte grazie e prodigi a quelli che loro si raccomandavano, ed i più strepitosi furono rogati per gli atti di pubblici notari e firmati da testimoni, a cura del presidente p. Trulli, descritti in 14 fogli autentici e depositati nell'archivio, il cui trasunto eziandio mi donò il virtuoso p. Colombano, col titolo: *Breve Catalogo delle grazie* ec. Essi sono 13, fra' quali ne furono beneficati 3 verolani, 4 segnini, 2 arpinati, un ceccanese. Perciò quotidiano era il concorso di popolo divoto a Casamari, a raccomandarsi a' 6 Servi di Dio trucidati, laonde ben presto le mura del cimiterio furono coperte di tabelle votive di riconoscenza e attestazione di grazie ricevute; il che disturbando la pace del monastero e la quiete trappense per l'incremento degli accorrenti, non potendosi più tener chiuso il camposanto, nel 1803 il p. Pirelli abbate di Casamari, e dicesi anche il vescovo di Veroli, per virtù di santa ubbidienza ingiunsero a' 6 monaci di non fare più grazie, e furono ubbiditi. Il p. Baret sempre raccontava, come il p. ab. Pirelli recatosi al cimiterio comandò loro di cessare dal far prodigi, ed essi ubbidirono al proprio abbate anche dopo morti (altro esempio simile l'ho riferito, parlando de' *Certosini*). D'allora in poi la loro tomba restò deserta, benchè i divoti non lasciarono di quando in quando di fare istanze pel trasferimento in chiesa de' venerandi corpi. Tuttavia non si effettuò, benchè non si lascia di pensare a soddisfare i pubblici voti, per disotterrare que' venerandi corpi e trasportarli in chiesa. La fiducia de' fedeli è ancor viva, e bene spesso si recano al cimiterio ad applicare de' panni sui loro sepolcri, prendono un poco della terra e dell'erba che li ricuopre, e dicono riportarne alcun buon effetto, senza però che i 6 monaci abbiano fatto più que' prodigi di prima. La loro memoria non è stata mai pubblicata colle stampe, ed io ne ho la divota compiacenza, anche per aumento di splendore al celebratissimo archi-cenobio, per le fervorose ricerche del p. d. Colombano Longoria, terminate a' 28 dicembre 1855. — Ora col p. Tosti, prima di compiere la mia monografia su Casamari, debbo dire alcunchè della chiesa di s. Domenico di Sora, per ragione dell'epoca discorsa. Non era ancora corso un secolo dall' invenzione del corpo del Santo, che una terribile tempesta venne a turbare la pace del suo sepolcro. Imperocchè traboccatasi nel reame napole-

tano la rivoluzione francese, e infuriando per le soriane contrade le forestiere milizie, avvennero abbominevoli cose nella chiesa di s. Domenico. Queste milizie, ossia i francesi, tra per la licenza, che sempre accompagna i conquisti, e certo delirio che si era appiccato alla loro patria di manomettere quanto fosse di antico, irruppero nelle sante mure come farnetici. Predarono, guastarono, sbeffeggiarono i sagrosanti misteri. Arsero il simulacro del Santo, e si servirono delle suppellettili degli altari a sacrilegamente cuocere le vivande; e poi con molto tripudio si misero a banchettare nella casa di Dio, dicendo e facendo cose da demonii. E pensandosi, che un assai grande tesoro chiudesse il sepolcro del Santo, si levarono per isconciarlo, e cavarne la desiderata preda. Ma Dio il guardava di sopra, tenerissimo com'egli è dell'onore de' santi suoi; e in quel punto che le rapaci mani tiravano fuori il sarcofago, traballò fortemente la terra da non lasciare in piedi i rapitori, ed il fiume repentinamente gonfiò e corse fuori delle sponde. Uno smisurato spavento incolse que'profanatori del luogo santo; i quali tosto si tolsero all'iniqua opera, e si dettero a precipitosa fuga, temendo che qualche nascosta insidia de' sorani non covasse sotto quel terreno. I sorani ch'eransi armati per respingere colla forza dalla città i francesi, come li videro fugati, non per umana virtù si tennero liberati dal guastatore nemico, ma pel loro s. Domenico, fattosi intercessore presso Dio. Per la qual cosa uscirono tosto dalla città, e vennero alla chiesa del Santo a rendergli un pietoso testimonio della loro riconoscenza, cantando salmi e inni al Dio degli eserciti. Tolsero da quella le s. Ossa e se le recarono in città, collocandole nella chiesa di s. Restituta, non solo a guarentirle dal pericolo di altre profanazioni, ma anche a farne quasi propugnacolo di salute alla minacciata patria. Frattanto tornato in Casamari il p. ab. Pirelli, con molta spesa di denaro, che tolse dalla principesca sua casa paterna, ristorò il saccheggiato e rovinato monastero. Nel 1803 morì il cardinal Gio. Francesco Albani, decano del sagro collegio e 15.° abbate commendatario, con molti debiti, e Pio VII concesse agli eredi, per saldarli, l'indulto di sopravvivenza del godimento della badia per 4 anni. Indi il Papa nel 1808 conferì la commenda a mg.r Alessandro *Lante* (*V.*), tesoriere generale, poi nel 1816 cardinale; ed essendo morto nel 1818 ancor lui con debiti, Pio VII accordò per anni 8 l'indulto di erogarsi le rendite della badia di Casamari per pagarli, e per aiutare due nipoti del defunto, dichiarandone amministratore lo spertissimo mg.r Nicolai. Ma prima di tale epoca, ecco nuove desolanti vicende; occupato lo stato pontificio dagl' imperiali francesi di Napoleone I, e nel 1809 deportato Pio VII; mentre già il regno di Napoli era stato invaso dalle stesse armi, e dato prima a Giuseppe Bonaparte, poscia a Gioacchino Murat. A suo tempo e nel 1810 i sorani nella 2.a domenica dopo Pasqua, con molta solennità di rito e concorso di popolo, riportarono alla sua chiesa il corpo di s. Domenico, decretandosi annua festività per tutta la diocesi di commemorazione a tale traslazione. Il governo francese nel settembre 1811 soppresse ancora l'antichissimo monastero di Casamari: furono espulsi i monaci, e la pregevole biblioteca coll'importantissimo archivio furono trasportati in Veroli. Il monastero ed i beni si dierono in affitto a'secolari, che poi caddero in miserie e guai! Nel maggio 1814 ritornato Pio VII alla sua sede e reintegrato del suo stato, come il re delle due Sicilie nel seguente anno del proprio regno, ripristinati gli ordini religiosi, nel settembre di detto 1814 con decreto pontificio fu restituito Casamari a'trappensi, e vi ritornarono: n'ebbero pure i beni rustici, la libreria e l' archivio, l'uno e l'altro però mancanti di alcuni libri e scritture, per essere rimasti, con altre robe,

in deposito di persone particolari, le quali, senza scrupoli, non si presero il pensiero di restituirle. Il monastero poi fu trovato spogliato di tutto, senza neppure i telari delle finestre, ed i chiodi alle pareti; così la chiesa, tranne le due campane avanzate allo spoglio generale, e co' tetti cadenti. A tutto riparò lo zelo del generoso p. ab. Pirelli con molte migliaia di scudi tolte dalla casa paterna, ed a lui date dalla pietà della principessa di Carpino di Maggio sua sorella. Con tali fondi fece ristorare la chiesa e la fornì degli utensili e suppellettili sagre; riparò il monastero, le officine, le celle provvedendole dell'occorrente, e resolo abitabile, i monaci vi ripresero le mirabili osservanze trappensi. Morì il benemerito p. Pirelli, come già dissi, nel 1822, nel convento da' minori osservanti di s. Martino in Veroli, ove vennero celebrati i funerali, con orazione funebre pronunziata dal summentovato d. Nicola Crescenzi canonico penitenziere; e quindi fu il cadavere trasportato nelle tombe abbaziali nell'aula capitolare di Casamari, nella cui chiesa si ripeterono l'esequie con elogio funebre recitato da d. Virgilio Bucciarelli abbate di s. Maria de' Franconi defunto. Quindi Leone XII a' 13 luglio 1824 dichiarò visitatore apostolico di Casamari d. Sergio Maria Micara di *Frascati*, eremita camaldolese di Monte Corona, ed avendo egregiamente eseguita la sua visita, ed abbracciato l' istituto trappense, quel Papa lo fece benedire in 43.° abbate di Casamari da mg.r Cipriani vescovo di Veroli, gli 8 settembre. Di più a sue istanze il Papa mitigò diversi usi antichi e rigorosi del monastero. Invece i monaci di dormire tutti in camerata, ciascuno ebbe la sua cella, soltanto con pagliariccio e coperte di lana, potendo dormire con tonaca e piccolo scapolare, in vece dell' ampia coccolla. Nel vitto ancora concesse riforma indulgente, permettendo dopo il pranzo e la cena mezz' ora di riunione, parlando di cose oneste ed edificanti. Nel 1826 ritornati liberi i beni della commenda abbaziale, lo stesso Leone XII la conferì al cardinal fr. Lodovico *Micara (V.)* di Frascati, cappuccino e cugino dell'encomiato abbate claustrale, che morì nel 1847 molto benemerito di Casamari, e decano del sagro collegio, vescovo d'Ostia e *Velletri*, e di questa anche legato apostolico. Narrai nel vol. LXVII, p. 204, che la pietosa munificenza di Ferdinando II re delle due Sicilie, bramando che tornasse a nuova vita il monastero e la chiesa di s. Domenico, con diploma de' 3 novembre 1831 ne investì il cardinal Micara abbate commendatario di Casamari, riunendola così in uno stesso commendatario come era prima di Giulio II. Il cardinale deputò il suo parente p. ab. Micara a prenderne il possesso nella festa di s. Domenico. Così dopo lunghi anni quelle beate mura rividero i monaci di Casamari, e ne udirono le salmodie; indi con assidua amministrazione de' sagramenti, ristorarono le belle memorie del santo luogo. Di che presero tanta edificazione i sorani e del contado, ch'entrò in un pietoso desiderio di veder sempre que' monaci nella deserta badia, di ascoltare il salmeggio e di ricevere da essi le consolazioni della fede: il popolo non dimentica il passato. Al qual desiderio associandosi mg.r Lucibello vescovo di Sora, congiunta l'opera sua a quella del zelante p. ab. Micara presso il re di Ferdinando II, ottennero poi quanto sono vicino a dire. Intanto nello stesso 1831 il p. ab. Micara supplicò il Papa Gregorio XVI, che non volendo accettare la sua rinunzia e farlo ritornare alla vita eremitica camaldolese persino senza voce attiva e passiva, almeno a toglierlo dalle angustie che l'addoloravano, per non poter sempre abitare nel monastero, a cagione de' suoi incomodi e delle malattie sofferte pel clima, lo volesse fornire di qualche mezzo per ultimare alla meglio un fabbricato nella possidenza del monaste-

ro, distante da esso circa 3 miglia, d'aria ottima e di bella posizione, per formarvi un piccolo locale di osservanza, e vigilare su'giovani professi che vi avrebbe chiamato di tratto in tratto, cioè quelli che avesse stimato bisognosi di consiglio e di clima più salubre, fissandovi lo stesso metodo di Casamari; e così abitando questo luogo, e per la vicinanza frequentando il monastero, troverebbe un sollievo e una quiete alla sua coscienza, dove in fine si accresceebbe una casa per lodare Dio notte e giorno, ed implorare eterne benedizioni sul supremo Gerarca e padre amoroso de'fedeli. In quell'incontro il p. abbate umiliò al Papa uno stato del monastero, dell' attivo e del passivo, che in originale ho sotto gli occhi. Dirò solo, che la comunità religiosa allora componevasi di 20 monaci coristi, buona parte de' quali già sacerdoti; di 20 conversi, parte professi di voti solenni, altri professi di voti semplici, numero quasi indispensabile per supplire a tutte le ubbidienze e lavori del monastero, attesochè non si ammettono secolari a'bisogni interni della casa, meno i garzoni che agiscono di fuori pe' trasporti di robe. Per mancanza di sussistenza e locale, quasi dal 1829 non eransi ricevuti novizi, benchè più di 30 ne fossero fervorosi aspiranti. Ad onta delle notissime circostanze politiche di quel memorabile anno, Gregorio XVI die'500 scudi al p. abbate. Questo poi reiterando, col vescovo di Sora, le suppliche al re Ferdinando II, perchè volesse favorire i monaci di Casamari nella stretta osservanza di Cistello, che volevano ordinarsi in s. Domenico in monastico cenobio, alla pia inchiesta rispondendo l'ottimo principe, ridonò a' 2 gennaio 1834 la chiesa e monastero a Casamari, con l' autorizzazione apostolica di Gregorio XVI, e con regia munificenza li provvide d'annuo censo pel mantenimento di 10 religiosi; inoltre ottenendo il p. ab. Micara il monastero di Vicalvi. Pertanto egli con divota processione, a' 19 aprile, festa di Pasqua, ne prese possesso conducendovi una colonia di 10 trappensi col priore. L' infaticabile abbate ristorò la chiesa, vi aggiunse due altari, fece un bel coro di legno di ceraso; rifabbricò interamente l' annesso claustro colle officine, e formò un giardino con due graziose fontane. Dice il p. ab. Tosti: **Da** quel dì i monaci di Casamari non hanno mai rimesso dall' osservanza dell'austera regola che seguitano, e dal fecondare i quieti studi della contemplazione coll'operosa carità del vangelico ministero, restando dipendenti da Casamari come in antico. Il p. ab. Micara riorganizzata e quasi rinnovata la famiglia religiosa di Casamari, nell' osservanza con mitigazioni ottenute dalla s. Sede, e nel patrimonio che trovò rovinato e indebitato, aquistati molti fondi rustici, pieno di meriti morì a' 2 gennaio 1842. Nel seguente febbraio da' monaci fu eletto 44.° abbate il p. d. Macario Maria Baldelli d'Ancona monaco professo di Casamari, poscia riconosciuto dalla Sede apostolica, e quindi benedetto in Veroli dal vescovo mg.r Venturi a' 2 febbraio 1846. Ancor lui fece acquisti di fondi rustici, arricchì le chiese de' due monasteri di molte suppellettili sagre, fece riparazioni nel monastero e chiesa di s. Domenico, alla quale rinnovò la volta sulla tribuna che minacciava rovina, rimodernò l' altare maggiore, fece la nuova balaustra di bei marmi, l'ammattonato, e nel claustro diversi miglioramenti. A suo tempo morì il cardinal Micara a'24 maggio 1847, e gli successe il 18.° e ultimo abbate commendatario di Casamari cardinal Pasquale Gizzi di Ceccano. Nel seguente 1848 l'abbate claustrale p. Baldelli rinunziò nelle mani del Papa Pio IX, il quale poi con decreto della congregazione de' vescovi e regolari, dell' 8 aprile 1853, udito il parere del cardinal Bianchi abbate generale di tutto l' ordine camaldolese, affidò il governo di Casamari all' odierno de-

gnissimo commissario apostolico p. d. Michelangelo Gallucci camaldolese, col grado e dignità d' abbate di detto suo ordine, tale dichiarato a'23 del memorato mese dal capitolo tenuto in Roma dallo stesso ordine, con tutte le facoltà e privilegi, ed uso de' pontificali, che hanno gli abbati camaldolesi nelle loro chiese e monasteri, cioè con piena giurisdizione; e siccome ogni abbate deve avere la sua abbazia, così gli fu conferita quella di s. Maria d' Urano presso Bertinoro. Ma prima della sua destinazione, nel funesto periodo del declinare del 1848 e ne' primi 7 mesi del 1849, anche questo monastero ne risentì i deplorabili effetti. Vi fu collocato un presidio di 50 uomini della guardia civica. Più ne venivano altri di quando in quando, di passaggio; e tutti volevano mangiare e bere, ed i buoni religiosi prontamente li contentavano, acciò non recassero maggiori molestie e danni. Un giorno vi giunsero 15 legionari, fra'quali 4 svizzeri; due di questi presero tra loro a questionare, ed uno finalmente uccise l'altro con un colpo di fucile, sul ponte dell'acquedotto. Il battaglione di Garibaldi, che da Frosinone e Bauco si portò all'Isola ed a Sora, nel ritorno avea fissato la tappa in Casamari, ma la guida invece, dall'osteria della dogana lo condusse direttamente a Monte s. Giovanni. Nel partire da questa città per Veroli, quasi prodigiosamente prese la via poco più di un tiro di palla lungi dal monastero; si fermò a considerarlo e per buona sorte proseguì il cammino senza visitarlo. A'3 giugno 1849 essendo morto il cardinal Gizzi, il Papa Pio IX aderendo alle istanze de'monaci di Casamari, colla bolla *Benificiorum omnium auctorem ac distributorem Deum*, de'20 settembre 1850, donò al monastero di Casamari tutti i beni della commenda posti nello stato pontificio, coll' obbligo perpetuo di somministrare al capitolo della basilica patriarcale Liberiana di Roma annui scudi 1200. La famiglia monastica di Casamari, ad eternare la memoria del benefizio, eresse nel portico della chiesa il ritratto di marmo in rilievo del Pontefice, con sottoposta simile lapide che descrive la concessione; di più obbligandosi il monastero a cantare una messa perpetua anniversaria nel dì della creazione dell'encomiato Papa, e di requie dopo la sua morte. I beni poi della commenda di Casamari posti nel regno di Napoli, il re Ferdinando II li donò al capitolo della patriarcale basilica Vaticana di Roma, al modo narrato nel vol. LXVIII, p. 204, ferma restando la proprietà della chiesa e monastero di s. Domenico di Sora al monastero di Casamari. Nel provvido governo del p. ab. Gallucci si è rimodernata interamente la chiesa di s. Domenico, sopra i medesimi fondamenti e forma antica, con nuovo gusto, coll'intera volta, ed è riuscita molto bella, essendone stato architetto Antonio Bucci. In tale occasione, negli scavi si trovarono varie iscrizioni antiche, e nel claustro si conservano alcuni bassirilievi di marmo col busto del celeberrimo Cicerone arpinate, che ivi nacque, ed ebbe villa. Il p. ab. Gallucci nel far stampare la discorsa *Vita di s. Domenico*, del p. ab. Tosti, l'intitolò co'monaci di s. Domenico, al re Ferdinando II, in attestato di grato animo, per avere nella sua pia e generosa munificenza non solamente impedita la rovina del monastero, e restituita la chiesa al divin culto, ed a glorificare il sepolcro del Santo titolare, ma decretato a favore di tale tempio la somministrazione di ducati 3800 sul pubblico erario. Mancante il monastero di costituzioni, lo zelo del p. ab. Gallucci vi ha supplito compilandole, basate sulla regola di s. Benedetto, e sulle osservanze cisterciensi di stretta disciplina. Riuscirono di piena soddisfazione della comunità religiosa, ed ora si va a sottoporle all' apostolica sanzione del Sommo Pontefice; quindi si eleggerà l'abbate trappense perpetuo dal medesi-

mo Papa, essendosi ciò stabilito in detta costituzione, per essere sempre il venerabile archi-cenobio immediatamente soggetto alla s. Sede. Se ad esso poi, in processo di tempo, si uniranno altri monasteri, allora dovrà tenersi capitolo generale in Casamari, e si eleggerà per tutti gli altri monasteri l'abbate di governo *ad sexennium*, quello di Casamari dovendo restare a vita, giacchè di elezione pontificia. Di recente un infortunio afflisse gli ottimi monaci e il benemerito commissario apostolico. Riporta il n. 142 del *Giornale di Roma* del 1858. » Nella domenica de' 13 giugno circa le 3 pomeridiane, nel monastero di Casamari, territorio di Veroli, avendo preso fuoco il fienile sottoposto al salone del 1.° corridoio e stanze dell'abbate, sviluppò un incendio imponente, che scorgevasi a più miglia da Veroli e paesi circonvicini. Il monastero situato in mezzo alla campagna, nella Casa di Caio Mario, per la sua distanza dall'abitato, e per mancanza di persone atte e de' mezzi all'uopo, sarebbe stato distrutto, e già crepolavano le imponenti volte di sì antico edificio, penetrando le fiamme ne' piani superiori, quando gli accorsi contadini animati dall'altrui esempio, riuscirono ad estinguer l'incendio, che durò fino all'una antimeridiana del dì seguente. Meno il danno sofferto dal monastero, sia per la perdita del genere, sia pe' restauri che occorreranno all'edificio, la Dio mercè non si deplora alcuna vittima, quantunque tutti arsi ne' panni, e molti offesi da scottature ". Il provvido p. ab. Gallucci, rimunerati i contadini accorsi ad estinguere il fuoco, tosto si accinse a restaurare nel miglior modo possibile la volta del fienile, ove scoppiò l'incendio, e così anche qualunque altro vano che avea sofferto.

VERONA (*Veronen*). Città con residenza vescovile munita e regia, antichissima e illustre, già della Venezia terrestre, ed ora del regno Lombardo-Veneto, capoluogo della provincia e del distretto del suo nome, trovasi distante 24 leghe all'ovest di Venezia e 31 all'est da Milano. Tra le città di provincia ha di suo proprio l'essere stata costituita nel 1814 città di fortezza e sede tanto dell'i. r. comando generale, e degli stabilimenti militari centrali delle monture, ed altri relativi; quanto nel 1816 dell' i. r. senato supremo di giustizia pel regno suddetto, il quale per altro dopo i casi del 1848 passò ad essere concentrato in quello di *Vienna* (*V.*). Inoltre dal 1849 sino al 1854 e dopo la soluzione dei casi predetti, restò sede del governo generale civile e militare del regno, qual era affidato al fu feld-maresciallo co. Radetzky. Attualmente poi, semplice città di provincia, sede speciale del detto comando generale militare e fortezza. E' situata amenamente in bella pianura e parte in colle, *quae in suo sex milliarum ambitu decem mille domos, et quinquaginta tres mille circiter enumerat cives*, come leggo nell'ultima proposizione concistoriale. Di grandioso e imponente aspetto, sorge in riva e qual maestosa regina dell'Adige, *Atesius*, il maggior fiume d'Italia dopo il Po, e cui per la chiarezza di sue acque fu dato l'attributo d'*ameno* da Virgilio, e da Ennodio di *splendidissimo*. E' l'unico fiume di Lombardia che non si unisce al Po, ma che direttamente si scarica nel mare, cioè nel golfo di Venezia a Porto-Fossone. Si forma da molti ruscelli, che hanno la loro sorgente nell'Alpi Elvetiche: ricevendo l'Eisach diviene navigabile vicino a Bolzano. Da esso nascono i canali Castagnaro ed Adigetto, ambo navigabili. Il Castagnaro dovette la sua origine da un trabocco dell'Adige successo nel 1438. L'Adigetto offre una comunicazione fra l'Adige e il Po per 3 altri canali. L'inondazioni dell'Adige sono assai dannose al Polesine di Rovigo, anzi lo avrebbero del tutto rovinato, se de' canali artificiali e forti dighe non ne raddrizzassero il corso. Verona stessa nel 1757, e i suoi dintorni, ne furono per

qualche giorno inondati, la cui descrizione è a vedersi nel poema la *Riseide* dello Spolverini, ed in cui, mentre stava per ruinare la torre del Ponte delle Navi, Bartolommeo Rubele, detto il *Leone*, del contado di Valpantena, si fece a salire eroicamente per iscale legate con corde, ed a salvare per esse due donne e due fanciulli che abitavano sull' alto della detta torre, senza aver voluto dopo accettare dai cittadini premio veruno (*V.* Venturi, *Compendio della storia di Verona*, t. 2, p. 196, ediz. 2.ª 1825, tipografia Bisesti). L' Adige è rapidissimo, non congelandosi se non per un freddo eccessivo. E' navigabile da Trento al mare, ma la sua navigazione non è molto facile, ed il passo della Chiusa è specialmente pericoloso. L'Adige è utilissimo pel commercio col Tirolo e colla Germania. Il celebre veronese marchese Scipione *Maffei*, nella classica opera, *Verona illustrata, con giunte, note e correzioni inedite dell' autore* (di cui mi gioverò liberamente in questi miei cenni: ne diedi contezza nella biografia, insieme alle altre opere che hanno rapporto colle scienze ecclesiastiche, ed anche coll'Andres celebrando la sua *Merope*, nel vol. LXXIII, p. 199), Milano 1826, ragionando del suo sito, riferisce quanto ne disse l' insigne architetto bolognese Bastiano Serlio, dopo aver trattato dell' Arena: » Ed è ben di ragione, se i romani fecero tai cose a Verona, perchè egli è il più bel sito d'Italia per mio parere, e di pianure, e di colli, e di monti, et anco di acque". Assai conforme, soggiunge, fu il giudizio del poeta fiorentino Berni nell'*Orlando. Rapido fiume, che d'alpestre vena - Impetuosamente a noi discendi, - E quella terra sovra ogn' altra amena - Per mezzo a guisa di Meandro, fendi; - Quella che di valor, d'ingegno è piena, - Per cui tu con più lume, Italia, splendi, - Di cui la fama in te chiara risuona, - Eccelsa, graziosa, alma Verona; = Terra antica, gentil, madre e nutrice di spirti, di virtù, di discipline; - Sito che lieto fanno anzi felice - L'amenissime valli e le colline, - Onde ben a ragion giudica e dice - Per questo, e per l' antiche tue ruine, - Per la tua onda altiera che la parte, - Quei che l'agguaglia alla città di Marte.* Per questa sua singolare bellezza la si disse, secondo alcuni, Verona, cioè *Vere Una;* ed altri pensò trovar riunite come in essa, così nel nome, le bellezze di VEnezia, di ROma e di NApoli. Il poeta Giovanni Cotta poi scrisse: »che chi vede e non ama perdutamente Verona, è privo d'ogni sentimento, ed ha in odio se stesso e tutte le grazie". Divisa dunque la città in due ineguali parti dal sinuoso Adige, quelle si comunicano insieme per 4 ponti principali, denominati del Castel Vecchio, della Pietra, Nuovo, delle Navi (dice il Castellano, che il tratto minore della città, esistente nella sinistra sponda del fiume, prende il nome di *Veronetta*, che pur contiene molteplici monumenti, ed i resti del Campidoglio antico). Del 1.° parlerò a suo luogo. Il ponte della Pietra antico fu rifatto, nel secolo X riguardandosi come stupendo, dicendosi da Liutprando, ponte marmoreo di mirabil lavoro e di meravigliosa grandezza. Il ponte Nuovo ha una torre dalla parte della città, che porta l'arma Scaligera, fabbricata nel 1298 d'ordine d'Alberto: il ponte poi fu riedificato in gran parte con insuperabile robustezza dal Sanmicheli. Di quel delle Navi furono architetti Giovanni da Ferrara e Giacomo da Gozo, in quale anno e per ordine di chi, l'insegna la grandissima lapide di marmo greco che fu posta allora sulla torre ch'è nel mezzo, trasportata al museo dell' accademia, che Maffei nel riprodurla la dice forse la più insigne iscrizione volgare che in tutta l'Italia si abbia, considerata la sua lunghezza e sontuosità, e il non aversi marmo di versi italiani avanti questo scolpito, in forma gotica. Il poeta fa parlare il ponte, ed usa il dialetto veronese, e dice che

lo costruì Cansignore nel 1373. In Verona meritano non poca considerazione i ponti, pe'loro pochi archi nella larghezza d'un fiume impetuoso. Fra le tavole che corredano i 5 tomi dell'opera del Maffei, la 1.ª offre la pianta della città e il rigirar dell'Adige in essa, colla forma del recinto e positura de'3 Castelli appellati s. Felice, s. Pietro, Vecchio, e col cenno de'colli che ha dietro, ed a'quali sembra appoggiarsi. La falda, sulla quale qualche parte di essa siede, può dirsi appunto l'ultimo termine da questa parte del lunghissimo giogo di monti che si spicca dall'Alpi separanti l'Italia dalla Germania; e il piano in cui la città si stende, vien però ad essere il principio di quell'ampissimo, che per lo spazio d'oltre 200 miglia fino alla radice dell'Alpi di Francia continuando, forma la più fertile e popolata parte d'Italia. La lunga costa ornata in più luoghi di fabbriche e di cipressi; il monticello di s. Pietro, che resta dietro gradatamente coperto d'abitazioni; la piegatura delle adiacenti colline; la vaghezza dell'Adige; l'ampiezza ancora della città, e le varietà de'suoi edifizi, vengono in molti luoghi a formar prospettive così nobili e così belle, che scene forse non si videro mai sì bene ideate. Si ponno godere dal ponte della Pietra, dal bastion di Spagna, e in più altri luoghi, ma singolarmente sul ponte Nuovo, che può dirsi un incanto dell' occhio: parimente dalla collina, ove si domina ampiamente anche l'esterna pianura; come a dire dal Castello di s. Pietro, dall' alto del giardino Giusti, e da più altri siti, ne' quali apparisce quanto propriamente cantasse il Fracastoro: *Tosca città, che su la riva amena - D' Adige a piè del sacro monte siedi, - Donde fuor l' Alpi e le campagne vedi, - Dentro gli Archi, il Teatro e l'ampia Arena*. Non è da tacere come la parte montuosa prossima alla città verso ponente e tramontana porta alquanti nomi de'luoghi contigui a Gerusalemme: come Valdonica, cioè *Vallis dominica;* Calvario, ch'è il monte di s. Rocco, e compreso ora dentro le mura, Nazaret e Betlemme: monte Oliveto si disse ancora ov'è il monastero della Trinità. Furono questi nomi imposti da que' veronesi crocesignati che tornarono dalle sagre guerre di Terra Santa, nelle quali tanto si distinsero, e furono imposti per aver trovato che la situazione di questi è simile a quella di tali luoghi. Ne'molti punti di vaga vista è questo di singolare, che varian sempre del tutto, e si trovano in parti fra se opposte. Le case parimente che sono sul fiume, per tutto il tratto interiore dal ponte delle Navi a quel della Pietra, e molte ancora su quella riva, cui resta aperta la campagna ed i monti, godono vaghissimi prospetti, e così alcune strade: ma troppo più e troppo più belle sarebbero in questo le lontananze, se si avesse avuto a ciò qualche riguardo, così nella dirittura delle vie, come non permettendo d'impedirle e di attraversarle con giunte ad arbitrio d'ognuno a'casamenti fatti, e con terreno ammontato in più luoghi. Abbonda la città di strade larghe e magnifiche, e altri siti aperti. Quella del Corso, per cui si fanno correre i barbari, dalla porta del Palio alla chiesa di s. Anastasia tira per diritto non meno di 1066 passi. Il Castellano la qualifica superba e che si distingue dall' altre. Trovo nel cav. Fabio Mutinelli, *Annali delle Province Venete*, che nel 1840 Verona pose in comunicazione la vasta contrada di s. Caterina con quella del Teatro, e colla piazza della Bra per la via appellata della Colomba, costrutta affine di perpetuare la memoria dell'incoronazione a re Lombardo-Veneto dell'imperatore Ferdinando I, colla spesa di 120,000 lire; e traeva dall'acque stagnanti, per selciarla e per adornarla d'alberi, l'altra via lungo Adige appellata della Vittoria, che da antica fanghiglia venne mutata in un ameno passeggio, e riuscì utilissima per venire al sussidio della porta Vescovo, e per mettere direttamen-

te al meraviglioso Cimiterio della città, colla spesa di lire 90,000. Dice ancora l'annalista, che si attendeva con molto ardore alla riduzione dello Stradone di porta Nuova, e a cavar di sotterra e ad iscoprire il piano dell'Anfiteatro, non essendo improbabile che una pietra abbia a disvelare finalmente, se quella stupenda romana opera sia stata eseguita dalla veronese repubblica o da Augusto Cesare, o da'Legionari Tredicesimani, o da Antonio Primo Vero, o da Massimiano. Il lavoro dovea terminarsi nel 1844, colla spesa di circa 170,000 lire. Gran comodo e gran delizia recano le fontane. La saviezza veronese valendosi dell'opportunità d'un'abbondante e salubre fonte che scaturisce a un miglio dalla città, condusse dentro una buona parte dell'acqua, e la fece sgorgare in mezzo della piazza maggiore, in fronte alla pescheria, e in altri luoghi, e ne fece parte a quasi tutte le case per un gran tratto. Avendo nominato le piazze, la maggiore delle 4 principali, più vasta e più elegante essendo quella di Bra, secondo il Castellano, dirò, che su quella dell' Erbe si vede una colonna che in passato bastava a' debitori di toccare, dopo un decreto del consiglio, per esser salvi dalle molestie de'creditori. La statua esprimente Verona, sulla stessa piazza, era già decorata di una corona per indicare che la città era stata di residenza sovrana: questa corona fu infranta sotto l'invasione francese. Tanto ricavo da un bell'articolo intitolato *Verona*, di L. A. M., con graziosa veduta della città e dell' Adige con un ponte di 3 archi, pubblicato dall'*Album di Roma*, t. 6, p. 59. Non saprei se è quella stessa statua, di cui parla Maffei, trasportata d'ordine del Consolare della Venezia a' tempi di Teodosio dal Campidoglio nel Foro. Il medesimo, ragionando dell'ampiezza di Verona, nel 1730 ed a suo tempo (pubblicò l'opera nel 1732, epoca che va tenuta presente in tutto questo articolo, per quanto ripeterò con esso, se non mi riuscì di conoscere le varianti posteriori), dice che allora essendo stata presa esatta misura colla pertica, camminando sui terrapieni, lungo le mura per di dentro, senza computare i bastioni, nè il castello di s. Felice, ma bensì i due tratti del fiume, ov'esso supplisce al recinto, si trovò il giro di passi 6270. Quindi avverte, essendo ogni passo di 5 piedi, e 1000 passi formando un miglio, se vi si aggiunge il detto castello cresce il recinto di 6 miglia e mezzo (ricordo aver detto colla proposizione concistoriale del 1854 *sex milliarium ambitu);* benchè la fama porta assai più secondo l'uso suo, e di non maggior estensione fu contemporaneamente trovata Milano. La popolazione, compresi i monasteri e luoghi pii, non che gli ebrei, nel 1730, anniversario secolare della gran peste, di cui non erano ancora ristorati i danni, si calcolò a 48,000 anime, ma senza i soldati. Così veniva ad essere la 1.ª città dello stato veneto, succedendo poco lontana dalle 40,000 Padova, indi Brescia che dicevasi arrivare a 35,000. Poche città provarono maggiori vicende di Verona, poichè ne'secoli anteriori e fin nel 1400 di troppo maggior numero e di frequenza si hanno riscontri; ma nel principio del 1500 scemò fieramente per la lunga guerra, e anche per contagio. Nel 1595 avea 70,000 anime, benchè ne'precedenti anni avesse regnato mortalità e penuria. L'istesso numero, anzi più nel 1612; ne'susseguenti anni venne degradando alquanto, finchè l'accennata peste del 1630, tanti in pochi mesi rapì, che dopo due anni si trovarono soltanto 26,000 abitanti. Abbiamo, *Intorno la popolazione veronese degli anni* 1756 *e* 1770, *letture che a'* 31 *maggio e* 9 *agosto* 1855 *il sacerdote Cesare Cavattoni fece nell'accademia d'agricoltura, arti e commercio, la quale graziò premiarlo colla medaglia d'oro, e nel* 34.° *de'suoi volumi inserirlo*, Verona 1858, per Vincentini e Franchini con 12 tavole statistiche. Quanto al-

le porte e alle mura della città, il Maffei comincia dal parlare delle antiche, e colla Porta de'tempi romani bella e intera, e così conservata da credere difficile potersene mostrare altra simile, situata a mezzo il Corso. Da essa si vede l'uso di que'tempi di far doppie le porte delle città, ergendone due simili, e con eguale ornamento, l'una presso all'altra (una forse per uscire, l'altra per entrare, nello stesso tempo, ond'evitare gli ostacoli; e Palladio lodò sommamente, tra le antiche strade, quella da Roma ad Ostia, che per essere frequentatissima, fu divisa in due da un corso di pietre alquanto più alte dell'altre, mentre per una si andava, per l'altra si veniva, schivando l'incontrarsi), con due ordini di piccole finestre sopra. Con erudizione archeologica confuta quelli che la reputarono un Arco, anche per denominarsi la prossima chiesa s. Michele *ad portas*, e perchè il popolo, per tradizione antica, la chiama *Porta Borsari*. Doversi tenere per regola indubitata, che dove sono due i passaggi, ossia le aperture, quella è porta, avendone gli archi sempre una sola o 3: prova, che il far le porte così duplicate fu antichissimo, ragionevole e assai generale costume. L'iscrizione è molto notabile e per più ragioni importante, e fu scolpita nel 265 imperando Gallieno. Dicesi in essa, come allora furono fabbricate le mura di Verona, benchè l'edifizio n'è anteriore. La sua architettura, sebbene viziosa per l'eccesso e licenza degli ornamenti, mostra l'arte già guasta, ma non perduta. L'opera è sontuosa e grande, d'ordine corintio. Dal detto luogo si può passare a osservar le mura rifatte da Gallieno, e nel sito delle prime di nuovo erette, qua e là incorporate nelle case. Da questi avanzi sembra di vedere le mura di Atene fatte in tempo di Temistocle, poichè lavorate in fretta, si adoperarono alla rinfusa pietre quali si presentavano, e postevi dentro colonne e marmi lavorati di altri edifizi, oltre i sassi ed i mattoni. L'altezza di queste mura, e la grossezza d'oltre a 3 braccia, le rendeva insieme terribili e magnifiche. Il 2.° recinto di Verona fu opera di Teodorico re de' goti. Di esso ampi tratti rimangono in piedi lungo l'Adigetto. Di là dall'Adige, dove si serrava parimente con quelle mura un buon tratto del montuoso, vari pezzi ne appaiono. — Verona è cognominata la *città delle fortificazioni*, la *città marmorea*. Il patrio illustratore Maffei, oltre il ragionare del più notabile in architettura civile, come andrò poi accennando, il simile fa della militare, descrivendo le mura e i bastioni, colle porte. Il sito antico di questa città, egli dice, non poteva desiderarsi più opportuno per una fortezza, siccome circonvallato in 3 parti da rapido e grosso fiume. Le antiche mura, rinnovate a tempo di Gallieno, la serrarono solamente dalla parte che rimaneva aperta. Lo stesso fecero le seconde di Teodorico, sebbene situate più avanti dal primo piegar dell'Adige al suo ritorno per linea retta, servendosi dell'Arco de'Gavii per una porta; benchè allora oltre l'Adige, con recinto dell'istessa struttura, la collina di s. Pietro e alquanto di spazio nel prossimo piano a levante si venisse a comprendere. L'Arco de'Gavii è lo scheletro d'un arco celebratissimo. Viene lodata tutta l'opera singolarmente per la bellezza e consenso delle parti; ma la sua proporzione non si può godere, perchè ne resta sepolta gran parte, cioè tutto il piedistallo, ch'era il 3.° dell'altezza delle colonne. Sua rarissima particolarità è l'aver scolpito il nome del suo architetto Lucio Vitruvio Cerdone, liberto e discepolo del gran Vitruvio. Non è arco trionfale, ma probabilmente cenotafio o deposito onorario. Le iscrizioni poste sotto alle nicchie, mostrano che le statue erano di 4 Gavii, onde per loro e non per imperatore alcuno fu fatto, oltre una donna. Teodorico fece cambiar uso all'arco, avendolo compreso e inserito nel suo 2.° recinto, e fatto diven-

tare una porta di esso. La contigua torre dell'orologio, non mai fabbrica Scaligera, se non nella parte alta di mattoni, fu una delle torri di quel recinto e qui innalzata per difesa di tal porta. Pietre vive e grandi, state prima dell'Anfiteatro e di altri edifizi, vi si ponno osservare, in alquante delle quali apparisce l' uso antico di lasciar rozzo il mezzo: ve n'ha ancora di lavorate. Passò Verona, ne'secoli di mezzo, per città fortissima. Nel 1287 Alberto I Scaligero die'principio al 3.° recinto, col quale proseguito poi o terminato da Can Grande I nel 1325, restò ampliata la città fuor di modo, e resa troppo difficile a esser difesa. Di queste intende il Petrarca, ove nomina, *l'alte mura di Verona*. Se ne ponno veder lunghi tratti e alquante torri, e dove reliquie rimase, dove vestigi, camminando lungo il moderno recinto. Nel 1354 Can Grande II edificò e terminò in 3 anni il Castel Vecchio col ponte omonimo, trasferendovi la sua abitazione. Il ponte di Castel Vecchio forse contiene il maggior arco del mondo, tanto più mirabile in quanto che a proporzione non molto s'alza, ma si distende ampiamente per lungo, con istupore dell'occhio. Fu edificato nel 1354. Comunicando col castello, e dovendo servire per recare dentro soccorsi da quella parte, o per avere abitazione in esso, od un'uscita in pronto, vi si cammina a coperto tra' due muri merlati delle sponde. L'Adige in quel sito si dilata assai più che altrove, talchè non computando se non l'importar de'3 archi e delle due pile di mezzo, il ponte viene ad esser lungo piedi 348. Gli archi, principiando dalla parte di là, vanno crescendo in lunghezza e in altezza: la corda del 1.° è di piedi 70, e la 1.ª pila di 18; l'arco 2.° è di piedi 82, e la pila di 36. Ma la corda del 3.° arco arriva alla lunghezza di piedi 142, della quale estensione non si ha notizia che altri si sia arrischiato in nessuna parte di costruire una volta. Il famoso ponte di Rialto da un fianco all'altro tira piedi 86, ed il piede veronese corrisponde a un palmo e mezzo del romano. Così il Maffei. Il celebrato ponte di Rialto in Venezia, lo descrissi nel vol. XCI, p. 308. Nel 1389 Galeazzo Visconti, per farsi una specie di cittadella, eresse a ridosso del 2.° recinto la muraglia merlata che si vede dal Crocefisso a' Portoni della Bra, con fosso e torri e porte, serrando con altra, che si andava per diritto a congiungere con quella della città, e sussisteva ancora nel 1516. Ridusse ancora nella forma che al presente si vede il castello di s. Pietro, e incominciò l'altro di s. Felice, proseguito da'veneziani nel secolo seguente. Ma inventata la polvere, e nell'inclinare del 1300 l'artiglieria, come si esprime il Maffei, cominciarono a diventare troppo deboli ripari muraglie semplici e torri. Mutandosi perciò interamente l'ordine delle difese, ne venne a nascere, e col tempo a perfezionarsi l'arte nuova delle fortificazioni moderne. Il merito di tali opere in Verona, parte nasce dalla magnificenza e parte dall'erudizione, poichè son le prime che in tal metodo siano state fabbricate, onde ponno dirsi i primi originali dell' arte, e ci fanno imparare, come delle fortificazioni moderne un veronese fu il 1.° inventore e fondatore. Qui il dotto marchese premette alcune riflessioni, come la fortificazione passa comunemente per arte straniera e oltramontana, per quanto riferisce; quindi sostiene, che l'arte delle fortificazioni è tutta nostra, nata in Italia e in Italia perfezionata, assai prima che il Vauban nascesse; ciò prova con riportare gli autori italiani di opere d'architettura militare anteriori, anzi l' invenzioni italiane attribuite non solo a Vauban e ad altri, com'è manifesto dalle opere di Francesco Marchi bolognese nato nel 1506. Questa scienza italiana passò alle altre nazioni, le quali persino ne adottarono i termini stessi e le voci fondamentali, esclusivamente italiani. Quindi con ragione celebra il gran veronese

Michele Sanmicheli nato nel 1484, unico forse nel rendersi egualmente eccellente e nella civile e nella militare architettura, adoperato da Papa Clemente VII e da Francesco II Sforza duca di Milano nell'opere fortificatorie, oltre dalla repubblica di *Venezia* in questa città e nel dominio persino di Levante, come dissi in tale articolo, e per questo desiderato dall'imperatore Carlo V e da Francesco I re di Francia: anche il parentado di quel sommo contribuì poi non poco all'avanzamento dell'arte. Nel dirsi fondatore di essa Sanmicheli, non è necessario il pretendere che dovesse aver inventato tutto; abbracciato dagli altri il suo sistema, ne derivarono altre invenzioni e miglioramenti, ma egli fu il fondamento di tutto. Sanmicheli mutò sistema e introdusse nuovo metodo, inventò il bastione triangolare o cinquangolare, con faccie piane e fianchi, e con piazze basse che raddoppiano le difese, e non solamente che fiancheggiano la cortina, ma tutta la faccia del baloardo prossimo, e nettino il fosso, e la strada aperta, e lo spalto. L'arcano di quest' arte consisteva nel trovar modo che in ogni punto del recinto fosse difeso per fianco; poichè facendo il bastione rotondo o quadrato, la fronte di esso, cioè quello spazio che resta nel triangolo formato da' tiri laterali, rimaneva indifeso. Tal fine si è unicamente ottenuto con l'ingegnosa forma de'bastioni, quale si è poi sempre, e da tutti, e in ogni parte adoperata, con modificazioni diverse. Consisteva parimenti la forza dell'arte, in trovar modo di rendere quasi continuo il fiancheggiar delle difese, e così terribile che con grandissima difficoltà potesse superarsi dagli aggressori. Questo si conseguì colle piazze laterali scoperte, che danno modo di fulminar senza intermissione, moltiplicando gli ordini de' cannoni e de'fucili; laddove delle casematte coperte che prima si facevano, breve e di poco frutto era il risultato. Quindi è, che oggidì dopo tanti raffinamenti, dall'ingegno di molti stranieri, e dalle grandi occasioni di tante nuove fortezze e di tante guerre prodotti, la forza e il fondamento della difesa consiste pur tuttora ne'bastioni di tal figura e nelle piazze de'fianchi. Aggiunge il Maffei, che quanto di più si è poi fatto, da questa invenzione ha preso l'idea; imperocchè l'opere esteriori a corno, l'opere coronate, le controguardie, le mezzelune e i rivellini, non sono che bastioni distaccati o semibastioni. Conclude, non senza ragione dunque, potersi dire, che autore e fondatore 1.° delle fortificazioni moderne, fu colui che del bastione con doppia faccia, e con fianchi, e con piazze basse scoperte fu l'inventore, cioè il veronese Sanmicheli, per attestato altresì di Vasari; egli è vero che non compose libri, ma essi per lui furono Verona e Candia, muti veramente, che però insegnarono tutto. Confessò il francese *Giornale de' Dotti* del 1678, che l'invenzione de'bastioni si deve agl'italiani; e il *Dizionario matematico* d' Ozanam dichiara che facevansi prima le *Torri* tonde o quadre, *ma le lunghe guerre che i veneziani ebbero co' turchi, fu cagione che inventassero i primi il modo di fortificar con bastioni.* Avendo Sanmicheli 150 anni prima reso inespugnabile Candia co'bastioni, potè *Venezia* resistere per un 4.° di secolo agl'incessanti sforzi della formidabile potenza turchesca, al modo narrato in quell'articolo. Il Mallet porta per esempio del più grande assedio di cui parli la storia, quello sostenuto eroicamente dalla famosa Candia. Così tale scrittore senza saperlo e volerlo fece un immortale panegirico a Sanmicheli, che nè a lui, nè pressochè a tutti, non era noto per l'inventore de'bastioni e 1.° introduttore di quest' arte. Altro vendicatore degl' italiani è il ch. Rambelli, che oltre Sanmicheli, celebra Marchi, e Comandino da *Urbino* (*V.*) per la forma de'baloardi (a lui però insegnata dal concittadino Centogatti), nelle *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane*, lett. 5.ª e

67.° : *Architettura militare.* I primi autori che parlano di bastioni angolati, osserva Maffei, sono tutti pubblicati dopo il 1550, mentre nel recinto veronese si hanno più bastioni della moderna maniera, non solamente eretti assai prima di tutti i libri di fortificazione moderna, ma prima ancora di Paolo III eletto nel 1534, al cui tempo si edificarono i baloardi o bastioni di Roma costruiti da Antonio Sangallo, nel giardino Vaticano dalla parte di Belvedere bellissimo, quello superbo fra le porte s. Sebastiano e s. Paolo, e l'altro del pari magnifico che difende la punta meridionale dell' Aventino, fortificazioni assai stimate per l'epoca in cui s'innalzarono, essendo l'arte ancor nell'infanzia, e ciò per munire le *Mura di Roma.* In Verona alle nuove mura si pose mano nel 1517. Fino a quel tempo si stettero le città co'muri merlati. De'propugnacoli cominciati qui nell'istesso tempo, che dieder luogo i tedeschi, fa menzione il Saraina. La 1.ª parte che si lavorò, fu dalla porta del Vescovo a quella di s. Giorgio. La porta del Vescovo, co'nomi de'veneti rettori e di Teodoro Trivulzio governatore, porta in fronte l'anno 1520. Nello stesso si eresse il bastione prossimo di Santa Toscana. Sulla muraglia del castel s. Felice per di fuori, e sopra i 3 bastioni che seguono, colle armi de'rettori, si vede quella del doge veneto Gritti, eletto nel 1523. Su quel di s. Giorgio fu scolpito in nicchia un bel Leone alato, con l' iscrizione di Giovanni Baduari *eques praefectus miro studio fieri curavit* 1525. Sulla porta stessa, che fu l'ultimo lavoro da quella parte, è parimente scolpito 1525. I bastioni di questo tratto son tutti rotondi e con casematte coperte. Inoltre nel 1525 o nel seguente, può credersi prendesse congedo da Clemente VII il Sanmicheli, e ripatriando si dedicasse a' servigi del suo principe naturale, che l'avea instantemente desiderato. Fu perciò impiegato dalla repubblica di Venezia subito nel fortificar Verona, dove la sua invenzione pose in opera, e però del nuovo modo si vedono tutti i bastioni fabbricati dopo. Si die' principio alla porta del Vescovo in qua. Il 1.° bastione detto della Maddalena, sotto il veneto Leone, qual comparisce nell'alto delle sue fasce, ha inciso 1527. Non si potrebbe però per l'istoria delle fortificazioni desiderar meglio di questo recinto, in cui si vede lo spirar della vecchia maniera, e il nascer della nuova. Maffei tiene dunque per indubitato, che questo bastione fu il 1.° raggio della nuova arte; e in esso vedesi per l'appunto l'arte ancor bambina, e vi si può riconoscere un 1.° sperimento; poichè non è già quali sono gli altri che il Sanmicheli, ammaestrato dall' operare stesso, fece poco dopo; ma è un certo misto del vecchio modo e del nuovo. Il bastione è assai più piccolo degli altri, pure fu assai lodato da Francesco M.ª I duca d' Urbino, nel tempo che dimorò in Verona qual capitano generale della repubblica. Dopo questo si sospese da quella parte e si pose mano di qua dal fiume. Oltre i bastioni Acquaro o s. Francesco, s. Bernardino, s. Zenone, della Catena o di Spagna, sembrano pure di Sanmicheli anche gli altri. Cominciando ov'esce l'Adige, il 1.° bastione non ha iscrizione, ma il 2.° detto del Corno ha il s. Marco nel di fuori, con l'arme de'rappresentanti veneti di quel tempo e l'anno 1530. La prossima porta Nuova co'nomi delle supreme dignità porta l'anno 1533, e nella facciata interiore ha da un lato lapide co' nomi del doge, del pretore, del prefetto, del provveditore alle pubbliche fabbriche, e quello pure di *Michaele Michaelio veronensis architecto* 1535, onore grande non comune (tale è il vero cognome suo: il Maffei e altri lo chiamarono Sanmicheli per conformarsi all'uso, ad esempio di Fracastoro; altri lo disse *da San Michele).* Non si terminò di costruire questa porta, se non 5 anni dopo, e andò lungo tempo continuando la fabbrica del recinto, sì per la grandezza e

sontuosità dell'opere, come per l'interruzione che nasceva dal venir più volte spedito il Sanmicheli in Dalmazia e in Levante. L'ultimo bastione di Spagna ha nell' una delle facce bel Leone alato in nicchia e l'anno 1547. La porta del Palio andò tanto in lungo, che non fu eretta se non dopo sua morte (1559). Delle 3 porte da lui architettate credesi la 1.ª posta in opera quella di s. Zenone, il che da altri fu ignorato o taciuto ad arte, come altre opere di Verona. Le antiche opere militari della città hanno il merito e il pregio d'esser le prime del metodo moderno, non che le ultime dell'anteriore. Non devonsi considerare insieme, come farebbesi in una regolare fortezza. Il doversi stare col recinto Scaligero, l'irregolarità e la grande estensione del sito, escludono tal considerazione; e ciò ancora per non essersi posto fine all'impresa, mentre alla controscarpa e alla strada coperta non si arrivò a metter mano, anzi interrotto in più luoghi e differito il lavoro, gran pezzi si lasciarono del vecchio muro. Bisogna solamente osservare a parte a parte i bastioni e le mura, e far prima riflessione alla sontuosità della fabbrica, quale spira veramente l'antiche idee, e presta un mirabile saggio della veneta magnificenza. Il muro nelle cortine è grosso da 14 a 16 piedi, e ne' bastioni è grosso 24, tutto massiccio e solido, e di buon materiale, talchè il cannone vi avrebbe per certo da lavorare un gran pezzo (procedendo col Maffei, conviene sempre stare alla sua epoca), e tanto più che i bastioni sono ripieni, e dietro le cortine ci son terrapieni fin di 30 pertiche. Non si osservano qui contraforti, necessari per regger le mura, come si son poi fatti, poichè lavorate in questo modo abbastanza si reggono per se stesse; quindi è, che dove i propugnacoli sogliono aver corta vita, se non si restaurano o rinnovano di tempo in tempo, duran questi ancora belli e intatti. La fossa è in molti siti d'ampiezza meravigliosa, e il muro di terribile altezza, come a porta Nuova, al 1.° Cavaliero e sul colle al castello di s. Felice, dove le mura che riguardano la campagna sono alte quanto una gran torre e di fortissima compositura. I parapetti sono per lo più di 18 e di 20 piedi di muro, con tal declinazione, che vi scorrono le palle, e tanto massicci i merloni, che poco resta da temere alle piazze basse; sono per lo più senz'angoli, tondeggiati nell'estremità e degradati. Le gallerie, e le stanze sotterranee, e le contramine sono pur bellissime. Le porte altresì, e gli archi e i ricetti, e quanto accade di veder lavorato nelle interiori muraglie, nobilmente è fatto, e con gran pietre a suo luogo. Della costruzione de' mezzi bastioni sui rivi de' fiumi, pel 1.° ne die' l'esempio Sanmicheli in quello chiamato s. Francesco, dove una sola faccia e un sol fianco si vede, tirata dalla parte dell'Adige una linea retta, che si va a unire coll'angolo del bastione, con preparato piano a 3 pezzi per giuocare sopra del parapetto. Ove termina il muro si butta fuori una specie di piccol fianco che vede i due lati. Nella faccia son due cannoniere che dominano la campagna. In questo bastione vi è la banchetta, come poi venne da tutti ordinata, sopra la quale si smonta per due gradini di pietra. Il fianco cade perpendicolare sulla cortina, come osservasi nella maggior parte degli altri. La metà di esso è aperto, ed ha due cannoniere e merlone, con piazza bassa, nella quale si entra per condotto coperto; d'ambo i lati sono due stanze incavate nel terrapieno per tener le munizioni e ripararvi gli uomini. Vi è pure una discesa per sortire. Il fianco ritirato, ch'è eguale alla piazza del bastione, ha 3 cannoniere nella corona, e s'incurva tondeggiando, il che si crede invenzione di Vauban. In giusta distanza è il bastione del Corno d'angolo assai ottuso, come porta la linea diritta del recinto. Tralascio la descrizione e le sue cannoniere, così degli altri, incompatibile al-

la mia brevità: Maffei ne offre pure le tavole. Nella cortina sinistra rimane il vecchio muro Scaligero; la destra è di fabbrica veneta, ed ha oblique feritoie nel parapetto per moschettería. Seguita la porta Nuova, bella quale apparisce dalla sua tavola, situata nel mezzo della cortina fra due bastioni: Sanmicheli die'anche il 1.° esempio di far che la porta serva insieme di Cavaliero (cioè sovrastata da edifizio anco per iscuoprire da lontano). Edifizio in quadro, sostenuto dentro da più ordini di pilastroni di pietra, con ricetti o stanze per le guardie, e con luogo per l'artiglieria, saracinesche e altre difese, tutto con arte e nobiltà somma. Le porte e i due prospetti sono d'ordine dorico: tutto è grave e robusto, come alla qualità della fabbrica si conveniva. Il lavoro è rustico, fuorchè nelle porte di mezzo e nelle parti architettoniche. Nell'interno sono due lunghi aditi in volta, che fanno profondamente discendere a gallerja e stanze sotterranee: l'istesso osservasi in tutti i Cavalieri di questo recinto. Scale cordonate sono dentro negli angoli, che girano artificiosamente, e danno comodo di tirar sopra ciò che si voglia. Il coperto è tutto di pietra viva: altro tetto è sopra per maggior comodo de' soldati e delle munizioni. Il muro esteriore, che forma anco parapetto, è grosso 24 piedi. Si domina perfettamente l'un bastione e l'altro, e i terrapieni e la campagna: due per parte sono le cannoniere ne'lati, le interiori delle quali radono le facce de'baloardi. Dall'alto dell'interna porta si osserva un bel punto di vista. Il bastione de'Riformati è meno ottuso dell'antecedente: il fianco interiore, come negli altri ancora, è vestito di grosso muro, ed è circolare, perciò il contorno superiore fu detto Corona, concentrato ancora ne'lati. A mezzo della seguente cortina, rimasta da una parte imperfetta, s'alza gran Cavaliero, e così nell'altre che son terminate. L'ingresso è magnifico tra due gran pilastroni di pietra, e la salita comoda. Segue il bastione di s. Spirito, che forse fu d'anteriore lavoro: benchè rotondo, non è niente men formidabile de'moderni, perchè avanzato dinanzi al recinto per una gola. In mezzo alla cortina formata dal vecchio muro è la porta del Palio, i cui prospetti di tutto marmo sono d' un dorico nobilissimo, come apparisce dalla tavola; nel di fuori le grandissime colonne risaltano per due terzi, scanalate secondo l'ordine, e tutte d' un pezzo. Dentro è ampio sito, e dalla parte della città un'alta loggia, che non invidia l'antiche fabbriche romane. Il di fuori di essa e il di dentro non ponno più facilmente ammirarsi che descriversi: l'opera è rustica e massiccia, ma insieme ornata; i pilastri nell'interno sostengono una cornice di modo particolare, e sopra di essi da una parte all'altra attraversano archi di pietra tra'quali è incassata la volta. Sforza Pallavicino, governatore generale dell'armi venete, era tanto innamorato di questo edifizio, che riteneva non trovarsi il più superbo in Europa. Vengono successivamente i due baloardi di s. Bernardino e di s. Zenone della solita figura e co' soliti fianchi, in distanza di giusto tiro, e con Cavaliero in mezzo alla cortina. Meglio non poteva farsi, fuorchè nel coprire con orecchioni, essendo situate le cannoniere in modo, che per imboccarle sarebbe forza al nemico d'andarsi a mettere sotto il fuoco del bastione adiacente e del Cavaliero, onde sono coperte abbastanza. Si riconosce qui inoltre che erasi fatta la strada coperta, e accomodato lo spalto, anzi vi furono pure opere esteriori. Alcuni scrittori antichi, sogliono accusare i primi fortificatori di aver fatto i bastioni troppo piccoli; ma questo di s. Zenone sarebbe anco in oggi applauditissimo: la capitale è di piedi 175, così la gola e altrettanto le facce; i fianchi sono di 29 piedi. Il Cavaliero è più perfetto degli altri, con ingresso e salita da un lato, muro grosso come i bastioni, pietre grandi nel contorno, piazza

ampia e quadrilunga, ed i sotterranei sono diversi dagli altri. La porta di s. Zenone, soda, magnifica e ben architettata, in quadro anch'essa, sarebbe osservabile in altre città, ma qui è offuscata dall'altre. Le colonne piane, compartite in quadri rustici, bizzarramente escono verso la cima con un netto più ristretto, sopra cui è capitello composito. La maggior parte del tratto di questa porta all'ultimo bastione è rimasto dalla fortificazione precedente, fatta molto avanti il 1500. Ne' parapetti delle cortine sono spesse cannoniere dritte e oblique; qui si vedono respiri e luminari pe'sotterranei, che giran sotto da per tutto. Si vuole che lo studio delle contromine cominciò dopo che Pietro Navarro, chiamato inventor delle mine, conquassò e mandò in aria molte fortezze; ma questi veronesi corridori con pozzi e campane una sotto l'altra, e strade segrete, come dice il Marchi, che vanno fatte le contramine, e che si fecero quelle del baloardo di Paolo III, a tutte l'imprese che del Navarro in questo genere si raccontano, sono certamente anteriori. Il tondo bastione di s. Procolo, oltre a 10 cannoniere di sopra, ha due casematte per parte dell'antico modo, due cannoniere delle quali riescono sotto il cordone, e due quasi al pian del fosso. E' notabile nella cortina che seguita il vedersi anche in essa la bocca di due casematte, e qui si riconoscono le finezze del fortificare, che precedè il moderno. Passando avanti trovasi inserito nella cortina un pezzo del muro Scaligero. Vien finalmente il bastione di Spagna, di superba struttura, d'angolo acuto, come posto nel voltar del recinto, e per la sua situazione di figura particolare, ma che fulmina d' ogni parte in più modi. Fu lodato assai dagli scrittori dell'arte. Il Sanmicheli, in cui parve esser passata l'anima di Vitruvio, imparò un modo praticatovi dal veronese Anfiteatro, come imparò da' suoi gradi il modo delle pietre sopra il coperto della porta Nuova, al congiungimento delle quali non può correre acqua; e dal suo portico esteriore il gettar archi di pietra sotto la loggia della porta del Palio intramurandovi la volta; e come ne imparò il raddoppiar gli archi sotto i vani, e il fare porte grandi di 3 soli pezzi, o col cuneo in mezzo, e il valersi molto e in più foggie del rustico, che tanto fa bene nell'opere grandiose e severe, nobilitando però con belle parti architettoniche, e con pulir talvolta a luogo certi piccoli spazi. Nella piena dell'Adige, avvenuta ne'primi del novembre 1719, entrata l'acqua in questa fossa, corse fino a uscire dall' altro lato, e fino a tornar nel suo letto, essendone rimasti abbattuti 3 archi del ponte alla porta di s. Zeno. Tra le opere militari sommamente magnifiche, e secondo il tempo dell'erezione anche artificiose, devonsi comprendere diverse delle seguenti. Il bastione di Campo Marzo non va in linea cogli altri, essendo fra le antiche l'opera più moderna di Verona, come fabbricato sul finir del secolo XVI. Il Maffei lo dice, forse il maggior baloardo del mondo, riprovato però per l' eccessiva grandezza. La capitale è di piedi 490, la gola di 610, la faccia destra di 612, e il suo fianco di 160, la sinistra di 518, e il suo fianco di 132, compresi 78 che ne tira la corda dell' orecchione. Ha il parapetto di terreno, e benchè da una parte copra il fianco con orecchione, non fa così dall'altra, forse per non esservene bisogno per la vicinanza del fiume, e per lo battere che vi fa della campagna il posto alto del Crocefisso. Le piazze basse hanno mura nobili e più cose osservabili: vi si scende dalla gola per due larghe strade di facil declivio. Il muro Scaligero, che procede sino al fiume, dovea colle sue torri atterrarsi; vedesi principiata la cortina, che si ritirava in dentro piegando sulla dritta, onde proseguendo taglierebbe lo spazio ove nel 1.° quarto del secolo passato si fabbricò la Fiera di muro. Segue il bastione delle Maddalene, già

descritto qual primogenito di tutti gli angolari. La porta del Vescovo a mezzo la cortina, benchè sia l'inferiore tra le veronesi, è però molto nobile, ornata e ben pensata. Da essa alla porta di s. Giorgio i bastioni sono tutti rotondi, ma così grandi e massicci, e così ben muniti, che ben meritano essere osservati. Ne sia saggio quello di s. Toscana, che ha 10 cannoniere in giro, cavate nel muro grossissimo, che fa parapetto con due feritoie oblique a lato di ciascuna per moschetti, e con tromba, che assai s' allarga nel di fuori, per poter ferire a piacere. Sui fianchi ha le casematte, e le cannoniere vengono a radere il fosso. Sul colle resta il muro Scaligero colle sue torri, ma fuori di esso nell'alto si sporge il bastione di s. Zeno in monte, indi l'altro di s. Felice. Il Castello, ch'è fondato in parte sul masso, seguendo la necessità della situazione, consiste nella parte di fuori in un grandissimo tenaglione, formato da mura terribili di cui poche sono l'eguali. Ha porte di sortita, e modi vari di difesa, e casematte di grandissima opera. Venendo dalla città al Castello si monta sulla piazza del terrapieno per bella porta laterale, ornata di colonne doriche con fasce rozze. Proseguendo il recinto si trova in poca distanza il bastione della Bacola, così detto perchè era quivi una porta, che apparisce ancora nel di fuori, sostenuto dinanzi ad essa con volte di terreno. Dal bastione al castello di s. Pietro stendesi una traversa di grosso muro, che mostra nella cima come faceva difesa di qua e di là. Passando al bastione delle Boccare, così detto per le gran bocche che sono nel suolo della sua piazza; esso è molto diverso dagli altri, giacchè non pieno ma vuoto, con muro grosso 25 piedi e corridore in cima pe' moschettieri. [illegible]dendo nella incomparabile casamat[illegible] trova uno de' più nobili edifizi ch'ab[illegible] fatto vedere ne' secoli moderni [illegible]architettura. Erano le casematte stanze sotterranee in volta con cannoniere, per lo più ne' fianchi de' bastioni, e solevano tener luogo di piazze basse. Dopo il nuovo modo dal Sanmicheli introdotto, furono fieramente riprovate dagl'ingegneri italiani, perchè con tutti i respiri e fori, il fumo e il rimbombo le rendevano ben tosto impraticabili: ma avea trovato modo di renderle praticabili chi la presente edificò. La porta è larga 14 piedi, ed alta 20. Tutto lo spazio del bastione è abbracciato da un sotterraneo solo, che tira da un muro all'altro in diametri piedi 105. Il pilastrone rotondo che sta nel mezzo, ha di diametro piedi 24 e once 6. Da questo si spicca la volta, che gira tutta attorno, e circolarmente si estende in larghezza di 40 piedi, alta da terra nel mezzo piedi 24. La grazia e la maestria con cui tutta questa volta cammina in cerchio, il che è di molta difficoltà, e la perfezione e connessione di tutta l'opera non si può esprimere in breve. Pare impossibile, nel mirarla, dice il Maffei, che in così largo spazio possa reggersi con sì poca curvatura, e tanto più perchè non imposta perpendicolarmente sul muro della circonferenza, ma vi si appoggia in angolo solamente di 45 gradi; con tutto questo non avea mai fatta la minima fessura, nè perduto un mattone dopo le pioggie e il gelo di 200 e tanti anni. Aggiungasi la meraviglia de' fori, poichè avendo ne' lati due cannoniere per parte, sopra queste sono altrettante ampie aperture semi-ovali, che corrispondono al vampo de' pezzi; e nel colmo dell'arco n'ha altre 4 intere e veramente ovali, perchè più strette dalla parte interna nel procedere al centro con sommo artifizio. L'asse di queste aperture è lungo piedi 18, e il diametro piccolo è di piedi 11. Gli orli sono contornati nel di sopra di gran pietra per durevolezza e per ornamento; e in quelle che rispondono alla parte alta della piazza, sopra l'estremità e grosso muro, che s' alza fino al suolo superiore. In questa casamatta dunque non si patirebbero gl' incomodi ap-

posti alle altre, giacchè l'ampiezza del sito, la grandezza delle 8 aperture sì opportunamente situate, e la gran porta che mette non in andito, ma all' aperto cielo, dissiperebbero in gran parte, e renderebbero tollerabile lo strepito e il fumo. Vi si ha lume quanto in un cortile, e sarebbe perciò la più bella cavallerizza coperta del mondo. Ne duole il non poter celebrare l'ignoto architetto d'immortal memoria ben degno: la quantità d'uomini eccellenti in ogni professione, che allor fioriva, faceva trasandare anche le cose grandi. Non resta che il bastione di s. Giorgio, vuoto parimente, e con parapetto in cima al muro, e dalle sue fessure non si temevano palle, poichè in poca distanza vi è il fiume. La prossima porta, detta dal bastione di s. Giorgio, non rimase terminata verso il di dentro, ma fu pur lavoro di bravo architetto: il suo prospetto di bianco marmo è grave, puro e molto ben divisato, d' ordine tra toscano e dorico. M'accorgo d'essermi alquanto diffuso in questo estratto, ma la città per antonomasia detta *delle fortificazioni*, lo meritava; anco perchè da essa ne derivò all'architettura militare il suo perfezionamento e vanto all' Italia, per opera del genio e del potente ingegno d'un illustre veronese; ed altresì per rendere un omaggio alla gloriosa repubblica di Venezia, che della sua fedele Verona fece un fortissimo propugnacolo, come pure fu una delle gemme più fulgide di sua corona. Tali erano le mura, le porte, le fortificazioni veronesi nel 1730. Dopo tanto lasso di tempo, dopo tante vicende politice, probabilmente occorsero variazioni, sebbene niuna avvertenza ne trovo nella citata edizione del 1826. Certamente dagl'imperanti austriaci Verona ricevè nuove formidabili fortificazioni, delle quali vado a dirne alcunchè. Verona è piazza forte, singolarmente per le nuove fortificazioni aggiunte dagli austriaci. Trovo nel *Dizionario geografico universale*, impresso in Venezia: » Tra le fabbriche militari di Sanmicheli, singolarissimo e fortissimo ingegno, grande sì nell'architettura militare e sì nella civile, che lasciò alla sua patria, sono degni di nota la maggior parte de'baloardi e delle mura che cingono la città, miseramente abbattute nel 1801 per la pace di Luneville (de' 9 febbraio fra la Francia, l'imperatore Francesco II, ed i principi dell'impero), e le 4 porte, Nuova, di Vicenza, di Brescia, e del Pallio, la qual ultima vien appellata miracolo di robustezza e di eleganza". Narra il cav. Mutinelli, che non cessando Verona, assai divota all'Austria, validamente munita, e superba per l'antiche sue porte, considerate fra le più belle d'Europa, di accrescere anche per di lei parte le militari opere, offriva al termine del 1840, compiuta sopra la piazza della Bra grandiosa fabbrica, bella creazione della mente dell'architetto Barbieri, la quale innalzandosi tra il romano Anfiteatro, *la più bella cosa del mondo, anche come ora si trova*, e il palazzo della Comune, e piacevolmente armonizzando per le sue gigantesche colonne e per il magnifico suo frontone colla severità del 1.° edifizio, e colla ricchezza del 2.°, veniva destinata a sede della principal guardia militare della città; laonde la fabbrica stupenda prese il nome di *Palazzo della gran guardia*, di cui a' 9 dicembre presero solennemente possesso e a bandiere spiegate le soldatesche. La spesa dell' edifizio ammontò a 158,000 lire, e le due ale in corso di esecuzione, a tale epoca, a 212,000; dovendo il comune occupare il piano superiore pel proprio uffizio. — Non lascio per altro di notare che sulle fabbriche nuove della Bra ha stampato pensieri e proposte ben altre il celebre Gaetano Pinali, già consigliere d'appello, uomo eruditissimo, morto da circa un quarto di secolo, intelligente soprammodo e studioso d'architettura, al quale sono dovuti tanto gli studi e le proposte fatte per la ricostruzione dall'Arco dei Gavi, demo-

lito nel 29 novembre 1804, e per la fabbrica che si avrebbe dovuto sostituire alla demolita chiesa di s. Giminiano nella piazza di s. Marco in *Venezia* (*V.*); quanto tutte le illustrazioni alle tavole delle fabbriche del Sanmichieli, opera in foglio riprodotta dalla tipografia Antonelli. Al Pinali la città di Vicenza fece coniare una medaglia per ringraziamento di alquanti disegni originali di Palladio, ch'egli le diede in dono, come donò a Verona la bellissima statua romana dell'oratore Ortensio. — Il prof. Giovanni Parati, coll' odierna pianta di *Verona*, pubblicò con tale titolo un articolo nell'*Album di Roma*, t. 15, p. 122: ecco quanto dice delle attuali fortificazioni. » Questa cospicua città, dopo il 1823 fu profondamente studiata dall'Austria, la quale nel rammemorare l'influenza che poteva avere in tutte le guerre d'Italia, comprese la suprema e veramente unica sua militare importanza. Per la qual cosa i tedeschi onde aver il duplice vantaggio della difesa e della offesa simultanee e libere (l'esperienza sta per farsene mentre scrivo), s'accinsero bentosto a ridurla secondo il terribile sistema di Carnot, qual misto di fortezza e di campo trincerato (che nella pianta si vede delineato presso il Campo Marzio). Sei bastioni in pianura sulla destra del fiume furono formati d' un doppio muro parallelo, ma in tal guisa fatto ed innalzato da lasciar libera uscita pe' fianchi a numerosi corpi di truppa, che schierati nel letto del fosso per una lunga e facile controscarpa, potessero a un bisogno uscire con cavalleria e artiglieria ordinate per respingere l'esercito nemico. Il vetustissimo Castello, i sette baloardi del medio evo, i fortini, i torrioni, le cortine de'monti che le stanno a ridosso, ed i molti propugnacoli che da luogo a luogo sorgono tutto all'intorno nel recinto delle mura, vennero anche questi restaurati, affortificati e muniti d'ogni sorta di opere, di batterie e munizioni. Nè tutte queste fortificazioni e difese furono bastanti per rendere sazio e tranquillo l'animo titubante della decrepita oligarchia austriaca (la sua pubblicazione porta la data de' 10 giugno 1848!), che anzi avvezza da secoli a dividere in categorie gli uomini, ed a rinnegare la vita progressiva dello spirito umano, onde rendersi viemmaggiormente temuta, imperturbabile e sicura, ordinò che s'innalzassero ancora più innanzi nella campagna de'saldi trinceramenti rinforzati da mezzi addizionali e da altre opere gagliarde, fatte tutte ed ideate secondo il principio delle torri Massimiliane. Però alla vista di queste barriere formidabili, al cospetto di sì studiate e munite fortificazioni s' arresterà forse il magnanimo, l'intrepido, l'armi-potentissimo *Monarca Subalpino?* No; ma il coraggio ed il valore, la previdenza e la fermezza di questo Re Salvatore e delle poderose e prodi sue milizie, a cui la disciplina e la virtù militare non vennero mai meno, sormonteranno gli ostacoli, trionferanno delle difficoltà che la natura e l'arte gli hanno contrapposto. Dappoichè per l'intera liberazione patria dal giogo straniero e per l'italiana indipendenza è stata snudata da Carlo Alberto la spada ec." Qual si fu il successo di questa divinazione d'allora, l'accennai a suo luogo; quale della presente franco-sarda vedremo. Ci disse poi l'*Osservatore Romano* del 1851, a p. 958, facendo la corrispondenza del *Cattolico* parlare un viaggiatore reduce dal Tirolo, di cui restò edificato per la religione e la fedeltà, e da Trento meravigliato per non rinvenirvi un pubblico monumento che testimoniasse all'universale la celebratissima adunanza dell' ultimo ecumenico concilio. » Da Trento passai a Verona, *la città delle fortificazioni*, che volli vedere, per quanto era permesso, per intero. Ei mi pare essere così bene ordinate, che per superarle sarà mestieri di sagrificare molti battaglioni, e alcun v'ha che pensa che in oggi sieno imprendibili,

Vidi il forte s. Lucia, e il luogo dove i vostri piemontesi inutilmente fecero prova del loro valore. Giunsi in Verona che erano ancor fresche le gioie e feste fatte all'imperatore". Leggo nella *Civiltà Cattolica* del 1857, 3.ª serie, t. 5, p. 112: Le fortificazioni che si costruiscono a Verona, renderanno questa città la piazza d'armi più forte d'Italia, e contribuiranno ad una pace solida e duratura (forse ciò disse nel senso del motto antico: *si vis pacem, para bellum*). E nella serie 4.ª, t. 1, p. 598, de' 5 marzo 1859. » L' Austria, secondo i calcoli esposti in modo assai particolareggiato nell'*Indépendance Belge* de' 10 febbraio, col solo mettere sul piede di guerra l'esercito che ella già tiene, può disporre, per sua difesa, di nientemeno che 600,000 uomini, col corredo di 1344 cannoni; aggiungendovi il contingente del 1859, essa conterebbe oltre a 685,000 guerrieri, divisi in 4 grandi eserciti o 12 corpi ben armati e pronti alle mosse. A questo s' aggiunge che le sue possessioni alemanne sono difese da fortezze, quali sono Rastadt, Ulm, Ingolstadt e il campo trincerato di Linz; che ha nell'alta Italia il campo trincerato di Verona, a cui furono aggiunti, dopo il 1850, nove forti staccati che ne fanno un baluardo inespugnabile; Mantova, Peschiera, Piacenza, Ferrara, ed altre assai munizioni di gran forza; e però quando essa lasciasse i primi impeti degli assalitori frangersi contro quelle rocche, ognuno vede quanto incerta sarebbe per loro la sorte dell' armi e dubbia la vittoria (allude alle insistenti voci di guerra, ed a'timori di nuovi sovvertimenti politici, che turbarono al cominciar del 1859 tutto il regno Lombardo-Veneto, anzi il resto d'Italia e d'Europa; per dirsi volere di forza il Piemonte aggregarsi tal reame, e secondarlo in quell'impresa la Francia e fors'anco la Russia). Nel 1857 colla destinazione dell' arciduca governatore generale del Lombardo-Veneto, cessò Verona d'essere la sede del governo generale civile e militare del regno Lombardo-Veneto. Nel febbraio 1859 poi, per l'accennate voci bellicose, il conte Francesco Gyulai ristabilì il suo quartiere generale a Verona del suo corpo d'armata. Imperocchè Verona per la sua postura strategica la fa essere quasi chiave d'entrata d'Alemagna in Italia.

Si distingue Verona non solamente per l'architettura militare, ma anco per la civile. In questa, oltre Sanmicheli, l' ornarono di fabbricati Palladio, Sansovino e altri valenti architetti; e per la copia degli edifizi in marmo, appunto fu pur detta *città marmorea*. Il più magnifico palazzo è quello di Canossa, degno d'esser considerato in ogni sua parte, ossia per la nobiltà del prospetto e dell'ingresso e delle stanze, ossia per l'opportunità delle cucine e delle dispense sotterra, e de'mezzanini tra l'uno de'piani nobili e l'altro; in que'modi tanto poi abbracciati in alcune altre città, si vede in questo come dal Sanmicheli ebbero cominciamento. La sala è lunga nientemeno di piedi veronesi 54 e larga 38. Non venne da quel saggio architetto la bizzarria della stalla, fatta poi nel secolo XVII con 38 colonne di pietra, ed altrettante statue, in vece dell'usate poste di legno. Tutto il fregio nella sala lo dipinse il veronese Giacomo Ligozzi, e due camere terrene de'concittadini Tullio o Bernardo India. Fu più volte abitato da re e da imperatori. Il palazzo de'conti Bevilacqua (nel quale secondo il Cancellieri, *Memorie delle sagre Teste de' ss. Pietro e Paolo*, p. 71, si custodiva la *Spada* di s. Paolo, la quale fu poi trasferita nella chiesa de'frati minori di Carotta o Arcarotta fra'limiti della chiesa parrocchiale suburbana di Quinzano, come si legge nella vita mss. di s. Martino, che si conservava nelle libreria Saibante in Verona stessa, scritta nel secolo XV; di che feci ricordo nel vol. XC, p. 291), ha ornatissima facciata, che supera le altre nella ricchezza e profusione di ornati, ma rimasta imperfetta, poichè

doveva continuare per quanto abbraccia il rimanente del fabbricato. Il sito del Corso, ove sorge, rende a proposito la continuata ringhiera di molto uso. La cornice è alquanto licenziosa. Delle colonne di sopra, alcune hanno i canali diritti e altre torti, le quali ultime scanalature girano più di 3 volte. Il prezioso museo che per due secoli gli acquistò tanta celebrità, non esiste più; la sua bella Venere, il suo Pane, il Bacco, i suoi busti di Imperatori romani, la sua bella Livia sono passati in Baviera; l'Augusto e il Caracalla ritornati da Parigi non fecero che traversar Verona, per arricchire del pari la gliptoteca di Monaco sua capitale. Il palazzo Pellegrini a s. Benedetto, si argomenta del Sanmicheli dal tempo e dalla maniera: bellissima tra le altre parti è la grande altezza, della quale fu per altro un ripiego dell'architetto, per far lucida l'entrata, quale per aver poco sito in fronte a motivo della vicinanza delle piazze, non si potè fare che assai bislunga. La scala segreta a chiocciola in ristrettissimo spazio, forse non si vide mai la più comoda; effetto della linea spirale men tortuosa e più prolungata, e insieme dei gradini tenuti anche nell'angolo interno di sufficiente larghezza. Il palazzo già Lavezola, poi de'conti Pompei alla Vittoria, fu singolarmente lodato dal Bibbiena, quando fu a Verona pel teatro. Il palazzo de'Verza ha il sottoportico aperto che serve di via coperta all'uso di Padova, ed è osservabile quanta grazia porti il poggiuolo per esser fatto in proporzione giusta, quando in oggi, ove si pongono balaustri, per lo più si guasta. In questo e nell'antecedente le scanalature non sono in tutto il rigore delle regole del dorico, ma queste sono minuzie. Il palazzo de'conti Maffei gode il raro vantaggio del sito, occupando la fronte della piazza grande. È ben diviso e nobilmente ornato anche l'interno. La scala, che dalle cantine s'alza fino all'ultima sommità, per non perdere sito fu fatto a chiocciola, ma spaziosa e nobile, e tutta in aria. Nel pianterreno è giudiziosamente cavato il comodo per 4 botteghe, senza guastar punto il decoro nè l'apparenza. Sul tetto anticamente era un giardino, che a piacere può rimettersi. Il palazzo della Bra dovea servir per uso del provveditor generale di Terraferma, il quale magistrato straordinario della veneta repubblica soleva risiedere in Verona. Fu cominciato con gran sontuosità, come apparisce da quanto fu eseguito, e dovea avere 15 finestroni in facciata. Ben divisato è in esso il comparto del fregio dorico che sopra le colonne benchè doppie fa riuscire i trisolchi in modo, che si poteva far fine senza spezzar nulla nell'angolo. De' discorsi palazzi, il Maffei offre i prospetti nelle tavole, avvertendo di non credersi angusti, poichè supplisce il fondo ampiamente alla poca fronte, poichè la molta popolazione, al tempo in cui furono eretti, rendeva difficile il poter sulle strade nobili aver molto sito. Vi sono altri palazzi. Quello della prossima accademia col gran salone e col vestibolo d'ordine jonico, si attribuisce a Curtoni o Fontana. Dal non esser bastato l'assegnamento venne il difetto di non alzare i laterali al pari del gran colonnato. Per quel sito avea disegnato un palazzo il Palladio, come può vedersi nelle sue opere stampate, che avea alcuna similitudine colla detta fabbrica, ed in cui l'altezza della sala dovea arrivare fin sotto al tetto. Le porte dei due palazzi Pretorio e Prefettizio sono del Sanmicheli. La jonica del palazzo del Podestà è pregiudicata dall'essersi alzato alquanto il piano della piazza nel pavimento. Ma qui debbo notare col cav. Mutinelli, che nel 1840 erano prossime a compimento le sale del vecchio palazzo della Comune, destinate a sede dell'accademia di pittura, della Libreria, e della comunale Pinacoteca, alle quali sale si giunge per un'assai ampia e magnifica scala. Si valutava la spesa ascendere a lire 160,000. Degno d'esser veduto è il

cortile del palazzo de' conti Verità alle Stimmate, posto dinanzi alla casa e con bella porta. Vanno pure nominati i palazzi Dalla Torre a s. Fermo, quello dei conti Allegri per la sala quadrata, ampia e luminosa con volta ben pitturata, decorata da ben intesi ornati. Il palazzo Murari, dipinto da Domenico Riccio detto *Brusasorci* veronese (cioè perchè l'intagliatore suo padre, come dissi altrove, scoprì un segreto per far perire i sorci): nel prospetto e sopra il fiume si distinse ne' chiaroscuri e nel colorito per la nobiltà de' pensieri, l'intelligenza e la bellezza de'nudi, e tra le altre cose nelle battaglie de' Tritoni e Cavalli marini da una parte, e de'Lapiti e Centauri dall'altra, dove par che s'odano i gridi delle rapite donne, e che siano spiccati e tondi i corpi e i vasi. Il lungo fregio con varie specie d'animali, lo dimostrano quasi unicamente pittore animalista. Il medesimo Domenico nel palazzo Ridolfi a s. Pietro in Carnario, dipinse mirabilmente a fresco il famoso fregio con figure al naturale. Belli sono i quadri nelle stanze terrene, e tra gli altri d'Anselmo Caneri il ritrovamento di Mosè bambino, supplita l'ampiezza del quadro con eruditi e pittoreschi pensieri degni di somma lode. Nel detto fregio del Brusasorci, magnifica è la bellezza e la proprietà del soggetto che rappresentò, cioè la solenne *Cavalcata* di Clemente VII e di Carlo V in Bologna, dopo la funzione della *Coronazione dell'Imperatore*, discorsa e descritta in que' due articoli e in altri relativi. Tale pittura è una storia veridica di quella funzione assai più espressiva d'ogni libro, facendo vedere quali persone e personaggi intervennero, l'ordine con cui procederono, gli abiti, il modo, e le vere sembianze e ritratti de' più degni. L'istesso argomento però fu espresso allora in altri fregi, cioè dal veronese Ligozzi in casa Fumanelli a s. Maria in Organo, e dal concittadino Paolo Farinato (anche architetto e intagliatore ad acquaforte; era discendente dal famoso Farinata degli Uberti. In alcuni suoi quadri vedesi dipinta una lumaca, forse ad imitazione del gran Paolo Veronese, per dimostrare che ancor esso portava la casa in capo onde cozzare co' soverchiatori) in casa Lisca a s. Damaso. Ma il Brusasorci fu mandato appositamente a Bologna a ritrarre tutto dal vero, e l'eseguì con tanta diligenza ch'è stimato il suo capolavoro, per la moltitudine delle figure ben distribuite, e varie nel movimento; gli uomini, i cavalli, la varietà de'vestiti, la maestosa pompa, lo splendore, la gioia che anima tutti i volti, rendono imponente lo spettacolo, che fu anco l' ultimo di tal genere. Del merito delle 3 rappresentazioni, loro descrizioni e incisioni, può vedersi il ch. cav. Giordani: *Della dimora e venuta in Bologna di Clemente VII e Carlo V*, nota 442, e p. 166 e 167 delle *Notizie d'opere che figurano gloriosi fatti di Carlo V*. Oltre tale eruditissima opera, mi pregio possedere: *La cavalcata di Clemente VII e Carlo V della sala Ridolfi, dipinta dal Brusasorci, incisa a contorno in otto tavole dal celebre Agostino Comerio*, Verona presso Friloni e compagni, con cenni descrittivi ad ogni tavola pubblicati nella tipografia Tommasi. Questa più recente incisione (l'altra fu nel 1791 fatta eseguire dal cardinal Carrara per opera del Filidori, sopra disegno di Giovanni Benini veronese) è in figure di maggior grandezza della precedente, e dà quindi più precisa idea de'ritratti di ciascun personaggio in essa pittura al naturale rappresentati. L'Algarotti chiama il Brusasorci pittor degno in verità di maggior rumore e fama, ch'egli non ha per avventura conseguito. Quanto all'incisore e pittore Comerio di Locate nel Comasco, in Verona effigiò gli appartamenti del conte Erbisti, del marchese Pindemonte, de'Fracastoro e di altri; disegnò e incise, senza tradire l'originale, la celebrata Cavalcata, morendo in Recoaro

nel 1829. Senza dire di altri palazzi, anche moderni, in Verona l'architettura seppe dar pregio grande anche alle case piccole, come il casino Guarienti nella contrada di s. Pietro in Carnario. — Tra le moltissime e mirabili pitture pubbliche e private che decorano Verona, primeggiano quelle del sommo veronese Paolo Caliari detto il *Veronese*, benchè vasto teatro di sua gloria fu ed è *Venezia* (*V.*), come de' pur veronesi Domenico Morone e Francesco suo figlio, Pietro Morone allievo di Paolo Veronese (non si devono confondere con Gio. Battista Morone di Albino nel Bergamasco, eccellente pittore e stupendo ritrattista), Paolo Cavazzola, Francesco da' Libri, suo figlio Girolamo grande nell'arte e Francesco figlio di questi, Gio. Francesco Carotto (diverso da Giovanni produttore valente di medaglie in gesso), Domenico Riccio, suo fratello Gio. Battista e Felice figlio del 1.°, tutti denominati *Brusasorci*, Bonifacio da Verona, e di altri assai veronesi e di altri luoghi, che resero anco in questo celebre Verona nell'esercizio d'un'arte così bella e nobile. De' pittori e delle pitture, degli scultori e delle sculture veronesi, col laudato marchese Maffei parlerò dicendo delle principali chiese e degli uomini illustri fioriti in questa città, non potendo garantire, quanto alle pitture e sculture se tutti esistano, dopo il volger di tanti anni e di tante vicende; così devesi avvertire de' musei e delle gallerie che descrive, e di cui eccone un cenno d'indicazione, riserbandomi parlare del Museo d'Iscrizioni, ragionando delle cospicue antichità di Verona. — In altri tempi furono famosi in Verona i musei e le gallerie, particolarmente per collezioni di medaglie e pitture quelli di Marc' Antonio da Monte, del conte Girolamo Canossa, di Cesare Nichesola, del conte Agostino Giusti, di casa Muselli per rarissimi quadri celebratissimo, di Nicolò Cusani, d'Antonio Curtoni, e più altri, sino all'ultimo Gio. Bellino Cignaroli morto nel 1770. Tutti benemeriti dell'ornamento della patria, e perciò illustri, per averne con nobilissimi spiriti curato la reputazione e il lustro, a vantaggio e presidio altresì della scienza e dell'arte. Il museo raccolto 200 anni innanzi al Maffei, dal genio del conte Mario Bevilacqua, a suo tempo si conservava ottimamente custodito nella sua casa. Occupava una lunga sala destinata ad uso di galleria, e due contigue stanze, il tutto ben disposto. Tra le pitture eravi il Paradiso del Tintoretto, più felicemente ideato da quello espresso nella sala del gran Consiglio di Venezia; la Venere con amorino di Paolo Veronese; e quadri del Caroto e de' Brusasorci. Tra i disegni, superava ogni altro uno di Raffaello. Non mancava di ampio medagliere, e di pregevole libreria e con mss., oltre un ragguardevole archivio. Tra i marmi si distinguevano 5 insigni statue, busti ed altre sculture; non essendo a me dato farne in breve la descrizione, così dell'altre opere d'arte, mancandomi lo spazio. Esibisce Maffei alcune tavole delle sculture di questo e altri musei, anche in bronzo. Il museo Moscardo lo formò avanti la metà del secolo XVII il conte Lodovico Moscardo, e si rese famoso per l'Europa, la cui illustrazione fu pubblicata; la raccolta essendo universale può classificarsi. In molti quadri di autori insigni, di ritratti d'uomini illustri, di disegni in quantità grandissima, di stampe scelte di celebri pitture, di figure di metallo in notabilissima copia e di varie maniere di buoni maestri, di modelli del Sansovino e di altri tali, di varie curiosità di lavori singolari. In una stanza grandissima, collezione di cose naturali egregiamente disposte, nella più parte provenienti dal rinomato museo Calceolario. Serie di gemme e di marmi, di miniere e di minerali, coralli, piante, erbe, legni, amianto, calamita, terre, sali, balsami, gomme, petrificazioni, testacei, animali strani, mostri, scherzi della natura

e copiosi oggetti d' Iudia. Di antichità, primeggiavano idoli e altre figurine di metallo, amuleti, voti, lucerne, anelli, vasi, utensili, vetri, cose egizie, due importantissime tavolette di bronzo incise nell'epoca di Tiberio, contenenti due istrumenti di patronato e clientela tra due città d' Africa e un personaggio di Roma. Alquanti mss. di vario genere, massime di memorie patrie. Scrigno di medaglie celebrato dal Vaillaut, ricco di cose singolari, di metallo, d'argento e alcuna d'oro, non poche greche e diversi medaglioni. Raccolta di monete, principiando da Carlo Magno. Medaglie moderne d' uomini illustri e d'altri. Gemme intagliate e cammei. L'erudito conte Gomberto Giusti riunì una quadreria sceltissima, con opere di Paolo, di Tiziano, de'Brusasorci, dell'Orbetto, di Leonardo da Vinci ec. Disegni singolari e sculture, anticaglie diverse di vetro, di terra, di metalli, di marmi. Scrigno copioso di medaglie colla compita serie Imperatoria di vari metalli e alcune rare, oltre diversi simili medaglioni, colla descrizione di molte. Il celebre prelato can. Giuseppe Bianchini possedeva quantità grande di nobili arnesi da galleria, ereditati dall'illustre zio, o da lui acquistati, però buona parte donati in Roma. Consistevano in miscellanee erudite di pietre, di metallo e d'altre materie; opere di bravi artefici, di disegni, figure e rami perfettamente intagliati, ed anticaglie cristiane. Copia di gemme e pietre intagliate, e di quelle in ispecie con nomi e parole incise. Il capo principale della raccolta essendo le medaglie ed i medaglioni, Maffei fece osservazioni riferendone alcune, ed offrendone tavole: oltre di metallo, argento e oro, anche uniche o rare, ve n' erano molte di piombo antico, eziandio greche. La galleria e museo di Giovanni Saibante si formarono dal suo amore per acquisto a qualunque prezzo di cose rare, precipuamente mss., strumenti matematici e particolari, armi strane e antiche, singolari per forma, materia e lavoro in copia grande, e ogni sorte di arnesi da galleria. Il suo nobile genio pose insieme ampia e numerosissima libreria, per giovare eziandio agli studiosi di buon gusto, compiacendosi anzitutto d'incettar testi a penna, e vi riuscì con tal fortuna, che gli venne dato raccogliere più di 1300 mss., anche patrii e perciò di sommo pregio per Verona, oltre 80 codici greci il cui catalogo riferisce Maffei. Di più, teste antiche e moderne di marmo, e simili busti, ed alti e bassi rilievi; paesaggi ben dipinti; medaglie d' uomini illustri; numero grandissimo di figure moderne di bronzo; cose impietrite, galanterie cinesi, gemme, pietre rare, e miscee d'ogni fatta. Benchè il museo Trevisani non appartenesse veramente a Verona, non volle l'autore lasciar di farne onorata menzione, per custodirsi allora nel palazzo vescovile, e per benignità dell'illustre possessore aperto sempre alla colta curiosità de'forastieri. Questa famosa raccolta era proprietà di Francesco II Trevisan in quel tempo vescovo di Verona, e da lui formata, altra possedendone nella sua patria Venezia. Si componeva principalmente in gran numero di busti marmorei, che adornavano due cameroni e una galleria; in una stimabile raccolta di quadri e urne di marmo, e antichi vasi e figure di metallo, e strumenti; singolarmente due grandi armadi di mss., tra'quali non pochi per ogni conto pregevoli. D. Domenico Vallarsi riunì varie erudite curiosità, buon numero di pietre intagliate, medaglie, iscrizioni e altro, ed un bel mappamondo cinese. Il d.r Bastiano Rotari pose insieme rara e ampia raccolta di cose impietrite d'ogni maniera, e di testacei, per gli studi naturali, quasi tutto trovato nel Veronese; oltre quantità grande di disegni e stampe scelte, di uomini insigni. La galleria Maffei conteneva alquanti quadri di buoni pennelli, fra'quali di Paolo, di Caroto, ed un sottinsù dell'eccellente Felice Brusasorci

con ornatissima cornice, oltre altri dipinti e uno lodevole di Giovanni Cignaroli pur veronese. Meritò l'antica statua greca di Serapide l'incisione in tavola, e per tale la riconobbe il sommo Canova. Altre sculture, anche in bronzo, molte iscrizioni ed una in bronzo, e molti bassirilievi specialmente greci, destinati tutti al pubblico museo, che dovea compiersi, siccome pezzi per lo più scelti, distinguendosi vari marmi figurati, eziandio cristiani, che descrive Maffei. Impronti figulini de'vasellai, col tempo segnato per consolati; alcuni monumenti etruschi, serie di statuine di metallo, ma veramente antiche, molto comune essendo l'inganno, in questo genere, di credere antico il moderno, benchè se ne fece pompa colle stampe. Anco queste statuine meritarono la descrizione di Maffei. Miscea d'arnesi antichi, medaglie d'ogni specie, samaritane, fenicie, di Sidone e Tiro, etrusche, puniche d'Africa, e di Sicilia, e di Malta, egizie, gaditane, ispaniche, alcune delle quali effigiate in una tavola e illustrate, siccome pregevoli e rare, molto curiose non pubblicate prima. Piccola serie d'antiche monete di Roma. Medaglie consolari in abbondanza, alcune differenti dalle conosciute, ed imperatorie. Curiosa raccolta in metallo di medaglie piccole del secolo alto, non più grandi di quelle d'argento. Alcuni medaglioni. Bellissimo studio di gemme intagliate, d'incavo e a rilievo, ma realmente antiche, anche in questo spessissimo si suppone antichi i moderni lavori, i quali però non hanno mai il campo lucido e netto, come quei de'romani e de'greci. Monete de'mezzani tempi e degli inferiori, di Verona in gran numero, la più antica delle quali porta *Verona Civitas*, e la più recente *Verona Civitas Metropolis*, ambo d'argento. Alquante medaglie moderne, come sogliono chiamarsi le lavorate dal 1400 in poi, singolarmente d'uomini illustri veronesi, pubblicate nella 2.ª parte della *Verona illustrata*. Il medaglione del famoso Crescenzio Numentano, che rinnovò prima in Roma il nome di console, e pieno di spirito romano assunse il nome d'Imperatore e di Cesare Augusto, e di Padre della patria, come si trae da tal numisma, fatto eseguire dai suoi partigiani, esprimendolo declamante a cavallo un'allocuzione all'esercito. Crescenzio avendo aspirato, anzi usurpato l'impero, con diversa lezione del Maffei, qui ripeterò, occupò *Castel s. Angelo*, che per lui prese il suo nome, travagliò Papa *Giovanni XV detto XVI*, fece intrudere nella cattedra di s. Pietro l'antipapa *Giovanni XVI detto XVII*, contro il Papa *Gregorio V*, laonde Crescenzio nel 998 fu fatto morire da Ottone III imperatore. Da questo importantissimo medaglione, Maffei ne trae argomento, come le belle arti in Italia non mancarono mai del tutto. Inoltre nel museo Maffei erano alcune cose naturali, alquanti pesci grandi impietriti, trovati in una montagna veronese; delle mostre de'marmi veronesi. Diverse prime stampe, specialmente greche, in uno alle poche primitive fatte in maiuscolo: l'enumera Maffei, la più antica essendo impressa nel 1481, anche in ebraico e dichiarata la più antica, ed in ruteno o serviano. Alquanti mss. greci e latini, di cui l'autore dà contezza. Riguardano Verona: *Raccolte d'antiche iscrizioni* di Feliciano, e di Fra Giocondo. *Sermoni* ed *Epistole* di Raterio. *Epistole* del ven. Paolo Maffei, detto il beato Paolo da Verona. *Studio genealogico* di Francesco del Bene sopra le famiglie di Verona. *Elogi o Vite d'uomini illustri*, specialmente veronesi, di Francesco Pola. *Municipalia decreta*, cioè utilissima raccolta e compendio delle parti del consiglio di Verona dal 1405 al 1627, fatta da Bartolomeo Monselice. Alquanti rotoli de'tempi longobardi, scritti in corsivo antico. Uno dei pochi esemplari della bolla del concilio fiorentino, latina e greca, colla soscrizione in cinabro dell'imperatore Giovanni

Paleologo, e di 32 vescovi greci. Cinque papiri preziosi. Quantità di buone pitture non mancavano in alcune altre case, benchè le più insigni gallerie a tempo del Maffei erano già distrutte. Pregevole raccolta si trovava in casa de' Fattori, primeggiando due quadri di Tiziano e di Domenico Brusasorci. In casa de'marchesi Gherardini, tra molte pitture, 14 pezzi si conservavano di Alessandro Turchi, detto *Orbetto* perchè nato da un povero cieco, o perchè egli era losco, come si scorge nel suo ritratto in casa Vianelli a Verona. In casa de'conti Sereghi a s. Bastiano, de'conti Maffei a' Leoni, de'conti Pozzi a s. Maria in Organo, de'marchesi Sagramosi, de'marchesi Canossa, ed in più altre eranvi non poche pitture di molta stima. Le case de' conti Turchi a s. Nicolò, e de'conti Giusti a'ss. Apostoli, erano piene di fatiche de'più ammirati tra'moderni artisti. Così nella deliziosa casa de'conti Chiodi, dove nella gran sala terrena molto dipinsero il veneto Pietro Muttoni detto *della Vecchia*, pel suo amore agli antichi e per la sua abilità ne'restauri di tele antiche; del Carpioni e del Falcieri.— Le biblioteche principali di Verona ora sono 3, la comunale, quella del capitolo ricchissima per codici mss., come dirò parlando di esso, e quella del seminario vescovile, la quale va ogni giorno aumentandosi per cura de'zelanti suoi rettori. Utili precetti fornisce Maffei sugli edifizi delle librerie. Di recente venne pubblicato: *Storia della biblioteca comunale di Verona, che dinanzi al corpo municipale e la giunta ad essa preposta lesse il sacerdote Cesare Cavattoni bibliotecario il giorno 15 dicembre* 1857, Verona 1858, dalla tipografia di A. Frizierio. Del medesimo autore: *Relazione d'un legato per la biblioteca comunale di Verona*, ivi 1859, stamperia Vicentini e Franchini. — Non mancano in Verona edifizi anteriori al bando dato poi alla maniera detta gotica, ed a quel risorgimento dell'arti che si attribuisce al 1400, i quali meritano distinta osservazione. La fabbrica della gran torre cominciò nel 1172, e l'altezza si pretende non inferiore a quella di qualunque altra delle più rinomate, benchè il non esser più questa isolata, le abbia tolta in gran parte la nobiltà della sua apparenza: chi per trigonometria l' ha scandagliata, la dice alta piedi 310 di questa misura; la sommità è nobilmente divisata e ornata. Leggo nelle *Campane* di Cancellieri, che nella *Cronaca* di Pier Zagata si ha, essersi fatto *el rengo per Zan-Francesco da Legnago* a' 13 febbraio 1394. Nella campana più grossa, messer Andrea Gritti, allora podestà di Verona, e poi doge, fece scolpire questi versi. *Supplicium portendo Reis, moneoque monendos, - Hanc miseram in sortem ne mala Fata trahant.* Jacopo Rizzoni nella continuazione della *Cronaca* soggiunge; A'23 aprile 1523 *fu vesetà el Rengo ... et pesò* 14,000 *libbre, et li son scolpidi su questi due versi, essendo podestà A. G. et la prima volta che sonò fu a la festa de s. Zen de marzo.* Avverte l'editore Biancolini, che poi nel 1557 fu rifatta la campana da maestro Alessandro, con questo tetrastico. *Aere ego: praestantum Venetum Campana canoros - Arteque Alexandri perflua fundo sonos, - Altisonans populo cano solemnia Divum - Sacra, Reis poenas, laetitiam Patribus.* Lo stesso Biancolini nella *Cronaca*, prova che fin dal 1294 vi era in questa torre anche la 2.ª campana, chiamata la *Marangona*, con cui si suonava per norma dei lavoranti, e dei *marangoni* (falegname) l'ora di terza, di nona, di mezzogiorno, la mezzanotte, e l'Ave Maria; e ne'giorni festivi alle ore 22, per dar segno a'pistori, a'molinai, e ad altri venditori di cose necessarie, di poter ripigliare le loro vendite e i loro lavori. Collo stesso nome di Marangona è chiamata una delle campane della basilica di s. Marco di *Venezia*. Dissi che Verona aveva la fiera. Le memorie ne parlano sin dal se-

colo IV. Cadeva ogni anno a' 12 aprile, e tenevasi in piazza di s. Zeno, con casotti di legno. Questi si abbruciarono nel 1409. Ma allora, e sin dal 1213, era passata da s. Zeno in Mercato Nuovo, e da questo in Campo Marzo dove al 29 settembre ergevansi temporarie botteghe. Nel 1632 fu tenuta in Bra due volte all'anno 25 aprile, e 26 ottobre per 15 giorni. Ma anche qui l'incendio nel 1712 consumò in una notte non solamente le merci, ma tutte le botteghe, quali al tempo d'ogni fiera costruivansi di legno nella piazza della Bra, ciò che fece conoscere quanto fosse meglio fabbricare in altro sito una fiera di muro. Superate le difficoltà, quanto al sito, nel 1718 si tornò a Campo Marzo, dove a spese de' negozianti s'alzarono 124 botteghe di muro, che servirono sino al 1794 in cui mancò la fiera, e furono a poco a poco demolite, nè v' ebbe più fiera sino al 1821, e allora tornò in Bra con botteghe di legno, dove un secolo prima n' era avvenuto l'incendio. Ora Campo Marzo è quasi tutto occupato per per usi militari, che lo tolsero alla gioventù pei giuochi prediletti in questa città della palla a tamburino, mandata e rimandata per aria, delle palle al maglio, e dei *zuccoi*, trocco da terra, giuochi ch'erano molto opportuni per addestrare il corpo e tener i giovani occupati e lontani dai vizi. La dogana di Verona è un monumento di nobile e semplice architettura, costruito verso la metà del secolo passato, opera dell'architetto co. Alessandro Pompei, al quale son pur dovute le fabbriche dei Pompei agli Illasi, e del museo presso il teatro Filarmonico di Verona. — Il conte Paolino Mastai Ferretti, *Notizie storiche dell' accademie d' Europa*, a p. 71, racconta che Verona ebbe un' antichissima accademia fondata nel 1460 dall' imperatore Federico III, ed era celebre nella perquisizione degli arcani *medico-filosofici*. Ebbe poi quella de' *Filarmonici*, a cui donò tutti i suoi libri Alberto Lavezola Maffei, fondata nel 1543 per la musica, alla quale nel 1547 si unì quella degl'*Incatenati*, ed oltre la musica, s'insegnava filosofia, matematica e lettere greche, e fu una delle accademie illustri. Al presente Verona ha 3 società accademiche, le due prime per la musica, con accademici che s'appellano *Anfioni-Filocorei*, e *Terpandri*; la 3.ª serve alla lettura, e chiamasi *Letteraria*. Inoltre vi è l'accademia di pittura; una sezione dell' Istituto di scienze, lettere e arti stabilita nel 1810, e l'accademia d'*Agricoltura*, *Arti e Commercio*, la quale pubblicava un giornale d'industria e agricoltura; mentre il *Poligrafo* trattava di scienze, lettere e arti: pubblicavasi ancora un giornale di farmacia-chimica-medica; e col 1853 la *Gazzetta di Verona* divenne ufficiale, come le altre due di Venezia e Milano, pel regno Lombardo-Veneto. Verso il 1832 un cittadino unì in sua casa tutti gli studenti, i quali recavansi a leggere le loro produzioni due volte il mese. Quindi si volle istituire un gabinetto di lettura ecclesiastica. Il marchese Maffei narra, che l'accademia filarmonica quando era composta di dilettanti di musica, tolse ad impresa una Sirena, ma fu mal servita da' pittori, che secondo il volgar uso la rappresentarono mezza donna e mezzo pesce, con due lunghe e squammose code, quasi di delfino; la qual figura presso gli antichi indicava Anfitritre. Le Sirene all'incontro, erano mezze donne e mezzi uccelli, cioè con ali, coda, piedi e gambe da uccello, come le descrissi nel volume LXVII, p. 234. L'accademia filarmonica nel principio del secolo XVII eresse il gran salone e il vestibolo, di cui feci più sopra menzione, ed avea intenzione di edificare anche un gran teatro, ma all'uso antico, come si facevano ancora in quel tempo; cioè con gran semicerchio di gradi e logge sopra, tutto di legno, ma ornatissimo, come appar dal modello che a suo tempo esisteva. — Pochi anni avanti

alla pubblicazione della *Verona illustrata*, vennero gli accademici in deliberazione di eseguire finalmente il proponimento degli avi loro, ma con fabbrica analoga a'tempi e agli usi correnti. Pertanto si chiamò da Bologna sua patria Francesco Galli da Bibbiena (valente architetto teatrale e dipintore rinomato di sceniche decorazioni, anzi fu invitato a proposizione del Maffei, essendosi distinto nell'erezione del teatro di Vienna, d'ordine di Leopoldo I, il suo figlio Giuseppe I avendogli commesso altri edifizi), col disegno del quale si fabbricò il teatro, e riuscì tale d'aver allora pochi che il pareggiassero, quanto alla perfezione della struttura; come niuno certamente l'eguagliava nella nobiltà degli annessi che ha dinanzi (considerato uno de'più belli d'Italia, e ben superiore al *Teatro Alibert di Roma*, da lui disegnato nel 1710, il più vasto di quella metropoli e il 1.° nel quale si eseguirono spettacoli d'opere regie ed eroiche). Giusta è la proporzione e alla città adattata, benchè l'altezza e gli ornamenti lo facciano parere assai più grande che non è. La nobil fronte della scena, colle due aperture laterali e la separazione di essa dall'uditorio, sono cose essenziali per la bellezza e per la giusta conformazione d'un vero teatro, non dovendo niuno degli uditori esser offeso dallo strepito dell'orchestra, e molto meno veder gli attori di fianco; e dovendo tra l'uditorio e la scena esser le porte d'ingresso. Per esse in Grecia entravano nella platea, detta orchestra dagli antichi, i sonatori ed i ballerini; ma presso i romani che portarono i balli sulla scena, vi entravano i senatori e l'altre persone di maggior conto, che nella platea sedevano. Difetto vien però ad essere ancora la gran porta, che si suole mettere nel mezzo e dirimpetto alla scena, ch'era disegnata dal Bibbiena, con che si rompe la continuazione delle logge o palchetti, quali corrispondono agli antichi gradi, e si pregiudica alla voce: invece, ivi si fecero due porte quasi occulte. I corridori sono comodi e larghi, e così le 4 scale di pietra, che ne'moderni teatri dell'epoca in discorso sogliono essere incomode e strette, essendo in questo veronese pronta l'uscita per altrettante porte. La voce vi giuoca ottimamente, aiutandone forse il buon effetto dall'aver l'architetto ordinato due soffitti, altro di sottili tavole e traforato, altro due braccia più alto per camminarvi sopra, il che viene a corrispondere alla cassa d'un istrumento. Sul palco dietro le scene sono ampi repositorii, molto opportuni, e nel muro ultimo si fece in mezzo un grand'arco, serrato da sottile muraglia, atterrando la quale, resta un fondo arbitrario per qualunque apparenza si bramasse mostrare in lontananza, o per far montar cavalli, ed altro che si volesse. Le figure del sipario rappresentavano le 3 Muse che presiedono alla Tragedia, alla Commedia e alla Musica. In alto in greco si pose il motto di Platone: *Al diletto ed al giovamento*, cioè come quel filosofo intendeva per migliorare i costumi, che dovrebb'esser il fine de'poeti drammatici. Oltre il decoroso teatro per le rappresentanze notturne, ne avea pure uno diurno, ma imparo dal *Giornale di Roma* del 1856 a p. 443, che a'6 maggio dandosi nella sua arena la replica dell'*Assalto alla torre di Malakoff* (che descrissi nell'articolo Turchia), grande spettacolo allestito con molto sfarzo dalla valente compagnia Giardini; la rappresentazione, onorata da numeroso concorso, progredì regolarmente fino alla sua scena finale, quando un globetto del fuoco d'artificio che simulava una granata, nel descrivere la parabola, appiccò il fuoco alla cima d'una quinta, il quale propagossi al tetto ed al sottoposto teatro in legno con tale rapidità e veemenza da render vano ogni soccorso, sicchè in breve ora tutto l'edifizio venne ridotto in cenere, senza però vittime umane. Forse si sarà ricostruito.—L'enciclopedico Maffei, parlando de'giardini di Verona,

dà insegnamenti da artista. Descrive quello de'conti Giusti, eretto nel declinar del secolo XVI, perciò molto differente da' moderni, tuttavia bello e delizioso, cioè con idea italiana quando tra gli uomini insigni si computavano anche i bravi architetti di giardini. Quindi biasima il sistema de'suoi tempi. Bei giardinetti con ameni annessi e nobili casini aveano pure i conti Zenobj nobili veneti, sul fianco della collina di s. Pietro; ed i conti Gazola deliziosi orti con passeggi coperti.

Questa magnifica città si distingue anche ne'numerosi edifizi sagri, non contando meno di 53 chiese, e parecchi oratorii che poi noterò. La cattedrale basilica è dedicata a Dio sotto il titolo dell' Annunziazione di Maria Vergine, secondo la proposizione concistoriale, di antica e gotica struttura, bellissimo monumento di tal genere, chiamata anche il Duomo. Il Maffei la dice cattedrale moderna, perchè vuolsi che l'antica fosse s. Stefano, di cui più sotto, lodando la porta, nell' interno la sveltezza delle colonne che distinguono le navate, con modo tenuto dall'architetto per non ingombrare, e le belle volte pochissimo arcuate e incrociate da cordone di bella pietra lavorato vagamente, ed a suo tempo stolidamente imbiancato. E' la grande porta di marmo rosso veronese, innanzi alla quale alquanto di sito è coperto: tal uso sottentrò ne' secoli inferiori agli antichi vestiboli e portici che si facevano avanti le basiliche, principalmente pe'pubblici penitenti, quali stavano fuori assai tempo prima che venissero ammessi. Non è forse differente cosa l'arco altissimo su due colonne : i due grifi alati, sui quali posano le colonne che sostengono lo sporto, vengono da costume preso dagli egizi, i quali *leoni*, sfingi e altri animali e mostri figuravano avanti le porte de'templi, quasi a custodia, come notai in più luoghi. Bizzarre sono le figure lavorate a bassorilievo in dura pietra da'lati, perchè le più grandi rappresentano due paladini di Carlo Magno, Orlando che si riconosce dal nome scolpito della sua *spada*, durindarda non durlindana, e Oliviero che suole accompagnarsi con lui, il quale tiene una mazza ferrata con catena. Tralascio l'erudizioni colle quali il gran veronese illustra ogni suo detto, altrimenti dovrei essere troppo prolisso, ed anco per non ripetere il detto altrove. Vari pezzi d'antiche pietre furono usati in questa fabbrica, di porfido e di granito. Sotto l'altare della cappella della Madonna è un'arca sepolcrale con iscrizione romana, fattone poi uso per un vescovo di Verona, cioè per l'ossa di s. Teodoro. Tra le memorie che in questo tempio si conservano, insigne e lunga è l'iscrizione scolpita nell'846 del suo arcidiacono Pacifico. Si vedono poi quelle de' vescovi, Notkerio o Noterio del 928, e Bonincontro sepolto in terra presso la porta grande nel 1298. In questa chiesa fu tenuto un concilio (che dal 1.° agosto 1184 durava ancora al 4 novembre, e dove fu sancita la costituzione contro i catari paterini, e poveri di Lione), di che in fine, da Papa *Lucio III*, morto in Verona a' 25 novembre vi restò sepolto in arca di pietra accanto l'altare maggiore; ma riuscendo questa d'impedimento, quando a tempo del vescovo Giberti si fabbricò in più nobil forma il coro e la tribuna, fu levata, e invece di collocarla altrove cospicuamente, fu cacciata sotterra all'altare, figurate sopra del pavimento le chiavi pontificie, coll'iscrizione stampata fedelmente nell' *Antichità Veronesi* del Panvinio. Ma quella ch'era sull'arca, e che variamente è stata pubblicata e nella quale credette il Pagi all'anno 1185, non trovarsi altro che in due distici, fu ricopiata con tutta diligenza dal notaio Agostino Caprini l'istesso giorno che fu sotterrata, senza il nome del mese e alcuni numeri perchè corrosi. Dalla tabella degli anniversari del duomo, appare che quel di Lucio III cade a'20 novembre. Nella sua biografia, col Novaes, *Sto-*

ria de' Pontefici, e l'autorità di altri scrittori, lo dissi morto a'25, e nel riprodurre l'iscrizione, da Novaes confrontata anco in opere di veronesi, notai esservi alcuna differenza nell'epitaffio posteriore. Riporterò quello della *Verona illustrata*, acciò si vedano le varianti. *Luca dedit lucem tibi Luci, Pontificatum - Ostia, Papatum Roma, Verona mori. - Immo Verona dedit lucis tibi gaudia, Roma - Exilium, curas Ostia, Luca mori.* Soggiunge Maffei: » Ha inoltre questa chiesa il pregio d'essere stata a' 13 settembre 1187 dedicata personalmente dal Sommo Pontefice *Urbano III*, che a Verona (trovavasi), e probabilmente in essa fu eletto". Non probabilmente, ma positivamente ivi lo fu a'25 novembre 1185, perchè non vacò la Sede apostolica, sebbene altri pretendano che lo fu sino a'7 dicembre, come riferirò alla sua volta con prove contrarie. Entrando per la porta grande, il 1.° quadro a dritta è del veronese Antonio Balestra; nel 2.° l'Adorazione de'Magi, lodato dal Vasari, in mezzo è del veronese Liberale, nel rimanente è del concittadino Giolfino; il 3.° altare si fa del sullodato Morone. Nella cappella del Sagramento, la Crocefissione con rilievi e dorature fu lavorata da Giacomo Bellini. Il coro con sua tribuna fu dipinto a fresco dal veronese Francesco Torbido detto il *Moro*, cioè alcune storie della ss. Vergine, tra cui ha il 1.° luogo la sua Assunzione, e così nel di fuori. Il Crocefisso di metallo è opera molto stimata di Battista da Verona, encomiato da Vasari. All'altare de'Maffei lavorò il veronese Gio. Maria Falconetto, che poi si diè all'architettura. All'organo operò Felice Brusasorci eccellentemente. Nella cappella de'Malaspini furono antiche pitture poi abolite. In sagrestia vi è bell'opera di Claudio Ridolfi da Verona, ove aprì scuola. Ne'seguenti altari erano bell'opere antiche; ora son due quadri de' veronesi Sante Prunati e del figlio Michelangelo. L'ultima pala da questa parte è delle insigni fatiche di Tiziano. Il monumento prossimo di Galesio Nichesola fu opera del Sansovino; e il busto di marmo posto a mg.r Bianchini, con testa somigliantissima e ben condotta, è di Giuseppe Schiavi. Nel 1839 fu cominciato a pubblicarsi in Verona dalla tipografia Sanvido: *Atlante Mariano, ossia origine dell' immagini miracolose della B. Vergine Maria venerate in tutte le parti del mondo, redatto dal gesuita p. Guglielmo Gumppenberg, pubblicato per cura dell'editore Giambattista Maggia, recato in italiano ed aggiuntevi le ultime immagini prodigiose fino al secolo XIX da Agostino Zanella sacerdote veronese, a beneficio del pio istituto de' sordi-muti in Verona.* Nel t. 1 si descrivono quelle di Verona e del Veronese, cominciando a p. 59 coll' immagine miracolosa della B. Vergine Maria, *La Madonna del Popolo*, che si venera nella cattedrale di Verona. Egli dice: La chiesa maggiore di Verona, che maestosamente presso la riva dell' Adige s'innalza, là dove il più da vicino alle amene colline passando, quasi bacia loro il verdeggiante e fioritissimo piede, dai quali principii, a poco a poco crescendo, sia a tanta grandezza pervenuta, non è facile dimostrarlo, a cagione di sua antichità, che si fa montare almeno fino al tempo del vescovo Sigisberto del 743 circa. In questa illustre basilica il culto a Maria è antico quanto essa, ed ivi dal 1286 per decreto dell'arciprete e capitolo, e consenso del vescovo, si cominciò in ciascun sabato a celebrare a suo onore solennemente una messa, e tosto il patriarca d'Aquileia Raimondo, e il cardinal Bernardo Languisello vescovo di Porto e legato apostolico, concessero ognuno 40 giorni d'indulgenza a chi v'intervenisse. Con questo eccitamento di divozione al popolo, già nel 1321 trovasi eretta nella cattedrale una numerosa società o compagnia di divote persone d'ogni ordine e sesso, sotto l'invocazione del-

la Madre di Dio nell'altare di s. Teodoro vescovo, ivi esercitandosi in pie pratiche e sostenendosi il sodalizio, nelle spese della cappella in uno alle suppellettili sagre, per le oblazioni de'fedeli, colle quali eziandio soccorreva i poveri, dotava le zitelle, suffragava i defunti anco con messe. La confraternita benchè divenuta grande e rinomata, in processo di tempo raffreddato il fervore, ed insorti dispareri, i confratelli si divisero, passando gli uni allo spedale della Fratta, altri alla chiesetta di s. Maria del Duomo e spedale antico del Mercà Nuovo, altri in vicino luogo. Intanto il vescovo Memo avendo concesso il padronato della cappella di s. Teodoro al suo vicario can. Antonio Malaspina, questi nel 1440 l'abbellì e vi aggiunse il titolo del dottore s. Girolamo, e quindi si riaccese ne'fedeli la divozione alla ss. Immagine, collocata sull'altare, per le strepitose grazie che ne riportavano, i veronesi abituati alla divozione alla B. Vergine, fino dal 1.° vescovo s. Euprepio che l'introdusse, secondo la tradizione. Per la copia de'miracoli e la bellezza dell'immagine, s'invocò co'nomi di *Maria delle Grazie* e di *Maria Graziosa*. A lei divoto il vescovo Susinatense F. Maria Fortunato, luogotenente del vescovo cardinal Condulmer, nel 1452 gli riuscì riunire l'antico sodalizio della cattedrale con quello di s. Maria del Duomo, insieme alle loro rendite, e allora prese da ciò il nome di *s. Maria Novella*. Fu quindi arricchito di privilegi e di tesori spirituali, il che contribuì al suo ingrandimento, onde nel 1505 potè con grandissima spesa interamente rinnovare la cappella, e poi nel 1616 Paolo V accordò agli ascritti l'indulgenza plenaria. La peste del 1630 rese quasi deserta la compagnia, ma nel 1635 le prediche fatte nella cattedrale da fr. Gregorio Sfondrati cappuccino avendo promosso la divozione a Maria, una moltitudine di persone volle far parte del sodalizio e perfezionò quindi la cappella nobilmente, seguendo la solenne coronazione della ss. Immagine a'15 aprile, portandosi processionalmente in trionfo per la città, coll'intervento dell'arciconfraternita di s. Biagio, ed in questa lieta occasione si aggiunse il titolo di *Madonna del Popolo*, dal vescovo Giustiniani. A perpetuarlo, il sodalizio si aggregò a quello della celebre Madonna del Popolo di Roma, colla compartecipazione dell'indulgenze. Ne'tempi di calamità, con fiducia e successo, sempre il popolo a lei ricorse, ogni 50 anni celebrandosi la memoria dell'incoronazione. Si riportano le iscrizioni esistenti nella cappella. L'Ughelli, *Italia sacra*, t. 5, p. 655: *Veronenses Episcopi*, dice la cattedrale basilica, *B. Mariae Virgini Assumptae dedicata est. Hanc olim Dianae Ephesinae templum fuisse quidam scribunt, quod postea Carolum Magnum, post subactam Veronam vetustate deformatum vel restituisse, vel exaedificasse narrant anno* 778, perciò sonovi le suddescritte figure di quell'imperatore, e de'fratelli Orlando e Oliviero figli d'una figlia di Berta madre di Carlo Magno. *Porro templum patet in longitudine pedes ferme* 210, *latitudo* 80 *spatium aequat. Altare majus situm est in medio chori, orientem versus, cum throno Episcopi instar pontificii sacelli Vaticanae basilicae. Altarem decem in hoc templo sunt magnopere exornata, ac tanti aedificii majestate digna. Ibi plura nobilium veronensium visuntur sepulchra. Bina item sacraria templi existunt, ac mirifice exornata, alterum canonicorum, minorum alterum sacerdotum. Ditatur haec basilica pluribus Sanctorum lipsanis, thecis argenteis, pretiosisque vasis inclusis: ibidem jacent corpora ss. Veronensium Episcoporum Theodori, et Annonis, ac ossa s. Agathae virginis et martyris, et Spina decenti cultu asservatur, qua ss. Firmi et Rustici capita abscissa fuere.* Nella cattedrale vi è la cura d'anime amministrata da due cappellani curati; però il fonte battesimale è nella prossi-

ma chiesa di s. Gio. Battista, detta s. Giovanni in Fonte. Scrive Maffei, uscendo per la porticella della cattedrale, ch'è verso l'altare grande, si trova un avanzo della chiesa anteriore alla presente basilica, che aveva il pavimento assai più basso, e se ne vedono ancora alquante piccole colonne. Di questa è da credere intendessero l'Anonimo ritmico, e l'autore dell'epitaffio di Pacifico, quando nominano la chiesa della Madre di Dio, onde poi fu detto il duomo s. *Maria Matricolare*. Uscendo a diritta sulla strada, v'ha sulla piccola porta un antico ambone di marmo greco, pulpito che stava accanto l'altare per leggervi il diacono l'Epistola ed il Vangelo. Vi è scolpita a grosso rilievo la ss. Vergine, annunziata dall'Angelo, senza nimbo e in piedi non essendosi usato dagli ebrei d'inginocchiarsi. Quindi trovasi adiacente le detta chiesa di s. Giovanni in Fonte, oratorio della cattedrale. Nel mezzo sorge il battisterio antico sopra 2 gradini, consistente in un recipiente ottangolo di marmo veronese la cui circonferenza è piedi 28 o palmi r maniarchitettonici 42, tutto di un pezzo: nel suo centro è altro piccolo recipiente a 4 nicchie rotonde. Le 8 faccie sono lavorate a rilievo molto operosamente, e di non disprezzabile maniera. Sugli angoli tramezzano separando colonne scanalate, ma sempre variamente con linee e figure diverse: i capitelli e le mensole che giran sopra e d'intorno danno qualche saggio d'architettura, e son pur tutte d'opera diversa. Il 1.° quadro ha la ss. Vergine Annunziata in piedi, levata da sedere, col lavoro in mano e nimbo alla testa lavorato: l'Angelo ha giglio in mano e nimbo liscio; donne a due portiere in atto di meraviglia. Nelle analoghe descrizioni che seguono, non senza interesse, non posso seguire il Maffei. Dirò solo, che il 2.° quadro ha la Visitazione e la Natività; il 3.° l'Angelo che avvisa i pastori del nato Messia; il 4.° la venuta de' Magi; il 5.° Erode che ordina la strage de' bambini; il 6.° l'esecuzione di tal comando; il 7.° l'Angelo che invita Giuseppe alla fuga in Egitto; l'8.° il battesimo del Salvatore. Tale cristiana antichità è veramente delle notabili. Questo battisterio per tradizione vulgare sarebbe stato tempio di Marte, ma non pare: l'antica forma non è conservata. Vi è la pala del veronese Farinato. Il capitolo della basilica cattedrale si compone di 3 dignità, la 1.ª l'arciprete, le altre due il preposto e l'arcidiacono; di 10 canonici, colle prebende teologale e penitenziale; di 24 mansionari e cappellani corali, e del collegio di 24 accoliti, aggiungendo l'ultima proposizione concistorale, *quorum nonnulli participantes, alii vero privati nuncupantur*. Benedetto XIV col breve *Praeclara decora*, de' 19 gennaio 1748 decorò il capitolo di particolari onorificenze, concedendo ai canonici, *usum scotulae, sive palmulae, vulgo* bugia, *ad instar Episcoporum, tam in missis privatis, quam in solemnibus cum cantu, sive in eadem, sive in aliis ipsius civitatis et dioecesis Veronensis, atque aliarum etiam dioecesum Ecclesiis in perpetuum concedimus et clargimus*. Di più accordò a' canonici due volte la settimana, che in qualunque altare celebrassero la messa pe' defunti, fosse privilegiato. Celebrandosi nell'oratorio d'Angiari, di proprietà del capitolo, per chi l'ascolta nelle feste valga per soddisfazione del precetto. Gregorio XVI col breve *Sacrorum insignium*, de' 31 marzo 1831, *Bull. Rom.* t. 19, p. 15: *Concessio indumentorum magis insignium pro canonicis Ecclesiae cathedralis Veronensis*. Siccome godevano d'antico tempo il privilegio dato dalla s. Sede, della cappa magna di lana color paonazzo, e questa riuscendo incomoda nell'estate, accordò l'indulto, *statis per annum diebus jam inde eis tributam, posthac aestivo tempore sericam possint deferre*. Vi sono vari libri che trattano delle prerogative e de' privilegi del capitolo cattedrale, come: *Notizie spettanti al ca-*

pitolo di Verona: De' privilegi ed esenzione del capitolo di Verona: Nuova difesa di tre documenti Veronesi. Narra l' Ughelli, che a suo tempo sopra a 200 erano i sagri ministri della cattedrale, i canonici nobili e dotti 21 colle 3 nominate dignità, e quella pure del tesoriere rinnovata nel 1454 dal vescovo Barbaro, da presentarsi dal capitolo e da conferirsi dal vescovo. La dignità del preposto averla ripristinata il vescovo Giberti nel 1532, e da concedersi dal capitolo mediante presentazione; e che quella dell'arcidiaconno, esistente a' tempi di Carlo Magno, poi soppressa, reintegrò Papa Sisto IV nel 1478. Il canonico teologo dovea insegnare in tutto l'anno la teologia. Esservi 4 mansionari, 80 cappellani, 24 accoliti, 80 chierici *privatos*, 7 servienti, 4 ostiari e sacerdoti maestri delle ceremonie. Poi dice: *Veronensem Capitolum, honestum magis quam opulentum, inter caetera Italiae nobiliora capitula insigne habetur, et singularibus praerogativis exornatum.* Passa ad enumerarle, ed io, ripeto, riferirò ragionando de' vescovi, colle notizie de' quali si compenetrano. Rileva il medesimo Ughelli, che da questo capitolo uscirono i cardinali, già stati canonici, Annibaldi da Ceccano, Landolfo Marramauro, Lucido Conti, Gabriele Condulmieri, poi Eugenio IV, Giovanni Michieli, Bernardino Maffei, ec. Inoltre riporta la serie degli arcipreti cominciando dall'800, continuata dal Coleti sino al 1708 con 52 dignitari. Di altre serie delle dignità del capitolo farò parola nel progresso dell' articolo. Trovo nelle *Memorie ecclesiastiche* di Garampi, nella *dissertazione sopra la vita canonica*, che in Verona sembra che fino dall'813 pensasse il vescovo Rotaldo ad assegnare *Clericis s. Matris Ecclesiae domus nostrae, tam Presbyteris, quamque et Diaconibus, atque Subdiaconibus, universoque gradu ordinis, Deo ibidem deservientium,* alcune case, dove potessero vivere insieme, e così rendere meglio alla chiesa il divoto servigio: *in has enim casas, et in hoc loco volumus, ut sit Scola Sacerdotum, ubi sua stipendia possint habere.* Continuò in appresso questa *Scuola de' Sacerdoti*, poichè così per molto tempo chiamossi quest' illustre capitolo, come rilevasi da vari monumenti de' secoli IX, X e XI presso l'Ughelli; ma nel secolo XII era forse decaduta alquanto dalla canonica osservanza. Infatti nel 1157, furono da Papa Adriano IV i canonici ammoniti, *quatenus omnes de uno cellario insimul in uno refectorio comederent, et in communi dormitorio dormientes, in capitulo convenirent quotidie.* Ciò si legge nel Campi nell' *Istoria ecclesiastica di Piacenza.* In questo inoltre trovasi, che nel 1202 i canonici di Verona rinnovarono di proposito questo convitto, del quale il cardinale Gherardo Sessio legato di Lombardia fece espresso comando nel 1211. Di che, e delle prerogative dell'insigne capitolo, può vedersi il veronese p. Girolamo Lombardi gesuita, nelle ricordate *Notizie*, da lui dedicate a Benedetto XIV e stampate in Roma nel 1752; le quali si ponno riguardare come supplemento dell'erudito Biancolini. E qui dirò di lui, che la repubblica veneta grata all'assistenza che prestò in Roma per l'affare del patriarcato d'Aquileia, lo volle riconoscere con una medaglia d'oro. Seguendo il Maffei, egli dice molto distinto essere tra' capitoli il veronese e di speciale dignità, formandosi di 21 prebende, delle quali 10 per sacerdoti, 4 per diaconi, e 4 per suddiaconi; e 100 anni innanzi non meno di 170 ecclesiastici servivano e ufficiavano la cattedrale; ma poi la dispersione de' capitali e de' documenti, ed altre vicende, ne diminuirono il numero e le rendite. I canonici del coro non cantano, e intervengono solamente a mattutino, messa e vespero, supplendo nell'altre ore mansionari e cappellani. Godono nel dir messa l' uso del canone, ed eb-

bero, come dissi, anche l'uso della bugia. Il capitolo in altri tempi godeva giurisdizioni, e giudicava anche criminalmente quelli del suo corpo, e i subordinati e i coloni, e per le cause loro eleggeva uno de' giudici di collegio, che siedeva in palazzo. Gode inoltre tali ecclesiastiche giurisdizioni, che viene ad essere ordinario di più chiese parrocchiali e d'oratorii, e delle monache di s. Michele in Campagna; e in detti luoghi e chiese (che si ponno vedere annoverate dal Moscardo nel libro 5, ed una nel Padovano) fa la sue visite ed esercita il suo diritto. Dà altresì le bolle de'suoi benefizi, e raccomanda, benchè da qualche tempo più non presenti. Con esempio unico nella cristianità è in possesso da più secoli del privilegio d'essere immediatamente sottoposto al metropolitano. Il Maffei, che ciò riferisce (essendo poi da Benedetto XIV il capitolo stato assoggettato al vescovo, come dirò), passa a descrivere la biblioteca e l'archivio, ed i preziosissimi codici manoscritti, che possiede il capitolo cattedrale. Principia col notare, che nel secolo XV nobile biblioteca si trovava nella badia di s. Zenone, ma che al presente insignissimi avanzi se ne conservano solamente nella capitolare. Primo raccoglitore di questi codici fu il suddetto arcidiacono Pacifico nel IX secolo, creduto fondatore di questa biblioteca, e certo poi donatore ad essa di oltre 200 codici rarissimi, come consta dal suo epitaffio. Nel principio del secolo XI due canonici di Ratisbona trovarono in Verona l'esposizione del salmo XV di s. Ambrogio, che non avea Milano. Portatosi nel 1431 in Verona Ambrogio camaldolese a vedere la biblioteca della maggior chiesa, la qualificò *celeberrima*, trovandovi libri d'*ammirabile antichità*, ad essa in seguito procurati anche da Paolo Dionisi, Adamo Fumiani e Pietro Zini. In essa rinvenne Guarino i Sermoni di s. Zenone, e Pastrengo l'Epistole di s. Cipriano, codice scritto più di 1000 anni avanti, poi donato da'canonici a s. Carlo Borromeo. Di qua venne forse quel codice millenario nel museo Maffei di Roma, dal quale trasse il Sirmondo le soscrizioni del concilio di Calcedonia: forse era nello stesso luogo quella professione di fede de' pelagiani, stampata dal p. Garnerio, trovata dal Sirmondo in un codice veronese. Lasciò scritto il Panvinio, credere che questa fosse la più famosa libreria del mondo, ed allora non ne restavano che vestigi. Dunque non esagerò nel celebrarne le reliquie il Maffei nella prefazione al *Cassiodoro*, come altri dissero; mentre dopo l'invenzione dell'arte della stampa, niuno ne fece uso, tranne il codice di s. Cipriano, anzi non ne fecero memoria Libardi e Torresani, e non ne ragionò l'Ughelli, a cui ogni piccola notizia fu suggerita, ed il quale sopra ogni cosa spettante al capitolo tanto si diffuse. Neppure nominò questi mss. capitolari il p. Montfaucon nel *Diario Italico*, ed il p. Mabillon asserisce nel *Museum Italicum*, che avendone fatta ricerca alla canonica, gli fu risposto, niente più rimanere dell'antica biblioteca. Ciò avvenne principalmente perchè nell'inondazione dell'Adige anteriore al 1630, ed in quel contagio (descritto dal medico Francesco Pona che ne andò salvo) si riposero e quasi nascosero i codici, restando occulti, massime per la morte de'canonici custodi della libreria capitolare. A ciò riparò il can. Carinelli nell'anno 1713, che li scoperse, onde il Maffei ne diede succinta notizia, che io compendierò, trasandandone gl'individuali pregi, di que' solamente che per le loro qualità egli conobbe appartenere a remotissima antichità, che rende prezioso e rarissimo ogni mss. anche nelle più celebri biblioteche. Salterio co' Cantici, latino e greco. Libri de' Re, descrizione Cosmografica di Giulio Cesare, e registro delle provincie romane. Evangelario in membrana purpurea con lettere d'argento e oro. S. Ilario, *De Trinitate*.

S. Ilario sopra i Salmi. Alquante opere polemiche di s. Girolamo. Raccolta di vari opuscoli, tra'quali 25 di s. Girolamo, e alcuni col suo nome. Epistole e opuscoli di s. Girolamo in numero di 104. Sei codici co' commenti di s. Girolamo sui Profeti. Vari monumenti ecclesiastici, tra' quali s. Girolamo e Gennadio, *De viris illustribus*; frammento di catalogo Pontificale inclusive a Vigilio; documenti riguardanti Acacio; vita di Papa s. Simmaco. Sei libri, *De civitate Dei*, e altre opere di s. Agostino. I Morali, il Pastorale, l'Omelie su Ezechiele, i Dialoghi di s. Gregorio I. Complessioni di Cassiodoro, pubblicate da Maffei. Recognizioni di s. Clemente. Dialoghi e vita di s. Paolo, di s. Girolamo. Opere di Sulpizio Severo, scritte in Verona nel 517 da Ursicino lettore di questa chiesa. Difesa de'Tre Capitoli di Facondo Ermaniese, e libro contro Muziano. S. Isidoro, *De summo bono*. Raccolta di monumenti spettanti a concilii. Concilio Efesino, e Romano del 769 pubblicato dal Cenni. Concilio Calcedonese. Due raccolte di canoni di Cresconio africano. *Summarium Canonum*. Collezione di canoni di Teodosio diacono e altro. Difesa di Papa Formoso e altro. Libro Penitenziale. L' Epistole canoniche. Alcuino, Esposizione del Vangelo di s. Luca e sugli Atti. Commenti della s. Scrittura. Glosse sull' Esodo, forse dell' arcidiacono Pacifico. Sermoni, Orazioni, Omelie, Regola di s. Benedetto. *Ordo Episcoporum Romae* inclusive a s. Paolo I. Più Lezionari e Sermoni. *Homiliarum Capituli Ecclesiae Veronensis per anni circulum*. Breviario Mozarabico, forse già usato dalla chiesa di Toledo o altra di Spagna. Sacramentario. Martirologio di Beda. Atti de' Martiri dell'ultimo trimestre dell'anno. Intorno a 40 codici per uso di Chiesa, Ordine Romano, Ordine Veronese di Stefano sacerdote e cantore intitolato *Carpsum*, Liturgici, Lezionarii, Antifonarii, Responsoriali con Calendario, Inni con note musiche, Sequenziario, Orazioni mattutinali e vespertinali, delle quali molte pubblicò il b. cardinal Tommasi, Messale grande e magnifico per la chiesa di Verona, fatto tra il 983 e il 996. *De divinis Officiis*, che pare del 1200. Statuto di Verona del 1228, e altro. Scoperta nel 1713 questa nobile cava di mss., poco stettero studiosi ed eruditi soggetti della canonica stessa e farne uso. Mg.r Bianchini pubblicò parte dell'Ordine Romano e la vita di s. Simmaco; il can. Campagnola l'antico Statuto; altri doveano pubblicare diversi codici. Furono eziandio stampati gli atti de' ss. Fermo e Rustico, la vita di s. Zenone, più osservazioni di s. Ilario. Per la *Bibliotheca Veronensis Manuscripta*, erano preparate altre cose non pubblicate, che enumera Maffei, dovendosi collocare nobilmente tutto questo tesoro nella nuova fabbrica, allora quasi terminata, per opportunamente servire di cospicua libreria, la quale di fatto accresciuta dai doni de'detti Carinelli e Maffei e dal Torelli e da'canonici Muselli e Gianiacopo Dionisi, fu resa di pubblico diritto nel 1781. I codici tutti furono descritti dal canonico Agostino Rezzani. Nel 1797 furono da'francesi levati e portati a Parigi i più preziosi, poscia nel 1816 restituiti. Se ne ha l'elenco nell'*Annuario statistico* del Mainardi del detto anno. Finalmente sono famose le scoperte fatte in giurisprudenza e letteratura sui codici rescritti di essa biblioteca, ed il celebre Mai diede notizia di uno nella prefazione alla sua edizione di Milano: *Virgilii interpretes veteres*. Insigne è parimenti in questa canonica l'Archivio, perchè vi si custodiscono presso a 30,000 rotoli, e perchè le carte anteriori al 1000, che altrove sono molto rare, qui si contano a centinaia. D' antichissimi documenti sono egualmente ricchi gli archivi di s. Maria in Organo e di s. Zenone. *Episcopales aedes prope cathedralem sitae*. In questo palazzo vescovile la bella statua colos-

sale che si presenta nel cortile è d'Alessandro Vittoria. Una camera terrena fu dipinta da Paolo Veronese ne' suoi prim' anni. Nella cappella vecchia le storie sagre in piccole figure, sono di Liberale. Nel gran salone si vede la serie de'ritratti de' vescovi veronesi; sopra 100 figure al naturale di Domenico Brusasorci, dov' è da notare la bella avvertenza d' aver fatto Siagrio in atto di leggere una lettera, perchè lettera abbiamo alle stampe a lui scritta da s. Ambrogio: del medesimo sono i bei paesi sotto, nello stesso salone, ed ognuno perciò lo crederebbe paesista. Inoltre ivi egli figurò il trionfo di Pompeo.

Le chiese parrocchiali di Verona, compresa la cattedrale sono 15, le quali hanno ciascuna il battisterio e un qualche oratorio o chiesa sussidiaria. Le indicazioni che vado a riferire sulle loro pitture, le ricavo dal Maffei, ma non mi è dato assicurare se tutte ancora esistono; così di quant'altro dirò con esso quanto agli edifizi e loro monumenti. Ma egli meglio scrisse pel riguardante, che pel studioso lettore: con poche altre parole, questo avrebbe più appagato. Servirà a darne un'idea, e v'intreccierò altre nozioni. La cattedrale oltre la chiesa di s. Giovanni in Fonte, ha l'oratorio di s. Pietro in Monastero e quello di s. Giovanni alla Pigna. — La 2.ª parrocchia è di s. Eufemia. Era degli agostiniani, compresi nella generale soppressione fatta dal governo italico, come di altri religiosi che dirò. Entrando per la porta grande, nel 1.° altare alla dritta la pittura è di Giacomo Ligozzi, il prossimo di Domenico Brusasorci. Passando avanti la Vergine con s. Agostino ed altri Santi, e poc'oltre s. Carlo con altri, molto spiccano colle fatiche del Ridolfi. In mezzo a questo è tavola del Giolfino, sulla quale è bell' opera di Battista del Moro. De' 4 che seguono, 3 ne ha Felice Brusasorci, ed uno il Moretto da Brescia. Nel coro in faccia dipinse Bernardino India; nella cappella dell'Angelo Raffaele, il Caroto, dove singolarmente si loda il laterale sinistro: in quella di s. Antonio dipinse Giulio Carpioni. All'altare circondato ampiamente intorno da lavori del Caroto, la pala e la lunetta sopra sono opere applaudite di Bartolomeo Farfusola discepolo di Felice Brusasorci. All' altare del Crocefisso le figure sulla pietra di paragone sono del Prunati. Nella stanza o cappella presso il chiostro, bel quadro del Balestra. Sopra la porta laterale della chiesa per di fuori credesi dipingesse l' antico Stefano veronese fiorito nel 1400. Dall' *Atlante Mariano* apprendo che quivi si venerano due immagini miracolose della B. Vergine. È la 1.ª la *Madonna della Salute*, sopra molte altre antichissima, che scolpita in pietra si venerava nel sotterraneo dell'antica chiesa parrocchiale di s. Matteo apostolo Concortine fino dal 1000, data nel 1005 a' benedettini di Pomposa. I parrocchiani invocatone il patrocinio, riceverono innumerevoli grazie, e la preservazione dal morbo nelle pestilenze del 1571 e del 1630. Poscia nel 1747 fu tolta dalla cripta e trasportata nella chiesa in apposito altare, per maggior decenza e comodo de' fedeli divoti. Soppressa la chiesa dal governo italico a'21 aprile 1807, e concentrata in questa parrocchia, solennemente in s. Eufemia fu trasferita la ss. Immagine, ove pure è dispensatrice di grazie, ed imperversando il cholera fu esposta alla venerazione de'cittadini, e solo 5 parrocchiani perirono. I Papi concessero indulgenze al sodalizio istituito in suo onore. L'altra prodigiosa immagine è quella della *Madonna della Pietà*. Nel principio del secolo IX per servire a Dio, lungi dagli strepiti del mondo si ritirarono Benigno e Caro di santa vita in solitario luogo presso a Malcesine, ameno paese del Veronese in riva al lago di Garda. Dovendosi trasportare il corpo di s. Zenone vescovo e martire, protettore di Verona, dall'umile chiesetta in cui giaceva, alla maestosa basilica fabbricata in ono-

re del suo nome, per religioso rispetto e timore niuno de' veronesi osava di stender la mano a quel sagro tesoro. Il perchè Rotaldo vescovo di Verona fece venire in città i due santi eremiti, come soli reputati degni di toccare e recare altrove quelle beate reliquie. Laonde trasportarono il venerando corpo al nuovo tempio, e poscia tornarono nella loro celletta. Ora è fama, che essi nel tempo che loro sopravanzava dall'orazione, con ingegnoso lavoro componessero di pannilini serviti all'incruento sagrificio, un'immagine di Maria Addolorata sostenente sulle ginocchia lo spento corpo del suo Unigenito. Per 4 secoli possederono il sagro simulacro gli agostiniani del castello di Montorio, presso alla città, nella chiesa di s. Agostino da loro edificata nel 1243, e tenuto in gran divozione dal popolo. Chiamati a Verona dal vescovo Manfredo gli agostiniani nel 1262, e concessa loro la chiesa di s. Eufemia, in essa trasportarono la ss. Immagine. Pe' miracoli operati da questa B. Vergine a vantaggio de' pii ricorrenti, con plauso universale fu solennemente ornata d'un prezioso diadema dal capitolo de' monsignori canonici della cattedrale. Nella parrocchia di s. Eufemia è la chiesa di s. Giovanni in Foro, e l'oratorio di s. Salvar vecchio. — 3.ª Parrocchia di s. Anastasia. La chiesa, già de' domenicani, è una di quelle edificate ne' secoli di mezzo, poichè con buona simmetria s'incominciò la fabbrica nel principio del 1300, e corrisponde alla magnificenza che per l'affluenza delle ricchezze regnava in Italia a que' tempj. La facciata dovea essere istoriata in gran parte con quadri di basso rilievo, di che si vede il 1.° presso la porta. Sono notabili i portoni della Bra, sebbene alquanto posteriori per essere i grandi archi non di sesto gotico, ma di ben condotto giro. Entrando nel tempio si presenta subito a destra un superbo deposito eretto in onore di Giano Fregoso nel 1565 dal figlio Ercole. Le statue sono eccellente lavoro di Danese Cattaneo di Carrara, e così le belle colonne e il disegno. Nel mezzo è la figura di Cristo risorto, ed il Vasari afferma, che questa cappella si stimava fra le più rare che fossero in Italia. De' gobbi che sostengono i pili dell'acqua santa, si crede che l'uno sia fattura di Gabriel Caliari padre di Paolo. Nell'altare contiguo grandemente lodasi Francesco Morone; nel susseguente l'altro pittore Francesco Caroto; nell'altro Felice Brusasorci che incominciò le pitture, terminate dall'Orbetto. Da questo lato, rimpetto la sagrestia è ancora un'opera del Morone assai distinta. La cappella Pellegrini fu istoriata a mezzo rilievo nel principio del 1400. All'altare maggiore serve di mensa grandissimo pezzo di marmo rosso e vi è intagliato in lettere del 1300, come fu dono di Bonaventura Giudice da Garda, insieme con tavola che avrà servito di pala. La moderna è del veronese Felice Torelli. Nella cappella del Rosario, a cui si die' mano nel 1585, nobile per architettura, per le 4 colonne, e per le statue, specialmente de' 4 bambini sulla balaustrata, opere di forestieri, gli Angeli sono dell'Orbetto, la lunetta sopra dell' altro veronese Marc'Antonio Bassetti, la Flagellazione del Ridolfi. Nell' altare che viene appresso la tavola è del Giolfino, e così quella di s. Erasmo. Si può rammentare anche il monumento laterale all'altare grande di Cortesia Sarego fatto nel 1432 tutto di pietra, riprovando Maffei l'esser stato colorito: molto bene, e con gran manifattura, è finto un padiglione che sporge in fuori e cuopre. Il cavallo ha il frequentissimo errore nel metter molto innanzi i due piedi dell'istesso lato, e posare sforzatamente sugli altri due, il che pare che nel loro moto progressivo i quadrupedi non possano fare. Vedonsi a Venezia in simil positura i 4 cavalli di bronzo, e quello di Colleoni, ed anco di questi Maffei con erudizione censura le mosse, lodando invece il cavallo di Marc' Aurelio del

Campidoglio di Roma. Nel refettorio il Farinato dipinse una grande opera. Ricavo dall' *Atlante Mariano* che la *Madonna del ss. Rosario* fu portata in questa chiesa nel 1340, qual divoto omaggio di Taddea Carrarese, moglie di Martino II Scaligero principe di Verona. A questa veneratisima Immagine, espressa con Gesù fra le braccia, in mezzo a s. Domenico ed a s. Pietro Martire di Verona, accorse piangendo, e recandovi i suoi voti il popolo veronese nel 1630, dal crudel morbo di quella pestilenza afflitto e distrutto; e per l'intercessione di Lei essendo stata la città liberata dal fiero flagello, fu promesso, e stabilito con voto, di visitarla con pubblica annua processione, e di offrirle alcun dono. Nella parrocchia di s. Anastasia è l'oratorio di s. Maria in Chiavica. Essa ha molte pitture a fresco del veronese Michelangelo Aliprandi, e quadri del Farinato, di Pasquale, del Caroti e dell' Orbetto. — 4.ª Parrocchia de' ss. Apostoli. In questa chiesa sono pitture de'veronesi Santo Creara, Felice Brusasorci, Ermanno Ligozzi, Prunato, Simone Brentana, de' Mevis fiamminghi, ed in sagrestia bel quadro di Battista del Moro. In questa parrocchia, oltre l'oratorio de'ss. Apostoli, è la chiesa di s. Lorenzo, ove è un lodato dipinto di Domenico Brusasorci al 1.° altare; altro dell'Orbetto a mano manca. — 5.ª Parrocchia di s. Luca. Vi sono statue d' Angelo Marinali e di Giuseppe Schiavi; quadri di Giacomo Ligozzi, dell'Orbetto, del Torbido e del Ridolfi; moderni del Dorigni, del Prunati, d'Antonio Calza e Alessandro Marchesini pur veronesi. In questa parrocchia avvi ancora l'oratorio di s. Luca, e la chiesa e l'oratorio di s. Tommaso di Cantorbery, già de' carmelitani scalzi. Tali religiosi avevano due chiese in Verona. L' altare maggiore della prima sarebbe più bello, se il p. Pozzo gesuita di cui è disegno, avesse potuto assistere a metterlo in opera. Quello di s. Teresa posa alla moderna, nobilitato principalmente dall' essere tutto di verde antico. Quello di s. Giovanni della Croce è singolare per bizzarria del disegno e per la vaghezza de' marmi. Il Maffei per ciò non lo stima relativo al soggetto. Egli parla delle seguenti pitture che si vedono ancora, in s. Tommaso de' carmelitani. Felice Brusasorci dipinse all' altar maggiore, nella cappella a destra Santo Creara: seguono due del Farinato. La Maddalena è dell' Orbetto, l' Annunziata del Balestra, il s. Rocco e il quadro in sagrestia di Francesco Caroti. La 2.ª, denominata chiesa nuova, ha il 1.° quadro del Balestra, al 2.° altare d'Antonio Bellucci, al 3.° di Santo Prunati. Di queste due chiese, quella di s. Tommaso Cantauriense era de' carmelitani calzati; quella di s. Teresa presso Porta Stuppa o del Palio, dei carmelitani scalzi fino dal 1660. La prima di s. Tommaso era succursale di s. Paolo, avanti la soppressione; ora è divenuta parrocchia; ed in questo convento di s. Tommaso vivevano i due padri Scolari, pro-zii del più volte mentovato mio amico cav. Scolari. Il p. Girolamo Maria ed il p. Giuseppe Maria che sostennero tutti due le conclusioni di teologia in Genova nel 1746, dedicando le tesi loro quello al santo Padre Benedetto XIV, questo all'arcivescovo Giuseppe Saporiti di Genova. Il p. Girolamo fu provinciale dell'ordine nel 1766; il p. Giuseppe lasciò tradotte in volgare alquante lettere di s. Girolamo e di s. Bernardo, e di lui il suddetto cav. Scolari diede a stampa: *La vita di s. Paola, madre della vergine Eustochio, tratta dal libro III delle Lettere di s. Girolamo, recata in italiano nel* 1777, Venezia tipografia Martinengo 1856 in 8.° La seconda di s. Teresa, coll' annesso convento era, ed è attualmente, la succursale della parrocchia di s. Luca. S. Tommaso è chiesa che intrapresa sul disegno di Sanmichieli rimase incompiuta ed ha buoni dipinti di Brusasorci, Or-

betto, Balestra, Caroti, Farinato e Torbido. S. Teresa è chiesa ricca di marmi con pregiati dipinti di Murari, Tedeschi, Bellaci, Prunati, Balestra, dal Moro ed Aliprandi. E' già inteso, che i carmelitani di s. Tommaso s'intitolavano dell'antica osservanza: mentre s. Teresa la tenne per ristabilita nell'ordine degli scalzi, che le valse tanto di fatiche e di gloria; e che i carmelitani calzati avevano chiesa e convento alla sinistra dell' Adige in Veronetta presso il ponte delle Navi; mentre gli scalzi l'avevano ed hanno tuttora a destra. — 6.ª Parrocchia di s. Zeno o Zenone Maggiore. Di questa insigne basilica e celebre badia, mentovata singolarmente da Dante nel suo poema, e che passò in commenda al principio del secolo XIV, s'ignora con sicurezza il tempo della fondazione e della fabbrica, non essendo ad antico e sincero monumento appoggiata la volgare voce che l'attribuisce a' longobardi, od a Pipino re d'Italia figlio di Carlo Magno. L' anonimo Pipiniano non nomina veruna chiesa di s. Zenone; ma sibbene tra le chiese o fondate dall'arcidiacono Pacifico, morto verso l' 846, o rinnovate, la Zenoniana si annovera prima di tutte nella sua lapide, onde potrebbesi sospettare che a lui si dovesse attribuire l'erezione della presente. Nel secolo X la fabbrica era ancora imperfetta, ovvero era stata maltrattata dagli ungheri nel 924, perchè scrive nell' *Apologetico* il vescovo Raterio, come l' imperatore Ottone I partendo da Verona, gli lasciò del denaro, perchè dovesse terminar la basilica di s. Zenone. Nel 1045 l'abbate Alberigo fece cominciare il campanile, fino alla metà, quale poi fu proseguito, nel 1178 alzato e perfezionato, essendo la chiesa 40 anni innanzi stata rinnovata anch'essa e ingrandita, come si ha da due iscrizioni. Opera di maestro Martino, come da iscrizione, fu la parte alta e l'ornamento del campanile. La facciata esterna nella parte inferiore è compartita in quadri di lucido marmo istoriati, e con vari ornamenti di architettura distinti. Il disegno è goffissimo, avendo scolpito i bassi rilievi un Guglielmo ed un Nicola, il che si trae dalle epigrafi ivi incise. Sei quadri a man sinistra rappresentano la Creazione, e la cacciata dal Paradiso terrestre de' nostri proto-genitori: ne' due più bassi vedesi uomo a cavallo che va a caccia con clamide e staffe. Fu interpretato, con versi sotto, che sia Teodorico, e si sia voluto alludere all'opinione volgare che gli spiriti infernali gli somministrassero cavalli e cani. Dall' altra parte in 8 compartimenti è la storia di Gesù Cristo. La Vergine Annunziata a sedere, il Presepio con due animali, s. Giuseppe di mezza età, Pastore con pedo ritorto nella cima, Erode sedente, i Magi a parlamento seco. Nella Cattura del Salvatore, Pietro taglia l' orecchio a Malco, ed ha una chiave pendente al braccio. La Crocefissione con 4 chiodi e con suppedaneo, senza corona di spine: in fondo si vedono due abbattimenti, un a cavallo con aste o lance, altro a piedi; fuori da un lato donna in piedi col nome sopra *Mataliana*, forse persona illustre che concorse alla spesa. Su d'ogni quadro è la spiegazione, a sinistra co' nomi, a dritta con esametro leonino, cioè rimato. Sotto l'arco che copre il davanti della porta, le colonne del quale posano su due leoni, è un basso rilievo che figura i legati di quel principe venuti a cercar di Zenone; indi in piccoli ripartimenti altri fatti e miracoli secondo le volgari tradizioni e leggende, come quella del non potersi cuocere il pesce rubato. Nel piè di questo sporto sono i 12 mesi bizzarramente figurati. Marzo è il primo, e Maggio, per denotare l'allegria della primavera, si rappresenta per uomo coronato che dà fiato a due strumenti in forma di corni. Alla sommità di quest'arco si vede una gran mano in atto di benedizione latina, figurando Dio Padre. Nell' occhio o finestra rotonda nell'alto sulla porta, che dà lume alla chiesa, per

l' avanti molto oscura, l' ingegnoso artefice Brioloto con bizzarro disegno lo fece in forma della rota della fortuna, con 6 figure intorno all' ultimo giro; altri siede, altri ascende, altri precipita capitombolo. Le figure d' animali e di mostri in bassorilievo, tenute da alcuni in questa facciata e in altre vecchie fabbriche per geroglifici significativi, altro non sono che bizzarrie e ornamenti. L'imposte di legno sono coperte di pezzi di bronzo figurati, di maniera affatto barbara, mostrandosi con fantocci strani storie del vecchio e nuovo Testamento in molti quadretti, e anche miracoli di s. Zenone. Alla Crocefissione si vedono laterali il sole e la luna, per denotare l'oscurità che patirono, e sono in figura d' uomo e donna, continuando gli artefici l' uso preso da' gentili. Entrati nella chiesa subito a dritta si vede gran vaso ottangolato, tutto d'un pezzo, che servì già per uso de' battesimi, col piccolo recipiente in mezzo e 3 nicchie pel battesimo d' immersione, e ne fu scultore il ricordato Brioloto, come dall' iscrizione curiosa pel dettato, misto di metrico, ritmico e leonino, con sensi rotti e tronchi. Questo battisterio sembra indicare che anco anticamente questa chiesa fosse parrocchia, eziandio per recarvisi il sabato santo i canonici della cattedrale ad amministrarvi il battesimo d'immersione, i quali nel 1194 vi mandarono a supplirli due cappellani. Di più una Croce stazionale esistente nella medesima ricorda inoltre ch'essa era una delle chiese stabilite per le stazioni pasquali; altre essendone nelle chiese del Crocefisso e di s. Anastasia. Anticamente pare che innanzi il tempio fosse il solito *fonte*, per lavarsi le mani e il volto prima d'entrarvi; però nell' orlo d' un tal vaso, presso il Grutero si legge in greco: *non lavar la faccia solamente*, *ma i peccati ancora*. A quelle fontane successero i *pili* dell' acqua santa. Avvalora la congettura, che per tal uso anco questa chiesa avesse il suo fonte, la bellissima vasca di porfido detta la *coppa*, notabile per grandezza, trasportata in un' angusta stanza dopo l' ingresso. E' questo vaso rotondo e grosso, ben incavato, d'8 piedi veronesi di diametro. Il piedestallo è pure un altro gran pezzo di porfido. Prima stava lateralmente nella piazza ch' è avanti la basilica. L' interna forma della chiesa ha il pavimento basso e gradini da'quali si discende, e dalla parte di là si sale al luogo che dovea servir tutto di presbiterio. Singolare è la forma dei pilastri e delle colonne, per le quali si distinguono le 3 navate; le muraglie non ebbero intonacatura alcuna; le finestre girano intorno quasi in forma di balaustrata, ma con dar poco lume secondo l'uso antico, onde poi fu fatta la memorata rotonda finestra sulla porta. Non vi era in origine che un altare solo, come in tutte le chiese avanti il secolo XIII, secondo Maffei. La mensa dell'altare è d'un pezzo di marmo veronese, lungo piedi 13 e largo 6: il tabernacolo è adorno di rare pietre. A man destra è sepolto in cassa di marmo il celebre cardinal Adelardo Cattaneo di Lendinara, vescovo di Verona. Dopo l' ingresso a sinistra si vedono di pietra le statue del Salvatore co'XII Apostoli al naturale, e verso l'altare grande quella di s. Zenone in cattedra, maggior del vero, tuttochè la pittura fattavi sopra le faccia creder di legno. Non manca in quelle degli Apostoli qualche buona intenzione, benchè l' imbrattamento de' colori quasi le occulti; e benchè l'artefice non ardisse di spiccar le braccia e le mani dal corpo, temendo forse non fossero sicure isolandole, onde le tenne attaccate a maniera di bassorilievo, il qual modo di fare continuò assai tempo. Quanto alle pitture, la maggior tavola divisa in più spartimenti è opera di Andrea Mantegna: i due laterali ragionevoli con istorie evangeliche sono del veronese Marc' Antonio Scalabrini, di cui è pure un gran quadro nel refettorio del monaste-

ro; poi una tavola dell' altro veronese Dionisio Battaglia, ed altra del concittadino India colla figura di s. Zenone da piede creduta d' Orlando Fiacco o Flacco veronese. In questa chiesa si venera la miracolosa immagine della *Madonna della Pietà*. Narra l'*Atlante Mariano*, finchè l' antichissima chiesa di s. Procolo era parrocchia, vi si teneva in somma venerazione. Correndo il 1694 pregiudizievole siccità desolava la provincia veronese, quando nel giorno di s. Bartolomeo fu esposta la ss. Immagine per 9 giorni all' altare maggiore, sopra un eminente pallio e con altri addobbi, e da tutte parti accorsero divoti a supplicarla del bisogno, ed ottennero la sospirata pioggia e abbondantissima: altrettanto avvenne a'22 aprile 1706. Allorquando armate alemanne e francesi danneggiavano gravemente il territorio veronese, cessarono per l'invocato patrocinio. Nel 1732 faceva strage un morbo appiccatosi a' bovi, e poco appresso la siccità rovinava le campagne: si portò in processione solennissima la venerabile Immagine a spese della città, con l'intervento di tutte le università artistiche e confraternite, insieme al clero secolare e regolare. Fu esposta nel principale altare, e il frequentissimo popolo ottenne consolazione subitanea, poichè cantate le litanie di penitenza, nel dì seguente intuonò solenne l'inno di ringraziamento *Te Deum*. Indi a'21 giugno 1737 si celebrò un triduo alla ss. Immagine per la cessazione delle tempeste e pioggie che avevano prodotto lo spaventevole traripamento dell'Adige; ed il medesimo avvenne poi nel 1745 e 1749. Allorchè il governo italico, con decreto prefettizio de'17 aprile 1806 ordinò la concentrazione delle parrocchie, la chiesa di s. Procolo si chiuse, e venne destinata la basilica di s. Zeno maggiore, dichiarata parrocchia secolare, con curato col titolo d'arciprete abbate. Fu allora che i parrocchiani di s. Procolo, divotissimi della Madonna della Pietà, ottennero di trasferirne il sagro simulacro nella basilica con solenne processione. In due intercolonni laterali all' effigie vi sono quelle di s. Giuseppe e di s. Toscana. Parlando Maffei della chiesa di s. Procolo, prossima a questa basilica, dice che tra le statuette ch' erano sull' altare, quella di s. Dionigi con pianeta greca avea in mano un libro, e non la testa come si prese a far poi per denotare il suo martirio. La gran mensa era di verde antico lunga 12 palmi, e quasi 6 larga. Nella confessione o sotterraneo conservavasi bella e antica lapide, dichiarante che ivi fu posto il corpo di s. Procolo vescovo di Verona, insieme con reliquie d' altri santi, ed in lastra d' africano era scritto che il corpo di s. Procolo si scuoprì nel 1408. Avea il cimiterio, e discesi molti scalini trovavasi una cameretta di pietra, sostenuto il soffitto da 4 colonne disuguali. La cassa di pietra in mezzo servì di sepolcro a persona di conto, ma da gran tempo non eravi nulla. Famosissimo chiama Maffei tal monumento, per venir comunemente creduto del re d' Italia Pipino. L'opinione ch'ei fabbricasse la vicina basilica di s. Zenone, die' forse principio a tal credenza, autorizzata poi da scrittori, ed anco dal Coinzio negli *Annali di Francia*, e dal Mabillon negli *Annali Benedettini*. Ma veramente, continua Maffei, non si ha di ciò verun fondamento, perchè Pipino morì a Milano, e l' arco non ha, nè ebbe mai lettere o figura alcuna, per cui s' indicasse chi vi fosse sepolto. Egualmente dalla soppressa di s. Procolo, furono trasportate nel sotterraneo della basilica le sagre reliquie de' vari vescovi e santi, ch' erano in quella chiesa; e con esse vi si trasferirono ancora l'interessanti lapidi, che ne aveano relazione. Ma principalmente nella *crypta* vi riposa il corpo di s. Zeno o Zenone vescovo e martire, protettore di Verona, con decente magnificenza collocato. Dice il Maffei, calando per nobile scala

nel sotterraneo, sostenuto da colonne, si vedrà la grande arca di marmo in cui sono le reliquie del santo, una carta originale dell'876 facendo menzione del suo corpo, che riposa sepolto in questo monastero. Ora conviene che dia contezza del libro che mi sta davanti: *Notizia storica sul rinvenimento della sagra spoglia del glorioso martire e protettore di Verona s. Zenone, pubblicata con autorizzazione ed approvazione di questa vescovile curia, unitamente alla vita dell'illustre Vescovo, ed a'cenni intorno a'ss. eremiti Benigno e Caro, che soli del s. Martire, nella di lui traslazione, poterono levare le sagre ossa*. Verona, tipografia di Pietro Bisesti 1838. Il d.r Giuseppe Bennassuti veronese, autore del libro, questo dedicò al conte Giovanni Girolamo Orti Manara podestà di Verona, sì per le sue virtù e sì perchè contribuì all'invenzione del venerabile monumento, che racchiude le ss. Ossa dell'inclito avvocato di Verona. Volato al cielo s. Zenone, ebbe onorata tomba non lungi dalla città nel medesimo tempio da lui eretto e consagrato, nel quale soleva esercitare il suo ministero e presso a cui abitava, come dirò più avanti. Tale chiesa per lungo tempo si chiamò l'oratorio di s. Zeno, ed è opinione di molti vedersene le vestigia nel monastero Zenoniano; altri però pretendono essere l'altra che in onore del santo fu edificata vicino al Castel Vecchio. Dal cadere del IV secolo giacquero nell'oratorio le spoglie di s. Zeno sino alla loro invenzione nell'807 ai 20 maggio, in memoria della quale traslazione la s. Chiesa di Verona ne celebra l'anniversario a'20 maggio con divota processione. Il solenne trasporto dall'oratorio nella basilica fu breve, poichè pare che fosse dilatato e ampliato, coll'aggiunta della sotterranea basilica, contribuendovi il vescovo Rotaldo, l'arcidiacono Pacifico, il re d'Italia Pipino, con pie e ricche offerte, e poi colle continue obblazioni de' fedeli fu terminato il tempio sontuosissimo di s. Zeno Maggiore, eretto in gran parte sulla basilica sotterranea. Il vescovo Rotaldo nella traslazione del glorioso s. Zeno, miracolosamente avvenuta nell'807, e fatta per suo volere e divina ispirazione da' ss. eremiti Benigno e Caro, che soli poterono levarne le sagre spoglie, inutilmente prima tentato da altri, collocò il s. Corpo sotterra nella marmorea cassa, da ultimo discoperta, dove rimase fino al 901, nel qual anno la calata degli ungheri in Italia pose a soqquadro le città tutte e sopra ogni altra Verona; per cui ragionevolmente temendosi che ne' ladronecci e nelle distruzioni recate ovunque da queste predatrici genti potesse il s. Corpo venire involato o distrutto, si trasportò nella cattedrale antica di s. Maria Matricolare. In fatti quanto saggia si fosse tale previdenza, si conobbe allorchè arsero que' barbari i sobborghi di s. Zeno, di s. Stefano e di s. Giorgio, i quali tutti preda alle fiamme caddero in totale disfacimento. Sedati i tumulti, si trasportò la s. Spoglia, dopo però superata grave opposizione dal lato de'canonici che volevano conservarne il possesso, nella propria basilica, e fu riposta nell'avello in cui prima giacevasi (ignorasene l'epoca, ma si conosce già in seguito il trasporto delle ss. Ossa dal duomo a s. Zeno nel 922, perchè in tal anno il vescovo Notcherio con testamento lasciò le sue facoltà a' canonici coll' obbligo di dare annualmente una libbra d' argento alla chiesa di s. Zeno, *ubi corpus s. Zenonis humatum quiescit*) e dove si rinvenne a'22 marzo 1838, cioè nella cripta della basilica a lui intitolata, precisamente sotto l'altare nell'arca, alla sola profondità di mezzo piede dal piano dell'altare stesso, in una cassa di bianchissimo marmo greco, con un mucchio di sagre ceneri, avanzo della fragil sostanza che le ss. Ossa copriva, raccolte da' due venerandi eremiti nel 1.° avello, ed ivi nella traslazione riposte. Si rinvenne pure

alcun brano di vesti pontificali di color paonazzo. Erroneamente lasciò scritto lo storico veronese Carli, che nel 1052 Valterio vescovo di Verona regalò ad Ulma, credesi sua patria, *il corpo* di s. Zenone, allegando la testimonianza dello storico contemporaneo al dono Ermanno Contratto; mentre questi solo disse delle *reliquie*, le quali reliquie in fatti mancano al s. Corpo, poichè delle mani e de' piedi è affatto privo, come si vede dalla tavola posta a lato del frontispizio del libro di cui ragiono, ove viene espresso come si trovò e come ora giace. Il d.r Bennassuti appoggia la sua narrazione alla *Storia della traslazione* tradotta dal latino da Marco da s. Agata veronese, riferita dal Biancolini nelle *Notizie*, e ripete che lo scheletro del santo, nel suo trasferimento, venne deposto nell' avello in cui tuttora giace; che nel 901 da questo levato, per la venuta degli ungheri, e trasportato a s. Maria Matricolare, da essa si riportò nel monumento medesimo, e poi non si mutò più luogo, nè fu mosso. Riporta pure la storia della traslazione, che Rotaldo e il re Pipino recandosi alla chiesa di s. Zeno, e parlando de' suoi miracoli, veduti da loro e uditi da altri, convennero che tanto tesoro stava umilmente posto, e doversi per decenza sublimarlo in più alto luogo; e siccome la chiesa ove si custodiva era piccola, si dovesse ampliare; laonde poi fecero edificare una chiesa sotterranea con colonne e pavimento pure di pietra, ed un avello di marmo polito per sepoltura del corpo di s. Zeno. Questo racconto corrisponde a quello di Giovanni Mansionario, parlando della traslazione del corpo di s. Zeno, e della fondazione della sotterranea basilica Zenoniana fatta da Pipino e Rotaldo, e al riferito dal Biancolini nella *Dissertazione de' vescovi e governatori di Verona*. Non vi ha dubbio, che l'avello è il medesimo esistente, ed è quello ove i ss. Eremiti deposero le ss. Ossa nella 1.a traslazione. Altra prova adduce lo storico, nel supplicare all'atto della traslazione re Pipino il vescovo Rotaldo a concedergli porzione del s. Corpo, il quale però solo gli diede poca cenere della carne e alcuna particola delle vesti, e tutto il resto sigillò col suo anello dentro un sacchetto, il quale fu posto colle ss. Ossa nella cassa preparata. I monaci custodi della basilica promossero per precauzione il trasporto alla cattedrale, per la poca profondità del luogo ove giacevano, sia per le devastazioni degli ungheri, e sia per premunirsi in quei miseri tempi da' molti rapitori de' ss. Corpi, allora non esistendo l' altare che lo sovrasta, il sarcofago di marmo rosso dietro di esso, che poteva far supporre ivi esistere, nè i cancelli da cui è circondato; cose tutte aggiunte più tardi e forse al tempo degli Scaligeri, il sarcofago essendo stato disfatto nel 1838. Però l'altare è meno antico delle superstiti inferriate, perchè eretto sul capo del s. Martire e consagrato a' 26 settembre 1451, epoca in cui si riconobbe la sua esistenza. Per l'inondazione fatale dell'Adige, perdutisi nel 1757 molti rari documenti della cancelleria vescovile, situata ne' locali terreni dell'episcopio prossimi al fiume, si perdette ancora la memoria del vero sito in cui era il s. Corpo, e si pensò giacesse nel monumento superiore, dietro l'altare edificato solo per indicarlo. Nella visita del 1674 poi si riconobbe la sua esistenza, per asserzione de' monaci. Finalmente nel 1838 volendosi procedere ad una legale verifica, la commissione *ad hoc* istituita a' 20 aprile, nella cripta rimosso il mausoleo di marmo rosso, disfatto l'altare, sotto di esso si rinvenne il sospirato corpo di s. Zenone, con quelle particolarità espresse nel processo verbale. Ora, riservandomi riparlare di s. Zenone nella serie de' vescovi, e di aggiungere poi altre parole sui ss. Eremiti, trovo opportuno a schiarimento del narrato il riferire in breve quanto ne ha scritto il cav. Mutinelli negli *Annali delle Pro-*

vince Venete, pubblicati nel 1843. Bella e grande prova di patria carità e insieme di religione offrì Verona, quando i suoi sacerdoti Fasoli e Pacherà rinvenivano a'22 marzo 1838 in una cassa di marmo greco, nella *crypta* della basilica di s. Zenone, le reliquie del corpo di lui, a ciò mossi pel gran desiderio di far più vivo il culto al loro protettore. Nel documento riporta la descrizione come si trovò attraverso l'altare l'arca, la sua misura, e le parti del s. Corpo enumerate e parimenti misurate, come sta scritto nel processo verbale de' 16 luglio. Dal giorno 20 aprile, in cui vi accedette la commissione per verificare la precedente apertura fatta del santo avello de' lodati Fasoli e Pacherà, fino a' 16 luglio 1838 non fu operato più nulla, e ciò a motivo dell'aspettar le lettere de' vescovi di Cesena e di Rotemburgo, a'quali il vescovo di Verona mg.r Grasser avea fatto richiedere notizie delle reliquie di s. Zeno. Si trae dalle lettere di risposta, che offre il Mutinelli, in una a quelle di detto prelato, che questi interpellò a' 6 maggio 1838 il vescovo di Cesena, e l'11 quello di Rotemburgo, sulle reliquie di s. Zenone esistenti in Cesena e Ulma. Dalla risposta di Cesena si ha, che ivi nella chiesa al Santo intitolata, si venera un osso di una gamba, detto tibia, benchè il Manzoni, *Caesenae cronologia Antistites*, scriveva *brachium*. Da quella di Rotemburgo si ha, che al riferire degli storici e di Ermanno Contratto, e dalle memorie dell'archivio, *s. Zenonis reliquias (nonnulli dicunt corpus s. Zenonis) anno* 1052 *a Walthero (ab imp. Conrado II, anno* 1036 *Episcopo, Veronae designato natione svevo) Ulmam fuisse deportatus in Ecclesiam s. Crucis ibidem delatas, ac in capella s. Ulderici, huic Ecclesiae adjuncta, tumulatas, ibique plurimis claruisse miraculis. Equites ord. Teutonici initio saeculi XIII Ulmam introducti circa an.* 1347 *novam aedificarunt Ecclesiam. In hunc traslatas fuisse s. Zenonis reliquias pervetusta inscriptio testatur, quae olim ad latus altaris ejus Ecclesiae sequentis tenoris fuit. Istud altare consecratum ac ss. Trinitatis, s. Mariae Virginis, s. Annae, s. J. Baptistae, s. Georgio mart. et s. Zenoni episcopo et confessori, cujus reliquiae hic in choro habentur in dextra muri parte. Invalescentis in Germania illius, sic dictae, reformationis Lutheri, imprimis cives Ulmenses existere fautores et asseclae. Hinc anno* 1531 *pulsis ex urbe catholicis reliquiae et imagines Sanctorum ex templi ejectae, hinc idemque distractae, imo et quamplurimae penitus deletae sunt. Ordinis Teutonici ecclesia et domus tunc temporis quidem permanserunt intactae, ast in sequentis belli Smalcaldici, et sic dicti tricenalis (*1618 48*) motibus, variisque casibus et ipsi equites Teutonici Ulma bis exacti, posteaque reduces et ipsi, quid de s. Zenonis reliquiis actum ignorantur. Hoc tantum constat, eosdem equites, cum de novo anno* 1700 *suam construerent Ecclesiam, solertissima inquisitione de his reliquiis instituta, ac perscrutatis omnibus veteris Ecclesiae partibus nihil reliquiarum s. Zenonis invenisse. An, ut inimicorum infestationibus subtraherent, eas alium in locum transtulerint, vel ita absconderint, ut inveniri amplius non potuerint, dubium est. Nostris temporibus (*1818*) Ecclesia ordinis Teutonici penitus fuit destructa, ac solo aequata, quin, quod magnopere dolendum, de reliquiis s. Zenonis aliquid innotuerit.* Dopo tali risposte, in Verona si prese la deliberazione di collocare le rinvenute reliquie in un nuovo e magnifico avello, quindi si celebrò l'invenzione, tanto solenne per la chiesa veronese, in maniera da mantenerne lungamente la memoria, e da manifestare la letizia non ordinaria e della diocesi e della città. Dignitosamente pertanto abbellita la basilica, si esposero in essa da'16 a tutto il 25 agosto 1839 alla

venerazione pubblica le reliquie di s. Zenone, recandosi a visitarle processionalmente le parrocchie tutte della città e de' sobborghi. Stabilito poi che i tre ultimi dì dovessero essere festivi, si chiamavano per accrescerne ed onorarne la santa allegrezza il cardinal Monico patriarca di Venezia, e i vescovi di Mantova e di Treviso, affinchè essi celebrassero a vicenda pontificalmente le messe. Recitata finalmente dal cardinale nell'ultimo giorno un'omelia in onore del Santo, si trassero poi nuovamente con pompa indicibile e con pur indicibile concorso di popolo, le venerabili spoglie di lui per le magnifiche e ridenti contrade di quella Verona, di cui Zenone ne'caldi ed affettuosi suoi sermoni, avea avuto sempre altamente a compiacersi e lodarsi. Ma si riprenda il Maffei. Usciti dalla basilica di s. Zenone, ed entrando nel prossimo chiostro; si vede a destra il sepolcro d'Ubertino Scaligero priore del monastero. Ravvisasi tosto l'antico delle colonnette, e del luogo da lavarsi pe' monaci. Vi è un'iscrizione in versi dell'abbate Alberigo, che fece fare la sepoltura pe' suoi monaci, l'istesso che nel 1045 principiò il campanile. Altra lapide del 1123 fa memoria del chiostro restaurato, ed altre cose fatte da Gaudio o Gaudioso, che par fosse abbate. Dietro un cortiletto vedesi nel muro pietra del 1212, con memoria in 7 distici di varie opere fatte da Riprando abbate. Altra senza tempo già usata per gradino, in un portichetto (levata poi e messa in posto non suo, dove può esser cagione d'errore), insegna che Benfatto monaco avea eretto una chiesa a s. Benedetto. Entrandosi in quell'oscuro luogo ch' è presso la porticella per cui si è passati dal tempio nel chiostro, si vede un avanzo di antichissima chiesa, con 4 colonne che sostengono la volta, non compagne, nè in grossezza nè per lavoro, e con informi e disparatissimi capitelli. Parrebbe potersi credere che fossero presi qua e là, e fatti supplire alla meglio in tempo che la fede non fosse ancora universale e del tutto trionfante, e però non molto dopo l'età del Santo. Quivi dunque ragionevolmente può sospettarsi che riposasse da prima il corpo suo, e di questa chiesa intende parlare s. Gregorio I ne'suoi *Dialoghi*. Tutti i veronesi hanno creduto sempre che tal chiesa fosse quella presso il Castel Vecchio, che si chiamava s. Zeno in Orador (Oratorio); ma la sua struttura non dimostra antichità così rimota. Si ha inoltre dalla storia della traslazione del corpo di s. Zenone, come l'antica chiesa era quasi nell'istesso sito della presente basilica, poichè vi si legge che s'intraprese il nuovo edifizio per dilatar l'angustia del primo, e per collocar le reliquie più nobilmente; vi si legge ancora che nel far la traslazione si portarono prima le ss. Ossa con sagra pompa, non per buon tratto di strada, come sarebbe stato necessario se si fosse portato da s. Zeno in Oratorio, ma intorno alla chiesa. Uscendo fuori, trovasi una torre che formava una buona parte del palazzo, qual servì alcun tempo a' vescovi, e dove poi soggiornarono più volte nel XI e XII secolo gl'imperatori quando venivano a Verona. Più diplomi però si trovano dati in tal luogo, come di Federico I nel 1184 se ne registra nell'*Antichità Estensi*, che comincia colle parole: *Cum Federicus Romanorum Imperator quod Veronam in Palatio s. Zenonis cum maxima Curia esset*, ec. E nel fine: *Actum in Verona in Palatio s. Zenonis*. Del monastero di s. Zenone avrò motivo di riparlarne in occasione di episcopali rapporti o di controversie col capitolo o col vescovo diocesano. L'Ughelli a p. 664 molto riferisce dell'abbazia di s. Zenone, il cui abbate avea giurisdizione separata dall'ordinario. Anch'egli crede la basilica rinnovata da' fondamenti da Pipino, e arricchita di rendite, e che morto in Milano, fu trasportato nel vicino cimitero e poi trasferito in Francia, restandovi il solo sepolcro, il che non am-

mette Maffei, come dissi. Enumera i corpi santi e le reliquie di molti santi che si venerano nella basilica di s. Zenone. Ragiona delle immunità e privilegi concessi da're longobardi, dagl' imperatori e dai Papi, alla basilica e al monastero. Riporta la serie degli abbati benedettini, cominciando da Adeodato nel 743, come rilevasi da un diploma che riprodusse attribuito a Carlomanno fratello di Carlo Magno, il che mostra il monastero molto più antico della chiesa. La serie degli abbati claustrali si compie con Pietro Paolo de Capellis 1391, abbate 44.°, ai quali Papa Bonifacio IX nel 1402 sostituì gli abbati commendatari, e pel 1.° Pietro Milio o Emili di Brescia, il 3.° fu il cardinal Antonio Corraro, il 6.° il cardinal Battista Zeno, dopo il quale di frequente, per le pingui rendite, furono investiti della commenda altri cardinali: nell' *Italia sacra* l' ultimo abbate commendatario registrato è Vincenzo Molino nel 1665. Aggiungerò che la badia sino al 1773 rimase sotto la commenda, mentre la chiesa e il chiostro continuarono a rimanere in mano de' monaci benedettini fino alla loro soppressione. Siccome questa parrocchia ha per oratorio s. Zeno, sarà quello in cui Maffei disse esservi pitture di Domenico e di Felice Brusasorci. Non devesi affatto confondere con s. Zeno in Monte (già stanza fino al 1810 de' padri somaschi, che vi tenevano un celebre collegio di nobili, di che tuttora non rimane più traccia che di convento derelitto), di cui il Maffei riferisce i dipinti di Felice, dell' altro veronese Pasquale Ottino, altro famoso di Ridolfi, ed altro lodatissimo sull' organo di detto Domenico. Narra il d.r Bennassuti, che i due eremiti più volte nominati, Benigno e Caro, erano uomini d'austera e santa vita pervenuti dalla Spagna e ritirati in una grotta delle roccie del Monte Baldo che guarda il lago di Garda, sul villaggio di Cassone, dove per la loro costante permanenza e vivere esemplare, la pietà del popolo di que' dintorni fece per essi costruire una chiesina intitolata a s. Zeno in Monte che tuttora esiste, e nella quale i virtuosi eremiti assiduamente orando passarono i loro giorni, ed in cui conservansi ancora alcune cose ad essi appartenenti. Questo santuario è in venerazione non solo degli abitanti de' vicini paesi, ma già altresì dei pellegrini di lontanissime parti. Quei delle circostanti terre continuano a recarvisi a piedi nudi ad implorare il divino aiuto per l'intercessione de' ss. Eremiti, i quali morendo santamente furono onorevolmente sepolti nella chiesa parrocchiale di Malcesine, ove ancora si venerano le loro sante reliquie. Inoltre la parrocchia di s. Zeno ha per sussidiaria la chiesa di s. Bernardino de' minori osservanti. Al Sanmicheli spiacque assai che in questa chiesa non venisse interamente eseguita secondo la sua idea la celebre cappella Pellegrini, la quale però condotta nel 1795 all'originaria sua perfezione a cura del cav. Giuliari e da esso descritta in un suo libro del 1816, gode meritamente di altissima rinomanza. È in forma di piccolo tempietto rotondo d' ordine corintio, compartito in 4 ricetti per 3 altari e per la porta, e in quattro nicchie preparate a statue: le sagre mense, i piedistalli, i frontespizi, le cornici, e gli archi stessi ed i vani giran tutti a tondo perfetto. Per finimento del 1.° piano è una balaustrata, ma qui comincia il guastamento o sia l' impoverimento per altri fattovi, osserva Maffei. Da 4 aperture, distinte ciascuna per due colonne, si ha il lume: la cupola è ben girata, ma dovea esser divisata con altri ornamenti: delle 8 colonne grandi, 4 hanno i canali dritti, e 4 spirali; tutti nella 3.ª parte da piedi lasciati pieni, come usarono molte volte gli antichi, perchè la colonna fosse men sottoposta ad esser offesa. Gli stipiti a tutti gli angoli sono intagliati a rilievo di fogliami, d' uccelli e d' altre bizzarrie così vagamente e con tanta finezza, che

nè per disegno, nè per maestria di lavoro può vedersi cosa più bella: vi spicca ancora la perfezione della pietra, perchè essendovi foglie assai staccate, che paion naturali, non se n'è sminuzzato un atomo: la pietra è veronese, chiamata bronzino, e stimabile per ogni conto. Questa cappella, fabbricata sui disegni di Sanmicheli per una dama di casa Pellegrini, è più conosciuta a Verona sotto il nome di *Cappella de' Guareschi*, di tanta bellezza negli ornamenti, di tale eleganza nell'insieme, che tutti la dicono un capolavoro d'architettura. Abbiamo su di essa il sopraccennato libro: Michele Sanmicheli, *Cappella della famiglia Pellegrini esistente nella chiesa di s. Bernardino, pubblicata e illustrata dal conte Giuliari*, Verona 1816 con 30 tavole incise da Mercoli. In essa dipinsero, nel 1.° altare l'India e Pasquale. Nella chiesa non più esistono gli affreschi descritti dal Vasari. La pala dell'altare grande è di Francesco Morone, quella che rappresenta la Natività è delle più stimate dell'India. Nella cappella a destra, entrando, la tavola è del Morone, l'affresco del Giolfino. I medesimi operarono nella cappella della Croce, dove bel quadro fu già di Paolo: nel sinistro lato lavorarono gli altri veronesi Caroto e Antonio Badili che tra' pittori suoi concittadini introdusse morbidezza, franchezza di pennello ed espressione d'affetti, la quale gentile maniera insegnò al suo nipote Paolo Caliari, di cui subito conobbe l'immenso ingegno. Sotto la chiesa di s. Bernardino è l'oratorio di s. Maria del Pianto. — 7.ª Parrocchia della ss. Trinità, che ha la cappella della Madonna Lauretana, di cui farò parola nella 9.ª parrocchia, e per oratorio le Stimmate. Eravi contiguo il monastero de' benedettini, che godevano pingue abbazia. La chiesa possiede quelle ss. Reliquie che enumera l'Ughelli, insigni e copiose. — 8.ª Parrocchia di s. Fermo Minore in Braida, con oratorio omonimo. Ha per chiesa sussidiaria s. Pietro in Carnario, che ha tavola del Ridolfi, di cui è anche la porticella del tabernacolo; altra di Felice Brusasorci, altra del Creara. I Santi Coronati partecipano del modo di Tiziano. All'altare grande erano opere antiche, e poi vi fu posta gran tavola del veronese Simeone Brentana. Vi è un oratorio denominato del Cristo. — 9.ª Parrocchia di s. Nicolò già de'chierici regolari teatini. Molto vaga è la chiesa, architettata da Lelio Pellesini, e bellissimo è il corintio de' suoi capitelli: il tabernacolo fu disegno del celebre teatino p. d. Camillo Guarini nemico delle linee rette; gli Angeli grandi sono del Marinali. Negli altari fanno bella mostra i marmi veronesi; quel dell'Immacolata Concezione fu disegno di Francesco Marchesini; quello del Crocefisso di Marco Tomezoli. Quanto alle pitture, al manco lato è un'opera del Balestra, altra del Brentana, altra dell'Orbetto, ma non delle migliori, ed altra del cav. Antonio Giarola detto *Coppa* pur veronese: dall'altro lato, del cav. Gio. Battista Barca: s. Gaetano è del Preti calabrese. Alcuni de' quadri in alto son di valenti uomini; le statue nella più parte sono de' 3 Marinali. M'istruisce l'*Atlante Mariano* che in questa chiesa si venera la miracolosa immagine della *Madonna della Ghiaia detta della Giara*. La chiesa suburbana di s. Maria della Ghiaia, detta così dal terreno arenoso in cui è fabbricata (in cui la 1.ª pala con altri quadri è del Moretto, l'altra di Giulio Carpioni il vecchio, e due bell'opere di Pasquale), fu prima posseduta da' religiosi umiliati (fin dal 1173, ed attendevano all'arte della lana), l'ordine dei quali essendo già soppresso in Verona, venne occupata da'chierici regolari teatini, de' quali il p. d. Luigi Novarino di gran pietà e dottrina, affinchè in quel tempo la divozione della ss. Vergine titolare vieppiù si accendesse, fece edificare da un lato della chiesa istessa una cappella della medesima forma e grandezza della

santa Casa di Nazaret, ed ivi medesimo, per opera di peritissimo scultore, fece formare un simulacro eguale affatto a quello che nel celebre tempio di *Loreto* si venera da'fedeli. Essendo pertanto la sagra effigie decorosamente collocata nell'appena costrutta cappella il dì 25 marzo 1648, con applauso universale de' cittadini veronesi, cominciò tosto a sfolgorare per benefizi e per grazie a' supplicanti largamente dispensate; le quali cose tutte pervenute a notizia del capitolo *Vaticano*, fu per suo decreto di corone d'oro regalato il simulacro della B. Vergine e del divino Infante a' 3 dicembre 1709. Chiusa in seguito questa chiesa e soppresso l' ordine de'teatini in Verona, fu atterrata la divota cappella, i cui sassi e le pietre, portatevi da nubili donzelle, servirono in appresso a costruire la cappella della Madonna Lauretana, egualmente eseguita sullo stesso modello di quella di Loreto; e la ss. Immagine invece fu posta in un altare della chiesa di s. Nicolò, ed in appresso in una somigliante cappella, ma non delle stesse misure, che a lato di questa medesima chiesa si fece fabbricare. Questa parrocchia ha l'oratorio di s. Nicolò, e la chiesa di s. Maria della Scala per sussidiaria, già de' religiosi servi di Maria, che fa vedere a sinistra della porta due opere del Barca. L'immagine prodigiosa della *Madonna della Scala* d'antico pennello, e lateralmente sotto di essa genuflessi Alberto II e Martino II signori di Verona, che hanno la figura della scala sulle vesti, precisamente sul petto. I 4 Santi da'lati sono di Francesco Benaglia veronese, fatti nel 1476. S. Orsola colla sua schiera delle ss. Vergini, è di Felice Brusasorci, come ancora l'Assunzione all'altare grande: i due framezzo di Nicolò Giolfino. Nel destro lato viene prima il dipinto di Francesco Caroto, poi quello di Liberale, indi altro del Giolfino, e per ultimo quello di Coppa. Della miracolosa immagine della *Madonna della Scala*, ecco quanto ne scrisse l'*Atlante Mariano*. Essendo Verona in potere di Can Grande della Scala, una memorabile avventura colmò tutti di stupore. Il p. Pietro da Tuderto generale de' serviti nel 1324 si recò a Verona per istituirvi un convento, a tale effetto essendosi fatto precedere da fr. Francesco Patrizi da Siena, piissimo e prudente; quindi la B. Vergine venne a favorire il santo proponimento. Imperocchè, spossato Can Grande dalle continue guerre, cadde mortalmente infermo, e consigliato da fr. Francesco votò alla ss. Vergine l'erezione d'un tempio, in una delle case già da lui abitate. Nel 1329 per ardente volere di Can Grande fu tanto condotta innanzi la fabbrica, che si venne a dipingere sul muro l'immagine della B. Vergine, ed appena terminata, egli restò perfettamente guarito con istupore de'medici che lo riputavano ormai incurabile. Il popolo gridò al miracolo, che attribuì alla nuova ss. Immagine; ciò avvenne a' 3 novembre di detto anno, secondo alcuni scrittori, in cui con infinito concorso di veronesi fu incominciata a celebrare, ed a tenere in somma venerazione la ss. Immagine pegli ammirabili prodigi che operava a'suoi divoti. Quindi a Lei, prima d'intraprendere alcuna guerra, ricorrevano i principi Scaligeri, e riportate vittorie Lei ringraziavano, e conquistate città al suo patrocinio l'affidavano, appendendo quali trofei alle sue pareti gli stendardi tolti a'nemici, in argomento di divota gratitudine. Le beneficenze de'Scaligeri avendo arricchito tempio e convento de'serviti, gli derivò il titolo di *S. Maria della Scala*. Imitandone l' ossequio il popolo veronese, istituì una pia congregazione per incremento al culto della ss. Vergine, che presto enumerò 16,000 confratelli, i quali si dedicarono eziandio a sollevare i poveri, a tumulare i defunti, a suffragarli, e ad altre pietose opere. Infinite furono le grazie concesse dalla Madre di Dio a' ricorrenti, come si prova anche dalle tabelle vo-

tive dipinte. Oltre la chiesa di s. Maria della Scala, vi è pure l'oratorio del suo nome. — 10.ª Parrocchia di s. Fermo Maggiore. Ebbe contiguo un monastero anticamente di benedettini, da'quali passò a'francescani, e nella soppressione il chiostro fu cambiato in usi profani. In questa chiesa si tengono di Stefano antico pittore veronese, i Profeti e l'altre figure che sono intorno al pulpito. La tavola della prossima cappella e l'altra di là della sagrestia di Francesco Torbido, la susseguente degli Aligeri di Battista del Moro. Quella che segue è di Paolo, lavorata in giovanile età, e la prossima all'altare maggiore altri la vuole di Domenico Brusasorci, ed altri di Battista del Moro. Dall'altro lato la Nascita del Salvatore è dell'Orbetto, dove alla culla si vede s. Girolamo genuflesso, licenze artistiche per soddisfare alla divozione de'committenti. Nella cappella della Madonna lavorò la bellissima pala Francesco Caroto nel 1528, sembrando le figure di rilievo. Il laterale a destra è del Barca, il sinistro del Coppa. Oltre la porta è una pala di Gio. Battista del Moro, che va a paro con l'opere più celebrate. Appresso è un deposito, da' lati del quale dipinse Pisanello; e sopra l'arco della porta ignota e molto antica mano. Il prossimo altare fu dipinto dall' altro veronese Francesco Monsignori. In questa chiesa, detta pure de' ss. Fermo e Rustico, si conserva il monumento nobilissimo di Giovanni Scaligero, che fu coperto da un artificioso padiglione di pietra: le statuette intorno all'arca hanno buone piegature di manti, e la figura di lui giacente, col capo quasi per naturale effetto in corpo morto graziosamente inclinato, perchè chi è in terra ne veda il volto; ha delle parti assai lodevoli, benchè lavorata nel 1359, cioè 40 anni avanti che maneggiasse scalpello il Brunellesco, di cui dice il Baldinucci, *che restituì il già perduto essere all' arte della scoltura*. Che il monumento sia di quel tempo, lo dimostra l'iscrizione esibita da Maffei. Non si ha in quest' opera il nome dello scultore, ma ben si ha sotto la statua sedente di s. Procolo, fatta nel 1392 per Giovanni veronese figlio del maestro Bigino. Inoltre del principio del 1400 si ha in questa chiesa alquante statue al monumento de' Brenzoni, che meritano lode; e perchè non si potrebbe riconoscerlo, è bene l'avvertire, come ora fa la figura d'altare; e la ragione si è perchè essendo stato uso in Verona ne'più sontuosi sepolcri delle chiese di rappresentarvi il Redentore risorto dalla tomba, come mistero per cristiano monumento molto a proposito; e venendo a restar situata la sua figura nel mezzo, tali monumenti, ovvero depositi, o furono creduti, o con aggiungervi la sagra mensa fu stimato bene di farli divenire altari. Il Vasari però chiamò questo medesimo, *sepoltura della resurrezione del Signore fatta di scoltura*, e *secondo que' tempi molto bella*. Nella stessa chiesa è distintissima e degna di memoria l'urna sepolcrale poggiata sul dorso di due torelli che la città fece scolpire in marmo rosso di Verona ad onore del famosissimo Torello Saraina, che ne' primi anni del secolo XVI moriva, e divise gli onori del principato coll'altro veronese Onofrio Panvinio agostiniano, nel campo della romana e della veronese archeologia. In s. Fermo altra opera di scoltura si trova molto meglio condotta, cioè un Cristo deposto dalla Croce con più figure, che resta ora nascosta sotto un altare presso la sagrestia. Benchè sia della stessa età, mostra intelligenza grande, ben espresse le ossature, ben prese le proporzioni; ma poco si può godere, perchè tanto questa, come la sopraddetta, secondo la fatale usata sciocchezza, sono state dipinte, con che fanno piuttosto orrore che rechino diletto. In questo secolo fiorì la scoltura in Verona, perchè di buon gusto e d'antico modo furono lavorate le statue degli uomini illustri che sono in piaz-

sa, e di gusto ottimo e di somma perfezione riuscirono le opere tutte del veronese Girolamo Campagna, allievo del concittadino Cattaneo, non meno in metallo che in marmo, e non meno in tondo che in basso rilievo: non solo Verona, ma ornò di belle opere Venezia e Padova, e nel palazzo d' Urbino è sua la statua del duca Federico; poco a lui posteriore fu il veronese Gio. Battista, e nel decorso secolo si distinse Giovanni Schiavi. Degna di visita è la chiesa sotterranea di s. Fermo maggiore, dalla quale si denominò negli antichi tempi la porta della città ch'era prossima, e nella quale fin da'tempi di Desiderio re de'longobardi, si custodisce e si venera il sagro deposito delle ossa de'ss. Fermo e Rustico martiri; ed a canto si vede un' opera di Creara. Pretendono i bergamaschi posseder nella cattedrale tali reliquie, di che dirò altre parole parlando de' vescovi. Nella parrocchia vi è l'oratorio di s. Fermo Maggiore, e la chiesa sussidiaria di s. Maria antica con oratorio omonimo. Impugna Maffei che Papa Alessandro III nel 1177 solennemente consagrasse l'altare di s. Maria Antica, coll' intervento di 15 cardinali, e del marchese della Marca Veronese, come pretendeva una lapide. Fu poi consagrata la chiesa 100 anni dopo da Gotifredo patriarca d'Aquileia, come attesta altra iscrizione. Fuori di questa chiesa e nel cimiterio suo ebbero sepoltura la maggior parte degli Scaligeri, che di Verona e di molte altre città furono signori, alla nobiltà de'quali monumenti non si troveranno forse gli eguali di que'tempi, opina Maffei. In terra e mezzo sepolte son prima 3 arche di marmo veronese, quali non si sa per chi di tale casa servissero, poichè non hanno iscrizione alcuna; ben hanno l'arme sopra i coperchi, e in mezzo di uno si vede la Scala con Aquila sopra, onde s'intende il verso di Dante: *E 'n su la Scala porta il santo uccello*. Su gli angoli hanno quel rilevamento che si osserva in molte delle antiche, onde si può riconoscere quanto durasse l' imitazione delle opere romane: una di esse è grandissima, e tutta lavorata e figurata. Altra ve n'ha presso la chiesa, posteriormente segnata del nome e dell'arma d'altra famiglia: questa è nobilmente collocata, e finge esser coperta da un padiglione formato da 6 gran lastre di marmo, che si uniscon nella cima in un piccol quadro con palla sopra, e posano sui traversi di sotto per via di piccolissimo incastro molto artificiosamente. Abbiamo dal Moscardo come in questa fu collocato Mastino I, che nel 1261 fu eletto capitano generale del popolo in vita; titolo corrispondente appunto a quel d'imperatore in Roma, al dir di Maffei, e col quale Mastino I o coperse o si fece strada al dominio: l'istesso storico recita l'iscrizione, della quale ora non si trova vestigio alcuno. Sopra la porta della chiesa è l'arca di Can Grande I colla sua figura, che mostra giacer sopra un letto, e nella cima del tutto la sua statua armata a cavallo con visiera calata, ma ricadendogli il cimiero dietro le spalle, coperto tutto di maglia il cavallo ancora: le colonne e i capitelli sono assai ragionevoli. Morì Can Grande I nel 1328. Il mausoleo ch'è sull' angolo dalla parte della piazza tiene l'ossa di Mastino II, che morì nel 1350, e di cui dice l' iscrizione: *Me Dominum Verona suum, me Brixia vidit, - Parmaque cum Lucca, cum Feltro Marchia tota* (fra Feltro e Feltro). Quest'edifizio è sontuoso e ammirabile, perchè posa tutto su 4 colonne architravate in distanza di 9 piedi. Sopra i traversi posa un grandissimo e grosso quadro di verde antico, che forma il piano sopra del quale è collocata in mezzo l'arca del defunto. Altre 4 colonne sostentano la volta, che fa coperto, e il fastigio co'suoi ornamenti: nell'ultima cima si vede la statua equestre di Mastino II, grande al naturale. Intorno è nobil recinto di pietra e di ferro, con 4 pi-

lastri e statue negli angoli. Cansignorio, che morì nel 1375, volle prima prepararsi il sepolcro, ed avanzare in ciò la magnificenza degli anteriori. Non può certamente esser più superbo, supposta l'angustia grande del sito. Ha 6 facce, ed è sostenuto da 6 colonne, che reggon prima un piano di bel marmo antico, sopra il quale sta la grand'arca tutta istoriata. L'essersi serviti nell'uno e nell'altro di questi mausolei di due sì gran pezzi di preziosi marmi ed antichi, non tanto fu per magnificenza, mentre restano coperti e quasi nascosti, quanto per sicurezza, attesa la maggior durezza e consistenza de' marmi orientali e oltremarini. I capitelli hanno la 1.ª mano di belle foglie corintie, ma si devia nel rimanente. Sei altre colonne reggono l' altissimo fastigio, nella cima del quale fa bella mostra lo Scaligero a cavallo. Il tutto è così operosamente ornato e con tanta spesa lavorato, che di maniera gotica, come suol chiamarsi, difficilmente si troverà cosa più nobile e più bella. L'iscrizione è intorno nel fregio, ed è già stata pubblicata con l'altre da diversi scrittori veronesi, ma senza aver avvertito, dice il Maffei, che altra ve n' ha nel 1.° e più basso listello col nome dell'artefice. *Hoc opus sculpsit, et fecit Boninus de Campigliono Mediolanensis dioecesis.* Serra intorno un recinto di marmo rosso pure in sessangolo con 6 pilastri, sopra quali i soliti tabernacoli quadrati, con istatue di Santi che fecero professione d' armi. È notabile anche il serraglio e cancello di ferro con l'armi della Scala, perchè lavorato con tal vaghezza di disegno a fiorame, che poco di più potrebbesi aspettare dalla bizzarria moderna.— 11.ª Parrocchia di s. Stefano, con oratorio di tal nome. Quest'antichissima chiesa era in essere fin nel V secolo, benchè in altra forma, avendola fatta atterrare il re Teodorico. Grandi argomenti ci sono per credere che fosse un tempo la cattedrale di Verona. In essa è preziosa e molto antica lapide, da cui s'impara quanti antichi e santi vescovi veronesi fossero qui sepolti, e quant'altre reliquie riposte. La bella tavola nel coro, la cupoletta e i suoi laterali, il quadro con l'adorazione de' Magi, e le figure di chiaro scuro sulla porta di fianco, son di Domenico Brusasorci. Nella cappella degl' Innocenti la pala è di Pasquale; bellissima la Strage, e così gli angolari. Il laterale co'Santi vescovi del Bassetti; la storia de'ss. Quaranta martiri dell'Orbetto. A sinistra dell'altar grande dipinse Nicolò Giolfino. Sopra la porta operò Battista del Moro, e così il chiaroscuro da quel lato. L'altare co'ss. Pietro e Andrea è del Caroto. L'ultimo del Marchesini. Il penultimo dal lato destro è d'Orazio Farinati, il susseguente di Santo Prunati. Nel sotterraneo sono alquante colonne di marmi stranieri, con capitelli di pietra veronese variamente e barbaramente lavorati, ed alcune arche grandissime, quali servirono prima per gentili, come qualche avanzo d'iscrizioni manifesta, e saranno state poi adoperate pe'Santi veronesi. Sopra tutto è degna d' osservazione la gran cattedra rozza e schietta di pietra, che quivi si conserva ancora, e sopra la quale avranno seduto gli antichi pastori veronesi. Con singolar cura e venerazione conservavano già i cristiani le sedi de'loro primi vescovi, come si trae dal Buonarroti nelle *Osservazioni sui vasi di vetro.* Nelle pietre della facciata furono scolpite quantità di memorie per lo più del secolo XIII. Della parrocchia di s. Stefano è sussidiaria la chiesa di s. Giorgio, con omonimo oratorio. La chiesa fin da'tempi de're longobardi era uffiziata nobilmente. Ambigua fra il Sanmicheli e il Sansovino n'è la facciata: bellissimo è l' altare maggiore d'ordine composito, attaccato al muro, e che gira però insieme col frontespizio secondo che fa la nicchia con molta maestria. Fu opera di Bernardino Brugnoli figlio d'una sorella del Sanmicheli; il medesimo mise mano ne' campanili di s. Giorgio e

del duomo, guastati prima da chi volle cambiarne il modo e il disegno sontuosamente ideato dal Sanmicheli:» dappoichè, osserva Maffei, si dilettano queste parti grandemente d'alzare alle stelle così fatti edifizi, da'quali vien poi talvolta in alcuni siti resa la città inabitabile, per l'uso straordinario e instancabile, che contro ogni carità e senza frutto alcuno qui ne vien fatto ". In s. Giorgio il Sanmicheli trovò anche modo di fortificar talmente i lati, che potè imporvi la cupola, il che niun altro ardiva di fare. Questo tempio per conto di pitture è una galleria, alla quale non sarà sì facile che altra possa paragonarsi. Nel 1.° ingresso dà nell' occhio, benchè in tanta distanza, la superba tavola ch'è nell'altare grande, col Santo che vien fuori della tela; ma facendo principio a man destra entrando, la 1.ª pala è del veronese Francesco Montemezzani; la 2.ª del concittadino Pasquale Ottini, lavorata sul gusto di Tiziano; la 3.ª è di Domenico Tintoretto; la 4.ª di Felice Brusasorci co'ss. Michele, Raffaele e Gabriele: Angeli non furono mai fatti, che paressero Angeli. La susseguente è una delle più belle cose che uscissero mai dal pennello di Paolo: per li professori vi è da osservare una giornata, rileva Maffei. Le figure adiacenti, come altresì le dirimpetto, sono dell'India. L'Annunziata fuori della maggior cappella è del Caroto. Passando all'altare grande, si vedrà un portento dell'arte nel martirio di s. Giorgio di Paolo, e le riflessioni che si potrebbero qui farvi, darebbero materia quasi a un trattato. Il laterale a mano sinistra, che rappresenta il miracolo delle turbe pasciute dal Salvatore nel deserto, è di Paolo Farinati: l'altro a destra, che figura gli Ebrei nel raccogliere la manna, è di Felice, ma supplito dopo la sua morte, e terminato da Pasquale. Pochi quadri si troveranno che arrivino come questi a 24 piedi veronesi di lunghezza e a 23 d'altezza, e pochi parimenti che abbiano sì gran numero di figure lavorate da così eccellenti pennelli: ponno dirsi due poemi per la quantità e varietà delle cose che contengono. Proseguendo dall'altro lato, la 1.ª tavola è del Moretto, e l'organo dentro e fuori del Romanino, celebri pittori bresciani. La seguente è di Girolamo da'Libri fatta nel 1529. La 3.ª di Francesco Caroto, fuorchè l'ovato ch' è opera bellissima di Domenico Brusasorci. La 4.ª è di Sigismondo Stefani pur veronese. Nell'ultima torna a figurare il Caroto. Il battesimo del Salvatore sulla porta è del Tintoretto. Nell'altezza di s. Giorgio si trovarono molte lapide romane figurate e scritte. L'iscrizioni cristiane sono del tempo di Liutprando. Oltre le pitture che l'adornano di rara antichità, è osservabile precipuamente una gran coppa di pietra, la quale a similitudine di quella discorsa di s. Zenone, stette già dinanzi la chiesa. Anticamente col titolo di s. Giorgio, e nominata nell' epitaffio dell'arcidiacono Pacifico, eravi una collegiata di sacerdoti, poi chiesa di s. Elena, presso al chiostro canonicale. Vi si vede lunga iscrizione marmorea del 1140, della consagrazione dell'altare fatta dal patriarca d'Aquileia Pellegrino, dopo la profanazione del precedente; altra è in memoria delle ss. Reliquie; e nel sotterraneo vi è nobilissimo pavimento a musaico di bel disegno e variato; laonde si può dedure quanto nobile fosse questa chiesa. — 12.ª Parrocchia di s. Maria in Organo, con oratorio dello stesso nome, già de'monaci olivetani. Il suo monastero deve reputarsi più antico di quello di s. Zeno, sebbene taluni lo dicano fondato nell'845: fu ampliato da' re longobardi Liutprando nel 718 e Ildebrando nel 742, per cui è chiaro che preesisteva. Nella sua origine fu abitato da'monaci benedettini, in seguito dagli olivetani, ed oggi lo è dalle suore minime della Carità. La denominazione in *Organo* o *Organis* derivò a questa chiesa forse per sorgervi vicino l' arsenale de' veronesi, secondo Biancolini, da cui prese il nome la contra-

da e lo comunicò alla chiesa fabbricatavi. Questo monastero apparteneva alla giurisdizione del patriarca d' Aquileia da tempo remotissimo e già lo era nell'871, e continuò ad esserlo sino al 1756 epoca della morte dell' ultimo patriarca Delfino. D'allora in poi principiò la sua dipendenza dall' ordinaria giurisdizione de' vescovi di Verona. La dipendenza dal patriarca d' Aquileia fu comprovata nel 1131, probabilmente nel rinnovarsi la facciata della chiesa, dall' iscrizione nel 1633 trasferita sull' ultimo pilastro del tempio a sinistra dell'ingresso, in occasione di nuovo ristauro, ed allora fu aggiunta l'indicazione, che vi è scolpita di sotto. Avea il monastero dipendenti dalla sua giurisdizione altri monasteri, chiese e pievanie. Il più antico abbate che si conosca è Feroce del 575. Ebbe successori sino al 1423 circa, intorno il qual anno l'abbazia divenne commenda; ma passati 21 anni il monastero ne fu svincolato, e fu allora che a' benedettini cassinesi sottentrarono gli olivetani, a' quali ne fece spontanea cessione il cardinal Antonio Corraro abbate commendatario, con approvazione nel 1444 di Papa Eugenio IV, e d'allora in poi vi furono gli olivetani, con libera e assoluta amministrazione. Tra essi fiorì il monaco o laico olivetano Giovanni veronese, non solo eccellente nelle cose sue, ma perchè a' lavori di tarsia diede nuovo essere, non avendo lavorato col nero e bianco solamente, come gli altri avanti di lui, ma trovato il modo di dar vari colori a' legni con tinte bollite e con olii penetrativi, e di lumeggiare ed ombreggiare, e di fare il vicino e il lontano, come nella pittura: molte fatture son di lui rimaste a Roma, e nel monastero di Monte Oliveto; ma quelle che lasciò in Verona così d' intarsiature, come d'intagliare di rilievo, mostrano fin dove in così fatti lavori arrivar possa l'ingegno, e si ponno dire uniche in tal genere. I lavori di tarsia, specie di musaico fatto con legni di vari colori commessi, li stimò Vasari poco durevoli; invece esclama Maffei: » Che direbbe ora vedendo queste manifatture dopo 230 anni conservatissime? poichè il coro di s. Maria in Organo fu lavorato nel 1499. Vegansi i suoi lavori nella sagrestia, e osservisi in chiesa il grandissimo candelliere di noce per piantarvi il cereo, dove gl'intagli specialmente de' 3 festoni con frutti e foglie che ricadono, son così naturali, che superano ogni credenza ". La facciata di s. Maria in Organo, che Sanmicheli avea divisato bellissima, è d'ordine corintio, fu principiata dopo sua morte, ma rimase nel suo principio, almeno sino all'epoca di Maffei. Le belle tavole, che ne decoravano l'interno, di Girolamo da'Libri, del Caroto, del Morone e di altri, furono levate perchè erano antiche. La pala suprema posta nel passato secolo è del romano Giacinto Brandi. I superbi quadri laterali di Paolo Farinati; la volta par del Libri; nell'esteriore vi è del Farinato del Torbido e di altri. Nella cappella a destra la bell'opera di Lazzaro risuscitato, e la maggior parte dall' altro lato, è di Domenico Brusasorci, e così fuori in alto: la tavola è del Brentana, e nel 2.° altare è di Luca Giordani lodatissima: laterali, dalla parte del Vangelo del Brentana, da quella dell'Epistola di Giovanni Murari. Scesi i gradini, la 1.ª tavola è di Felice Torelli, come il precedente veronese, la 2.ª del Palma, l'ultima del Balestra. Dall'altra parte, dirimpetto a questa, è un' opera del veneto Pittoni, e le due colonne son d'africano. La prossima o è di Tiziano, o ne pare: la seguente è del Balestra. Il s. Michele Arcangelo fu lavoro del Farinato. Nella cappella che viene appresso, la tavola è del Guercino; in quella che rimane, si vede un'opera del Brentana; e sui muri intorno, com'anche sopra fuori, sono fatiche di Giolfino con belle espressioni. Le colonne di quest' altare sono di così bel marmo, ch'è difficile trovarsi neppur nell'opere degli antichi. È del veronese mi-

schio di brentonico, e son dell'istessa bellezza le colonne e il parapetto nella cappella del Sagramento, e quelle della 2.ª scesi i gradini: meritan tutte d'essere distintamente osservate, per poter dire d'aver veduto fin dove può arrivare la vaghezza, il lustro e i bizzarri accidenti d'un marmo. In sagrestia è una pala dell' Orbetto. Di s. Maria in Organo è sussidiaria la chiesa di s. Giovanni in Valle, con oratorio di simil titolo. Questa chiesa è antica, e nel suo sotterraneo son due arche o casse sepolcrali di marmo greco, chiamate sarcofagi dagli antichi, molto ben conservate, e niente inferiori alle più belle, che nella *Roma sotterranea* si vedono effigiate. Servirono per cristiani di gran condizione e di tempo ancora romano, o poco inferiore; ma il non esserci scolpita parola alcuna fa ignorare i nomi loro. In fronte alla più grande, ch'è tutta istoriata, come vedesi dalla tavola prodotta da Maffei, sta nel mezzo il Salvatore con volume spiegato in mano sopra un monte, da cui sgorgano 4 capi d'acqua, che figurano i 4 fiumi del Paradiso terrestre. A dritta è s. Pietro, a sinistra s. Paolo. Da un lato si rappresenta la Samaritana, indi uno de'miracoli del Salvatore; dall'altro la risanata dal flusso, indi Giuda che bacia il Salvatore. Dietro son colonne e ornamenti d'architettura. Sui fianchi è da una parte Adamo ed Eva col serpe, dall'altra uomo sedente ricevente doni, forse Giuseppe co'fratelli. Ma in fronte al monumento è altra fascia metà più bassa, parimente figurata. Nel mezzo è la Croce in fondo liscio, dalle parti sono uomini nudi che sembrano tener il quadro. Le storie sono dell'antico e del nuovo Testamento. Da un lato è Daniele co'leoni, indi uomo e cane, che può credersi Tobia: dall'altro Mosè che riceve le tavole della legge, indi ara con fuoco acceso, e innanzi a un edifizio Serpe che s'alza, e uomo di qua che gli porge qualche cosa alla bocca, forse allude al genio che assaggia l'oblazioni. Su questo monumento si pose altra pietra con figure di due corpi, che hanno nimbo dietro al capo, abito monastico e libro sotto le mani. Forse vi fu collocata quando nel fine del secolo XIV insorse la popolare credenza d'ivi conservarsi le reliquie di due Apostoli, ma vi fu scolpito un vecchio e un giovane, ed un fanciullo in fondo. L'altro pilo, per la maniera alquanto migliore, si fa credere anterior di tempo, ed ha la sua tavola. Ha nel mezzo un tondo quasi in forma di conchiglia, e dentro due busti d'uomo in toga con volume, e di donna, forse la moglie. Sotto si vedono pecore con due pastori. Dalle parti sono scanalature ondeggiate e sull'estremità s. Pietro e s. Paolo palliati colle chiavi e la spada, forse di lavoro meno antico. Il Maffei illustra i due monumenti con analoghe erudizioni archeologiche, per me non necessarie. — 13.ª Parrocchia de'ss. Nazario e Celso, che ha pure oratorio omonimo. La chiesa col monastero de'ss. Nazario e Celso era de' benedettini, del tempio antichissimo solo restandone una reliquia, non già presso la presente chiesa, ma tutta incavata cogli scalpelli nella gialliccia e non dura pietra, o sia tufo del colle, sul quale i monaci aveano possessione. Si può veder quivi, salendo pochi passi, una stanza quadrata, tutta lavorata nel masso, con soffitto spianato; indi entrando, quasi in piccola grotta, conservato ancora si riconoscerà il piccolo presbiterio, vedendosi la linea di pietra in terra; e nel tufo, che fa parete, l'incavo del cancello che lo serrava. In faccia è una nicchia, e laterali due ricetti, l'uno de'quali però era stato distrutto. Dal presbiterio in giù si dilata, e si prolungava ancor più, ma ne fu buona parte tagliata per far luogo a fabbriche. Leggesi negli atti de'ss. Fermo e Rustico, come in tempo di quella persecuzione, s. Procolo vescovo di Verona stava con pochi cristiani nascosto in luogo solitario poco lontano dalle mura della città. Congettura molto ragionevole può far credere questa spelonca, che allora

era fuori, e che dovea restar coperta da bosco, il suo nascondiglio. Anche l'averla fatta servir di chiesa, è cosa verosimile, e che incominciasse prima che la fede fosse trionfante, e il cristiano culto permesso. Ogni parete si vede pitturata, smaltato prima a tal fine il tufo per ragguagliarlo. La maniera è rozza, e sotto la prima stabilitura 'altra anteriore se ne scuopre in alcuni luoghi, ch'era dipinta parimente, ma peggio ancora, vedendosi facce col fondo di bianco di calcina tratteggiato a tocchi, e quasi a macchie. La parte di sopra, che vien discendendo e quasi secondando il monte, è occupata da una figura del Salvatore, sedente sopra un trono con la mano in benedizione, e con suppedaneo: di qua e di là son due piccoli fondi con entro figura umana, che secondo l'uso antico rappresentano il sole e la luna. In fronte della piccola tribuna o nicchia si vede s. Michele in piedi con due grandi ali e col diadema o nimbo in capo, e grossa palla sulla sinistra in cui è scritto il suo nome. Qualche altro nome o parola si vede presso le figure sempre col punto alto, e a mezzo della lettera, secondo l'uso delle lapidi antiche. Sulla nicchia è dipinta una città, non Gerusalemme, come scrissero alcuni, ma propriamente Verona, di cui concorda col sigillo antico e colla iconografia di Verona, che a' veronesi pervenne dal celebre loro vescovo Raterio morto nelle Fiandre nel 974, nell'età di 80 anni. Dalle parti Angelo e Vergine Annunziata in piedi. Sotto s. Nazario e s. Celso con nimbo, e l' aureola nell' uno, e corona nell' altro in mano. Nelle pareti i XII Apostoli, 6 per parte, senza simboli: il 1.° a dritta è s. Pietro col nome sotto. Nell'incavatura o ricetto, che sussiste a dritta, si vede in alto una gran mano, per la quale era uso figurare Dio Padre, che non si rappresentava in figura d'uomo, e nel muro il battesimo del Salvatore: Angelo che tiene lo sciugatoio; due piccole figure d'uomini sedenti versano acqua da vasi nel fiume. In giù poi dove la chiesa s'allarga da una parte, par sia figurato il monte Oreb, donde Mosè fece scaturire l'acqua, e uomini che la guardino con meraviglia, e vadano a prenderne; ma poco si distingue. Il pavimento era a musaico, e ne rimane gran parte, ma senza cosa notabile. Tale è la descrizione fatta al tempo suo dal dottissimo marchese Maffei. Arroge la recente testimonianza del citato autore dell' articolo *Verona*, presso il t. 6, p. 59, dell'*Album di Roma*. » La più illustre antichità cristiana di Verona, ed anzi di tutte le provincie venete, è la chiesa di s. Nazario, che può rimontare al VI secolo. Le grotte che vi sono in vicinanza servirono di ritiro a'primitivi cristiani, e possono dirsi le Catacombe Veronesi ". Nella chiesa parrocchiale Maffei descrisse le seguenti pitture. La tavola grande del coro è di Libri: tutto il rimanente nelle volte e ne'laterali è del Farinato. Nel prossimo altare, dov'è il Sagramento, comparisce un'opera del Balestra. La gran cappella di s. Biagio fu principiata nel 1489, e vi si cantò messa a'31 luglio 1491. Le pitture sono di quel tempo. La tavola dell'altare è di Francesco Monsignori: le pitture laterali delle pareti si credono di Gio. Maria Falconetto. La nicchia a mano dritta, che ha scolpito l'anno 1493, ha una tavola che pare anteriore a quel tempo, col nome dell' autore per altro ignoto, Girolamo Moceto. La cupola è molto notabile. Parlando il Bellori dell'incomparabile cupola del Coreggio in Parma, riprese il Vasari, perchè come troppo parziale de'fiorentini seccamente ne ragionò, mentre afferma che altra non se n'era veduta dipinta, nè altro sottinsù avanti di lui. Invece osserva il Maffei, che questa de'ss. Nazario e Celso fu senza dubbio anteriore di molto, e potersi credere veramente la prima. Narra il Ridolfi della meraviglia che destò in Venezia il soffitto di Paolo della chiesa di s. Sebastiano, quando si scoprì, per non essersi più

veduto simil cosa ne'cieli dellechiese. Ma la cupola del tempio veronese in discorso fu dipinta tutta dentro il secolo XV, benchè poi il tempo e forse l'acqua assai la danneggiarono. Rappresenta un'architettura distribuita dal basso all'alto in 3 ordini, e divisa in compartimenti, ognun de'quali ha una figura al naturale, più piccole, com'è di dovere, essendo l'ultime: nel mezzo è un tondo che contiene una gloria, ed è cinto da cornice, che sfonda e va in su molto bene. A man sinistra è una cappelletta con più cose del Palma giovine. Uscendo fuori, al 1.° altare vi è opera di Domenico Brusasorci, dove appar manifesta l'origine dello stile di Felice suo figlio, che altri scrisse fosse da lui preso in Firenze. Il seguente quadro è del Fiacco, l' altro del Carpioni vecchio. Appresso è una rara fatica del Badili, dove spicca appunto il carattere della scuola Veronese. Passando all'altra parte, l' ultima pala è di Bernardino India. La prossima colla bella lunetta sopra è del Farinato. Seguono i dipinti del Brentana, poi di Stefani, indi del Caneri, e finalmente in capo bella fatica del Fiacco. Sull' organo dipinse Domenico Brusasorci: in sagrestia è qualche cosa del Farinato, come nel refettorio di Paolo, ma non vi è più la sua famosa Cena; bensì nel 2.° chiostro bella testa si vede di sua mano, che altri crede in figura di s. Paolo essere il suo ritratto. Ove si tiene il capitolo della dottrina, bell'opera antica è sul muro. Nella strada che va verso la porta, bella Nunziata si vede del Farinato, e alcuni chiaroscuri. Nell' *Atlante Mariano* trovo il decreto di d. Luigi Selvatico abbate de'ss. Nazario e Celso del 1710, oltre quello del doge Corner, di permissione all'erezione della chiesetta, per riporvi la miracolosa immagine della *Madonna di Campofiore,* in Campo Marzo, nel recinto della parrocchia, e per celebrarvi la sola s. Messa, senza pregiudizio del jus parrocchiale. Della stessa parrocchia è sussidiaria la chiesa di s. Maria del Paradiso, che ha pure oratorio con egual vocabolo, già de' religiosi serviti. Vi si trovano pitture di Paolo, d'Orazio Farinato, di Marco del Moro e di Felice Brusasorci, non che la prodigiosa immagine della *Madonna del Paradiso.* Dappoichè si racconta dall' *Atlante Mariano*, essere sì grande la fama di santità goduta nel secolo XV dall'ordine de'servi di Maria, che i veronesi nel 1470 assegnarono loro la chiesa di s. Apollinare in uno de'sobborghi, e le vicine case già ad uso di spedale onde erigervi un convento, il quale gli abitanti del luogo in riverenza alla Madre di Dio, denominarono s. Maria del Paradiso. Pacifico e breve fu però il soggiorno in esso de'religiosi, giacchè la guerra della lega di Cambray deprimendo i veneziani, questi ordinarono tosto l'abbattimento de' sobborghi di Verona, acciò non servissero utilmente a'nemici. Laonde i servi di Maria furono costretti nel 1515 a ritirarsi nella città, ove soccorsi dalla pietà de' fedeli costruirono nuova chiesa e convento, che dal nome de'diroccati chiamarono s. Maria del Paradiso, ch'era pure il nome d' una prodigiosa immagine della B. Vergine, che dalla precedente a questa chiesa trasportarono, ed ove ancora continuò a fare strepitosi miracoli, il più clamoroso essendo avvenuto nel 1630 con liberare Verona dal fierissimo morbo pestifero che la disertava; e per la quantità delle grazie continuate ad elargire a' divoti, fu in appresso appellata *Madre delle Grazie.* Dalla narrazione apparisce eziandio, che a'2 aprile 1630 nella chiesa comparve un'immagine della B. Vergine, la quale esposta alla venerazione de' fedeli, sfolgorò grazie e benefizi, e colle ricche oblazioni s'innalzò un magnifico altare per la sua custodia.— 14.ª Parrocchia di s. Paolo di Campo Marzo, con oratorio d'egual nome. Nell'altare maggiore dipinse il Libri, in 3 pale il Farinato, in quello dell' Immacolata Concezione Domenico Brusasorci, nella Depo-

sizione dalla Croce il Farinato, nel prossimo altare il Ridolfi, e nella cappella presso la sagrestia vi è opera insigne di Paolo Caliari, co' muri tutti del Farinato, benchè mal ridotti. Nella parrocchia è la chiesa sussidiaria di s. Giacomo di Galizia, con oratorio dello stesso titolo.—15.ª Parrocchia di s. Tommaso Apostolo, col suo oratorio omonimo, presso la piazza. L'interno della chiesa sarebbe un bell'esempio d'architettura ecclesiastica, se il modello dato dal Sanmicheli fosse stato eseguito del tutto, e non solamente nella parte superiore. Ivi è quel grande sepolto, presso le ceneri de' suoi antenati, poichè tale edifizio è rifabbrica dell' antico. Questa chiesa vanta due tavole del Bassetti, più una dell'Orbetto e una del Ridolfi: nella nicchia sopra la porta al di fuori, malamente fu osato ritoccare la pittura di Domenico Brusasorci. Ne'sobborghi di Verona sono altre 3 parrocchie, e nel resto della diocesi ve ne sono altre 238 distribuite in 46 vicarie. L'*Atlante Mariano* descrive le prodigiosi immagini della B. Vergine esistenti ne' sobborghi e nella diocesi; il Maffei rileva i pregi artistici ove sono in dette chiese e nell'altre di Verona. Si hanno di Gio. Battista Biancolini, *Notizie istoriche delle Chiese di Verona*, ivi 1749, tomi 4.

L'Ughelli descrive le antiche badie di Verona, cioè di s. Zenone, de'ss. Fermo e Rustico Minore in Braida, della ss. Trinità, e de'ss. Nazario e Celso, tutte dell'ordine di s. Benedetto, insieme a quelle suburbane e della diocesi. Quindi con interessante statistica nomina ed enumera 49 chiese parrocchiali di Verona, delle quali 7 in cura di religiosi; 20 chiese, conventi e monasteri regolari in città e 3 nel suburbio; 16 chiese di monache in città; 18 semplici chiese in città e 12 nel suburbio; 18 spedali in città e 3 nel suburbio; 10 luoghi pii in città con monasteri di monache; 31 oratorii di pie congregazioni o confraternite in città; 2 oratorii nel suburbio; 36 parrocchie nella diocesi o arcipretati. Si legge nell'ultima proposizione concistoriale, esservi nella città *sex virorum, et quatuor mulierum monasteria, nonnulla laicorum sodalitia, orphanotrophium, bina ospitalia, ptocotrophium, brephotrophium, mons pietatis et seminarium.* Riserbandomi di parlare più sotto di tali pie e benefiche istituzioni, dirò intanto che i regolari esistenti in Verona sono i ministri degl'infermi o crociferi, i filippini, i minori osservanti, i minori osservanti riformati, i cappuccini, i benfratelli, i gesuiti, i missionari. Sono le religiose, quelle della s. Famiglia minime della Carità, le clarisse, le figlie della Carità o canossiane, le suore della Misericordia, le figlie dell'Immacolata Concezione. Fuori di Verona, i cappuccini hanno convento a Villafranca, le canossiane hanno casa in Lonato, le suore della Misericordia in Zevio. In Desenzano è un monastero d'orsoline, ed in Lonato vi sono pure l'ancelle della Carità. Quanto a'cappuccini, restituiti a Verona nel 1835, nel convento presso Campo Marzo eretto di pianta dalla liberalità de'veronesi; più di recente la religione e munificenza del fu marchese Bonifazio di Canossa costruì e provvide interamente il nominato altro sagro ricetto a Villafranca, grossa borgata un 10 miglia da Verona, del quale già erano in possesso nel 1839, pel loro santissimo vivere di evangelica povertà sprezzatrice delle mondane cose. Riferisce il Maffei, che in Verona dopo il rispettabile capitolo cattedrale, vi è altro corpo ecclesiastico molto cospicuo formato dalla *Congregazione del Clero* intrinseco, che comprende tutti i parrochi di città, ed ha sotto di se due chiese, nelle quali pur dà le bolle, e godeva anche temporali giurisdizioni. Avea parte dopo il capitolo nelle elezioni canoniche de'vescovi, come può vedersi in quella di Bonincontro nel 1295, di cui si sono conservati gli atti prodotti dall' Ughelli, ne' quali appare ancora come il clero diocesano formava un' altra *con-*

gregazione, che votava dopo quella dell'urbano. Le chiese di città erano altre volte provvedute di molto onorevole rendita; ma ora, benchè rimangano sull'istesso piede nell'aggravio, son venute in gran parte quasi al niente, per essersi andati disperdendo i livelli; il che più disordini forza è che produca nell'ecclesiastica disciplina. Nè a questo danno suppliscono più i lasciti o legati de' cittadini, quali da gran tempo non più alle parrocchie, nè a'luoghi pii, nè agli ospitali, ma solevansi solamente disporre a favore de' regolari. Tra le abbazie commendate insigne sopra tutte era quelle di s. Zenone, che passata in commenda, detratta la mensa de'monaci, quando i beni erano ben diretti e l'entrate correvano a giusto prezzo, si calcolava la rendita dell' abbate commendatario a ducati 15,000. Possedeva più giurisdizioni spirituali e temporali, teneva cancellerie, e ne' suoi benefizi di città e fuori avea la presentazione e la nomina. Le cause civili de'suoi erano giudicate dal commissario deputato dall' abbate, e l' appellazione spettava a'rettori uniti. Pingui abbazie erano ancora, tra le altre, quelle di s. Maria della Ghiara e della Trinità, il monastero di s. Maria in Organo e quello de'ss. Nazario e Celso, con giurisdizione sopra alcune chiese e parrocchie, concedendo gli abbati le bolle agli esaminati e giudicati degni dal vescovo. Tanto i benefizi di città quanto quelli del territorio per giustizia naturale e per volontà del principe, abbastanza dichiarata nella raccomandazione benignamente promessa per quelli che si conferiscono alla s. Sede; come si ha dalla 1.ª bolla d'oro del doge Michele Steno, e ancora per decreti pontificii, indicati nell'*Italia sacra*, si debbono conferire a' veronesi. Il clero per l'amministrazione ordinaria ed economica veniva rappresentato da 4 sindaci, cioè un canonico, un arciprete di città, un arciprete di fuori, ed un monaco.— Ora a ragionare della beneficenza e istruzione pubblica in Verona, procederò con un autorevole libro, aggiungendovi altri analoghi cenni. L'importantissimo e pregevole libro intitolato: *Stato della Beneficenza e della Istruzione in Verona* 1838. *Cenni storico-statistici dell'ab. Gio. Battista Carlo conte Giuliari. Omaggio a Ferdinando imperatore e re*, Verona dalla tipografia provinciale di Paolo Libanti a beneficio degli asili di carità per l'infanzia. In 4 quadri sono descritti gli stabilimenti privati e pubblici, e associazioni di beneficenza e istruzione esistenti in Verona nel 1838, divisi in titolo e sede, descrivendosi in breve la storia, lo scopo, i metodi di ciascuno, il numero degl' individui beneficati specificati per sesso, la rendita o spesa annua d'ognuno. I. *Quadro: Stabilimenti e associazioni di beneficenza.* = *Con ricovero.* = 1. *Civico spedale a s. Antonio.* Aperto altrove nel 1515, dopo varie vicende fu trasportato nel 1812 nel soppresso monastero di s. Antonio. Accoglie gratuitamente gl'infermi poveri della città, e con dozzina quelli ancora della provincia, o che appartengono ad altri istituti di beneficenza, le guardie dell'i. r. finanza ec. I letti sono circa 300, cioè per gli uomini 120, per le donne 180. Nel corso d' un anno entrarono nell'ospedale uomini 838, donne 580. Lo spedale de'*Pazzi*, e la sala per le *Partorienti* sono compresi in questo stabilimento, retto da un proprio direttore medico, e da un amministratore. Le rendite annue patrimoniali (compreso il generoso legato de'coniugi Trevisani di lire austriache 620,000), sommano a lire 11,000; la comune aggiunge intorno a lire 22,000. Gl'individui beneficati sono: maschi 838, femmine 580. L'edifizio è magnifico. — 2. *Casa di Ricovero a s. Caterina.* Istituita nel 1812 in mezzo alle calamità e alle miserie, dalla spontanea beneficenza de'cittadini per soccorrere i poveri incapaci di lavoro, di qualunque sesso ed età. Nel 1819 ne accoglieva 600 con lire 170,000 di spesa. Dopo l' eredità del-

la benefattrice Trevisani, ascesa a lire 1,499,000, venne unito al ricovero l'ospedale de' *Cronici*, e nel 1838 ve n'erano 140: i vecchi impotenti 100, le donne 80, le fanciulle 45. Dal 1816 al 1834 la somma dell'eredità o legati devoluti a questo pio luogo ascendeva a lire 2,024,280. Beneficati: maschi 170, femmine 166.— 3. *Civica casa d'Industria alla ss. Trinità*. Nel 1812 fu aperta per cura del municipio, aggiuntovi nel 1830 un ramo correzionale; tornò poi nel 1837 sulle prime forme, anzi le migliorò d'assai. Più arti vi sono introdotte: vi lavorano a convitto 80 individui maschi; da fuori ne vengono a opera 30, e donne 20. Una commissione dirige questo industriale istituto, composta d'un presidente e 5 membri. La comune sopperisce alle spese, col soccorso di lire 6,000, che vengono dalla casa di ricovero. Beneficati: maschi 110, femmine 20. — 4. *Asilo a' vecchi parrochi e sacerdoti al seminario*. Fondazione della benefica Trevisani, fatta nel 1833 in una casa al Seminario: in mancanza di questi il reddito si devolve a beneficio de' chierici poveri accolti nel seminario medesimo. Beneficati 2. — 5. *Ritiro delle Convertite a s. Silvestro*. Devesi allo zelo della contessa Maria Gavardi Sagramoso, e di altre pie *dame ospitaliere*, che con raccolte limosine lo fondarono nel 1807, ad oggetto di rimettere sul sentiero della virtù le donne traviate. Dividesi lo stabilimento in due sezioni: l'una dicesi di *prova*, e conta 3 giovani: l'altra di ravvedimento, e ne ha 19. Nel 1815 l'imperatore Francesco I cedette alle pie dame a temporaneo uso l'antico monastero di s. Silvestro. Il sacerdote M. Antonio Marchi per assicurare viemmeglio un' opera, alimentata fin allora da sola spontanea carità, e dotarla di certo reddito, nel 1832 comprò il suddetto monastero per lire 24,000, e nel 1835-38 eresse un grandioso palazzo disgiunto dal luogo stesso, avendovi speso sino al 1838 circa lire 180,000, e stava sul compiersi, con animo di rivolgere il ricavato dagli affitti a soccorso dell' opera. Dal 1820 al 1838 entrarono nello stabilimento 202 donne, delle quali collocate in diversi modi 181, e di queste maritate 80, con ottima riuscita di quasi tutte. Il ritiro è governato da una signora presidente e da due altre assistenti: vi è pure un sacerdote direttore, con la sorveglianza d'una commissione presieduta da mg.r vescovo. Beneficate 22. = *Senza ricovero*. = 6. *Commissione centrale di pubblica beneficenza*. Fu organizzata nel 1816, mg.r vescovo n'è il presidente, un vice-presidente e 6 membri; dirige la *pia casa di ricovero*, e secondo i governativi regolamenti ha l'obbligo di una generale sorveglianza anche sugli oggetti amministrativi tanto della detta pia casa, che delle *commissarie* di pubblica beneficenza. Si occupa ancora nel raccogliere limosine da' cittadini a sussidio de' poveri delle diverse contrade, a' quali con circolare del 16 giugno 1837 pensò anche devolvere pure *tutte quelle elemosine, prodotti*, e *risorse eventuali* che prima era stata astretta impiegare per la pia casa. Dal 1816 al 1834 distribuiva lire 159,244 a ben 39,800 famiglie, soccorrendo 137,303 poveri. — 7. *Commissione di soccorso agli orfani rimasti dal cholera*, e *per gli asili all'infanzia*. Dopo il cholera nel 1836 una società di ben 50 delle più distinte signore veronesi fece una colletta di volontarie soscrizioni pel soccorso de' poveri orfanelli superstiti, depositandone la somma nelle mani di mg.r vescovo. Si formò allora una commissione, presidente tal prelato, membri 2 sacerdoti e 4 nobili signori. Nel 1837 per collocamento degli orfani, sussidii straordinari di legna e polenta, e fondazione di 2 case d'asilo per l'infanzia, furono spese lire 10,249. Il preventivo del 1838, coll'apertura d'una terza casa di asilo, sommava a lire 17,902. — 8. *Società di sussidii pe' sacerdoti infermi*. Si ordinò nel 1823. I socii nel 1838 erano 100 e pagavano annue

lire 10:04: ogni sacerdote infermo riceve per 3 mesi lire 1:15 al giorno. La società acquistò nel 1835 un'edicola nel patrio cimiterio a comune sepolcro. — 9. *Spedalieri notturni.* Il sacerdote Pietro Leonardi sin dal 1797 avea istituito questa pia unione di sacerdoti e laici pel soccorso degl' infermi all' ospedale civile. Sciolta quasi, fu rimessa in vigore nel 1829 mercè i zelanti impulsi e l'esempio del vescovo mg.r Grasser. Ogni notte un sacerdote, un chierico, e 2 laici fanno la veglia, indi anche nel giorno si recano a confortare que' malati.— 10. *Pia opera di carità.* Antica fondazione per soccorrere i poveri infermi nelle loro case con medicine e assistenza medica. A tale scopo ella stipendia 10 medici e 10 chirurghi distribuiti nelle varie parti della città. È governata dal direttore e amministratore del civico spedale. Possiede fondi propri, la rendita annua è di circa lire 10,000. Nel 1837 spese per onorari a' medici lire 5,050, per medicinali lire 10,000; la comune supplisce al deficit. Le medicine furono somministrate a 4,300 circa infermi poveri. — 11. *Commissarie di pubblica beneficenza.* Sono molti legati pii l'amministrazione de' quali è devoluta in gran parte alla *Commissione di pubblica beneficenza*, che ne distribuisce i redditi secondo la volontà de' testatori a' parrochi in soccorso de' loro poveri.— 12. *Patrimoni a' chierici poveri.* Per legati Trevisani, Busti, Molin, Bonzanini e altri vennero stabiliti 18 patrimoni perpetui a favore de' chierici poveri. Beneficati 18. — 13. *Doti a povere e oneste donzelle.* Vengono in gran parte dalle suddette commissarie, e da diversi altri pii istituti. Ogni anno la casa di ricovero ne deve 84, lo spedale civico 15, e pel legato del celebre Antonio M. Lorgna altre 12, il capitolo canonicale 3, la cassa della dottrina cristiana 5, la compagnia del Santissimo in s. Eufemia 18, s. Tommaso 3, s. Anastasia 2, la compagnia del Santissimo di s. Giovanni in Valle 3. In tutte sommano 145 doti, dalle 18 lire alle 109.— 14. *Pie unioni degli artisti.* Nelle calamità del cholera, per opera del sacerdote Giuseppe Turri nel 1836 si formarono le pie unioni de' *barbieri*, de' *sartori*, de' *fabbri-ferrai* e de' *tessitori*. Oltre a' religiosi atti a che s'impegnano i socii, si aiutano in caso di malattia con una lira al giorno, e si provvedono di lavoro dove ne fossero mancanti. Vennero poscia a loro esempio le altre pie unioni degli *orfani* (sic) e *argentieri*, de' *pizzicagnoli*, de' *calzolai*, de' *muratori*, degli *osti*, de' *falegnami*, de' *cocchieri* e d'altri, che senza speciale obbligazione prestano però soccorsi a' poveri della loro arte. Ciascuna pia unione ha un protettore scelto tra' nobili, e un sacerdote. Sono una specie dell' utilissime e antiche *università artistiche.*— 15. *Pia unione della dottrina cristiana a' carcerati.* Quest' antica compagnia composta di 12 individui, ha licenza di recarsi ogni festa alle carceri politiche e criminali, e alla civica casa d'industria. Distribuisce a que' poveri, dopo le istruzioni e i conforti spirituali, anche temporali soccorsi: dona a ciascuno due pani e una cartuccia di tabacco. Si prende poi cura di essi quando escono di carcere. Non ebbe ancora alcun fondo, s'aiuta per via di limosine.— 16. *Nuovo Monte di pietà, e Cassa di risparmio a s. Benedetto.* Il Monte di pietà esisteva già sin dal 1490. Riordinato poi nel 1659 crebbe tanto, che nel 1797 possedeva un capitale d' un milione circa di lire italiane. Spogliato d'ogni suo avere per le vicende politiche di que' tempi, fu riaperto col dono di lire 60,000 dal municipio nel 1825, presente l' imperatore Francesco I, a cui l'opera di tanto pubblico bene veniva intitolata. Si pensò poi di aggiungervi la cassa di risparmio, come una sorgente di denaro e una dote al monte, e come una istituzione assai vantaggiosa per avvezzare i cittadini alla domestica economia. Ambedue le pie opere sono rette da un direttore. Nel 1825 entra-

rono pegni 8,739, del valore di lire 137,751:43. Nel 1837 ne entrarono 135,701, del valore di lire 1,427,432:75. Nella cassa di risparmio nel 1825 si fecero 533 investite del valore di lire 63,814:06; nel 1837 se ne fecero 431 del valore di lire 276,482:47.— 17. *Ministri degl'infermi a s. Antonio.* I lunghi e caldi voti del veronese d. Cesare Bresciani, che si offrì con altri sacerdoti e laici di trapiantare in Verona il pietoso istituto di s. Camillo, a bene dell' ospedale e del ricovero, furono compiuti poco dopo il 1838, per la favorevole accoglienza che ottennero presso l'una e l'altra autorità. — II. *Stabilimenti e Associazioni di beneficenza.* = *Per le classi povere.* = 18. *Casa degli esposti in s. Stefano.* Ebbe origine nel 1426, e si eresse a pubblico stabilimento nel 1821. Raccoglie e mantiene i figli illegittimi o abbandonati pel corso di 12 anni. Negli 8 anni 1814-21, vennero annualmente alla casa 336 bambini, de' quali 100 nati nel Tirolo; nel 1837 nella sola provincia di Verona 369. Il sacerdote Moschini lasciò a questa casa nel 1831 lire 200,000 da impiegarsi nell'erezione d'un più vasto ospizio che nel 1838 si stava edificando. La rendita era di lire 135,000 circa: l'erario somministra annua somma determinata. La comune paga lire 5000 circa annue pe' figli illegittimi di madri conosciute e povere. Lo stabilimento è governato da un direttore medico; vi è un amministratore, una priora per l'interna sorveglianza, un catechista, ec. Ammessi all' istruzione e beneficati: maschi 1600, femmine 1508.—10. *Orfanotrofio maschile e casa di educazione pe' giovani artigiani nel ricovero.* Nel 1812 erasi istituito un orfanotrofio maschile annesso alla suddetta casa degli esposti, con parte delle cui rendite doveva essere sostenuto. In seguito per difetto di locale, gli orfani vennero messi a dozzina nella casa di ricovero, aggiunti agli altri giovani miserabili quivi raccolti. Cresciuto così il numero di questi, parve bene allo zelo del sacerdote d. Cesare Bresciani di separarli dalla massa degli altri ricoverati; il perchè edificò in gran parte a sue spese, con 16,000 lire circa, ne' recinti del pio istituto, un'apposita casa intitolata a s. Luigi Gonzaga nel 1828-31, dove avessero comoda stanza. Ad apprendere le arti vanno al giorno allogati in diverse botteghe per la città, tornando a casa pel pranzo, e alla sera. Scuole interne li ammaestrano nella dottrina cristiana, negli studi elementari e nel disegno. La camera di commercio mantiene in questa casa i figli d'artigiani poveri, premiando ogni anno quello che più si distingue nell'arte e insieme nel buon costume con lire 300: dal 1816 al 1834 diede per essi all'istituto lire 283,265, d'ordinario annue lire 8,000. La rendita figura nella complessiva somma segnata più sopra al n. 2. Direttrice di questo pio istituto è la *Commissione centrale di beneficenza.* I maschi beneficati sono 140. — 20. *Orfanotrofio femminile a s. Francesca di Cittadella.* L' antico istituto detto le *Franceschine* fu aperto sino al 1548 per le fanciulle povere e mendiche. Nel 1812 gli furono aggiunte le rendite de' *derelitti* e de' *mendicanti,* per cui nel 1838 sommavano a lire 41,000. Vi è un direttore onorario, un amministratore, un catechista; oltre la superiora, e maestre per l'interna disciplina ed istruzione. Beneficate femmine 112. — 21. *Casa di educazione pe' giovani d'ottimo ingegno a s. Carlo.* Questa nuova e preclarissima istituzione ebbe regolare principio nel 1832 per opera del sacerdote professore del seminario d. Nicola Mazza. Raccoglie i giovani forniti d'ottimo ingegno, al che uniscano buoni costumi e buona indole, i quali per mancanza di mezzi non verrebbero coltivati ed educati. A questi però vien data educazione, e liberissimi nella scelta di qualunque carriera, sono in quella che vogliono percorrere sempre condotti e mantenuti sino al suo perfetto compi-

mento. I giovani di questo convitto frequentano le scuole del seminario, e nel 1838 la teologica 2, la filosofica 8, il ginnasio 88, la 3.ª elementare 20. Nel 1839 l'istitutore dovea stabilire una casa anche a Padova, dove sotto la custodia d'alcuni de'suoi sacerdoti possano i giovani, che lo vogliano, fare il corso dell'università. Anche a Venezia mandò alcun altro per lo studio delle belle arti e che mostrava grande attitudine, con animo di mantenerlo poscia a Roma. Questa casa si regge sulla carità de' benevoli concittadini, che non sanno nè ponno però rifiutarla mai al d. Mazza. Il sacerdote P. Albertini gli forniva gratuitamente il locale, col vicino oratorio. D. Mazza venne dall'imperatore decorato della grande medaglia d'oro con catena a' 14 settembre 1838. Il cav. Mutinelli, *Annali delle Province Venete*, scriveva nel 1843, avere la carità del Mazza aperto un'altra casa per coloro de'suoi 100 e più giovanetti che, libera a ciascuno di essi la scelta dello stato, intendono di profittare degl'insegnamenti di quello studio, tenendoli così disuniti dall'altra scolaresca, affinchè maggiormente si mantenga intatta la purità de' loro costumi; nè ciò è bastante al benemerito sacerdote: egli ogni anno redime tutti que'suoi allievi che sono chiamati alla sorte militare. — 22. *Gineceo Icopedico o istituzione di educazione domestica per le fanciulle a s. Paolo di Campo Marzo.* Fondato dal medesimo encomiato prof. d. Nicola Mazza nel 1828. Raccoglie quelle giovanette povere e innocenti, che non potendo aver collocamento negli altri pubblici istituti, prive di soccorsi, crescerebbero senza coltura, esposte a pericolare. L'educazione civile di queste non mira ad altro che a formarle brave e buone donne di famiglia. Al qual fine, anzichè tenerle tutte raccolte in corpo in un solo ospizio, l'istitutore le ha con nuovo metodo distribuite in varie case vicine divise in tanti piccoli drappelli, governate da due maestre dette *Mamma*, e *sotto-Mamma*, costituendo così ciascuno una famiglia particolare, in tutto separata dall'altra. Una casa è assegnata per la scuola, alla quale concorrono le giovani delle diverse famiglie, ritornando alla propria per desinare. Di recente eravi stata istituita una *floreria* ricca de' migliori stromenti pe' più fini lavori. Una infermeria si preparava destinata non solo a' bisogni dell'istituto, ma ancora per avvezzare alcune giovani che vi sentissero vocazione a divenir vigili e sperte infermiere, da poter in seguito chiamate prestar gratuiti soccorsi anche nell'altrui case. L'opera è diretta dallo stesso prof. d. Mazza, e dal suo allievo prof. d. L. Dusi. Due nobili signore ne sono le protettrici. Anche questo dispendioso istituto non avea che un esiguo patrimonio; miracolosa carità però lo mantenne, e sempre più lo fa prosperare. Erano l'educatrici 25, le beneficate femmine 226. Trovo poi nel Mutinelli, ben a ragione lodata Verona, come città che più di qualsivoglia altra si distingue per private beneficenze. Guidato dallo spirito del Calasanzio, uniformandosi però alla condizione de' tempi, il sacerdote Mazza alimenta e ammaestra in molti belli e acconci lavori più di 200 fanciulle povere e abbandonate, non raccolte in forma di monastero o conservatorio, ma in diverse case in forma di famiglia, e fa nudrire nel modo stesso ed educare altrove più di 100 miserabili fanciulletti (allude alla precedente casa di educazione). Nel vol. LXXX, p. 322, tornai a celebrare il genovese sacerdote Olivieri, il quale riscatta le povere fanciulle nere, quindi l'affida ne' monasteri e altre case pie per farle educare cristiane, e che nel regno Lombardo-Veneto ne avea collocate 38, e tra queste si devono noverare le seguenti. Pubblicò la *Gazzetta di Venezia*, e riprodusse il n. 183 del *Giornale di Roma* del 1853. » Non vi hà forse nelle nostre contrade angolo così remoto, dove la soavissima voce della beneficenza non abbia diffuso il nome

del pio sacerdote Mazza di Verona, il quale col prezzo inestimabile de'suoi sudori, porge doppio e gratuito alimento a ben più di 400 tra giovanetti e fanciulle, che non furono dalla fortuna sorrisi, i quali senza l'incessanti e paterne cure di quell'angelo di carità, languirebbero nell'ignoranza e nell'abbandono, balestrati quelli all'aratro o alle officine, e queste a vender l'opera loro, e forse l'innocenza nelle splendide case dell'opulenza. Ma non è solo sopra le città lombardo-venete e al vicino Tirolo, che discenda l'influsso operoso della sua beneficenza; che anco sulle lontanissime rive del Nilo, e degli adusti deserti dell'Africa, benedetto risuona il suo nome, da che giunsero dall'Egitto parecchi giovanetti arabi e 3 fanciulle more, già schiave, destinati quelli e queste a ricevere una composta educazione in grembo alla religione e alla civiltà. Imitatore del mirabile zelo dell'Olivieri, il p. Geremia Bertocci da Livorno, missionario per 17 anni nell'Egitto, dopo 40 giorni giunse dal Cairo a Padova a'25 luglio, conducendo seco una comitiva di 30 piccoli arabi, tra cui 16 fanciulle more già schiave comprate, 4 giovanetti pur mori egualmente comprati, ed un metticcio, diretti tutti a Verona nell'istituto del sullodato d. Mazza ad apprendervi le prime idee di religione e di dirozzamento, di cui erano quasi del tutto ignari, massime quelli che fino allora aveano gemuto sotto il giogo spietato della schiavitù. Il viaggio dal Cairo a Verona della piccola carovana africana, destò ammirazione e stupore nelle città e terre per dove passò. E veramente spettacolo commovente e pietoso doveva esser quello di vedere un ministro della religione, abbronzato e riarso da'cocenti soli dell'Africa, vestito de'panni della povertà e della penitenza, togliere all'ignoranza e all'abbrutimento ben 30 tenerelle esistenze, a 20 delle quali era stato pur allora, a prezzo d'oro, donata la libertà, il maggiore de'beni, che possa dar la fortuna. Assicura quel padre che in più luoghi, come a Malta ed a Livorno, fu d'uopo ricorrere alla forza armata, perchè fosse lasciato libero il passo a que' viaggiatori; tanta era la folla del popolo, che si accalcava sui loro passi: e la commossa voce degli abitanti non facea che invocare le celesti benedizioni dell'umanità. Noi pertanto invochiamo riconoscente e vera gratitudine al sacerdote Mazza, e copiosa indefettibile ricompensa a tutti coloro che in qualunque modo concorrono sia colle sostanze, sia con l'ingegno, sia colle materiali prestazioni, ad un'opera di tanta carità e di tanto decoro". Raccontò poi la *Bilancia*, foglio di Verona, e ripetè il n.18 dello stesso *Giornale di Roma* del 1854, che a'6 gennaio nella chiesa di s. Paolo di Campo Marzo in Verona fu compiuta un'assai divota e commovente funzione. Quindici giovanette delle tribù dell'Africa centrale ricevettero in quel dì il sagro battesimo per le mani di mg.r Giovanni Neuschel arcivescovo di Teodosiopoli, già vescovo di Parma. Ad un'altra furono fatte le sole sagre ceremonie, avendo già ella innanzi ricevuto il battesimo, perchè presa da grave malattia corse pericolo di vita. Nel medesimo tempo che mg.r Neuschel lavava nell'acque battesimali queste giovanette, il parroco di s. Stefano battezzava 4 giovanetti nativi anch'essi dell'Africa, ed un turco, che vennero anco ammessi dipoi alla mensa eucaristica. Sì gli uni che le altre vengono mantenute nel collegio dall'ottimo e zelantissimo sacerdote d. Nicola Mazza. Questi poveri fanciulli ricevono in Verona una cristiana educazione, fino a che cresciuti in età possano essere mandati alla loro patria, e quivi insegnare a'loro fratelli le scienze, ed i lavori da essi appresi in Europa. » Così d. Nicola Mazza, il quale ne'suoi due collegi, l'uno pe'maschi, l'altro per le femmine, mantiene ed educa alla pietà, alle scienze ed al lavoro ben 500 persone, in grandissima parte della nostra città e provincia,

concorse anche colle sue forze a dilatare la religione, ed a spandere fra le nazioni barbare dell' Africa la cristiana civiltà". — 23. *Le Figlie della Carità de' ss. Giuseppe e Fidenzio.* Nuovo ordine religioso, fondato dalla marchesa Maddalena di Canossa, alla quale l' imperatore Francesco I nel 1815 concesse in dono l'ex monastero de' ss. Giuseppe e Fidenzio, dove se ne fece l'erezione canonica nel 1819. Le figlie della *Carità* (in tale articolo diedi un cenno dell'istituzione, sparsa nella Lombardia e nel Veneto, essendomi proposto qui tratterne come notai in altri luoghi, però dicendone confermate le regole da Leone XII, qui aggiungo col breve *Si Nobis*, de' 23 dicembre 1828, *Bull. Rom. cont.* t. 17, p. 437, ove sono riportate interamente le regole stesse, e si dice che l'istituto, nato in Verona privatamente, si dilatò prima in *Venezia*, ove anco ne ragionai, poi in Milano ed in Bergamo. Dirò pure, che Gregorio XVI col breve *Cum sicut Nobis*, de' 10 luglio 1832, *Bull. Rom. cont.* t. 19, p. 121, concesse indulgenze alle figlie della Carità, vivente la fondatrice Canossa dal Papa grandemente ammirata, alle case da essa aperte in Verona, Venezia, Milano, Bergamo) allora avevano due case a Milano, altre a Venezia, a Trento, a Cremona, a Bergamo, a Brescia. I rami di carità in che si occupano sono: 1. Istruzione, educazione e custodia delle fanciulle, giovani e donne povere: col tenere scuola ogni giorno da mane a sera per le fanciulle povere, nel 1838 essendo 100; coll'istruire ogni dì dalle 2 alle 3 le povere giovani artigiane, che allora erano 160; coll'istruire le donne povere due volte per settimana dalle 3 alle 4, a quell' epoca giungendo a 60; col tener ogni festa dopo le funzioni parrocchiali raccolte le giovani fino alla sera, in numero di 300 a detta epoca. 2. Assistenza alle scuole della dottrina cristiana della parrocchia menandovi le giovani allieve. 3. Visita dell'inferme all'espedale. 4. Educazione interna d'alcune giovani di campagna mandate loro da' parrochi, per allevarle in guisa da divenir poscia maestre ne' paesi. 5. Istruzione ed educazione delle sorde-mute (come rilevai nel vol. LXVII, p. 223), della cui scuola nel n. 40 parlerò. 6. Ricevono nell' istituto le signore, anche se lor piace a convivere dentro, ne' 10 giorni degli esercizi spirituali ogni anno, e nel giorno del mensile ritiro. Erano l'educatrici 28, le ammesse all'istruzione 320. Noterò, che dell'istituto delle figlie della Carità dette *Canossiane*, è protettore il cardinal Fabio M.ª Asquini d'*Udine*, nato in Fagagna. Abbiamo di d. Cesare Bresciani, *Elogio della marchesa Maddalena di Canossa fondatrice delle figlie della Carità*, Verona dalla tipografia Libanti 1835. Già l'annalista cav. Mutinelli avea celebrato Maddalena Maria di Canossa, cattolica e saggia quanto la pur benemerita gran contessa Matilde marchesana di *Toscana*, da cui ella in retta linea discendeva (sulla quale di recente scrisse il p. ab. d. Luigi Tosti: *La Contessa Matilde e i Romani Pontefici*, Firenze 1859; non che il p. Bresciani: *La Contessa Matilde di Canossa*, presso la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 7, p. 51 e seg., t. 8, p. 54 e seg., t. 9, p. 60 e seg., t. 10, p. 30 e seg. Questi narra, che la presente famiglia de' marchesi di Canossa scende per diritta linea dal potente Attone di Toscana, il quale nel 900 su ampio scoglio edificò la rocca di Canossa a mezzodì della città di Reggio. Egli fu padre di Tedaldo avo di Bonifazio e proavo della gran contessa Matilde. L'odierna famiglia possiede ancora ricche e vaste possessioni, e palazzi nel Mantovano e nel Veronese. Nel palazzo di Verona, opera insigne del più maestoso architetto del secolo XVI, qual fu Sanmicheli, l'ora defunto marchese Bonifazio nella sua giovinezza vi accolse tre imperatori, Napoleone I, Francesco I, e Alessandro I, il quale prendeva indicibile diletto nell' abitarlo, da dove pasceva l'occhio di piacevoli prospetti, che

da quel belvedere si offrono svariatissimi e lieti alla vista, in riva all'Adige), veramente religiosa e ad Italia benefica, acquistato a Verona il monastero de'ss. Giuseppe e Fidenzio, ed a Venezia l'antico di s. Lucia, fondò l'istituto secondo quello delle figlie della Carità di Francia, già opera di s. *Vincenzo de Paoli*, ma nella pratica attemperato a'sistemi e alle abitudini italiane, approvato con sovrana risoluzione de'18 febbraio 1819. Principal scopo delle figlie della Carità, egli dice, è il perfezionarsi nello spirito di amore verso Dio e verso il prossimo, onde con tale spirito istituite, maggiormente rendersi utili alla società, e massime a quella parte di essa che più trovasi bisognosa. In conseguenza dunque di questo nobilissimo principio, diretto ad ottenere nella massa del popolo quel miglioramento, che il voto de'buoni va continuamente desiderando, non solamente le ragazze povere, ma eziandio le femmine egualmente povere, e le campagnole in que'sagri ricinti gratuitamente ricevono le massime fondamentali della religione, della morale e della civiltà, e ammaestramento nel leggere e nello scrivere e in qualsivoglia domnesco lavoro. Agevolato in questa guisa alle poverette il mezzo di procacciarsi un'onorata sussistenza, propagati per le prime fra la minutaglia delle città, propagati per le seconde anche nelle più lontane e umili ville i sani principii di educazione e di religiosa istruzione avuti dall'istituto, all'oggetto poi di maggiormente assodarli nel popolo vengono accolte dalle figlie della Carità per alcuni giorni dell'anno quelle dame che, seguendo le orme sante di tante virtuose, bramano di farlo; per animar quelle dame a invigilar l'ordine nelle loro famiglie, e l'educazione de'domestici, per animarle a sostenere e a proteggere nelle loro ville quanto per l'istruzione e pel buon costume delle contadinelle avessero operato le povere campagnole uscite dall'istituto. In aggiunta a tutte queste generose e proficue opere, spinte le figlie della Carità da un eccessivo amore pel prossimo, escono sugli albori da'chiostri per affrontare il sucidume ed il puzzo degli ospedali, per visitar ivi e soccorrere l'inferme, per confortarle nel momento della morte, per istruirle ove risanino. Professano le figlie della Carità in forma semplice i soliti 3 voti, i quali durano finchè rimangono nell'istituto, e non tolgono que'civili diritti che potessero competere alle figlie. Vivono esse vita perfettamente comune, vestono semplicemente di color fosco e modeste, unico adornamento loro è un'immagine della ss. Vergine pendente dal collo. Della società, finalmente, queste figlie non abbisognano, nè alla società nulla chiedono, tutto invece, sostanze, opera e vita danno alla società, quindi senza niun peso e alla coperta la società stessa infiniti vantaggi riceve da esse. Ormai io debbo cominciare a parlare d'un aureo libro, anco per quanto dice delle canossiane. *La Filantropia della Fede o la vita della Chiesa in Verona in questi ultimi tempi, descritta da Luigi Schlör dottore in teologia e sacerdote secolare*, Vienna 1839, per Mayer. Lo ammiro in un dotto e pregevolissimo estratto, e traduzione dal tedesco, con opportune osservazioni di G. M. presso gli *Annali delle scienze religiose*, t. 11, p. 161, e reputo indispensabile di premettere breve digressione. Egli è condizione lamentabile e ingiusta della nostra Italia, meraviglioso, raro e cospicuo complesso di celesti doni, i quali tirando a se ogni fatta di stranieri, non pochi di essi maligni, sconoscenti, mendaci, con improntitudine enorme e calunniosa osano deprimerla, vilipenderla, beffeggiarla, con falsissime declamazioni nell'insulse descrizioni che pretendono fare de'viaggi; vasto argomento sarebbe l'impugnarli, facile il conquiderli, ma non è questo il luogo, ed altri vittoriosamente scesero nell'aringo, come l'autore dell'encomiato estratto, per rilevare quanta lo-

de si meriti il verace e virtuoso aleman- no, il quale con nobile intendimento, nel prendere a subbietto delle sue considerazioni una sola città della privilegiata Italia, l'illustre Verona; e di questa con calde e soavissime tinte tratteggiandone il quadro, tutto spira fede, costumatezza, religione, carità, beneficenza. Inoltre egli in più luoghi dimostra saggiamente, come il giusto suo scopo mirasse a più elevato e vasto segno, e come nell'intessere questo splendido elogio alla diletta Verona, volesse che i forastieri, e specialmente i suoi tedeschi, imparassero quindi a meglio giudicare e apprezzare in generale la condizione religiosa e morale d'Italia tutta. Imperocchè que'singolari pregi e quelle opere sì laudevoli di Verona, son figlie di quel mirabile spirito di fede che non ivi solo alligna e fruttifica, ma sì per tutta Italia è largamente diffuso (massime nel tempo in cui scriveva l'egregio e veritiero alemanno), e vi germina frutti di vita eterna. Sul mal vezzo degli oltramontani di biasimar a torto l'Italia, e sulle negligenti ed erronee guide per conoscerla, anzi pregiudizievoli alla stessa Verona, inveì pure il marchese Maffei nell'*Appendice* al t. 4 della *Verona illustrata*, ove tra le altre cose leggo queste pratiche verità, che dipingono pure l'odierna epoca.» Che povere idee, che misere fantasie, qual somma ignoranza non hanno spesso fatta conoscere molti di coloro, che pretendendo d'informar bastantemente di tante e tante città, osarono d'intraprendere un così vasto assunto e così difficile, e che ricerca prudenza somma, raro discernimento, saper non comune, e cognizioni diversissime ed infinite. I camerieri dell'osterie, ed altre persone di simil conto (come i sedicenti Ciceroni o servi di piazza) sono state ad alcuni il primo fonte per farsi autori! parendo loro d'aver riportato il primo premio, quando con freddure ridicole hanno cercato d'avvilire ogni cosa, e sopra tutto procurato di far comparire come gente stolida gl'italiani (peggio e peggio ancora), in che veramente gli acuti uomini hanno fatto conoscere d'aver per l'appunto colto nel segno, e scoperto e penetrato a meraviglia il loro debole". Quindi il Maffei deplora il *Viaggio d'Italia* descritto da Misson, col quale e altri simili libri ristampati sogliono gli oltramontani incautamente venire a visitare l'Italia, con incredibile danno di questa, non meno che di Verona, sulla quale rimarca gli spropositi francamente sentenziati; l' astio e l'imperizia del Misson spiccando di più parlando di Vicenza e di Padova, per cui avverte la fiorita e nobil gioventù d'ogni nazione che passa in Italia, a non aver fede a libri così miserabili, e di ricordarsi che in oggi (1730... che direbbe dell'età presente? e di quanto recentemente, con fantastico cumulo d'oltraggi e sfacciate falsità insulsamente scrisse di una *Roma* il francese Amadeo Achard, il quale non meritando se non disprezzo, fu poderosamente con patrio decoro confutato con parecchi ragionati articoli nell'*Eptacordo di Roma*, anno IV dal n. 23 e seguenti, dal facondo e paziente Lodovico Trombetti!) la sfrontatezza della stampa è meravigliosa, talchè serviranno ben presto principalmente a seminar nel mondo la falsità e la sciocchezza, come il libro pubblicato a Leida in francese: *Il curioso Antiquario*, che di Verona scrisse poche linee di favolosi errori. Un Cluverio però che tutta l'esaminò e frequentò più volte, molto diversamente giudica la bella penisola, affermando: *Tanto essere delle città d'Italia lo splendore, la bellezza e la magnificenza, che in tutto il mondo nulla si trovi da porre in paragone.* Di Verona poi disse quel dottissimo, come in più cose *uguaglia Venezia, Roma e Napoli.* Opportunamente soggiunge Maffei. » Ma un'altra avvertenza sia lecito di dare ancora, per la somma estimazione che a molti signori di gran condizione e di nobile talento si dee. Qual profitto può mai ri-

cavare da un viaggio, e qual notizia può mai acquistar d'un paese, chi senza averne la lingua, senza frequentarne le conversazioni, e senza praticarne gli abitatori, si sta continuamente co'suoi, e si contenta di vedere alcune muraglie e alcune pitture? Tanto più poi se, direttore avesse per sorte al fianco, il cui studio, per motivo principalmente di religione, consistesse tutto nel discreditare ogni cosa, e nell'imprimergli de'costumi italiani, e di quanto in Italia si fa, un'orribile stravolta idea". Molti moderni, col Misson, ridicolosamente scrissero: la cosa sopra tutt'altre notabile in Verona, è la Muletta che si tiene in s. Maria in Organo! Conviene sapere, dice Maffei, che in detta chiesa tra le divote figure v'è una statua di legno del Salvatore, esprimente il solenne e trionfale suo ingresso in Gerusalemme tra gli *Hosanna* e le *Palme* sopra il giumento (del quale nel 2.° de' ricordati articoli nominai chi ne scrisse, e qui aggiungo: Gregorio Strigenito, *Asinus, et Equus Christi; item Bos et Asinus circa Christum*, Lipsiae 1619. Leon della Rose, *Jesu Christi regius ingressus in Urbem Hierosolymam*, Londini 1741), e in atto di benedire il popolo; scultura d'un converso di quel monastero, molto riputato in simili lavori al suo tempo, e per l'esemplare e santa sua vita, le sue opere si riguardarono quali reliquie. Pochi anni avanti all' epoca in cui compose l'opera il Maffei, nell'abbellirsi la chiesa con nuove pale, la statua rimase nascosta nella sua nicchia, e coperta dalla nuova tavola dell'altare. Quindi, e perchè deridere i veronesi, nel rappresentare una sagra storia onde onorare Gesù Cristo, quasi come venerassero l'asino, con calunnia già imputata anticamente agli ebrei e agli stessi cristiani, mentre in tanti monumenti espressero le arti il Salvatore cavalcare un asino, anche de'primitivi cristiani, come nel monumento di Giunio Basso (della basilica Vaticana, che vedo nella tavola 81, *Sacrarum Vaticanae Basilicae Cryptarum Monumenta*, del Dionisi, il qual Basso fu prefetto di Roma nel IV secolo di nostra era)? Il Misson e seguaci aggiunsero alla favola sciocca, con gratuitamente asserire pure, credersi da' veronesi, che il giumento di cui si servì il Salvatore venisse a morire in Verona, e fossero le sue reliquie dentro la sua statua riposte! Poscia l'inglese Wight nelle sue *Osservazioni* al viaggio in Italia, osò narrare: *Come l'asino fu mandato via dal convento tre volte, e che altrettante di sua volontà ritornò!* Conservarsi con gran venerazione, come miracoloso, e portarsi in processione due volte l'anno; il che è falsissimo, essendosi confuso il rispetto che deesi alla figura del Salvatore, come si dasse al giumento da lui cavalcato. Per ultimo, rimarca Maffei, gli errori in cui caddero ancora Scotto, Mabillon, Montfaucan, Addison, parlando di Verona. Altrimenti fece il vero e fedele storico Schlör, il quale con grande attenzione osservò e studiò Verona, nel lungo tempo che vi soggiornò, come dichiara nel proemio. » La vita, tutto carità e religione, di questa città, non sa tenersi dal pubblicare con le stampe il risultamento delle sue dolcissime sperienze, avvisando avervi in Verona di molte cose, atte a religioso altrui eccitamento, e degne di essere con riconoscenza imitate. I molti ed eccellenti ordini ed istituti religiosi rivolti per la più parte alla educazione e addottrinamento della gioventù, i quali nel volgere di pochi anni o risursero dalle rovine d'un'età disertatrice, o al tutto novellamente germogliarono e crebbero in questi ultimi tempi a Verona: la liberalità singolarissima onde nobili e cittadini gareggiano tra sè pel decoro de'sagri templi e pel sostentamento de'poverelli: la splendida sontuosità e la sì convenevole celebrazione del divin culto per cui mezzo il clero sotto il reggimento d' un egregio pastore (mg.r Grasser) governa e move con soave e meravigliosa efficacia gli animi del popolo: lo spirito prevalente di amore e

carità fratellevole che lega tra loro le persone di più alto stato con le inferiori, que'che soprastanno co'subalterni, e spande sulla vita dell'universale un'innocente giocondità; tutto questo, io dico, è testimonio eloquentissimo della possanza della fede, che dee riscuotere meraviglia da ognuno! Sì, la fede, non la filantropia, la fede della Chiesa è quella che in Verona genera tanto di buono e di grande. Tutte le opere di beneficenza son qui opere della fede: quinci elle hanno il primo vigoroso germoglio, quinci il salutare alimento e sviluppo, e il nobile e puro loro indirizzamento: quinci ricevono quella forma indubitatamente religiosa, e quell'attività ond'elle in umile silenzio, ma perciò stesso più potentemente, influiscono, con la retta istituzione della umanità, sul suo spirituale e civile ben essere. Nè qui si ha in costume di menar gran rumore del bene che si opera, e promulgarlo quasi a suon di tromba al comune: e da ciò venne all'autore stesso cagione di gran difficoltà e fatica a poter raccogliere mercè d'osservazioni e inchieste quello ch'egli si fa a descrivere in queste carte intorno alla vita religiosa di Verona. Che i veronesi poco o niente si travagliano dell'onore del mondo, siccome quelli che l'onor di Dio sinceramente ricercano. *Per amor di Dio, alla maggior gloria del Signore e di sua s. Chiesa!* Tale è il parlare che loro suona in bocca! Ma se questa cristiana modestia si merita ogni maggior venerazione, non perciò dee rattenere lo scrittore sì che non tragga ei in palese que'tesori spirituali che Verona si serba ascosi, molto più che la conoscenza loro potrà eziandio conferire a far che altri sappia più giustamente apprezzare lo stato religioso d'Italia in generale". Tuttociò premesso, e tale essendo pure il mio intendimento, per quanto dovrò dire col benemerito Schlör, che mi edifica, come l'esemplari opere che illustra movono il mio animo a riverenza pe'veronesi e mi rendono alquanto prolisso, egli dunque trovando un largo e ferace campo negli ordini ed istituti religiosi di vario genere, i quali s'adoprano indefessi in pro del popolo di Verona, che n'è degno, ammira eziandio la celebre istituzione delle figlie della Carità ossia le *Canossiane*, cominciando dal celebrare la fondatrice marchesa Canossa. Ornata essa al pari di pietà che di finissimo intendimento, pensando con alto rammarico la morale corruttela dell'età nostra, di chè vedeva sapientemente star le radici nella giovanile educazione negletta o pervertita, concepì il generoso divisamento di fondare una società di religiose donne, le quali si togliessero a fine di lor vocazione il venir piantando ne'cuori della tenera gioventù l'amore e l'osservanza de' civili e cristiani doveri, e facessero in specie opera di coltivare la classe inferiore del popolo. Da sì nobili pensieri animata, si partì nel 1808 dal paterno palazzo di Verona, e pigliate a fitto alcune case in altro canto della città, ivi in povero arnese gittò le fondamenta di quest'opera di salute. E presto le riuscì di aver stabile albergo nell'ampio monastero de'ss. Giuseppe e Fidenzio, dove quel tenero arboscello di religione e carità ch'ella piantò di sua mano, benedicendolo Iddio, crebbe in piccol tempo siffattamente che di presente accoglie e protegge all'ombra sua una moltitudine d'anime virtuose. Quindi narra, come alla santa donna si fecero compagne altre animose cooperatrici alla magnanima impresa, e dolce spettacolo si fu il vedere accorrere con lieta gara gran numero di fanciulle per ricevere il pascolo dell'istruzione, accolte caramente dalla Canossa come figlie, divenendone madre: le rivestì, ammaestrò, corresse e animò. Dopo Venezia, l'istituto si propagò, pel manifestato desiderio imperiale, a pubblico giovamento, nel 1820 a Cremona, nel 1823 a Milano, nel 1828 a Trento, oltre a Bergamo e poi a Brescia; restando in Verona la direzione generale dell'ordine ove ebbe cuna, ma o·

gni casa è governata da superiora triennale, eletta dalle suore a pluralità di suffragi. Il noviziato dura 3 anni, altro ne dee percorrere per la vestizione, ed un 2.° pe' voti: restate altri 6 mesi sotto il governo della maestra delle novizie, infine ricevono dalla superiora la medaglia dell'istituto. Tutto in loro spira semplicità e povertà. Indi descrive gli uffizi esercitati dalle suore, le loro molteplici cure, che si estendono anche alle feste, conducendo le fanciulle alla messa, al catechismo, alla dottrina cristiana, e trattenendole nell'istituto in piacevoli ammaestramenti e trastulli: nel carnevale procurano alle fanciulle innocenti ricreamenti, tenendole lontane dall'allegrezze mondane. Accolgono nelle loro case le pentite donne, con mirabile successo; nè dimenticano l' inferme, recandosi nell'ospedale a spargere il balsamo della consolazione, e le preparano a morire nel bacio di Dio. Hanno eziandio una scuola di sorde-mute, e parecchie ne ricevono e alimentano presso di loro. Le sante loro industrie si estendono alle campagne, frequentando i rusticani luoghi delle fanciulle, che di buona indole tosto ricevono i beni della coltura religiosa e civile; ricevendole ancora con tenuissima pensione a convitto, in breve riuscendo maestre idonee per le scuole elementari ne'propri villaggi, divenendo altrettante operose figlie della carità, con immenso vantaggio della società. Tutte a tutti, penetrano ancora nelle famiglie de' ricchi, per le quali aprono nelle loro case pio ritiramento. — 24. *Asili di carità per l'infanzia a s. Zeno, alla Cattedrale, a s. Maria in Organo.* Istituiti nel 1837 e governati dalla *Commissione di soccorso per gli orfani rimasti dal cholera*, il vicerè arciduca Ranieri se ne dichiarò protettore. Le discipline che danno regola a questi asili, la religione posta a base e anima di tutta l'opera, il temperato sistema d'insegnamento adottato, la direzione ch'è affidata ad ecclesiastici di conosciuta probità e fede, coll'approvazione e vigile sorveglianza di mg.r vescovo, sono fatti che devono differenziare la veronese istituzione da quelle piantate in estranei paesi, il che espressamente nota il benemerito conte d. Giuliari, per cui aggiunge: Valgano a tranquillare i soverchiamente paurosi d'ogni novità, e a turar la bocca, s'è possibile, a'maligni. Ogni asilo ha due sale per la separazione de' sessi, con 4 maestre, un sacerdote ispettore, un economo. In ogni parrocchia vi è un promotore di carità, per lo più sacerdote. Nel 1838 presso a 500 azionisti provvedevano la commissione per le spese. Le 3 scuole costavano annue lire 11,107. L'educatrici erano 13, gli ammessi all'istruzione, 200 maschi e 175 femmine. — 25. *Scuola di carità per gli artisti a' Colombini.* Aperta dal sacerdote d. Antonio Provolo nel suo privato istituto, si fa ogni giorno dalle 2 ore alle 3 pomeridiane, somministrando anche *gratis*, carta, libri, penne ec. Educatori 3, ammessi all'istruzione maschi 60. = *Per le classi miste.* = 26. *Imperiale regio Liceo maschile a s. Anastasia.* Ebbe principio nel 1807, quindi lo spirito di disciplina morale e religiosa che prese dopo il 1814, sotto i benefici auspicii dell'imperatore Francesco I, soddisfece a' voti de'cittadini che amano la religione e la coltura studiosa. Il convitto avea 90 alunni, de'quali 35 godevano posto gratuito: 35 pagavano solo la metà della dozzina, ch'è di lire 700; beneficenza sovrana accordata a'figli di coloro che bene si meritarono dello stato. Vi sono annesse le scuole del corso filosofico, e del ginnasio, frequentato ancora dagli esterni. Il regio delegato è presidente di tutto l'istituto, e superiori interni al convitto sono il provveditore e il censore. Lo stabilimento è a carico dell'i. r. erario per lire 94,000. Corso filosofico alunni 180, ginnasiale 246, educatori 20. — 27. *Imperial regio collegio delle fanciulle agli Angeli.* Per decreto reale fu aperto nel 1812, migliorato in seguito dall'imperatore Fran-

cesco I, che vi stabilì 25 posti gratuiti e 25 a mezza pensione. Quanto richiedesi ad una signorile e ben intesa educazione, tutto si trova in questo collegio, retto da una direttrice, col magistero di approvate istitutrici. Vi è preside il regio delegato, e sorvegliatori due scelti tra' nobili della città. L'i. r. erario versa per questo istituto annue lire 86,850. Educatori 6, educatrici 15, ammessi all'istruzione 80. Il cav. Mutinelli dice insegnarsi il leggere, lo scrivere, i principii della religione, della morale e della storia, il disegno, il cucire e il ricamo. Stabilita la pensione in lire 600, a un centinaio le piazze, 25 gratuite, 25 per sola metà pe'figli di uomini che nell'armi, nelle civili amministrazioni, nelle scienze e nelle arti avessero renduto lunghi e utili servigi allo stato. — 28. *Seminario a s. Maria in Organo.* Il vescovo cardinal Agostino Valerio o Valier nel 1567 ne poneva altrove le fondamenta. Lo traslocò nel 1695 dove ora esiste il vescovo Leoni, ampliato in seguito da'vescovi Barbarigo e Morosini, e ridotto quasi a compimento da' vescovi Liruti e Grasser. È composto d'un convitto di 92 *chierici*; d'un altro detto di *postulanti* in numero di 100; e di un 3.° totalmente separato detto di *nobili* o *collegio vescovile* con 66 ammessi. Tutti frequentano le medesime scuole, che sono ancora aperte agli esterni. I chierici interni ed esterni erano nel 1838 da 153. Corso teologico, alunni 110; filosofico, 120; ginnasiale, 400; 3.ª elementare, 60. Gode alcune rendite proprie, che sebbene non lo obblighino che a sole 4 pensioni gratuite, vanno però ripartite a beneficare da'30 a'40 alunni. All'istituto presiede mg.r vescovo, con due canonici; ha un rettore, 3 vice-rettori, un prefetto degli studi, un economo. Educatori 25, ammessi all'istruzione o beneficati 690. Si tenga presente che io procedo sempre colle cifre del 1838. L'edifizio è ampio e ben ordinato, con romana magnificenza e con molta esattezza lavorato, disegno d'architetti veneziani. — 29. *Collegio degli Accoliti.* Nel 1440 lo fondò Eugenio IV Papa, stato canonico di Verona e zio del vescovo d'allora cardinal Condulmero, a benefizio di 24 chierici addetti al servizio della cattedrale. Gli accoliti al presente vivono nelle loro famiglie, ricevendo un annuo assegno: frequentano le scuole del seminario, oltre alcune proprie, come di canto Gregoriano e ceremonie sagre. Sono diretti da due canonici e da un maestro. Il collegio ha un'entrata propria. Educatori 2, accoliti 22. — 30. *Dottrina Cristiana.* Lo zelo che dimostrarono sempre i vescovi veronesi nel promuovere l'opera della dottrina cristiana, dopo il bell'ordine in che l'avea posta il vescovo Giberti, mosse alcuni pii successori, dal 1635 al 1664, a dotarla d'annua rendita, che viene impiegata in assegni agli operai, in premi, in soccorso a'poveri infermi confratelli e consorelle, in doti a povere giovani le più diligenti nel frequentar la dottrina. Scrisse il lodato d. Schlör. Esemplare è l'ardore onde e clero e nobili e cittadini si faticano per quella. Fino da antica età i vescovi di Verona drizzarono con grande industria l'animo a questo ramo di religioso ammaestramento, sia con savi ordinamenti e calde esortazioni, sia colla presenza di lor persona, e pigliandone essi stessi il reggimento, hanno stabilite e promosse le sagre catechesi. Obbietto in vero da non si poter mai troppo commendare, dal cui fatale trasandamento, o dalla deplorabile poca stima in che si tiene procede in ispaventevole modo la crassa ignoranza d'oggidì in fatto di religione! Certo la Chiesa e la civil società avran sempre obblighi immortali a quel santissimo cardinale Carlo Borromeo, il quale primamente ebbe istituito nella sua Milano questo ragunarsi de'fanciulli ed adulti d'ambo i sessi nelle chiese i dì festivi per esservi eruditi ne'divini misteri e nella morale evangelica. E Milano lodevolmente si tenne poi fedele alla piissima costumanza, la

quale indi si propagò in altri luoghi d'Italia (il dotto editore can. Aristide Sala, dopo aver in Milano nel 1857 pubblicato i *Documenti circa la vita di s. Carlo*, ivi nel 1858 ha cominciato la stampa della *Vita di s. Carlo corredata di dissertazioni*: le due prime di queste sono due trattatelli intorno alle *Scuole della dottrina cristiana*, e a' *Catechismi in essa prescritti*, nell'arcidiocesi di Milano. Originata l'utilissima istituzione da sì gran santo, a cui fu tanto prediletta, in esse trattasi de' mezzi di rimetterla nel pristino vigore; a'tempi riuscirà opportuna, e riuscirà di giovamento universale di quanti amano sì rilevante materia, qual è la cristiana istruzione de'fanciulli, avendo per maestro s. Carlo, e conoscere la pratica da lui introdotta nell'avventurata sua arcidiocesi). Anzi torna acconcio il notare, come rilevai nel vol. LXIII, p. 62 e 63, parlando delle scuole della dottrina cristiana nella domenica, perfezionate da s. Carlo, che le *scuole della domenica* usate e cotanto magnificate da' protestanti, singolarmente in Inghilterra, dove han nome di *Sabbath-schools*, o *Sunday-schools*, sono in fine tolte di getto da così fatta istituzione già tanto prima fiorente nella Chiesa romana. Papa Paolo V procurò di favorirla erigendo nel 1607 nella basilica Vaticana la confraternita della *Dottrina Cristiana*, cui arricchì di singolari privilegi. Or nel 1641 volle Verona associare alla romana una consimile corporazione da lei formata al medesimo intendimento; e questa si è quella che in seguito venuta a tanto maggior numero ed ampiezza, e recata ad ordinatissimo stato, grandemente al presente fiorisce. I suoi regolamenti, la cui prima origine risale al vescovo cardinal Valerio sul declinar del secolo XVI, poscia di mano in mano migliorati, vennero nel 1831 e seguenti anni, come poi meglio dirò, pubblicati colle stampe da mg.r Grasser, accrescendoli assai acconciati a'gravi bisogni dell' età nostra. E vi traluce in vero per entro tanta sapienza e accorgimento, che ponno servire di sicura norma a qualunque altra città divisasse introdurre questa preziosa e utilissima istituzione. Soprintendono a siffatta opera in tutta Verona due sacerdoti deputati dal vescovo, a' quali assistono 6 promovitori, 3 ecclesiastici e 3 laici della più chiara nobiltà. Ogni distinta scuola parrocchiale ha due persone ragguardevoli a visitatori o visitatrici, secondo il sesso cui la classe appartiene: le quali si prendono prossimamente in cura ciascuna scuola, assegnandole vari ufficiali a conservare il buon ordine, ad istruire, a raccogliere le limosine, a visitar gl' infermi e ad ogni altro uffizio richiesto. La cooperazione di tanti signori di gran nome reca a quest' opera cristiana un grande incremento di decoro, siccome pure rende al sacerdote che catechizza più efficace e agevole il ministero suo, e serve alla gioventù, per suo eterno bene, ad imparare la sublimissima, la più necessaria delle scienze, che per isventura dell' odierna società, tra lo splendore degl'ingegni umani, è miseramente trascurata! Bella infatti è a vedere la compostezza del portamento, l'alacrità dell' animo, l'ordine meraviglioso che governa ed avviva queste catechetiche adunanze di uomini e donne: le quali l'une dall'altre, secondo il sesso, affatto divise, e partite ciascuna in 3 diverse classi di fanciulli, di più adulti, e di persone provette, si assembrano, traendovi gran gente, ogni domenica e dì festivo nelle chiese parrocchiali. Ivi ogni classe, giusta l'età e capacità sua propria, vien coltivata con santi e dilettevoli esercizi, attissimi ad illustrare le menti eziandio de'più rozzi coll' eterne verità splendide della fede, e mettere ne'loro cuori amore della santa legge di Cristo. I piccoli premi che in ogni tornata, dopo lo scambievole disputar di due fanciulli, si dispensano al vincitore; e assai più le solenni e rigorose prove o dispute che con tanto apparato di pom-

pa si tengono in sul finir dell'anno, fanno che ne'giovanili petti mantengasi sempre acceso uno spirito di lodevole emulazione. Posseggo i seguenti 4 opuscoli, il cui solo titolo conferma quanto di sopra accennai: *Regole per la congregazione della Dottrina Cristiana nella città e diocesi di Verona, promulgate da mg.r cardinal Agostino Valerio vescovo di detta città nel 1590; rivedute ed ampliate da' vescovi della medesima i mg.i Marco Giustiniani nel* 1646, *Sebastiano Pisani nel* 1669, *Gio. Francesco Barbarigo nel* 1703, *e Giovanni Bragadino nel* 1751. *Novellamente riformate, e adattate agli usi de' nostri tempi, per ordine di mg.r Giuseppe Grasser vescovo di Verona*, ivi per Valentino Crescini tipografo vescovile 1831. *Dichiarazione più copiosa della Dottrina Cristiana composta per ordine della sa. me. di Papa Clemente VIII dal ven. cardinal Roberto Bellarmino, ristampata con qualche piccolo cangiamento, e con giunte d'ordine di mg.r Giuseppe Grasser vescovo di Verona, ad uso della sua città e diocesi*, Verona dalla stamperia Tommasi 1832. *Dottrina Cristiana breve da farsi imparare a mente, ch'è la prima parte della istruzione composta dal ven. servo di Dio il cardinal Roberto Bellarmino, per comando di S. S. Papa Clemente VIII, ristampata con giunte d'ordine di mg.r Giuseppe Grasser per la grazia di Dio e della s. Sede apostolica vescovo di Verona, ad uso della sua città e diocesi*, Verona per Valentino Crescini tipografo vescovile 1833. *Introduzione alla Dottrina Cristiana del ven. cardinal Bellarmino, ristampata con giunte per ordine di mg.r Giuseppe Grasser vescovo di Verona, ad uso della città e sua diocesi, per li fanciulli non atti per anco allo studio della breve Dottrina Cristiana*, Verona per Valentino Crescini tipografo vescovile 1834. — 31. *Congregazione de' Sacerdoti alle Stimmate.* Nel 1813 l'arciprete d. Nicola Galvani aveva aperte alcune scuole di carità pe' giovani; occupato in altre pie opere invitò a pigliarne cura il sacerdote d. Gaspare Bertoni, dandogli a tal uopo in dono la chiesa delle Stimmate coll'annesso monastero delle Terese. Questo venerando prete cedè il monastero alle *sorelle della sagra Famiglia*, ne edificò un altro presso alla chiesa stessa delle Stimmate, dove istituì una specie di congregazione di chierici regolari, che tra le molte opere di carità, a questa singolarmente provvedono della cristiana e letteraria educazione della gioventù. Fanno l'intero ginnasio, e la 2.a e 3.a scuola elementare. Educatori 16, ammessi all'istruzione 150. L'ammiratore della religiosa Verona d. Schlör, dice che tali parecchi ecclesiastici piissimi e in parte ben agiati, raccoltisi insieme da 10 anni per la propria perfezione, con un vivere e operar comune a modo di persone da chiostro, e insieme attendere, secondo l'opportunità e la facoltà loro, alla salute degli altri; benchè si prefissero precipuamente la ritiratezza e il nascondersi altrui, nondimeno il buon odore delle loro virtù e l'efficacia del zelo loro è tale, che tutta la città, popolo e clero gli ama e venera quali preti santi. Il superiore d. Bertoni, amabile e onorando vecchio, assai versato nelle scienze teologiche, e specialmente nel governo dell'anime, era per così dire l'oracolo pe' cittadini, e pe' forestieri che a lui da lontano ricorrevano a consultarlo in dette materie. Il suo senno e pietà sapeva con soavità mista a fermezza condurre la comunità, che un solo spirito gli animava tutti. Conversando con loro, trovi che ciascuno nel pensare, ne'sentimenti del cuore, nell'esterior portamento fa ritratto fedele dell' altro. Se vuoi sapere che cosa principalmente si renda in loro notevole, gli è umiltà, carità, tratto affabilissimo. Vivono poveri e mortificati. Semplicissima è la stanza e ogni lor masserizia, da per tutto però reguando dilettevole nettezza. La picco-

la chiesa, già appartenente a'francescani, da loro restaurata, sempre riluce per mondezza. Essi vi predicano ogni settimana, e vi odono le confessioni de'soli uomini. Non accettano doni, e tanto rigoroso disinteresse li rende rispettabili a tutti. L'edificante scrittore tedesco, non dubita qualificarli: *perla nascosta del clero veronese.* Nella loro casa tengono una scuola o ginnasio pubblico, ove gratuitamente insegnano a buon numero di giovanetti scelti per onestà di costumi. — 32. *Le Figlie di Gesù a s. Cosimo e a s. Biagio.* Nuovo istituto eretto nel 1809 dal sacerdote d. Pietro Leonardi, nel 1816 approvato dall' imperatore Francesco I, ed encomiato in più rescritti pontificii. Ha case filiali a Modena e a Reggio, e si dedicano alla educazione delle giovani. A s. Cosimo, dov'è il centro dell'istituto, oltre un convitto di 15 alunne, con istruzione più elevata negli studi e ne'lavori, vi è una scuola per 65 civili esterne. A s. Biagio poi scuola per 170 fanciulle povere, con soccorso alle più bisognose di vitto e di vesti. Nel 1838 erano l'educatrici 18, l'ammesse a istruzione 150. Anche di queste figlie di Gesù intesse l'elogio d. Schlör, come benemerito della cristiana educazione. Formano propriamente un ordine religioso, senza però solenni voti perpetui; unicamente dopo la loro probazione o prova rinnovano ogni due anni promessa a Dio e all'istituto di vivere in esso ubbidienti, caste e povere, senza rinunziare tuttavia i diritti di proprietà. Al termine di ogni biennio sono libere dall'obbligazione contratta, finchè compiti 10 anni han sicurtà di rimanere nella congregazione per tutta la vita, sol che tengansi fedeli alla vocazione. Attendono alla propria perfezione, e insieme a giovare il prossimo non pur colla preghiera e l'esempio, ma singolarmente allevando le povere ragazze nel vivere costumato e cristiano, e diconsi *Figlie di Gesù per le scuole di carità ossia gratuite.* E siccome hanno scuole in casa e in varie parti della città, si partono in due classi le *interne* e le *esterne.* Le prime restano nella comune dimora, ove curano l'interna scuola o convitto in cui ricevono fanciulle agiate, e ragguardevoli decadute; ed ivi con pensione intera o dimezzata, e anco gratuitamente, con ogni studio l'educano. Le figlie di Gesù esterne, dopo aver soddisfatto in comune coll'altre suore a'consueti esercizi di pietà, escono a due o a tre la mattina, e distribuendosi nell'esterne scuole pe' diversi canti della città, ivi si restano tutto il dì a loro ufficio, e in sulla sera si restituiscono all'istituto. Queste esterne, tranne necessità o convenienza, non ponno andare in altri luoghi. Le loro scuole sono ottimamente disposte e governate. Oltre i lavori confacenti al sesso, insegnano le cose elementari: la religione, la pietà, la morale ne hanno la principalissima parte. Ogni mese almeno accompagnano le fanciulle nelle parrocchie a ricevere i santi sagramenti, e in ciascuna festa alla messa e al catechismo, riportandole alla scuola, ove nel giardino o altro luogo le trattengono sino a sera per ricrearle onestamente. Modesto è il vestire, verecondo il portamento, castigato il parlare colle scolare. Dura l'educazione alle fanciulle, finchè sono atte a entrare al servigio in buone case, o convenientemente allogarsi. — 33. *Le Figlie del Cuor di Gesù.* Anna Brunetti di Venezia cominciò l'istituto nel 1810 nella parrocchia di s. Stefano, da dove nel 1835 fu trapiantato nell'antico monastero delle Maddalene, dove s'aprirono scuole gratuite alle povere. Educatrici 30, femmine ammesse all'istruzione 50 (temo errate le cifre). — 34. *Le Sorelle della sagra Famiglia, alle Terese e a s. Domenico.* Le fondò Leopoldina Naudet nel 1816, con approvazione sovrana e pontificia nel 1833 (cioè di Gregorio XVI col breve *Ea est miserrima nostrorum temporum conditio,* de'20 dicembre, *Bull. Rom. cont.* t. 19, p. 299, avendone precedentemente fatte

esaminare le regole Pio VII e Leone XII: già ne diedi contezza nel vol. LXVII, p. 223). Di questo novello ordine, principiato con faustissimi auspicii, se ne desiderò la diffusione in altre città, come uno de' più adatti a fornire la più completa educazione alle nobili donzelle. Per queste è in Verona un convitto a s. Teresa con 24 alunne, un altro per le cittadine a s. Domenico con 17 alunne. Le sorelle della s. Famiglia fanno anche la scuola a 100 fanciulle esterne, istruiscono le giovani della parrocchia avanti la cresima e la comunione, danno ricetto alle giovani signore per gli esercizi spirituali ogni anno in s. Domenico; raccolgono le fanciulle al dopo pranzo delle feste. Educatrici 60, ammesse all'istruzione 141. Largamente ragiona di quest'istituto d. Schlör, premettendo la biografia della fondatrice, la cui vita offre sì bella prova di quelle vie adorabili onde la divina provvidenza conduce l'anime elette a' grandi suoi fini. Traendo origine da illustre famiglia francese di Soissons, si trasferì dessa con Francesco di Lorena quando mutò quella ducea colla Toscana, e il suo figlio Leopoldo I la levò al s. fonte e le impose il proprio nome. Questo seguì a Vienna quando divenne imperatore, dopo aver ella perduto i genitori, ed essere stata educata ne' monasteri di Toscana e di Soissons. Nella corte fu assegnata educatrice e maestra nell'idioma francese de'giovanetti imperiali; e ne' 10 anni che vi rimase seppe ivi pure servire Dio esemplarmente. Ritiratasi a Praga coll'arciduchessa Marianna, ivi giunti i trappisti d'ambo i sessi fuggenti dalla rivoluzionata Francia, considerando essa la compostezza e serenità dell'animo delle religiose, sentendosi disposta alla vita contemplativa, deliberò di farsi trappense nella casa loro assegnata nelle vicinanze di Praga, ma la corte e il nunzio apostolico l'impedirono. Predominata dalla vocazione religiosa, nel 1799 si recò in diverse città d'Italia, quando tutti gl'istituti versavano in desolanti calamità per le vicende politiche. Finalmente un pio sacerdote la confortò a passare a Verona, come luogo più d'ogni altro acconcio a fondare una religiosa comunità, secondo lo spirito e il disegno da lei concepito. Vi si portò nel 1807 quando un fatal colpo sterminava gli antichi ordini religiosi, e si strinse in santa amistà colla pia marchesa di Canossa. Divisasi nel 1817, entrò nella casa a s. Teresa per darvi principio e forma alla sua religiosa congregazione, poco dopo la cui approvazione di Gregorio XVI santamente ella morì. Le avea imposto il nome di *Sagra Famiglia* per la tenera divozione che nudriva a Gesù, Maria e Giuseppe, e perchè voleva che l'operoso silenzio della sagra Famiglia, fosse alle religiose sue bello esemplare, in cui tenendo fisso lo sguardo, di mezzo alla vita attiva mai non perdessero di veduta le cose del cielo. Molti e savi ordinamenti ella fece al conseguimento dell'alto suo fine. Statuì che le giovani da ammettersi fossero di vita irreprensibile, pie, fornite di buon giudizio, docili, atte ad insegnare, di ferma sanità, di maniere dolci e affabili, nella civile e cristiana educazione sperimentate. Richiese da esse di lunghe prove; e prima uno spazio detto di *postulato*, poscia un noviziato per due anni, al cui termine elle fanno i voti semplici e pigliano l'abito dell'istituto, restando così altri 7 anni innanzi i voti solenni. Ciascuna deve aver la dote, e il viver delle suore è in tutto comune. Il reggimento di tutte le cose dell'istituto dee dipendere dalla superiora residente in Verona, eletta a vita. Per l'educazione l'istituto insegna, oltre le cose religiose, la storia sagra e profana, grammatica italina, stile epistolare, calligrafia, aritmetica, geografia, lingue francese e alemanna, il disegno, la pittura e ogni maniera di donnesco lavoro. Di tuttociò si prendono cura le religiose, non comportando l'istituto maestre estranee, pel sicuro mantenimento dell'innocenza e pietà dell'e-

ducande. La danza e la musica essendo escluse come pericolose. Oltre al convitto delle nobili donzelle, altro ve n'ha per quelle di civili e agiate famiglie, le quali con minor spesa vi apprendono ad esser savie e cristiane governatrici di loro case. Contigue al chiostro sono le scuole pubbliche, aperte gratuitamente alle giovani, ove una proporzionata educazione va di pari col zelo della pietà cristiana e della virtù. — 35. *Le Sorelle Minime di Maria Addolorata a s. Maria in Organo.* Nel 1822 l'istituì la nobile Teodora Campostrini, approvate dal sovrano nel 1829, e dal Papa nel 1833 (Gregorio XVI col breve *Quamquam religiosas*, de' 26 aprile, *Bull. Rom. cont.*, t. 19, p. 122, ove sono pure riportati gli statuti). Facevano la scuola all' estere giovani, le disponevano a' ss. Sagramenti, nelle feste le raccolgono all'oratorio la mattina, e alla ricreazione nel dopo pranzo. Educatrici 10, ammesse all'istruzione 150. Dice di più d. Schlör. Le costituzioni ritraggono assaissimo dallo spirito di s. Francesco di Sales, hanno clausura e voti solenni. Si occupano principalmente della vita spirituale e interna, congiungendo insieme la cura dell' educazione delle giovanette, in bene delle quali tengono aperta un'esterna scuola. E qui l' autore fa alcune gravi osservazioni, le quali si ponno applicare anche al generale. E perchè, egli dice, in Verona dove si tiene peculiarmente rivolta la mira all' educazione della gioventù, non si ristorarono gli antichi ordini di religiose, di che molti ivi erano un tempo (basta leggerne il novero ricordato, dell' Ughelli), le orsoline, le salesiane, le benedettine, le quali tanto ben meritarono per secoli in questa parte? Gli ordini antichi hanno una regola non solo approvata, ma confermata da lunga esperienza, e godono il tesoro de' ricchi meriti de' loro istitutori, e delle sante anime che vi fiorirono, i quali di continuo sui loro istituti invocano le benedizioni del cielo. Agli alti sensi di pietà de' veronesi non isfuggì tale vero; e non è per verun modo amor leggero di novità, quello che gli ha mossi e condotti a tante istituzioni novelle. Loro disegno si fu attemperarsi, il più che potevano, alle condizioni dell'età nostra, la quale si lascia più facilmente tirare e prendere a ciò ch'è nuovo, che non al vecchio o antico. Quantunque debbansi avere in altissima riverenza gli ordini antichi, che rassembrano nella vita religiosa a quell' annose quercie che han le radici profondamente fitte nel suolo (risplendenti dall'aureola d'infinite benemerenze colla società universale), nondimeno non può negarsi, ciò che la storia ne insegna, aver ogni periodo della Chiesa sortito e quasi ingenerato un suo proprio mezzo di salute contro quel male particolare che il travagliò. Laonde non è ragione da rigettare, per dir così *a priori*, verun novello istituto. Imperocchè quantunque l'essenza degli ordini religiosi dimori nell'osservanza de' consigli evangelici, la quale è da per tutto la stessa, resta tuttavia largo campo ad una varietà di forme (come pure nella scelta de' mezzi e nell'esecuzione dell'opere), che dalle peculiari necessità e tendenze del tempo, come di per se, si derivano. » L'età nostra domanda dalle religiose comunità una tal moderazione e pieghevolezza, che affissando sottilmente l'occhio nell'indole della generazione presente, vogliano con libertà di spirito accomodarsi a ciò che il tempo offerisce di veramente buono ed innocuo; mentre dall'altro canto con risoluta fermezza, scevra tuttavia da modi aspri e burbanzosi, faccian contrasto a tuttociò ch'è male ed atto a corrompere. Ufficio per verità difficile, se altro ve n'ha, a cui trattar degnamente richiedesi nullameno la scienza de' santi, che la conoscenza de' tempi! " — 36. *Scuola di Carità a s. Giorgio.* Nel 1828 l'aprì lo zelo di d. Alessandro Ferrais a bene delle giovanette povere di quella contrada, ed erano nel 1838 da 130, oltre da circa

30 educate nella casa a dozzina, dirette da una superiora e 3 maestre patentate. — 37. *Le Serve di Maria alla Cattedrale.* Le fondò nel 1829 la contessa Giulia Ottolini, che insieme ad altre pie donne aprì una scuola di carità per le fanciulle: le accompagna all'oratorio, le dispone a ricevere i ss. Sagramenti, le raccoglie e custodisce al dopo pranzo delle feste. — 38. *Scuola di Carità a s. Maria in Organo.* L'arciprete di s. Stefano d. Gaetano Martinelli avea chiamate da Desenzano le *Sorelle Signori*, perchè in unione ad altre pie vergini aprissero una scuola a vantaggio delle fanciulle povere della sua parrocchia. Poco dopo l'istituzione di questa scuola in s. Stefano, per difetto di luoghi convenienti, dovette essere nel 1837 traslocata a s. Maria in Organo. Le sorelle Signori hanno un interno convitto di 12 alunne, poi scuola all'esterno di 28 fanciulle; raccolgono anch'esse le giovani alla festa. Erano nel 1838 educatrici 7, ammesse all'istruzione 40. — 39. *Scuola pe' Sordi-Muti a' Colombini.* Allievo del ch. d. Giuseppe Venturi, l'altro sacerdote d. Antonio Provolo, dopo l'esercizio d'alcuni anni che insegnava privatamente a' *sordi-muti*, divisò istituire una pubblica scuola in soccorso di quest' infelici. Ebbe la chiesa di s. Maria del Pianto, detta i Colombini, con una casa annessa, dove associatisi due altri sacerdoti, stabilì la pietosa e pazientissima istituzione nel 1832. Avverte il ch. conte Giuliari, che nel 1838 stavasi per fare acquisto d'un orto e d'un altro locale contiguo, troppo necessario per accoglervi buon numero di giovani sordi-muti, alcuno avendone già raccolto nella propria casa. Gli altri intervengono solo alla scuola. Il consiglio comunale, nell'agosto di detto anno, persuaso altamente di questa benefica opera, anche da' pubblici saggi che ne diede l'istitutore, che giunse con nuovo ingegnoso trovato persino a far *parlare* e *cantare* i suoi allievi, la volle soccorrere col dono di lire 12,000. E con ciò intese a compiere il benefico voto dell'imperatore Ferdinando I, che le sue fedeli città lo accogliessero non con la festa di soli dispendiosi spettacoli, ma con opere di pubblico bene, quindi fu ottimo intendimento dell'ab. Giuliari, di offrirgli l'imponente e mirabile quadro di quelle che fiorivano in Verona, in questo forse a niuna seconda. A detta epoca gli educatori erano 3, gli ammesi all'istruzione 15 maschi. Il cav. Mutinelli celebrando l'istituzione pia e perspicace del sacerdote Provolo, morto a' 4 novembre 1842, aiutato dalle largizioni de' suoi concittadini, cui la religione, l'umanità in generale e gli sventurati in particolare benedicono; tutto intento a scior la lingua a' sordo-muti; e ciò col far porre, quando intuonava la voce, sul proprio petto la mano del sordo-muto, avendosi già osservato che quanto più si aveva resa pieghevole ed esercitata la lingua dell'infelice, tanto più andava migliorandosi in lui la condizione dell' udito. Avendo sempre vagheggiato l' argomento, oltre il riferito e indicato nel citato articolo, benchè pure in altri luoghi ragionai degli stabilimenti de' *Sordo-Muti*, dirò che si è stampato: *Il primo istitutore de' Sordo-Muti, parole del cav. direttore abbate Gio. Battista Costardi, lette in occasione del pubblico saggio degli allievi dell'i. r. Istituto Lombardo-Veneto de' Sordo-Muti, al chiudersi dell'anno scolastico* 1858, Milano i. r. stamperia 1858. E la *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 2, p. 347 dà contezza de' *Cenni sull' Istituto de' Sordi-Muti dello Stato Pontificio, esistente in Roma presso le Terme Diocleziane*, Roma 1858; e del *Regolamento interno dell' Istituto de' Sordi-Muti in Roma*, ivi 1858. — 40. *Scuola per le Sorde-Mute a' ss. Giuseppe e Fidenzio.* Ebbe principio nel 1832 sotto la direzione del sullodato d. Antonio Provolo: ne presero poi cura le canosse figlie della Carità, come accennai nel n.° 23. Alcune pie dame provvedono al mantenimento

delle 8 povere allogate a convitto in una vicina casa, cioè quante erano nel 1838, alla quale epoca due erano l'educatrici e 17 le ammesse all'istruzione. == III. *Stabilimenti di sola istruzione.* == 41. *Imperiali regie scuole elementari maggiori maschili a casa Pellegrini.* Istituite nel 1821, un anno dopo contavano 349 alunni, indi crebbe il numero quasi del doppio. Sono divisi in 4 classi, oltre alla scuola di disegno, e quella per gli artisti la domenica in numero di 137. Vi è un direttore, un catechista, e 9 istitutori. Questo e il seguente istituto sono stipendiati dalla sovrana munificenza. La comune aggiunge lire 6,356, pel fitto de'locali. Nel 1838 erano gli educatori 11, i maschi ammessi all'istruzione 628. — 42. *Imperiali regie scuole elementari maggiori femminili a' ss. Apostoli.* Aperte nel 1828, divise pur queste in 4 classi, le dirige un ispettore e un catechista, e nel 1838 contavano 2 educatori, 4 educatrici, e 203 femmine ammesse all'istruzione. — 43. *Scuole elementari minori maschili a' ss. Nazario, Stefano, Bernardino e Luca.* A maggior comodo de' giovanetti degli estremi lati della città furono istituite, e sono a carico del comune. E' qui compresa la scuola elementare israelitica. Educatori 7, maschi ammessi all'istruzione 250. — 44. *Ginnasio Comunale a s. Sebastiano.* Dopo la soppressione de' gesuiti seguitarono pur tuttavia le scuole in questa loro casa stipendiate dal comune. Ristabilito il benemerito ordine da Pio VII, sino dal 1830 il municipio invitò i medesimi gesuiti, siccome celebri educatori della gioventù, a ripigliarne la direzione. Indi a' 20 settembre 1838, il consiglio comunale deliberò la cessione del ginnasio a'gesuiti, assegnando 84,000 lire pel restauro della casa, e lire 4000 d'annua dote. A tale epoca erano gli educatori 8, gli ammessi all'istruzione 192. Il Maffei racconta, ch'era magnifica l'idea della facciata della chiesa di s. Sebastiano de' gesuiti; essere del loro p. Pozzi il disegno del sontuoso altare maggiore, del Marinali vicentino la grande statua nel mezzo, ma delle 8 colonne di rosso di Francia, commendate dal nome, due rimangono nascoste. Dalle due colonne dell' altare di s. Sebastiano, del veronese mischio di brentonico, si conosce facilmente come Verona non manca di marmo eguale per ogni conto alla bellezza de' marmi antichi. Avverte il Maffei, che non sono di muro le parti architettoniche del tempio, benchè tali comparivano per essere imbrattate da'muratori con quella tinta, essendo tutte di buona pietra. La pala di s. Ignazio, la disse del Balestra, la prossima del Cignani, il s. Francesco Saverio sembrare del Coppa, il s. Sebastiano è bell' opera del Brentana. Opera stimata era quivi, anche prima fatta in tavola nel 1507 da Bartolomeo Montagna, che altri dice veronese, altri vicentino. Il soffitto è di due forestieri. De'quadri incassati nel muro in alto, principiando a dritta dell'altare grande, e proseguendo intorno, gli autori a tempo del Maffei erano così disposti: Balestra, Brentana, Gio. Battista Bellotti, Carlo Salis, Torelli, Tiepolo, Odoardo Perini, Torelli di nuovo, Santo Prunati, Dorignì. Di questo sono ancora tutti i chiaroscuri sotto, e del Balestra è il bel quadro sulla porta. Allorchè il dotto d. Schlör dettava il suo magnifico scritto intorno a Verona, quivi era di fresco, dopo sì lunga stagione, tornata ad avere stanza la veneranda compagnia di Gesù. Perciò egli volle offrire ancora a lei una pagina, calda di religioso affetto, in cui rammemora come ne' petti de' buoni veronesi vivesse da gran pezza accesissimo il desiderio di riaver la compagnia tra loro; e come alfine, per la pia larghezza del nobile e santo sacerdote d. Pietro Albertini ciò si fosse recato in opera nel 1837 con somma letizia del clero, della nobiltà e del popolo tutto, tenerissimi de' gesuiti. Poscia pubblicò la *Gazzetta di Verona*,

e riprodusse a p. 1002 il *Giornale di Roma* del 1851.» Verona apre il cuore a liete speranze. I rr. pp. della Compagnia di Gesù il dì 25 corrente ottobre hanno istituito il noviziato in questa città (ossia casa di probazione), nel convento di s. Giorgio, ch'è proprietà del rev. d. Alessandro Ferrais, rettore della chiesa, a cui è quello attiguo. Tutti quelli, che non hanno le traveggole agli occhi, che giudicano con cognizione di causa, e senza lasciarsi trasportar da passioni, ne godono in sommo grado, e pregano il Signore che l'inclita Compagnia, uno de' principali propugnacoli di s. Chiesa, possa fra breve ricondursi ne' suoi primieri stabilimenti. Frattanto sia lode all'ottimo rettore sunnominato, che, come nel 1848 quando fu iniquamente dispersa la Compagnia di Gesù, a braccia aperte, e di tutto cuore, accolse i rr. padri, e a quanti potè die'alloggio in quel convento, così ora aggiunse ivi loro tanto di luogo da poter essi piantare una casa provvisoria di noviziato". — 45. *Scuola di pittura alla Gallina.* E' diretta dall'accademia di pittura, fondata dalla repubblica veneta nel 1764. Agli alunni vengono dati 4 premi, ed uno di lire 240 per un quadro di concorso. La comune soccorre questa scuola con annue lire 290:72. Erano nel 1838 gli educatori 21, gli ammessi all'istruzione 20. Ecco poi come l'accurato vagheggiatore di Verona d. Schlör descrive l'educazione della veronese gioventù. Forma in Verona anzi tutto il punto luminoso de' molteplici sforzi che ivi si fanno di cristiana filantropia l'educazione della gioventù, la quale è quasi esclusivamente affidata alle mani del clero e delle congregazioni religiose. L'educazione, le scuole e le altre varie istituzioni quivi non sono ristrette al suo erudimento; ma invece la tendenza loro è diretta a formare uomini utili e dabbene alla Chiesa e allo Stato. I fanciulli, specialmente della gente povera, stanno quasi tutto il dì nella scuola, ove l'apprendere e il lavorare occupa tutto il tempo loro, sì che nulla ne rimane all'ozio e a'giuochi pregiudizievoli: nelle feste passano buono spazio del giorno nella chiesa, e il resto spendono in ricreazioni innocenti, e ciò sempre sotto l'occhio de' religiosi maestri e maestre, i quali non che punto turbare quel loro fanciullesco sollazzarsi, con savi e industriosi modi il fanno loro più grato. Eziandio nelle pubbliche scuole d'insegnamento, le quali son pure da ecclesiastici governate, non s'ha minor sollecitudine del buon costume e pietà degli scolari, che della diligenza e avanzamento loro negli studi. De' privati istituti poi havvene molti che a prima condizione dell'ammettervi i fanciulli richiedono in essi una provata savia condotta, e quindi stampano quasi di per se questo bel distintivo sulla gioventù che li frequenta, la quale sente in tal guisa spronarsi a virtuosa emulazione. » Sì: una vita tutta conforme a' principii della cristiana fede, è lo scopo principalissimo cui qui si mira e s'agogna nel coltivamento della gioventù. Perciò fin dall'età puerile s'avviano i fanciulli alle pratiche di divozione, alla preghiera, all'usar frequente alle chiese, e innanzi tutto al confessarsi spesso; anzi per la più parte de' giovanetti si celebrano ogni festa nelle varie congregazioni ed oratorii i divini uffizi con appropriata pompa e divozione. In questi oratorii e mercè de' catechismi della dottrina cristiana sì eccellentemente condotti, a' quali tanti e sì ragguardevoli laici studiano di cooperare, la gioventù ammaestrasi nel miglior modo nelle cose di religione, e difendesi da quell'ignoranza, la quale altrettanto che il bagliore di sapienza fallace, è madre feconda di miscredenza e di vizio. E quando ancora intravvenga che le bollenti passioni e le occasioni ree spengano poscia in parecchi questo spirito di religione, resta tuttavia per consueto l'esteriore almeno di lei, restano quelle divote pratiche cui l'animo si assuefece da' primi anni, ed in

ispecie la confessione, mercè la quale agevole è il rilevarsi a bontà di vita". Grande è adunque il vantaggio dell' insegnare, come in Verona si fa, la religione e la pietà non in modo puramente *teoretico*, ma eziandio *praticamente*, e che questo insegnamento si continui sempre di poi anche all'età virile. Imperocchè gl'istituti de' così detti oratorii e della dottrina cristiana, le religiose confraternite, le speciali feste delle varie compagnie, corporazioni e collegi, dal popolo più volgare infino a' grandi, sono mezzi efficacissimi onde eccitare i vari ordini a certi esercizi di pietà, e stringerli fra se in dolce concordia; mentre d' altro lato porgono al clero bella occasione d' indirizzare a'fedeli, giusta la condizione e il bisogno di ciascuno, la parola di salute. Ciò che a scienza profana s'appartiene, in Verona se ne insegna meno, ma la s'insegna più solidamente. Si veglia più distrettamente che altrove sulla lettura de'libri. »Alla pubblica moralità gli ecclesiastici e singolarmente i parrochi han l'occhio sempre inteso: i concubinati sono prestamente disciolti, o sanati con maritaggi: giovani e donne di vita vagabonda e scorretta sono consegnati al clero perchè li rimetta in via; i poveri sovvenuti abbastanza d'aiuti, la cui convenevole partizione è in mano similmente al clero; ma al tempo medesimo confortati e stretti al lavoro, al frequentar delle chiese, al buon allevamento de' figli. L' autorità civile opera d' amichevole intelligenza con la ecclesiastica; e guarda ne'confini della decenza i pubblici intertenimenti, a'quali Verona non è d'altro canto soverchiamente inchinevole". Dunque mi sarà lecito applicarle l'aureo motto della *Civiltà Cattolica: Beatus populus, cuius Dominus Deus eius.* L'istituto del benefico d. Mazza dall'egregio Schlör si qualificò *della provvidenza, opera puramente fondata da Dio e sorretta da Dio; la più bella e la più sublime di che Verona abbia in rispetto religioso a gloriarsi; splendido argomento della forza mirabile della fede.* Egli tocco da tenera pietà verso i fanciulli poveri, tra' quali si trovano sovente degli assai buoni ingegni, perchè Dio sparge i suoi doni senza distinzione di ceti, li raccolse, mantenne e istruì, per loro accattando la sussistenza. Ebbe da virtuosa donna una casa e vi allocò il suo nascente istituto d'educazione. Or la fiducia illimitata ch' egli, non altrimente che il vicentino s. Gaetano, ripose nella divina Provvidenza, operò sì che mai smarrì d' animo, benchè dovesse provvedere a'bisogni di 300 giovanetti. Egli però diceva, nella semplicità della viva sua fede: *Il ricettare i poveri fanciulli, quest'è opera mia; ma il sostentarli, è cosa, o mio buon Dio, che tocca a voi.* Fu per questo, ch'egli era a Verona cagion di meraviglia e di venerazione. Faceva applicare i suoi allievi agli studi nelle scuole pubbliche del seminario, per l'umane lettere e per la filosofia; indi gli avviava alle belle arti, sia alla teologia, sia alla medicina, sia alla giurisprudenza, lasciando loro in tutto libera l' elezione dello stato. Nè minore fu la paterna sollecitudine per le ragazze indigenti, facendole esercitare da discrete donne ne' lavori propri del sesso, e specialmente istruendole nel governo pratico e domestico della casa; quelle di maggior capacità ammaestrandole a cose più difficili, di lavori e mestieri; il tutto accompagnando colle pratiche religiose, avendo a cooperatori zelanti ecclesiastici. = IV. *Scuole private a mercede.* = 1.° *Elementari maschili.* Da maestri patentati, in ciascuna scuola deve essere un sacerdote che ne diriga l'insegnamento religioso. Nel 1838 erano gli educatori 50, gli ammessi all'istruzione 682 maschi. 2.° *Elementari femminili.* Da maestre patentate, con un sacerdote catechista. Educatrici 37, ammesse all'istruzione 81 e femmine. 3.° *Ginnasiali.* I maestri sono obbligati a condurre i loro alunni per gli esami semestrali al regio o al comu-

nale ginnasio. Educatori 5, ammessi all'istruzione 18 maschi. 4.° *Ripetitori di filosofia, fisica e matematica.* Erano due e ripetevano a' giovani e spiegavano le lezioni del corso filosofico. 5.° *Privatisti del corso legale.* Per grazia sovrana ad alcuni giovani si concede percorrere il corso legale della università nella propria patria sotto la guida di privati maestri. A Verona due ebbero la patente, distribuendosi fra loro le materie dell' insegnamento, sì che l' uno tratti le *filosofiche politiche*, e l' altro le *positive-giuridiche.* Gli esami però debbono farsi all'università. Maestri 2, e 12 studenti. 6.° *Maestri di belle arti.* Maestri in scultura 2, e in pittura 10; d' ornato 5. Studenti e dilettanti sopra 160. Da qualche anno è istituita una pubblica esposizione. Anche la musica è coltivata con grande amore in Verona. De' maestri di piano-forte se ne contano 10, con 230 scolari: i dilettanti saranno fra tutti ben 800, cioè uomini 300, donne 500, con circa 1000 piano-forti. Suonatori d'altri stromenti, artisti e maestri 50, dilettanti 320. Quanto a musica vocale artisti 50, dilettanti 100. = *II. Quadro: Educazione cristiana della gioventù veronese*, cioè delle scuole della dottrina cristiana. Si suddivide nelle 15 parrocchie, nelle chiese sussidiarie e negli oratorii che enumerai superiormente, e in diversi istituti, parimenti descritti. I maschi e le femmine che la ricevono sono classificati avanti e dopo la comunione, col numero loro complessivo, e quello della popolazione nel 1838 ascendente a 51,570, divisa per parrocchie. = *III. Quadro: Ricreazioni cristiane ne' giorni di festa pe' giovani e le giovani.* In ogni dì festivo dopo le sagre funzioni pomeridiane della parrocchia, i giovani di ciascun oratorio, accompagnati dal direttore sacerdote, e da' chierici assistenti, sono condotti in gran parte al Campo Fiore, o in qualche orto, a comune sollazzo. Nella invernale stagione hanno anche la sera trattenimenti di giuochi, o recite, o canto. Il numero de' giovani che intervengono a queste diurne e serali ricreazioni è un 3.° circa minore di quello notato nel 2.° *quadro.* Anche l'ultimo giorno di carnevale si passa da' giovani degli oratorii in allegrezza innocente, vengono condotti da' 40 a' 70 per ciascun oratorio in qualche suburbana villa, dove hanno pranzi e giuochi. Le giovani raccolgonsi in 7 istituti femminili, pure al dopo pranzo delle feste, dove in mezzo a onesti e lieti ricreamenti, ricevono dalle buone religiose così per via di famiiliare conversazione ottimi esempi e consigli di virtuosa vita, e in un di civile coltura. Il numero delle giovani raccolte è anche maggiore negli ultimi giorni di carnevale. A me pare che questo sia il luogo per far cenno di quanto altro scrisse d. Schlör, dell' istituzione pel buon coltivamento de' giovanetti, detta degli *oratorii*, la quale già introdotta da s. Filippo Neri, non pure sta in fiore in Verona presso la congregazione de' pp. filippini, egli dice, ma eziandio in tutte le parrocchie, e in alcuna altra chiesa della città; e pel gran vantaggio che se ne ritraeva si andava dilatando eziandio ne' luoghi e villaggi de' dintorni. Dopo averne descritta l'indole, le leggi, i divoti esercizi, le opportune ricreazioni e gli effetti meravigliosi che ne derivano, conclude in questa forma.» Per le cose or narrate, non è possibile a disconoscere il grande utile che gli oratorii della gioventù, sotto il governo di zelanti sacerdoti, partoriscono alla società cristiana e civile, come pur la sperienza il pone fuor d'ogni dubbiezza. Perocchè gli allievi degli oratorii si distinguono da per tutto d'infra gli altri per la soda conoscenza che hanno della religione, per la costumata loro condotta e la pietà, pregi cui per consueto serbano eziandio maturando negli anni. È frutto di tali istituzioni tener lontano ne' dì festivi l' ozio, i giuochi ed i sollazzi corrompitori dell'anima, le male compagnie, ed

altri guasti che troppo spesso e assai per tempo all'età giovanile si appiccano. Senza che, viene in questa guisa allevandosi una scelta mano di giovani, i quali servon d'esempio agli altri, e a bella imitazione gl'inducono". == *IV. Quadro: Riassuntivo generale dimostrante lo stato attuale della istruzione in Verona.* 1. Sono notati gli studenti secondo le diverse materie dell'insegnamento, comprese le femmine, e secondo la diversa maniera degl'istituti: numero degli educatori e dell'educatrici, e numero totale degli studenti d'ambo i sessi. 2. Lo stato attuale della beneficenza. 3. La spesa annua per le opere di beneficenza e istruzione; cioè per la beneficenza sola lire 456,614; per la beneficenza e l'istruzione lire 487,286; per l'istruzione sola lire 53,221: totale lire 997,121. I santi e leggiadri fatti fin qui narrati, co' quali i benemeriti sacerdoti Giuliari veronese e Schlör tedesco intrecciarono, quasi come tanti elettissimi fiori, olezzanti edificazione, per trarne imitazione, un non caduco serto a fregiarne Verona, insieme offrono a chiunque del vero bene degli uomini si fa sollecito, materia di gravissime considerazioni. L'alemanno scrittore, che sì alto allogò i suoi pensieri, sul finir del suo libro disse più cose in onore e conforto dell'Italia, e quasi restringendo in un tutto il nerbo delle cose discorse, sembra intenda dare una profonda lezione alla sua Germania, e cerchi riscuoterla e destarla alla rimembranza de' religiosi suoi bisogni, massime sulla giovanile educazione cristiana, da cui solo la Chiesa e la patria ponno promettersi santi e idonei ministri, e cittadini religiosi e dabbene. » Da quanto siamo iti narrando, altri verrà di buon grado nella credenza, che il popolo di Verona va di ciò debitore in grandissima parte al suo clero".

Distinguesi ed è rinomata Verona anche per le superstiti antichità, meravigliosi avanzi di sua vetusta grandezza, che sopravvissero all'ingiurie de' secoli, deplorando Maffei la perdita dell'antico teatro, i cui grandiosi avanzi negli ultimi anni furono disotterrati, e probabilmente l'avrà pure celebrato nel suo libro, *De' teatri antichi e moderni, trattato*, Verona 1753, presso Agostino Cavattoni; non che il palazzo del re Teodorico, la sepoltura del re Alboino, e le pitture nominate da Raterio nel X secolo. Anche dell'altro insigne veronese Onofrio Panvinio si ha, *Antiquitatum Veronensium*, typis Frambotti, Patavii 1647. Comincerò col Maffei dal Museo d'iscrizioni, le quali tra tutte le spoglie rimasteci dall'antichità, sono quelle che più insegnano, siccome assai più parlano di tutte le altre; laonde niun genere di monumenti meriterebbe più d'essere conservato e custodito, benchè niun altro è stato più miserabilmente dissipato e negletto, e ciò per non aver pregio se non dall'erudizione e presso i dotti. Giacenti qua e là abbandonate, ed a tutto esposte, fatalmente sono state dalla gente comune per diversi usi adoprate come l'altre pietre, singolarmente nelle fabbriche, infinite essendo le gettate ne' fondamenti, o sottratte in altro modo e consunte. Si trovò però in Verona ne' primi del secolo passato chi curò la conservazione delle lapide che vi rimangono, e di raccoglierne molte disperse in remoti luoghi, acciò si potessero godere e studiare. Per assicurarle, invece di cacciarle in esilio con altre antichità, nelle ville, come biasimò Plinio, s'incastrarono e fermarono in muro, ed in edifizio di pubblica ragione per la loro sicura conservazione. Non potea per tal fine miglior sito desiderarsi del recinto ch'è dinanzi all'accademia filarmonica. Colle iscrizioni, vi si accoppiarono pure i bassirilievi per nobilitarne la raccolta. Molto si distinsero tra gli altri, per quantità d'iscrizioni e bassirilievi offerti, il marchese Orazio Sagramoso, i conti Torri e il conte Daniele Lisca. Oltre i veronesi, vi contribuirono diversi patrizi veneti, con singolari monumenti greci, alcuni contri-

buendo pure nella spesa della collocazione. Si disposero per classi, cominciando la 1.ª serie colle greche. Maffei ne rimarca i pregi, descrive i bassirilievi e l'illustra anco con tavole. Delle latine sono la 1.ª classe le votive. Vengono appresso l'imperatorie, seguono le militari, indi le notabili per dignità e magistrati; poscia alquante spettanti a giuochi e spettacoli, e per fine le sepolcrali, mischiate in ogni parte a bassirilievi attinenti. De'musei di privata proprietà, insieme alle gallerie, più sopra ne parlai. D'avanzi di magnificenze romane Verona ne ha conservato maggior copia di qualunque altra città, eccettuando Roma. La collina di s. Pietro è tutta sparsa di pezzi e di vestigi d'antiche fabbriche, ma i disegni pubblicati in altri tempi, con sontuosi prospetti rappresentando meravigliosi edifizi, principalmente col nome di Naumachia, sono capricci e ideali invenzioni. Conservate lapide assicurano che in Verona fu il Campidoglio, e da uno scrittore del 1300, che così chiamavasi ancora quel sito, ci insegna che dal Campidoglio veronese fu prima occupata la più alta parte del colle; cioè da edifizio che comprendeva più cose e diverse, come in Roma, quasi un castello formando. Alcune lapide hanno indicato, che nella sommità vi fosse pure un tempio. Nel sito medesimo fu poi il palazzo edificato a Verona e abitato da Teodorico, 1.° fondatore del regno d'Italia. In esso fece parimente residenza Alboino 1.° re de'longobardi, che nell'istesso luogo ucciso fu anche sepolto. Quivi nel 902 fu preso da' soldati di Berengario I l'imperatore Lodovico III (o IV), che altresì vi dimorava per l'amenità e fortezza del luogo. Ma gli antichi avanzi sono sparsi dal basso all'alto, che senza dubbio sono tutti o del Campidoglio o del regio palazzo. La costa a' tempi romani ebbe ancora sul sinistro fianco un sontuoso teatro. Degli antichi archi de'ponti parlai in principio e altrove. Opere di mura reticolate, avanzi d'antichi e anche superbi edifizi non mancano in varie parti. Fra gli edifizi che occupavano il colle, non è inverosimile fossero terme, cioè bagni pubblici: alcun fonticello sanissimo che ne zampilla ancora, ossia a tempo del Maffei; il fiume vivo che scorre a piedi; alcuni tubi di metallo trovati già in poca distanza; l'apparenza di camerette, e l'essersi letto in Giovanni Diacono dal Panvinio, che Teodorico fece terme, e riparò in questo luogo un acquedotto, ponno fortificare tal congettura. Ma teatro fu ancora nella sinistra parte di questo colle, colla solita industria degli antichi di valersi con molto risparmio di spesa del piè d'alcuna collina, collocandovi sopra la gradazione dell'uditorio. Di questo teatro cadde una parte verso la fine del IX secolo; per la qual cosa il re Berengario I nell'895 lasciò un rescritto pubblicato dal Saraina, in cui si dice, ch'essendo precipitata per la gran vecchiezza del mezzo Circo, che soggiace al castello, con morte di presso a 40 persone, e con ruina di alquante case, si permette d'atterrare preventivamente e disfare questi edifizi pubblici che fossero pericolanti, e con terrore del popolo. Il nome di *mezzo Circo* dato in quel tempo oscuro, indica il semicerchio de'gradi per gli spettatori. Negli ultimi anni dello stesso Berengario I, il veronese Giovanni vescovo di Pavia donò all'oratorio di s. Siro, da lui quivi edificato, alquanti *Arcovali* ed *Arcovoliti* ad esso vicini, donati a lui dall'imperatore Berengario I, con che intese archi e portici stati già del teatro. Alcuni più considerabili avanzi erano nella casa sulla piazzetta del Redentore, cioè pezzi grandi di 3 archi simili in parte a quelli dell'Arena; per questi è che disse il Palladio, parlando del teatro di Verona, come nel basso fecero tanto grossi i pilastri, quanto era il vano. Esistono pure altre reliquie del teatro, che per la gran trasformazione seguita in tutto il sito, sembrava impossibile al Maffei poterse-

ne cavare la precisa pianta, la quale però pe' memorati scavi si sarà formata. I dotti francesi, nell'opere d'antichità, danno per esempio di colonne doriche senza base, il teatro di Marcello in Roma e quel di Verona. Fra le meraviglie che sussistono in Italia della romana magnificenza, il grande Anfiteatro di Verona è forse la più bella e la più grande, e se non la più antica, certo almeno la meglio conservata, anzi l'unico che si conservi intatto, meno il recinto di cui non resta che piccola parte, esagerandosi niente meno capace di 50,000 e più persone secondo alcuni, o più probabilmente di 24,000 al dire di Saraina. Infinite volte descritto, malgrado le ricerche de' dotti, l'epoca della sua origine e fondazione è incerta; non si hanno indizi, e neppur fondate congetture: solo si sa non esser egli più antico d'Augusto, nè più moderno di Traiano, per quanto dissi nel ragionare degli Anfiteatri e del loro uso, nel vol. LXXIII, p. 240 e seg. Perchè prima dei Cesari, edifizi di tal genere non furono mai fabbricati, per quanto consta dalle storie; e a'tempi di Traiano si trova menzionato quest' Anfiteatro da Plinio il *Giovane*, il quale da alcuni si crede contemporaneo di quell' imperatore. Tutte le indagini degli eruditi non giunsero a scuoprire più in là, e lo stesso veronese Maffei, che vi spese intorno non poco tempo e dottrina, non diede che vaghe ed incerte supposizioni, quasi attribuendone l'erezione a Domiziano o a Nerva, od allo stesso Traiano, come gli attribuiscono alcuni, ma non pare per quanto dirò con esso. Del pari è ignoto il nome dell' architetto, non potendosi dar fondamento alla volgar tradizione che vuole farne autore Vitruvio, del quale bisogna pure riportarsi alla tradizione circa la patria e l'epoca in cui visse. Il marchese Maffei nel t. 5 della *Verona illustrata* ci die' un magnifico trattato *Degli Anfiteatri e singolarmente del Veronese*, con tavole e sue parti architettoniche, piante e spaccati, velario e medaglie, una delle quali esprimente Verona. In origine fu costruito l'Anfiteatro di Verona fuori delle mura della città, ed in essa in seguito fu compreso, nel recinto di Teodorico nel 1.° quarto del VI secolo, come lo è il Flavio o Colosseo in Roma. Questo chiama incomparabile, esemplare di tutti gli altri Anfiteatri, il più superbo e il meglio inteso edifizio del mondo, dovendogli cedere anche le piramidi ed i mausolei, e dover la fama parlar di esso solo per tutti gli altri. Con quanto si spese per edificarlo, si sarebbe potuto fabbricare una città capitale (certamente ch'è l'edifizio più grandioso che la mano dell'uomo abbia innalzato per meravigliare il mondo. È il principalissimo monumento dell'architettura antica). L'Anfiteatro di Verona dal Maffei non si crede fatto nè da Augusto, nè da Massimiano, ma dalla repubblica di Verona; però non mai avanti al romano Flavio. Egli crede che già sotto Gallieno, che regnò dal 260 al 268, non solo erasi fatta l'Arena di Verona, ma erasi cominciata a disfare, forse per difetto de' fondamenti, onde venne restaurata. Alla predilezione de'veronesi per questo monumento, insigne e ammirabile per architettura, doversi la sua intatta conservazione, tranne il recinto, di cui sussiste soltanto un tratto di 4 archi ripetuti in 3 ordini. Il materiale, sì nel recinto, come in tutti i pilastri, archi, porte, gradi e scale interiori, è duro marmo veronese, parte rosso e parte bianco, delle cave, per quanto credono i più, di Grezana distante dalla città 7 miglia. Il lavoro è rustico, ma grandioso, di troppo maggior opera sarebbe stato l'appianare e ripulire le pietre vive, che il travertino in Roma, di cui formasi il Flavio. L'ordine architettonico in tutti i 3 piani è toscano. Le parti lavorate, cioè il sopraornato del 3.° piano, i capitelli e le cornici degli altri due sono di bianco; il restante regolarmente è di rosso, il che dovea fare agli occhi un accordo molto gra-

ziesso. Le scale interne, e i gradi ancora, si vede da quel che ne avanza ch'eran di rosso. Le pietre vi furono usate molto grandi, formandosi col pezzo istesso, che con le teste viene a fare faccia di parte e d'altra, tutto il fondo de'pilastroni. Non furono disposte regolarmente, ma senza cura d'eguaglianza e di corrispondenza fra loro. In tutto il recinto, e così nelle parti interne, che son di marmo, non si vede usata mai calcina o malta, ma commesse le pietre senza intriso di sorte alcuna. Si combaciano bensì perfettamente, e son collegate insieme, nelle volte degli archi con perni o chiodi, nelle parti rette con chiavi di ferro, cioè arpesi. Uso dell'Anfiteatro si fece da'veronesi molto frequente, di che indizio grande è una pietra dalle funi del velario incavata, e si prova per 3 insigni lapide esistenti. I gradi dell' Anfiteatro veronese, dice il Maffei, non ammettono più di 22,000 persone (altrove lo dice capace di 50,000 spettatori; quanti ne contenne a' nostri giorni lo riferirò a suo luogo); mentre il romano, egli ritiene non poteva capire che da 34,000 persone, e che le altre avranno avuto luogo alle parti alte e sui gradi che non si vedono, poichè altri dissero ricevere il Flavio 70,000 persone, altri avere 87,000 luoghi. Solenne spettacolo anfiteatrale si celebrò sotto Traiano in Verona, per liberalità d'un personaggio detto Massimo. Ei lo die' per onorare la memoria della defunta moglie, ch'era veronese, e per gratificare i veronesi, da' quali era riverito ed amato, e qual veronese per adozione. Per questo spettacolo erano destinate moltissime pantere, quali per le tempeste di mare non giunsero d' Africa a tempo. D'altra caccia di fiere n'è rimasta memoria in una iscrizione, lasciata per testamento da Licinia, oltre il doversi fare una statua a Diana, e che si facessero salienti o tubi da condurre acqua, o forse per far salire con artificio dal fondo dell' Anfiteatro sino alla cima liquori odorosi, che con isparsioni si spandevano nell'aria in modo di minutissima pioggia. Tale donna ordinò pure che lo spettacolo si celebrasse in nome del figlio, ed a lui se ne desse l'onore. In Verona, oltre il pubblico, erano altri ludi, come in Roma, cioè scuole per addestrarsi nell'Anfiteatro. L'antiche storie e l' iscrizioni scoperte nell'Anfiteatro, mostrano assai chiaro quale uso ne facessero i veronesi, e di quali spettacoli egli fosse l'arena. Si sa d'un gladiatore che vi combattè 27 volte, dal che rilevasi quanta fosse la frequenza di siffatti spettacoli. L'ultima notizia che si abbia di popolo ivi radunato sotto la dominazione romana, risale all'anno 304, in cui tutta la città accorse al principio del martirio de'ss. Fermo e Rustico. Vi fu pure condotto s. Procolo, ma contro di lui non volle Anolino incrudelire. Poco dopo i giuochi gladiatorii furono moderati, ridotti a spettacoli e quindi aboliti; e gli Anfiteatri, almeno ne'primi anni del VI secolo, andati fuori d' uso, caddero naturalmente in rovina. Ne'tempi di mezzo, questo Anfiteatro servì a diversi uffizi. Sotto il nome di Laberinto trovasi ricordato nel Ritmo Pipiniato, che contiene la descrizione di Verona, in sul principiare del IX secolo, quando Pipino re d'Italia fermò stanza per qualche tempo in Verona: al poeta che l'appellò con tal vocabolo, sembrò l'Anfiteatro un Laberinto, per le molte scale interne, e le varie e oscure vie, ed i replicati e circolari corridori. Presso i veronesi fu più comune e costante il denominarlo Arena. Poichè con tale antico vocabolo fu chiamato ogni Anfiteatro, per l'uso di spargere di sabbia il suolo, affinchè non isdrucciolassero i combattenti, e perchè il sangue ne restasse assorbito. L' istesso nome si die' al Circo, di cui ragionai nel luogo citato, anzi ad ogni luogo di certame: si copriva d'arena anche il Foro, quando vi dovevano pugnare i gladiatori. Poi venne adoperato più d'una volta come fortezza; e si ha

notizia d'un certo conte che vi si tenne chiuso a lungo. Di que'tempi sono corse memorie eziandio di favole e di romanzesche avventure operatevi da Lancellotto del Lago e dagli eroi romanzieri: ma la storia non conservò ricordanza che de' duelli giudiziari che vi si tenevano come in campo franco; cioè a que' duelli ordinati dal giudice, ne'secoli quando, secondo le leggi longobarde e l'istituto delle nazioni settentrionali, molte liti si decidevano col duello, del genere de'così detti *Giudizi di Dio* (*V.*) e *Purgazioni* (*V.*). A continuare in Verona più che in altro luogo siffatto costume, die'fomento senza dubbio il comodo dell'Anfiteatro. A tempo d'Innocenzo III (1198-1216) fu dal podestà intimato personale duello a un chierico che avea ucciso un arciprete. Servì assai tempo l'Anfiteatro veronese di campo franco pe'duelli giudizialmente decretati, ed è credibile che vi venissero per l'opportunità e sicurezza del luogo a combattere anche uomini d'altre parti, ritraendone il pubblico della città un diritto, e una contribuzione, che allogava; traendosi da un documento che nel 1623 certi Visconti erano in possesso del dazio delle porte s. Stefano e del Vescovo, e dell'introito e onore dell'Arena per occasione delle pugne giudicate che ivi si facevano, riscuotendo per ogni simile battaglia 25 lire veronesi, con obbligo di tener assicurato il luogo con uomini armati. Non poche volte servì quest'Arena a'supplizi de' rei, quasi continuando il costume antico, e di persone di conto decapitate in essa nei tempi degli Scaligeri più memorie si trovano. Nel principio del 1400 le volte e cavità degli archi servivano a stanza di meretrici, che ne pagavano la pigione; uso abolito solo al principiare del nostro secolo, in cui cessò pure la fatal consuetudine di valersi delle sue pietre in occasione di nuove fabbriche, come nell'anno 1364 e nel 1406. Con tutto ciò una lode non può negarsi a' veronesi, e non comune a' cittadini d'altre città. La storia dell'Anfiteatro prova le cure costanti per la sua conservazione e ristauro, senza risparmio di spesa fino a' nostri dì. Che anzi neppure il romano *Colosseo* (*V.*) fu in questa parte sì fortunato. Pubblici decreti per risarcire gli Anfiteatri, per la loro antichità, non può vantare che Verona, e la più antica disposizione che si conosca è del 1228, dalla quale apparisce la premura de'veronesi di conservare questo tesoro. Nel 1376 fu ordinato tener chiuse tutte le porte dell'Arena, che prima stavano aperte, provvedendosi alla sua custodia e decoro. Disposizione rinnovata nel 1475, con aggiunta di penalità a chi movesse di luogo alcuno de'gradi, o trasportasse qualche pietra. Nel 1480 mancava la maggior parte de' gradi, ma nel secolo seguente si pose mano a restaurarlo di proposito, e nel 1545 ottimamente fu stabilito d'elegger di tempo in tempo un idoneo cittadino, perchè attendesse alla sua conservazione. Ventitre anni dopo si fece una volontaria raccolta di denaro cittadino per rifare i gradi o rimetterli al proprio luogo. Nel 1579 fu imposta una gravezza da esigersi per 4 anni a fine di riparare l'Anfiteatro, e si supplicò il senato veneto onde impiegarvi anche una parte delle condanne. Altri simili decreti furono poi fatti più volte nel consiglio de' XII e in quello de' L, che fanno fede del continuato fervore in così nobil cura. Tra gli altri nel 1606 fu stabilito di crescere in avvenire due soldi per lira le condanne pecuniarie nelle cause criminali del consolato, per applicar tal somma all'Anfiteatro. Saggiamente dopo qualche tempo fu messo in uso di raddoppiar la custodia e l'attenzione al risarcimento, creando due presidenti dell'Arena. A tempo di Maffei essendo rimessi e perfezionati dal fondo alla cima i giri tutti pe' gradi, opinava invitar la gioventù veronese, e la sua fiorita e numerosa nobiltà, eccitandola a

valersi qualche volta di quest' unico e incomparabile campo per far mostra del suo spirito, e per esercitar suo valore. Il rinnovar qualche volta i solenni armeggiamenti a cavallo, per sì lunga età intermessi, farebbe godere della più bella e superba veduta che ammirar si potesse; tale senza dubbio alcuno essendo quella dell'Anfiteatro veronese, e coperto di basso all'alto intorno di spettatori. Sì fatta apparenza supera ogni immaginazione, ed è l'unico saggio che di presente si possa prendere dell' antiche idee e della grandezza romana negli spettacoli. L'autore reputava non potersi per certo miglior comodo desiderare, o eccitamento maggiore a celebrare di tanto in tanto alcun pubblico divertimento, in cui virtù avesse parte. Nel secolo XVII due *Tornei* più degli altri solenni vi si celebrarono nel 1654: nel 1.° riportò il premio maggiore il marchese Alessandro da Monte, poi gran generale. Altre giostre ebbero luogo nel medesimo secolo, potendosi arguire dalla stampa impressa nel 1627, in cui vedesi figurata dal vero una giostra d'incontro, colle comparse e i cavalieri nell'armatura ed abito che portarono, con l'armi del loro casato sopra gli scudi, e i due che con lancie s'incontrano, separati però dalla sbarra, e i rettori veneti che siedono sopra un palco co' giudici e co' premi. È credibile che negli anteriori tempi molti torneamenti si saranno fatti: d' uno nel 1222 fa menzione il Saraina. A' 20 novembre 1716 si ottenne di potervi eseguire nell' Arena l'azione della lancia e corsa all' anello, con nobile apparato, per la venuta in Verona dell'elettore di Baviera. Ne diminuì la solennità, minuta e ostinata pioggia, che tolse gran numero di spettatori. Figurò maestro di campo il conte Cozza Cozzi cavallerizzo, che pochi pari ebbe in sì nobil arte, e da più principi fu onorato e richiesto. Nobili veronesi furono i 4 giudici, gli 8 attori e gli 8 padrini.— Dopo l'epoca romana, e le diverse dominazioni, conquistata dalla repubblica di Venezia sugli Scaligeri Verona, la città riposò con tutta l'antica Venezia terrestre sotto il dominio e tutela di quella sapientissima, unica discendenza rimasta in Italia della grandezza romana e della libertà, come scrive il Maffei; veniva saggiamente amministrata dal veneto governo da due scelti patrizi, con nome di rettori e di rappresentanti, e col vecchio titolo particolare di podestà all'uno e di capitano all' altro; quegli presiedeva al civile, questi al militare, ciascuno avendo propria cancelleria: il loro reggimento durava 16 mesi, non si cambiavano unitamente, ma alla scadenza del tempo. Si destinavano dalla repubblica a rettori di Verona personaggi stati ambasciatori e altrove podestà, e senatori. Il podestà soleva fare ingresso formale, portandosi accompagnato da' provveditori della città alla chiesa di s. Zenone, indi al duomo e di là in piazza al Capitello, dove riceveva lo scettro o bacchetta di comando, e quivi sedendo faceva giurare pubblicamente a'suoi dipendenti di far giustizia incorrotta e d'osservare lo statuto. Conduceva egli seco la sua corte giudiziaria, la qual si componeva di 4 assessori graduati del dottorato, che secondo l' uso antico, per maggior sicurezza da parzialità, doveano essere forastieri: uno avea il titolo di vicario, altro di giudice a' malefizi ossia al criminale, e due prendevano il nome dal tribunale in cui sedevano, cioè del Grifone e della Regina. Il podestà conduceva ancora per pubblico servizio un contestabile e due militi, antichi nomi di que' che presiedevano a'sergenti, poi detti sbirri. Due nobili veneti aveano custodia e cura della cassa pubblica, col nome di camerlenghi: due altri risiedevano col nome di castellani nel Castel Vecchio e nel Castel s. Felice. La divozione naturale e innata verso il nome veneto, che sempre Verona palesò sopra tutte l'altre città del dominio ne' più scabrosi tempi, restava comprovata dal gran-

de e nobile stendardo, che di essa fra tutte si vedeva pendente nel mezzo della basilica di s. Marco a Venezia con l' epigrafe: *Verona fidelis anno MDXXI*. Il corpo e il comune della città, che secondo l'antico uso romano poteva dirsi Repubblica Veronese, veniva rappresentato dal consiglio, che si radunava sempre con l' intervento e presidenza de' rettori. Questo fu già popolare, come in tutte l'altre città, e si radunava sempre in numero di molte centinaia. Sotto il dominio veneto si ridusse a numero limitato, e si compose di soli nobili. Erano in tutti 152, tra' quali non potevano aver luogo più di 3 d'un casato; ma a tempo del Maffei, in uffizio erano solamente 122, dovendo ogni anno restarne fuori 30 circa, dicendosi essere in vacanza. I 122 formavano il consiglio pieno, che si diceva di tutto l'anno, e si convocava per creare i consiglieri nuovi, e in occorrenza di prescrivere qualche imposizione, o d'altro grave affare: ma de' 122, erano 50 continuamente per un anno in uffisio, e gli altri 72 si dividevano in 6 mute, ognuna delle quali a vicenda formava il consiglio de' XII, ed interveniva insieme con quello de' L per due mesi. Ogni anno poi si cambiava, passando i L nelle mute, e que' delle mute ne' L, ed uscendone 30, per rimpiazzare i quali si toglievano dentro i 30 che erano fuori, e si suppliva a' luoghi de' morti, o di quelli ch'erano assenti per ragione di carica, con riceverne altrettanti di nuovi, riballottando nello stesso tempo anche i vecchi che ritornavano, quali però potevano restare esclusi: con che tenevasi ognuno in soggezione di continuar sempre a meritar la pubblica approvazione. Con tal ordine e regolamento niuno restava in consiglio più di 4 anni continui. Ogni muta avea 3 capi, ch'erano i più vecchi de' 3 ordini, ne' quali si dividevano i consiglieri, cioè graduati ossia dottori, titolati e laici, ch'è quanto dire non dottori, nè titolati. Chi desiderava esser ammesso in consiglio dovea prima presentarsi ad una delle 5 compagnie, nelle quali privatamente si divideva il numero, e da' reggenti di essa e da' voti della compagnia esser approvato per idoneo e ricevuto; con che gli restava permesso di concorrere e di far pratica, cioè d' uffiziare tutto il consiglio. Non può negarsi tutto questo saviamente ordinato, e però della sola città di Verona fra tutte le soggette del dominio veneto, meritò d'essere riferito e descritto nel corpo delle Repubbliche stampato dagli Elzeviri, l' ordine del governo tratto dal lib. 1.° degli statuti veronesi. Ma non può negarsi, opinò Maffei, che molto più utile al pubblico sarebbe riuscito per più ragioni l' uso d' alcun' altra città dello stato veneto, dove ognuno di nobile condizione, ch'era in età, ed era stato una volta riconosciuto per non escluso da eccezione alcuna reale o personale, poteva sempre intervenire nelle occasioni importanti, e dove credeva poter giovare al pubblico colla sua voce. Il consiglio de' L co' XII di muta faceva tutte le cariche più considerabili intrinseche ed estrinseche, eleggendo a voti. Otteneva chi n' avea più, purchè passasse la metà delle balle. Si mandavano a partito que' che domandavano, quando ve n'erano, ma era in podestà d' ognuno il proporre chi gli pareva; il che dicevasi mettere in iscrutinio; e chi era proposto dovea esser ballottato, benchè contro sua voglia. Al consiglio spettava parimente il far leggi ossia decreti, che si dicevano parti, o per correggere abusi che andassero nascendo, o per regolare il buon ordine di più altri corpi della città, e alcuni pubblici pagamenti, l'esazione delle gravezze e l' amministrazione delle rendite. Si eleggevano dunque in 1.° luogo il vicario della casa de' mercanti e due provveditori; l'ingresso delle quali dignità si faceva solennemente. Questi 3 duravano in uffizio 6 mesi. Il vicario presiedeva alle arti, e giudicava tutte le cause di mercatura, in

qualunque somma. L' appellazione spettava a'rettori uniti, che se confermavano la sentenza, la lite era finita. Avea il suo foro separato e 4 assessori dell'ordine mercantile, 3 con nome di consoli, ed uno di cavaliere, dall'antico *miles*, uffizio del quale era l'inquirire nella qualità e giusta condizione delle merci. Erano anch'essi eletti dal consiglio insieme col notaro detto stabile, che rogava le sentenze e gli atti, ma erano per la consultiva e senza voto. A'due provveditori era raccomandato il maneggio degli affari principali che occorrevano: l' uno era deputato a'negozi, l' altro alla cassa. Aveano facoltà di convocare il consiglio, anche fuor de'tempi consueti; facoltà comune a'capi di muta. Questi ultimi potevano altresì portar parti, cioè proporre al consiglio decreti, e così potevano i conservatori delle leggi, quando si trattava d' intromettere alcun atto de' XII, con cui avessero ecceduta la podestà loro contro le leggi. Molti altri uffizi si creavano dal consiglio. Due cavalieri di comune, già detti procuratori, per la cura della grascia e della pubblica sanità. Deputati, presidenti e ministri principalmente per amministrar le pubbliche gravezze, l'arte della seta, il monte di pietà, gli spedali, i luoghi pii, l' Anfiteatro, le fabbriche pubbliche, il ghetto, tener in freno l'Adige per cui si spendevano da 14,000 ducati l' anno. A' presidenti dell' Arena era raccomandata la preservazione della più bella gemma di Verona. Nel secolo del 1400 eravi ancora un magistrato di X savi della guerra. Altre cariche estrinseche eleggeva il consiglio, tra le quali erano principali il triennale capitano del lago di Garda, residente a Malsesine, con giurisdizione su di esso, facendo vigilare con barche armate, onde non fossero estratti grani dallo stato, e pel pagamento dei pubblici diritti d' ogni naviglio di mercanzia. Altre volte eravi un capitano *ad vetita*, che vegliava tutto il territorio. Teneva il 2.° luogo il podestà di Peschiera, con suo cancelliere e cavaliere.—È Peschiera, anticamente *Piscaria, Ardelica*, una fortezza valida, la quale attraversata e circondata dal fiume Mincio uscente dal lago di Garda, fu sempre riguardata come un luogo strategico e di somma importanza militare. Quest' insigne cittadella, distante 15 miglia da Verona, fu chiamata da Dante, *Inferno*, c. 20 ... *Bello e forte arnese - Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi*. Ha la forma d' un pentagono alquanto irregolare, avente il lato del poligono esterno di circa 400 metri. Due mezze lune e due grandi opere a corno la proteggono al sud-ovest, coperta da 4 lunette inoltrate sulle strade di Ponti e di Brescia. Guarda il lago di Garda all'ovest-nord-est, e per difendersi abbisogna d'una flottiglia, come una flotta nemica la potrebbe battere di fi con gran vantaggio. La fronte a sud-est è la più debole, ma riceve aiuto dal maggior braccio del Mincio. Il castello prese il suo nome dall' abbondante pesca d'anguille che quivi facevasi da remotissimi tempi; e la sua origine rimonta all'epoca dell'imperatore Lotario. La sua rocca distrutta da Ezzelino III, fu rifabbricata dagli Scaligeri. Caduta in potere de'veneziani, qual frontiera de' loro stati di qua dal Mincio, l'ampliarono, fortificarono, e sul disegno del duca di Urbino eressero la cittadella; indi la custodirono gelosamente, tenendovi anche alquante galee sottili per signoreggiare il lago in caso di bisogno.— Inoltre il consiglio di Verona eleggeva i podestà di Riva, Ostiglia, Legnago, Cologna, Badia, Lonato; il nunzio al principe, che risiedeva sempre in Venezia. Si mandavano ancora vicarii per giudicare i 22 villaggi, ne'quali il pubblico avea giurisdizione. Da' giudici de' dugali si vegliava alle acque di tutto il distretto e de' piccoli fiumi, de'torrenti e degli argini, dei ponti e delle chiaviche, la nettezza de'canali. Altro corpo di molta considerazione era il collegio de'giudici, già detto de-

gli avvocati, composto di giuristi graduati del dottorato, e ristretto a nobili di condizione. Da questo collegio furono richiesti soggetti più volte da varie parti per controversie grandi e per uffizi supremi. Da gran tempo Verona fece le proprie leggi, compilate ne' 5 libri degli statuti, confermati dalla repubblica veneta, la quale permetteva, seguendo l'orme de' romani antichi, ad ogni città di vivere colle sue leggi. La giudicatura di Verona in 1.° grado de' giudizi si amministrava nel palazzo grande o del comune, dove sedevano 7 giudici in altrettanti tribunali; cioè il vicario del podestà, con due altri della corte forestiera e 4 deputati dal suddetto collegio, ed eletti del suo numero, innanzi a'quali o si chiedeva deputazione o commissione, con che il giudice emanava sentenza. Si poteva domandare altresì il consiglio del savio o sia del giurisperito, con che il giudice rimetteva a un del collegio nominato dalle parti, o tra'nominati sortito. Al giurisperito commetteva le cause anche il podestà e il suo vicario; l'appellazione appartenendo al podestà, o al capitano se si trattava di comunità, o di certe persone, e talvolta ad ambedue. Per le liti tra'congiunti si eleggevano arbitri, per giudicare sommariamente e senz'appello. Singolare era il privilegio di Verona per l'imperio mero e gius del gladio, cioè piena giurisdizione anche nel criminale. La giudicatura ne'delitti spettava al consolato, composto d'8 individui chiamati consoli, eletti dal consiglio e per metà dovendo esser dottori collegiati. Il podestà presiedeva senza voto, tranne i casi di discrepanti pareri, ne' quali decideva col suo. Altro modo di procedere era per delegazione, in gravissimi casi atroci, fatta dal supremo consiglio de'X di Venezia, facendosi allora il giudizio da' due rappresentanti veneti e da' 4 assessori. Corpo molto considerabile e onorato era ancora quello de' notari, geloso uffizio esercitato anche da'nobili, quando non si credeva che la nobiltà consistesse in vivere senza far nulla, rileva Maffei; anzi per antichi privilegi di tal collegio, tale esercizio non derogava alla nobil nascita. Era altresì in Verona un celebre e illustre collegio di medici, cessato per dispute al principio del secolo passato. Trovo nel *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 286, il diploma di Papa Benedetto XII, *Dum solicitae considerationis*, de' 22 settembre 1339: *Institutio Studii generalis in civitate Veronen., in jure canonico et civili, et in medicina, et artibus, in quo magistri doceant, et scholares libere studeant et audiant in facultatibus praelibatis, et in eisdem facultatibus magisterii titulo valeant idonei decorari.* Il Maffei dice che il Papa con tal bolla approvò l' università veronese, e riferisce leggersi nello *Statuto Scaligero*, che il podestà col consiglio del vicario e del vescovo e chierici, eleggano un lettore di gius canonico e decretali, altro di medicina, altro di logica, altro d'abaco o agorismo, altro di grammatica, altro *in dictamine;* e che tutti i pubblici maestri salariati dal comune debbano in ciascun mese d' inverno fare una disputa. Nè fu la nostra fra le altre università, soggiunge Maffei, in ultima considerazione, poichè la trova nominata avanti la Padovana, e avanti più altre molto rinomate, fra le 29 più famose d'Europa, nella disputa del capitolo di Praga avuta con Rokizano ussita nel 1465. Si trova memoria ch'ebbe pure cattedra teologica, e forse col nome di gius canonico ogni studio sagro veniva a intendersi. Non si conosce quando mancò quello studio generale, certo è che continuava ad esistere nel 1500, e forse l' aspra guerra che poco dopo travagliò tanto il paese, allora la fece dismettere. Si cominciò poi a stipendiare solamente alcuni maestri per le più necessarie scuole, come in ogni città si faceva, e questi assai spesso chiamati da lontane parti, e de'più riputati in que'tempi, nè già con piccole mer-

cedi. Nota pure Maffei, che il diploma pontificio del 1339 concesse nuova autorità e nuovo lustro al pubblico studio di Verona, e non prima fondazione, poichè sul monumento d'Antonio da Parma, conservato nel convento di s. Fermo maggiore, è scolpito in cattedra e pare ornato di mozzetta dottorale, fra gli uditori: Antonio, forse de' Pallavicini, morì nel 1327. Altrettanto può dirsi di Bavarino, la cui arca fu collocata sulla facciata di s. Pietro Martire. Nel 1275 leggeva medicina in Verona Guglielmo Piacentini di Saliceto, creduto veronese dal Chiocco. Nello *Statuto* stampato nel decorso secolo, anteriore al 1228, tra gli obblighi d'ogni podestà eravi quello di far venire un buon maestro perchè debba in quell'anno *regere scholas in arte Visica* cioè *Fisica*, potendosi dargli di stipendio fino a 200 lire veronesi.—Della zecca di Verona parlerò poi nuovamente col Maffei, ne'primordi del secolo III di nostra era, ne'cenni storici, e alla fine del regno longobardico. A' tempi di Pipino e Carlo Magno suo figlio, si rinnovarono le zecche italiane, e fra le prime città a conseguirne il privilegio, una fu Verona, poi l'ebbe Treviso e altre. Ma già, come dirò, Verona ebbe la zecca nei tempi romani e ne' tempi longobardi. Il Muratori, *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane, Dissert.* 27.ª *Della zecca e del diritto o privilegio di battere moneta*, anch' egli conviene che fra le città del regno d'Italia, che dopo le privilegiate de'più vecchi secoli, fra quelle città che cominciarono a godere la facoltà di fabbricare moneta, una è l'illustre Verona. Della pecunia veronese egli trovò memoria nell'antiche carte. In una ferrarese del 1113 lesse: *Et in omni festivitate s. Martini annualiter daturus sum vobis in vestro arbitrio porcum unum de pretio solidorum octo denariorum Veronensium* etc. In un' altra ferrarese più antica del 1078 si legge: *Det pars parti pene nomine denariorum Veronensium solidos triginta et sex*. Così in una carta della contessa Beatrice, sono nominate *centum librae denariorum Veronensium*. E quando l'imperatore Enrico III nel 1049 nel concedere il privilegio della zecca a Bernardo vescovo di Padova, comandò che i denari si fabbricassero *secundum pondus Veronensis monetae*. Quindi il Muratori descrive le monete veronesi da lui vedute. La 1.ª esistente a Verona nel museo Muselli, e in Padova in quello del conte Lazzara, aveva due contorni. Nel mezzo la Croce, attorniata dalle lettere VERONA. Nel contorno più largo d'ambe le parti CI ✝ EV ✝ CI ✝ IV. La 2.ª nel detto museo Muselli e nel Bertacchini di Modena. Ha nel mezzo un'Aquila coll' ali stese, e le lettere CIVITAS. Nel rovescio la Croce con VERONA A. M., cioè *Alberto e Mastino dalla Scala*, che nel 1329 succederono nel dominio di Verona. Fra l' A. e l' M. si vede la Scala, arme di quella rinomata casa. La 3.ª in Verona e Padova ha nel diritto l'Aquila, nel rovescio la Scala, senza lettere. La 4.ª nel museo Muselli mostra nell' un de' lati la Scala, e nell' altro un uomo tenente un bastone nella destra, e toccante colla sinistra un capo d' un Leone. La 5.ª nel medesimo museo fa vedere l'Aquila colle lettere BTHS. ANTNS., cioè *Bartholomaeus* ed *Antonius* dalla Scala, che nel 1375 signoreggiarono in Verona. Nel rovescio l'effigie d'un vescovo colle lettere SANCTUS ZENO, e in cima una Scala. La 6.ª nel suddetto museo. Nell'una facciata la Scala colle lettere BARTOLOMEUS. Nell'altra la Croce ed ANTONIUS. La 7.ª esistente in Modena ha la Croce, e nel contorno COMES VIRTUTUM D. MLI, cioè *Dominus Mediolani*, e forse *Veronae*. Egli è Gian Galeazzo Visconti, che nel 1387 avendo cacciato Antonio Scaligero, s' impadronì di Verona. Nel rovescio l' immagine di un vescovo con l'iscrizione S. ZENO DE VERONA. L'8.ª nel museo Muselli. Quivi è l'Aquila colle due teste, e all'intorno DUX AUSTRIAE. Nel

rovescio l'immagine d' un vescovo, e nel contorno S. ZENO PROTEC. VERONAE. Quando questa moneta non fosse battuta nelle vicende della lega di Cambray, cura sarà degli eruditi veronesi lo spiegarne il significato, disse Muratori.— Fu ricercato Maffei, quando principiasse la stampa in Verona, ed egli asserisce il libro più antico ivi impresso da lui veduto essere la *Batracomiomachia d'Omero*, tradotta dal Summoriva, che venne stampata in Verona nel 1469. Il *Plinio* di Verona del 1468 è nominato da più d'uno, ma al Maffei non riuscì trovare chi propriamente lo vide. Notabile però è sopra tutti il Valturio, *De re militari*, stampato in Verona nobilmente e correttamente nel 1472, perchè non fu opera d' oltramontano artefice, ma di veronese, il quale già in quel tempo s'intitola maestro in quest'arte, e non solamente di caratteri, ma di figure. L'istessa opera fu ristampata in Verona nel 1483 per Bonino da Ragusa in due modi, cioè in latino e in volgare. Tralascio di far menzione delle seguenti primitive edizioni veronesi, non senza però notare, che allora andavano gli stampatori qua e là cogli strumenti loro, e perciò talvolta si lavorò anco ne' villaggi, come in Pogliano nel distretto veronese. Così in Toscolano sul lago di Garda si stampò un tempo, e con carattere diverso dall'usato, perchè rappresenta scritture a mano: nella libreria de' minori osservanti eravi in tal modo impresse l'*Eroidi d' Ovidio*, con molti commenti del 1525. Toscolano, già luogo importantissimo de' romani, come si trae dalle ragguardevoli anticaglie ivi trovate, è rinomato per le sue decantatissime e numerose cartiere, da una delle quali deriva la carta sulla quale è impressa questa mia opera; e siccome per le vicende politiche del 1848, e pel successivo blocco di *Venezia* non si poteva ritirare tal carta, fu cagione che si sospendesse la stampa: cessato poi l' impedimento e migliorate le pubbliche condizioni politiche, mi fu dato riassumere l' impressione, che ormai tocca al suo definitivo termine, continuando il divino aiuto. La *Stampa*, che nel nostro memorabile tempo ha acquistato suprema rilevanza sia pel bene e sia pel male, se realmente in Verona almeno cominciò nel 1468, sarebbe anteriore d' un anno a Venezia; perchè come ripetei nel vol. XCI, p. 415, co'suoi storici, ivi principiò nel 1469. Tuttavolta non manca chi sostiene introdotta la stampa in Venezia nel 1457. Ma Venezia ha pure un altro vanto. In essa il Petrucci da Fossombrone per la prima volta inventò nel 1503 le note musicali, e certamente ivi l'impresse nel 1513, come notai nel vol. XXVI, p. 24, XLVII, p. 135. Ad ogni modo dopo gli studi dell' ab. Venturi è da starsene al suo *Compendio della storia sacra e profana di Verona*, ivi, tipografia Bisesti 1825, nel quale abbiamo di certo per la tipografia veronese l'anno 1470, e di grande onore per essa la 1.ª edizione di Esopo del Sommacampagna in 4.° figurato.

L'indole de' veronesi, secondo il Maffei, sebbene per le vicende de' tempi abbia subíto una notabile alterazione, è per lo più vivacissima, ed atta a riuscire in ogni cosa, ma con singolare eccellenza in ogni genere di studio e di lettere, cortese altresì e facile, e a' tempi felici della veneta dominazione, briosa e sommamente amica del forastiere, che bentosto si ammetteva a famigliarità. Ad onta di queste ed altre ottime qualità, riporta le altrui censure, e la facilità del litigare e ad ostinarsi nel contendere, e nemici della fatica e dell'operosità, allora i mestieri di fatica essendo esercitati da forastieri. Non però è da credere che mancasse in Verona chi in alcune arti con singolar lode si distinguesse, ma in generale assiduità al lavoro, neppure a' negozi e alla mercatura, non si rimarcava. Maffei anche nell'ordine nobile rileva poca inclinazione all' occupazione, seguendo l' esempio di quelli d' altre città, vivere in ozio. Diffe-

renti però erano i veronesi quando la città si reggeva a popolo; poichè non poteva entrar ne' consigli chi non professava alcun esercizio, e non potevano entrarvi i grandi, nè aver parte al governo, se non si matricolavano in qualche arte o professione; quasi non meritasse di partecipar della pubblica autorità, chi non mostrava di contribuir con l'opera sua qualche cosa alla società civile. Si lagna pure il patrio scrittore, che da alcun tempo con infinito pregiudizio, non privato solamente ma pubblico, vedeva trascurato lo studio legale, fonte in ogni tempo di supreme dignità e di grandi onori. La medicina fu sempre esercitata in Verona, benchè con decoro, anco da persone nobili e di antiche famiglie; ma allora era trasandata, l'ozio essendo fonte e cagione di mali. Celebrandosi lo spirito de' veronesi, avrebbe amato il Maffei, si considerasse il vero spirito esser quello che non lascia star la persona senza operare, e senza speculare cose utili, e senza occuparsi. Riconobbe ancora, esser l' indole de' veronesi molto gioviale e conversevole, per cui regolate e continue conversazioni, radunanze, festeggiamenti e balli non mancavano. L'annalista cav. Mutinelli raccouta, come anni addietro si fece rivivere in Verona coll' antico splendore un cittadinesco tripudio, già istituito alcun secolo innanzi da Tommaso da Vico (il quale sulla facciata della chiesa di s. Zeno ha il suo sepolcro colla celebre iscrizione: *Vixi Ergo Resurgam*), cioè il baccanale del venerdì gnoccolare, ossia la dispensa de' gnocchi nel venerdì grasso, coll'aggiungere alla solita cavalcata de' Sanzenati, e al consueto trionfal Carroccio dell'abbondanza, altri carri per la varietà degli emblemi assai belli, formati da' commercianti, da' fabbricatori e dagli artigiani della città, i quali frequentemente e a man piene da' detti carri gettavano e dispensavano all'affollata moltitudine del popolo pane, frutta, ciambelle, confetture, gnocchi, melarance, uova sode, sacchetti di legumi e di frumenti, galline, piccioni, uccelletti e vesti. Mascherate di vari costumi e cori di musici si mostravano interpolatamente a rompere con bell'effetto la fila de' carri; cocchi splendidissimi seguivano direm quasi quel trionfo del commercio e dell'industria veronese, essendosi poi veduto meglio di 50,000 persone, mosse dalle rive del Po alle falde dell' Alpi, unite alla cittadinanza di Verona per godere di quella ricca e piacevolissima festa. Tuttociò è stato frutto di molte cure del capo del municipio veronese il fu conte Giovanni Orti Manara, il quale si adoprò affinchè ogni anno fosse ripetuto con egual magnificenza il tripudio stesso, dal quale appunto i forastieri potevano agevolmente desumere quanta fosse la ricchezza e la splendidezza del paese. Della religione e fervore di fede de' veronesi fanno bel testimonio il sollecito intervento alle chiese, l'uso frequente de' sagramenti, le spesse solennità e il decoro de' templi a Dio consagrati, i quali si mantengono per la singolar generosità del popolo, poichè dal tempo del regno Italico le chiese mancano di fondi stabili. In ogni occasione di solennità maggiore si fa colletta di 100 e 200 scudi, a cui molto contribuiscono gli stessi poveri, de' luoghi altresì villereccj, in parecchi de' quali sono state fabbricate magnifiche chiese. Il popolo fin dalla puerizia viene eccellentemente ammaestrato nelle cose religiose e ben avviato in tutte le pratiche della divozione cristiana. Loda pure la verecondia e modestia del vestire nelle donne, tutte incedendo nelle processioni e nelle chiese col capo velato, e sono separate dagli uomini ne' catechismi, a' quali è gran concorso. La moltitudine de' poveri fa esercitare a' facoltosi gran larghezza e carità, calcolandosi l'impiego in quotidiane sovvenzioni di 200 scudi, oltre i benefici stabilimenti che celebrai più sopra. La nobiltà più illustre, anche tra il viril sesso, dà bel saggio di religione sincera e di amore pel

prossimo, cooperando all'istituto della dottrina cristiana e agli stabilimenti d'educazione. La venerazione poi e la filiale fiducia verso la B. Vergine, in ogni tempo crebbe altamente. Tenerissima è la divozione de'veronesi per la ss. Eucaristia, e si manifesta coll'onorarla massime nelle pubbliche esposizioni e nelle solenni processioni, senza risparmio di cure e di spese, e nel frequentemente ossequiarla nelle chiese. Imperocchè in Italia tutta nella Madre di Dio si ispirarono e cantarono molti de'suoi più illustri poeti; da lei trassero quel bello ideale e sovrumano onde animarono i loro dipinti e gli scolpiti marmi tanti de'suoi valentissimi artisti; e per lei trasfusero tanta armonia e dolcezza nelle loro musicali note i suoi celebri compositori. In Verona la parola di Dio è con singolar zelo dispensata, e forma l'anima d'ogni religiosa solennità. L' ab. Schlör dà pure lode allo studio e diligenza che gli ecclesiastici pongono al grave ufficio del predicare, congiunti alla tenacità e prontezza della memoria, alla saldezza della voce, al facile e colto eloquio, e alla vivacità e calore nel porgere, in ispecie ne' più solenni ragionamenti. Vien dipoi noverando le tante forme e maniere onde vi si sparge tra il popolo questa divina sementa. Bello e consolante è il quadro che ne presenta del clero veronese, egli che fu per lungo spazio testimonio di veduta, pel zelo di religione e per la condotta intemerata della vita, istruito, studioso, vero ornamento del sacerdozio. Non ostante il gran numero degli ecclesiastici, ognuno ha di che forte travagliare; tante ivi sono le sagre funzioni e le istituzioni alle quali il clero conferisce l'opera sua. Per tutto questo egli è amato e riverito, lo stato sacerdotale venendo di frequente abbracciato dalle famiglie più ragguardevoli; ed eziandio le magistrature rendono al clero la debita venerazione, e contribuiscono alle cure de' parrochi nella conservazione della pubblica moralità. Già notai che gl'istituti di educazione e di beneficenza sono pressochè tutti affidati al vescovo ed al suo clero, di cui encomia pure il nobile disinteresse, l'umiltà, la prudenza, il vestire sempre modesto e chiericale; e a non ripetere altro, dolcissimi sono i vincoli d'intera ubbidienza e di riverente amore, che stringono il clero tutto al proprio vescovo. Il clero è inoltre compreso da religiosi sensi e ottimamente esperto nella liturgia, e nell'accurata osservanza delle rubriche ecclesiastiche e del rituale romano; poichè in Verona assai splendido e sontuoso è il divin culto, frequenti e varie le sagre funzioni, i divoti esercizi che si celebrano, ed a tutto alacremente si presta il clero con fervorosa diligenza. Le frequenti conferenze sacerdotali e gli annuali esercizi rinfocano in esso lo zelo e il sapere nelle dottrine ecclesiastiche. È gloria di Verona il vantare un innumerevole e splendido stuolo d'illustri, che in ogni tempo ne resero più chiaro il nome. Non pochi, massime de'fioriti nelle belle arti, di già superiormente celebrai. Di più Verona vanta moltissimi uomini insigni per santità di vita, per dignità ecclesiastiche e civili, per valore e dignità militare e in altro. — Per la storia letteraria di Verona, colle notizie degli scrittori veronesi di maggior nome, nel compilarla trepidò lo stesso dottissimo Maffei; tanto grande n'è il numero ferace e dovizioso, e ciò, com' esso rileva, per aver dato la natura a questo clima il maggior capitale nell'ingegno. Il perchè ne'secoli XV e XVI, quando dalle città i più dotti uomini si sceglievano pe'pubblici maestrati, sovente le vicine e le lontane, e le grandi metropoli ancora, da Verona li traevano. Il Maffei dedicò all'argomento l'intero t. 3 di pagine 471; a me non è permesso che spigolarlo, cioè quanto a'principali nomi, non mai al titolo di tutte le loro opere, molto meno delle copiose notizie bibliografiche, parto di sua vasta erudizione, mancandomi lo spazio. Degli

autori veronesi, già die' un saggio il celebre Panvinio nell'*Antichità Veronesi*, Antonio Torresani ne scrisse un catalogo ne' suoi *Comentari*, molte memorie raccolse l'altro veronese Ottavio Alecchi distinto letterato di gran talento e meravigliosa memoria, anche sulle cose di Verona e suoi vescovi, oltre altri argomenti, lasciando copiosi ed eruditissimi mss. D'altronde, nel più volte citato compendio del dottissimo ab. Venturi si hanno secolo per secolo i nomi e le opere de' più celebrati scrittori veronesi da Catullo, quasi un secolo prima dell'era cristiana, sino agli ultimi del nostro tempo, Benedetto Del Bene, Antonio Cesari, Ippolito Pindemonte. Tra l'importanti avvertenze che fa il Maffei, nel rendere ragione come procedette nella dottissima patria storia letteraria, vi sono quelle sui creduti veronesi e che nol furono, valga per tutti Bartolomeo Platina, ancorchè in alcune scritture per allusione si disse veronese, il che die' motivo a più autori di crederlo tale (*in lucem editus agri Cremonensis vico*, leggo nel Vairani, *Cremonensium Monumenta*. Egli era di Piadena borgo del Cremonese, perciò Bartolomeo latinizzando il nome patrio, secondo l'uso de' suoi tempi, l'assunse per cognome, il quale invece era Sacchi, e si disse Platina). Rinnovatosi il diletto dello studio delle medaglie moderne, forse per farci vedere l'effigie vera degli uomini illustri degli ultimi secoli, fallaci e per lo più immaginarie dicendo il Maffei le dipinte, egli volle aggiungere ad ornamento dell'opera, quelle degli scrittori veronesi certe, per possederle quasi tutte nel suo studio, e nominando quelle altre che si conservavano in Verona, avanzo d'una collezione di 300 medaglie. In 5 libri tratta magnificamente degli scrittori veronesi, e nel 1.° degli antichi. Poche sono le città, lasciando le greche, che possano cominciar la loro storia letteraria da epoca remota, come Verona, perchè comincia con uno de' più antichi scrittori della lingua latina, Caio Valerio Catullo, morto circa 50 anni avanti l'era corrente, che senza fondamento si pretende nato in Sarmione, penisola del lago di Garda e sua proprietà, ove ospitava Cesare, alla cui tavola era ammesso; le prove, come di quant'altro con isfuggevoli cenni indicherò, con diffusa, preziosa e bella erudizione riporta Maffei, in uno alle biografie e loro opere. Fu tra gli autori latini de' più eccellenti, e il suo stile rapisce, chiamato da Gellio, *il più elegante di tutti i poeti;* ed i greci che disprezzavano i latini in paragone di Anacreonte e degli altri loro, ne eccettuarono Catullo; fu anche dotto, e perciò detto il *poeta dotto*, il *poeta veronese*, oltrechè di grande erudizione: morì a Roma in fresca età. Ovidio e Marziale contrapposero questo poeta al principe de' latini Virgilio, nominando l'uno come onor di Verona, l'altro come onor di Mantova, e così il Petrarca. Virgilio nato in Andes, poi Bande, villaggio del Mantovano, fu detto *veneto di rustici genitori nato*, perchè della Venezia era Mantova e buon tratto, perciò molto vicino ad esser veronese, come nato nel suo margine. Dovendo parlare di altri eccellenti poeti veronesi, mi piace ripetere parte di quanto il ch. somasco p. d. Ilario Cesarotti pubblicò nell'*Album di Roma*, t. 23, p. 333: *Perchè in Verona sia tanto fiorita la poesia campestre e l'estemporanea*. A tale disquisizione, perchè di poeti campestri siano state cotanto feconde le rive dell'Adige, senza ripetere ciò che in questi ultimi tempi fu scritto intorno al genio de' veronesi per le belle arti, senza escludere il resto, ne sembra principalissima causa quel sito dove sorge Verona, e la singolar bellezza di pianure, di colli, di monti che la circondano. Appoggiasi la città ad un'aprica emergenza, dalla quale mollemente scendendo, in larga pianura poi si distende. La costa adorna in più luoghi di fabbriche e di cipressi, il maggior suo monticello, che resta dentro

alle mura, tutto coperto d'abitazioni, la piegatura delle adiacenti colline, la vaghezza del fiume, ch'è il vicerè de'fiumi d'Italia, la varietà degli edifizi, e perfino le sporte rupi adorne di nascenti giardini, vengono in molti luoghi a formar prospettive così nobili e così vaghe, che scene mai non si videro meglio ideate; laonde quivi si godono accoppiati i comodi della città e le delizie della campagna. Ciò basterebbe a trasformar quanti sono veronesi, piuttosto in campestri che in cortigiani poeti: ma s'aggiunge quella così celebrata pe'suoi vini Valpolicella; s'aggiunge ne'bassi piani una paglia d'ottimo riso; s'aggiunge un lago pe'cedri e gli olivi delle sue riviere amenissimo; s'aggiunge quel Monte Baldo deliziosissimo. E convien dire che l'influenza di questo cielo e di quest'aria abbia un so che di speciale, poichè da qui tanti uscirono coltivatori eziandio della poesia estemporanea. La qual gloria se è comune a qualche altra parte d'Italia, Verona però fu la prima (come nota Maffei) a partorir un uomo, che per più ore, con somma grazia e senza l'aiuto del canto, improvvisasse sopra vari argomenti e in astrusi e dottrinali soggetti; e questi fu Antonio Lucco monaco olivetano, del cui valore visse universale erede Bartolomeo Lorenzi, che di più, con esempio forse unico, fu del pari felice improvvisando e scrivendo. Contemporaneo a Catullo fu Cornelio Nepote, eccellente storico, nato in Ostiglia, vico del territorio veronese, autore delle vite de'capitani eccellenti greci e romani, con latino paragonato agli scritti di Cesare e Cicerone, oltre la storia universale e altre opere. Emilio Macro poeta, amico di Virgilio, trattò in versi dell'erbe e de'serpenti velenosi, e degli uccelli, ed altro. Vitruvio Pollione, probabilmente secondo la tradizione, principe degli architetti, o Vitruvio Cerdone suo liberto. Pomponio Secondo principe de' poeti tragici latini e console. Cassio Severo insigne storico, non l'omonimo oratore egregio morto nell'anno di Roma 784. Caio Plinio Secondo il *Vecchio* e il naturalista, zio di Plinio il *Giovane* comasco, scrisse la storia naturale, vero tesoro, e altre opere; fu anche padre adottivo di detto nipote insigne oratore e giureconsulto, nato dalla sorella veronese, perciò può vantarlo anche Verona, da se stesso facendosi veronese. Forse tali furono Emilio Macro giureconsulto fiorito sotto Alessandro Severo, e Calvo oratore famoso. Placidia illustre fanciulla, in tenera età istruita nelle lettere e negli studi, morì nel 532. — Nel lib. 2.° si registrano li fioriti da'tempi romani (sic) sino al 1400. N'è il 1.° Anonimo Pipiniano, autore della descrizione di Verona in versi ottonarii ritmici, cioè senza legge di quantità, al numero di 33 terzetti, e fiorì mentre Pipino re d'Italia risiedeva in Verona. Pacifico Arcidiacono di raro ingegno e mirabil talento, nato nel 778 e morto nell'846, dopo esser stato 43 anni arcidiacono della cattedrale. Leggesi nel suo epitaffio, che fondò o rinnovò nella città 7 chiese principali, e superò ogni altro nella perizia di tutte quelle arti che in metalli o marmi o legni s'adoprano. Inventò l'orologio da notte, non veduto per l'avanti da niuno (lo celebrai nel volume XLIX, p. 137). Avverte il Maffei, tale *Orologio*, diverso dal solare e che anco la notte indicava le ore, non si può intender d'acqua, perchè questo fu noto non solamente agli antichi, ma in Italia anche ne'tempi inferiori, avendosi da Cassiodoro, che ne mandò alcuni Teodorico da Roma al re di Borgogna che ne avea fatto richiesta (altrettanto e con più parole dissi nell'indicato articolo). Resta adunque che l'orologio di Pacifico fosse di metallo con ruote e contrappesi, qual s'usa ancora, non avendone per altro chi ha trattato de' primi inventori potuto scuoprir mai l'autore primo. Quindi ricorda l'orologio notturno, da me pure menzionato a detto articolo, da Stefano II (altri insieme a'libri l'attribuirono al fra-

tello s. Paolo I che gli successe nel pontificato nel 757, epoca dell' invio) mandato al re Pipino (padre di Carlo Magno, figlio del quale fu il re d'Italia), con alquanti libri per promuovere i buoni studi in Francia, onde parrebbe se n'avesse notizia avanti Pacifico; ma forse invenzione diversa e nuova struttura fu la sua (precisamente, per quanto dichiarai nel ricordato articolo). Così è da dire dell'orologio mandato in dono a Carlo Magno dal re di Persia (o al califfo). Pacifico accoppiò con l'orologio un ottimo strumento per le sfere celesti; e più altre cose ingegnose inventò e tra queste l'Argomento. Non pare trattato o invenzione dialettica, ma alcuna macchina che nominò *Argumentum*, vocabolo che a que' tempi fu sinonimo d'istrumento. Dicesi appresso ch'egli fece 218 codici, cioè o li scrisse o acquistò, poichè nell'epitaffio talvolta s'ebbe più cura del ritmo, che del significato. Dissi che già a lui si attribuì la fondazione della libreria insigne del capitolo. Ch'egli componesse opere, la lapide stessa dice aver fatto la *Glosa* al vecchio e nuovo Testamento, e la parola notabile *fondò*, significa che mise ciò insieme colle cose inventate da lui; così della *Glosa Ordinaria* fu egli il 1.° autore, non Valfrido Strabone, benchè contemporaneo, ma nato assai dopo di lui, poichè Rabano maestro di Strabone nacque dopo Pacifico. Coronato notaro. Massimiano compose un inno a s. Ambrogio. Catalo o Cadolao nel 1041 vicedomino della chiesa veronese, poi vescovo di *Parma*, fondò nel 1046 il monastero di s. Giorgio in Verona, assegnandogli molti beni nel Veronese e nel Vicentino; nel 1061 fu eletto antipapa da'vescovi lombardi col nome di *Onorio II (V.)*. Lorenzo Diacono scrisse in versi la conquista dell'isola di Maiorica fatta da'pisani nel 1115. Giacomo prete descrisse in versi i miracoli di s. Zenone, pubblicati dal p. Lazaroni nel suo *Pastor Veronensis*. Adelardo *Cattaneo* (*V.*) cardinale e vescovo di Verona: l'ho riportato come cardinale, poichè i patrii vescovi li riferisco nella loro serie. Enrico vescovo di Mantova e vicario imperiale d'Ottone IV, fratello di Rabano dalle Carceri, il quale infastidito dalle fazioni che bollivano in Verona, con truppa scelta di partigiani passò in Levante, ed armando legni conquistò Negroponte e altre città, nel 1209 venendo investito per procuratori dal doge di Venezia d'un'isola coll'annuo tributo di 2100 monete d'oro. Everardo notaro ebbe principal parte de'4000 campi di terreno paludoso a 400 particolari assegnati dal comune, perchè li riducessero a coltura, dovendo pagare ciascuno 5 soldi e mezzo d'annuo affitto, e ciò per la penuria de'grani patitasi avanti il 1199. Nel 1128 furono compilati gli statuti col titolo: *Liber iuris civilis Urbis Veronae*. La 2.ª compilazione ebbe luogo a tempo degli Scaligeri. La 3.ª è la stampata nel 1475. La prima raccolta delle leggi veronesi vuolsi fatta nel XI secolo. Nel 1318 ne fu fatta altra particolare di decreti in materia d'arti e di mercanzia, e fu stampata col titolo: *Statuta Domus Mercatorum*. Ardizione legista fiorito nel secolo XIII, veramente Giacomo di Broilo, sommo chiosatore. *S. Pietro Martire* (*V.*) domenicano, gloria di Verona e del suo ordine, scrisse un'opera sopra il simbolo della fede, sermone e trattato contro gli eretici di quel tempo; fu ucciso per viaggio in odio del suo zelo nel 1252, mentre era inquisitore e si portava a Milano. Stefano Cantore della cattedrale compilò un Ordine veronese, nel quale si contiene l'indice dell'orazioni, antifone e salmi che si cantavano per tutto l'anno. Sperandio abbate di s. Zenone, poi vescovo di Vicenza, morto nel 1321, scrisse le costituzioni di sua chiesa. Paride o Parisio autore d' una cronaca di Verona, la quale non manca d'altri cronisti e di annalisti anonimi. Giovanni Diacono fiorì nel secolo XIII, compilò e condusse fino al 1300 un'istoria di Ve-

rona accuratissima e di fatica immensa. Ma l'altro dotto Girolamo Tartarotti, su Giovanni Diacono scrisse due *Lettere*, pubblicate dal p. Calogerà nella *Raccolta d'Opuscoli*, t.18, p.133, t. 28, p. 1, con questo titolo: *Relazione d'un manoscritto dell'Istoria di Giovanni Diacono veronese. Lettera 2.ª Intorno al manoscritto della Storia Imperiale di Giovanni Diacono veronese.* Sostiene in esse l'Algarotti, che Giovanni Diacono scrisse l'opera: *Historiarum Imperialium*, cominciandola da Augusto, e non da Giulio Cesare, fino ad Enrico VII, lodandola accuratissima. Esamina se veronese, e conclude affermativamente. Ragiona di sue opere, dell'età in cui visse, cioè oltre il 1320. Esserelo stesso che Giovanni Mansionario riferito dal Pastrengo e riprodotto dal Maffei, come dirò alla sua volta; errando il Moscardo, sulle parole del Panvinio, nell'asserire che scrisse l'*Historia ecclesiastica di Verona*. Ivano notaro raccoglitore di patrie concioni o parlate per affari pubblici, e in faccende di governo, oltre le sue aringhe fatte in consiglio e dette da ambasciatori di Verona, o d'altre città in occasione di negozi, ed altro. Boncambio Verità scrisse le gesta degli Scaligeri. Dante Alighieri o Aldighieri e persino Aligeri come si vede in s. Fermo (tutte corruzioni e alterazioni arbitrarie del solo vero e legittimo *Dante Allighieri*, documentato da tutte le prime edizioni e codici), divin poeta: Firenze gli fu patria naturale di nascita, e Verona gli fu per così dire patria adottiva, poichè in essa trovò il primo rifugio ed ostello, onde poi la sua famiglia acquistò case, beni e cittadinanza, e vi lasciò fissata la discendenza. Patria fu ancor Verona del suo immortal Poema, la *Divina Commedia*, da lui finto in visione, che qui fu da lui continuato in gran parte (degli altri luoghi che dividono e portano una parte di tale vanto, parlai in diversi articoli, come nel vol. LII, p. 104. Il Boccaccio scrisse da poeta e non da storico nella *Vita di Dante*, così non è d'accordo col Maffei sul luogo ove fu composto il magno poema, e intorno alla figliuolanza di Dante, che passò pure a Treviso). Attesta Giovanni Villani com'egli vi pose mano dopo che fu in esilio, il quale seguì nel 1301 (o nel 1302 secondo il riferito nel vol. LXXVIII, p. 129, e ne'luoghi in cui ragionai delle fazioni de' *Ghibellini* e de' *Bianchi*, e dell'inimitabile poema), quand'era in età di 35 anni; però finse il principio del suo viaggio essere avvenuto: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*. Cacciato di *Firenze* per la forza delle fazioni, partì di *Toscana* e venne a Verona per cercar ricovero presso gli Scaligeri. D'Alberto però, o di Bartolomeo suo figlio pare convenga intendere, ove finge nel canto 17 del *Paradiso*, che il suo tritavo Cacciaguida così gli predica: *Il primo tuo rifugio, e 'l primo ostello - Sarà la cortesia del gran Lombardo, - Che 'n su la Scala porta il santo uccello*. Altri pretendono Can Grande I, fratello di Bartolomeo. Si legge nella vita di Boccaccio: *Tornato da Verona, dove nel primo fuggire a messer Alberto della Scala n'era ito*. Convien dunque dire, osserva Maffei, che di nuovo venisse dopo a Verona. E nel principio del poema e nel decorso, di cose veronesi fa più e più volte menzione. Tradizione costante è rimasta, che in certa casa, posseduta poi anche da' suoi discendenti in Gargagnago di Valpolicella, una buona parte egli ne componesse. Qui certamente assai tempo si trattenne, poichè vide Can Grande I in signoria, alla quale venne per la morte del fratello Alboino solamente nel 1312, benchè 3 anni prima fosse da lui preso per compagno nell'amministrazione dello stato. Ad esso Can Grande I però (quando fosse vera l'Epistola a Can Grande, su cui fu tanto disputato in questi ultimi tempi, e contro la quale non furono mai sciolte le obbiezioni messe innanzi dal mio amico il cav. Filippo Scolari, da tanti anni dedi-

to a questi studi), Dante avrebbe dedicato la 3.ª parte del suo poema con dedica latina, il *Paradiso* (*V.*). Dice in essa il gran poeta: *Non ho trovato convenirsi all'eminenza vostra la Comedia tutta, ma la Cantica più nobil di essa, onorata del titolo di Paradiso: questa con la presente epistola, quasi sotto propria inscrizione, dedicatavi, intitolo a voi, a voi porgo, a voi raccomando.* Dalla regia munificenza di questi principi non solamente ebbe con che trattenersi onorevolmente, ma di che acquistar beni per assicurar lo stato de'figli. Sembra ancora esser quivi stato magistrato. Passò poi in Francia, e tornato in Italia dopo vari accidenti fu chiamato per valersene in gravi affari dal signor di Ravenna, nella qual città appena tornato da un' ambasciata fatta a Venezia, nel 1321 morì e vi restò sepolto. Di che parlai ne'vol. LVI, p. 193 e 223, XCI, p. 388, e XCII, p. 135. Dante non sarebbe forse partito mai da Verona, se il suo costume alquanto aspro e feroce, e il suo parlare troppo libero e franco non l'avessero a poco a poco fatto decadere dalla grazia di Can Grande I, che per un pezzo l'avea avuto carissimo e in sommo onore. Della difesa del sublime Dante da altre più gravi imputazioni, feci parola ne'vol. LVII, p. 306 e 311, LXXXVII, p. 260, LXXXVIII, p. 218. Tra la turba d'istrioni e d'altre persone festevoli che lo Scaligero teneva in corte, uno essendone che riusciva a tutti sommamente caro, di lui disse un giorno in presenza di molti Cangrande a Dante: *Come sta egli mai, che costui, il quale è un balordo, sia grato a tutti, e tu che vieni riputato sapiente, nol sia?* Al che Dante subito rispose: *Non è meraviglia, perchè la similitudine e l'uniformità de'costumi partorisce grazia e amicizia!* Ma partendo Dante da Verona, vi lasciò la sua famiglia, che ci rimase finchè si estinse. E' molto credibile, sebbene affatto ipotetico, che de'suoi figli alcuni venissero qui alla luce. Tra essi un Pietro (ricusato per altro sempre ed assai concludentemente e dal fu dottissimo mg.r Jacopo Dionisi, e con esso dal sopra indicato mio amico) sarebbe da computar negli scrittori veronesi, poichè sue rime si citano nel *Vocabolario* della Crusca, e di suo *Comento* latino al poema del padre (comento che non si sa qual fosse in mancanza d' autografo, e che ad ogni modo non dovrebbe essere trovato od ignaro dei fatti del padre, od ingiurioso alla sua memoria, ec. ec.; come ne' suoi *Aneddoti* ha dimostrato mg.r Dionisi), fa menzione il suo epitaffio ch'è in Treviso, dove morì; però gli ultimi 3 versi appartengono al genitore. Altro figlio di Dante si computa tra' scrittori Giacomo per rime da lui composte, e per un compendio in terzetti del poema paterno. È opinione che Giacomo fosse lo stesso Pietro, chiamato Pier Giacomo. Inoltre Pietro compose alcuni *Capitoli* sul laudato poema. Egli ebbe a sorelle Lucia e Gemma, e Gemma fu pure il nome di sua madre moglie al poeta, di casa Donati, e quindi involontaria causa delle sue sventure, sia perchè il parentado con tal casa lo portò ad impacciarsi in affari pubblici; sia perchè i Donati erano della parte guelfa dei Neri, cioè dell' estrema sinistra. Il cognome Aldighieri venne alla famiglia dal bisavo di Dante figlio di Cacciaguida, che così era nominato, ed avea tratto il nome dalla madre, venuta di Val di Pado, e vuolsi che Dante traesse origine da' Buondelmonti di Roma. Continuò tal cognome in Verona ne' discendenti, che lo alterarono in Aligeri, per cambiar lo stemma e la nobiltà fiorentina in veneta (veggasi la *Memoria* del mio amico cav. Scolari *sul debito che tutti abbiamo di scriver sempre Allighieri con doppia elle*, e sta nel *Viaggio in Italia di Teodoro Hell sull'orme di Dante*, Venezia 1841). Fu nome assai frequente *Altichcrius*: questo passò in Aldighieri, poi in Aligeri, che diventato cognome, quasi venisse dal lati-

no *Aliger*, chi lo portava fece un'ala per impresa, abbandonando la vecchia di casa, conservataci nelle *Memorie* del Pelli. Da Pietro venne Dante II che testò nel 1428. Da Dante II Leonardo, di cui si ha che testò nel 1439. Di Leonardo nacque un altro Piero, al quale indirizzò la sua *Vita di Dante* (che resta da far ancora dopo le tante che se ne hanno da Leonardo Bruni e Boccaccio sino a Balbo e Furiel) Mario Filelfo: testò nel 1476. Questi testamenti si conservavano nel pubblico archivio di Verona, che poi miseramente distrusse il fuoco. Da Piero II venne Dante III, che ha onorevole luogo tra gli scrittori veronesi, dotto nel greco e nel latino, per aver dettato eleganti poesie volgari e latine (queste ultime recate in versi italiani dal cav. Scolari, coll'opera ricordata nel citato vol. XCI, p. 388), ed altro. Dante III ebbe 3 figli, tutti letterati, Pietro, Lodovico e Francesco. Pietro fu provveditore della città nel 1539. Lodovico fu dottore di collegio, ed eccellente giurista; fu pure vicario de'mercanti, dignità primaria di Verona, e ambasciatore a Venezia. Da Leonora sua moglie, figlia del conte Antonio Bevilacqua, non ebbe prole, onde nel 1547 lasciò erede il fratello. Questi nella chiesa di s. Fermo Maggiore fece la cappella a man sinistra dell'altar grande co'monumenti a'fratelli, ed iscrizioni, *Franciscus Aliger fieri curavit.* Lo stesso Francesco fu più dotto de'fratelli, tradusse e illustrò Vitruvio. In lui spirò la posterità mascolina di Dante, il cui divin volume è tuttora vagheggiato oggetto di studi, siccome fonte mai sempre inesausta di generosi e maschi pensamenti, nel quale in uno coll'originalità (di cui nel vol. XLVI, p. 171: non è possibile che io qui possa rammentare i luoghi tutti in cui celebrai il sommo vate) della letteratura nostra si trova costantemente l'uomo politico ed il poeta ispirato, che fa servir l'arte alla civile rigenerazione dei popoli che parlano la favella che egli atteggiò all'altissimo canto. Pietro, 1.° dei fratelli, avea avuto per moglie Teodora Frisoni, ma non ne sortì che una femmina per nome Ginevra, quale fu maritata nel conte Marc'Antonio Sarego nel 1549. I conti Sareghi rimasero però eredi e delle facoltà e del cognome Aligero. La lor casa d'abitazione fu ornata dentro e fuori coll'arme Aligera, ch' è un'ala d' oro in campo azzurro. Poema chiamò Maffei la *Divina Commedia*, perchè Dante sebbene l'intitolò *Commedia*, la disse pure *Poema sacro*, e per l' altre erudite ragioni che adduce. Non per motivo di cercar ricovero o aiuto, ma di spontanea volontà venne a Verona Francesco Petrarca, lume del secolo suo, che era pur quello di Dante, ed a cui tanto debbono l'italiane e le latine lettere. Secondo il computo che può trarsi da quel *Ragionamento* alla posterità, in cui dà conto di se stesso e della sua vita, egli ci venne in età di circa 30 anni, regnando Alberto II e Mastino II; ma ci fu poi più d'una volta (notai nel vol. XCII, p. 161, che Petrarca fermò l'ultima sua dimora in Arquà circa 10 miglia lungi da Padova, la quale gli celebrò magnifici funerali quando morì in quel pacifico luogo). A Mastino II indirizzò un'epistola in versi, mentr'era, come pare, di là da'monti. Di essersi trattenuto in Verona e in Parma assai tempo, fa memoria egli stesso nel ricordato *Ragionamento.* Scrisse lo Squarciafico, che in Verona venendogli da chi lo visitava recitati de'versi del suo poema latino l'*Africa*, pregasse di desistere, parendogli troppo imperfetti e poco limati. In Verona vi contrasse amicizie, massime di letterati, ad un veronese indirizzando il suo libro, *Delle virtù del generale*, cioè a Luchino del Verme comandante dell'armi venete, cui chiama in una lettera il *Scipione* Veronese, e cui molto esalta in altra diretta a Giacomo suo figlio. Egli nomina ancora Pietro Navo, veronese probabilmente, che nella corte di Can Grande era stato celebre per sapere, ben-

chè di genio mordace. Era Petrarca in Verona nel suo studio, quando a'25 gennaio 1348 intese il terremoto, e quivi nello stesso anno gli giunse l'avviso della morte di Laura, come scrisse il Tomasini nel suo *Petrarcha redivivus, Laura comite*, Patavii 1650. Noterò che altri pretendono, si trovasse allora Petrarca a Parma; ma egli stesso di suo pugno scrisse sopra un *Virgilio mss.*, esistente in Milano nella biblioteca Ambrosiana: morì Laura nell' anniversario preciso in cui la 1.ª volta l'avea veduta, a'6 aprile 1348 mentre stava a Verona, e la notizia gli giunse in Parma a' 19 del seguente maggio. Ora quanto a Laura, il ch. cav. Salvatore Betti, ne' *Tre dialoghi storico-critici*, Roma 1858, espose anch'egli nel 2.° dialogo, come molto probabilmente la rinomatissima Laura del Petrarca, di cui e di Valchiusa riparlai ne'vol. LXXV, p. 133, XC, p. 144 (dicendola di famiglia lungamente ignorata, ma uscita da quella di Noves e maritata nell'altra di Sade o de Sado, ambedue appartenenti alla famiglia di Baux, cioè essa era Adhémar dal lato di sua madre, e Baux da quello di suo padre), fosse la nobilissima Laura des Baux Adhémar di Cavaillon (alla cui diocesi appartiene Valchiusa), figlia del signore di Valchiusa, nata a pie' de' colli di Somana in riva alla Sorga, e morta ancor donzella, di lenta consunzione nel 1348 (già questa opinione era stata seguita e sostenuta da altri, precipuamente dall'ab. Costaing di Pusignan, conservatore de'musei d'Avignone, morto nel 1820, autore del libro: *La Musa di Petrarca nelle colline di Valchiusa, o Laura des Baux, sua solitudine e sua tomba nella valle di Galas*, Parigi e Avignone 1819. In molti altri particolari pure confuta quelli degli altri, ed alla sua volta egli ancora viene impugnato. Laura, secondo esso, conservò il celibato, visse e morì santamente. Petrarca perciò non fu che il panegirista di sue virtù, le quali furono il solo e vero motivo dell'affezione del poeta, e della sua perseveranza nel cantarla: fu un amore puramente contemplativo per Laura. Però i suoi contraddittori osservano: Se Laura fosse stata zitella, il poeta nel *Trionfo della Castità* non le avrebbe dato un corteggio di eroiche donne maritate, ma delle vergini per compagne, ed avrebbe intitolato il suo componimento: *Il Trionfo della Verginità*. In vece denomina sempre Laura, *mulier, foemina* in latino: *donna, madonna* in italiano; e mai *virgo, puella, vergine, donzella*). Nel notificare l' impressione di tale libro l'*Enciclopedia contemporanea di Fano*, dice che l'autore intende dimostrare, che la Laura cantata dal Petrarca fosse non Laura de Sade, ma bensì Laura des Baux Adhémar, figlia del signor di Valchiusa, morta ancor donzella nel 1348. Il ch. cav. Ignazio Cantù, che altresì annunciò la pubblicazione di tale libro nella *Cronaca di Milano* del 1858, disp.ª 23.ª, nella seguente scrisse su questa questione. » Più accetto tornerà l'altro assunto del cav. Betti, che la Laura del Petrarca, ritenuta finora per Laura de Sade, moglie di severa vita e madre di numerosa prole, era invece una giovane morta di consunzione ancor donzella, Laura des Baux Adhémar di Cavaillon, figliuola del signore di Valchiusa. In questo caso l'amor del poeta acquista una tinta più platonica, più virginale, e riprende il merito de'puri affetti. Ed è anche più logico di veder tanto sciupio di sospiri e di lagrime non per una donna legata alla severità d' un nodo che impone severità di costumi e cerchia nel recinto della famiglia; ma con una donna, non fosse altro teoricamente, padrona de' propri affetti. E che sarebbe a dirsi del povero marito d'una moglie così solennemente portata in pubblico dai canti d' un adoratore? " Dipoi la stessa *Cronaca di Milano*, disp.ª 6.ª del 1859, dall' *Araldo di Lucca*, trasse contezza d'un articolo intitolato: *Di un*

Ms. creduto di Francesco Petrarca trovato nella biblioteca di Monaco di Baviera, dal prof. d.r Giorgio Martino Thomas, consistente in un codice italiano con 114 sonetti, verosimilmente in prima derivato da Roma, della prima metà del XIV secolo. Dall' esame che ne fece risulta esservi sonetti politici e amorosi, qualche canzone morale e dell'idilio. » I sonetti politici, o'meglio istorici, si riferiscono alle circostanze di Roma e d' Italia verso gli anni 1320 e 1350, a' garbugli di Roma nella traslazione della Sede apostolica in Avignone, al governo stesso del Papa in Avignone, alle agitazioni di Cola di Rienzo, a'patimenti degl' italiani per le fazioni de' guelfi e de' ghibellini, all'usurpazione di Lodovico il Bavaro, e del poter imperiale, alla lotta cogl' infedeli, alle idee delle crociate. Le poesie amorose generalmente cantano, lodano, onorano una Laura. Sarebbe mai la Laura del Petrarca? Conveniva rendersi padroni di tutto il Petrarca, ma non era fatica col potente soccorso de' suoi dotti e indotti rischiaratori e trasfiguratori (Erklärer und Verklärer). Già alcuni pensieri nelle poesie istoriche avevano fatto sovvenire il professore di eguali sentenze contenute nelle lettere latine del Petrarca. Il cantore di Laura del nostro codice, ed il Petrarca sarebbero una cosa stessa? Ma vi potevano essere state nello stesso secolo, nello stesso paese due Laure che avessero destato l'amore e la lode di due poeti. Il pregio della beltà femminile, la lode della virtù muliebre, i sospiri, ec. sono sentimenti che in simigliante modo, od anche eguale si esprimono: tanto meno poi potevano provare allo scopo, per la coesione de'poeti di quel tempo, e la innegabile imitazione de'provenzali e siciliani. Così il giuoco sulla parola Laura, l'aura, lauro, i medesimi attributi ed eguali cose, la scelta delle medesime figure potevano attribuirsi al gusto di quel tempo allegorico e bizzarro". In tutti i sonetti amorosi non una Laura, ma Laura vivente in corpo o in anima si offriva come immagine perfetta. Il prof. Thomas ne deduceva esser questi sonetti di Francesco Petrarca, quali dettò nel primo entusiasmo. Non deve ommettersi, che questi sonetti appartengono a'primi tempi del Petrarca, in nessuno si fa menzione di Laura come passata di vita. Tre de'più bei sonetti paragonano Laura col sole. Tostochè Laura si allontana, il sole si nasconde, quanto esso rimane invisibile più s'addensa il nuvolo della tempesta, tostochè essa ritorna si rallegra di nuovo il cielo e la terra. — Ad esempio del Maffei, che per aver Petrarca di *Arezzo* dimorato in Verona, reputò conveniente di ragionarne tra' scrittori veronesi, in questa mia opera di erudizione quasi enciclopedia, che dà latitudine e licenze, ed anche per essere ascritto qual socio corrispondente all'i. r. *Società Aretina di scienze lettere ed arti* (come notai nel vol. LXXVIII, p. 56), fondata sotto gli auspicii del Petrarca, io mi presi quella di profittarne per aggiungere la nuovamente riprodotta opinione dell'illustre e dotto Betti, sopra un argomento tanto famoso, noto essendo quanto se ne scrisse e quanto se ne parlò: e ciò feci altresì perchè probabilmente desterà la notizia, per chi ignorasse già argomento discusso o per ritornarvi sopra, altre lucubrazioni negli eruditi, ne' critici, e negli ammiratori del celeberrimo poeta. Intanto ho voluto farne alcune parole, ed eziandio cercare quanto ne disse il p. Fantoni Castrucci nell' accurata *Istoria d' Avignone e del Contado Venesino*, tanto minutamente informato nelle cose di *Provenza*, e qui lo riproduco. Riferisce nel t. 1, p. 99, descrivendo i feudi del *Venaissino*, che Saumana era marchesato della casa di Sado delle più antiche famiglie naturali d'Avignone, che tra gli altri ornamenti di croci di Malta, di mitre, di feudi, di carichi militari, e d' uffici primari, *giustamente* ascrive l'aver prodotto *Laura*, la cui beltà e virtù è resa eter-

na nella memoria de' posteri dalle rime del Petrarca. Indi a p. 196 racconta. » Il Petrarca arse in *Avignone* negli anni suoi giovanili fin dal 1327, di limpido casto amore per Laura de Sado, *donzella* di nobil' sangue, di elevato ingegno, di perfetta beltà, d'impenetrabile pudicizia: et era corrisposto entro i medesimi limiti d'intemerata onestà da Laura, ch'era non men consapevole della pura intenzione, che del merito sublime del suo amante. La conosciuta virtù d'entrambi rendeva libere le loro pratiche non men virtuose che amorose, et incapaci d'esser denigrate da minima macchia d'alcuna sinistra opinione del mondo. Molti desideravano di veder congiunte in matrimonio quelle due rare persone; e tra gli altri il Sommo Pontefice Giovanni XXII vi sollecitò il virtuosissimo giovane, eziandio con offerirli per dispensa apostolica considerabili vantaggi di pensioni ecclesiastiche, acciocchè potesse con maggior decoro sostener lo stato coniugale: ma ricusò l'offerta il Petrarca, rispondendo: *Non voler divenir marito, per non lasciare d'essere amante*. Così è riferito nella sua vita in ispagnuolo descritta in fronte de' suoi libri: *De remediis utriusque fortuna*, parimente tradotti in ispagnuolo. Morì l'amata *donzella* dopo molti anni degli amori del Petrarca, passando ad abitare, come probabilmente può credersi, in luogo più conveniente alla sua paragonata virtù; l'addolorato Petrarca per monumento del suo amore pose dentro la sepoltura del di lei cadavare un sonetto". Questo lo storico riporta a p. 357. Prima però narra, che Francesco I re di Francia, recatosi nel 1533 in Avignone, per la fama della bella e virtuosa Laura, sepolta nella chiesa de' minori di quella città, nella cappella della ss. Croce, della nobile sua casa de Sado, volle vederne le ossa (nella rivoluzione d'Avignone del 1790 la tomba fu distrutta, disperse le ceneri di Laura. Francesco I pare che non fece aprire pel 1.° la tomba, bensì perchè era stata aperta e ciò avea fatto rumore in Francia, volle anch' egli vederla). Disumate che furono, si trovò con esse una scatola di piombo, col seguente sonetto (tenuto mediocre, e verosimilmente composizione d'un amico del Petrarca: altri aggiungono che vi si trovò una medaglia di bronzo, rappresentante una donna che si copre il seno, con intorno le lettere *M. L. M. J.* interpretate: *Madonna Laura Morta Jace*). *Qui riposan le caste e felici ossa - Di quell' alma gentile, e sola in terra,- Aspro e dur sasso or ben teco hai sotterra, - E' l ver onor, la fama, e beltà scossa. - Morte ha del verde lauro svelta e smossa - Fresca radice, e il premio di mia guerra - Di quattro lustri e più, se ancor non erra - Mio pensier tristo, e' l chiude in poca fossa. - Felice pianta in borgo d'Avignone - Nacque e morì, e qui con essa giace - E penna, e stil, l'inchiostro, e la ragione. - O dilicati membri, o viva face, - Che ancor mi cuoci e struggi, inginocchione - Ciascun preghi, il Signor ti accetti in pace.* Il re Francesco I compose anch' esso due quaternarii, e insieme col sonetto del Petrarca li fece porre nella scatola di piombo, la quale fu rinchiusa con l'ossa dentro la sepoltura. Ecco i reali versi, che però darò corretti. *En petit lieu compris vous pouvez voir - Ce qui comprend beaucoup par renommée - Plume, labeur, la langue, et le savoir - Furent vaincus par l'aymant de l'aymée. - O gentille ame étant tant estimée, - Qui te pourra louer, qu'en se taisant? - Car la parole est toujours réprimée,- Quand le sujet surmonte le disant* (Francesco I compose pure un epitaffio in versi che unì al sonetto: si legge nella critica e importante biografia di *Laura di Noves*, nella *Biografia Universale*, Venezia 1828, t. 41, e dove la questione delle due Laure viene esaminata con erudizione non comune). Il p. Fantoni Castrucci dunque, la *bella Madonna Laura* dice

ripetutamente *donzella* (l' affermarono pure il p. Niceron, e Bimard de la Bastie; altri l'impugnano: anche Fleury e Villaret scrissero che il Papa Benedetto XII volle persuadere Petrarca a sposar Laura, con promessa di conservargli i benefizi ecclesiastici che godeva. Ma ella si sposò con de Sade nel 1325, e Benedetto XII successe a Giovanni XXII nel 1334), non fa parola del suo matrimonio con Ugo de Sade, nè che era figlia di Odiberto di Noves, borgo distante due leghe da Avignone, presso la sinistra riva della Duranza, dipartimento delle Bocche del Rodano, ma la crede semplicemente della famiglia de Sado. Non trovo il sonetto dal suddetto storico riferito, nell'opera: *I Quattro Poeti Italiani* ec. *pubblicati da A. Buttura*, Parigi presso Le Fevre 1833. Di Petrarca egli riporta le Rime in vita di Laura; in morte di Laura; quelle de'trionfi d'amore, della castità, della morte, della fama, del tempo, della Divinità. Le rime in morte sono 100 sonetti, 8 canzoni, una ballata ed una sestina. Il ch. Zefirino Re ci ha dato nell' *Album di Roma*, t. 23, p. 262, 265 e 284, due ritratti di Madonna Laura, il 1.° secondo la miniatura Laurenziana, il 2.° a tenore dell'incisione di Morghen, eruditissimamente illustrandoli, ragionando pure di quello scolpito in marmo insieme al ritratto del Petrarca, ciascuno de' possessori disputandosi il vanto di sue vere sembianze. Si vogliono operati da Simone Martini detto Memmi da Siena, ma esso non fu scultore, il quale ritrasse Laura in Avignone nel 1335 per commissione del divin poeta, e furtivamente di Pandolfo Malatesta, cioè quello della pergamena del codice Laurenziano, e quello in tavola già del cav. Piccolomini Bellanti, che dicesi ora posseduta in Bologna da'marchesi Tanara; oltre il bassorilievo di marmo presso Bindo Peruzzi e suoi discendenti, che per la sua goffezza non ammette, ancorchè si volesse considerar il poeta amante platonico. Tratta eziandio di altre effigie credute di Laura, riferendo con bella critica tutte le opinioni discorse dagli scrittori nelle opere che ricorda diligentemente. Conclude, con dichiararsi a favore di quello dipinto in tavola, poi inciso dal celebre Morghen, per riconoscervi le descrizioni che ne fece il Petrarca ne' suoi aurei versi, almeno ne ha la maggior probabilità. Si è detto di Petrarca: Superiore a tutti i poeti italiani che preceduto l'avevano (ora il prof. Zefirino Re con erudito e dotto ragionamento sui biografi del Petrarca, ne passa egregiamente in rassegna ben 40, e vi palesa il profondo studio fatto nell' opere e nella vita del sommo lirico; riparlando della canzone, *Spirto gentil che quelle membra reggi*, confermandosi esser diretta a Cola di Rienzo, come già notai nel vol. LXXIII, p. 303), ne' versi cui compose durante la vita di Laura, superò sè stesso in quelli che fece dopo la sua morte. Il soggetto di Laura fu trattato anche in romanzo, con finzioni e favole: la verità squarciò il velo che involgeva la storia di tal donna celebre, immortalata da Petrarca in versi ed in prosa, in italiano ed in latino, con un omaggio il più puro ed una specie di culto. Ma ormai basti di lui e di Laura, e si ritorni al Maffei ed agli scrittori veronesi. — Rinaldo da Villafranca fu grammatico e poeta di qualche valore, grandemente lodato da Petrarca, quando gli scrisse da Napoli, e che tornando in Verona si sarebbe trovato quasi in patria, per essere in questo paese le ceneri di Virgilio e di Plinio: fu autore dell'epigramma di Cangrande. Guglielmo oratore è celebrato tra l'epistole del Petrarca in versi, che gli scrisse da Parma e d' Avignone: affettuosa amicizia e pratica tenne altresì il Petrarca con Gaspare letterato. Guglielmo da Pastrengo sapiente notaro e magistrato, pel quale fu tenerissimo d'affetto il medesimo Petrarca, per esser da lui aiutato negli studi con prestargli de' libri di cui era ricco; fu pure patrio ambasciatore, ed autore d'un'opera

in cui una parte è una specie di dizionario storico-geografico, perchè lodato quale primo a simili generi di trattati, avanti il Ruscelli ed a tutti quelli che hanno con loro gloria empiuto il mondo di sì utili opere. Primo egli può dirsi ancora che osservasse le lapide. Gidino da Sommacampagna, dopo Antonio di Tempo padovano, fu il 2.° a trattar delle rime, cioè delle varie specie de' componimenti poetici volgari e del modo di rimarli, anzi 1.° a trattarne in volgare coll'arte del ritmo: funse l'uffizio di fattore generale, di grande considerazione, di Cansignorio e d'Antonio Scaligeri, cui mal corrispose come traditore. Marzagaglia eruditissimo scrittore, maestro d' Antonio Scaligero, autore d' un' opera. Di altra e dedicata ad Antonio lo fu Francesco de Caronelli. Gio. Evangelista da Zevio agostiniano, nel 1387 fu fatto reggente del convento di Verona ove istituì un'insigne libreria. Giovanni Seregno scrittore del 1340. In questo secolo legisti e medici veronesi furono molto riputati; tra' primi vanno menzionati Lodovico Alberti, Guglielmo Servidei, Agostino Giulfino, maestro Rolandino scrisse dell'arte notaria; tra' secondi Bernardo Campagna, Aventino Fracastoro, Pietro Cepolla, Bavarino Crescenzi (uno della qual famiglia passato in Roma fondò il ramo ch'ebbe più cardinali, crede Maffei, ma non pare, almeno anteriormente preesisteva la famiglia romana *Crescenzi*, ed avea avuti cardinali e *Torre*), Bono, Avanzo e Giacomo Lavagnolo, Giovanni, poi medico di Federico III imperatore, nato in Porto, ch'è parte di Legnago. — Nel libro 3.° si contengono gli scrittori veronesi del 1400. Guarino fu autore primario e primo fonte che risvegliò in Italia lo studio delle lettere greche, regione per altro che di quando in quando non avea mancato di cultori, così in Verona. Si lagna Maffei che molti nel rammentar coloro i quali fecero rivivere i buoni studi, dimenticarono Guarino nato nel 1370, che fin da giovinetto conobbe la necessità del greco a chi voleva oltrepassare il limite delle cognizioni di quel tempo, e non per altro motivo si portò a Costantinopoli, dove studiò 5 anni sotto Emanuele Crisolara, e per più anni camminò la Grecia per acquistar dottrina, onde poi in Verona e in Ferrara, prima che altrove, risuscitò le lettere greche; di più si vuole aver di Grecia portato buon corredo di codici, e perciò in questo pure 1.° ad arricchirne l'Italia. Prima dello spirar del secolo cominciò ad insegnar Guarino le lettere greche, quindi anteriore alla venuta di Crisolara in Italia, che nel 1398 vi recò nuovamente tal merce, morendo nel 1415 a Costanza per dolore di veder Giovanni XXIII, che seco l' avea portato, deposto e profugo. La scuola di Guarino in Verona acquistò gran credito, quindi concorso di forastieri, anche distinti, per ricevere i suoi insegnamenti, specialmente nel greco. Pare dunque che Guarino abbia avuto parte nel merito del rifiorimento degli studi in Verona, tirandovi Cosimo de Medici il *Padre della patria e delle lettere*, che partito da Firenze pel contagio, elesse Verona per trattenimento di tutta la famiglia; ed a Verona venne altresì il gran Lorenzo de Medici. Guarino nel 1420 stipendiato dal pubblico insegnava in Verona, e poi fece il simile in Venezia, Firenze, e Ferrara chiamatovi da Nicolò III Estense per maestro del figlio Leonello. Ivi fece da interprete tra' greci e latini nel concilio generale. Tornò Guarino nel 1451 a insegnare in patria, indi si restituì a Ferrara ove morì di 90 anni nel 1460. I suoi discepoli sparsero il sapere per l'Europa. Dottissimo, dolce e tranquillo, meritò coniazione di medaglia, e d' esser chiamato *grecae et latinae eruditionis fontem*. Ebbe a fratello Benedetto, che si segnalò negli studi, ed ebbe pur esso l'onore di ripetersi l'effigie con medaglia. Guarino per commissione di Papa Nicolò V tradusse interamente Strabone in latino: d'altre traduzioni e opere ragiona Maffei erudi-

tamente. Il suo nome divenne cognome de'discendenti, così i figli Battista e Girolamo Guarini, il 1.° succedendo al padre nella lettura e nella gloria di fiorita e fortunata scuola in Ferrara; fu pure autore d'opere, il 1.° editore di Servio sopra Virgilio, segnalandosi nell'emendazione di Catullo, nell'edizione fattane dal figlio Alessandro che dottamente lo commentò. Quest'ultimo nacque in Ferrara e fu segretario del duca Alfonso I, ivi proseguendo la famiglia con altri uomini di lettere, e produsse poi l'altro Battista, che tanta gloria accrebbe alla nostra lingua coll'immortal dramma del *Pastor fido*. Paolo, Timoteo e Celso Maffei canonici regolari Lateranensi, nella chiesa suburbana de' quali nell'altare eretto dal 1.° si posero i versi: *Stirpe salus veteri Mapheorum Antonius, omni - Virtute insignis, simul ordine clarus Equestri*, etc. Paolo inoltre dotto in ogni scienza, mirabile per santità di vita, divenne generale dell'ordine nel 1425, e fu uno de'principali e più efficaci promotori e ampliatori della riforma, essendo stato il 3.° de'riformati il monastero di Verona; ricusò vescovati, e Dio operò miracoli a sua intercessione in morte; lasciò opere di pio argomento, ed alcuni gli diedero il titolo di beato. Timoteo fu detto principe de' predicatori del suo tempo, da' principi richiesto e ammirato, principale propagatore dell'ordine di cui 3 volte fu generale, insigne per dottrina e santità di vita. Gli furono coniate due medaglie esibite da Maffei. Intrinseco dell'encomiato Cosimo de Medici, per lui rinnovò da'fondamenti la badia di Fiesole, e vi costituì sceltissima libreria. Ricusò l'arcivescovato di Milano conferitogli da Nicolò V, ma fu costretto accettar quello di Ragusi da Paolo II, ove lasciò insigni memorie, di cui nel 1380 era stato pastore un Maffeo di Lago di Garda, non appartenente a Verona. Di lui si hanno diverse opere. Celso fu eccellente predicatore, 8 volte generale de' canonici regolari, rifiutò più vescovati, arricchì di mss. e di libri le librerie di s. Leonardo di Verona, della Carità in Venezia e di Verdara in Padova col suo peculio, e fu autore di varie opere. Nell'istessa età fiorì Giovanni Maffei scrittore, canonico di s. Giorgio in Alga. Lateranese fu Maffeo Bosso abbate di Fiesole, ove tenne seco per un anno Pico della Mirandola suo amicissimo, autore d'opere. Nello stesso ordine e secolo fiorirono gli scrittori Marco Rizzoni, Onofrio Bredo e Zeno Lazise. Conte Lodovico Sanbonifacio, si compiacque singolarmente degli studi teologici, ebbe archivio insigne, consultato dal magistrato veronese de' 12 deputati *ad guerram*, per le controversie di confine co' vicentini. Isotta Nogarola preferì gli studi alle nozze, fu dotta e ammirata da' letterati coetanei; lasciò vari scritti: la sua famiglia vanta altre donne illustri. Il suo fratello Leonardo protonotario apostolico, dotte e voluminose opere scrisse. Giorgio Bevilacqua Lazise. Felice Feliciano studioso di lapide e antiquario, distrusse il suo patrimonio per attendere all'alchimia, e fece una raccolta d'iscrizioni di Toscolano summentovato, di Roma ed altri luoghi. Celebri giuristi furono Bartolomeo Cipolla, Giovanni Emilj avvocato concistoriale, come è intitolato nella sua *Summa Aemiliana* (il Cartari, *Advocatorum s. Consistorii*, lo dice di Brescia). Fratel di esso fu Pietro abbate di s. Zenone, che rinunziò la badia all'altro fratello Marco, sotto il quale fu messa in commenda: portatosi in Roma entrò in tanta grazia di Martino V che gli die' il proprio cognome, onde si chiamò Pier Colonna, nominato presidente pel concilio di Siena, indi governatore della Marca d'Ancona, in cui ricuperò alcune città e vi estirpò gli eretici fraticelli. Pier Francesco Giusti, non minor grido ebbe Lelio suo nipote podestà di Firenze, ed il figlio di questi Giusto, più un Manfredo e un conte Giulio. Cristoforo Lanfranchini insigne legista, ambasciatore a Venezia. Gian Nicola Salerno pretore in Mantova, Bolo-

gna e Firenze. Giacomo Lavagnolo senatore di Roma nel 1452-53 morì in carica, dopo avere scoperto la congiura contro Nicolò V di Stefano Porcari. Di Madio o Maggio, o Mazo de' Mazi giureconsulto. Girolamo della stessa famiglia. Domenico Panvinio arbitro tra il duca di Milano ed i signori da Carrara. Mario Pindemonte. Lodovico de Polentis da Legnago. Paolo Andrea del Bene. Poeti latini: Lodovico Merchenti celebrò in versi la vittoria de' veneziani nel 1438 riportata sul lago di Garda contro il duca di Milano. Tobia del Borgo poeta di Sigismondo I, signore di Rimini, celebrò nel suo *Isotteus*, la di lui moglie Isotta. Francesco Brusoni da Legnago. Bernardino Campagna dedicò a Sisto IV una tragedia sulla Passione del Signore. Baldassare Crasso. Leonardo Montagna. Cillenio Pisciense, ossia Bernardino Cillenio da Peschiera. Bernardino Partenio da Spilimbergo. Panfilo Sasso che scrisse pure *de laudibus Veronae*. Zennovello Giusti ornò tutto il suo palazzo delle Stelle d'eleganti distici. Mario Filelfo figlio di Francesco fu in certo modo veronese per elezione, essendo maestro pubblico in Verona: fra' suoi componimenti è la satira contro la facilità allora in moda di far conti palatini, dottori e poeti laureati. Una sua lunga opera in versi esametri, ed intitolata *Verona*, tratta di tutti i pregi della città e territorio, e fa menzione delle più conosciute famiglie, non che del lago di Garda. Fu pure mirabile improvvisatore in italiano e in latino d'incredibile memoria, su argomenti proposti da 100 persone. Qui Maffei celebra l' improvvisatore olivetano Zucco, anche senza canto, già lodato: *Che pensar nol potria chi non l'ha udito*. Giovanni Panteo scrisse un dialogo sui bagni di Caldiero (noterò che nel 1795 fu stampato di Bongiovanni, Zenone e Matteo Barbieri: *Illustrazioni delle Terme di Caldiero nel Veronese*), argomento già trattato da Aleardo Pindemonte, *De laudibus Veronae*. Furono suoi discepoli Dante III, Agostino Capello, Virgilio Zavarise, e il conte Giacomo Giuliari. Di essi vari e lunghi componimenti si hanno in versi latini, recitati a un' accademia nel 1484 tenuta in onor del maestro nella piazza dei Signori, con molta pompa, forse il più antico esempio di sì fatte funzioni. Fu questa esposta e riferita distintamente dal Giuliari, col titolo d'*Actio Panthea*, e stampata nell'istesso anno, libretto dal Maffei più volte ricordato come autorevole per la sua importanza in lode de' veronesi illustri. Inoltre del Giuliari si ha un libro d'epigrammi. Forse fu per lui l' epitalamio di Panfilo Sasso, per le nozze di Giacomo Giuliari con Elisabetta Chiaramonte. Nell' ultimo poema, ch' è dal Zavarise, si nominano sopra 40 veronesi che in quel tempo si distinguevano per lettere, e dice del Panteo che in ogni genere di poesia era meraviglioso; egli poi si occupava nello studio non comune delle lingue ebraica e araba. Dotta poetessa fu Laura Brenzona, essendo molto lodate le sue orazioni volgari e latine. Fu confusa coll' altra veronese Laura Nogarola moglie del doge Nicolò Tron. Parimente è diversa dall' altra Laura Schioppa letterata e poetessa: del suo ingegno, virtù e bellezza s' invaghì Dante III, e gli stranieri per la fama cercavano vederla. Antonio Beccaria, cognome materno, era tesoriere della cattedrale, molto encomiato, scrisse eleganti poesie e orazioni, e perito nel greco fece traduzioni. Ilarione monaco benedettino, poeta e grecista lodato. Domizio Calderini sacerdote nato in Torri sul lago di Garda, chiamato *Restitutor Literarum*, da Lucio Fosforo vescovo di Segna distinto letterato. Di 24 anni Paolo II lo chiamò in Roma a leggere belle lettere nell'università degli studi, e fu fatto segretario apostolico. Si crede essere stato il 1.° che cominciasse a studiar a fondo gli autori antichi, e spiegandoli col sussidio dell' erudizione, onde ritrarne i più importanti

lumi e notizie. Tanto sapere e tanta gloria mosse diversi dotti malevoli a impugnarlo, massime Poliziano, che poi lo disse sprezzator degli altri e ammirator di se stesso. Però all' emulazione prevalse in lui la verità, nel comporgli l'epitaffio quando il Calderini morì in Roma d'anni 32, confessando che la via alle Muse chiusa e impedita ancora, s' era da esso spianata come si vede da'suoi epigrammi. Di questo grande ingegno si hanno più commenti e opere, stampate e mss.. Nel latino e nel greco ebbe a maestro Antonio Broianico, o da Brognoligo, padre delle buone lettere, dalla cui scuola uscirono altri illustri: scrisse un poemetto su Venezia col titolo, *De origine florentissimae Reipublicae Venetorum*. In quell'epoca fiorirono pure altri poeti veronesi. Professori di belle lettere sono i seguenti. Benedetto Bruguolo di Legnago, maestro primario in Venezia, dalla cui scuola uscirono i migliori che in Verona poi ebber grido, ove pure insegnò. Il Sabellico celebrando que' che l'antica lingua fecero rivivere, dopo Giuliari, Zavarise e Battista Guarini, loda il dotto e modesto Brugnolo, e *Cicero Veronensis* l'appellò Giovanni da Lignano, tutti accorrendo in folla quando interpretava Omero e Tucidide, Cicerone e Quintiliano. Fu ottimo correttore di stampe, e molte edizioni diresse. Morto in Venezia, Giovanni Quirini nel 1505 gli eresse elegante monumento intarsiato di marmi orientali nella chiesa de'Frari, col suo busto e iscrizione ov' è detto *Veronensem*. Gaspare Veronese fu maestro in Roma, e da lui apprese il latino Aldo Manuzio: scrisse l' istoria di Paolo II e de' suoi tempi (pubblicata dal Muratori, *Script. rer. Ital.*, t. 3, par. 2, p. 1044: trovo inoltre nel Bonamici, *De claris Pontificiarum epistolarum scriptoribus*, che fu segretario di Calisto III, e precettore del nipote Roderico Borgia, poi Alessandro VI). Il Sabellico in Roma fu suo discepolo, così del Calderini, onde onorò Verona di quest' elogio. *Doctorum hominum parens, ingeniorum altrix, sacrarium literarum, et cui plus hoc nomine Italia debet, quam Graecia Athenis: illa doctos viros aliunde accepit, tu aliis gentibus dedisti.* Altri professori furono Ferraboi e Colombino; letterato Francesco Roscio. Lodovico Cendrata, e Bartolomeo di sua famiglia eziandio si rese chiaro. Antonio Partenio Lacisio pubblico maestro in Verona, assai celebrato. Gio. Francesco Burana dotto pure nell' ebraico e nell'arabo, come nella musica. Medici illustri fiorirono: Antonio Cermisone professore a Padova, *artium et medicinae monarcha;* Gerardo Boldiero lodatissimo, una cui scrittura sui bagni di Caldiero è nella raccolta *de Balneis*, professore a Padova con Matteo suo fratello; Antonio Bianchi; Giovanni Arcolano medico di Borso duca di Ferrara; Bernardino Piumazzi professore a Padova; Francesco Recalco; Pietro Sacchi, della cui famiglia fu pur illustre Francesco; Gabriele de Zerbi si fece ammirare in Padova, Bologna e Roma, perito barbaramente per mano de' crudeli turchi con un suo figlio, e compianto da Pier Valeriano nell' *Infelicità de' letterati;* Alessandro Benedetti da Legnago, scrisse opere dotte. Nello stesso secolo si resero insigni: Pietro de Gualfredini; sacerdote Domenico Pizimenti, recitò un'orazione nel concilio di Costanza; Francesco Aleardo; Giacomo Pindemonte, compilò una buona cronaca di Verona fino al 1414; Giovanni Mansionario, scrisse per provar veronesi i due Plinii, ed assai bene fece altrettanto Matteo Ruffo (rammento aver di sopra riferito, che il Tartarotti lo considera la stessa persona di Giovanni Diacono); Bartolomeo notaro compose un libro *dierum iuridicorum Communis Veronae* dal 1405 al 1412; Bartolomeo abbate di s. Nicolò del Lido intorno al 1440, scrisse la storia del suo monastero; illustri domenicani furono Benedetto, Agostino, Desiderio Anichini, e Lorenzo il

quale vuolsi lo stesso che Benedetto. Cipriano monaco autore d'opera; così Martino Rizzoni, e Giacomo dottissimo di tal famiglia fu maestro di Pietro Barbo nipote d' Eugenio IV e poi Paolo II. Fr. Lodovico dalla Torre minore osservante, generale del suo ordine, ed autore pure delle *Disputationes de Conceptione B. Mariae*. De' servi di Maria, lodati scrittori Bartolomeo e Tommaso. Giacomo Malatesta dotto maestro degli accoliti. Francesco Brusato arcivescovo di Nicosia scrisse molte lettere, morto in Roma nel 1477, e sepolto in s. Clemente. Giovanni Bonardi prete, grammatico e poeta. Pier Donato Avvogadro pubblicò un ragionamento degli uomini illustri della patria, ed altro. Pietro Buono detto Avvogario o Avvogadro. Michele Fossato lodò Verona in versi elegiaci in un ad alquanti letterati, pubblicati dal Peretti nelle postille all'*Istoria di s. Zenone*. Benedetto Viola medico, autore d'un dizionario geografico nel 1470, perciò precedette Ferrari, Ortelio e Baudrand. Agostino Begani matematico. Bartolomeo Duxaini da Illasi chimico. Agostino Caprini compose una commedia latina. Anonimo scrisse la storia d'Italia dal 1438 al 1491 e le cose di Verona: nel 1477 riferisce creato cardinale a istanza del re d'Ungheria fr. Gabriele da Verona minore osservante: ma questo è fr. Gabriele *Rangoni* (*V.*) modenese. Tuttavolta il Maffei giustifica l'asserzione, col dichiarare con un'istoriella, che nascesse nel Veronese d'un conte Rangone (modenese e suo figlio naturale) e d' una donna del contado, anzi sotto Bardolino famiglia antica di contadini, di cognome Rangoni; per cui nell'Oldoino sono due brevi pontificii molto per lui onorifici, ne'quali vien detto *Gabriel de Verona*. Poeti volgari furono i seguenti, notando Maffei, essere meraviglia, come in tanta copia di scrittori, pochi fossero in Verona que'che usarono ne'libri la lingua volgare. Giorgio Summariva *provisor fortilitiorum Veronensium*, e governatore di Gradisca, scrisse anche il testamento in versi volgari. Francesco Nursio, detto la *fenice Veronese* dall'Avanzo, e *poeta elegantissimo* dal Tacuino. Accio Zucco di Sommacampagna. Fr. Giovanni *Giocondo* domenicano, e non francescano, come erroneamente altri pretesero (si vuole della famiglia Monsignori o meglio di quella d'Ognibono, letterato profondo, dotto antiquario, valente architetto del Fondaco de'Tedeschi in Venezia), critico eccellente, da Giulio Cesare Scaligero qualificato, *vecchia e nuova biblioteca di tutte le buone discipline*, e nelle satire lo chiamò *fenice, e di non minor giudizio che ingegno*, raccoglitore d'antiche iscrizioni, che pose insieme con più scelta e gusto de'precedenti compilatori, dicendosi il 1.° a pubblicarle. Qual eccellente architetto fu il 1.° che mise mano a emendar Vitruvio e a renderlo leggibile, emendò Frontino nell'opera degli acquedotti, trovò quella di Giulio Ossequente, fece l'epitome di Aurelio Vittore, scrisse sulle acque per Venezia, ove avendo considerato come le Lagune erano in punto d'interrarsi fra poco, quando si faceva il nuovo alveo della Brenta dal Dolo a Brondolo, ne diede avviso e suggerì il modo di rimediarvi, che fu posto in esecuzione, conducendo la metà della Brenta a sboccar verso Chioggia, col canale Brentone, onde Luigi Cornaro dichiarò doversi a lui obbligo immortale, potendosi chiamare *secondo edificatore di Venezia* (il Temanza invece narra non aver avuto luogo il suggerimento di fra Giocondo, per la guerra di Cambray, e che provvisoriamente si continuassero i disegni d'Aleardi: in tal guerra fortificò *Treviso* e diversi punti de'contorni). Ivi die' il meraviglioso disegno per rifare Rialto, ma non fu posto in opera (si tenga presente quanto di analogo ho riferito nel vol. XCI, p. 307 e 308). In Verona die' il *modo per* rifabbricare la pila di mezzo del ponte della Pietra, e fece altre cose. Pel 1.° por-

tò l'architettura di là da' monti, chiamato in Francia da Luigi XII; 2.° fu il Serlio invitato da Francesco I. Fece a Parigi il famoso ponte sulla Senna, e vi fece anche il ponte piccolo carico di botteghe, opere degne del suo meraviglioso ingegno, cioè il *Pont Nôtre Dame* e il *petit Pont* (quest'ultimo altri negano non ostante il distico di Sannazaro; tutto al più fece il progetto per qualche altro ponte sulla Senna, il che trasse in inganno il poeta). Molte altre opere architettò in quel regno, dove lungo tempo si trattenne. In Roma gli fu affidata la fabbrica di s. Pietro, insieme con Buonarroti, Raffaele da Urbino e Sangallo, dopo la morte di Bramante. — Nel lib. 4.° si fa memoria degli scrittori veronesi vissuti nel XVI secolo. Età felice in cui risorto in Italia lo spirito dell'antica Grecia, tutti gli studi più lodevoli, tutte le facoltà più nobili, tutte le arti più pregiate vi fiorirono in alto grado. In quel tempo fu che si scrisse latino in prosa e in verso col sapore del secolo d'Augusto. Fu allora che nella sana erudizione, ch'è quanto dire nel saper vero, si penetrò molto a dentro, e per andar più avanti si spianarono a tutti le strade; quando si prese a raccogliere con ambizione, e a considerare dottamente medaglie e lapide, con l'altre superbe spoglie e preziose reliquie dell'antichità. Ma che a tutte queste belle imprese contribuì qualche cosa anche Verona, e che nell'onorata schiera di coloro, i quali resero memorabile per sempre quell'aureo secolo, non pochi veronesi molto cospicui furono, e primi luoghi con somma gloria occuparono, come risulta dall'opera del Maffei, espressamente dichiarandolo. Benedetto Maffei abbreviatore di maggiore presidenza, abbandonata Verona, trasportò un ramo della famiglia a Roma, insieme al fratello Agostino, il quale o Benedetto fu segretario di Paolo II (il Marini che negli *Archiatri* riporta diverse notizie de' Maffei, dice segretari Antonio e Francesco), e quest'ultimo sposata una Conti, i discendenti s'imparentarono co' Farnesi. Ambo i fratelli sono noverati tra' scrittori illustri veronesi, così un Girolamo. Agostino fu pure uno de' principali promotori delle lettere e de' letterati, ed il 1.° che agli studi porse aiuto col raccogliere antichità erudite, e formar museo, e di molto avanti il Colocci fiorito più tardi. Pomponio Leto per l'insigni raccolte d'Agostino, lo chiamò *tesoro delle cose romane*. Continuò la discendenza a rendersi benemerita delle buone lettere. Da Benedetto uscì lo scrittore Bernardino *Maffei* (*V.*) fatto cardinale da Paolo III, il fratello del quale Marc'Antonio *Maffei* (*V.*) ebbe egual dignità da s. Pio V, e più tardi Orazio *Maffei* (*V.*) creato cardinale da Paolo V: formatisi due rami de' Maffei di Roma, si estinsero in Ottavio, fratello d'Ascanio arcivescovo d'Urbino, che da Verona chiamò erede Agostino figlio del conte Marc'Antonio. Il museo in Roma raccolto da Agostino fu accresciuto da' successori. Girolamo dalla Torre o Turriani lettore di Medicina in Padova, scrisse opere, ed il figlio Marc' Antonio di mirabile ingegno più di lui fu celebrato, professore in medicina e profondo nell' anatomia per la luce che vi sparse. Di tal famiglia fu letterato Raimondo, e molto più Gio. Battista medico, filosofo ed astronomo; Giulio, altro letterato, si dilettò grandemente della bell'arte di fondere e della di lui perizia rimasero belle medaglie de' suoi, illustri essendo anco i figli. Girolamo Avanzo dottissimo e di sommo ingegno, dicendolo Aldo Manuzio, il quale chiamò Verona *madre de' dotti*, e *nudrice degl' ingegni:* fu lettore in Padova di filosofia e critico di molto credito, Paolo III avendolo incaricato di emendare tutti i poeti latini. Giulio Cesare Scaligero, di raro e sublime talento, però non ragionevolmente fu lodato con eccesso. Era figlio di Benedetto Bordoni descrittore di tutte l' isole, a cui fu dato il soprannome *dalla Scala*, onde Giulio lo prese per cogno-

me, spacciando colla sua franchezza imprese militari e affinità reali, e sostenendo che Bordone non fosse cognome, ma feudo: fu ancora eruditissimo medico. Giano suo figlio divenne bravo generale de'veneziani e governatore generale dell'armi. Cesare della stessa famiglia acquistò nell'armi molto grido. Servì a questi signori il veronese poeta Matteo Bandello. Giuseppe nato in Agen, come il padre suo Giulio Cesare non si contentò di asserirsi disceso dalla famiglia Scaligera, ma benchè dotto e celebre letterato, lo superò in pazzi racconti e invenzioni, adulterando persino le genealogie de' principi, corrompendo anche fuor del suo interesse l'istoria; favole pienamente confutate da molti e pienamente derise ne'due volumi intitolati: *Scaliger Hypobolimaeus* e *Amphotides Scioppianae*. Paolo Emilii scrisse meglio de'precedenti la storia di Francia, nell'eloquenza superando gli storici antichi e in alcune parti un Tito Livio. Conte Lodovico Canossa vescovo di *Tricarico* e di Bajeux, nunzio in Francia. Bernardino Donato del castello di Zano, professò lettere greche e latine in Padova, ed altrove, indi con pubblico stipendio in patria. Meravigliosamente fiorendo in Verona le lettere greche, altri grecisti furono Gio. Battista Gabia, professore nell'università romana; Matteo dal Bue o Bovio, anche perito nell' ebraico; Girolamo Bagolino, medico e lettore in Padova di filosofia; Domenico Montesoro; Girolamo Liorsi; Paolo Lazise; Alberto Lini; Pietro Bonalini. Merita distinta menzione Pier Francesco Zini, per la quantità di sue versioni, lesse filosofia morale in Padova. Conte Lodovico Nogarola letterato, più volte ambasciatore patrio a Venezia: nota il Maffei, che niun premio ebbe mai di sua virtù e di sue fatiche; ma chi è capace di far tanto, l'è altresì di ridersi d' ogni esterno premio. Lasciò una moltitudine de' suoi mss. sopra vari argomenti, che io per brevità taccio, come del gran numero di opere degli scrittori veronesi, a seconda del protestato in principio. Suo fratello Leonardo Nogarola va ricordato. Gio. Battista da Monte celebre medico, amantissimo delle buone lettere, formò un gran museo di medaglie di tutti tre i metalli; e letterato di grido fu pur Marc' Antonio suo figlio. Girolamo Fracastoro sommo filosofo, famoso medico e delle cose celesti peritissimo: il pubblico di Verona lo distinse tra'suoi molti letterati che fiorivano alla sua epoca, erigendogli una statua togata nella più nobil piazza, con iscrizione del Panvinio: il Maffei offre la sua medaglia, come di altri illustri veronesi. Onofrio *Panvinio* (*V.*) agostiniano, denominato con glorioso encomio *padre della storia*, ch'è madre d'ogni scienza e d'ogni sapere, alla quale cominciò ad applicarsi intensamente nell'anno 12.° di sua età, dal Tuano riconosciuto uomo nato per cavar dalle tenebre le antichità tutte romane ed ecclesiastiche. Il Manuzio lo chiamava, *divoratore dell'antiche cose*. Morì di 38 anni in Palermo col dolore d'un'incongrua riprensione fattagli in Roma, con gravissimo danno delle lettere, e desta meraviglia come in tal breve periodo potesse scrivere tante e sì svariate opere, alcune delle quali insigni e originali, con singolar profondità, sottigliezza e critica; e finì sua vita quando ordinariamente gli altri cominciar sogliono in materie gravi a scrivere; onde ben disse di lui Giacomo Gaddi fiorentino: *tot Onuphrius scripsit, ut nihil legere, tot aliena legit, ut nihil scribere potuisse videatur*. Di sue opere sagre e profane ne pubblicò il catalogo copioso il Maffei, ed anche ne ragionò, come di quelle degli altri veronesi, ed il celebre cardinal Mai ne stampò alcune inedite, che ricordai nella biografia. Nel 1621 in Verona si pubblicò, *De viris illustribus*; ed in Padova nel 1660, *Delle antichità, istoria, et uomini illustri di Verona*. Niuno forse più di lui illustrò e tanto promosse lo studio delle lapide e dell'iscrizioni, fonte

sicuro e ampio delle notizie antiche: egli poi fu il 1.° che adducendole ne mostrò l'uso, ne additò il frutto, e ne ricavò immensa erudizione, interpretando quelle che prima non eransi intese. Gli annali ecclesiastici, lavorati con tanta gloria dal cardinal Baronio, furono prima da lui intrapresi e molto avanti condotti: diversi scrissero, a lui doversi le fila maestre dell'immortale orditura, con infinite fatiche avendo raccolto antichi monumenti d'ogni genere. I suoi confratelli gl'innalzarono un nobile monumento nella chiesa di s. Agostino di Roma, quantunque la più bella e imperitura memoria l'abbia a se stesso lasciata co'suoi molti e e dotti scritti. Adamo Fumani, per 43 anni canonico della cattedrale, fu al concilio di Trento col vescovo cardinal Navagero. Storici di Verona sono i seguenti. Torello Saraina trattò in latino dell'antichità di Verona in 4 dialoghi (*De origine et amplitudine civitatis Veronae*, etc., Veronae 1540), che si hanno tradotti da Orlando Pescetti, e raccolse le antiche iscrizioni veronesi. Scrisse la storia degli Scaligeri (*Historiarum et gestorum veronensium temporibus populi et dominorum Scaligerorum*, Lugduni Batav.; *Historia e fatti de' veronesi ne' tempi del popolo e degli Scaligeri*, Verona 1641, 1649). Oltre il discorso Panvinio, ed il suo *Cronico Veronese*, ed una *Cronichetta* raccolta dagli scritti d'Alcinoo Faella, scrisse poi di proposito l'istoria di Verona Girolamo dalla Corte, arrivando fino al 1560 (*Dell'istorie della città di Verona*, ivi 1592, Venezia 1744). Questi vien più ricercato di tutti per averle scritte di proposito, previo accurato esame delle cronache patrie, benchè per altro non appagasse il genio d'ognuno, lodato in qualche parte da Lodovico Nogarola. Dopo questo fu Gio. Francesco Tinto, al quale venuta in mano l'opera ancor inedita del Panvinio, cercò di prenderne la sostanza, mutando l'ordine per celare la miniera, ma nello stesso tempo imbrogliando ogni cosa. L'intitolò *Nobiltà di Verona*. Più altri in questo secolo delle cose patrie scrissero brevemente; però si rese considerabile Alessandro Canobio famigliare del veronese Ormaneti vescovo di Padova, anche col *Compendio dell'istoria di Verona*. Fra l'altre operette, *Albero della famiglia Scaligera*, *Istoria della Madonna di Campagna*, *Trattato dell'Accademie* (di musica) *agli accademici novelli di Verona*, ivi 1571. *Origine della famiglia Canossa. Vita della contessa Matilde*. Furono in questo secolo illustri scrittori medici, il cui collegio assai fioriva in Verona, e tra gli altri Marsilio Cagnati professore nell'università di Roma celebratissimo, versato in ogni scienza, nella latina e nella greca erudizione. Gioseffo Valdanego, pure versato nelle matematiche discipline. Girolamo Donzellini nato sul Bresciano da padre veronese, poi accasatosi in Verona. Alvise Mondella detto pure bresciano. Antonio Fumanelli famosissimo medico. Gio. Battista Confalonieri. Paolo Giuliari. Biagio Peccana. Nicolò Marogna. Gio. Antonio Turco lesse la filosofia di Platone nell'accademia filarmonica. Girolamo Riva. Pietro Mainardi. Vittorio Algaroto. Bartolomeo Poli. Gio. Andrea Bellicocchi. Francesco India, di cui dicesi nipote il già lodato Bernardino pittore insigne e studioso di lettere, a cui fu coniata medaglia esibita da Maffei. Cristoforo Guarinoni medico dell'imperatore Rodolfo II. Natale Montesoro. Bartolomeo Paschetti. Gio. Battista Pona recitò prelezioni nell'accademia de' filarmonici con plauso, la quale intervenne solennemente al suo funerale. Suo fratello Giovanni speziale, insigne nella sua professione e nella botanica, descrisse dottamente il Montebaldo, denominato *Orto d'Italia* e rinomata scuola di botanica, e de'suoi moltissimi semplici con opera impressa nobilmente (*Plantae seu simplicia quae in Baldo Monte, et in via a Verona ad Baldum reperiuntur*, Veronae 1595, ristampata in Basilea nel 1608

e in Venezia nel 1617). Francesco Calceolari speziale lodatissimo, raccolse grandissima quantità d'erbe, piante, animali disseccati, minerali, droghe rare, cose impietrite e altre rarità naturali, e ne formò un museo celebrato, di cui ne pubblicò notizia in Venezia nel 1584 il cremonese Gio. Battista Olivi (descritto da Andrea Chiocco, *Musaeum Calceolarianum Veronense*, Veronae 1622). Tommaso Bovio. Giacomo Recchioni. Matematici: Pietro Pitati. Matteo Bardolini. Giovanni Padovani autore di molte opere. Francesco Feliciano da Lazise. Vincenzo Rosetti. Biagio Rosetti di cui si ha pure mss. *Historia Episcoporum Veronensium*. Matteo Povigliano. Annibale Raimondi, il cui avo fu generale de' veneziani, astrologo famoso. Alvise Lilio, col ritrovato del quale, approvato da tutti gli astronomi, Gregorio XIII emendò e stabilì il *Calendario:* fu tenuto da molti per veronese, ma veramente è di Umbriatico in Calabria. Il Maffei considera matematico Michele Sanmichieli eccellente ingegnere e architetto, per le scritture intorno al ristringimento del porto di Malamocco, che allora di soverchia larghezza mancava di proporzionato fondo, e sul Colmettone di Limena, ove tratta anche dello stato antico della Brenta. Poeti latini: Francesco Roseti, perito nell'ebraico. Pascalino Cordigero da Peschiera. Gio. Battista Pantino, il cui figlio Pietro fu dotto in greco. Tommaso Becelli. Paolo Dionisi lettore in Padova. Giuseppe Tinazzi. Antonio Pasini. Lodovico Campana. Giovanni Avvogario. Cosa Turone. Francesco Volpino. Sperindio Giroldi. Catullo Avvogario. Beltrando Calderini. Meleagro Candido. Federico Ceruti. Agostino Brenzone, anche giureconsulto e filosofo. Girolamo Brenzone. Conte Nicolò d'Arco non veronese, ma ebbe casa e beni nel territorio, e la sua famiglia parentadi. Giovanni Cotta da Legnago poeta di grido e matematico. Poeti volgari: Girolamo Verità. Giulio Bonunzio. Agostino Forti. Flaminio Borghetti. Antonio Dionisi. Alberto Lavezola fu uno de' primi padri dell'accademia filarmonica, cui fece erede de' suoi libri. Antonio Gelmi nacque da un pistore, e quasi nuovo Plauto nell'arte paterna occupò sua vita; non pertanto scrisse poesie molto lodevoli e terse, e fu mirabile improvvisatore con inaudita velocità in ogni metro. Adriano Valerini autore d'un ragionamento sulle *Bellezze di Verona*, in cui de' suoi letterati fa parole. Dionigi Rondinelli. Francesco Mondella. Conte Mario Dondonini. Francesco Buttorini. Lodovico Corfini. Alessandro Madani detto Fileremo. Gio. Battista Sancio. Cesare Campana. Agostino Agostini. Giulio Nicoletti. Bernardino Rocco. Girolamo Calderari. Giulio Ceusone. Francesco Petrucci. Giusto Piloni. Giovanni Fratta, di cui si hanno eleganti dialoghi in curioso argomento: *Della dedicazione de' libri con la correzion dell'abuso in questa materia introdotto*, Venezia 1590. Francesco Allegri. È stato creduto veronese anche Alessandro Allegri, ma è fiorentino. Gio. Battista Aliprandi. Aurelio Schioppi. Stefanello. Giacomo Bonfadio allevato in Verona, ma nato sul lago di Garda, anche storico. Adriano Grandi. Vari del secolo XVI. Fr. Paolo Chierici carmelitano, storico, come lo furono Alessandro Guagnino, Galeazzo Capella, Francesco del Bene, il quale scrisse uno schizzo di Cronaca e di genealogia delle famiglie veronesi. Michele Cavicchia compilò un'istoria di Verona; Pietro Padovani gli annali Scaligeri; Guglielmo Servidei *Diaria*. Girolamo Nogarola. Gabriele Saraina giureconsulto; altri furono Nicolò Pignolati, Francesco Morando Sirena e peritissimo in architettura, ed anche poeta, nemicissimo del dare alla stampa. Camillo Pellegrini uditore di rota veneziano. Altri giureconsulti: Alberto Alberti, Paolo Antonio dal Bene, Agostino dal Bene ambasciatore patrio a Venezia, Dionigi Cepolla, Alessandro Lisca, ma scrisse amaramente contro la cor-

te di Roma e il cardinal Baronio, Ulpiano Ulpini. Nicolò Ormaneti vescovo di Padova, di gran talento e zelo, che esercitò in Inghilterra col cardinal Polo, nel concilio di Trento compose grave controversia, vicario generale di Milano per s. Carlo, e per le sue grandi benemerenze da s. Pio V elevato alla detta sede, e da Gregorio XIII inviato nunzio in Ispagna. Lelio Zanchi vescovo di Retimo, autore d'opere: dell'istessa casa, Alessandro compose rime volgari, e scritture mediche ed astrologiche, e Basilio epigrammi. Gerardo Rambaldo vescovo di Civita Ducale, compose opere contro gli eretici e gli ebrei. Marco Medici domenicano, vescovo di Chioggia. Sisto Medici pur domenicano. Domenico Monte de'servi di Maria. Giuseppe Panfilo o Pamphily agostiniano, vescovo di Segna (Segni e *Sagrista del Papa)*, scrittore di diverse opere. Bartolomeo Cartolari vescovo di Chioggia. Annibale Rocchi professore di jus canonico. Conte Marc'Antonio Giusti. Vincenzo Cicogna sacerdote. Battista Peretti di Soave arciprete di s. Giovanni in Valle, e Raffaele Bagato arciprete de'ss. Apostoli, coll'assistenza del vescovo Valiero, raccolsero gli antichi monumenti e le memorie de'santi veronesi: inoltre il Peretti scrisse diverse opere, fra le quali l'istoria delle ss. Teuteria e Tosca vergini, la vita di s. Zeno, il catalogo de' vescovi veronesi, l'omelie sull'epistole di s. Paolo recitate nel 1548 in Verona dal gesuita p. Alfonso Salmerone. Sotto l'iscrizione sepolcrale, preparatasi nel sotterraneo di s. Giovanni, fece notare con singolare particolarità l'opere da lui stampate coll'anno. Giulio della Torre. Cipriano Giambelli canonico regolare Lateranense. Cristoforo Brenzon Silvestrani carmelitano. Francesco Silvestri generale de'domenicani si vuole anche ferrarese. Giorgio Mazzanti canonico di s. Giorgio in Alga: di tal famiglia fiorì Agostino valente capitano che meritò medaglia prodotta da Maffei. Pier Francesco Lini canonico. Cornelio Bellanda minor conventuale. Gio. Matteo Asola. Nicolò Megliorini agostiniano. Giovanni dal Bene arciprete di s. Stefano. Damiano Grani servita. Giovanni Caroto pittore, scrisse in materia d'architettura e rappresentò in ampio volume le anticaglie di Verona pubblicate nel 1560: meritò la medaglia pubblicata da Maffei nelle tavole. Francesco Filippo Pindemonte francescano trascrisse tutte le lapide di Verona e sue parti del territorio, e le illustrò. Bartolomeo Lombardi. Giuseppe Malatesta. Valerio Faenza domenicano. Alberto Avanzi canonico regolare. Giacomo Pigaro. Stefano Schiapalaria. Gio. Matteo Cicogna e Nicolò Gessi scrissero trattati militari, alcuni de'quali dettati da' collaterali generali, che per lo più furono veronesi: e Leonida Pindemonte pubblicò un discorso sulla guerra di Ungheria. Il can. Cesare Nichesola raccolse un insigne museo d'iscrizioni, medaglie e altre erudite reliquie, oltre mss., con cospicuo orto botanico nella sua superba villa in Valpolicella. Tale famiglia conta 3 vescovi di molto studio, e Fabio fu legista riputato. Il conte Mario Bevilacqua, oltre il sontuoso museo già discorso, raccolse nobile libreria, la sua casa essendo ricetto delle muse. Celebre fu Federico Ceruti che aprì scuola in patria. Teodoro da Monte si applicò grandemente per irrigare e render fruttifera la campagna di Verona. Fu contraddetto da Benedetto Veniero, e poi da Alessandro Radice, il quale diresse la veramente romana impresa del nuovo alveo fatto al Po nel 1604, e detto Portovero, che alla repubblica veneta costò 600,000 ducati; intraprese pure il Radice e condusse a fine la Brenta novissima, cioè il taglio che va dalla Mira al porto di Brondolo, e che fu il 2.° preservativo delle Lagune di Venezia, il 1.° essendo stato quello di fr. Giocondo. Altro impugnatore di Monte fu Cristoforo Sorte, che scrisse pure precetti di pittura e di prospettiva, e meritò esser effigiato in gran medaglia presso Maf-

fei. Marc'Antonio da Monte, fratello di Teodoro, continuò il paterno museo di medaglie, siccome eruditissimo: questa famiglia si estinse nel marchese Alessandro bravo generale. Orlando Pescetti di Marradi maestro pubblico di Verona, ebbe briga con Gio. Domenico Candido professore veronese, in favore e sopra il buon uso della z, ed uscirono di loro più scritture per sostenere la contesa.— Il libro 5.° comprende gli scrittori veronesi dal 1600 al 1.° quarto del secolo XVIII. Principia il Maffei dal deplorare il degradamento degli studi e dell'arti, rendendo instabile al nostro genio anche il buono, e per l'amore di novità col tempo si passà al cattivo. Tale fu l'età ch'egli prende a scorrere, con qualche intervallo poco felice, sebbene ciò che mancò in un genere, si compensò in altro; e nel declinar del secolo XVII riscossa l' Italia di nuovo, e risvegliate l'antiche idee, ripigliò in ogni parte l' esser di prima. Andrea Chiocco medico illustre, lesse nell'accademia filarmonica Platone, l'Etica d' Aristotile e le Meteore. Scrisse pure: *De Coeli Veronensis clementia: Della natura dell'imprese Scaligere: De Collegii Veronensis illustribus medicis.* Poetò anche in greco. Francesco Pola scrittore é poeta, più volte nunzio patrio a Venezia, nelle molte sue opere talvolta prendeva il nome accademico di Eureta Misoscolo e lo pose in fronte ad esse. Domizio Calderini giurisperito detto Mirani. Francesco Sparavieri ornamento del collegio de' giuristi, eruditissimo anche nelle lettere greche, raccolse scelti libri che legava con mirabile maestria. Con l' opera, *De legibus patriis, et earum usu*, inveì contro quelli che rinegando i privilegi veronesi dello statuto, quando tornava bene, si facevano giudicar da altri tribunali più dispendiosi, con aperta ingiuria alle patrie leggi. Scrittori sagri: Luigi Novarini teatino, peritissimo nelle lingue orientali, tanti volumi pubblicò che lunghissima vita d'uomo faticoso appena basterebbe a trascrivere. A sua emulazione scrisse il confratello Zaccaria Pasqualigo. Loreto Franchi. Gio. Crisostomo Filippini, Giovanni Morando, altri chierici regolari, come lo fu il p. d. Bonifacio Bagatta. Fedele Danieli gesuita. Benedetto Cisani canonico di s. Giorgio in Alga. Arcangelo Pona canonico Lateranense poi cappuccino. Lorenzo da Verona cappuccino, e dello stesso ordine Barnaba da Gambelara che scrisse: *Contrarietà favorevoli all'Immacolata Concezione.* Ottavio Comincioli agostiniano. Scipione Buri. Gaspare Aliprandi. Lazzaro Straparava minore osservante. Andrea Vigna. Gio. Antonio Brighenti peritissimo dell'ebraico. Medici: Benedetto Ceruti ebbe dal Chiocco continuata l'illustrazione del museo Calceolari. Francesco Pona scrisse libri senza fine con sommo plauso, e scrisse ancora: *Il gran contagio di Verona nel* 1630, Verona 1631; e la storia dell'accademia filarmonica a cui era stato ammesso. Dessa principiata nel 1543, colla congiunzione di due emule fra loro, gli accademici si denominarono *Filarmonici* e *Incatenati*; indi nel 1547 fu stabilito d'abbracciare anche gli studi migliori di varie scienze e facoltà, ed oltre il condurre uomini eccellenti nella musica, si stipendiarono per la filosofia, per la matematica, per le lettere greche. Francesco Turchi autore di controversie mediche e filosofiche. Antonio Caroto. Valerio Badili. Alessandro Brenzone. Bernardino India. Alessandro Peccana. Gio. Battista Morini anatomico. Alessandro Viceutini. Pietro da Castro. Ezechiele da Castro. Gio. Raimondo Forti lettore famoso in Padova. Leal Leali altro lettore. Conte Carlo Cavalli. Michelangelo Andriolo. Francesco Fantasti professore. Gio. Francesco Vigani. Medici neoterici. Intorno al 1684 alquanti giovani incamminati alla medicina, scoprendo col penetrante loro ingegno molti errori della volgar filosofia, e non pochi abusi nella pratica medica, delibera-

ti di sagrificare alla verità ogni riguardo e interesse, e di non perdonare a studio e fatica per rendersi più benemeriti della salute degli uomini, formarono un'accademia col titolo d'*Aletofili*, benchè comunemente subito furono chiamati *Neoterici*, e stabilirono 12 annue conferenze. Il conte Mezusbergo Serego, studioso di tal genere, destinò una sala terrena alle loro adunanze. Si unì con essi Francesco Bianchini, che poi si rese celebre, e nel 1687 recitò una bella dissertazione sopra quest'istituto, stampata per opera del d.r Badili presidente, ed altre poi successivamente. Nel 1688 fu presidente il d.r Girolamo Allegri maggiore di età tragli accademici: oltre quanto scrisse, compose due liquori che mischiati insieme impietrivano istantaneamente. Molto si distinse l'accademico d.r Roberto Cusani di grande ingegno, impugnando senza riguardo diversi usi. Lodato assai fu pure il d.r Giuseppe Gazola che stampò: *Il mondo ingannato da' falsi medici*. Merita pure ricordo il d.r Michelangelo Ruzenenti, ed il d.r Giuseppe Morando di raro ingegno, il quale si separò in parte da alcuni accademici, non volendo assolutamente bandir la cavata del sangue, chiamandola giovevole in alcuni casi. Poeti: Bartolomeo Tortelletti, scrisse molto e l'*Ossuniana Coniuratio* contro Venezia. Bernardino Sempreviro gesuita. Giacomo Semprevivo. Pier Paolo Venturini legista. Fabio Manzoni olivetano. Ortensio Sorio. Giuseppe Aldrighi. Giacomo Antonio Tognali. Pier Francesco Toccolo erudito. Giovanni Battistella. Nicolò Tedeschi. Flaminio Valerini. Antonio Calandra. Lorenzo Fontana. Alessandro Zonzi. Celio Maffioli. Lodovico Ficieno. Ottavio Menini che si crede udinese. Angelo Cacciatore. Cristoforo Ferrari. Andrea Paganini. Nicola Mangano. Alessandro Midani. Giacomo Panoncino. Antonio Franchini. Antonio Bassetti. Giacomo Cavalloni. Avanzò tutti nel numero delle poesie latine Gio. Francesco Rambaldi autore d'opere. Leonardo Tedeschi canonico. Gio. Battista Alecco. Paolo Laudoni crocifero. Giacomo Moreti di tal ordine. Antonio Bianchi. Tra' poeti volgari sono nominati: Maurizio Moro. Onorato Brognonico olivetano. Marc'Antonio Balcianelli. Francesco Belli. Orazio Sorio. Paolo Bozzi. Domenico Pezzatino. Adriano Grandi. Stefano Bernardi. Giacomo Antonio Bianchini. Cav. Michele Sagramoso. Marchese Giovanni Malaspina. Paolo Zazzaroni. Antonio Lavagno. Giacinto Branchi. Lorenzo Atinuzi. Tra le donne: Aquilina Chioda Prandina. Caterina Pellegrini-Nogarola. Ersilia Spolverina. Giulia Palazzola. Veneranda Bragadina. Altri poeti: Conte Emilio Emilj. Marc'Antonio Rimena. Ortensio Mauro. Marchese Girolamo Spolverini. Nella colonia dell'Arcadia di Roma eretta in Verona fiorirono il conte Luigi Nogarola ed altri. Vari scrittori: Policarpo Palermo; il fratello Giacomo fu dotto pure in greco. Palermo Palermi chirurgo. Polfrancesco Polfranceschi. Valerio Seta servita, poi vescovo d' Alife, scrisse in favore di Roma nell'interdetto di Venezia. Teofilo Bruni cappuccino. Giovanni de' Neri. Stefano Bernardi. Ottavio Buttorini. Agostino Pozzo. Ippolito Pindemonte olivetano. Gaspare Bocchini. Bartolomeo Monclese nunzio ordinario patrio a Venezia, raccolse *Municipalia civitatis Veronae decreta* dal 1405 al 1623. Bernardo Comini poi cappuccino fece l'indice allo *Statuto di Verona*, repertorio utilissimo. Alessandro Noris storico, padre del cardinale. Il cardinal Giacomo *Corradi* (*V.*) pare nato a Ferrara, ma da genitori veronesi, di raro talento. Girolamo Bianchi storico dell'imperatore Leopoldo I. Conte Lodovico Moscardo, compose la lodata *Historia di Verona*, ivi 1668: formò il suddescritto museo. Lodovico Sarego vescovo d'Adria e nunzio agli svizzeri. Carlo Libardi compilò una Cronaca ecclesiastica veronese dall'809 al 1630, degna di stima. Antonio Torresani più

volumi scrisse sui magistrati e consiglio di Verona, e la genealogia Scaligera, e altre cose patrie. I canonici Gio. Battista Lisca e Agostino Rezani fornirono all'Ughelli le notizie di Verona. Cherubino Lazaroni priore di s. Zeno riunì molte memorie ecclesiastiche con titolo di *Verona Sacra*, benchè fosse veneziano; e nel 1664 stampò il *Sagro Pastor Veronese*. Conte Alberto Pompei storico. Marchese Giovanni Pindemonte. Alessandro Becelli somministrò notizie al Vossio per gli storici veronesi. Francesco del Pozzo, *Trattato intorno al governo dell'Adige*. Giulio del Pozzo, *Collegii Veronensis Judicum Advocatorum elogia*, Veronae 1653; *Meraviglie eroiche della duchessa Matilde*. Francesco Caro somasco. Leonardo Bonetti somasco. Giuseppe Leali minore osservante. Angelo Fiorati, oltre altri che brevi cose diedero in luce. Conte Bartolomeo del Pozzo grande ammiraglio di Malta e storico di sua religione: mise insieme notizie sui pittori veronesi. Carlo Carinelli canonico raccolse memorie patrie. Francesco Treccio particolarmente lodato. Qui il Maffei mette in fascio alcuni nomi e le loro opere: sono 24. Lodovico Perini anche architetto. Cardinale Enrico *Noris* (*V.*), agostiniano, grand'uomo che riempì l'Europa di sua fama; molto ne scrisse il Maffei, ragionando delle molte sue opere, di cui riporta il catalogo, e degli onori a lui resi dalla città. Francesco *Bianchini* (*V.*) prelato, illustre letterato, di cui il Maffei scrivendo la biografia, tenne per bella sorte terminar l'opera con tanto onore, riferendo l'elenco di quelle scritte dal dottissimo concittadino. Il senato romano colla famiglia l'ascrisse al patriziato, e da se egli compose l'epitaffio sepolcrale. Come al cardinal Noris, la patria gli decretò un monumento nella cattedrale.— Ripeto, che col Maffei di già parlai di moltissimi illustri artisti veronesi che fiorirono nell'arti del disegno, sui quali col medesimo qui aggiungerò altre nozioni, non però di loro opere artisticamente descritte dal Maffei: d'un buon numero esistenti in Verona ragionai di sopra. L'architettura fiorì assai ne'tempi antichi in Verona, e quivi prima che altrove rinacque, e di qua si propagò ne'prossimi paesi; poichè da Verona uscirono quelli che a dette parti diedero esempio di sano e perfetto operare. Antonio Rivio o Riccio, che veronese, e *statuaria, et architectura clarissimus*, viene detto da Matteo Colaccio. Lume dell'arte fu Gio. Maria Falconetto, che in principio applicatosi alla pittura, invaghitosi poi dell'architettura, cominciò a far osservazioni sulle antichità di Verona ed a ritrarle con somma diligenza. Passò in Roma e dopo lo studio di 12 anni ripatriò, e cominciò ad operare in Padova ed altrove. Si osservò, come alcune invenzioni e modi particolari, attribuiti a Buonarroti, furono prima posti in pratica dal Falconetto. Disse di lui il Vasari, che fu il 1.° che portò il vero modo di fabbricare e la buona architettura in Verona, Venezia e in tutte queste parti: quanto a *Venezia*, mi rimetto a quell'articolo, essendo troppo illimitata la proposizione di Vasari. Suoi contemporanei furono i sommi fra Giocondo e Sanmicheli già celebrati. Anche nella 1.ª parte del secolo XVII fiorirono buoni architetti, di cui si trascurarono le notizie; come Giulio Mauro pure pittore e scultore. Eguale negligenza provò la pittura in Verona, sebbene tanto vi fiorisse, per cui moltissimi quadri portati in lontane parti, anzi in Venezia ad altri si attribuirono, senza che niuno si prendesse cura di vendicarli a'veronesi. E siccome ad onta della decadenza dell'arte in Italia sempre si dipinse, anche ne' bassi secoli, così in Verona nel IX secolo viveva e operava Eriberto pittore. Raterio vescovo del 931 riprese gl'italiani ed i veronesi per la frequenza di pitture lascive: fioriva adunque la pittura in Verona nel X secolo. Nel 1123 furono fatte pitture nel chiostro di s. Zenone; e nel ban-

do di Federico II del 1239, anno precedente alla nascita di Cimabue, celebrato restauratore dell'arte in Italia, la quale ivi già era risorta, leggesi che i ribelli erano dipinti e ritratti nella sala. Il vescovo Bonincontro nel 1298 lasciò a Verde, moglie d'Alberto Scaligero, la sua icona dipinta sul vetro da Poia. Risalendo a tempi più antichi, rimangono avanzi; senza far ricerca delle bell'opere di Turpilio cavaliere romano, nativo della Venezia e probabilmente di Verona, che dipinse colla mano manca, le quali ivi si conservavano a tempo di Plinio; le pitture della grotta di s. Nazario si giudicano del VI o VII secolo; del IX o del X quelle del sotterraneo di s. Pietro; della quale epoca erano pure gli avanzi di pitture dietro s. Libera, nel sito dell'oratorio di s. Siro, non mai del tempo di s. Pietro, ma eretto in principio del secolo X da Giovanni veronese vescovo di Pavia. Il Salvatore nella chiesa del Crocefisso può credersi del XII, essendo stata consagrata nel 1134. Nel sotterraneo di s. Zenone, sotto una gran figura forse del 1300, si scuopre altra malta anteriore, ch'era pure dipinta, e sotto questa altra parimente pitturata. Lo stesso triplicatamente si osserva nel sotterraneo di s. Stefano. Pitture antiche sono in altri luoghi, e più se ne vedevano in s. Gregorio distrutte a tempo del Maffei. Nella chiesa di Lepia, consagrata nel 1186 da Papa Urbano III, poco dopo fu istoriata tal funzione, col Papa e i cardinali, e le monache ch'ivi soggiornavano, ma stolidamente fu dato il bianco, come di poco disegno. Laonde in Verona fu la pittura coltivata in ogni tempo, come in Roma e in altri luoghi d'Italia; e converrà interpretare il preteso rinascimento della pittura e delle altre arti del disegno nel XIII secolo, a miglioramento, vanto che si dà a Cimabue e Giotto con aver bandita la goffa maniera de' greci de' bassi secoli, onde fecero strada alla perfezione ammirabile a cui giunse la pittura nella 1.ª metà del XVI, eguagliando la gloria dell'antica Grecia. Nella chiesa di s. Fermo Maggiore la Crocefissione con molte figure fu lavorata prima di Cimabue e Giotto, eseguita con arte eguale alla loro. Ma delle nominate e altre pitture antiche di Verona, che descrive Maffei, per trascuranza de' veronesi, non si ponno dirne gli autori. Che in quantità fiorissero professori nel 1300 si ha da un documento, essendovi nominati Antonio e Bartolomeo *quondam magistri Nicolai;* e si raccoglie pure ch' era una dell'arti della città, dalle quali si componeva la generale adunanza del popolo. Dipinture a olio del 1200 vi è chi afferma essersi lavorate a Verona; ed il Vasari che supplì all'altrui trascuraggine, scrisse molto simile a Firenze esser Verona, non solamente per sito e altre parti, ma per esser nell'una e nell'altra fioriti sempre bellissimi ingegni in tutte le professioni più rare e lodevoli. Il 1.° pittore veronese insigne di cui s'abbia il nome, è Altichiero, che i toscani dicono Aldigeri, conosciuto in ogni parte e celebrato dagli stranieri: il Vasari lo dice da Zevio e famigliare degli Scaligeri, e narra che dipinse tra l'altre cose una sala, non più esistente, del loro palazzo, colla guerra di Gerusalemme, e che in alto erano medaglie co' ritratti degli uomini illustri allora viventi, tra' quali del Petrarca. Aggiunge che in quell'opera grand'animo, ingegno, giudizio e invenzione mostrò Aldigeri, e che il colorito erasi fino a quel tempo ben mantenuto. Fiorì nell'istessa età Stefano insigne pittore, indi Sebeto, seppure, come pare, non è lo stesso. Sul fine dello stesso secolo e nel seguente si segnalò Vittor Pisano, detto Pisanello, da s. Vigilio sul lago di Garda, e nato circa 30 anni prima di Masaccio, non conviene Maffei che a questi toccasse la gloria d'aver incamminato l'arte alla perfezione, dopo Cimabue e Giotto, secondo il Baldinucci, mentre i coetanei di preferenza celebrarono Pisano, onde a lui attribuisce il 2.° grado di miglioramento nella

pittura; imperocchè venne celebrato come il 1.° pittore di sua età, incomparabile in ogni sorte di figure e ne'paesi. Suo discepolo fu altro Stefano da Zevio, che fece meravigliare Donatello quando venne a Verona verso la metà del XV secolo. Delle lodatissime sue opere, come de' precedenti e seguenti pittori, parla Maffei, il che a me è vietato, anche per aver già fatto menzione delle principali pitture di Verona, da loro eseguite. Dalla sua scuola uscì Liberale che tenne tra'pittori veronesi principale luogo: fece piangere e ridere alle sue figure, e fu eccellente nel miniare, massime libri corali. Nello stesso tempo fiorì Domenico Morone assai lodato, ma superato dal suo figlio e allievo Francesco per disegno e colorito. Francesco da' Libri, riputato unico nell'illuminare i codici con miniature, tal soprannome gli passò in cognome, ma vinto dal figlio Girolamo ammaestrato da lui, il quale si uniformò alla maniera di Raffaele benchè nato 10 anni avanti, e di 16 eseguì la sua tavola di s. Maria in Organo; l'albero ch'è nella pala di s. Leonardo ingannò gli uccelli: fu egli pure insigne miniatore. Il suo figlio Francesco fu degno di lui, rimarcandosi i globi terracquei da lui coloriti. In questo secolo pur si distinsero due Benagli e un Zeno. Allievo di Mantegna fu Francesco Bonsignori; ebbe due fratelli lodati. Sotto il Mantegna volle perfezionarsi Gio. Francesco Caroti, in modo che le sue opere furono credute dell' altro. Il suo 1.° maestro fu Liberale, ch'ebbe fiorita scuola, ed in alcuni quadri tenne la maniera di Raffaele, altri ponno sostenere il confronto de'più famosi pittori, e fu anco paesista. Il fratello Giovanni fu buon pittore, e maestro ad Anselmo Caneri. Altro discepolo di Liberale fu Francesco Torbido detto il Moro, tenuto da lui come figlio e lasciato erede: si attenne pure alla maniera di Giorgione, di cui fu discepolo. Si distinse grandemente e lavorò con sommo applauso in Venezia e nel Friuli. Nella discendenza di Liberale va ricordato Paolo Cavazuola, che studiò sotto Francesco Morone, e passò per singolar maestro, morto di 31 anni per troppo studio. Nicolò Giolfino apprese l'arte da Paolo suo padre; lavorò moltissimo e con somma lode. Operò ne'tempi stessi Antonio Badili, i cui ritratti passarono per di Tiziano. Nel principio del 1500 si formarono 4 scuole in Verona sotto i nominati valentuomini. Dal Torbido venne Battista, che fu suo genero e da lui prese il cognome di Moro, e superò il maestro, operando in concorrenza di Paolo Caliari. Grand'opere fece anco a fresco, e insegnò a Marco suo figlio, che imitò Raffaele, e morì a Roma. Di Battista si vuole discepolo Orlando Fiacco, e non pare del Badili; assai rinomato e gran pittore, bellissimi ne furono i ritratti. Dal Giolfino, venne Paolo Farinato, le cui opere fanno meravigliare gl' intendenti, egregiamente continuando a lavorare d' 81 anni. Si avvicinò alla sua bravura Orazio suo figlio e discepolo. Dalla scuola di Caroti derivò Domenico Ricci detto Brusasorci, eccellente suonatore di liuto, perciò de' filarmonici; per lui i veronesi poco hanno da invidiar i più famosi. Fece progressi dopo studiato Tiziano, ma più si compiacque di Giulio Romano. Riunì i pregi di molti de'più classici. Della scuola del Caroto fu pure Giacomo Ligozzi, divenne eccellente, e riuscì a meraviglia anche nell' intaglio e nelle miniature, aprendo scuola a Firenze con buoni allievi. Pittore incomparabile riuscì Felice Brusasorci nipote per dir così del Caroto, ed ebbe a maestri in Verona suo padre Domenico, e in Firenze Ligozzi, perfezionandosi col suo raro ingegno e formando uno stile mirabile e particolare. E qui dice Maffei, che, generalmente parlando, furono degni di maggior grido i pittori veronesi de'fiorentini, benchè riconosca fiorire le arti in Firenze, singolarmente in marmo e metallo, e dicendola col Ferrari, *ipsius Italiae Italia est*. Da'celebrati

Domenico, Felice e Farinato, può dirsi venisse data l'ultima mano, e desumesse principalmente il suo carattere la scuola di Verona; poichè dove Paolo Caliari veronese stette per lo più in Venezia, quelli dimorarono sempre in patria; e quantunque ciascuno avesse proprio stile, in certe particolarità però convennero. Il proprio dunque e particolare della pittura veronese, continuata poi ne' discepoli di Felice, consiste in rappresentare il vero in nobiltà d'idee, in bellezza di volti, in grazia di colorito, singolar franchezza e maestria nel disegno; in somma nell'esprimere la natura e nell'ingentilirla. Sembrano gettati i fondamenti di siffatta scuola fin da Stefano lodato pel bel colorire, singolar grazia e vaghezzà. Parlando il Maffei di Buonarroti, disse contentarsi i veronesi di rappresentar il corpo umano secondo natura, e non caricarlo di sentimenti oltre la verità, con più ossa e muscoli. Singolare si rese anco la scuola veronese in quella specie di pitture che si dissero da' greci *monocromi*, cioè *unicolori*, non usando che un color solo: modo ingegnoso che all'aria e alla pioggia resiste più, e in cui spicca la bravura del disegno, e il bell'artifizio del fare i lumi e l'ombre, e per conseguenza il tondo o il rilievo, caricando alquanto più o meno il colore stesso, cioè i chiariscuri. I veronesi vi usarono tinte dolcissime. Quarta scuola fu quella d'Antonio Badili, più fortunata di tutte, poichè ne uscì il gran Paolo Caliari suo genero da lui istruito, di meraviglioso e fecondo ingegno: principal teatro di sua gloria fu ed è *Venezia*, perciò in quell'articolo singolarmente il celebrai. La sua immaginativa fu impareggiabile, e rimirata bene una persona, ne faceva mirabilmente il ritratto in distanza: egli fu un pittore fatto sulla natura e da se. E' soverchio il diffondersi a parlar di lui: il suo nome è un elogio. Le sue opere studiarono sopra tutte i due gran fiamminghi Rubens e Van-Dick. Dall' istesso Badili imparò Battista Zelotti, franco e valoroso pittore: molto operò, massime a fresco, così pastoso che sembra olio: fu un de' migliori del suo secolo. Pittori di gran vaglia furono poi Benedetto Caliari, Gabriele e Carlo, fratello e figli di Paolo, precipuamente l'ultimo emulandone la gloria, ma la morte lo rapì alle arti di 26 anni. Si fecero valenti sotto Paolo, Dario Varotari, che fu ancora buon architetto di giardini, Francesco Montemezzano, Eliodoro Forbicini celebrato per le grottesche, Antonio Fasolo, Luigi Benfatto, Maffeo Verona ed altri, de' quali con lode parlano gli scrittori. S'ignora di qual scuola fosse Tullio India, che assai si distinse ne' ritratti; egli istruì il figlio Bernardino, il quale molto operò con grandissimo applauso. Alessandro Varotari celebre in Padova, fu figlio e scolare di Dario, e maestro di Giulio Carpioni. Seguitò le maniere di Paolo e del Zelotti anche Gio. Antonio Fasolo. Altri nomi potrebbero riportarsi se il Maffei non si fosse proposto di solamente far ricerca de' principali, mentre in tavole eccellenti trovansi nomi ignoti, e di altri che operarono molto nobilmente poco resta. Nella 1.ª metà del XVII secolo la scuola veronese fu bravamente continuata e con molta lode dagli allievi di Felice Brusasorci. Santo Creara assai si distinse fra questi. Nè restò punto addietro Marc'Antonio Bassetti. Pasquale Ottini quasi emulò il maestro; morì nella peste del 1630, e la madre romana campò 107 anni. Secondo molti superò tutti gli altri Alessandro Turchi, detto Orbetto dal condurre nella sua puerizia un cieco, giacchè di povera condizione: il suo meraviglioso genio naturale gli mosse tanta invidia e importune persecuzioni, che lo determinò a stabilirsi in Roma, patria universale, ove già avea operato quadri commendatissimi. Claudio Ridolfi, detto Claudio Veronese, meglio di Paolo fu scolare di Dario Pozzo, si distinse per nobiltà, grandiosità e correzione di disegno. Antonio

Coppa fu degno allievo di Guido Reni. Gio. Battista Barca mantovano, venne in Verona da fanciullo, vi apprese l'arte con lode e vi rimase ad esercitarla. Fra le scuole in Italia celebri non suole veramente nominarsi la veronese, ma che non è inferiore all'altre, si vada a esaminarlo a Verona e nel suo distretto. Gli scrittori dell'arte e de' suoi cultori ne parlarono non bene informati. Però in detto secolo, come altrove, l'arte declinò; ed in Orbetto e Ridolfi, fin presso alla metà del secolo, spirò la scuola veronese, che già da alcun tempo languiva. In parte di tal secolo, come altre arti, s' introdusse quel corrompimento, che si estese, e guastò pure la poesia e le lettere. Si volle abusare della facilità e del talento, dipingendo molto e studiando poco. Però verso il termine del secolo tornò a rivivere il buon gusto, e a destarsi l' antiche idee. L'arte rifiorì a Verona in modo, che a tempo del Maffei non avea da invidiare nessun'altra città. Pel 1.° si distinse Santo Prunati, anche a fresco. Antonio Calza si fece onore colle battaglie e co' paesi, ed in Bologna ebbe fiorita scuola. Risorse quella di Verona principalmente per Antonio Balestra, detto il Catullo della pittura, studiando principalmente in Roma sotto Carlo Maratta, poichè il modo di questi più si confaceva col veronese. Grandi lodi meritarono Alessandro Marchesini e Felice Torelli, un fratello del quale fu violinista eccellente, anzi Giovanni suo nipote se non mancava in fresca età avrebbe rinnovato l'antica gloria della pittura. Non mancarono più volte valenti pittori forastieri, che innamorati delle rare e copiose pitture di Verona, o rapiti dal sito e dalle vedute, vi si fermarono e accasarono, come di veronesi stabiliti altrove, ed uno fu Pietro Rotari per la forza del genio, non avendo bisogno d'esercitar la professione. Pel veronese Simone Brentana, passò quivi anche i pregi della scuola veneziana. Merita pur lode il conte Alessandro Pompei. Questa è in breve la storia della pittura di Verona, rannicchiata in angusti cenni, contribuendovi il clima e la felice postura perchè sempre vi fiorisca, seguendo i diversi precetti dettati dall'enciclopedico Maffei, onde segnalarsi, egli insistendo sullo studio della storia e dell'erudizione. Indi passa a ragionare de' luoghi delle più insigni pitture, che in buona parte accennai in principio; quindi si lagna che propriamente a suo tempo fra l' arti del disegno la pittura solamente fioriva e si coltivava in Verona, ed a tale effetto volle dire alcuna cosa della scultura e della statuaria, e d' altri artefici veronesi, che compendiosamente riferirò. A questa parimente si die' opera in Verona in ogni età, come già dissi più sopra parlando di diverse opere e di sculture antiche. Nel 1300 le statue equestri degli Scaligeri e i loro superbi monumenti dimostrano che già vi era chi si sforzava al buono. Fiorì poi in Verona la scultura nel secolo XV, perchè di buon gusto e d' antico modo furono lavorate le statue degli uomini illustri che sono in piazza, e di gusto ottimo e di somma perfezione riuscirono tutte l'opere di Girolamo Campagna in metallo e in marmo. Non mancò d'eccellenti stuccatori, e Falconetto fu uno de' primi che insegnò a metter gli stucchi in opera. Bartolomeo Ridolfi fece bellissimi scomparti di stucco. Mancò il lavorar di tarsia, specie di musaico fatto con legni di vari colori commessi, in che riuscì eccellente il converso olivetano Giovanni. Molti e diversi lavori si fecero di sgraffiti sulle muraglie, con dintornare e tratteggiar la calce; i pavimenti con incavar pochissime linee, e con pietre di due sole tinte; i bacini, gli arredi e i vasellami d'argento con artificioso e corretto disegno figurati e istoriati; gli scrigni nati prima dall' uso di riporvi medaglie, gemme intagliate e altre anticaglie preziose, ne' quali d' eccellenti lavori in vario genere si faceva pompa; le grottesche e gli arabeschi, che

per tanti usi tutto dì con tanta bizzarria s' inventavano; l'intagliar gemme con la ruota a emulazione degli antichi, e l'effigiar cammei, cioè pietre dure faldate di due o più colori; in somma l'operare con be'ritrovati e con giusto disegno in cristallo, in avorio, in varie maniere di smalto e in ogni metallo, erano operazioni che all'epoca di Maffei non più facevansi, al solo dipingere tutti applicandosi. Tuttavolta nelle raccolte di ritratti d'uomini illustri si vedono que'del buon secolo, insieme co'primi pittori e con alquanti eccellenti e dotti musici, Matteo del Nassaro, Girolamo e Galeazzo Mondella, Giacomo Caralio, Nicolò Avanzi, perchè furono insigni intagliatori di gemme. Il Nassaro discepolo dell'Avanzi e del Mondella, fu carissimo a Francesco I re di Francia, ove molti ammaestrò. Dimenticata del tutto erasi egualmente in Verona l'arte del getto, in figure e bassorilievo, mentre l'arte era stata veronese, poichè il rinomato pittore Pisano fu il 1.° che la risuscitò e pose in lume, e ne mostrò il buon modo. Del gettar di metallo in Verona fin da più rozzi tempi se ne ha esempio nelle porte della basilica Zenoniana, ed è credibile che alcuno si trovasse in ogni età che rozzamente operasse. Ma di ritratti in tal guisa e di medaglioni con riversi d'invenzione, o non era corso l'uso, o era certamente mancato in ogni parte da gran tempo, quando per valore del veronese Pisanello rinacque. Perciò nella serie delle *Medaglie pontificie* non si può andar più addietro di Martino V, nel cui tempo Pisano fiorì; e il gesuita p. Bonanni, che le raccolse e dottamente illustrò, e degli artefici ragionò, dice *nullum deprehendi antiquiorem Victore Pisanello:* per dar saggio di sua celebrata bravura, Maffei offre un bellissimo medaglione di Giovanni Paleologo poi imperatore greco, che intervenne al concilio fiorentino. Poco dopo applicò a figurar medaglie Matteo Pasti pittore e scultore, assai lodato. Ricercato da'principi e da Sigismondo I Malatesta signor di Rimini, lo fu pure da Maometto II. Ritratti in medaglia fece anche Francesco Caroti, ma con assai miglior disegno e maestria Giulio della Torre. Più medaglie fece eziandio Gio. Maria Pomedelli *Vilafrancorum veronensis.* Ne' passati tempi si segnalarono nell'intaglio in rame e in legno, Battista dal Moro, che eseguì con incisione vari paesi; Giacomo Caraglio, emulando Marc'Antonio; Paolo Furlani incise gran carta dell'Africa; Orazio Farinato più opere di suo padre bravamente intagliò ad acqua forte. Dell'incisione, in Verona prima che in verun'altra parte si pose mano a farne uso ne'libri, poichè quivi nel 1472 con quantità di figure d'armi, di macchine, di edifizi, e d'uomini e d'animali, fu stampata l'opera di Roberto Valturio, *De re militari*, onde lo stampatore Giovanni si die'tal vanto nel fine, *librum elegantissimum literis et figuratis signis sua in patria primus impressit.* L'intagliatore fu il Pasti. Nel 1479 si stampò pure in Verona la traduzione d'Esopo in Sonetti con figure colorite, di cui fu inventore Ugo da Carpi, nato in Roma verso il 1586, cioè dello stampare gl'intagli con più tinte; laonde o in Verona ciò si praticò prima di lui, o li colori furono dati dopo. E qui termino col Maffei degl'illustri veronesi; i posteriori saranno celebrati dal conte Gio. Battista can. Giuliari bibliotecario della capitolare, poichè apprendo dalla *Cronaca di Milano*, che nel 1858 cominciò in Verona a pubblicare la *Biblioteca Veronese*, col proposito di raccogliere quanti mai libri appartengono alla storia e agli interessi qualunque siano di Verona, avendole promesse al Comune colla lettera sopra la biblioteca veronese, offrendo un ragionato catalogo degli autori o di veronesi che scrissero su cose di Verona, aiutando d'un modo singolare la bibliografia nazionale. — Alle opere riguardanti Verona qui ag-

giungerò. C. G. Pellegrini, *Al popolo veronese orazione*. Verona 1800. J. F. Seguierio, *Plantae Veronenses*, Veronae 1745. *Osservazioni della Cometa dell'anno 1744, e di due Eclissi lunari, fatte in Verona da Gianpaolo Guglienzi e da Gianfrancesco Seguier, con la posizione geografica di detta città*, presso il p. Calogerà, *Raccolta di Opuscoli*, t. 32, p. 499. Giuseppe Venturi, *Compendio della storia sagra e profana di Verona*, ivi 1825. Prima di lasciare gl'illustri veronesi, non voglio preterire di far menzione de' fratelli sacerdoti Pietro e Girolamo Ballerini, autori e editori di tante dotte opere; di ricordare pure la recente pubblicazione, di cui dà contezza la *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 1, p. 478, *Scritti inediti del p. d. Pietro Cossali chierico regolare teatino, pubblicati da Baldassare Boncompagni* ec., Roma 1857, siccome celebre matematico e colto scrittore veronese, e per cura d'un principe strenuo illustratore della storia delle matematiche in Italia; e per ultimo di dire alquante parole del celeberrimo p. Antonio Cesari filippino, luminare dell'italiane lettere e restitutore della classica lingua volgare, del quale d. Schlör ancora, benchè straniero, ne lamentò la perdita, e si fece sollecito di rendere dolcissimo ufficio alla sua memoria; rammentandolo qual valente oratore cristiano, quali opere lasciò, per copia di pensieri e per bontà di dettato fioritissime e meritevoli di esser conosciute altresì fuori d'Italia. Tutti gli animi italiani colti e gentili devono esser grati a' celebranti un p. Cesari, la cui ricordanza sarà sempre fra essi cara e onorata finchè appresso loro sia in pregio quell'*idioma gentil, sonante e puro*, verso il quale viemmeglio fecero conoscere e apprezzarne i meriti segnalatissimi dello scrittore veronese, diversi dotti ammiratori. Fra questi certamente primeggiano chiarissimi, i pur benemeriti della lingua italiana, autori de' seguenti due libri. *Della vita e delle opere di Antonio Cesari, cenni di Giuseppe Manuzzi in questa quinta impressione novellamente riveduti dall'autore*, Firenze 1832. Ivi e nel 1858 di tale insigne scrittore si pubblicò: *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli accademici della Crusca, ed ora nuovamente corretto ed accresciuto dal cav. ab. Giuseppe Manuzzi, 2.ª edizione riveduta e notabilmente ampliata dal compilatore*. La 1.ª edizione il cav. Manuzzi parimente l'impresse in Firenze nel 1833, con tanto applauso che meritò l'altra. *Elogio di Antonio Cesari prete che fu dell' Oratorio di Verona, letto nel serbatoio d'Arcadia, da Tommaso Azzocchi cappellano segreto di N. S. Si aggiungono due dissertazioni sulla lingua italiana*, Roma 1836. Delle opere di mg.r Azzocchi, lodato traduttore nitido, espressivo, elegante di Cornelio Nipote, come giustamente lo qualificò il cav. Manuzzi, nell'intitolargli la *Vita* dell'illustre veronese a cui fu affettuosamente carissimo ed amato, e delle diverse edizioni, feci parole nel vol. LXXXIX, p. 94. Col suo *Elogio* si propose mg.r Azzocchi di formare un ritratto di quell'uomo sommo, che egli vede sempre cogli occhi della mente, mentre con quelli del corpo ne vagheggia le sembianze nelle domestiche pareti. Comincia a celebrarlo, con dichiarare la tristezza e dolore dell' animo suo, per la perdita di sì eletto ingegno e suo dolcissimo amico, commosso esclamando. » Dunque tanta sapienza e virtù, dunque tante doti singolarissime si racchiudono insieme in un uomo, per aver fine in un punto? *O nostra vita, che è sì bella in vista, Com' perde agevolmente in un mattino, Quel che in molt' anni a gran pena s'acquista!* Antonio Cesari, quella torre d'alto intelletto, onore che fu dell'Italia, ornamento del nostro secolo, lume della Religione, splendor delle lettere, ristoratore e sostegno di nostra lingua, è stato a noi da morte inaspettata rapito. Dannosa perdita e lagrimevole, per la quale

non solo chi 'l conobbe si vede immerso nel pianto, ma le lettere e le muse stesse appariscono dolentissime e quasi in mestissima vedovanza rimase ". Non ostante i dissenzienti, l'encomiato e l'encomiatore, con ammirabile costanza, colla voce e colle opere, sempre propugnarono virilmente l'arte del bene e leggiadramente parlare e scrivere, quali amatori focosissimi dello stile italiano schietto e verecondo, e siccome intimamente persuasi, che dalla scelta delle parole derivi l'eloquenza. Imperocchè dice il facondo mg.r Azzocchi. » La lingua italiana de' classici scrittori adoperata è per tal forma doviziosa di bei modi, di natie grazie, di eleganza, di semplicità e di schiettezza, che con maravigliosa forza l'animo piglia di chi studiosamente la coltiva, e del suo amore mirabilmente accende chi si fa alcun poco a vagheggiarla. Conciossiachè là e non altrove si trova chiarezza, colore, nerbo, vivacità, nitidezza, sapore, proprietà, efficacia di parlar vivo ed espressivo..... Nelle opere di lettere il più bello si dimora ne' pensamenti e nella favella ". Il p. Cesari, recatosi nel 1828 in Ravenna a visitare il suo preclaro amico mg.r Pellegrino Farini di Russi, amena terra del Ravennate (che tanto sentì amore pei classici italiani e per le lettere, in che tutto s'immerse, non che per Dante e per la pura italica favella, chiarezza, proprietà e grazia del dire, come apparisce dalle sue opere registrate con bella biografia del ch. G. F. Rambelli nell'*Album di Roma*, t. 16, p. 233, colla quale deplorò pure il tramonto di que' valentissimi che operarono alla restaurazione delle buone lettere, e a tornare gli studi di esse e della lingua alle pure sorgenti dei classici i soli veri *maestri e padri di color che sanno*), rettore di quel collegio e uno de' più eleganti scrittori italiani del nostro secolo, sorpreso da subito malore, mentre di Faenza avvicinavasi alla villa suburbana di s. Michele, ove co'suoi alunni ospitavalo il Farini, aggravatosi il male, uscì di vita il 1.° ottobre 1828. Fu quello un giorno di lutto per Ravenna, la quale, mentre si era fatta lieta d'accogliere nelle sue mura l'egregio chiosatore di Dante, dovette all'incontro riceverne le spoglie mortali fredde e mute. A confortarsi di tanto dolore, fu 1.° il Farini a promuovere in onore del grande veronese l'erezione d'un monumento, e gli facevano eco volonterosi i cittadini più illustri, le autorità più eminenti, i magistrati, i professori, gli amatori dello studio e del patrio decoro. In questo si depositava la salma del Cesari nella chiesa urbana di s. Romualdo di Classe, ove usano i collegiali alle pratiche religiose, dentro l'avello posto sotto la cupola, e ch'era in antico la tomba comune de' monaci camaldolesi, che negli attigui chiostri stanziavano. Se il progetto del monumento illanguidì per le vicende politiche del 1831-32, non andava però spento del tutto, perchè fu ordinato all' egregio scultore ravennate Gaetano Monti il busto in marmo del Cesari, eseguito fedelmente e con bel magistero, e fu pure commessa al valentissimo Schiassi, l'emulo felice del Morcelli, un'iscrizione ad elogio di lui. Partito il Farini da Ravenna, per reggere la dotta università di Bologna, e sopravvenute altre politiche vicende, così non fu più pensato al monumento, nè a scolpire la lapide al restauratore delle grazie italiane; fu sibbene riposta la memorata effigie di lui, ricavata dalla sua maschera, in una dell'aule dell'accademia di belle arti di Ravenna a figurare con altri personaggi benemeriti della città e provincia. Era riservato allo splendido ingegno di mg.r Stefano Rossi di s. Reno, delegato apostolico di Ravenna (poi consultore di stato per le finanze, rapito immaturo al decoro della romana prelatura e all'ornamento delle belle lettere italiane nel 1857) e protonotario apostolico, di compiere con un tratto di nobile munificenza il

desiderio della nobilissima e celebre città, e di quanti sono in Italia cultori delle buone lettere e delle patrie glorie amatori veraci. Il prelato ligure, che fu sempre delle virtù del Cesari sincero ammiratore, e delle cesariane squisitezze imitatore esimio, com'è a vedersi nelle sue eloquentissime prose, varie delle quali celebrai a'loro luoghi, tenero più che altri mai della fama di tanto maestro, venne nella deliberazione di elevar egli a sue spese sulle ceneri di quell'esemplare sacerdote, quanto pio e dabbene, tanto scienziato e letterato, un monumento che additasse con qualche decoro il luogo ove riposano que'resti onorandi e preziosi. E poichè si conveniva primamente toglierli da un avello comune, annuente il magistrato municipale e l'arcivescovo cardinal Falconieri, a'27 maggio 1853 venne estratto il feretro del p. Cesari dalla sepoltura de'monaci, ove giaceva da 5 lustri. Volle allora l'illustre prelato Rossi, che quelle venerande ossa coperte della s. tonaca de'figli di s. Filippo Neri, fossero legalmente riconosciute, e recitate le preci, e ribenedettele coll'acquasanta, accompagnolle al nuovo apposito e ben murato avello, con pergamena entro tubo vitreo fasciato di bandone, riferente le memorie di quella traslazione; contemplò egli per l'ultima volta il teschio in cui si accolse tanto senno, e la bocca donde uscì tanta evangelica sapienza, e tanta copia di care eleganze di nostra favella, ed in ultimo velò colle sue mani il volto dell'uomo famoso, tributo estremo di religiosa filiale pietà. Giungeva dopo pochi giorni di Firenze il monumento, disegnato ed eseguito in marmo da Enrico Pazzi ravennate, da lui lavorato sotto il suo maestro valentissimo Duprez. Il gran medaglione che campeggia nell'alto, e che porta il ritratto a rilievo del p. Cesari, non può lodarsi abbastanza, sia per la somiglianza iconica, sia per la maestria del taglio, per la morbidezza delle carni, per la finezza e partito de' capelli; oltrechè gli emblemi della Crusca, i libri, le penne, l'alloro, la quercia, che sono sculti nel coperchio del sarcofago, e lo stemma del generoso dedicante, rivelato nella base, fanno chiara prova della bravura somma e della diligenza amorevole, che pose il Pazzi ad eseguire cotal opera, per cui salì in alto onore. La nicchia poi ove si figura entromessa la grande urna, è adornata d'una larga fascia di caristio o cipollino tinto in sanguigno rosato, marmo antico bellissimo, onde fu arricchita Ravenna sotto Teodorico e sotto Giustiniano I: e il basamento principale è di marmo lunense a macchie cenerognole, meraviglioso a modo che sembra uno de' più vaghi alabastri orientali. A lodar poi degnamente il patrono della pura lingua italiana, mg.r Rossi pregò il suo degno amico d. Celestino Cavedoni affinchè dettasse l'epigrafe da incidersi sotto l'effigie del defunto, a grandi caratteri messi a oro: nè potevasi all'encomiato, scegliere migliore e più morcelliano lodatore. Il monumento fu discoperto a'25 giugno. Non è a dirsi quanta folla corresse ne'giorni seguenti a vederlo, e a fissarsi nella testa ammirabile dell'astro veronese, che tutta spira pietà, mitezza e sapienza ». L'Italia intera nel rammentare quinci innanzi, che un Bernardo Bembo veneziano, un cardinal Domenico M.a Corsi fiorentino, ed un cardinal Luigi Valenti da Mantova, tutti reggitori di Ravenna, gareggiarono in onorare il sepolcro dell'altissimo poeta, il cantor de'tre Regni, rammenterà del pari la munificenza del ligure prelato Stefano Rossi, successore de'sopraenunciati, il quale pose decoroso monumento al chiosatore e ritrovatore delle bellezze dell'Alighiero; a quell'Antonio Cesari da Verona, che fece rivivere a'nostri dì nel bel paese la casta favella a cui Dante fu padre. Avventurata Ravenna, che vegli le ceneri (gloria che doveva spettare a Verona) de'due padri immortali di nostra dolce lingua ove il *Sì* suona "! Tanto e

meglio si può leggere, in uno all'epigrafe e all'iscrizione posta nel tubo, nell'*Album di Roma*, t. 20, p. 197, in cui si vede il disegno del monumento descritto. Già da alcuni lustri nel romano Campidoglio e nella sua Protomoteca era stato concesso al p. Cesari il segnalato onore dell'erma marmorea, scolpita dal commendatore Giuseppe de Fabris, siccome uno de'primi restauratori dell'antica eloquenza italiana, e quale scrittore elegante e sapiente del XIX secolo; anzi l'illustratore della *Descrizione del Campidoglio*, ove è l'erma in incisione, dichiara che Cesari fece rivivere la bella eloquenza italiana, ed a lui doversi il risorgimento dell'italica favella, decaduta in bassissimo stato, e quasi non più riconoscibile. Di che riparlai nel vol. XCI, p. 401, dicendo pure degli altri veneti che meritarono busti ed erme nella Protomoteca Capitolina, inclusivamente a Paolo Caliari e Michele Sanmichieli. Di altri illustri veronesi farò memoria nel progresso di quest' articolo. Nè nella presente età manca Verona d'illustri nell'arti e nelle scienze, essendo splendore di elegantissima e faconda eloquenza il Rm.° p. Antonio Bresciani, ornamento della compagnia di Gesù e gloria vivente di Verona. La *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 12, p. 674, dà colla dovuta lode bella contezza de'due importanti libri, di cui è chiaro autore il nobile veronese Antonio Cartolari, e di cui darò un breve cenno. 1.° *Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona, con alcune notizie intorno a parecchie case di lei, a cui si aggiungono il nome, la dichiarazione ed un elenco di varie delle sue passate magistrature, ed altre memorie riguardanti la stessa città*, Verona 1854. 2.° *Cenni sopra varie famiglie di Verona; edizione seconda con emendazioni ed aggiunte*, Verona 1855. Verona cospicua e bella, non solo va giustamente superba per nobilissima e numerosissima schiera di uomini illustri che in lei fiorirono, ma non è certo neppur seconda a niuna per copia e fama di cittadini illustratori de'suoi molteplici e singolari pregi: tale si rese l'autore della raccolta di notizie che riguardano principalmente le famiglie nobili di Verona, che per più secoli si governò all'aristocratica sotto la sapientissima signoria veneta, e perciò benemerito ancora di quanti sono in Italia e fuori di essa studiosi amatori delle memorie italiane. Nella 1.ª dell'encomiate opere è l'elenco de' nomi d'illustri veronesi che furono ascritti al nobile consiglio della città dal 1409 al 1797, distribuiti per famiglie. Più una serie di notizie intorno a molte famiglie nobili o no, ma tutte onorevoli per Verona. Seguono cataloghi de'nomi di parecchie case antiche e d'alcune anco nobili non iscritte al nobil consiglio; quelli di altre onorevoli famiglie veronesi fiorite avanti il 1350, d'alcune ch'ebbero diritti o giurisdizioni feudali nel Veronese, di quelle ch' ebbero cavalieri di giustizia d'ordini illustri, co'nomi de' cavalieri gerosolimitani e di s. Stefano I, e loro nozioni biografiche. Finalmente i documenti riguardanti le magistrature della città, le famiglie nobili che le sostennero, con diverse memorie patrie. Nella 2.ª opera, la cui 1.ª edizione è del 1845, sonovi le notizie di varie famiglie illustri di Verona cospicue, e di quelli che ne aumentarono la rinomanza. Vi è pure una nota cronologica delle famiglie illustri veronesi che si stabilirono in Verona prima della signoria degli Scaligeri, cominciata nel 1262, e quelle che si estinsero dopo il 1795; ed una copiosa notizia sull'ordine gerosolimitano. Dimostra poi, che il ceto nobile è principale e utilissimo elemento d'ogni stato benchè libero, che la nobiltà venuta per lunga serie di illustri antenati ha maggior potenza sullo spirito umano, che la sola personale, benchè questa non debba mai andar disgiunta dall' altra, dovendo i nobili per sangue governarsi in guisa da meri-

tare la nobiltà, se non avesserla ereditata.

Il cimiterio pubblico è bellissimo e nobilissimo. Scriveva nel 1840 l'annalista delle provincie venete cav. Mutinelli, in esse distinguersi Verona nel sepolcreto eretto da pochi anni, vasto, magnifico e bene ordinato, da formar elogio all'autor suo, architetto Giuseppe Barbieri; sepolcreto il quale, colla semplicità dell'invenzione combina il bello e il solido, in cui hanno separati siti per le ceneri degli adulti e de' fanciulli, edicole per quelle de' cittadini illustri, catacombe, ossario, e tempio sì per la grandiosità, come per l'acconcezza d'ogni parte e dello stile molto decoroso e cospicuo. Apprendo dal *Giornale di Roma* del 1852, a p. 882, che a' 12 settembre nel detto tempio si celebrò una divota funzione. La chiesa ed il cimiterio furono già dal municipio affidati a'minori osservanti riformati, i quali v'innalzarono presso le mura un convento. Deliberato dalla religiosa comunità di trasferire in Verona il noviziato della provincia veneta, in tal giorno se ne fece l'apertura. Nella messa celebrata dal p. provinciale fr. Benvenuto da Bergamo, furono vestiti del sagro abito 6 novizi, a'quali tenne il provinciale un tenero e divoto ragionamento. Finito il s. Sagrifizio si lessero le bolle pontificie, per le quali questo convento di Verona era canonicamente eretto, e poscia colle solite ceremonie venne ristabilita la clausura, e col canto del *Te Deum* chiusa la solennità, con gran concorso di popolo. Così Verona venne a contare 3 conventi di francescani: quello de' cappuccini a s. Marta, il quale allora occupato dalla milizia, si sperava che in breve fosse loro restituito, intanto i religiosi dimoravano in un ospizio presso la chiesa de' ss. Siro e Libera; quello de' minori osservanti a s. Procolo, vicino alla basilica di s. Zeno; e questo de' minori osservanti riformati. Mi istruisce la *Cronaca di Milano* de' 15 marzo 1856, che il cimiterio veronese, uno de' migliori del Lombardo-Veneto, avea fatto di recente un nuovo acquisto. Vi furono collocate sul frontone del pronao 3 grandi statue colossali rappresentanti la Fede, la Speranza e la Carità. Sorge la Fede nel mezzo appoggiandosi alla Croce e chinando riverente lo sguardo; da un lato e dall'altro le si aggruppano sedute a'piedi la Speranza e la Carità, con simbolismo purissimo, raffigurate in quegli atti in cui sono rappresentate nella morale cattolica. Sono esse pregevole lavoro di Grazioso Pazzi scultore di abilità, e meritano lode così l'artista, come l'operosità della congregazione municipale, che accelera il compimento di sì magnifico cimiterio, il quale sorgerà fra non molti anni finito ad attestare l'intelligente pietà de'veronesi, imperocchè colle largizioni fatte a pro delle spoglie de' loro cari va costruendosi il religioso e severo sepolcreto. In que' giorni venne istituita una commissione per la fondazione d'una casa di maternità pe'bambini lattanti, carità iniziativa che in una Verona non avrà mancato d'esser secondata dal voto e dall' elargizioni de' cittadini, vedendo in questo modo sorgere un altro pio stabilimento ad accrescere i titoli di beneficenza nobile e fiorita. Così a Verona si ha cura a un tempo di quei che muoiono e di que'che nascono. Di analogo e famoso patrio sepolcro, dell'antico suburbano cimiterio di s. Francesco, si legge nel già citato articolo *Verona*, di L. A. M. » Gli amori sventurati di Romeo e Giulietta vivono ancora nella memoria de'veronesi. Dolce e flebile storia, che i poeti e le scene hanno a vicenda riprodotta. Io vidi, così un viaggiatore, in un giardino, che fu già un cimiterio, il preteso sarcofago della sposa di Romeo. Questa tomba è tuttavia oggetto di compianto ed affettuose onorificenze. L'arciduchessa di Parma (Maria Luigia, vedova di Napoleone I: si scriveva nel 1839) ha fatto formare una collana ed un brac-

cialetto della pietra rossastra di questa tomba; illustri straniere e molte belle veronesi portano un piccolo feretro di questa pietra stessa, ed i contadini lavano nel poetico sarcofago le loro lattughe (non pare più a detta epoca, per quanto dovrò dire). La cappelletta così chiamata, secondo una tradizione volgare ma erronea (proposizione che resterà confutata dalla seguente digressione, quanto agli avanzi del sepolcro), prenderebbe il suo nome dalla famiglia de'Capuleti. La memoria di Romeo e di Giulietta è stata ridestata in Italia dagl'inglesi, che vi fanno i loro viaggi; il componimento di Shakspeare l'ha resa popolare. Il Dante ed il tragico inglese sembrano così incontrarsi a Verona; l'uno per le sue sventure, l'altro per l'opera sua. Piace all'immaginazione di avvicinare due genii così grandi: tre secoli li divisero; una stessa città li richiama al pensiero ". La rinomanza de' tanto clamorosi e commoventi casi de'due veronesi amanti e sposi infelici, il molto che ne fu scritto, anche di recente, la relazione ch' essi hanno con un periodo della storia di Verona, m'induce a dar qui un fugace cenno del seguente libro, per dimostrare la sussistenza del fatto, che altri pretese romanzo e favola. *Su la pietosa morte di Giulia Cappelletti e Romeo Montecchi, Lettere critiche di Filippo Scolari, con altre poesie di vari autori sull' argomento medesimo,* Livorno co'tipi di Glauco Masi 1831. L' editore d.r Alessandro Torri veneto, nell'intitolare il libro al conte Leonardo Trissino di Vicenza, il quale nel raccoglier il Torri le memorie intorno al deplorabile caso, l'avea fornito di molte e importanti notizie, sia riguardo alla commovente Novella del suo concittadino illustre e antenato Luigi da Porto, sia riguardo alle principali edizioni che ne furono fatte, per cui il Torri eccitato dal conte a ripubblicar la Novella con miglior lezione, l' eseguì nello stesso 1831 co' tipi de' Nistri di Pisa: *Giulietta e Romeo, novella storica di Luigi da Porto di Vicenza. Edizione XVII colle varianti fra le due primitive stampe venete; aggiuntavi la novella di Matteo Bandello su lo stesso argomento, il poemetto di Clizia veronese, ed altre antiche poesie; col corredo d' illustrazioni storiche e bibliografiche per cura di Alessandro Torri,* e con 6 tavole in rame. Per essere il conte Trissino, di autorevole opinione, persuaso della verità del fatto, volle il d.r Torri dedicargli le 3 lettere del suo esimio amico e concittadino d.r Scolari » che con tanto valore ha combattuto a sostenere la veracità del fatto medesimo, stabilendone la morale certezza con ragionamenti di tale evidenza, da non potersi ormai più sollevar dubbi in contrario, quando per una singolare eccezione non si esigesse per esso, tra mille altri fatti ben più meravigliosi e meno credibili, i fondamenti d'una matematica dimostrazione ". Alle quali ragioni piacque nondimeno al d.r Torri d'aggiungere per soprappiù, e per non lasciar luogo a replica veruna, qualche altro non inopportuno argomento, nel preliminare discorso della surriferita pisana edizione, che porta in fronte il nome del conte Pietro degli Emilj da Verona, insieme a quello di Anna da Schio di Serego Allighieri, che in se accolse l'ultima discendenza e il casato del sommo autore del poema, *Al quale pose mano e cielo e terra.* Se non pochi furono gli stranieri che presero ad argomento per le scene l'amore e il lacrimabile fine di Giulietta e Romeo, in capo a' quali sta per ogni ragione il britannico Shakspeare, che ne fece uno dei più nobili e forse de'più grandi ed appassionati suoi drammi; non fu per questo tema trascurato dagl' italiani: e lo stesso immortale Alfieri erasi già dato a comporne una tragedia, che può credersi avrebbe contrastato a tutti la palma, se quell'anima troppo incontentabile, ed eccessivamente severo con sè, non avesse distrutto il 1.° abbozzo del suo lavoro,

e privato l'Italia d'un nuovo saggio dell'alto suo immaginare e sentire. Ed è probabile che, nella profonda sua scienza dell'indole e de'costumi nazionali, avrebbe in certe circostanze conservato i caratteri de'personaggi meglio che non fece l'inglese, non forse a torto ripreso dal Delecluze, moderno traduttor francese della Novella del Da Porto, nelle dotte osservazioni di cui l'ha corredata. Ma ciò nulla toglie al pregio eminente di quel dramma, del quale in brevi anni si videro due stimabili versioni in nostra lingua, una del prof. Michele Leoni di Parma, l'altra del prof. Gaetano Barbieri di Modena, delle quali il d.r Torri fece cenno in più d'un luogo nelle sue illustrazioni alla Novella stessa. Ed avendo egli letto in un *Saggio sulla storia dell'italiana letteratura de'primi XXV anni del secolo XIX*, a più riguardi commendevole, che il marchese Scipione Maffei tradusse in prosa italiana la ricordata tragedia di Shakspeare, gli venne dubbio che l'anonimo autore del *Saggio* fosse stato da non esatte informazioni tratto in errore; non facendosene cenno nell'elogio diligentissimo che di lui scrisse il cav. Ippolito Pindemonte (illustre veronese ed uno de' poeti più amabili e più celebri che l'Italia produsse nel secolo XVIII, il quale consagrò l'intera sua vita al culto delle muse. Una dolce malinconia era la caratteristica particolare del suo talento, come del suo temperamento. Ha celebrato nelle sue poesie le delizie della campagna, dove vivea di frequente, dividendo il tempo fra'piaceri dello studio e quelli che gli offriva un'eletta società. Si conoscono 9 sue opere, compresi i volgarizzamenti, dell'*Odissea* in ispecie, in alcuni dei quali apparisce l'inclinazione stessa del suo amico Salomone Gessner di Zurigo, che nel genere pastorale fu collocato nel 1.° grado tra' moderni, ed anch'egli malinconico per natura), della cui morte (avvenuta nel 1828) è fresco tuttora il comun lutto. Dopo l'Alfieri, altri connazionali non si sgomentarono di porre sul teatro lo stesso avvenimento con successo più o men felice; ed oltre al bresciano Scevola ed al duca di Ventignano che ne diedero al pubblico due lodate tragedie, e al barone di Cosenza che ne formò un'*Azione* da lui intitolata patetica, e ben accolta sulle scene di Napoli fin dal 1817; il nominato prof. Leoni, e la livornese Angelica Palli poetessa di merito, tentarono egualmente l'arringo drammatico (mi piace di ricordare: *I Capuleti ed i Montecchi, tragedia lirica in tre parti da rappresentarsi nel nobile teatro di Apollo nel Carnevale dell'anno* 1833. *Parole di Felice Romani, musica di Vincenzo Bellini*, Roma 1833). La 1.ª lettera del cav. Scolari, scritta all'eruditissimo e illustre Bartolomeo Gamba di Venezia, porta la data di Verona 20 dicembre 1823. Comincia con dire. L'avvenimento compassionevole di Giulietta e Romeo è siffattamente conosciuto in Italia e fuori, che giungendo in Verona li forestieri ne indagano con tanta sollecitudine da poter affermare, che il modesto sepolcro delle loro sventure non è riverito meno de' monumenti superbi della romana grandezza; anzi al pari di questi bisognò guarentirlo, per serbarlo all'affetto de'posteri, a' quali lo si rapiva da'molti che, staccandone le particelle, amavano legarle in oro e formarne anelli amorosi. Però non son pochi coloro i quali credono, che questa generale e perenne tenerezza verso quegl'infelici amanti debbasi tenere assai più nutrita dal prestigio de' romanzi, e dalle opere di poesia e di pittura, che non dalla certezza d'un caso, il quale avrebbe dovuto appartenere alla storia. Il perchè, o consultino gli annali, o ne cerchino le reliquie, o ne leggano le novelle, essi non vi trovano che complicazioni inesplicabili, e per essi tutto aiuta la tenera fiducia, che nasce in cuore di ognuno alla visita di quella tomba, che i fieri casi di Giulietta e di Romeo sie-

no, come scrive Alessandro Carli, *una favoletta* colorata *dalla fantasia degli scrittori*. Aggiungono, che così debba credersi per non averne fatto parola il massimo de'poeti e degli annalisti italiani; quando invece è stata tale la infelice sorte di Giulia, ed avvenne in tal epoca, che il gran cantor della Pia de'Tolomei e della Francesca da Rimini non avrebbe potuto dimenticarla. Non sembrando all'autore, dopo 5 secoli e più, che possa disaggradire un'accurata ricerca per assicurare al memorabile fatto il fondamento del vero; e perchè in esso ne deriva un'utilità morale, per conoscere a quali orrende conseguenze conducano le cittadine discordie, benchè non persuaso del silenzio dell'Allighieri, protesta con questo voler far sì che del risultato de'suoi studi, *la verità nulla menzogna frodi*. Riuscendo forse noioso e certamente prolisso il notare le discrepanze de'racconti, e preferendo l'insegnamento della critica, reputò premettere generali avvertenze acconce a produrre ordine e chiarezza nell'astruso argomento, sull' infelice amore de'due fedelissimi amanti. Dice quindi, che 4 furono i principali scrittori del fatto: Da Porto colla *Novella*, Clizia col *Poemetto* (o meglio sotto il nome di tal dama veronese si asconde quello molto probabilmente del cav. Gerardo Boldieri), Bandello colla *Novella*, Dalla Corte colla *Storia di Verona*, coetanei scritti e pubblicazioni eseguiti dal 1520 al 1590; non parlò de' posteriori, per non dare ragione di loro disparità, alterandosi in seguito le circostanze del fatto, secondo l'intendimento degli scrittori, massime dal Carli ultimo degli storici patrii e compendiatore di tutti, che ad onta d'aver dichiarato seguir Dalla Corte, nol fece, e presa l'aria di novelliere confuse il corso dell'avvenuto. Il Maffei qualificò accurato lo storico Dalla Corte, e perciò doversi preferire alle novelle ed al poemetto, benchè non sempre scrittore di tutta critica. Egli descrisse il fatto come cosa vera e notoria, il principale cioè accaduto nel 1303, essendo Angelo da Reggio podestà di Verona. Se altri storici prima di lui, e anche dopo, il tacquero, ciò avvenne per l'indole dell'opere loro, di che ragiona eruditamente e con critica il cav. Scolari. A tempo delle feroci fazioni dei *Guelfi* e *Ghibellini*, che insanguinarono anco Verona, le crudeli discordie delle due famiglie Cappelletti e Montecchi erano famose per tutta Italia (e benchè vuolsi ch'entrambi fossero di parte ghibellina, come altrove, eziandio tra quelli d'una stessa fazione regnarono fiere discordie e crudeli inimicizie; furono solo concordi nel far guerra a'conti di San Bonifacio, i quali poi aiutati da Azzo marchese d'Este, respinsero essi i Montecchi), restandone documenti l'autorità di Dante e de'suoi commentatori, i quali bastano ad accusare di grave negligenza il silenzio di Zagata, di Moscardo e di altri tali. Nel canto del *Purgatorio*, il poeta incuora l'imperatore Alberto I d'Austria alla redenzione d'Italia, con dirgli: *Vieni a veder Montecchi e Cappelletti*, cioè quel sepolcro di Giulia in Verona, ov'egli trovavasi testimone del sangue che spargevano le due nemiche famiglie con istragi domestiche, al quale accorreva in que'medesimi giorni affollata la gente tutta per la strepitosa e recente singolarità del suo fine tragico. L'autorità dello storico Dalla Corte è autenticata da Dante stesso col quale s'accorda anche dove ricorda la caduta di gran parte del monte sopra la Chiusa verso Verona, co' versi: *Qual'è quella ruina, che nel fianco - Di qua da Trento l'Adige percosse*; ed ecco come lo Scolari dà netta ed evidente la storia del celebre avvenimento. » Romeo Montecchi, bello e cortese giovane, osa cavarsi la maschera e trattenersi alla festa di ballo (che dava, essendo carnevale, in sua casa messer Antonio de' Cappelletti), come se non sapesse di esser in mezzo a'suoi più fieri nemici. Veduto da tutti con meraviglia, non v'è per

questo cacciato a riguardo dell' età sùa, e per essere accostumato molto e gentile. Comincia la danza, qual che si fosse, ed invitato da una gentil donna entra in ballo. Poco dopo lascia quella, e piglia un'altra assai bella giovane, sulla quale aveva prima fermato gli sguardi. Essa il compiace danzando, e come suole accadere, a mezze parole si palesano a vicenda la subita inclinazione del cuore(*Amor che a gentil cor ratto s'apprende*). Finisce la festa; ma qual contrasto e sorpresa dopo, quando Romeo intende da un suo compagno, che quella giovane è Giulietta la figlia di M. Antonio, il capo della fazione nemica; e Giulietta intende da una sua balia, che quel giovane è Romeo de'Montecchi. Romeo non teme dar segno di sè alla Giulietta, passando di notte sotto alle finestre di lei; e Giulietta, conosciutolo al raggio della luna, entra seco lui a parlare dell'amor loro; e questo accade in più notti. L'onestà presiede sempre a que'ragionamenti; e nasca che ne vuole, s'accordano in breve nella deliberazione di stringersi in matrimonio. L'uomo del maggior credito nella città, colui che frequentava nella casa d'entrambi, era un frate Lorenzo da Reggio, persona dotta ed esperta, il quale udiva le confessioni e regolava gli affari di tutti. Romeo corre a lui, gli manifesta ogni cosa, e fra Lorenzo non solo l'accoglie e 'l conforta, ma si propone anzi con pensiero lodevolissimo ed evidente di cogliere l'opportunità per acquistarsi approvazione universale, e far bene a tutta Verona, rappacificando per via di tal matrimonio le due discordi e turbolenti famiglie. Fermatosi in questo, fra Lorenzo vede che sarebbe stato più facile il far sì, che i genitori d'ambe le parti si avessero a contentare del matrimonio fatto, di quello che del matrimonio da farsi; ed ecco ragionevole e savia la sua deliberazione di unirli tostamente, chiamandoli al suo confessionale uno per parte, e benedicendo la loro promessa, alla quale, per mezzo di una vecchia, va pure a susseguitare, benchè furtivo, l'effetto. Fatti sposi ed assaggiate le dolcezze d'amore, Giulietta e Romeo non attendono se non che il frate, essendo vicina la Pasqua, arrivi al termine del suo proposito. Ma in questo s'intorbida molto seriamente la cosa. Li Cappelletti, sa Iddio per qual occasione, assalgono li Montecchi in sulla strada di Castel Vecchio; Romeo nella mischia fa il possibile per pur cessarla; ma, che serve? Tebaldo de' Cappelletti, il cugino di Giulietta, gli viene addosso, e Romeo, nel ripararsi, lo ferisce nella gola e lo uccide. L'aver morto Tebaldo, costringe Romeo prima a nascondersi, quindi a partire da Verona bandito; pensa alla situazione lagrimevole della sua Giulietta; vede già morta ogni sua speranza del meglio; e per istare lontano da lei il men possibile, consigliatosi con fra Lorenzo, il quale era non meno afflitto di lui, riparasi a Mantova (forse mandatovi da fra Lorenzo, ove questi avea i suoi correligiosi minori conventuali, onde potergli più di frequente far giungere nuove di Giulia). Stavano così disgiunti li due poveri amanti e sposi, allorquando i genitori di Giulietta (i quali nulla sapevano del maritaggio) le proposero un partito nobilissimo di matrimonio. Avvisatone con calde lagrime dalla povera Giulia, che farà mai fra Lorenzo? Angustiato egli medesimo, tormentato da Romeo ad ogni tratto, pauroso di più gravi mali se Giulietta senza addur buone cause non si presta al volere paterno; tra il pensare alla fuga di lei, ch'era il più espediente a torla d'imbarazzo, e il dover provvedere onde potesse poi unirsi a Romeo senza nuovi timori, fra Lorenzo abbraccia un suo pensiero di farla passare per morta, di ricovrarla per questo modo in convento, di vestirla quindi da frate, e di mandarla poi a Mantova al suo Romeo, da dove poscia con esso lui, e sempre con l'aiuto di fra Lorenzo, avrebbe potuto andarsene

già dimenticata in parte di tutta lor sicurezza. Contenta Giulietta del fatto suo, riceve in chiesa da fra Lorenzo la polvere soporifera: presa questa, il suo sonno si prolunga oltre il solito; si tenta svegliarla, ma indarno; è chiamato alla casa fra Lorenzo, al quale confessavasi anche la madre di Giulietta, e ch'era, *bisogna ripeterlo*, tutto nella famiglia de' Cappelletti; ed egli, fatti alcuni esami, la dà per morta. Farla seppellire, e metterla in una tomba, a ciò da lui predisposta, non era che la conseguenza delle impegnate e accorte sue cure (l'autore di quando in quando giustifica il progresso della narrativa, anche con note). Romeo prima di lasciar Verona, aveva comunicato ad un servo fidatissimo della sua casa il vincolo d'amore che lo stringeva a Giulietta, e gli affanni suoi nel dover lasciarla. Che farà dunque questo uomo fedele, il quale non ne sa più di così, e che sente morta Giulietta? Tutto dolente pel suo caro padrone, egli non sa fare di più che correre a Mantova per dargliene il tristo annunzio, ed assisterlo. Fra Lorenzo, per l'altra parte, non ha sì tosto Giulietta in convento, che per uno de'suoi gli manda una lettera in cui l'avvisa di tutto. Ecco il terribile contrattempo. Pietro, il fedelissimo Pietro, arriva il primo; e Romeo, che non può già dubitare, e che ormai di sè più non cura, determina (che altro non gli rimane) di almeno correre disperato sulla tomba della perduta consorte, dove con un veleno ha risoluto di dar fine alla dolorosa sua vita. E così accade. Romeo arriva di notte tempo; non pensa più a fra Lorenzo, dal quale anzi si crede abbandonato o tradito; va difilato al cimitero, che restava fuori della città, e fatto alzare dal suo Pietro il coperchio della tomba, vedere Giulietta, e prender il veleno, e gittarvisi dentro è tutt'uno. Ma che? mentre il veleno strazia le viscere di Romeo, Giulietta scuotesi dall'assopimento, ed accortasi di aver a lato Romeo, è là che compiesi, alla presenza di Pietro, quella tragica morte, la quale doveva dar finalmente termine all'angosciosa vita di ambidue. Ignaro di tutto questo, fra Lorenzo esce dal convento, accompagnato, in sul far del giorno per cavar fuori Giulietta; e qual egli sia rimaso all'intendere la fiera ventura, e in vedere l'uno e l'altro morti nell'arca, non occorre più raccontare". Il monumento di Giulietta e Romeo, garantito per quel medesimo da una tradizione costante sino al tempo del Dalla Corte, e dal secolo XV sino a noi, esiste tutt'ora. Egli consiste in una cassa antica di marmo de' monti veronesi senza ornamento alcuno (ed ora anche senza coperchio), alta al di fuori centimetri 70, incavata al di dentro 45, della grossezza nelle pareti di 13, larga internamente 66, e lunga al di fuori metri 2 e centimetri 26. Al di dietro vi si osserva scavato un basso capezzale con incavamento per collocarvi la testa d'una sola persona. Li due buchi poi (dicesi fatti per gli opportuni respiri di Giulietta, onde il meno dell' aria non avesse potuto soffocarla, nel tempo che doveva restar nella tomba), uno vicino al luogo del capo nella parete sinistra, e l'altro nella parete vicina a'piedi, si vedono fatti a traverso la pietra senza diligenza veruna, e quasi all'infretta. Il Dalla Corte scrive, che quest'arca (la quale adesso è già posta sotto la tutela municipale) egli la vide servire per lavello al pozzo delle Franceschine, e non ha molt'anni che tuttavia si adoperava al medesimo uso. Raccolta in questi termini, soggiunge il cav. Scolari, la dolentissima istoria, confessa di aver supplito, o, per dir vero, spiegato alcun poco il Dalla Corte, per quello appartiene allo sviluppo di questa vera tragedia; prevalendosi delle circostanze ragionevoli che trovò negli altri due, quasi contemporanei scrittori, De Porto e Bandello, rigettando i soliloqui di Giulietta, che s'incontrano nelle Novelle, ed altre particolarità inverosimili o vere fantasie

esagerate, proprie de' novellieri, sempre premurosi del meraviglioso. Termina la lettera con propugnare il discusso argomento, anche in ordine al riferito dal Biancolini, nelle sue diligenti memorie sulle chiese veronesi. La 2.ª lettera del cav. Scolari è scritta da Padova il 1.° gennaio 1826, all'eruditissimo e illustre ab. Fortunato Federici in Padova, e versa egualmente sulle pietose avventure di Romeo e Giulietta. Dopo aver dichiarato che le opposizioni e le persecuzioni in ogni tempo fecero sempre più risplendere la verità, si lagna di quelli che osarono domandargli dopo 5 secoli le prove legali, negando fede al gran Maffei, che nel Dalla Corte riconobbe *la cognizione e l'esame accurato* delle cronache patrie (come quello che scrisse ai provveditori di Verona, di aver compilato la storia per giovare i suoi concittadini, con diligenza avendo frugato nelle cronache e nelle scritture antiche, ed al quale corrispondono tanto esattamente i luoghi della *Divina Commedia*), e dissero la sua 1.ª lettera una menzogna, ed uno sforzo di erudizione ingegnosa. Egli però scese in arena colla storia, l'erudizione e la logica a ribattere gli argomenti degli oppositori, fra' quali l'ab. Venturi nel moderno *Compendio della Storia di Verona*, e s' accinse a confutare uno ad uno i capi d'accusa, per comprovare la morale certezza della verità del fatto, che il Bandello dichiarò degno d'esser conservato all'età più remote, nella sua Novella, intitolandola al gran Fracastoro, mentre il Da Porto al cardinal Pietro Bembo mandò la sua. Nè ommise ragionare sul cognome e famiglia Montecchi, ed anco de' Cappelletti. Se credonsi a' miserandi casi di Francesca da Rimini, di Pia de' Tolomei, d'Imelda Lambertazzi (di cui racconta il doloroso fatto), e perchè non da credere a quello de' sventuratissimi amanti e sposi Giulietta e Romeo? E ciò mentre si affetta di voler tributare sospiri e lagrime di compassione sulla loro tomba! Finisce con esclamare: L'arte *critica* arriva al massimo de'suoi trionfi allorquando giunge a difendere la giustizia anche al di là del sepolcro, ed a trarre in luce la verità anche a traverso la più fitta nebbia o delle passioni umane o del tempo. A me non è lecito dir di più, dovendo pur far parole della 3.ª lettera, ed anche della 4.ª ed ultima. Scrisse la 3.ª lettera il cav. Scolari da Belluno a' 15 giugno 1830, nuovamente all'encomiato Gamba a Venezia. Con essa intese virilmente a rispondere alla lettera stampata nel 1829 in Padova dal prof. di quell'università il dotto Giuseppe Todeschini, e nientemeno che a 22 capi di opposizioni. A tutte quante l'autore risponde concisamente con forza di raziocinio e testimonianze storiche, ed anche con nuovi argomenti e meglio sviluppando i precedenti, a difesa di sue asserzioni. Strinse e conclusе il suo dire, esser tempo di terminarla, per ammettere la verità verissima della tragica morte di Giulietta e Romeo, e desistere dalla pazzia di pretendere *le prove legali*. Quindi sentenzia: Chi avesse per il capo questa fantasia, tralasci subito di credere a tutte le meraviglie della storia greca e romana. Basti in vece, a chi usar voglia di umana ragione, la forza e l'evidenza delle *prove morali*. » Queste si raccolgono tutte nel caso di Giulietta e Romeo. Tale è la mia professione di fede... e tengo fidatamente, che la verità delle mie proposizioni, senza imbarazzo di sorte alcuna, ha resistito, nè crollò punto, malgrado le opposizioni di due uomini dotti e rispettabili, quali sono in fatti l'ab. Venturi e il prof. Todeschini ". Seguono nel libro che diede la ristampa di questa vivace lettera, le *Poesie varie*, tutte sul deplorato avvenimento; esse sono: *Del viaggio malinconico* (al sasso funebre di Giulietta e Romeo), *Poemetto del prof. Cesare Arici di Brescia;* i versi 103 a 174. *Giulietta e Romeo tragedia inedita di Michele Leoni di Parma;* la scena 1.ª

dell'atto 2.° e una parte dell'atto 5.° *Terze rime del prof. Francesco Villardi di Verona;* s'invitano i veronesi ad innalzare a Giulietta un monumento degno della sua fama. *Giulietta e Romeo tragedia inedita di Angelica Palli di Livorno*, l'atto 5.° *Del Camposanto di Brescia, Poemetto di Cesare Arici;* i versi 115 a 1140. *Versi di Tommaso Gargallo a Teresa Albarelli Vordoni, su la sua non ancor terminata Novella di Giulietta e Romeo. Dell'Epistola di Pier Alessandro Paravia ad Adelaide Meneghini, nelle sue nozze con Jacopo Crescini;* i versi 63 a 146. *Il Pellegrino dell' Adige in Terra Santa, Poemetto di Teresa Albarelli Vordoni;* o racconto della storia degl'infelici due amanti, fatto dal padre di Giulietta pellegrinante in Terra Santa. Ora, sebbene il cav. Scolari avesse cominciato e terminato la sua 3.ª lettera, con ripetere il verso Dantesco: *Più non rispondo, e questo so per prova;* nondimeno nella *Gazzetta uffiziale di Venezia* de' 27 novembre 1857 trovò opportuno di pubblicare, riprodotta a parte co' tipi della medesima, la sua *Lettera all'illustre e nobile cav. Fortunato Lanci di Roma;* come a quello cui si deve uno de' più distinti seggi fra' critici e sagaci espositori della *Divina Commedia*, cui appunto si rivolse per l'intelligenza di due luoghi del poema sagro, del *Signor dell' altissimo canto*, pregandolo a prender notizia della causa che li riguarda, e dopo fatta piena cognizione di tutte le relative scritture, esternargli la sua riputata sentenza. Indi racconta, che Dalla Corte, principale tra gli storici della sempre ammiranda Verona, celebre pure per la pienissima fede da lui riferita alla verità e sussistenza del fatto, ed a' casi tanto famosi di Giulietta e Romeo, fu da lui difeso nel mantenere la verità del fatto, in che ebbe a fautori riputatissimi uomini nazionali ed esteri. Ma si presentarono, gli pare, contraddittori fermissimi, i rispettabili ab. Venturi defunto ed il prof. Todeschini; ma non per questo abbandonò Dalla Corte, e sè stesso, all'impeto di sì valenti avversari. Farne prova le sue 3 *lettere critiche*, quali si trovano unite insieme, con tutte l'erudizioni spettanti al fatto di Giulietta e Romeo nell'edizione del d.r Torri. Essersi in quelle fermato per incidenza sopra i due luoghi di Dante v. 4 del canto XII dell'*Inferno*, e v. 106 del canto VI del *Purgatorio*. Passato un 4.° di secolo senza ulteriori contraddizioni, e dopo avere il francese barone di Guénifey nel 1836 tradotto le sue lettere sulla lagrimata morte de'due nobili amanti, accaduta in Verona a tempo del signore di essa Bartolomeo dalla Scala, il prof. Todeschini a' 29 maggio 1857 aver pensato di pubblicare una 2.ª lettera, colla quale tornò in campo per eliminare ogni nerbo critico dalle *lettere critiche*, e mandar quindi tutti i casi di Giulietta e Romeo *qual fumo in aere ed in acqua la schiuma*. La lettera del prof. Todeschini si legge colla sua precedente in appendice al libro stampato or ora dal Le Monnier, intitolato: *Lettere storiche di Luigi da Porto dall' anno 1509 al 1528, ridotte a castigata lezione e corredate di note per cura di Bartolomeo Bressan, aggiuntavi la novella di Giulietta e Romeo dello stesso autore, e due lettere critiche del prof. Giuseppe Todeschini.* Pertanto, in onta alla memorata dichiarazione, intende il cav. Scolari porre al sicuro da capo le sussistenze della tesi da lui costantemente mantenuta nelle sue 3 lettere, non solo colla forza degl' incrollabili argomenti addotti e difesi per ben due volte, nè mai distrutti, e con pregare il ch. cav. Lanci a decidere, se non siano, qual egli le reputa, del tutto giuste ed efficaci a ripulsare il nuovo attacco le brevissime osservazioni che sulle stesse parole dell'illustre editore del Todeschini sig.r Bressan, assoggetta alla sua rettitudine. Riconosce, che l'amicizia del valente

editore verso il rispettabile opponente potè mostrarsi inclinata ad accordargli la palma ; ma protesta, che prima di proclamare per *confutate* le sue 3 lettere, la giustizia e la critica lo avrebbero potuto consigliare invece a più ponderata sentenza. E benchè nol tenga necessario, dichiaravasi pronto a discutere e chiarire con una 5.ª lettera voluminosa, l'argomentazione recata in campo dal prof. Todeschini, ogni qual volta il Le Monnier, o altro tipografo, sia pronto a pubblicarla, con tutti i documenti relativi, e come conviene alla compiuta istruzione di questo critico e letterario processo. » Nel quale, scrive il cav. Scolari, se il valoroso mio oppositore si compiace combattere la verità de' casi di Giulietta e Romeo per ciò solo, che dalla storia umana possa esser tolto il racconto di una disgrazia di più; io spero di servir meglio alla causa della verità, mantenendo i caratteri della certezza ad un fatto, che da 5 secoli ha legato a'casi de'due infelicissimi amanti il sentimento e l'affetto de' posteri, e schiuse alla poesia, all'eloquenza ed all'arti belle campo estesissimo a luminosi trionfi". Passiamo ad altro. — Il territorio veronese, nelle cose notabili, fu pure egregiamente descritto dal Maffei. Lo dice esteso in lunghezza 70 miglia e non meno di 40 in larghezza, distinguendosi la popolazione a suo tempo in 320 comunità. Ha in se due insigni fortezze, Legnago sull' Adige, e Peschiera alla foce del lago di Garda da cui procede il Mincio. Avendo parlato dell' ultima, dirò della prima Legnago alcune parole. *Lemniacum* o *Leoniacum* è 8 leghe distante da Verona nella parte della pianura verso il mezzodì, porzione della quale è separata dalla città di cui fa parte, per mezzo dell' Adige, sulla sponda sinistra del quale è situata, e che vi si valica sopra un ponte di legno, denominata da quel lato anche Porto-Legnago. È Legnago cinta di forti mura, di alti baluardi, di doppii fianchi, di fosse, di contramine, ed ogni altra sorte di ripari ottimamente intesi e fabbricati: ricorda col suo aspetto la sua antichità. L'origine si fa risalire a'tempi di Papirio Carbone, di Lutazio Catulo e del famoso Caio Mario, allorquando colle loro prodi milizie si portarono a combattere i teutonici, i cimbri, i rugii e gli altri barbari che per le Alpi Retiche e Giulie aveano cominciato a discendere in Italia, e si fecero a costruire in quelle deliziose regioni dei gagliardi castelli. Di sua strategica posizione e vetusta celebrità se ne ha testimonianza nella guerra civile di Vitellio e di Vespasiano, perchè ne' primi moti consultando in Padova, Primo e Vero ed altri vespasiani dove fosse da far piazza d'armi, fu stabilito di farla in *Leoniacum*, sulla destra riva dell'Adige, sia perchè le sue campagne come piane e aperte, erano opportunissime alla cavalleria, sia pel passo del fiume e per la comunicazione che apriva lungo le linee del Po, del Mantovano e della Lombardia, un luogo si riputava di somma sicurezza e militare importanza. Patì rovine la piazza nell'invasioni de' goti, dei vandali, de'longobardi e dell'altre barbariche orde che pel Tirolo si avviavano in Italia. Rodolfo II re della Borgogna Transjurana nel 924, e l'imperatore Federico I nel secolo XII la ridussero in cenere; ma più volte smantellata, per opera de'veronesi tornò sempre a risorgere. Però non cessò di esperimentare le sorti comuni colle altre fortezze e città italiane, e di andar soggetta specialmente nella lunga, terribile e desolatrice lotta de' guelfi e ghibellini a molti politici rivolgimenti, costretta a piegare il collo a vari stranieri dominatori ed a' tiranni. Passata in dominio della repubblica di Venezia, conosciutasi in seguito da questa l'inferiorità dell'antico sistema di fortificazioni, a fronte del nuovo metodo di espugnazione tanto superiore all' antico, nella sua solerte previdenza non indugiò a fortificare anco Legnago gagliardemen-

te, coll'opera e il genio di Sanmichieli dal 1535 al 1542. Questi, oltre la fortezza, v'innalzò due bellissime porte. I francesi dopo 3 giorni d'investimento la presero per la prima volta a' 13 settembre 1796, quindi la restaurarono, ed altrettanto fecero gli austriaci con diverse opere formidabili, che vado a descrivere. La fortezza si presenta a guisa di un esagono posto mezzo di qua e mezzo di là dal fiume avente in quel sito le ripe arginate e profonde. Porto-Legnago, situato come dissi sulla sinistra, ha due tanaglie e due mezze lune con cortine alquanto brevi, ma bellissime, che per la loro costruzione restan sempre intatte contro i colpi a rimbalzo. I suoi bastioni poi sono assai robusti, solidi e di buon materiale; i lati, i merli, le torri e tutti gli altri propugnacoli che guerniscono il corpo di questa piazza sono anch'essi magnifici e stupendi lavori. Essa tiene i suoi ripari quasi tutti terrapienati; ed i ricetti, o sia stanze per le guardie, saracinesche e altre difese si vedono con arte e nobiltà somma innalzate. Non manca a questa cittadella due piccoli fortini staccati quadrilateri, ed un ridotto di sicurezza che comunica sotterraneamente colla piazza, armato di feritoie, coperto a prova di bombe e interamente nascosto al nemico da' terrapieni delle faccie delle opere unitamente a un rango di palizzate raddoppiate. E tutte queste, ed altre simili addizioni, e tutti que'forti e formidabili lavori, e vari altri grandi e molteplici restauri, furono fatti dopo il 1815 nella dominazione austriaca. Il territorio veronese è mirabilmente vario nell'aspetto de'paesi e nella qualità de'terreni, perchè contiene montagne, colli, valli, piani alti, sassosi e seminati di collinette, pianure basse ampissime e di buon fondo, lago, fiume reale, fiumicelli non pochi, sorgenti molte, e gran tratto paludoso. Miniere non ci si hanno scoperte, benchè ne'monti de'Lissini indizi di miniere d'oro siansi osservati più volte. Presso Roverè di Velo si traeva sal di miniera. Nelle montagne che separano il Veronese dal Tirolo, trovansi miniere di carbon fossile. Vi sono terre da colori, e per tutta Europa i pittori si servono della terra veronese, ch'è un verde. Molti sassi nella campagna grande contengono particelle di rame e striscette metalliche. La natura però se in metalli fu avara al paese, molto prodiga è di marmi e di pietre da opera. Il più scelto e ben carico giallo di Torri, non pare inferiore al giallo antico. Il mischio di Brentonico è vago, raro ne'colori, bizzarro negli accidenti. E pur stimabile il rosso di s. Ambrogio, superato però di molto da'marmi di varie macchie che ne'monti della Chiesa nuova, nelle parti di Velo, di Lugo e in più altri luoghi potrebbero scavarsi, d'alquanti de' quali sarebbero le cave perpetue. Ci sono mischi vaghissimi, a Velo un nero con istrisce bianche; un rosso vivo con macchie rare e grandi, pezzati graziosamente da più colori, che ricevono lucido pulimento: ma tra gli altri di mirabile bellezza è l'occhio di pernice, che trovasi ne'monti di Lugo, di colore per lo più bigio, composto di minuti rigiramenti, somiglianti talvolta a occhi d'uccelli. Poco lungi dal distretto di Verona, su quello di Roveredo, è il marmo di Vallarsa, che dee computarsi tra le breccie, ed ha pezzi trasparenti come agata. Pietre da opera si hanno in molti luoghi, e di qualità diverse, le migliori assai lodate dallo Scamozzi. Di tufo o pietra tenera si è tagliato molte volte gran copia fin dentro la città. Molto frequenti nelle parti montane s'incontrano gl'impietrimenti ed i testacei marini; alle volte i pesci appaiono quasi interi. Inoltre il Veronese somministra pietre focaie, terra da vasaio e da tegole, e del gesso di perfetta qualità. De' semplici di Monte Baldo già parlai. Ancor più che d'erbe, fu già ricchissimo d'alberi il Veronese: Maffei deplora la cessata industria di legnami da costruzione, per la smania di coltivar pure i monti e

i siti boschivi. Abbondanti sono i frutti e i grani, così il granturco; le viti, i gelsi, gli ulivi. Singola particolarità delle montagne veronesi è l'avanzo di lingua cimbrica, che in tratto di esse conservasi; partecipa del tedesco, benchè alquanto diverso dal più comune. In alcuni luoghi si trovarono lapide romane figurate e scritte; vi sono diverse chiese antiche con vetuste pitture, e in alcune con ss. Immagini miracolose, descritte nell'*Atlante Mariano*. Curiosità naturali esistono in parecchi siti. Sul lago Benaco ossia di Garda son più tratti di paese coperti tutti di giardini con infinità d'agrumi, e con ogni sorte di frutti e di fiori. I deliziosi luoghi e le vedute amene, non invidiano alle più celebrate. Dal fondo del lago sorge un'acqua sulfurea; ad 8 miglia dalla città vi è un' acqua termale di molta virtù, e in altri tempi di molto grido, che diede alla prossima terra il nome di Caldiero. Se ne fa uso in bevanda, col bagno e col fango, con sovente felici effetti, essendo marziale e consolidante; e di chi ne scrisse feci menzione. Non manca il Veronese di belle ville, però sparse fra loro e lontane, alcune nullameno assai distinte per nobiltà di fabbriche, per ampiezza di recinti, per acque, e per deliziosi annessi signorili, eziandio abbelliti da sculture e pitture, come negli Illasi ed altrove. I suburbani poi sono deliziosissimi, a nulla dire della non lontana Valpolicella *dove Stilla nettare eguale a quel di Giove*. La città e il territorio d'ogni cosa necessaria al vivere abbonda, e d'ogni genere di delizia non meno, pe' terreni fertili e pingui, con ogni specie di biade e riso della miglior qualità. Bestiami e carni a sufficienza, oltre i polli e l'uccellame, ogni specie di selvaggina. L'olio è d' ottima qualità. I frutti sono copiosi, vari e squisiti, famose le persiche, così i fichi, i meloni, persino i tartufi, gli erbaggi, le delicate uve, poichè particolar dote del paese è la varietà e preziosità de' vini, partecipando il santo del tockai, laonde sono ricercati pure da lontane parti. L'uva retica fu lodata da Catone, ma biasimata da Catullo. Virgilio ne ricordò le viti, ed Augusto si compiaceva del suo vino. Celebrato da Strabone, Plinio disse i vini retici posposti solamente a' falerni da Virgilio: a Roma chiamavasi *panacea veronese*. Famoso a tempo de' goti fu il vino acinatico, corrispondente al vino detto santo. Niente meno è ricca Verona di pesci ottimi e di varie specie, somministrandone eccellenti il lago ed i fiumi. Leggo nella *Cronaca di Milano* de' 15 maggio 1856, che il municipio era disposto a concorrere alla grande impresa del prosciugamento delle sue paludi, ora dette Valli Veronesi, occorrendo pel compimento di tale utilissimo lavoro di bonificazione agricola due milioni e mezzo; e che l'accademia agraria avea conferito il premio della medaglia d'oro al d.r Giuseppe Ganz, per la benemerenza acquistatasi verso l'arte medica mediante la pubblicazione della sua memoria: *Profilassi e cura de' sintomi prodromici del cholera*, poichè, come notai più sopra, la città ripetutamente ne fu colpita. Il Maffei parlando del commercio di Verona, che rende prospera una città o uno stato, come l'economia rende felice una famiglia, dice che nel lanificio avanzò già tutte le altre, e derivò da esso la sua ricchezza, di che si ha testimonio sin dal X secolo. Nel tempo degli Scaligeri fiorì singolarmente tale lavoro, onde più leggi statutarie furono pubblicate, con proibizione severe per l' estrazione di lana di qualunque quantità, essendosi conosciuto benefico al paese non venderla, ma lavorarla. Si fabbricavano 3 sorte di panni, e meritò nel secolo XV d'esser celebrata da più scrittori. Questa manifattura cominciò a scemare e finì col cessare, per essersi ridotti a coltura i pascoli e per essersi invaghita l'Italia de' delicati panni stranieri. Poscia alquanto si riebbe l'industria, facendosene pure esportazione sì di panni lodati e sì d'un 100,000

paia di calze. Allorchè nuovamente decadde il lavorio della lana, i veronesi si applicarono alle manifatture di seta con tanto frutto, che la gran quantità di tanto prezioso prodotto divenne il principale ramo d'industria, arrivando l'esportazione a circa 700,000 ducati, anco per coltivarsi con moltissima cura i gelsi, favoriti dalla qualità del terreno dell'ampio territorio. Ora pure le risaie ed i bachi da seta formano la principale sorgente di ricchezze e del commercio di questo paese; ma i filatoi furono trascurati. Per la situazione Verona traffica con gran parte d'Italia e di Germania, Bolzano essendone il centro e Verona la scala, pel beneficio del fiume venendo ad essere un porto di mare in terra. Dice d. Schlör, Verona per la sua posizione è quasi la chiave d'entrata d'Alemagna in Italia. Il transito dunque è per Verona uno de' principali fonti di ricchezza. Dalla frequenza del passaggio e dall'ubertà de' prodotti, Verona in altri tempi fu piazza di cambio non meno de' principali emporii, onde numerosi erano i mercanti con proprio tribunale e magistrati, tenendo nel 1200 guardie e presidio nella torre di Rovigo. La fiera franca, che si faceva a s. Zeno, contribuiva grandemente al fiorir del commercio: dopo la peste del 1630, per ripopolare e far rifiorire la città, furono subito istituite 4 fiere annue di cambio, e poi se ne fecero 2 di merci con mezza esenzione, in maggio e in novembre. Grande e importante è il commercio del legname, anche per la facilità di segarlo a forza d'acqua. Vi si lavora ancora quantità di rame per l'esportazione. Maffei propone vari mezzi pel florido commercio, e ricorda l'antico co' versi diretti a Martin della Scala da un anonimo toscano: *Vanne a Verona, città ricca e nobile, - Donna e Reina delle terre Italiche.* Trovansi a Verona fabbriche di tele, cotonine, concie di pelli, e queste in singolar modo fiorenti, due vetraie, presso che 100 fabbriche di tegole, ed alcuni imbiancatori di cera, fabbricanti di lana, imbiancatori di cotone, affineria di zuccheri, fabbriche di sapone e profumerie. Da parecchi anni s'introdusse la macinazione del *rus cotinus*, comunemente detto *rosolo*, ossia erba *somacco*, che cresce abbondantemente ne' monti, ed è un eccellente surrogato alla valonea, per le concie delle pelli. — La provincia di Verona dividesi ne' 13 distretti di Badia Calavena, Bardolino, S. Bonifacio, Caprino, Cologna, Illasi, Isola della Scala, Legnago, Sanguinetto, S. Pietro Incariano, Verona, Villafranca, Zevio, colla città del suo nome per capoluogo. In complesso conta da 310,000 abitanti. Ne' vol. XCI, p. 437, XCIII, p. 57, parlai delle *Strade ferrate* del regno Lombardo-Veneto, cominciate nel 1837, e de' suoi progressi, dicendo che quelle del territorio veneto in principio si divisero in 11 sezioni, cominciando da Venezia, la 5.ª stabilendosi da Lobbia a Roveggia presso Verona, e la 6.ª da Roveggia alla sponda sinistra del Mincio, ed eziandio dissi parole della ferrovia di Verona. Nel 1840 si cominciò la ferrovia, che partendo da Milano, per Verona, Vicenza e Padova terminasse a Venezia; ed a' 4 maggio 1846 si eseguì la 1.ª prova sull'intero tratto di strada che da Venezia guida a Vicenza. Trovo nel *Giornale di Roma* del 1849, riprodotto quello di Verona, che dice. A' 2 luglio il nuovo tronco dell'i. r. strada ferrata Ferdinandea tra Vicenza e Verona fu solennemente inaugurato dall'ottimo degli auspicii, la Religione. La santità della festa ebbe lustro e decoro, non che da moltitudine grande di popolo, dall'eminente e autorevole carattere de' personaggi che vi assistevano. Poichè v'intervennero l'ufficialità superiore dell'i. r. comando generale del regno Lombardo-Veneto, del 2.° corpo d'armata di riserva, de' due comandi di città così di Vicenza come di Padova, il vescovo della 1.ª, il rettore magnifico e 4 professori, uno per facoltà, dell'università padovana, vari membri

dell'istituto veneto di scienze, lettere ed arti, molti aulici consiglieri col presidente del supremo senato Lombardo-Veneto. Un eloquente discorso del venerando vescovo di Verona mg.r Mutti, iniziava la pia ceremonia. » Pennelleggiate con tratti maestri le meraviglie dell'universo, disse, l'opera più portentosa che usciva dalle mani dell'onnipotente esser l'uomo. Toccando allora per sommi capi le più stupende invenzioni e scoperte dello spirito umano, scese opportunamente a ragionare di quella che, imprigionando e reggendo come forza motrice il più immansueto ed indocile degli elementi, vale a superare con incredibile celerità le distanze dello spazio e del tempo, e che, a materiale effetto della inventiva dell'uomo, rivaleggia, per così dire, colla rapidità del pensiero, emanazione di Dio. Lamentano alcuni, soggiunse, il novello trovato, per ciò che agevolando fuor di misura le comunicazioni de' popoli, ne facilita anche il contagio de' vizi, e lo rende infausta cagione di pervertimento morale. Ma dall'abuso non si dee argomentar contro l'uso. La letteratura, le scienze, le arti, i commerci, tutti insomma i più gagliardi sostegni ed impulsi del civile consorzio, ricevono incremento di vita e di attività dall'applicazione della nuova scoperta, la cui mercè in un momento, e quasi allo stesso ragguaglio, i popoli inciviliti del mondo si avvantaggiano di ciò che rende più comode e agiate le condizioni dell'esser loro, e più tenaci stringendone i vincoli, vie maggiormente accomunati nel santo nodo dell'amore e della fratellanza. Ma pur troppo a sfiorar le dolcezze, che sarebbero il frutto dell'universale loro concordia, vi soffia talvolta per entro il pestifero alito dell'anarchia. E qui con lancio d'inspirazione sublime e con parole di veementissimo affetto, l'augusto presule raccomandava la vigilanza ne' governanti, acciò non si valgano impunemente i malvagi de' novelli veicoli a trasvolar sullo spazio, introducendo fra' pacifici popoli il lievito delle civili discordie, ed inculcava commosso agli astanti, che solo mezzo a sventare i conati de' tristi e a mantenere fra' popoli la carità fratellevole è il sentimento e la pratica della Religione". Da molti e molti dell' eletto uditorio proruppe un sospiro d'ammirazione entusiastica; il più verace tributo d'encomio che ivi offrir si potesse alla già rinomata facondia del pio diocesano pastore. Alcune orazioni secondo il rito precorsero alla benedizione formale della locomotiva, che, seco trainando i carri, messa a ghirlande, venía lenta lenta accostandosi a piè dell'altare. Compita la ceremonia, passarono i convitati in amplissimo luogo, che di grezzo deposito delle merci fu convertito, a così dir per incanto, in magnifica sala addobbata con molta eleganza, dove sedevano a delizioso rinfresco 500 persone. Il tenente maresciallo Gherardi innalzò un brindisi alla salute dell'imperatore e re Francesco Giuseppe I, a cui fecero tutti eco, ed una musica banda rallegrava di melodie soavissime l'adunanza. Seguì poi una refezione per tutti i militari di servizio alla festa, che ripetutamente diedero in fragorosi evviva all'amato monarca e al gran maresciallo Radetzky. Furono sommamente lodati il cav. Negrelli e l'imprenditore Talachini, che gareggiarono per la più rapida esecuzione dell'impresa. A' 30 novembre 1852 ebbe poi luogo la solenne ceremonia di porre l'ultima pietra al nuovo magnifico ponte sull'Adige, portante il nome dell'imperatore Francesco Giuseppe I, cominciato ne' primordi del suo impero, per congiungere la strada ferrata del Veneto con quella della Lombardia, a destra e sinistra del fiume: dopo essere stati costruiti i 6 archi laterali, eransi compiti i lavori de' 5 archi principali del gran ponte, opera grande per la mole de' marmi e per la precisione delle forme. Si procedeva alacremente a' manufatti di grave difficoltà sulla strada da Verona a Brescia; alla colossale trincea e

tunnel di s. Giorgio in Salice; alle ondulazioni presso Cavalcaselle; al gran ponte sul Mincio presso Peschiera; alle gigantesche dighe fra Peschiera e Desenzano in vicinanza al lago di Garda; al gran viadotto fra Desenzano e Lonato; alla galleria di Lonato e contigue trincee; al gran ponte sul fiume Chiese, il cui grand'arco principale è largo 30 metri, per compiersi nel 1853, già progettandosi l'attuazione del tronco ferroviario da Verona a Bolzano, per porsi ad effetto nel dicembre. La ferrovia per Milano faceva progressi, cominciandosi a porre le rotaie da Verona in là. Queste notizie le ricavo dal *Foglio di Verona*, riprodotte dal *Giornale di Roma* del 1852, il cui numero 293 contiene un importante articolo sulle pubbliche costruzioni, anche di vie ferrate, del regno Lombardo-Veneto, della *Gazzetta di Venezia*. Si dice in esso, che nella via ferrata da Verona a Venezia, nello sbarcatoio di Verona erasi costruito un canale sotterraneo a volta, parte per dare sfogo all'acqua piovana, principalmente poi per rettificare alcune acque irriganti che intersecano la base dello sbarcatoio e per altri scopi dell'esercizio, e lo stesso canale fu messo in comunicazione co'rispettivi canali dianzi costruiti. Oltre altri utili lavori e comodità, fuori dell'area dello sbarcatoio, coll'erario militare fu messo all' ordine un opportunissimo stabilimento di nuoto e bagni, alimentato dalle suddette acque d'irrigazione. Per la ferrovia da Verona a Mantova, dalla sua apertura non fu necessaria alcuna nuova costruzione; soltanto si deplorava l'incendio dell'edifizio d'insinuazione fuori di Porta Nuova di Verona costruito in legno per riguardi di fortificazione. Nella ferrovia da Verona a Brescia e Coccaglio le costruzioni eransi compite nella maggior lunghezza. A'16 dicembre ebbe luogo nella stazione principale della strada ferrata a Porta Vescovo la solenne consegna della sezione per l' esercizio delle ferrovie Lombardo-Venete. A'10 ottobre 1853, riferisce il *Foglio di Verona*, alle ore 10 antimeridiane, ebbe luogo col miglior successo la 1.ª corsa d'ispezione sul tronco di ferrovia da Verona a Peschiera fino oltre il gran ponte sul Mincio. Dopo l'esame de' lavori di presidio nella gigantesca trincea di s. Giorgio in Salice, della galleria che si trova nel mezzo della medesima, de' fabbricati nella stazione di Peschiera, e del gran ponte sul Mincio, il convoglio d'ispezione, salutato dalle popolazioni accorse sul suo passaggio, ritornava a Verona verso le ore due pomeridiane, la corsa essendosi effettuata con tutta precisione e sicurezza. Per non dir altro, nel corrente 1859 procedevano alacremente le opere delle ferrovie Lombardo-Venete per la congiunzione de' due tronchi di linea sardo-lombardi. L'apertura della linea da Verona a Trento al servizio pubblico si fece effettivamente, com'era stato stabilito, a'23 marzo. In 3 ore e mezzo circa il tratto di strada è percorso, toccando gl'importanti paesi di Ala e Rovereto. Si appianarono le difficoltà frapposte dalla direzione dell'esercizio delle strade ferrate Lombardo-Venete e dell'Italia centrale all'apertura del tronco ferroviario Trento-Bolzano, e il direttore generale in Verona ricevette quindi l'ordine d'ultimare colla massima possibile sollecitudine i lavori ancora mancanti, onde potere entro il mese d'aprile aprire questo tronco al pubblico esercizio. Al principio poi del 1860 si spera che la locomotiva potrà correre eziandio la linea da Casarsa alla Nabresina, congiungendo il Lombardo-Veneto colla Germania e Vienna.

L'origine di Verona e de' suoi fondatori, dice un moderno scrittore, presso l'*Album di Roma*, t. 15, p. 122, risalendo a' tempi i più remoti, è molto ambigua e incerta, inutilmente affaticandosi chi vuole affermare o investigare il vero principio di così nobile e vetustissima città, poichè dall'edacità del tempo e dalle barbare invasioni col ferro e col fuoco fu-

rono lacerate e incenerite le memorie in guisa tale, che da così oscure tenebre non si può raccogliere altro che confuse congetture e fallaci giudizi; cosa però che le rende gloria, splendore e dignità. Onde avviene che gli antichi scrittori di ciò poco abbiano scritto, o lasciarono tra di loro opinioni discordanti ed a'futuri tempi maggiori confusioni. L'antichità in cui si inabissa la splendida Verona e si perde il di lei nascimento, porge indubbia fede di sua vetusta grandezza. Ho riferito nel vol. XCII, p. 3 e seg., l'origine degli antichissimi e illustri popoli *Veneti*, terrestri e marittimi, lo stabilimento loro ne'monti e colli *Euganei*, perciò con tal vocabolo furono pur anco appellati; non che della terrestre Venezia, bella, ricca e fedele provincia del romano impero, in cui si comprendeva Verona, che dopo essere stata Lebnica, Euganea, Eneta, Retica, Etrusca, e fors'anco Gallica e Cenomana (assicurando Strabone che Verona, da lui detta *Gran Città*, obbediva a'galli senoni, sino a che nel 536 di Roma mandò soldati pella seconda guerra punica, com'è ricordato da Silio Italico), fu secondo il Maffei, unita alla tribù Pubblicia di Roma. Di sue principali successive vicende politiche, ho già detto rammentando altresì i più famosi veneti che figurarono in Roma, fra'quali Pomponio nato a Verona, che alla morte di Caligola tentò di ristabilire la repubblica, oltre alcuni altri illustri veronesi già celebrati di sopra. Dissi eziandio che Costantino I diviso il paese Veneto in *superiore* ed *inferiore* o *marittimo*, alla superiore appartenne Verona; e dissi come invasa la Venezia superiore da'barbari, questi popoli con diverse emigrazioni ripararono da essa nell'isolette della Venezia marittima, compresi que'di Verona, che formarono a poco a poco la gloriosa città, libera fin dalla sua origine, poi denominata *Venezia*, d'onde la fondazione della possente e nobilissima repubblica omonima, appellandosi questi nuovi abitatori dell'isole *Veneti secondi*, per distinguerli da' *Veneti primi* anteriori abitanti delle medesime. Quindi il march. Scipione Maffei, nella *Verona illustrata* facendo l'antica storia di Verona, città veneta fin dalla 1.ª origine, dichiarò non potersi continuatamente ordire con chiarezza e fondamento, senza estenderne alla regione tutto il trattato, e senza rammentarvi i principali fatti in essa avvenuti, e nelle città nella Venezia comprese, e senza entrare nelle varie condizioni e vicende de'secoli prima de'romani e poi de' goti e de'longobardi. Perciò comprese nel suo argomento, *Verona*, anche il nascimento dell'invitta dominante Venezia e le prime età del suo incomparabile governo. Di quando in quando le sue asserzioni le corroborò colle lapide e monumenti che offre. Fece conoscere, col testimonio de'romani scrittori e de'greci, come le colonie delle città venete erano illustri sopra tutte le altre e di nobiltà romana distintamente ripiene, e come dal fiore di esse, concorse a rifugiarsi in sì fortunate isolette del mare Adriatico, nuova città e nuovo governo si vennero in seguito in breve tempo a comporre. Come, dopo l'elezione d'un principe, continuando dalla Venezia tutta a concorrer gente, con mirabil cambiamento il nome della provincia si traslatò alla città; ben da ciò dimostrandosi come, per la quantità delle persone più degne venutevi d'ogni parte, la città di Venezia si era resa un civil compendio della provincia; e con faustissimo auspicio al dover essa un giorno di così ampia e di così ubertosa regione diventar poi regina. Descrisse pure, come fino in tempo de'goti da'veneti legni già si scorreva ampiamente il mare; che in tempo de'longobardi, co're d'Italia e cogl'imperatori greci non si temeva d'intraprender guerra. Nè tacque, come nel primo ingresso del serenissimo dominio della repubblica di Venezia in Verona, ad Antonio Maffei, ornato del grado della milizia, toccò la sorte d'esser eletto a portare in se-

gno della dedizione de' veronesi alla repubblica, ed a presentare al doge la pubblica insegna: nella battaglia di Taro Pietro Maffei insieme co' più risoluti condottieri restò sul campo; nella guerra di Gradisca Vincenzo Maffei ebbe sorte colla sua banda d'uomini d'armi di segnalarsi distintamente; in quella di Candia due dell'istessa stirpe lasciarono con gloria la vita; un fratello del marchese, che un anno burrascoso comandò le truppe di Baviera nell'ultima guerra d'Ungheria (relativamente all'epoca in cui parla l'autore), desiderando di terminare in ossequio del naturale sovrano i suoi giorni, offrì il servigio suo e la persona, ciò che gl'impediva la morte. Inoltre il Maffei nella *Storia Diplomatica*, pubblicata nel 1727, oltre a tessere la storia degli antichi diplomi, parecchi riguardanti Venezia e Verona, fondò il *Museo Veronese*, con somma diligenza e dispendio, eccitando con successo i suoi concittadini ad ampliarlo, indi ne pubblicò l'illustrazione; fu provveditore del Comune di Verona, zelando il patrio vantaggio. Lasciò mss.: *Suggerimento per la perpetua preservazione della Repubblica Veneta atteso il presente stato d'Italia e d'Europa*, proclamando la grande massima che per essere liberi e dominanti è mestieri essere potenti, e che uno stato non è potente se non allorquando tutti i sudditi sono impegnati pel proprio interesse a sostenerlo. Ma il grand'autore della *Merope* (che resterà sempre la prima tragedia del Parnaso italiano) moriva nel 12 febbraio 1755 dopo 79 anni di vita attiva e studiosa. Compianto da' concittadini e dagli stranieri, che ne ammiravano lo svegliatissimo ingegno e la vastissima erudizione in ogni parte di scibile, fu sepolto alla Scala. L'accademia filarmonica di Verona non solo fece rimettere sulla porta di detto museo l'iscrizione ed il busto che avea posto al Maffei ancor vivo, e ch'egli con rara modestia avea fatto togliere, ma gli fece coniare una superba medaglia. Il comune poi, coll'approvazione del veneto senato, ordinò che gli venisse innalzata nella pubblica piazza una statua a lato di quella del Fracastoro. In tal maniera i veronesi onorarono il loro concittadino veramente benemerito non solo della sua città natale, di cui illustrò la storia ed i monumenti, ma ancora dell'intera Italia, della quale propagò la gloria co' numerosi suoi scritti, che lo resero chiaro in tante svariate parti dell'umano sapere. L'opera della *Verona illustrata* è preceduta dalle *Notizie intorno alla vita e agli scritti di lui.* Frutto dello studio, dell'erudizione, dell'amor patrio, nel Maffei sempre vivi, come delle cose storiche, fu pure la *Verona illustrata*, a buon diritto stimata una delle sue più grandi opere. Nella 1.ª parte esaminò la storia di Verona, non che dell'antica Venezia, come accennai, cominciando da' tempi de' quali ci sono rimaste memorie, e venendo fino a Carlo Magno. Tenne perciò discorso dell'arti, dell'agricoltura, delle costumanze, dell'istituzioni civili e religiose, e finalmente della condizione fisica e morale in cui trovossi in diversi tempi la città e provincia. Nella 2.ª parte trattò della storia letteraria di Verona; nella 3.ª di quanto eravi in essa di cospicuo; nella 4.ª parlò degli Anfiteatri e di quello patrio: di tutte in breve discorsi. Mi resta a fare altrettanto della 1.ª parte contenuta in 642 pagine, la quale talvolta l'autore la svolge con diffusione e quasi in trattati, e sembra in diversi luoghi prender la forma di dissertazione, alle volte ragionando della Venezia tutta e non di Verona solamente, anzi scrutinando l'intrinseco del governo e delle massime romane e barbare, non meno la morale e la politica. Molto eziandio si diffuse sulle cose antiche d'Italia, onde correggere le idee storte che correvano, tanto contrarie al vero suo progressivo stato e condizione. In generale, io tralasciando tali parti, e quanto è comune a *Venezia*, per averne trattato in quell'articolo, meno alcu-

ne interessanti particolarità (come per me sempre geniale argomento), colle proporzioni relative di questa mia opera, dovrò su tutto limitarmi a sfiorare principalmente quanto strettamente riguarda Verona, tranne alcune importanti eccezioni; laconismo voluto ancora per restarmi poi a riempire la lunga lacuna, da Carlo Magno a' nostri giorni, ma veramente con isfuggevoli cenni. — Plinio, principe de' geografi latini, attribuisce l'origine di Verona agli euganei ed a' reti, e Panvinio pretende che Verona fu una delle XII principali città o tribù o repubbliche di qua dall' Apennino, etrusche, riconoscendo Maffei gli etrusci per itali primitivi. Finse Virgilio, in grazia di Mantova sua patria, e ripetè il suo commentatore O. M. Servio, che tutta la Venezia ad Enea diede aiuto; e che Mantova era capo di XII popoli in 3 genti divisi, forse etrusci o veneti secondo Servio. Fanuccio Campano asserì, cui fece eco Dempstero, gli euganei essere stato nobilissimo popolo originato dagli etrusci, e che di essi fu metropoli Verona. Maffei dubita di tali asserzioni, poichè al suo dire, forse non una sola, ma più città principali ebbero i veneti, come XII n'ebbero gli etrusci; e se pure in una vollero costituire quasi il centro della loro repubblica e delle loro assemblee, non Verona, ch'era all'estremità, ma piuttosto Padova par da credere avessero eletta, siccome nel mezzo del proprio paese, e però a tutte le parti più comoda. Nondimeno, quanto agli etrusci ed a Verona, soggiunge Maffei: sembra probabile che il sito non passasse loro inosservato, e moltiplicandone le abitazioni dassero principio alla città; poichè il giro e il ripiegar dell'Adige, che abbraccia il giusto spazio d'una città da 3 parti, veniva a costituire un luogo molto agevole ad esser reso sicuro dagl'insulti, e quasi natural fortezza; e il trovarsi appunto ove finalmente ha termine da questa parte il lunghissimo giogo de'monti, fa partecipar questo sito e de'comodi e dell'ampiezza del piano, e della delizia e del benefizio de'colli. Egli è noto, come i superiori luoghi furono frequentati avanti degl'inferiori, poichè ne' primi tempi le pianure lontane da'monti venivano ad esser dall'acque e da' fiumi non ancor regolati, nè per umana industria contenuti, occupate facilmente e coperte. Concorre a far credere tenuto da quella prima gente questo tratto, l'essersi disotterrato anche nel Veronese qualche monumento etrusco, e di quell' antichissime lettere inciso, oltre i diversi remoti vocaboli che adduce l'autore in prova della derivazione etrusca de'toschi dalla Lidia, trovandosi chiamato il lago di Garda, *Lidiae lacus undae*, e Lidia la *Toscana* (*V.*) o Etruria stessa, un tempo chiamando i romani il distretto veronese di Valpolicella, *Arusnates*, voce di vestigio etrusco. Non è poi da credere ch'escluda Plinio quella primitiva origine etrusca, quando attribuisce Verona agli euganei ed a' reti, nomi che adduce come ritenuti dalla tradizione dopo la mischianza di queste genti e dopo l'ampiamento per esse a Verona avvenuto; sì per esservisi ricovrati parte degli euganei discesi da'vicini monti pel benefizio del fiume, e sì per esservisi condotti i reti quando cominciarono a valicar le Alpi, a tempo di Tarquinio Prisco re di Roma, cacciati da'galli cenomani condotti da Belloveso. Tali popoli erano etrusci e si dissero reti da Reto loro duce, e per la fortezza del sito è credibile che il 1.° loro asilo fosse Verona. Gli heneti, poi con vocabolo latino detti veneti, dopo la loro venuta nella Venezia presso Adria, antichissima gente parimente discorsa nel citato suo proprio articolo, con tal nome o con quello d'euganei fabbricarono alquante città, e si annidarono in Verona. Laonde tanto è l'assegnar per autori di Verona euganei e reti, quanto i veneti e gli etrusci. Cluverio tenne che Verona fosse già nella Rezia compresa (di cui anco a Svizzera) e co'reti con-

giunta, e Maffei riconosce opinione non disprezzabile, essendosi poi computato il territorio veronese nella Rezia. Ma più anticamente colla prossima Venezia, da immemorabile tempo Verona fece corpo, per cui quando i romani ottennero la Venezia, ottennero eziandio Verona; e dilettandosi gli antichi veneti di tener razze di cavalli e giuochi equestri, fu in Roma denominata *Veneta* una delle fazioni del Circo, il che pure dissi nel ricordato articolo, e ciò pel colore di mare usato nelle vesti dagli aurighi detti *Veneti.* Confessa Maffei, che sull'origini di Verona da gran tempo invalsero errori, per cui ripetutamente non Etrusca o Retica, nè Euganea o Veneta, ma fallacemente Cenomana si credè Verona, ed a'galli cenomani tutto il paese si assegnò; il che qualificando inganno, virilmente e con molteplice erudizione e critica, si diffonde a sostenere esser Verona Euganea o Retica, non mai Cenomana nè Gallica, con Tito Livio e con Polibio; poichè i cenomani non si allontanarono dagl' insubri fabbricatori di Milano, nè dal Po; mostrando che galli e germani non arrivarono a Verona per possedere impero, ma solo un territorio di cui abbisognavano per coltivarlo e nudrirsi. N'è anche prova la favella e il dialetto, le cognizioni scientifiche, i galli solo possedendo quelle dell'agricoltura e della guerra. Confine de' cenomani, dalla parte del Veronese, era il fiume Clesio o Chiesio, che scorre a 10 miglia da Brescia, ove arriva il confine della diocesi, essendo l'ecclesiastico limite d'ordinario inalterabile. È indubitato, essersi contenuti i cenomani nella pianura ch'è tra'monti e il Po, e tra il Chiesio e l'Adda, la loro fortezza derivando dall'esser nel bisogno tutti soldati, non dall'estensione dello stato loro. E' pur erroneo il credersi *Verona* nome gallico, nome scritto variamente e scorrettamente *Veruno*, *Vetona*, *Vera* (il quale vocabolo mi ricorda l'opinione che vuole edificata Verona da'toscani della colonia o famiglia Vera, dalla quale la città prese il nome), anzi ci fu chi scrisse Verona essersi chiamata *Brennona*, da Brenno re de'galli senoni (perchè invaghito del sito, l'ingrandì e v'innalzò una superba e forte rocca, dove sorge la chiesa di s. Maria Maggiore, per cui si dice un'iscrizione della rocca ricordava: *hic primus Brenno Veronae condidit arcem*, cioè 367 anni avanti l'era nostra). Stringe la conclusione il Maffei, Verona fu Etrusca e Veneta, ed i cenomani non vennero mai a Verona, restando di là dal Chiesio. Comune opinione de'geografi è, che l'origine di Verona risalga a'tempi più rimoti, fabbricata dagli euganei nel IV o V secolo avanti l'era corrente. Altri la dicono fondata da'Liberi, popoli galli, quindi successivamente l'occuparono gli etrusci e poi i veneti. Il Maffei dimostra la potenza e rinomanza della nazione de' veneti, che occupavano l'ampio paese ch'è dal Chiesio al mare, e quanto è tra il Po e l'Alpi, dominando regioni le più fertili, le più deliziose, le più felici. La prima notizia di tal gente, e per conseguenza de'veronesi, si ha per la guerra de'galli senoni contro Roma, i quali vi entrarono, con l'aiuto degli altri galli cisalpini, l'anno 364 di sua fondazione (corrispondente all'anno 390 avanti Gesù Cristo), costretti però alla pace per aver preso l'armi i veneti contro di essi, ad esser entrati ne'loro confini. Frequente quindi fu il guerreggiare tra galli e veneti, loro contermini. Anche nel 529 di Roma, questa soccorsero i veneti contro i galli boi, uniti però a' vicini cenomani. I romani vittoriosi in Toscana, passarono a domare i galli cisalpini, varcarono per la 1.ª volta il Po, e vinti i boi e gl'insubri, espugnarono Milano nel 532 di Roma, indi domarono anco i cenomani, e nuovamente dopo l'unione de'galli a'cartaginesi nella 1.ª guerra punica, soccorsi da'veneti. Nella 2.ª guerra punica e nel 568 di Roma, già trovasi la Venezia tutta e Verona con essa soggetta a'romani per volontaria de-

dizione, come crede Maffei, essendo i veneti loro antichi amici e collegati. Non per questo cessò lor nome e stima, e fino all'impero di Claudio, tutti i popoli cisalpini venivano denotati co'due soli nomi di *veneti* e d'*insubri*, come i più illustri e diffusi: per insubri s'intesero tutti i galli; per veneti coloro che fin dall'ultima età dell'impero una delle più nobili provincie d'Italia da se composero e denominarono. Non mancano poi storici che negano la dedizione de'veneti a'romani, siccome corpo tanto potente; ma questa dedizione, dice Maffei, li rese soci, compagni, collegati de' romani, secondo la politica di questi di farsi altrettanti aiuti, mentre il farli servi era un preparare altrettanti nemici. Intorno dunque, egli crede, all'anno di Roma 534, Verona col rimanente della Venezia passò sotto i romani, quando già si distingueva tra l'altre e in favore de'romani, a'quali inviò soccorsi prima della battaglia di Canne. Si vuole da alcuni che la via Emilia, lastricata nel 567 di Roma fino in Aquileia dal console Emilio Lepido, passasse per Verona, ma non fu mai. Venuta Verona alla divozione de' romani, ebbe comune le sorti e le vicende colla Venezia tutta, e in gran parte alla Gallia Cisalpina ancora. Però i veneti continuarono nella loro libertà e governo come per l'innanzi, solamente contribuendo armi, gente, denaro in tempo di guerra, da buoni confederati; tranne alcune città che demeritarono l'umanità de'romani, a cui per castigo essi mandarono ogni anno il prefetto, perciò dette prefetture. Occupatosi da'romani quanto era dentro l'Alpi, la Venezia tutta acquistò il nome di Gallia Cisalpina, e poi anche la Carnia e l'Istria, come incorporate per region di governo alla Cisalpina Gallia, per avere i galli pe' primi dominato questa metà d'Italia. Il pretore o altro magistrato della Gallia comandava fino all' Illirio, e comprendeva nella sua giurisdizione liguri, galli e veneti. I rettori di Verona non furono quindi i presidi della Gallia Cisalpina, per non essere considerata provincia. I romani lasciarono l'Italia libera e niun magistrato ordinario vi spedivano, neppure alle sue città e regioni, eccettuata Roma. Da' propri magistrati e dal lor consiglio si amministravano le città tutte nel romano impero. I romani distinsero l'Italia dall'altre genti, facendo di tutta la penisola una repubblica sola. Per guerra e occasioni straordinarie i romani v'inviavano magistrati, con militare comando, anche per quietare tumulti e fazioni. Questi magistrati straordinari vi dimoravano sino alla fine dell' incombenza loro imposta. Se qualche città d'Italia avea bisogno di soccorso ne prendeva cura il senato romano. Queste parti pochissimo stettero a diventar interamente romane. La lingua latina par che molto presto si adottasse; così il vestire romano e lo speciale distintivo della toga romana, onde le derivò il nome di Gallia Togata, anche per esser più pacifica. Nel 639 di Roma Emilio Scauro trionfò de'galli e de' carni, gente il cui piano era tra la Venezia e l'Istria. Mentre i romani avanzavano le conquiste nella Gallia Transalpina, non gran tempo dopo seguì la calata de'cimbri nel Veronese, uno de'più famosi fatti della storia romana. Quella guerra portò a' romani la prima notizia delle genti germaniche. A'cimbri venuti dalle foci dell' Elba, si unirono i teutoni che abitavano l'isole danesi del Baltico e il 1.° lembo della Scandinavia, tratti nel bel paese, come i celti e i galli, dalla moltiplicazione, e la penuria forse accresciuta dalla poca cognizione di ben coltivar la terra, e pare anche per le marittime inondazioni. Si proposero conquistar l' Italia e Roma, e approssimatisi nel 640 al Norico, non riuscì debellarli al console Papirio Carbone. Nel 644 i barbari si collegarono co'galli ambroni e tigurini, combattendo con successo nella Gallia, e massime al Rodano nel 648, contro i romani.

L' ultima gravissima rotta mise scompiglio in Roma, per cui fu rieletto console Caio Mario vincitore della Numidia, e decretandogli la Gallia per provincia lo chiamarono a quest'impresa. I nemici per dividere le forze romane per invadere l'Italia, si divisero in due corpi, i teutoni e gli ambroni presero la via dell'Alpi Ligustiche e Galliche, e i cimbri co'tigurini marciarono nel Norico e all'Alpi Retiche. Mario eletto nuovamente console passò l' Alpi e si accampò al Rodano, e in due combattimenti fece grandissima strage di teutoni e ambroni, mentre i cimbri penetrarono in Italia, non avendo potuto respingerli il collega Lutazio Catulo, il quale poichè gli vide indirizzati al più aperto varco, ch'è quello dell'Adige ne' monti di Trento, calò dall' Alpi e ridottosi nel Veronese, si appostò a questo fiume, accampandosi probabilmente presso Rivoli e Canale, forse piantando gli alloggiamenti nel villaggio di Costermau detto così dal *Castra Romana*, collocando di là dal fiume presidii onde non lasciare in arbitrio de'nemici il paese, e con ponte ben munito si assicurò la comunicazione e il passaggio. Occupò pure e si fece forte in un alto castello vicino all'Adige, verosimilmente verso la sommità del monte Pastello in riva al fiume. Avvicinati i nemici conquassarono il ponte, e pel loro furore impauriti i romani cominciarono ad abbandonare il maggior campo e a dar volta. Se i cimbri dopo tal successo e dopo esser felicemente giunti nel piano, fossero subito marciati su Roma, sarebbe ella stata esposta a grave pericolo. Ma presi dall'incanto del paese in cui si trovarono, arrestaronsi, e tra per l'uso del pane e delle carni cotte e del vino, e tra per la dolcezza del clima, nella Venezia, ove l'Italia è più che altrove deliziosa, il loro vigore si rallentò. Non ostante a patti s'impadronirono del castello, dopo valorosa resistenza de'romani. In tal pericolo fu chiamato Mario a Roma, il quale si portò tosto all'armata di Catulo, chiamò le sue legioni dalla Gallia, arrivate le quali passò il Po e si mise in posizione di tener lontani dall'Italia i barbari. Catulo, coll'opera di Silla, che poi si rese famoso, tenne a freno alcuni barbari alpini, e si procacciò tale abbondanza di viveri, che potè darne anche al campo di Mario. I cimbri stettero assai tempo e svernarono nel Veronese da loro occupato, e nel rimanente della Venezia, aspettando l'arrivo de' teutoni, ignorando ch'erano stati vinti da Mario, il quale fece loro comparire alcuni capi incatenati. Il re de'cimbri stabilì con Mario la battaglia a'30 luglio, e per luogo la pianura *presso Vercelli* (*V.*), al dir di Plutarco, ma fu errore di copisti, dovendosi leggere *presso Verona*, e nemmeno a Pollenza, nella vasta campagna allora sterile. Fu da'cimbri stimata opportuna per dispiegarvi la gran moltitudine di gente, e da'romani per farvi giuocar la loro cavalleria. Seguì propriamente il combattimento nel suo mezzo, ne' campi Caudi o Cauri, ed il cronico Eusebiano dice al Po, fiume che segnava il confine del Veronese. Nel piano dunque ch'è a poche miglia da Verona, fra l'Adige e il Mantovano, accadde il famoso conflitto. Ebbe Mario, come console, il supremo comando, e Catulo si collocò nel mezzo con 20,300 uomini: i suoi 32,000 li divise nelle ali laterali. La fanteria de' cimbri uscì dal suo campo in ordinanza, formando un quadrato perfetto di profondità eguale alla faccia, ed occupando con ogni lato presso a 3 miglia di paese; da che si può raccogliere quanta fosse la loro moltitudine. I cavalli in numero di 15,000 fecero bella mostra, e vidersi allora campeggiar que' cimieri che in molte armi gentilizie, specialmente nella Germania, si vedono ancora; poichè le celate risplendenti erano in forma di spaventose fiere, con bocche spalancate, e busti e figure lor proprie sovrapposte, e con alte penne che facean parere gli uomini assai più grandi. Aveano loriche di ferro, e scudi

rilucenti, con aste di doppia punta; ma venuti alle mani col nemico si valevano di grandi e pesanti spade. Plutarco nel descrivere i cimbri, valendosi degli scritti di Silla che trovossi al memorando fatto, fa conoscere essere più istruiti in molte arti, ed assai più colti degli altri popoli settentrionali. La cavalleria non marciò di fronte contro i romani, ma piegando a destra, passò oltre con animo di serrarli in mezzo. Ben se ne avvidero i comandanti romani, ma un soldato avendo gridato che i cimbri fuggivano, si mossero tutti gli altri a furia per inseguirli, nè fu possibile agli uffiziali di rattenerli. La fanteria de' barbari avanzava intanto francamente verso i romani, quasi un vasto mare che fosse in moto. Mario prima d'attaccare i cimbri, votò solenne sagrifizio agli Dei, come Catulo di consagrar la Fortuna o il Genio di quel decisivo giorno; togliendo la densa polvere affatto la vista a Mario, nel condurre al conflitto le sue schiere, turbate prima dall'inseguir la cavalleria cimbrica, traviò e vagando oltrepassò il loro corpo di battaglia; per cui il forte dell'azione toccò a Catulo e alla sua gente. In somma più felicemente si combattè dalla parte di Catulo, che da quella di Mario; e l' esercito di quello prese 31 vessilli, di questo 2 soli. Comunque fosse, pienissima fu la vittoria de' romani, a' quali giovò molto il calore eccessivo, sopportato da essi costantemente, ed il sole che feriva i cimbri affannati dal caldo, e liquefatti dal sudore negli occhi, talchè volendoli coprir collo scudo, scoprivano il corpo alle ferite, il che fu attribuito ad arte e a saggia condotta di Mario. Giovò ancora la polvere, che non lasciò conoscere a' soldati romani la gran moltitudine de' nemici. I migliori de' cimbri restarono sul campo, e fra questi il re; nè avrebbero potuto molti di essi fuggir volendo, poichè que' della 1.ª fila, acciocchè non potessero mai disordinar gli altri retrocedendo, erano stati vincolati insieme con lunghe funi trapassate per le cinture. Atroce spettacolo poi si vide nel loro campo e ne' loro alloggiamenti, perchè le donne infuriate ammazzavano crudelmente i fuggenti, benchè fossero mariti, figli o padri, e si difendevano ferocemente da' carri con picche o lancie, trafiggendo in fine se stesse e i loro bambini. Furono in ciò aiutate da feroci cani, i quali difesero le cose de' cimbri ch'erano sui loro carri. Il Veronese dunque fu il teatro della gigantesca lotta, ed un avanzo de' cimbri fuggiti restò sempre nel Veronese, nel Vicentino, nel Trentino, mantenendosene tuttora la discendenza in que' territorii. Nelle montagne del Veronese confinanti alle Vicentine e Trentine, un tratto di 12 villaggi circa, nel cui mezzo è quello di Progno, parlano una lingua differente da' circostanti paesi, cioè un tedesco sassone, ossia il toscano della Germania (o come fu riconosciuto nel 1708 da Federico IV re di Danimarca, quella de' popoli situati verso il mar Baltico), laonde poco s' intendono co' tedeschi di qua. L' istessa lingua continua quasi in tutti i Sette Comuni del Vicentino, e in circa 4 altre terre del Trentino, ch'è il fiore dell'antichissima Germanica, per cui vengono denominati cimbri. Pochi anni trascorsero dalla vittoria Cimbrica alla guerra Sociale o Italica o Marsica, la quale fece strada a' veronesi, come a tutte le città dentro l' Alpi, per crescer di condizione nella gerarchia, per così dir, dell'impero. Mirabile fu la politica romana nel soggiogare i popoli, di farseli amici e congiunti, con compartecipazione più o meno alle romane prerogative, anche alla cittadinanza, ma non tutti col gius di suffragio, differenziandosi nel gius latino e nel gius italico, il quale principalmente consisteva in non aver preside alcuno. Invaghiti i popoli italiani d'esser tutti cittadini romani, si sollevarono e ne seguì quell'orribil guerra, che in 3 anni costò la vita a due consoli e a 300,000 italiani, e finì col concedersi la cittadinanza dal 664 di Roma in poi, pri-

ma senza voto e indi con esso, e finalmente la partecipazione della repubblica, così a'galli cisalpini e a'veneti, tutti italiani e romani, dopo esser loro stato accordato il gius latino, dichiarandosi le città colonie latine, senza mandarvisi nuovi abitanti. Una di esse fu Verona e lo divenne intorno all'anno di Roma 666, insieme alle dette prerogative, laonde nel 690 tutti i popoli traspadani n'erano in possesso, nel 703 meglio compiendosi il tutto da Giulio Cesare, loro benevolo preside, che poi aiutarono nella guerra contro Pompeo. Verona dal trionfo di Mario in poi, sino al dì dell'impero d'Augusto, fu governata da un proconsolo, investito dell'autorità quasi tutta della repubblica, ed il primo fu Pompeo Strabone, e quindi Metello Pio, Pompeo Magno, Caio Manna, e Cicerone medesimo. Verona per la votazione ne'comizi fu ascritta alla romana tribù Pobilia o Popilia, o Publilia, o Publicia, o Poblicia, com'era chiamata la famosa gente che la componeva. Siffatto regime riuscì benefico a Roma, di cui fu idea mirabile ampliar sè stessa colla semplice e sola comunicazione de' suoi diritti politici, ciò che fu il maggior segreto che la politica inventasse mai, messo in atto dal fondatore Romolo sagacissimamente; interessando così molti nella difesa e nella gloria della romana repubblica. Nel tempo suddetto la Cisalpina era già in condizione di provincia, e vari presidi o proconsoli famigerati la governarono, ritenuto, che i romani risguardavano per paese di conquista il suolo di cui si fosse impossessata straniera gente e nemica, e da cui cacciata e sconfitta l'avessero, come avvenne nella Gallia Transalpina dopo l'occupazione cimbrica, terra non più de' galli che si trasferì a'romani, ed in cui forse alcuni popoli cisalpini avevano secondato i cimbri. Maffei ricorda i proconsoli più celebri, e le loro principali gesta. In appresso Verona ebbe il suo foro pe'giudizi. Nel 713 di Roma, secondo l'intendimento di Cesare, la Gallia Cisalpina dal nipote e figlio adottivo Ottaviano Augusto fu di nuovo fatta libera da'presidi, come avanti la guerra cimbrica, ritornando alla condizione italica, e con essa Verona, sempre per altro appartenendo all'Italia benchè nominata Gallia solo perchè un tempo tenuta dai galli. Pare certo che a Verona una colonia militare mandasse Augusto, anzi sembra che fosse aggravata di più d'una, come in altre della Venezia. In nobile e sontuosa iscrizione, Verona vien detta *Colonia Augusta*, e replicatamente acquistò gius di colonia, errando quelli che la crederono municipio, benchè con tal vocabolo qualche volta denotata; osservando Maffei che quasi tutte le grandi città furon colonie e non municipii, nella supposizione che questi fossero di miglior condizione, mentre le colonie erano piccole immagini di Roma, osservandone i civili sistemi. Verona chiamava la sua comunità repubblica, ed era divisa in decurioni e plebe, su que'magistrati posando la somma del governo e la principal cura delle cose pubbliche, avendo insegne e ornamenti particolari. Ebbe i supremi magistrati duumviri, i quartumviri, i questori dell'erario, edili, i collegi dell'arti, istituto cominciato da Numa che in 8 arti distribuì il popolo di Roma. Ebbe il patrono o protettore a Roma, i ministri della religione, i sacerdoti e le sacerdotesse di più numi. Strabone principe de'geografi scrisse di Milano, già metropoli degl'insubri, esser ancora città insigne, e Verona poco lontana gran città ancor essa. Così Verona ne'primi tempi degl'imperatori per grandezza e splendore fu paragonata con Milano, la quale fu sempre famosa e potente; e già a'tempi d'Annibale, Verona era stata distinta dalle circostanti, laonde non fu vico, sebbene con questo vocabolo talvolta si dissero anche le città. Consistendo il compimento della perfetta cittadinanza romana nel gius degli onori, alle dignità e magistrature di Roma, tal diritto fu co•

municato alle città della Cisalpina, e perciò anche a Verona, nell'VIII secolo di Roma; in tal modo quelli che a Roma erano ricevuti, oltrechè già romani si consideravano per l'aggregazione, venivano ad acquistare una 2.ª patria, che amavano di più della nativa, tramutandosi in romani più che nativi, onde non avevano più altro a cuore e anteponendo Roma di gran lunga alla patria originaria, la patria comune dalla particolare, dalla grandezza di quella anco il bene di questa e la felicità consisteva. Tale sentimento era sì naturale, che non potrebbe in ogni tempo dall'istesso motivo non riprodursi; perchè l'uomo segue il suo utile per natura; e poichè in grado assai maggiore collocava ognuno la 2.ª patria Roma che la 1.ª, così naturalmente maggior affetto e maggior interesse concepiva ognuno per la 2.ª che per la 1.ª d'origine. Quindi ciascuno reputò Roma la patria sua, la patria comune, patria della libertà, città di tutto il mondo, nella quale i soli barbari, cioè i non compresi nell'impero, ed i servi erano forastieri. Questo punto viene svolto così bene dal Maffei, che dal molto credei ricavare questo cenno. Mecenate consigliò Augusto, fatto capo e principe della repubblica, di tirare a Roma e di far senatori i migliori soggetti ed i più illustri non d'Italia solamente, ma ancora de'soci e de'soggetti, perchè in tal modo si sarebbe assicurato di que'che potevano a'popoli esser capi in occasione di rivolta, e avrebbe guadagnato l'amor di tutti, partecipando a tutti il governo. Questo consiglio rispetto a'galli fu posto in pratica sotto Claudio, probabilmente per tutelar la custodia dell'impero, dalle nazioni barbare confinanti, che non lasciavano d'agguerrirsi e di rendersi più formidabili e feroci; in breve, acciò divenissero compagni veramente fedeli, riguardassero l'impero come cosa propria, e Roma quale sola e vera città, *Urbs*. Così i romani fecero facile acquisto di tutti i cuori. Per tal civile sistema, veronesi non mancarono che salirono in Roma a'supremi gradi e al consolato, come l'insigne poeta tragico Lucio Pomponio Secondo, discorso tra'*scrittori illustri*, che vinse i catti nella Germania superiore da essi invasa, e perciò gli furono decretati gli onori trionfali, il che equivaleva al trionfo, dopo gl'imperatori non volutosi più concedere a'cittadini. Plinio il *Vecchio* e Plinio il *Giovane*, parimente già discorsi, esercitarono grandi uffizi, ed il 2.° fu console e proconsole. Una delle conseguenze della cittadinanza romana essendo il poter militare ne' corpi più nobili, molti soldati veronesi a varie legioni ascritti, ovvero alle coorti pretoriane e urbane, si vedono ricordati ne'monumenti, non che portinsegne, centurioni, prefetti de'vigili. Nella divisione o meglio riparto geografico d'Italia, fatta d'Augusto, senza però farne alcun uso, Verona restò nella X regione, la quale comprendeva non solo tutta la Venezia, ma alcune grandi appendici. Quell'imperatore non mai ridusse l'Italia in provincia, ma l'innalzò fino a eguagliarla in certo modo a Roma nell'onore e nell'autorità; perciò anche de'veronesi, per l'elezione de'consoli e altri supremi magistrati di Roma, i loro decurioni ne' comizi raccoglievano i voti e sigillati li mandavano a Roma. Verona nella regione Traspadana ossia Gallia Cisalpina assai si distinse tra le altre città, facendovi particolare residenza i riscuotitori della vigesima delle libertà in tutta tale regione, e fors'anco il questore della medesima; ed è credibile che ci contribuisse pure l'esser gran città e doviziosa, mantenendosi nello stato come la disse Strabone sotto Augusto, e Marziale a tempo di Traiano, qualificandola gran Verona. Di sua forza si ha testimonianza nella guerra civile tra Vitellio e Vespasiano, destinandola a piazza d'armi que'del 2.°, per aver campagne aperte opportune alla cavalleria, e per l'importanza di togliere a Vitellio una colonia florida e abbondan-

te. S'aggiunga che per Verona passavano le tre strade principali: *Gallica* da Torino ad Aquileia dell'anno 573 di Roma; *Postumia* che sin dall'anno 643 legò l'Alpi Giulie al mar di Liguria; è *Claudia Augusta*, che nell'anno 799 movendo da Augusta, per la Baviera ed il Tirolo passando per Verona proseguiva al Po presso Ostiglia, e di là a Roma. Quanto alla *Via Emilia*, la escluse affatto il Maffei, e la Via Postumia è la prima, che abbia segnato i termini militari, cioè le tappe e le miglia (che allora erano un quarto minori delle nostre) in virtù della legge Sempronia. Indi i veronesi, con l'esempio e le ricchezze giovarono al partito di Vespasiano. Cecinna, uno de' capi della contraria fazione, conosciuta la fortezza del sito, si accampò tra Ostiglia e le paludi del Tartaro, fiume che nasce nel Veronese, assicurandò col fiume la schiena, e i fianchi colla palude. Sopravvenute poi due legioni, vollero i vitelliani far pompa delle loro forze, attaccarono e circonvallarono Verona, dove avvennero combattimenti e sedizioni di soldati. Fu questa la 1.ª aggressione fatta a Verona, di cui è rimasta memoria, ma restò ben tosto libera. Finalmente Antonio Primo condusse in due marcie da Verona a Bedriaco tutto l'esercito, dove una battaglia decise a favore di Vespasiano. Come in occasione di guerra, così in que'tempi si distingueva Verona per lettere e negli studi, come splendeva per nobili edifizi e sontuose fabbriche, onde notò poi Cluverio vedersi in Verona maggior copia di vestigi e pezzi d'antichità, che in qualunque altro luogo della Gallia Cisalpina, e Maffei aggiunge d'Italia tutta, a riserva sempre della gran metropoli del mondo. Catullo, Cornelio Nepote, Emilio Macro, Vitruvio, furono le prime letterarie sue glorie. Della quantità de'templi che furono in Verona e nel distretto, fa fede il gran numero d'iscrizioni votive a varie deità consagrate. I marmi veronesi fanno credere la città abitata dal fiore del sangue romano, ed il Panvinio raccolse 150 nomi gentilizi tratti da tali lapide: la quantità fa indizio della popolazione e frequenza. Fu creduto veronese il bisavo dell'imperatore Vespasiano. E' notabile l'aversi alquanti monumenti della gente Veronia, che non si vede altrove. Ed è credibile che tal gentilizio nome prendesse principio dalla libertà data ad alcuni servi dalla repubblica veronese, poichè servi possedevano i pubblici ancora, ed i collegi, i quali nell'esser fatti liberi prendevano alcune volte il nome da que'collegi o dalle città. Dopo la disfatta de'cimbri non ebbero per lungo tempo ardire di pensare all'Italia i popoli settentrionali, ma sotto Marc'Aurelio i popoli catti invasero la Rezia; e poco dopo l'Italia tutta, da gran pestilenza afflitta, posero in terrore i marcomanni e i quadi, genti germaniche. L'imperatore si recò in persona ad affrontarli, col collega Lucio Vero, e li sconfisse. Poi presso la Rezia tagliò a pezzi molti barbari Caracalla. E' probabile che quando le guerre co'transalpini erano a questa parte, una specie di piazza d'arme fosse Verona. Nell'anno 249 di nostra era, trovandosi in Verona l'imperatore Giulio Filippo, dopo essere stato sconfitto, forse nel Veronese, da Decio che gli successe, fu ucciso da'soldati; di che giunta la notizia a Roma, vi fu ammazzato anche il giovane Filippo suo figlio, che avea associato all'impero. Notai nel vol. LVIII, p. 222, che si vuole essere stati i due Filippi i primi imperatori romani che professarono il cristianesimo, ma occultamente. Il Maffei ancora conviene che molti credono il 1.° tra gl'imperatori ad abbracciare la religione nostra fosse Giulio Filippo, ma senza però che per questo molto benefizio ne tornasse: poi soggiunge, vera cosa è che Tiberio, per le relazioni avute da Pilato, propose al senato d'onorar Cristo qual Dio; aver Adriano eretto templi senza alcun simulacro, con animo di consagrarli a lui; che uno vo-

leva consagrargliene Alessandro Severo: ma essi volevano riporre il Salvatore fra i loro falsi Dei. Voleva Eliogabalo introdurre nel suo tempio Palatino tutti i riti, compresi il giudaico, il samaritano e il cristiano. Antonino Pio con un rescritto alle città d'Asia, permise la religione de'cristiani, e Marc' Aurelio vietò di accusarli. Alessandro Severo fu soltanto tollerante, onde poco gli giovò fosse cristiana Mammea sua madre. Però tutti convenire 1.° d'ogni altro essere stato Costantino I, il quale professò solennemente il cristianesimo e lo rese trionfante. Quanto a Verona s'ignora il tempo preciso di sua introduzione. Pochi anni dopo genti barbare cominciarono sotto Gallieno, a invadere, scorrere e depredar l'Italia, per l'indebolimento dell'impero disputato fra molti tiranni: le provincie lacerate da più nazioni, restò l' Italia esposta al furore de'barbari alemanni, con l'eccidio di più città; mentre gli sciti, saccheggiato l'Illirio, entrarono in Italia e scorsero quasi fino a Roma, perciò compresa di terrore. Laonde Gallieno nel 265 volle munir Verona di nuove e più forti mura, probabilmente nel sito dell'anteriori, divenute deboli e mal ridotte, e rinforzarla con nuova colonia militare, che v'introdusse. Il sito e l'importanza della città pose in necessità d'invigilare con molta cura alla sua difesa, per cui celeremente e in fretta furono eseguiti i lavori: cominciati a' 3 aprile, si compirono a'4 dicembre dell'anno medesimo. Come la città era da 3 parti circonvallata dal fiume, così colle magnifiche mura, coronate di merli e frammezzate di torri, si serrò solamente da quella parte che rimaneva aperta e indifesa. Dipoi queste mura furono effigiate nell'arco di Costantino in Roma, in contrassegno di vittoria. E nell'iscrizione posta in Verona la città è chiamata: *Colonia Augusta Nuova Gallienana*. Il titolo di *Augusta* non davasi che alle grandi città e alle colonie inviate dagl'imperatori. Crede Maffei che sia stato l' ultimo esempio di esse, e l'ultima partecipazione del sangue romano di veterani toccò a Verona. Noterò, che recenti scrittori sostengono, che le regioni degli attuali principati Danubiani, *Moldavia*, *Valacchia* ec., aprendo la via dentro il cuore dell'Europa, fu la via regia delle nazioni barbare, che dalle regioni del Caucaso e del Caspio per tanti secoli vennero a inondare l'Europa: principali loro abitanti furono i geti, misti agli sciti per alleanze, costumi, vesti, e spesso anche del nome. Divennero una delle più possenti e civili nazioni del mondo barbarico, pressochè simili a'greci, e i più sapienti barbari europei. Nel III secolo circa di nostra era, si vuole che con lieve inflessione di nome si chiamassero goti, da cui uscirono nel V i famosi regnatori d'Italia, della Gallia meridionale e della Spagna. Parte della nazione getica erano i daci o davi o dai, posti tra il Pruth e il Danubio. Sotto Claudio II *Gotico*, succeduto a Gallieno nel 268, scesero gli alemanni nel Veronese; ma fattosi loro incontro l'imperatore colle legioni, non lungi dal lago Benaco, e forse nella selva Lugana, die'loro battaglia e li tagliò a pezzi, restandone appena la metà. L' insigne famiglia dell'imperatore Probo, fuggendo l'invidia e i tumulti di Roma, si accasò nel Veronese intorno al lago delizioso. Avvenute alcune cose nella Venezia, nell'impero di Caro del 282, occorse mandarvi un Giuliano a correttore, magistrato che nelle regioni d'Italia per motivi particolari e secondo l'occasioni spedivasi. Morto Caro nel 283, il correttore Giuliano si fece gridare imperatore, ma venuto dall' Illirico in Italia Carino, lo sconfisse e uccise ne'campi Veronesi. Si hanno di lui medaglie d'ogni metallo, in cui si chiamò *Marco Aurelio Giuliano Pio Felice Augusto*, e dal rovescio si trae ch'ebbe alla sua divozione la Pannonia confinante colla Venezia. Da lui vuolsi prese il nome *Forum Juliani* nel Veronese, nel villaggio poi detto Frize-

lane. Pare che Verona non lo considerasse per tiranno, nè d'infausta memoria, perchè per la di lui uccisione venne detta macchiata di sangue civile. Non molto dopo gl'imperatori Diocleziano e Massimiano segnarono in Verona due leggi: Massimianò vi fu più volte per le spedizioni sue nella Rezia e nella prossima Germania. Per la frequenza del transito e del soggiorno in que'tempi degl'imperatori, palazzo a loro destinato era in Milano e in Aquileia, ed è assai credibile che in Verona ancora pur fosse. Nel 304 Galerio Massimiano Cesare passando per Verona, ordinò che si erigesse una porta, per essere imperfetta quella in fretta fabbricata colle mura, il che ricorda una medaglia coll'iscrizione: *Verona Nuova Porta*. Osserva Maffei, che veramente le città d'Italia nell'alto secolo, generalmente non battevano moneta, parendo che per l'Italia solamente Augusto s'appigliasse al consiglio attribuito a Mecenate, che le città dell'impero non avessero monete proprie, ma si valessero delle romane: era inutile in Italia il far monete in più luoghi, dove tanta immensa quantità se ne coniava in Roma; e non era ancora nelle sue città avanti il dominio romano tanto in uso da per tutto il coniar monete, com'era in Grecia. Ma vi erano prima i casi straordinari, Marc'Antonio avendo fatto batter moneta in Anagni; e poi come molt'altri istituti cominciarono verso la fine del III secolo cristiano a cambiare, così anche questo mutò, essendosi specialmente preso a batterne in Aquileia. La frequenza dell'aggressioni, che venivan fatte all'Italia da quella parte, rese necessario il tenervi o lo spedirvi truppe di tanto in tanto; onde si trovò opportuno di battervi moneta per maggior comodo del pagar gli eserciti. Ma siccome frontiera all'Alpi è anco il Veronese, benchè tante non fossero le genti che prendessero allora questa via, facevano pure in Verona quasi scala l'armate romane non di rado, e niuna meraviglia è da farsi se talvolta fu per l'istesso motivo battuta moneta eziandio in Verona. Nè osta il non essersene vedute, perchè anchè di Milano niuna se ne conosce, benchè attesta Ausonio che avea ricca zecca. Questo fa sospettare che in Verona pure si fecero le medaglie di quel tempo, e quelle di Giuliano furono coniate sicuramente nella Venezia, e molto è probabile che alcune sieno di Verona, dov'egli soggiornava quando venne Carino a combatterlo: da lui è credibile avesse principio il batter moneta nella Venezia, il che si sarà trovato utile e comodo. Dipoi di niun'altra città d'Italia tanto si rammentò la zecca, ne'mezzani secoli, come di Verona, i cui documenti di ciò risalgono al 900 dell'era nostra, ed accertano una zecca veronese al tempo di Carlo Magno; e quando poi si cominciò ad accomunare questo privilegio, regola dell'altre zecche fu la Veronese; onde Enrico III nel 1049, come già dissi col Muratori, concedendo al vescovo di Padova il gius di batter moneta in quella città, ordinò che dovesse esser secondo il peso della moneta di Verona: tutte le quali cose concorrono a rendere molto probabile che eziandio nell'ultime età romane in Verona si battesse. Fra i molti edifizi che Diocleziano fabbricò continuamente qua e là, vi furono le zecche, forse dove prima non erano, perciò non è singolare il reputarsi che anco a Verona sia stata posta, e la novità de'luoghi produsse novità di motti. Colle rinunzie all'impero di Diocleziano e di Massimiano, si ebbero a un tempo 6 imperatori, ed a Severo fu data l'Italia, contro il quale nel 306 si fece in Roma gridare Augusto Massenzio figlio di Massimiano, mentre per la morte di Costanzo Cloro era stato da' soldati proclamato imperatore il figlio Costantino I, e nel 312 marciò contro Massenzio. A ciò s'indusse perchè il competitore meditava di muovergli guerra, e per dolergli sentir lacerata da crudeli e perversi costumi l'Italia e Roma. Ricevu-

to con festa a Milano, dopo esser entrato in Susa e vinta a Torino la cavalleria di Massenzio, i cui cavalli e uomini eran coperti di ferro. Ma essendosi Ruricio Pompeiano, il più sperimentato e famoso de' capitani di Massenzio, colla maggior parte di sue milizie fatto forte in Verona, ed essendo in essa gran quantità di gente da più parti concorsa a salvarsi, non credè Costantino I di proseguire la marcia verso Roma, senza prima combattere costui ed espugnar tal città. Prefetto di Verona vien detto Ruricio, perchè tale era rispetto al presidio e alle milizie dentro raccolte. Mandò egli fin presso Brescia una parte della cavalleria per opporsi alla marcia del nemico, il quale facilmente l'indusse a retrocedere in Verona; dove giunto Costantino I, e riconosciuta la situazione della città, molto gli premeva di non potere, senza passar il fiume, circonvallarla dintorno e levarle il commercio col paese di là, dove restava libero l'adito a ricever continuamente viveri e soccorsi; nè piccola impresa era il passar l'Adige in vista de'nemici, impetuoso e pericoloso allora per sassi e gorghi. Mandò però Costantino I una parte dell'esercito più sopra, e lontano dalla città, facendolo passar dove il fiume era meno rapido e men difficile, e dove non eravi contrasto; con che restrinse poi Verona anco dall'altra parte. Fece Ruricio esperimento della sua gente con valida sortita; ma respinto con molta perdita, uscì nascostamente dalla città, e andò a porre insieme maggior numero di soldati; co'quali ritornando, Costantino I senza intermetter l'assedio l'andò a incontrare, e giunti a vista nel cader del giorno, non ricusando Ruricio di combattere subito, seguì la battaglia di notte. Avea Costantino I disposta l'armata in due grosse linee; ma veduto il numero de'nemici, rinforzò la 1.ª, e spiegò più largamente la fronte. Nel combattimento accorse personalmente in ogni parte più pericolosa, come ogni privato duce avrebbe potuto fare, e riportò finalmente piena vittoria, morto combattendo Ruricio stesso. Dopo ciò soprastettero alcun tempo gli assediati, e finalmente si resero a discrezione, senza uccisione alcuna, soltanto ordinando Costantino I incatenar i soldati; e perchè per sì gran quantità non si trovavano ceppi, volle che colle loro spade si facessero manette. Questa è la prima e la più antica espugnazione di Verona, e per renderla memorabile e gloriosa basta il nome di Costantino I il *Grande*, il *Magno*. Nel suddetto arco a Roma si vede Verona assalita e difesa. Prima conseguenza di tal vittoria e della presa di Verona, si fu il rimaner signore di tutta l'Italia di qua e di là dal Po, e di tutte le sue regioni e città. Di più avvenne cosa che ha fatto continuar sempre la rinnovazione della memoria di tal fatto, cioè nacque quella specie d'*epoca* che dura negli atti pubblici tuttora, il segnar l'*Indizione* (*V.*), ch'è un giro di 15 anni, e forma una delle principali note cronologiche, dalla quale tanto sussidio si ritrae per giudicar de'documenti, e per fissare il preciso tempo de'fatti storici. Che dalla vittoria di Verona l'indizione avesse principio, l'ha mostrato il cardinal Noris nell'*Istoria Donatistica*. Incominciata nel 312 la mostrano con certezza il *Cronico Pascale*, e la 1.ª notazione di essa che si ritrovi, cioè quella del sinodo d'Antiochia del 341, tenuto nell'indizione XIV presso s. Atanasio; e così l'altre susseguenti, come si può conoscere per via del computo retrogrado. Da vari altri fatti hanno voluto desumerla molti dotti, ma senza poter accordare il sistema loro, e non tornando il mese, quale senza dubbio fu il settembre. Da'24 di esso credeva il Noris che si dovesse prenderne il 1.° punto, quando compilava la detta *Istoria*, che avrebbe mutato se l'avesse compita; mentre nell'*Epoche Siro-Macedoni*, che scrisse dipoi, conobbe doversi prendere dal 1.° settembre. Mostrò egli ancora, come per indizione debba

intendersi nuova ordinazione di tributo più lieve fatta da Costantino I, per sollevar l'Italia dalle gravose imposte anteriori. Inoltre Maffei, vedendo non essersi ben compreso tal fatto, volle aggiungere la seguente osservazione, senza la quale non potrebbe mai stabilirsi con sicurezza che in Verona, e dalla presa di essa avesse cominciamento l'indizione. Di nuove e smoderate imposizioni furono autori, non Massenzio, ma Diocleziano e Massimiano, e non caddero queste sopra l'Italia tutta, ma sopra la Circompadana, e non consistevano in denaro, ma in vettovaglie. Li continui moti delle nazioni barbare, quali invadevano o per le vie dell'Alpi, o minacciavano queste parti, costrinsero gl'imperatori a tenere armate in questa parte d'Italia, e a dimorarvi essi stessi frequentemente. Quindi nacque, che nuovo peso a queste regioni si addossò, affinchè non mancasse alla corte e alle milizie la sussistenza. Tuttociò insegna chiaramente Aurelio Vittore, il quale esposta la ripartizione ne' due Augusti e due Cesari per la mole della guerra stabilita, di qua, dice » venne il gran male de'tributi a una parte dell'Italia; " e appresso: » nuova legge fu introdotta nelle pensioni, perchè l'esercito e l'imperatore, che sempre o per lo più vi erano, si potesse sostentare". Non dunque all'Italia tutta, com'erasi creduto da tutti, ma a questa parte il nuovo aggravio era stato dato, scemato e poi moderato da Costantino I: la qual verità si rende ancor più manifesta dall'intender cosa si esigesse per via dell'indizione; poichè non moneta, come si è parimente creduto, ma specie di commestibili e singolarmente grano con essa si ritraeva; il che traluce dal dir Vittore, come serviva la nuova legge perchè nudrir si potessero in questi paesi gli eserciti e gl'imperatori; e più dal libro *delle morti de' Persecutori*, il quale rammentata l'enormità delle indizioni sotto Diocleziano, dice che si abbandonarono perciò per disperazione i campi e la loro coltura. Contribuzione di biade intendevasi col nome d'indizione fino a' tempi di Traiano, come apparisce da Plinio, e così ne'posteriori tempi, come da più leggi riguardanti i *Tributi* (*V.*). Or dovendosi adunque alleviar dal soverchio peso la subalpina Italia, e moderata indizione imporle, acconciamente il fece Costantino I dopo reso colla vittoria veronese signor di essa: nè con l'Italia tutta e colle provincie tale indulgenza avrebbe potuto usare per aver presa Verona, ma solamente dopo aver vinto Massenzio e conseguita Roma. E siccome l'uso d'imporre e di regolare le indizioni di 15 in 15 anni, che può raccogliersi avesse parimenti allora principio, si rese poi stabile e comune in ogni parte non solamente dell'Italia, ma dell'impero; così venne quindi a desumersi una nota cronologica universale che nel fatto di Verona ha radice.

Col secolo IV dell'era cristiana la faccia del romano impero fu cambiata, trasformato il governo, impiccolite e però moltiplicate le provincie, mutati i nomi, variato l'ordine e il modo, in *Italia* singolarmente. Riuscirono all'Italia queste novità sommamente ingiuriose e pregiudizievoli; poichè venne finalmente allora a ridursi anch'essa in condizione di provincia, divisa in XVII parti e mandato a ciascuna il governatore, con nome di consolare, o di correttore, o di preside. Colle provincie, amministrate dal suo rettore, si formarono diocesi cui sovrastarono vicari immediatamente subordinati ad uno de' 4 prefetti del pretorio, che ripartivansi la cura suprema dell'impero. Uno di essi ebbe l'Italia e l'Africa: l'Italia fu divisa in due diocesi, l'una detta di Roma e composta di 10 provincie, l'altra detta Italia che comprendeva l'altre 7, ambe col proprio vicario. Alla diocesi d'Italia restò assegnata la Venezia. Già novità Adriano avea introdotto in Italia co' suoi 4 consolari giudici, senza aver bisogno di appellar a Roma. Non fu stabile

provvedimento, che Marc'Aurelio poi in parte rinnovò, deputando per giudici persone di minor grado, e poscia si tornò all'ordine che correva avanti Adriano. Autore del nuovo sistema dell'impero, quanto al governo, fu Costantino I, creando i 4 prefetti del pretorio, prima essendo 2, e di subordinar a ciascun di essi una 4.ª parte dell'impero separatamente, ma soltanto magistrati civili, l'autorità militare trasferendosi in due maestri della milizia, uno per la fanteria e l'altro per la cavalleria. Mentre innanzi di più diocesi, per comodo de' litiganti, si componeva una provincia, dopo Costantino I di più provincie si formò una diocesi subordinata ad un vicario. In qualche cosa Costantino I seguì l'idea di Diocleziano, che avea divisa l'amministrazione dell'impero in 4 prefetti, e diviso l'impero stesso con Massimiano, e poi con Galerio e Costanzo, tutti smembramenti biasimevoli, nocivi e fatali; come lo fu l'abbandono di Roma, fonte e centro della podestà, ove dovea sempre esserne la sede e il domicilio, per opera di Costantino I, ad esempio di Diocleziano che in Nicomedia avea fissato la sede, volendola rendere a forza di fabbriche eguale a Roma. Nel nuovo sistema principiato in Italia da Diocleziano, e stabilito da Costantino I, tutta questa parte che ne' tempi antichi non era politicamente Italia, e non veniva compresa sotto tal nome, divenne allora l'Italia propria e poi solo con tal nome fu intesa, forse per l'eccellenza, ubertà e popolazione; onde Polibio non dubitò d'anteporre le pianure Traspadane o Cisalpine a tutti i paesi d'Europa: ne lodò l'abbondanza e fertilità, il buon prezzo de' viveri, la dovizia d'ogni cosa, la moltitudine della gente e la bravura, la bellezza e grandezza de' corpi, l'ampiezza e ricchezza delle città; la Venezia e il paese tra l'Alpi e il Po, altamente da altri furono encomiati con magnifici epiteti. Il Maffei riporta copiose notizie sui nomi e divisioni dell'Italia, e di questa regione, come de' suoi governanti, rilevando i benefizi co' veronesi, consolari della Venezia e dell'Istria, o conti e correttori della Venezia e dell'Istria, o delle Venezie considerate alta e bassa, o superiore e inferiore, dicendosi conti, forse per fungere a un tempo l'uffizio di presidi e di comandanti le milizie. In alcune cause della Venezia, le appellazioni più gravi non andavano al vicario d'Italia, ma a Roma e al prefetto del pretorio. L'essersi negli ultimi due secoli romani amministrate in forma di provincie le regioni italiche, non distrusse punto l'antica idea romana, in quanto riguarda il lasciare che si reggessero le città da sè e pe' propri cittadini. Prefetti o vicari non si mandarono se non come uffizio militare, e per comandar presidio, ed anco di questi magistrati per Verona dà notizia Maffei; nominando altresì i magistrati cittadineschi, decurioni, duumviri, curiali e magistrati di giudicatura. Formata della Venezia una provincia dell'impero, col proprio governatore, quanto alla metropoli o capitale, più motivi non mancano attribuirne la prerogativa a Verona, nè ad alcun'altra città se ne può dar vanto, non essendo usati i romani di fissar nelle loro provincie una capitale. Ogni paese ha sempre avuto un maggior luogo, ogni regione una città più grande, ogni nazione una più famosa dell'altre, e più popolata e più ricca: in queste per lo più si teneva da quel popolo il comun consiglio, in queste si radunavano per trattar degli affari alle loro repubbliche e comunanze spettanti; in queste furono gli edifizi più splendidi, e si celebrarono gli spettacoli più sontuosi; a queste faceva capo il commercio mercantile e il concorso, e di queste intendono i geografi, gli storici e gli altri scrittori, e non meno le medaglie e gli altri monumenti, quando nominano capitali e metropoli. Ma non di primati spettanti alle cose intrinseche e loro proprie, quando cercasi se le provincie romane aves-

sero, come ne'governi d'oggidì, la capitale. Questa non è questione di geografia, ma di governo romano; e sta benissimo insieme la grandezza di molte antiche città dell'impero, e la dignità metropolitica, che aveano ne'loro paesi, col non essere decretate da'romani per centri dell'amministrazione loro nelle provincie, nè per sedi del reggimento. I romani nel costituire le provincie non presero regola dalla geografia, e non alle naturali costituzioni de'paesi e alle varie genti, ma secondo le occorrenze, oltrechè soggiacevano a non infrequenti mutamenti, di restrizione e ampliazione. Bensì nel governo delle provincie fissarono un centro, per residenza ordinaria de'magistrati supremi, la quale con quella della sede stabile del tribunale supremo e definitivo, formano gli essenziali costitutivi d'una capitale; ma in arbitrio de'presidi rimaneva la scelta del luogo, non dovendo di preferenza risiedere sempre in uno, ma alternarli di frequente, essendo obbligo de'presidi il portarsi non meno nelle città, che in tutte le terre. Laonde non eravi neppur l'idea di metropoli, nè di stabile residenza determinata, anzi non potevano ne'luoghi ove recavansi dimorar troppo, e dopo 3 giorni doveano mantenersi del proprio, dovendo avere in mira il bene comune e l'utile de'popoli. Le metropoli in que'tempi erano puramente regionarie e nazionali. Invece che i litiganti andassero a cercare il tribunale, questo andava a cercar quelli; il che era un de' motivi d' obbligare i presidi a girar tutta la provincia; ma perchè i giudizi solenni non si facevano senza l'intervento della corte che i rettori stessi conducevan seco da Roma, da quella eran seguiti. Per questi conventi giudiziali deputavansi più città principali in proporzione dell'estensione della provincia. Le città d'ogni regione solevano comporre una comunanza o comunità. Da tutto il ragionamento, il Maffei ne trae la conseguenza, che Aquileia non potè essere la capitale della veneta provincia, benchè grande e centro del commercio con più genti illiriche, trovandosi prossima al mare, e benchè vi facessero frequente passaggio gl' imperatori e in essa facessero capo le milizie romane inviate contro le nazioni, stanziandovi armata navale; non ostante pure che nel secolo III cristiano divenisse maggiore di Padova e Verona, tra le più illustri dell'impero dopo Roma, Milano e Capua. Metropoli e capo della Venezia la chiamarono solamente Giornande e Paolo Diacono, o intendendo di metropoli regionaria. Non è però da dubitare che fosse metropoli di sua regione, cioè de'carni, essendo anzi fuor de' confini della Venezia. Ma in seguito, computati i carni co'veneti, Aquileia fece figura di metropoli anche della Venezia inferiore, e cresciuta a dismisura nel III e nel IV secolo, benchè Verona e Padova fossero state già gran città prima che Aquileia nascesse dopo l'anno 568 di Roma, le avanzò tanto di popolazione, di concorso e di ricchezza, che venne a esser considerata come regionaria metropoli della Venezia tutta. Ma per quanto è del governo romano, se non fosse stato in uso di fissar capitali, non si sarebbe nella Venezia scelta Aquileia, ch'era nell'estremità di essa, e troppo però contraria a quel comodo de' popoli, ch'era il 1.° scopo. Non pochi hanno arguita residenza di preside in una città, per esservisi scoperta iscrizione a onor d'un consolare o d'un correttore innalzata. Se tale argomento valesse, capitale della Venezia sarebbe da dir Verona, ove unicamente trovossi memoria d'un consolare, propria dignità della provincia, cioè in Valerio Palladio, il quale è chiamato *Consolare della Venezia e dell' Istria* in esimia lapide che fu sempre in Verona e ora nel museo, che curò con zelo l'ornamento della città, oltre due altri consolari. Di più in Verona operarono più correttori, come si ha da altra lapide. Nè poco caso è da fare per tal conto anche

dell'Anfiteatro, che secondo l'idee greche il più superbo edifizio bastava a pretender il primato. Questo faceva parimente pretendere alle città l'esser sede alle pubbliche feste e de'più solenni spettacoli, a' quali dalle circonvicine parti d'ogni intorno si concorreva. In questo secolo IV furono in Verona più volte gl'imperatori e qualche tempo vi soggiornarono, come si ha dalle leggi che vi fecero Costantino I nel 330; Valentiniano I nel 364 e nel 365; Valentiniano II nel 383, nel 384 e nel 385; e prima fors'anco Graziano nel 382: Teodosio I il *Grande* 5 leggi rilasciò in Verona nel 390, ed una Onorio nel 399. Frequente passaggio degl' imperatori ponno indicar ancora le molte colonnette migliarie trovate nel territorio veronese, diverse delle quali si conservano nella città. A Verona poi facevano capo le strade di Milano, d'Aquileia e per Germania, con mansione a Sarmione, cioè casamenti pubblici ne' quali prendevano alloggio i presidi, gl'imperatori, e quelli che viaggiavano con diploma. Inoltre in detto secolo corpi di milizia erano distribuiti per l'Italia per presidio e per esser pronti ad ogni occasione: 3 erano nella Venezia, cioè in Verona, in Padova e in Oderzo, ciascuno sotto il comando d'un prefetto, e trovasi quello de' sarmati gentili in Verona, gentili significando stranieri e barbari, non compresi nell'impero, ed esclusi da'privilegi che portava seco l' esser romani. Tale è il senso della legge di Valentiniano I, che fa delitto capitale il matrimonio d'un *provinciale* con donna *barbara*, e di un *gentile* con donna *provinciale*. Stilicone in tempo d' Onorio avea sotto le insegne imperiali gran quantità e di *romani* e di *gentili*. Nella diocesi d'Italia 6 arsenali, ossia officine o fabbriche d'armi, dopo Costantino I furono costituite, la più insigne delle quali in Verona; poichè mentre nell'altre un sol genere di cose si lavorava, in questa se ne facevano due, cioè scudi ed armi o armature, probabilmente per aver qualche vena di ferro nel territorio, e pare fosse nel Montebaldo, ed a Campione forse allora nel Veronese. Nuovo e deplorabile aspetto di cose, infausta serie di miseri avvenimenti e sventurata trasformazione dell'Italia presenta il V secolo. Cadde in questo finalmente a terra il suo impero, e lacerata in varie maniere ed afflitta, non solamente perdè il dominio dell'altre nazioni, ma di se stessa. Era assai tempo che diverse genti settentrionali con potenti eserciti saccheggiavano molte provincie romane, e terribili sopra tutti i *goti*, che dopo la morte di Teodosio I s' invaghirono dell'Italia, e d'accordo co'scellerati ministri imperiali Stilicone e Rufino, che aspiravano all'impero, nel 401 dalla Pannonia si calarono col re Alarico senza contrasto. Dopo la battaglia di Pollenza, incamminato Alarico per uscir d'Italia, secondo il convenuto con Stilicone, giunto a Verona mutò parere, e contro la data fede volle contrastar di nuovo, onde seguì altro fatto d'armi con vittoria de'romani: Verona non piccolo cumulo aggiunse al trionfo, e l'Adige portò al mare il sangue e i corpi de'goti. Fuggito Alarico, nel 408 con nuova e maggior armata di goti e *unni*, passò di nuovo in Italia per la solita via d'Emona, passando l'Adige a Verona, assediò Roma, che nel seguente anno espugnò, morendo nel 410. Contro Onorio insorse il tiranno Costantino, e par che si recasse a Verona e poi retrocedesse, ucciso poi d'ordine d'Onorio al fiume Mincio, che sul Veronese si valica, altri dicono a 30 miglia da Ravenna. Nel regno di Valentiniano III, tra le molte calamità del suo tempo, fu singolarmente fatale alla Venezia l' irruzione degli unni e di molti altri barbari, condotti dal feroce Attila, che crudelmente la misero a fuoco e fiamma nel 451. Infuriarono i barbari anche su Verona, finchè s. Leone I Papa pose fine alle loro desolazioni. L'abboccamento del Papa con Attila seguì, secondo Maffei, nel Ve-

ronese, nel luogo ove sorge Peschiera, in cui si passa il Mincio, precisamente in Arovenco o meglio Arilico borgo d'allora, come si ha da più lapide. Finalmente nel 476 con Romolo Augustolo cessò il romano impero d'occidente, e si annullò ed estinse la libertà e il dominio d'Italia e Roma, per opera di Odoacre re degli *eruli*, che assunse il titolo di re d'Italia; di che fu causa principale, dice Maffei, oltre i vizi enormi e gl'iniqui costumi, la divisione dell'impero, e l'abbandono di Roma, per Nicomedia e Costantinopoli, Milano e Ravenna, e sopra tutto per esser finito l'amore e quella società che avea composta in Italia la libertà romana.» Ma volle fatalità, che quella medesima cittadinanza romana, per la quale si era resa tutta l'Italia una città sola, e per la quale ognuno avrebbe volontieri versato il sangue per conservar Roma, dall'imprudenza d'alcuni e dall'avarizia d'altri fosse fatta cadere prima in vilipendio, poscia in odiosità; con che rotto l'incanto, e disciolto il comun legame, niun pensò più che al proprio interesse, e a sè stesso, ch'è la via più certa e più breve per mandar tutto in ruina ... Venne in proverbio potersi diventar cittadino romano per vetri rotti ... Lasciò Augusto per ricordo a Tiberio e alla repubblica, di ammettere parcamente alla cittadinanza. Per verità essendo essa in quel tempo comune già all'Italia tutta, che bastava in tal situazione a difendersi da tutto il mondo; nè onesto era nè utile di diffonderla senza motivo ragionevole, e senza merito particolare in uomini d'altre nazioni ... Ma ciò che diede l'ultimo crollo, e ogni cosa confuse, e annullò il sistema e la gerarchia romana, si fu la costituzione di Caracalla, con cui diede la cittadinanza a tutto l'impero, e dichiarò cittadini generalmente tutti gli uomini liberi d'ogni provincia. Quel mostro a ciò fu indotto da avidità di guadagno e insaziabile avarizia, acciò da'gravami da lui imposti niuno ne rimanesse esente". Laonde molti stimarono meglio star soggetti a'goti, che signoreggiar co'romani, portando il grave giogo de'tributi. Ed ecco la ragione massima della caduta di Roma, dell'annichilimento della repubblica, della rovina dell'impero; insuperabile finchè nella sua conservazione ebbe ognuno interesse, e finchè il nome romano fu l'idolo del comune affetto e del desiderio; esposto e fragile all'invasioni, quando i popoli diventarono indifferenti, anzi avversi, e que' d'Italia singolarmente, ne'quali dovea sempre consistere il nervo della difesa, e i quali dall'aggravio dell'eccessive imposizioni rimasero più degli altri alienati ed offesi, perchè del gius italico l'esenzione appunto era il principal costitutivo. Primo effetto dell'alienazione dell'Italia dal nome romano si fu il cominciarsi allora in regioni così popolate e per natura sì bellicose a penuriar di soldati; di modo che fu poi forza assoldar genti straniere, e chiamar a difesa dell'impero quegli stessi barbari che n'erano nemici nati! Frattanto regnava Odoacre, quando nel 489 mosse contro di lui Teodorico re de' goti o ostrogoti, annuente Zenone imperatore di Costantinopoli. Dall'Illirico disceso nella Venezia, si accampò all'Isonzo. L'incontrò Odoacre, ma n'ebbe la peggio e si ritirò a Verona; indi raccolte altre forze, a'27 settembre pose gli alloggiamenti nella minor Campagna. Teodorico venne subito a combatterlo, e seguì il conflitto nella famosa pianura, teatro di tante celebri battaglie: la vittoria fu de'goti, e de' vinti molti ne distrusse il ferro sul campo, molti co'suoi rapidi gorghi l'Adige nella fuga, riempito di cadaveri. Nel calor della vittoria e nella confusione de' fuggitivi restò occupata Verona. In fine, nel 493 Odoacre fu assediato e ucciso in Ravenna, ed i goti senza attender la conferma di Zenone, proclamarono re d'Italia Teodorico, che vi regnò tranquillamente, mantenendo l'ordine del governo romano. Questo fondatore del regno

d'Italia tanto amò Verona che ne riportò soprannome di *Veronese*. Ma l'Italia da libera e dominante, sempre più divenne veramente serva, e degli stranieri goti miserabile preda e infelice. Teodorico deve a Cassiodoro suo segretario la bella comparsa che ha fatto nella posterità. Il nipote e successore Atalarico chiamò il dominio d' Italia sua regia eredità. Cessò la milizia romana e le coorti italiane, ed agl'italiani tolsero i goti due terzi de'loro campi, mentre Odoacre ne avea diviso tra' suoi la 3.ª parte. Le città dove Teodorico re non d'Italia solamente, ma dell'occidentali provincie, fu solito far dimora, furon Ravenna e Verona, e questa preferita ad altre con predilezione per l'amenità del sito e per far da questa parte contro le nazioni frontiere, e non meno per esser forte, la fortezza delle città nascendo in que' tempi dall'acque, come Ravenna e Pavia, e Verona da quelle dell'Adige che da 3 parti l'assicurava. Assai soggiornò Teodorico in Verona, ove costruì real palazzo, nuove terme e rinnovò l' acquedotto da gran tempo distrutto. Dal palazzo alla porta della città, perchè vi si camminasse a coperto e comodamente, fabbricò un portico: pare che il palazzo sorgesse sulla collina di s. Pietro, ove abitarono poi alcuni altri re. L'antico Campidoglio prestò alla nuova fabbrica più parti da potersene valere, e sembra che vi aggiungesse un castello, ed il vecchio sigillo di Verona esprimeva un palazzo, pubblicato nelle tavole dal Maffei, forse il prospetto di quel di Teodorico, adottato da' veronesi qual residenza più volte de're d'Italia. Nuovo recinto di mura fabbricò inoltre Teodorico a Verona, non paragonabili alla grossezza, robustezza e magnificenza delle mura di Gallieno. Ma perchè oltre l' Adige ancora dovea abitar molto popolo, non parve al re che fosse compiuta l'opera s'anche di là non si rinserrava, il che non erasi fatto da Gallieno. Altri pretesero attribuire questo 2.° recinto a'tempi di Carlo Magno, ovvero di Pipino, altri di Berengario I, altri dopo il 1000 e fin'anco dopo il 1200. Ciò avvenne dal chiamarsi borghi e considerato fuor di città quanto rimaneva fuori del 1.° e più vecchio recinto. Teodorico restaurò pure il foro e più basiliche. Nel 535 l'imperatore greco Giustiniano I mosse guerra a'goti per cacciarli d'Italia, onde Roma fu occupata da Belisario, così Ravenna ed i luoghi forti della Venezia, dopo aver imprigionato il re Vitige nel 540. A questi successe Ildebaldo ch'era comandante del presidio di Verona, molto valoroso nell'armi, e nipote del re de' visigoti; ma egli vedendosi depresso nelle forze, offrì a Belisario di riconoscerlo re d'Italia, il che rifiutò quell' eroe per non mancar di fede al suo signore. Morì ucciso nel 541 e gli successe Erarico, ma poco dopo i goti proclamarono Totila comandante di Treviso e nipote del defunto re. I capitani di Giustiniano I, deliberarono in Ravenna doversi prima espugnar Verona, e farvi prigione il presidio goto, indi marciar contro Totila. Condussero l'armata Costanziano e Alessandro, e si posero a campo nell'aperta pianura 8 miglia dalla città. Dimorava in luogo prossimo a Verona Marciano, principal soggetto in queste parti, nemico a'goti e affezionato all'imperatore. Questi con denaro guadagnò una porta di Verona per introdurvi di notte i greci, e Artabaze armeno con 100 scelti soldati vi penetrò ammazzando le guardie, e spedì a chiamar l' armata. I goti credendo presa la città dal nemico, fuggirono dall'opposta parte per altra porta; ma gl'imperiali invece di sollecitar la marcia si arrestarono alcun tempo in distanza di 5 miglia, per dissensione nata tra'capi intorno al dividersi le ricchezze della città. Venuto però il giorno, scoprendo i goti dal prossimo colle di s. Pietro, dove s'eran raccolti, il poco numero de'greci ch'eran dentro, e quanto ancor fosse distante l'esercito, corsero nella città, rien-

trando per la stessa porta, che dagl'imperiali per la poca pratica e pel poco numero nè era stata occupata bene, nè chiusa; e ferocemente assalirono Artabaze col suo drappello. Si posero questi in brava difesa, talchè giunse frattanto l'armata, ma trovò serrate le porte. Riconobbesi in questa occasione perfettamente qual disposizione d'animo produca ne'popoli l'aver interesse e parte in un dominio, o il non averla; e si cominciò a vedere il nuovo effetto della servitù, tanto contrario all'universal costume delle prische età: poichè se tal caso avveniva alcun secolo prima, non v'è dubbio che i veronesi, entrata dentro una truppa di romani lor confratelli e concittadini, non avessero subito preso l'armi in sussidio loro, e non avessero almeno serrate le porte dietro a'goti usciti, e apertane una all'esercito imperiale, quando giunse alle mura. Ma cambiato il civil sistema, e trattandosi d'esser meramente soggetti o a'goti o a' greci, accadde allora in Verona l'istessissimo veduto dal Maffei alla sua età, in altre città similmente sorprese; cioè che nel contrasto e nella pugna tra le due parti i cittadini restarono spettatori indifferenti. Abbandonati però i pochi imperiali, e dagli abitanti, che non si mossero, e dall'esercito, che vedute chiuse le porte e i goti in armi, prese partito di ritirarsi, perciò o rimasero uccisi, o precipitosamente si gettarono dalle mura. Questo fatto die' modo a Totila d'ingrossar l'esercito, e gli fu principio di molti prosperi avvenimenti, talchè Giustiniano I fu costretto a rimandar Belisario in Italia con poche forze. Nel qual tempo i franchi occupatori della Gallia, cogliendo l'opportunità del guerreggiarsi aspramente tra' goti e greci nelle parti interiori, calarono in Italia, regnando su di essi Teodiberto, ed occuparono l'Alpi Cozie, la Liguria e una gran parte della Venezia. Mandato poi Narsete in luogo di Belisario a comandare in Italia, entrato in essa coll'esercito dalla parte della Dalmazia, mandò a chiedere il passo a'franchi, che in alcuni luoghi forti della Venezia tenevan presidio; ma negato da questi, condusse l'armata lungo l'Adriatico, tenendosi pe'greci i luoghi adiacenti al mare, superando la difficoltà de'molti fiumi con raccolta di barche per far ponti; il che creduto da Totila impossibile, non si era data cura, che di precludere la consueta via, con mandar Teia, il miglior de'suoi capitani, col fior più scelto delle sue truppe a Verona tenuta sempre da'goti. Ed avea Teia con fosse e altri lavori talmente impedito il paese dintorno al Po, che per questo ancora fu necessario a Narsete d'appigliarsi al consiglio di condursi a Ravenna per le spiaggie. Non molto dopo nel 552 seguì la battaglia, in cui furono disfatti i goti e Totila ucciso: i goti avanzati dal conflitto passarono il Po, e fecero Teia re. Valeriano, mandato da Narsete, attaccò Verona; ma suscitati i franchi, ch'erano qua e là in presidio per la Venezia, abbandonò l'impresa. Procurò Teia di muovere il loro re in suo favore, ma aspirando esso a far l'Italia sua non acconsentì. Nel seguente 553 morì Teia valorosamente combattendo nelle parti di Napoli, e con lui ebbe termine il regno de' goti in Italia, partendone i superstiti. Perì pure il grande esercito di alemanni e di franchi, condotto da'fratelli Leutari e Butilino, per rimettere o sostenere i goti: di Butilino e de'suoi fu fatta strage orribile presso Capua. Battuto Leutari ancora, mentre voleva ritirarsi, morì a Ceneda, o tra Verona e Trento, restando consumato il suo esercito dalla peste. In questo modo a disposizione di Narsete e di Giustiniano I restò l'Italia. Verona dopo la caduta de' goti prese l'armi per tenersi in libertà, e per difendersi da' greci. Dopo la morte di Papa Pelagio I, avvenuta a'2 marzo 560, seguì conflitto fra'greci e i veronesi, e restò presa Verona a'20 luglio, per cui Narsete da Roma spedì due messi trionfali a Costanti-

nopoli (Teofane dice nel 555), colla notizia d'aver prese due forti città de'goti, Verona e Brescia; ma quanto a Verona deve intendersi seguito il conflitto co'cittadini veronesi, dopo essersi mantenuti un tempo in libertà, onde la loro città rimase coll'altre in potere de'greci. Con dotta digressione qui ragiona Maffei, dell'origine della nuova città che più tardi prese il nome della regione e si chiamò *Venezia*, per opera degli abitanti d'Aquileia, di Padova, di Verona, e dell'altre città della *Venezia* più esposte a'barbari, fuggenti il loro furore e per conservarsi italiani liberi, onde elessero pel proprio governo magistrati col nome romano di tribuni; non fu mai sotto dominio alcuno, e restò sempre libera (fino al 1797). Asilo furon le lagune e isole venete alla più scelta gente di nobilissima provincia, che per sottrarsi al dominio de'barbari, e per mantenersi romana, vi si trasferì colle sue famiglie, e con quanto possedeva di più prezioso, per cui Maffei proclamò la repubblica veneta, *unica discendenza della romana*. A tale effetto, con eruditissimo e grave ragionamento, egli volle correggere l'errore grande e comune, di creder Roma passata dopo gl'imperatori a stato regio, ed a monarchia, mentre Cesare venne trucidato per sospetto che ci pensasse. Augusto, che veramente stabilì il principato e mutò la forma di governo, non ricevè dal senato e dal popolo nè podestà *regia*, nè *dittatoria*. I nomi trasmessi a successori di *principe* e *imperatore*, erano d'antico uso nella repubblica: col 1.° si disse il 1.° senatore o i principali cittadini, col 2.° il supremo comandante d'armata, significando pure duce o prefetto. Nome d'*amministrazione* fu solito di dare Augusto al suo principato, cioè alla parte delle provincie prese in sua cura, rimanendo l'altra in quella del popolo e del senato. Tale amministrazione non l'assunse in perpetuo, ma per 10 anni, promettendo deporla prima se gli fosse riuscito di ridurre a quiete e sicurezza le provincie ritenute. Spirati i 10 anni, gli si andò prorogando la podestà o per decennio o quinquennio, finchè visse. Questo fu il nuovo sistema reso necessario dalla condizione de'tempi, ma che lasciò come prima il fondo dell'autorità nel popolo e nel senato. Le provincie poi conquistate, si dissero soltanto *ridotte in podestà del popolo romano*. Anche il gius della moneta restò diviso, in quelle di metallo, ch'erano di maggior numero, segnandosi l'autorità del senato. A questo era stata trasportata in gran parte l'autorità de' comizi e del popolo; alla qual mutazione seguì pure il determinar la guerra, che pure spettava al popolo, e l'invio de'presidi nelle provincie; trasferendosi così l'essenza del governo da moltitudine indeterminata a moltitudine scelta, per essere il senato la parte più degna del popolo. Tuttavolta sempre continuò il nome e la distinzione delle tribù, ossia una certa cura del beneplacito popolare. Fu rilevante novità di gran conseguenza, quando le legioni e i soldati pretoriani cominciarono ad elegger gl'imperatori; il che non fu altro, che un ripigliarsi la parte del popolo militante quel supremo arbitrio della repubblica, ch'era prima stato di tutto il popolo. Ma tali abusive elezioni ebbero sempre bisogno della conferma del senato, il quale gli conferiva facoltà di far confederazioni, d'adunare il senato, di dilatar il pomerio della città, e di far quanto reputasse giovevole alla repubblica. Continuarono sempre gl'imperatori ad esser capi della repubblica, e suoi perpetui generali, non mai signori; nulla a ciò pregiudicando quelli che si arrogarono tirannica e assoluta podestà. Con nome di repubblica romana continuarono a chiamarla gli scrittori del V e VI secolo, dicendosi che gl'imperatori la reggevano e governavano. Si vede nelle monete d'Onorio e di Valentiniano III, continuata la solennità de'voti decennali, indicante la confermazione del-

la decenne podestà. Ampliazione d'autorità riceverono gl'imperatori dal farsi conferire più magistrature e dignità, cumulando in loro la tribunizia, la pontificia, talvolta la censoria, spesso la consolare, con che ben mostravano di non aver punto la regia. Sedevano anch'essi in tribunale, come gli altri giudici. Corona e diadema fu introdotto come ornamento. Non pochi imperatori presero un collega non parente, il che ripugna alla monarchia, in tal modo essendo incomunicabile. Essi non cercarono mai moglie nelle case de' re, ma nelle famiglie cittadine, alle quali diedero altresì le figlie e sorelle. Teodorico all'incontro, qual re d'Italia, tutti i suoi parentadi contrasse con altri re. La cassa degl'imperatori fu sempre diversa da quella della repubblica: questa si disse *erario pubblico*, quella *fisco privato*. Il senato conservò sempre la sua maestà, e quando gl'imperatori traviarono, li condannò, dichiarò nemici della patria, cassò gli atti. Le legazioni e l'istanze s'indirizzavano al senato e agl'imperatori. Quando questi furono acclamati tali dall'esercito, diversi di loro scrissero al senato ritenere il reggimento se gli fosse piaciuto, convalidando la dignità imperatoria. A'consoli, dal senato, e non dagl'imperatori, furono sempre date l'insegne, cioè i fasci e il bastone d'avorio. Cassiodoro e altri contemporanei, benchè Teodorico non risiedè in Roma, questa chiamarono reggia di libertà, signora delle cose, padrona dell'impero, così l'Italia. Nè Odoacre, nè Teodorico non vollero chiamarsi imperatori, mentre il 2.° con più di ragione poteva esserlo: ma potendo Teodorico in virtù di sue ampie ed estese conquiste gioire d'autorità dispotica e assoluta, non volle assumere un grado il quale giuridicamente altro non era che un magistrato, e lasciava per natura in repubblica l'Italia e Roma. Riluce da tutto questo perfettamente, quanto sia falsa la volgar opinione, che Costantino I trasportasse l'impero romano a Costantinopoli: l'impero non era in arbitrio di Costantino I, nè consisteva nella sua persona, nè era possessione sua o del suo sangue, consisteva nella repubblica, ed era gius del popolo e del senato, di cui egli era generale e rappresentante. Sede naturale e unica nella repubblica romana fu sempre Roma, nè altra esser poteva. Gl'imperatori non ebbero residenza determinata e fissa, perchè conveniva loro secondo il debito dell'uffizio trattenersi dove l'occorrenza delle guerre più richiedesse. Che però Costantino I stimasse poter più facilmente far argine alle nazioni orientali, dimorando sul Bosforo Tracio, e ingrandisse per questo e nobilitasse Bisanzio, qual virtù potè mai ciò avere per privar Roma del proprio, insito e inseparabil diritto? Potè per questo Costantinopoli esser mai altro che una colonia di Roma, come lo confessa Platone? E non ebbe essa per grazia di conseguire il gius italico, e che le fosse rinnovato da Valentiniano III imperatore d'Occidente, benchè già da tanto tempo uno degl'imperatori fosse solito far quivi dimora. Com'era mai possibile di trasportare la repubblica romana e la giurisdizione sua senza trasportar Roma? Già Camillo, incendiata e rovinata Roma da' galli senoni, mostrò non potersi la repubblica trasferir a Vej, come si pretendeva, nè esser ciò lecito neppur col trasporto di tutto il popolo e di tutti i magistrati. Or da tuttociò che segue? Segue, che quando da straniere nazioni fu finalmente debellata l'Italia, distrutta la repubblica, soggiogata Roma, l'impero romano perì, s'annullò, s'estinse: allora cominciò essa a lasciar l'epoca di sua fondazione, e a valersi della cristiana. Colla sola presa di Roma fu troncato il capo all'impero romano, come disse s. Girolamo, e senza capo non c'è più vita. L'impero romano non continuò e non restò vivo in Costantinopoli, perchè il signor d'Oriente non fu imperatore romano, se non finchè da Roma fu elet-

to o approvato, e che riconobbe il senato romano per fonte dell'esser suo. Cessato tutto questo, cambiata lingua, luogo, governo e costumi, diventò quel di Costantinopoli regno greco; formato bensì con provincie già soggette a Roma, ma il cui imperatore non essendo più capo del pópolo romano, e non più mantenendo la libertà e il dominio all'Italia e a Roma, imperatore romano non poteva mai pretendersi senza una ridicola ripugnanza di termini. Vero è bensì, ch'essendo lor continuato assai tempo il dominio di Roma, continuarono i Papi a trattarli da capi della repubblica e come imperatori romani; non però perchè fossero, ma per eccitarli a mostrarsi tali, per averne difesa contro i longobardi. Queste verità, che forse a taluno riusciranno nuove, furono ottimamente conosciute ne'tempi antichi, da'nominati dal dottissimo Maffei. Dissero i romani a Narsete: più utile è servire a'goti, che a'greci, essendo quello de'secondi giogo più gravoso. Perciò, come imperatore romano poteva dirsi il greco e pretendere d'aver ragione sull'Italia, e di farla serva, quando il vero imperatore romano libera all'incontro l'avrebbe costituita, e dominante sull'altre genti? Da tutto questo risulta, che per l'originaria libertà di Venezia se ne deduca; poichè negli ultimi respiri e convulsioni che patì la repubblica da Valentiniano III ad Augustolo, e tanto più se dopo la morte di questo, gente fu in Italia che sapesse raccogliersi in sito per natura e per industria da ogni aggressione sicuro, e quivi fondar governo, stabilir leggi, vincolar società; società e governo nati liberi interamente e giuridicamente; non potendo esser stati gravati di soggezione all'impero romano, non più esistente, e non al greco, ch'era dominio straniero, e non avea però in Italia altro diritto, che quello potesse nascer dall'armi, per via di conquista. Così l'antica e nativa libertà romana poterono mantenere i veneti, nel luogo da loro scelto a sicuro ricovèro, che poi divenne tántò potente e tanto glorioso, cioè la repubblica di Venezia, che giunse persino a signoreggiar l'Adriatico e altri mari.—Distrutti o cacciati i goti, amministrò e resse l'Italia per l'imperatore greco Narsete a modo di provincia, e non senza accumular gran ricchezze. Morto Giustiniano I nel 565, trovarono i lamenti degl' italiani e le loro accuse tanta considerazione presso Giustino II, che richiamò Narsete, il quale oltraggiato dall'imperatrice Sofia, per vendetta invitò dalla Scandinavia i *Longobardi*, che vagavano in varie parti di Germania, a invadere e occupar l'Italia, e per più eccitarli, come col vino avea fatto Arunte co'galli, mandò loro varie specie di frutti e altri prodotti italiani. Giustino II nel 568 successore a Narsete mandò in Italia Longino col titolo d' *esarca* e residenza a Ravenna. Dalla dominazione de'greci all'occupazione de' longobardi, perdè l' Italia ogni vestigio di repubblica universale e di magistrature cittadine, venendo governata col nome di duchi da governatori secondari, ad arbitrio quasi in ogni città, e generalmente inviati dall'esarca, non sempre dall' imperatore, come avverte Maffei; sebbene, credesi universalmente che i duchi e l'istituzione de'tanti ducati venisse da'longobardi, i quali tuttociò trovarono stabilito; solo esser probabile che altra mutazione non facessero, se non nelle città da essi occupate di sostituire un loro duca al greco. Propriamente duchi in Italia già sussistevano, e Narsete ne moltiplicò il numero, onde a lui devesi tal sistema, secondo Maffei. Dalla Pannonia, donata loro da Giustiniano I, scesero i longobardi in Italia col re Alboino nell'aprile 568, il quale già avea aiutato Narsete contro Totila, insieme a 20,000 sassoni e varie altre genti. E' credibile tenessero la solita via dell'Alpi Giulie, per le quali calarono nella Venezia inferiore, detta poi Friuli, occupando senza contrasto Foro Giulio. Passata la Piave s'im-

padroni di Vicenza, di Verona, e dell'altre città della Venezia superiore, tranne Padova, Monselice e Mantova; poscia Milano e la Liguria piana, più tardi Ticino detta Pavia nel seguente secolo. Alboino divise la sua residenza tra Pavia e Verona, anzi in questa fermò il suo ordinario soggiorno, e dove nel 573 o nel 574 nel palazzo regio lo fece uccidere la moglie Rosimonda, per vendicar il padre Cunimondo re de'gepidi. Vollero i longobardi trucidar la regina e l'omicida Helmiche, saccheggiando il palazzo: ma essi seppero custodirsi nella città, finchè il tumulto si quietasse, avendo intanto spedito all'esarca Longino, che mandò subito barca armata, colla quale fuggirono a Ravenna, colla figlia Alsuinda e tutto il tesoro de'longobardi; ma poi incontrarono tragica e miserabil morte. Cessato di vivere il famoso conquistator d'Italia e fondatore del regno de'longobardi, fu sepolto nella stessa Verona, in monumento sotto una scala contigua al palazzo; sepolcro conservatosi chiuso per 200 anni, dopo i quali fu aperto dal duca Giselberto per vederlo, e per trarne la spada e qualche ornamento. I longobardi elessero re in Pavia Clefo, che per le sue crudeltà venne ucciso nel 575; non gli diedero successore, facendo governar la città da'propri duchi. Durò l'interregno 10 anni, e nel 584 fu proclamato re Autari figlio del defunto, e d'allora in poi Autari fece di Verona l'ordinaria sua residenza, sebbene in seguito per lo più fu sede regia *Pavia* (*V.*). In Verona Autari celebrò con gran solennità le nozze con Teodolinda di Baviera, intervenendovi fra gli altri duchi Agilulfo, che poi il successe. Inoltre in Verona abitavano i congiunti regi, poichè vi fu ucciso Ansul cognato del re. Childeberto II re de'franchi gli mosse guerra e prese alcuni castelli nel Trentino e nel Veronese. Nel 589 Verona e gran parte d'Italia fu travagliata dall'inondazioni: la maggior escrescenza dell'Adige avvenne a'17 ottobre, e ne restò rovinato un pezzo delle mura. Due mesi dopo un incendio furioso distrusse gran parte di Verona. Divenuto nel 591 re Agilulfo, guerreggiò con più duchi, fra'quali Zangrulfo duca de' veronesi, che non meno degli altri ne rimase vinto e ucciso. Poco dopo la città fu grandemente afflitta da contagioso morbo. Indi Agilulfo soggiogò alcune città della terraferma della Venezia, che eransi mantenute col presidio greco, fra le quali Padova, che fece barbaramente bruciare e distruggere, onde gli abitanti si trasferirono parte a Ravenna, e parte a Rialto, ad Olivolo e ad altre isolette che andavano formando la città di Venezia. Fu Agilulfo il 1.° re longobardo che a persuasione di Teodolinda abbracciò la religione cattolica, ed è credibile che col suo esempio il simil facesse la maggior parte de'suoi. Il re Rotari si rese celebre per le sue leggi, pel 1.° di sua nazione, cominciando con esse il corpo delle longobarde; espugnò Oderzo e l'atterrò, morendo nel 652 o nel principio del 653. I longobardi furono fierissimi, superstiziosi, crudeli nemici de'cattolici; divenuti italiani e cattolici si ammansirono, fabbricando e dotando chiese e monasteri. Sotto di loro si andarono perdendo i vestigi delle famiglie romane, e poco a poco dell'antiche discendenze si smarrì ogni traccia; il che nacque dall'esser mancati i nomi gentilizi, poi detti cognomi, pe'quali si mantenevano quasi per tradizione le notizie. Svanì dunque in Italia l'uso de'cognomi, e forse unicamente in Venezia, come di soli italiani anticamente composta, e senza mescolamento e di pochissimo commercio co'barbari, qualche traccia di gentilizi nomi non mancò mai del tutto. Verso il XII secolo, afferma Maffei, in più parti d'Italia si riprese l'uso antico de'cognomi, e l'uso si andò diffondendo e regna tuttavia, solamente in Italia sussistendo i nomi gentilizi alla romana. Maffei impugna l'asserzione, ripetuta da più scrittori, che agli stra-

nieri debbasi attribuire tuttociò che in Italia di buono o di reo si è poi fatto. Come pure confuta l'attribuire l'esser nostro, quasi per progenitori debbansi i barbari da noi riconoscere; e che da essi discendano la maggior parte degl' italiani de' nostri giorni, mostrandone la falsità, poichè il numero de' barbari che propriamente in Italia allignarono, fu assai minore di quanto erroneamente si crede. Costoro non vennero in numero che avesse proporzione co' milioni di persone che abitavano l'Italia da un capo all'altro; nè per questo è da far meraviglia che ne occupassero e poi ne ritenessero sì gran parte. I longobardi col poco loro numero si seppero difendere da tutti i loro vicini coll' armi. Non fu però da' longobardi ripopolata l'Italia di nuovo, che anzi in grandissima parte non occuparono giammai. Nè i nomi barbari bastano talvolta per far fede della discendenza, perchè gl'italiani ancora alcune volte gli assunsero, o per parentela o per compiacere agli stranieri. L'Italia non cambiò religione, linguaggio e vesti: all'incontro i barbari col tempo si uniformarono alla religione e agli usi nostri. Da' longobardi fu portato in Italia il 1.° seme de' feudi giurisdizionali. L'altra specie di feudi, che consiste in fondi dati dal principe, o vincolati a lui con certe condizioni, ebbe origine da' romani. Il patrimonio de' re longobardi formavasi colla metà delle rendite godute da' duchi. Regnando Cuniberto si ribellò Ansfrit, che dopo usurpato il ducato del Friuli, tentò di farsi re, ma preso in Verona, fu accecato e mandato in esilio. In tempo del re Liutprando, sotto il quale giunse al più alto punto la grandezza e la forza de' longobardi, fiorì in Verona Teodelapio di santa vita e dotato di spirito profetico. Il re Astolfo deliberato di ridurre tutta l'Italia di mezzo in dominio suo, s'impadronì di Ravenna e dell'esarcato, minacciando anche Roma. Papa Stefano II detto III invocò l'aiuto de' franchi, onde calò in Italia il re Pipino il *Piccolo*, contro i longobardi, e riportando vittoria sforzò Astolfo a promettere di non molestar più la s. Sede, e di restituire Ravenna e le città che ne dipendevano; di che poi non tenendo fede, e invece assediando Roma, tornò Pipino e l'obbligò ad eseguire il promesso, e fu allora consolidato il dominio temporale della Chiesa romana sull'esarcato, sull'Emilia, sulla Pentapoli e sulle città state de' greci. E' singolare, osserva Maffei, che non mancarono scrittori, come Giannone, che per esser legittimo l'operato da Pipino, chiamato donazione, dovea esser fatta non da Pipino, ma da Costantino I, perchè di questi erano que' paesi; dov'è mirabile che di Costantino I fossero anche a tempo di Pipino, e niente meno il non avvertire che invalida e ridicola sarebbe stata tal donazione, se fosse venuta da Costantino I, il quale, come imperatore romano, niente avea di suo, fuorchè il patrimonio privato; e privati patrimoni furono quelli in fatti ch'egli donò, cioè terreni e fondi. Il Muratori errò nel dichiarare l'indole della donazione o restituzione di Pipino, uno de' fondamenti della *Sovranità temporale de' Papi (V.)*, e parte importantissima del diritto pubblico europeo nel medio evo, attribuendo a're franchi l'alta signoria del principato della s. Sede. I Papi riceverono intero e assoluto il dominio, non soggetto, nè allora nè poi, a niun legame di feudale dipendenza verso la monarchia francese. Imperocchè, dice Maffei, non si trova menzione alcuna in monumento di veruna sorte che Pipino facesse la donazione con restrizione e riserva di sovranità, come si è poi speculato modernamente; e ben Pipino avea ricevuto assai maggior beneficio da' Papi. Pipino non chiese altro in contraccambio, che preghiere per l'anima sua, e il titolo di *Patrizio di Roma* (*V.*), cioè difensore de' romani. E' quindi falsa l'opinione di certi scrittori, nel pretendere di sostenere, che Pipino cedesse il solo *utile* do-

minio. Morto Astolfo senza prole, gli successe non senza contrasto Desiderio col favore del Papa Stefano II detto III nel 756, al quale promise rendere alcune città dal predecessore trattenute; ma poco durò la sua gratitudine e buona fede, aspirando a ricuperare il perduto, minacciando d'attaccar Roma. Papa Adriano I si preparò alla difesa e ricorse al re de' franchi Carlo Magno, successo a Pipino suo padre, invitandolo a venir in Italia per liberarla dal dominio longobardo, e far acquisto di sì bel regno. Carlo Magno per più vittorie e conquiste già potentissimo, venne tosto nel 773 con numeroso esercito, irato ancora con Desiderio per aver accolta la vedova e i figli del fratello Carlomanno aspiranti alla metà del suo regno. Si oppose Desiderio all'imboccatura de' monti, ma per confusione e timor panico nato nella sua armata, abbandonò con precipitosa fuga tutto il paese a' nemici, e alla difesa di due sole piazze si ridusse; Pavia, dove andò egli a rinchiudersi, e Verona ch'era fortissima sopra tutte le città de' longobardi, e nella quale si ricovrò il suo figlio Adelchi o Adalgiso già dichiarato re e associato dal padre al regno fin dal 2.° anno dacchè regnava, e non pare nel 767: vennero con lui la vedova e i due figli di Carlomanno, con Auctario personaggio franco, che gli avea accompagnati, quasi per celebrarvi, egli ultimo re de' longobardi, i funerali del regno de' longobardi, come eravisi recato il 1.° quasi a portarvi la fondazione di esso in trionfo. I duchi tornarono alle loro città, e umiliandosi al Papa, cercarono d'assicurarsi col suo favore; ma Carlo Magno cinse Pavia di stretto assedio, e passò in esso tutto l'inverno, al fin del quale vedendo l'impresa tirare in lungo, si portò rapidamente, sebben con molta comitiva, a Roma per la solennità di Pasqua, dove fu ricevuto come in trionfo. Pochi giorni vi si trattenne, e tornò a Pavia per consumar l'impresa: prima d'altro però sentendo che Verona pure ancor si teneva, prese seco un grosso distaccamento di gente scelta, e venne ad attaccarla. Ma poche longobarde milizie in essa essendo, e non avendo voluto gli abitanti prender l'armi per conservare un dominio nel quale essi niuna parte avevano, fu forza che Auctario abbandonasse ogni difesa, e co' figli di Carlomanno si rimettesse nelle sue mani. Adelchi fuggì per acqua, e se n'andò a Costantinopoli; nè lasciò poi di ritornare, e di far invano qualche tentativo. Cadde quasi negli stessi giorni Pavia, avendo forse l'espugnazione dell'una di queste città tolto l'animo a chi difendeva l'altra; rimasovi Desiderio prigione, fu condotto in Francia, ove il rimanente de' suoi giorni privatamente condusse; vi fu anche con lui condotto Paolo Diacono scrittore dell'istoria de' longobardi. Variano quanto al tempo gl'istorici, ma pel documento pubblicato dal Maffei, nell'aprile 774 nè Pavia nè Verona erano state prese. Sebbene comunemente si voglia il fine del regno longobardo nel 773, con più certezza si deve riconoscere nel 774. In tal modo di questo regno rimasero signori i franchi; e Carlo Magno ampiamente confermò alla Chiesa romana ed a' Papi le restituzioni e donazioni fatte da suo padre Pipino; non mai, come inventarono maligni scrittori, furono i Papi feudatari di Francia, e niun legame di feudale dipendenza ebbero con nessuna monarchia, la loro originando dalla spontanea devozione e riconoscenza de' popoli, venerandoli difensori dell'Italia, dal giogo de' greci e de' longobardi, e veri loro padri e solleciti protettori. De' molti duchi, sotto i quali fu in sì lungo tempo Verona, 3 soli ne conobbe l'esimio patrio storico: Zangrulfo già nominato, ne' tempi de' primi re; Giselberto ne' tempi dell'ultimo, che fu quello che aprì il sepolcro d'Alboino, come dissi; e Lupone di tempo incerto, che fece in Verona una pia fabbrica. Che sotto i longobardi si battesse moneta in Verona non è da dubitare

per più ragioni, e chiara è la prova che trovasi in quella di Treviso, nel documento della quale si nomina Lopulo monetario di Verona, e per occasione de' confini si ricorda la pubblica zecca. Fu in questo tempo che passò al tratto marittimo della Venezia, esente dal giogo de' longobardi, e consistente in isole da Grado a Capo d'Argine, l'antico nome di *Venezia*. In più scrittori, come que' dell'isole, e specialmente della città, per distinguerli dalla provincia terrestre, vengono chiamati *Venetici*. Tuttavolta si trovano detti *Venetici* anche quelli della provincia. Il Maffei non progredì la storia di Verona, oltre i tempi della venuta in Italia di Carlo Magno, per due motivi: l'uno, che pe' susseguenti secoli l'istoria di Verona e di altre città fu pure in qualche modo già lavorata; dove quella degli antichi tempi può dirsi che ancora non si avesse: l'altro, che dovendosi d'ora innanzi pescare per lo più nelle carte pecore, ed essendo queste o inedite o mal pubblicate, sarebbe stato necessario aggiungere alla *Verona illustrata* un gran tomo di documenti, il che non era dell'assunto e sistema degli editori. Ora dunque a me non rimane, che con generici ed isfuggevoli cenni proseguire e giungere a' nostri giorni; e quanto a' grandi avvenimenti, riguardanti pure Verona, ponno supplire i tanti relativi articoli, anco pe' discorsi.

Divenuto Carlo Magno padrone del regno longobardo, prese il titolo e la corona di re d'Italia, e Verona rimase soggetta a' Carolingi 112 anni. Indi Carlo Magno costituì re d'Italia il figlio Pipino, dal Papa Adriano I unto re nel 781; e Pipino fissò la residenza reale in Verona, che perciò divenne la capitale del regno d'Italia, e rimase tale anche ne' tempi posteriori. Nell'800 Papa s. Leone III rinnovò l'impero romano d'Occidente e ne proclamò imperatore Carlo Magno. Di Pipino e di sua morte parlai superiormente, di quanto fece in Verona e del supposto suo sepolcro. Gli successero gl'imperatori Carolingi, anco nella signoria di Verona, sotto i quali visse felicemente. Morto l'imperatore e re d'Italia Carlo III il *Grosso* nell'888, con lui finì la discendenza di Carlo Magno di regnare in Italia, ed allora Verona si sottrasse dalla dominazione de' franchi e ripigliò il suo governo sulla foggia di repubblica, composta dell'intera provincia. Nello stesso 888 Berengario I figlio di Eberardo duca del Friuli fu coronato re d'Italia in Pavia, ed in essa stabilì la sua residenza: indi nell'893 sottomise Verona colla provincia al suo dominio, vi stabilì la sua corte, ed innalzò a propria sicurezza il castello di s. Pietro, al presente Castel Vecchio. Tuttavolta contento del giuramento di fedeltà, lasciò a' veronesi pieno arbitrio di governarsi colle proprie leggi. Lodovico III figlio di Bosone re d'Arles e di Provenza, fu uno de' competitori di Berengario I al trono d'Italia, e dopo la vittoria riportata sopra quest'ultimo, nell'899 si fece coronare re e nel 901 imperatore. Ma Berengario I, che la fama avea pubblicato morto, sorprese nel 902 il suo avversario a Verona, ove faceva la sua residenza; e dopo avergli rimproverato la tradita fede, di non rientrare in Italia, gli fece cavar gli occhi nel 904. In processo di tempo però gli restituì la libertà, e lo lasciò tornare in Provenza. Berengario I ristabilito nella signoria d'Italia e di Verona, nel 916 divenne imperatore, coronato da Giovanni X Papa, tenendo per lo più in Verona la sede. Riportò alcuni vantaggi sugl'infedeli arabi e ungari, che aveano usurpato i suoi stati. I suoi sudditi sembravano felici; ma i grandi, gelosi della sua nuova autorità, gli suscitarono altro competitore in Rodolfo II re della Borgogna Transjurana, il quale nel 921 invase l'Italia. Berengario I gliene disputò da prode il possesso, ottenne anzi sopra di lui una grande vittoria a Firenzuola a' 29 luglio 923; ma quando appunto

l'esercito di Rodolfo II era già in piena rotta, il conte Bonifazio suo cognato, gli condusse un potente rinforzo, col quale piombò sui vincitori, li sconfisse alla sua volta, poscia lo privò del regno, e costrinse Berengario I a ripararsi in Verona, ch'eragli soltanto restata. Qua fu egli inseguito dalla rabbia de' suoi nemici e da' soldati di Lodovico III, i quali lo presero nella chiesa di s. Pietro di Castello, e l'assassinarono nel marzo 924, per mezzo di Flamberto, di cui tenuto egli avea il figlio al s. fonte, ed al quale avea perdonato la stessa congiura di cui restò vittima, poichè eragli stata rivelata il giorno prima dell'esecuzione. Nel secolo passato sopra un'arca antica di pietra posta fuori di detta chiesa, fu scritto giacervi sepolto Berengario I. Conviene Maffei che quell'imperatore fu ucciso in Verona, ma non si ricava da Liutprando il luogo della morte, nè del sepolcro. Solo disse quell'istorico, che una pietra posta avanti alla porta di certa chiesa riteneva le macchie del suo sangue, onde scrisse poi il Sigonio, come non potè tal sasso lavarsi mai; però convien dire sia poi riuscito di trovar miglior acqua, mentre a'tempi di Maffei non più si vedeva tal meraviglia. Allora il governo di Verona passò in mano di Milone capitano della milizia del principe trucidato, che la resse finchè tornò Rodolfo II nella penisola. Rodolfo II restato re d'Italia senza competitore, anch'egli si contentò del giuramento de' veronesi di fedeltà, lasciandoli governarsi colle proprie leggi; il che permise pure il successore Ugo d'Arles nel 926, il quale si associò al regno il figlio Lotario. Questi avvertì Berengario II marchese d'Ivrea e nato in Verona da Gisela figlia di Berengario I, di fuggire, perchè suo padre avea ordinato d'accecarlo. Recatosi in Germania presso Ottone I il *Grande*, da di là incominciò nel 943 a sollevar gl'italiani contro Ugo. Indi Amadeo gentiluomo lombardo, scorse sotto mentite spoglie le corti di tutti i feudatari, promise loro i soccorsi di Berengario II, e ispirò loro la risoluzione di scuotere l'insopportabile giogo. Amadeo ardì pure di presentarsi al re, indagando le disposizioni de'suoi cortigiani: ritornò poi in Germania e animò Berengario II all'impresa. Questi nel 945 entrò in Italia pel Trentino, ed il suddetto Milone conte di Verona si dichiarò per lui, facendo altrettanto quasi tutti i prelati d'Italia. Invitato Berengario II a recarsi in Milano, vi fu accolto con entusiasmo da una dieta di grandi feudatari d'Italia. Disperando Ugo di potersi difendere, offrì di rinunziare la corona in favore di suo figlio Lotario, che meritato non avea com'egli l'odio del popolo. Tale proposizione fu accettata nel 947, e parve che per alcun tempo Lotario regnasse; ma la vera autorità era in Berengario II, finchè nel 950 morì Lotario non senza sospetto di veleno. Berengario II ricevè il giuramento di fedeltà de'veronesi, cui lasciò l'antico reggimento, e si fece coronare a'15 dicembre dell'istesso anno con Adalberto suo figlio. A questi die'in isposa Adelaide vedova di Lotario, che poi perseguitò; onde la regina si pose sotto la protezione d'Ottone I re di Germania, per cui si trasse addosso un nemico più formidabile del vinto. Ottone I entrò in Italia nel 951, penetrò senza resistenza sino a Pavia, capitale di Berengario II, e vi sposò la regina Adelaide. Nondimeno fu costretto nel 952 tornare in Germania, seguito da Berengario II, che fidando nella magnanimità del suo vincitore, andò a chiedergli amistà e la restituzione di sua corona con quelle condizioni che gli fosse piaciuto imporgli. In fatti Ottone I rese l'Italia a Berengario II, ma come feudo dipendente da Germania, e riservò per se Verona e la sua provincia, che erigendola in marchesato indipendente, si disse *la Marca di Verona*, perchè l'ingresso gli schiudeva di tale regione. Così Verona, dopo aver partecipato alle calamità che accompagnarono l'impero de' re

d'Italia, in un turbolentissimo periodo che travagliò l'Italia tutta miseramente, passò nel dominio degl'imperatori tedeschi, anche per esser poco dopo sottentrati nel possesso del regno italico, però continuando Verona a reggersi colle sue leggi. Imperocchè, volendo Berengario II punire i feudatari, ch' eransi dichiarati contro di lui, provocò di bel nuovo la collera d'Ottone I. Il figlio di questi Ludolfo conquistò nel 956 quasi tutta la Lombardia, e spogliato avrebbe Berengario II di tutti i suoi stati, se la morte non avesse troncato nel 957 il corso de' suoi prosperi successi. Quattro anni dopo, Ottone I entrò in Lombardia, e Berengario II, privo d'esercito, corse a racchiudersi nella fortezza inespugnabile di s. Leo, poi del ducato d' *Urbino*. Assediatovi per lungo tempo da' tedeschi, finalmente la fame lo costrinse ad arrendersi nel 964. Fu mandato con sua moglie Willa nelle prigioni di Bamberga, dove morì nel 966. Suo figlio Adalberto continuò per qualche tempo ancora a inquietar i tedeschi, finchè venne costretto a riparare alla corte di Costantinopoli. Già Ottone I nel 962 era stato coronato imperatore da Papa Giovanni XII, questi trasferendo così l'impero ne're di Germania stabilmente. Sotto di lui Verona respirò alquanto, poichè vi costituì una nuova maniera di governo, con restar però sotto l'imperatore ed a lui sottoposta; bensì principiò allora in Verona un consiglio composto d'80 cittadini, a cui apparteneva l'amministrazione civile e criminale della città e della provincia; ed un altro consiglio di 88 persone intitolate *sapienti alla guerra*. Dice il Castellano, che Ottone I proclamò la sua indipendenza, in un a quella del territorio, erigendolo in marchesato. In seguito Verona si governò a comune, restando l' alta signoria negl' imperatori. L'imperatore Ottone II, figlio del precedente, tenne una dieta nel 983 in Verona, di principi italiani e tedeschi, nella quale autorizzò il *Duello* (*V.*), per terminar le liti colla *spada*. Si riformarono e si sancirono nella dieta alcune costituzioni, che aggiunte poi furono al codice Longobardo, col titolo di *Decreti de' Comizi Veronesi*. Dalla nipote d' Ottone I, Luitgarda, nacque Brunone detto di patria vengiano e sassone, il cui padre fu Ottone marchese di Verona, che soleva risiedere in essa. Dice Maffei, non sarebbe però improbabile, sebben sassone di nazione, fosse nato in Verona. Il cronografo d' Hildesheim scrive che Ottone *Marcam Veronensem servabat*, qual Marca Veronese fu poi detta anche Trevigiana ossia di *Treviso (V.)*. Ottone si volle ancora duca di Franconia e duca di Carintia. Quanto a Brunone, nel 996 meritò d'esser creato Papa col nome di *Gregorio V*, e le sue virtù gli procacciarono l' altro di *Gregorio il Minore*. Nel 1050 Papa s. Leone IX, reduce dalla Germania, si recò in Verona e vi celebrò le feste del s. Natale, e quindi passò in Venezia a venerar il glorioso corpo di s. Marco, ciò che altri ritardano al 1053. In Verona si recò pure Papa Pasquale II nel 1106, proveniente da Parma, per passare in Germania, ma avvisato ivi che Enrico V imperatore pareva poco disposto rinunziare all'enorme abuso dell'investiture ecclesiastiche, giudicò miglior partito il recarsi per la Savoia in Francia. Non pare esatto il riferito dal Novaes, che tale determinazione prese il Papa pel tumulto insorto in Verona, dal quale conobbe che i tedeschi gli tendevano insidie per sostenere le condannate investiture, cioè per lo meno gli enriciani, giacchè non lo trovo confermato in altri storici. Nel 1117 terribile terremoto conquassò tutta l'Italia, e di Verona si ha, *cujus vi magna Harenam, sive Amphitheatrum ambientis porticus exterioris, quam Alam vocant, pars magno cum fragore ad solum usque prostrata est*. Continuando Verona nella soggezione imperiale, regnando Federico I soste-

nitore degli antipapi, nemico e persecutore della Chiesa e del Papa Alessandro III, nel 1164 Verona con alcuni altri popoli della Marca Trevigiana e di Lombardia, si levò dalla sua ubbidienza, e cacciati i suoi commissari si pose in libertà, governandosi per se stessa, co' podestà eletti da lei e per l'ordine de' suoi decurioni. Quindi, oltre i veneziani, i veronesi, i padovani, i vicentini con tutta la memorata marca si collegarono contro l'imperatore scismatico, non potendo più sopportare la tirannia di lui; il quale dopo la distruzione di Tortona, di Crema, di Milano, avea recata tutta la Lombardia in servitù, spogliando i popoli de' beni loro, facendo altresì o permettendo vergogna, oltre alle mogli, alle figlie di esse che stavano ne' monasteri, ed esponevale alle villanie di altri. La lega fu denominata Lombarda, e oltre modo si rafforzò, per opera de' veneziani, co' popoli di Cremona, di Milano, di Piacenza, di Brescia, di Bergamo, di Ferrara, a' quali aderivano con gli animi gli altri lombardi, comechè per allora non si dichiarassero per tema del fiero persecutore; di che egli avvedutosi, mentre stava per entrare in battaglia co' veronesi, fuggì vergognosamente dal campo a sua gran confusione. Quando i popoli si videro per decreto pontificio sciolti da ogni vincolo di sudditanza a Federico I, fu allora che scossero il suo insopportabile giogo, e si strinsero nella lega Lombarda per concertare di comune accordo il combatterlo, difendere i propri diritti, quelli della Chiesa e del Papa, restando solo Pavia in fede all'imperatore. La lega, di cui parlai in tanti luoghi, valorosamente riuscì nell'impresa, abbattè l'imperatore e lo costrinse alla famigerata pace di *Venezia* (*V.*). Nella quale occasione, Alessandro III da tal città si recò in Verona, ed a' 26 luglio 1177 consagrò l'altare maggiore di s. Maria Antica, assistito da 15 cardinali, presente Ermanno marchese e signore *totius Marchiae Veronensis*, come leggo nella lapide presso l'Ughelli, col novero delle reliquie collocate nell'altare e l'indulgenza concessa a' visitanti. Nella biografia di Papa *Lucio III* è di sopra narrai come da *Velletri* nel 1184 si recò a Verona e quanto vi fece, celebrandovi quel concilio che dirò alla sua volta. Ivi si abboccò coll'imperatore Federico I sopra gli affari della repubblica cristiana, e di suo concerto emanò la bolla per l'estirpazione dell'eresie *Ad abolendam diversarum haeresum pravitatem*, data circa nel novembre 1184, *Bull. Rom.*, t. 3, p. 9, e sull'origine dell'*Inquisizione* (*V.*); imperocchè fu trovato indispensabile porre un energico freno ad arrestare le varie eresie, che aveano cominciato a diffondersi in vari luoghi. Ivi nel mercoledì delle Ceneri del 1184 creò cardinali *Bosone*, *Meliore* o *Migliore*, *Cattaneo* veronese, il proprio nipote *Bandinelli* o *Paparoni*, *Diana*, *Nigelli*, *Paltinieri*, e vuolsi anche un Raniero detto il *Piccolo*. Nel *Bull. Rom.*, t. 3, p. 9 e seg., si leggono 6 bolle di Lucio III *Datum Veronae*, la 1.ª del 13 marzo 1184, l'ultima de' 23 novembre 1185, che però vuolsi emanata nel 1183 in Velletri o in Anagni: due sono pure sottoscritte da 15 cardinali presenti in Verona. A' 4 novembre 1185 il Papa si condusse insieme all'imperatore e alla maggior parte de' vescovi nella chiesa cattedrale, ove Gerardo arcivescovo di Ravenna pubblicamente espose lo stato infelice del nuovo regno latino di Gerusalemme. Lucio III morì in Verona a' 25 novembre 1185 e fu sepolto nella cattedrale, al modo già discorso nel descriverla. Senza vacar la sede, in Verona fu eletto Papa nello stesso giorno (altri, come dirò nella serie de' vescovi, ritardano l'elezione a' 7 dicembre, ma sembra erroneamente) Urbano III e coronato in s. Pietro di Castello il 1.° dicembre, nella quale cantò messa a' 14 aprile 1186. Nel sabato della Pentecoste di tale anno vi creò cardinali *Sully* de' conti di Borbone, e *Gandolfo*. Il Novaes avverte che alcu-

ni gli escludono dal cardinalato, ma io ne feci le biografie col Cardella, ed in vece quello riporta, che Urbano III creò cardinali Bobone Romaro, e Folmaro eletto arcivescovo di Treveri. Il Cardella registra la dignità cardinalizia di Bobone conferita da altro Papa; e quanto a *Folmaro* o Formoso, riferisce che il Pagi asserisce nel *Breviario storico* che lo creò cardinale nel sabato della Pentecoste dell'ordine de'preti, e nella seguente domenica, che di presente sarebbe quella in cui cade la festa della ss. Trinità, come nota il Cardella, lo consagrò il Papa arcivescovo di *Treveri*, nel qual articolo ne riparlai, quindi lo fece legato di Sciampagna. La quale ordinazione inimicò l'imperatore Federico I, per avere investito della sede di Treveri Rodolfo. Dall'altro canto il Papa in Verona gravemente si lagnò di sue operazioni e per ritenersi il patrimonio della gran contessa Matilde lasciato alla Chiesa romana, ricusandosi di coronargli il figlio Enrico VI s'egli prima non deponeva la sua corona. Bensì concesse a Enrico II re d'Inghilterra d'incoronare re d' Irlanda un de' suoi figli. Nel *Bull. Rom.* t. 3, p. 17 e seg., trovo 12 bolle colla *Datum Veronae:* la 1.ª ch'è l'enciclica all'Episcopato di partecipazione della sua elezione, porta la data de' 12 gennaio o meglio dicembre 1185, l'ultima quella del 1.° agosto 1187. Quattro bolle sono sottoscritte anche da'cardinali presenti in Verona fino al numero di 16. Urbano III dopo aver fatto in Verona quanto dissi nella sua biografia e nel principio di quest'articolo, poco dopo ne partì per Venezia, onde mettere in ordine l'armata navale che doveva portare soccorso a' cristiani d' Asia. Di là passò in Ferrara, ove morì di pena a' 19 ottobre dello stesso 1187. Ciò narrano il Novaes nella *Storia d' Urbano III*, e più il Ferlone, *De' Viaggi de'Papi:* ma leggo nel Morosini, *Historia di Venetia*, che per la presa di Gerusalemme fatta da Saladino, Urbano III con lettere e invio di legati, e verbalmente con gran fervore eccitò i principi cristiani a prender l' armi in aiuto di quelli di Terra Santa, ed a tal effetto si conduceva a Venezia, quando sorpreso da grave infermità in Ferrara terminò insieme colla vita le sue apostoliche fatiche. Dipoi avendo i crocesignati perduto anco Damiata nella Siria, il Papa Onorio III nel 1222 tenne congresso in Veroli con l'imperatore Federico II, in cui stabilirono la promulgazione d'una nuova crociata, e d'invitare tutti i principi cristiani a riunirsi in Verona, per trattare dell'intero ricupero di Terra Santa e dello sterminio de'saraceni; riunione che non ebbe luogo, perchè Federico II divenne persecutore della Chiesa e de'Papi. Nel 1230 i padovani divennero nemici acerrimi de' veronesi, dopo aver conclusa e giurata co' cittadini di Mantova e con Azzo Novello marchese d'Este una forte lega. Conquistarono subito Legnago, preceduti dal Carroccio e dal loro podestà Stefano Badovaro, accompagnato da molti fuorusciti veronesi. Passato notabile tempo i padovani si pacificarono co'veronesi, e Legnago tornò all'antica dominazione di questi ultimi. Le tremende civili e sanguinose fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* per lungo tempo straziarono anche Verona, ove recossi nel 1239 Federico II gran fautore de'ghibellini. Il famoso Eccelino o Ezzelino III da Romano detto il *Feroce*, di cui parlai pure a TREVISO e VENEZIA, si mostrò fin dalla tenera età il più appassionato pel ghibellinismo. Di questa fazione essendo i veronesi potenti Montecchi, nel 1225 o nel 1226 introdussero in Verona Ezzelino III, il quale ne cacciò il conte Rizzardo da s. Bonifacio, capo del partito guelfo (altri dicono ch' era stato prima espulso da'Montecchi), che fu sconfitto insieme col marchese d'Este in campale giornata; esebbene gli fosse poi conceduta pace, 4 anni dopo in mezzo all'effusione del sangue civile, venne di nuovo imprigionato e stretto in catene. Ezzelino

III erasi fatto eleggere capitano del popolo e podestà, dal senato di Verona in detta epoca, e da quel momento la repubblica veronese non cessò più d'esser sottomessa al suo crudele giogo. Aspettò nondimeno diversi anni ancora, prima di farlo interamente provare a uomini gelosi di loro indipendenza. Ma Federico II, di cui era uno pe' più zelanti servitori e capitani, l'assisteva apertamente a raffermare un'autorità di cui egli tanto abusò poi. Gli diede nel 1236 de' soldati per formare in Verona una guarnigione che lo mettesse in salvo da' moti popolari. Lo stesso anno avendo l'imperatore saccheggiato Vicenza, ne die' il governo ad Ezzelino III, e questi si fece nel 1237 consegnar la ricca e potente Padova, che tosto iniquamente tiranneggiò per deprimerla, riducendo al niente le principali famiglie con depredazioni e assassinii. Intanto ostinati conflitti succedevano tra lui ed i guelfi veronesi, finchè la famosa assemblea convocata da fr. Giovanni da Schio, siccome mosso dal lagrimevole spettacolo di tanto sangue cittadino sparso a cagione delle fazioni, nella contrada di Paquara, lungi da Verona poco meno d'una lega nella pianura dell'Adige, ove presso a 400,000 persone convennero dalla Lombardia e dalla Venezia co' principali signori e nobili di quelle regioni, parve porre un termine al lutto, e suggellare l'universale concordia collo stabilito matrimonio di Rinaldo Estense e di Adelaide da Romano nipote d'Ezzelino III. Ma la stessa ambizione ch' era venuta a curare, corruppe l'animo di fr. Giovanni, ed aspirando egli alla signoria, sotto apparenza di zelo religioso, riaccese in capo a pochi giorni più terribili le contese, e la pace fu di assai poca durata. In mezzo a queste, Ezzelino III estendeva le sue conquiste nella Marca Trevigiana, alla repubblica stessa di Treviso; prese i castelli de' padovani emigrati, altri al marchese d'Este e al conte di s. Bonifazio; s'impadronì delle città di Feltre e Belluno, e da per tutto fece scorrere il sangue a torrenti. L'imperatore, di cui avea nel 1238 sposato una figlia naturale detta Selvaggia, l'avea creato vicario imperiale in tutti i paesi situati fra l'Alpi di Trento e il fiume Oglio. Tale paese era già quasi tutto sottomesso al signor di Romano, ed il fiore della nobiltà vi era stato immolato con raffinamento di crudeltà. Ora faceva murare le porte delle prigioni, e le sue vittime, per gli orrori della fame, mettevano grida che diffondevano lo spavento: ora le faceva mettere alla tortura, e rendeva più terribili i tormenti, non per trarne rivelazioni, ma per togliere loro la vita nel modo più doloroso. Spaventevoli prigioni erano state costrutte di suo ordine, e studiato erasi di rendere il soggiorno tenebroso, impuro e pestilenziale. Uomini, donne e fanciulli ammucchiati vi erano, e de' fanciulli prima di esservi chiusi erano stati orbati della vista, o resi incapaci d'esser uomini mai. La morte di Federico II, avvenuta nel 1250, liberò Ezzelino III dall' ultimo freno che potesse ancor contenerlo. Si considerò allora come sovrano indipendente, e contrassegnò il regno assoluto, che incominciava per lui, col supplizio di quante vi avevano persone distinte nella Marca Trevigiana. Pareva che risarcir si volesse de' riguardi che avea avuto in principio per l'opinione pubblica. Fu allora, che predominando in Verona ognor più il suo partito ghibellino, la città cadde definitivamente in suo potere, e ne venne acclamato assoluto signore, istituendo quindi un consiglio di 500 presieduti da un pretore. Invano Federico e Bonifazio della famiglia Scaligera, che incominciava allora a farsi grande, tentarono d'insorgere contro Ezzelino III, alla testa di molti nobili e popolani di Verona, che tutti senza pietà furono trascinati a coda di cavallo per la pubblica piazza a suon di campane, e quindi abbruciati vivi. Non basta. Ezzelino III, come per insultare alla pazienza del popolo, lo chiamava tutto intero ad es-

sere testimonio de'suoi furori. Se la malattia o l'aria infetta delle sue prigioni gl'involava alcune vittime, ne faceva nullameno mutilare i cadaveri sul patibolo. Qualunque specie di onorifica distinzione gli era odiosa egualmente, e siccome non cercava nemmen pretesto a'suoi furori, ogni genere di distinzione era punita col supplizio. Delle guardie vegliavano su tutte le frontiere de' suoi stati, e quando coglievano alcuno che sottrar si volesse a tal orribile tirannia, gli tagliavano sul fatto una gamba, o gli svellevano gli occhi. Gl'infelici che erravano in Italia così mutilati da que'mostri, invocavano su di lui le punizioni del cielo, e destando indignazione ne' popoli, finalmente trovarono vendicatori. Papa Innocenzo IV, dopo aver nel 1253 canonizzato s. Pietro Martire da Verona domenicano, colla bolla *Magnis*, presso il *Bull. Rom.*, t. 3, p. 330, assegnando la celebrazione della festa a'29 aprile; a'9 aprile del seguente 1254 emanò sentenza di scomunica contro il crudelissimo tiranno Ezzelino III, anche quale eretico, colla bolla *Truculentam unius hominis rabiem*, citato *Bull.*, p. 343. Indi il successore Alessandro IV confermando l'anatema, pubblicò una crociata contro Ezzelino III, nel marzo 1256 commettendo a Filippo arcivescovo di Ravenna d' incominciar la predicazione in Venezia. Il marchese d'Este, il conte di s. Bonifazio, la repubblica di Venezia, Bologna, Mantova, e soprattutto i numerosi emigrati di Ezzelino III presero la croce contro di lui. Ma egli comandava ancora da padrone in Verona, Vicenza, Padova, Feltre e Belluno. Treviso ubbidiva a suo fratello Alberico da Romano, meno feroce ma più simulatore, fingendo d'aderire al partito guelfo. Trento erasi ribellato, ma da un altro canto Brescia pareva vicina a ricevere il suo giogo. Due potenti alleati d'Ezzelino III, Oberto Pallavicino e Buoso di Doara, l'assistevano colle proprie forze e co'loro consigli. Tuttavia i crociati profittando dell'assenza d' Ezzelino III, che occupato era a Brescia, riuscirono ad impadronirsi di Padova a'19 giugno di detto 1256. Il tiranno a tale notizia, diffidando de' padovani che militavano nel suo esercito in numero di 11,000, li fece tutti chiudere nell'anfiteatro di Verona. Di là li mandò a piccoli drappelli in altre prigioni, e in pochi giorni gl'immolò tutti senza eccezione. La viltà e indisciplina de'crociati impedirono di giovarsi del 1.° loro buon successo. Per due anni i tentativi loro fallirono, anzi Ezzelino III riuscì nel 1258 a sottomettere Brescia, ma gli alienò i due soci Pallavicino e Buoso. Vergognandosi questi d'una criminosa alleanza con un tiranno nemico di Dio e degli uomini, offrirono a'crociati di unirsi ad essi; e senza rinunziare al partito ghibellino, strinsero l'11 giugno 1259 un'alleanza co'guelfi contro il signor di Verona. Ezzelino III dall'altro canto, chiamato a Milano dal cieco furore de' ghibellini e de'nobili, avea passato l'Oglio e l'Adda. Tentò indarno d'impadronirsi di Monza e di Trezzo; il popolo ed i guelfi di Milano aveano formato un'armata numerosa per combatterlo. Oberto Pallavicino co'cremonesi, e il marchese d'Este Azzo Novello colle truppe di Ferrara e di Mantova, s'impadronirono del ponte di Cassano sull'Adda e tagliarono la ritirata ad Ezzelino III. Questi che non avea alcuna idea religiosa, era però superstiziosissimo. Il nome di Cassano gli era stato indicato da'suoi astrologhi come funesto: esitò prima d'assalire il ponte, che solo gli poteva assicurar la ritirata; poi la necessità facendogli superar la ripugnanza vi condusse i suoi a'16 settembre 1259, ma fu ferito nel piede e costretto di dare indietro. Dopo essersi fatto medicare, tentò in un guado passar il fiume, ma giunto appena all'altra sponda le sue genti cominciarono a sbandarsi. Fu assalito in pari tempo da tutti i suoi nemici, sulla strada di Bergamo, e non era circondato che da un piccolo nu-

mero di soldati, quando fu ferito nella testa, rovesciato da cavallo e fatto prigione da un uomo di cui avea mutilato il fratello. I capi dell'armata non permisero che si oltraggiasse Ezzelino III: fu condotto nella tenda di Buoso, e chiamati i medici a curarlo; ma egli ricusò l'assistenza loro, si squarciò le piaghe, e l'11.° giorno di sua cattività morì a Soncino, nel Cremonese, e vi fu sepolto. Avea 62 anni, ed il suo regno di sangue ne durò 34. Già erasi ribellato Legnago, con non poche ville e castelli, e cacciata la guarnigione, ucciso il governatore, avea acclamato il marchese d'Este; ma dopo la morte del mostro, gli abitanti memori della loro capitale Verona, destramente espulso il novello signore, tornarono all'ubbidienza veronese, e alle libere istituzioni del suo benigno governo. — Dopo la morte dell'odiato Ezzelino III, che avea fatto tremare la Lombardia e la Venezia terrestre, Verona e gli altri suoi stati ricuperarono la loro piena libertà; ma Verona non tardò a soggiacere ad altra dominazione assoluta, sebbene più mite, quella cioè degli Scaligeri, che per 127 anni la sostennero potente e in rinomanza. Ne fu il primo Mastino I della Scala gentiluomo veronese, non mai di famiglia originaria di Germania, poichè si ricava da'documenti che i suoi antenati professavano la legge romana, ed in una vendita nel territorio di Montorio, fatta nel 1187, Arduino *de Scala* si dice *ex genere romanorum*; era della fazione ghibellina, e nel 1261 fu eletto capitano generale del popolo di Verona in vita, titolo corrispondente a quel d'imperatore in Roma, cioè supremo comandante dell'esercito, e col quale egli o coperse o si fece strada al dominio della patria, signoria che propriamente vuolsi principiata nel 1262. Tutte le altre repubbliche, liberate da'guelfi da una feroce tirannide, si erano fatte del loro partito: Mastino I rendè Verona l'asilo de'ghibellini; ne espulse il conte di s. Bonifazio con tutti i guelfi, i quali, d'allora in poi, non furono più richiamati, e nel 1262 propriamente ottenne con un decreto che la carica sua di podestà sarebbe perpetua. Il partito guelfo avea nondimeno sempre de'partigiani segreti in Verona: la libertà, oppressa dal novello signore, contavane più ancora. Nel 1269 tutti coloro che volevano impedire alla casa della Scala di consolidare il suo dominio recente, presero le armi, e fecero ribellare quasi tutte le castella del territorio di Verona. Ma sebbene la nobiltà pressochè tutta di città sì possente avesse preso parte nella congiura, dopo due anni di guerra, fu discacciata da tutti i luoghi forti, pel valore e abilità di Mastino I, che avea saputo tirare dalla sua tutta la plebaglia. Egli stesso, benchè annoverato tra'nobili, avea sortito una bassa origine: i suoi nemici affermavano essere stati i di lui maggiori mercanti d' olio. In seguito, i signori della Scala hanno trovato de'genealogisti che si sono studiati di provare come la loro nobiltà era senza macchia. Legnago non avea perseverato lungo tempo nell' ubbidienza e divozione che tributava a Verona ed a'suoi podestà; poichè dal marchese d'Este e dal conte Lodovico ripreso fu costretto a soggettarsi e a riconoscerli suo malgrado per signori, finchè Mastino I con un gran nerbo di armati si portò alla sua ricupera, ch'ebbe di fatto dopo un fiero combattimento. Intanto le vittorie di Mastino I e la sua severità verso i vinti aumentarono il numero e l'accanimento de'suoi nemici. Disperando di vincerlo, deliberarono di spacciarsi di lui con un assassinio; 4 congiurati lo trucidarono nel suo palazzo, a' 17 ottobre 1277. Ma suo fratello Alberto, allora podestà di Mantova, accorse tosto a Verona con una schiera di soldati: impedì a'congiurati di giovarsi della morte di Mastino I per abbattere il governo; presto li fece tutti arrestare coll'aiuto della plebe che il favoriva, e perirono ne' supplizi. Fecesi dopo, alla sua volta, e-

leggere dal popolo capitan generale di Verona. Alberto I della Scala non attese più che a raffermare la sua autorità stringendo alleanza con tutti i signori ghibellini della Lombardia. Die' soccorsi a' Bonacossi di Mantova, e a'ghibellini di Modena e Reggio; ma non fece mai la guerra per sè, dimodochè rimangono di lui poche ricordanze storiche. Morì nel 1301, dopo aver governato la sua patria per 23 anni. Dante fu ricoverato in Verona da lui o dal suo successore. — Suo figlio primogenito Bartolomeo I lo succedè e regnò due anni e mezzo, senza prender molta parte nelle rivoluzioni che in quella stessa epoca balzavano da'loro seggi i Visconti, i Correggeschi, ed altri signori ghibellini di Lombardia. Morì a'7 marzo 1304 senza legittimi figli. — Alboino I figlio d'Alberto I e fratello di Bartolomeo I, al quale successe nel principato di Verona, prese in moglie nel 1305 una figlia di Giberto di Correggio signore di Parma e uno de' più valenti capi de'ghibellini. Francesco Bonacossi di Mantova era il marito d'un'altra figlia dello stesso principe; e questi 3 signori uniti per l'interesse di parte, i parentadi e l'ambizione, assalirono di concerto il marchese Azzo d'Este, e fecero varie conquiste nel Ferrarese. Alla per fine il marchese d'Este li respinse mediante il soccorso di Bologna e Firenze. Alboino I dipoi, 3 anni prima di sua morte, si prese a collega il fratello minore Can-Francesco, poi soprannominato il *Grande* e chiamato Can Grande I. Era nato nel 1291, di alta e imponente statura, di fisonomia nobile e dolce, avea le maniere graziose, principe magnanimo e generoso, segnalandosi pure per eloquenza e valore. I due fratelli non contenti della nomina del popolo, che poteva l'una o l'altra volta reclamare i suoi diritti, allorchè nel 1311 l'imperatore Enrico VII calò in Italia, a prezzo si fecero da lui creare vicari imperiali, dopo di che, quasi insultando a chi li avea eletti, convocati gli anziani, i gastaldi e il consiglio, rinunziarono all'elezione di capitani del popolo, pubblicarono l'investitura dell'imperatore, a cui ed a sè stessi fecero prestar giuramento di fedeltà. Can Grande I a' 15 aprile dello stesso 1311 tolse Vicenza a' padovani, e v'introdusse un presidio, che dicevasi imperiale, ma che dipendeva da lui solo. Alboino I morì in detto anno a'28 ottobre, e restò solo nella signoria di Verona e nella vicaría imperiale Can Grande I, eleggendo a collega, ma di solo nome, Alberto II figlio del defunto fratello. Per l'acquisto di Vicenza nacque una guerra accanita tra'Scaligeri e la repubblica di Padova. Questa repubblica erasi fatta del partito guelfo, ed avea ottenuto considerevoli soccorsi da coloro che difendevano la causa medesima nel restante dell'Italia, mentre Can Grande I, all'opposto, erasi impoverito di gente e di denaro per fornire soldati e sussidii ad Enrico VII. Perciò per parecchi anni ebbe pochi lieti successi. Finalmente a' 17 settembre 1314, sorprese i padovani già postisi nel sobborgo di Vicenza che assediavano; li pose in piena rotta, spezzò i loro stemmi, fece prigione tutti i loro capi, e sforzolli a sottoscrivere a'20 ottobre un trattato, col quale rinunziavano a qualunque loro pretensione su Vicenza. Nel 1315 Can Grande I voltò le sue armi contro i guelfi di Cremona; prese loro Casalmaggiore, e li costrinse poco dopo a richiamare i ghibellini nella loro città. In mezzo alla pace, i padovani tentarono a'22 maggio 1317 di sorprendere Vicenza; ma il signor di Verona, ch'era sempre mirabilmente servito da'suoi esploratori, fu avvertito de'loro tentativi, ed avendoli assaltati all'improvviso, ne fece il maggior numero prigioni; e coll'aiuto de'prigioni medesimi s'impadronì di Monselice, la fortezza più importante dello stato padovano. Dopo un anno di guerra, i padovani non potendo più difendersi, si diedero a Jacopo di Carrara, alleato di Can Grande I, e chiamarono in loro aiuto Federi-

co il *Bello* duca d'Austria. Nello stesso anno, Can Grande I, ormai fatto celebre agli occhi di tutta Italia, fu eletto capitano generale della lega de' ghibellini di Lombardia, in un'assemblea tenuta a Soncino a' 16 dicembre 1318; ma il Papa Giovanni XXII lo scomunicò quale eretico nel 1320. Can Grande I non avea voluto dar la pace a' padovani, nè per intercessione di Jacopo di Carrara, nè per timore del duca d'Austria; e quantunque accordasse loro alcune tregue, di cui si valeva per volgere le sue armi in altre parti della Lombardia, s'impadronì di Mantova e ne procurò il dominio a'Gonzaghi, non che ridusse finalmente Padova a sottomettersi a'7 settembre 1328. Can Grande I essendo caduto pericolosamente infermo, fu per poco creduto morto; ed essendo i nipoti Alberto e Mastino molto giovani, a'quali spettava il dominio, Federico della Scala conte di Valpolicella, separato dall'ubbidienza di Verona, per esserne stato investito dall'imperatore, cominciò a suscitare rumori e colle sue ricchezze tentò farsi signore di Verona. Avea già guadagnato alcuni capitani in suo favore, ma riuscì male il suo disegno, perchè Can Grande I miracolosamente guarì. Già signoreggiava, oltre a Verona e altri luoghi, in Vicenza, Padova, Feltre e Cividale, ed a terminar la conquista della Marca Trevigiana non restavagli che soggiogare Treviso: quest'ultima città gli fu ceduta per capitolazione a' 18 luglio 1329; ma come diedesi riscaldato a bever acqua freschissima, mentre entrava trionfalmente, s' intese assalito da violenti dolori, e fattosi recare alla cattedrale, ivi morì il 4.° giorno in età di 41 anni, lagrimato da tutto l'esercito, dal quale il cadavere fu portato a Verona. Con estrema doglia i veronesi l' accolsero, indi gli celebrarono meravigliose esequie, co' paggi e cavalli coperti di velluto nero, portando stendardi abbassati a terra: anche i famigliari erano vestiti di nero. Nella 1.ª ora della notte il feretro fu portato da 6 capitani in s. Maria Antica, accompagnato da'cittadini con torcie accese, e poi fu collocato in un'arca di marmo, sopra la porta della chiesa. Erano 12 anni che portava il titolo di capitano generale de' ghibellini di Lombardia, ed i veronesi suoi concittadini gli aveano dato il nome di *Grande* in un secolo fecondo di uomini ragguardevoli. Ad una bravura che non ismentì giammai, accoppiava le qualità più rare; fermezza di principii, franchezza di discorso, fedeltà a'propri impegni. Non solo erasi guadagnato l'amore de'suoi soldati, era anco amato da' popoli cui reggeva, ed impadronivasi prontamente del cuore di coloro che soggiogava coll' armi. Fra'principi lombardi fu il 1.° a proteggere le arti e le scienze. La sua corte, rifugio di Dante, che gli dedicò la 3.ª parte del suo divin poema, il *Paradiso*, asilo di tutti gli esuli ghibellini, e de' più eminenti personaggi d'Italia, come Matteo Visconti cacciato da Milano dall'emulo Guido della Torre, ed Uguccione della Faggiuola già signor di Pisa e di Lucca; anzi era altresì il comun ricovero degli afflitti e degli oppressi, come de' più grandi pittori e scultori, e de'primari poeti di sua età, trubadori o trovatori. Lo storico di Reggio narra quanto fosse generosa e magnanima questa ospitalità. » Diversi appartamenti, secondo la condizione de' viaggiatori, erano preparati e venivano assegnati ad ogni ospite nel palazzo della Scala: ciascuno avea i suoi domestici, ed una tavola splendidamente servita; i loro appartamenti erano indicati con simboli e divise allegoriche alle loro condizioni: la vittoria pe'guerrieri, la speranza pegli esuli, le muse pe'poeti, Mercurio per gli artisti, il paradiso pe' sagri oratori. Durante il pasto, de' suonatori, de'buffoni e de'giuocatori di bossolo percorrevano gli appartamenti; le sale erano decorate di quadri, che rammentavano le vicende della fortuna, ed il signore della Scala godeva talvolta di po-

ter dar posto alla sua propria mensa ad alcuni de'più distinti ospiti, tra'quali sopra ogni altro desiderava aver seco quel sommo senno di Dante. E chi bramato non l'avrebbe? Beato veramente chi può godersi tali ospiti!" Nondimeno, notai di sopra, il parlar troppo franco di Dante, glie ne aveva diminuito il favore. Principe assai formidabile e temuto per innumerevoli vittorie, e pel suo animo coraggioso e intraprendente, fu veramente per Verona magnifico il suo governo, sollevando la sua casa ad un altissimo grado di potenza. Egli dominava, non solamente in quasi tutto il tratto dello stato veneto di terraferma, ma anche in Parma e in Lucca, e in altri luoghi di Toscana, suonando chiarissima la sua fama quasi per tutto il mondo, essendo stato uno de'più splendidi signori fioriti dopo l'epoca di Federico II in Italia. Sotto di lui Verona fu capitale di stato grandissimo, e sede di corte veramente principesca. Alcuni monumenti gloriosi, di cui adornò Verona, attestano ancora oggidì il suo genio per l'architettura. Le armi però erano la passione sua favorita, e furono la gloria del suo regno. Consigliere e luogotenente de'due imperatori, Enrico VII e Lodovico IV o V il *Bavaro*, si mostrò superiore all'uno e all'altro, e sostenne co' suoi talenti e attività l'autorità dell'impero cui que'monarchi erano incapaci di mantenere. Can Grande I non lasciando alcun figlio legittimo, i suoi due nipoti, figli di suo fratello Alboino I, gli successero congiuntamente senz'alcuna contraddizione, tanto in Verona, quanto negli altri dominii dello zio. — A'23 o 24 luglio 1329 furono pubblicati signori al capitello di Verona, Mastino II della Scala, nato nel 1308, e il suo collega e fratello Alberto II, nato nel 1306, con solenne suono di campane e fuochi per un giorno continuo. I due nuovi signori erano compresi e nominati nell'ultima investitura presa in Milano dallo zio da Lodovico V il *Bavaro*, con espressa dichiarazione, che mancando un di loro senza figli maschi, l'altro in tutto il principato succedesse, non dovendosi dividere il dominio Scaligero, ma passare di primogenito in primogenito. Però Alberto II lasciò interamente al fratello Mastino II la somma delle cose, nel resto seguitandosi le norme de'loro maggiori. Il loro carattere era assai differente, anzi si pretende che Alberto II fosse il primogenito o fratello maggiore. Egli era quieto, pacifico, gioviale; gli piacevano i letterati, i musici, i cortigiani galanti; delicato di complessione, era inetto al patire faticose imprese. All'incontro Mastino II era bellicoso, adusto, terribile, forte, disposto a sopportare ogni disagio e fatiche, per cui fu quasi di bisogno per vantaggio dello stato Scaligero permettergli che assumesse le redini del governo e della guerra. Mastino II, senz'essere nominato capitano generale de' ghibellini di Lombardia, come lo era stato suo zio, fu nondimeno tosto riconosciuto pel più potente ed abile de'loro capi. Tutti coloro che in quella fazione credevansi oppressi, ricorrevano al di lui patrocinio; e Mastino II sapeva bene che tutti i clienti che acquistava divenuti sarebbero tosto suoi sudditi: perciò era sempre pronto a correre in aiuto di chi lo invocava, per aspirare alla signoria di tutta l'Italia. I ghibellini usciti di Brescia, furono i primi del 1330 a chiedere la sua assistenza. Mastino II entrò immantinente nello stato Bresciano, ed intraprese nel settembre l'assedio della capitale. La venuta inaspettata in Italia di Giovanni re di Boemia, figlio del defunto Enrico VII, e la protezione da lui data a'bresciani, obbligarono Mastino II a ritirarsi; ma si destò in lui un risentimento contro tal re, cui il monarca non lasciò di accrescere. Fecesi riconoscere per signore da altre città vicine, sulle quali il principe di Verona avea pure disegni. Mastino II, atterrito di vedersi sorgere dappresso, per opera di quel re avventuriere, un poten-

tato rivale che minacciava d'inghiottirlo, conobbe la necessità, per opporglisi, di rinunziare ad antichi sistemi e ad un antico spirito di partito che non consuonavano più colla politica. Propose primo di unire in lega comune i principi ghibellini e le repubbliche guelfe alle quali il re boemo ispirava una egual gelosia. Una 1.ª lega venne fermata a Castelbaldo l'8 agosto 1331, tra Mastino II, i marchesi d' Este, i Gonzaga di Mantova ed i Visconti di Milano. I fiorentini entrarono in quella lega nel 1332, e gli alleati promisero spartirsi tra loro le provincie, che, per un entusiasmo senza esempio nella storia, eransi sottomesse al re di Boemia, in uno a Lucca. Mastino II pel primo di tutti effettuò tale spartimento. Si procurò da'guelfi l' ingresso in Brescia, a' 14 giugno 1332, abbandonando alla loro vendetta i ghibellini di quella città, de' quali fino a quel momento erasi dichiarato protettore. Così Mastino II cominciava a palesare quella falsa e perfida ambizione, che al pari del valore guerriero costituiva il di lui carattere. Giusta il trattato di Castelbaldo, Parma dovea spettare a lui, e di fatto se ne impossessò a'4 giugno 1335, dopo la ritirata del re Giovanni, che avea rivenduto a'signori privati le città che si erano date a lui volontariamente. Le altre città che rimanevano doveano toccare agli alleati di Mastino II; ma per la sua attività, per la sua superiorità di forze, e più di tutto per la mala fede, prevenne molti de'suoi collegati. Reggio gli fu ceduto a'3 luglio 1335; ed allorchè 8 giorni dopo la restituì a'Gonzaga, a cui era stata destinata anticipatamente, il fece a condizione di riservarsi la sovranità feudale, che non eragli stata promessa. Mastino II acquistò pure la città di Lucca, che non volle restituire in appresso a' fiorentini. Quella conquista gli die' speranza di allargare la sua influenza nella Toscana. Tentò di sorprendere Pisa, e di far alleanza con Arezzo, e cominciò le ostilità contro i fiorentini a' 26 febbraio 1336. Essi gl' inviarono Pino della Tosa, altrettanto d'animo robusto, quanto disavvenente della persona. Per parere più alto soleva portare una gran celata di ferro, che per contrario lo faceva comparire più piccolo. Il signor di Verona, giunto all'apice di sua grandezza e perciò orgoglioso, onde alcuni lo cognominarono *Magno*, argomentando dal corpo di Pino lo spirito, contro il rispetto dovuto alla repubblica di Firenze, fece attendere quell'oratore finchè non ebbe spacciati tutti gli altri, poi gli diresse queste parole. *Uomo dall'elmo, vieni oltre!* Ma Pino, rispose: *Io verrò a te un' altra volta, allorquando ti sia più necessario di parlare con me, che non è a me oggi di parlar teco.* Ciò detto, montò a cavallo e se ne tornò a Firenze: la sua relazione contribuì non poco alla conclusione della gran lega che fiaccò la potenza di Mastino II. Questi era allora signore di 9 città, comprese Ceneda, Belluno e Feltre, capitali altre volte di altrettanti stati sovrani. Ritraeva dalle gabelle di esse città una rendita di 700,000 fiorini d'oro all'anno, rendita allora pari a quella de'più grandi principi della cristianità. Aveva inoltre per alleati i più potenti principi della Lombardia, e Saccone de'Ferlati, il terribile capo de'ghibellini degli Apennini. Ma tutti i mentovati vantaggi furono più che bilanciati dall'energia e costanza de'fiorentini e veneziani, e da'talenti di Pietro Rossi di Parma loro generale. La repubblica di Venezia era stata fino allora or mediatrice di pace, or mallevadrice, or semplice osservatrice di quanto accadeva ne' Carrara e negli Scaligeri, attenta alla propria difesa, ed a trarre i vantaggi offerti dall'occasione. Ingelosita della formidabile potenza di Mastino II, malcontenta delle saline da lui stabilite a Bovolenta, vicino alle lagune venete, vedeva con dispetto aspirare gli Scaligeri al dominio di tutt'Italia ed a minare la veneziana po-

tenza. Adunque nel 1336 i veneziani si unirono in lega co'fiorentini, co'marchesi d'Este, co'milanesi, con Luchino Visconti zio d'Azzone signor di Milano, perciò ritiratosi dall'alleanza di Mastino II e fatto capitano de'collegati, contro il medesimo signor di Verona. Padova fu sorpresa a'3 agosto 1337, e Alberto II della Scala che la governava vi fu fatto prigione: venne poi rilasciato da'veneziani pel trattato de'18 dicembre 1338, e morì dopo il fratello a'13 settembre 1352 senza figli. I più forti castelli de' monti Euganei furono presi da' collegati l' un dopo l'altro. Nel 1337 Arezzo si die' a' fiorentini nel marzo, e non molto dopo Mastino II rimase vincitore presso Mantova, ma poscia difficilmente potè tener fronte a'nemici, essendosi a lui ribellate alcune città del suo dominio. Le sue truppe furono rotte a Montagnana a'29 settembre 1338, e Mastino II che vedeva declinar rapidamente la sua fortuna, die' in tali eccessi di furore che su meri sospetti uccise di sua mano, in mezzo alla via di Verona, lo zio Bartolomeo II della Scala vescovo della città, al quale rimproverava d' esser suo nemico e di attentare alla sua vita. Per tale orribile sacrilego assassinio, Papa Benedetto XII lo punì colla più rigorosa censura della scomunica, insieme a'veronesi, secondo l'ab. Cappelletti. Ma poi Mastino II stesso e Alboino naturale di Can Grande I, per le preghiere de'cittadini, supplicarono il Pontefice a mezzo del nunzio loro Guglielmo da Pastrengo giureconsulto in Avignone, a concedergli l'assoluzione da quella tremenda pena ecclesiastica, e ne fu esaudito dopo l'informazione avutane da Bertrando patriarca d'Aquileia; imponendogli però, col breve riferito da Carlo Libardi nella sua storia, le seguenti condizioni, riferite eziandio dall'annalista Rinaldi e dall'Ughelli. » 1.° Che il sig.r Mastino e Alboino Scaligeri dovessero, nel termine d'8 giorni dall'assoluzione, portarsi dalla porta della città detta di s. Felice (altri dicono del Vescovo) alla cattedrale a piedi senza cappuccio, ossia a capo scoperto, con una torcia accesa in mano del peso di libbre 6, preceduti da altre 100 torcie consimili, in giorno di domenica e nell'ora del maggior concorso, alla messa cantata nella medesima, ed ivi offrire le dette torcie in mano de'canonici, a'quali doveano chieder perdono del commesso eccesso. 2.° Che dovessero offrire alla stessa chiesa un'immagine d' argento del peso di 30 marche, e 10 lampade pure d'argento, ciascuna dello stesso peso, coll'olio per mantenerle perpetuamente accese; e per fare quest'oblazione fosse loro accordato il tempo di 6 mesi. 3.° Che istituir dovessero 6 cappellanie nella cattedrale per 6 sacerdoti, i quali ogni giorno celebrassero in suffragio dell'estinto vescovo, coll' assegno di 20 annui fiorini per cadauna. 4.° Che nel dì anniversario della morte d'esso vescovo dovessero vestire 24 poveri. 5.° Che dovessero digiunare tutti i venerdì dell'anno e le vigilie tutte della B. Vergine, salvo i casi d' infermità e vecchiaia, ne'quali casi dovessero in essi giorni alimentare due poveri. 6.° Finalmente, che in occasione di leve generali di gente per le guerre di Terra Santa, dovessero spedire 24 armati e là mantenerli a proprie spese per guerreggiare contro degl'infedeli, e ciò anche dopo la morte d'essi due principi, dovendo perciò lasciar obbligo a'loro successori nella signoria di Verona, perchè mantenessero questa gente. Rimettendo loro per altro tutte quelle altre pene, che in virtù de'sagri canoni dovute erano ad essi due principi pel delitto da loro commesso". A queste condizioni Mastino II ed Alboino della Scala furono assolti da Gottifredo vescovo di Mantova, delegato dal Papa a' 25 settembre 1338. Di altro relativo parlerò nella serie de'vescovi alla sua epoca. Inoltre Mastino II e Alboino mandarono nuovamente Guglielmo da Pastrengo, insieme con Azzo da Correggio e Gugliel-

mo Arimondi, parimente giureconsulti, in Avignone a Benedetto XII, perchè fosse loro approvata e confermata la signoria di Parma (Guglielmo fu nunzio anco di Cangrande). Intanto Mastino II, non potendo resistere a'suoi avversari che lo guerreggiavano, non pensò più che a dividerli. Cedendo alla repubblica di Venezia Treviso, Bassano, Castel Franco, Castelbaldo e Capo d'Adige, e distruggendo le saline di Bovolenta, rimasero i veneziani indifferenti sul destino de' fiorentini, con trattato de' 18 dicembre 1338. Vedendosi i fiorentini abbandonati, dopo lunga guerra, la quale costò loro più di 25,000 fiorini d'oro al mese, restando delusi nella speranza d'aver Lucca, furono costretti a far pace l'11 febbraio 1339. Con essa Mastino II conservò la sovranità di Verona, Vicenza, Parma e Lucca. Intanto la s. Sede continuando a non riconoscere Lodovico V il *Bavaro*, ch'era stato eletto imperatore da una parte degli elettori dell'impero, in concorrenza di Federico III il *Bello* duca d'Austria, considerando perciò il Papa Benedetto XII vacante l'impero, la cui amministrazione per tal causa eragli devoluta, e temendo che l'Italia fosse assalita da qualche nemico straniero, anche per risieder egli in Avignone, costituì alcuni vicari feudatari di s. Chiesa con annuo tributo, nominando per Verona, Vicenza, Parma e Lucca, Mastino II e Alberto II Scaligeri, col censo annuale di 5,000 fiorini d'oro; dichiarando il Papa a' detti vicari della s. Sede, che la loro rappresentanza durerebbe finchè vacasse l'impero o a lui piacesse. Di più il Papa impose agli Scaligeri di ritenere a suo nome il governo di Verona, e non riconoscere alcuno per imperatore, se prima non fosse stato confermato dalla Chiesa; perseguitassero gli eretici, pagassero il detto censo, lo servissero in tempo di guerra con 200 cavalieri e 300 pedoni; restituissero agli ecclesiastici il tolto di prepotenza, e ne difendessero l'immunità. Con questi patti furono gli Scaligeri ricevuti nella protezione della s. Sede, sino alla creazione dell'imperatore legittimo. Ma la sfortunata guerra sostenuta da Mastino II avea distrutto il suo credito, e stimolò chi era geloso di lui ad assalirlo di nuovo. Azzone e Guido signori di Correggio e suoi zii materni, fecero ribellare Parma e gliela tolsero per sorpresa a' 21 maggio 1341. Li secondarono Luchino Visconti signor di Milano e Luigi di Gonzaga 1.° signor di Mantova; ed i signori di Carrara si dichiararono pure contrari al principe di Verona, onde questi si trovò un'altra volta nel cimento d'una guerra generale. Per diminuir il numero de' suoi presidii e procacciarsi denaro, nello stesso 1341 per 250,000 fiorini vendè Lucca a'fiorentini, i quali però non seppero poi conservarla. Si collegò quindi co'marchesi d'Este, e co'Pepoli dominatori in Bologna. Dipoi nel 1345 fece la pace col signor di Milano, maritando a Bernabò Visconti la sua figlia Beatrice, cui la maestosa statura, e fors'anco l'orgoglio suo, aveano fatto soprannominare *la regina*. Mastino II ridotto alle sovranità di Verona e di Vicenza, rinunziò a'progetti ambiziosi che lo tennero affaccendato ne'primi tempi del suo regno. Prese tuttavia alcuna parte alle turbolenze di Romagna, dove si mise nel partito del legato pontificio; ma cercò sopra tutto di ristabilire le arti e l'agricoltura ne' suoi stati, che sforzi sproporzionati, rispetto alla loro estensione, aveano esausti. Morì a'3 giugno 1350 ovvero 1351, lasciando 3 figli, i quali gli successero congiuntamente, e 2 figlie, oltre 7 figlie naturali. — Nello stesso giorno il figlio Can Grande gli successe: governò dapprima unitamente a'suoi due fratelli Can Signore e Paolo Alboino, e col consenso d'Alberto suo zio, che morì l'anno dopo, come dissi; ma il giovane principe non voleva ammettere divisione d'autorità. Nato nel 1332, avea preso in moglie a' 22 novembre 1350 Eli-

sabetta figlia del defunto Lodovico V il *Bavaro*, ma non se le affezionò, non avendo avuto da essa figli, ed educò sfacciatamente sotto i suoi occhi de'bastardi, a'quali pretendeva assicurare la sua successione alla signoria. L'estrema giovinezza de' suoi fratelli avengli conceduto ritenere per sè tutta l'autorità, fatta da lui più grave coll'opprimere d'imposte eccedenti i suoi sudditi; ed avea creduto di metter in sicuro i tesori da lui accumulati, ponendoli ad interesse nel banco di Venezia, a nome de'suoi 3 figli naturali, colla quale repubblica erasi collegato nel 1353. Queste esazioni resero Can Grande II odioso al popolo. Fregnano, suo fratello naturale, credette di poter profittare del malcontento universale per impadronirsi della sovranità di Verona. Mentre Can Grande II era andato a Bolzano, con suo fratello Can Signore, per abboccarsi col marchese di Brandeburgo suo cognato, riuscì a Fregnano, con un misto d'inganni e d'audacia, d'impadronirsi di Verona nella notte de' 17 febbraio 1354. I Gonzaga, Azzone di Correggio ed i Visconti, gelosi della casa della Scala, si unirono per favorire l'usurpazione; ma Can Grande II, ritornato in tutta fretta colla sua gente d'arme, al 1.° sentore di tale sedizione, trovò alla guardia d'una delle porte di Verona alcuni de' suoi partigiani, che l'introdussero nella città. Diede battaglia a Fregnano in mezzo alla via: lo vinse e lo uccise, come fece anche di Pico della Mirandola, che Fregnano avea fatto podestà, e ricondusse i ribellati all'ubbidienza. Poco tempo dopo s'immischiò in una lega formata contro i Visconti dalla repubblica di Venezia, e tutti i principi suoi vicini, ed alla pace vi fu compreso nel 1355 cogli altri signori. Indi i veneziani inimicatisi con Francesco I da Carrara signor di Padova, gli mossero contro il principe di Verona. L'alleanza veneta parendo a Can Grande II atta a consolidare il suo potere, ruppe senza ritegno a tutti i vizi, la crudeltà, l'avarizia, la crapula. La bellezza e l'alta condizione d'Elisabetta di Baviera sua moglie, non la salvarono dal suo disprezzo; i suoi due fratelli erano di continuo minacciati, e si aspettavano d'ora in ora cader vittime della di lui gelosia. Il primo de' due, Can Signore, credendosi già perduto, incontrò a' 14 dicembre 1359 Can Grande II, che attraversava Verona a cavallo; in un attimo gli si aventò contro, e lo trapassò da parte a parte col di lui stocco: altri dissero che lo fece uccidere da scellerati sicari alla sua presenza. Fuggì dopo a Padova, e Francesco I da Carrara signore di essa, non solamente l'accolse con onore, ma lo ricondusse in Verona, alla testa della sua truppa, e lo fece acclamare signore a' 17 dicembre, congiuntamente a suo fratello Paolo Alboino. — Can Signore della Scala, chiamato pure Cansignorio, divenuto signor di Verona, volendo rassodarsi nella sovranità per via di alleanza, die' in moglie sua sorella Verde della Scala al marchese Nicolò II il *Zoppo* di Este nel maggio 1361, e rinnovò la lega Trevigiana contro la casa Visconti. Nondimeno, nello stesso anno, fece di concerto co'collegati la pace con Bernabò Visconti suo cognato. A'5 giugno 1364 sposò Agnese figlia del duca di Durazzo. Intanto Can Signore, vittima, durante il regno precedente, dell'ambizione del fratello suo maggiore, non aveva imparato nella sventura a comportarsi colla sua generosità: escluse il suo più giovane fratello Paolo Alboino da ogni compartecipazione al principato, ch'eragli stato conferito dal popolo. Paolo Alboino trovò tra'veronesi un partito sollecito a far valere i suoi diritti: i loro segreti disegni rivelati al principe, furono riputati una cospirazione; Paolo Alboino fu rinchiuso a'20 gennaio 1365 nel castello di Peschiera; 8 de' suoi complici vennero decapitati, ed un gran numero d'altri furono cacciati in alcune prigioni, donde non uscirono se non alla morte di Can

Signore, il quale commettendo un 2.° fratricidio, barbaramente fece strangolare in Peschiera l'infelice Paolo Alboino, anche per meglio stabilire la signoria a sè ed a'figli suoi naturali, circa il 1375. Rinunziando poi alla politica de'suoi maggiori, d'opporsi all'ingrandimento della casa Visconti, contrasse stretta alleanza col cognato Bernabò signor di Milano. Addormentatosi in seguito sul trono, e datosi sempre più alle dissolutezze, già fatali agli altri principi di sua casa, non fece più nulla degno di menzione fino al 1375, in cui sentendo approssimarsi il termine della sua vita, benchè avesse appena 35 anni, e volendo assicurare la di lui successione a'suoi due bastardi Antonio e Bartolomeo, fece eleggere il 1.° capitano generale di Verona e di Vicenza, e poi morì a'13 ottobre dello stesso 1375. Con lui si estinse la discendenza legittima degli Scaligeri, che aveano governato per 113 anni il principato di Verona.— Antonio della Scala figlio naturale di Can Signore era in età di 15 anni quando gli successe nel dì seguente alla sua morte, congiuntamente al suo fratello Bartolomeo II. Il padre li avea messi sotto la tutela di Nicolò II marchese d'Este, di Galeotto Malatesta e di Francesco I da Carrara. I primi anni del loro regno passarono pacificamente, toltone un tentativo che nel 1378 fece contro di essi Bernabò Visconti, il quale per sua moglie Beatrice, figlia di Mastino II, chiedeva l'eredità della casa Scaligera, pretendendo che non potessero succedere bastardi in pregiudizio di figli legittimi; ma i fratelli della Scala avendo ricevuti soccorsi da tutti i loro vicini, e quindi ottenuti molti vantaggi sopra i Visconti nello stato di Brescia, le ostilità furono sospese con tregua del settembre 1378. Frattanto i due fratelli della Scala essendo giunti all'età di governare da se, il più giovane Antonio sentì con terrore che il potere sovrano sarebbe passato quasi tutto nelle mani di suo fratello Bartolomeo II. Il fratricidio non poteva spaventarlo in una famiglia in cui tale delitto era in qualche modo divenuto gentilizio. Appostò alcuni sicari che assalirono Bartolomeo II nel momento che entrava, con un sol compagno, in casa d'una donna che amoreggiava. Bartolomeo II fu trovato morto la mattina de'13 luglio 1381, trafitto da 26 coltellate: il di lui compagno ne avea ricevute 36. Antonio, che dominando solo, voleva allontanare da lui il sospetto di quel misfatto, fece pigliare l'innamorata dell'ucciso fratello con tutti i di lei parenti, ed accusandoli d'averlo assassinato, li fece tutti perire in mezzo ad orribili tormenti. Non ostante nessuno si lasciò ingannare da quel novello atto di barbarie; la pubblica voce accusò Antonio della morte di suo fratello. Egli intanto si unì in lega co' friulani e la repubblica veneta, contro il cardinal d'Alençon amministratore del patriarcato d'Aquileia, il quale era ricorso a Francesco I da Carrara signor di Padova. Quest'ultimo ripetè l'accusa di fratricidio contro il signor di Verona, ed Antonio s'irritò per tanto oltraggio meritato. Cercando da per tutto nemici al Carrarese, gli ruppe guerra nel 1385, rigettò ogni sua proposizione, ogni sua proferta di soddisfazione. Battuto alla Brenta a'25 giugno 1386, e presso Castelbaldo l'11 marzo 1387, ricusò ancora di far la pace, e non volle ascoltare niuno de' consigli della sana politica. Francesco I da Carrara videsi forzato a chiamare in suo aiuto Gian Galeazzo Visconti signor di Milano, che osservava attentamente i due rivali per profittare del loro indebolimento: egli avea fatto morire Bernabò suo zio e suocero, avendone sposata la figlia Caterina, nata da Beatrice della Scala. Antonio non potè opporre alcuna resistenza al novello aggressore. A' 18 ottobre 1387 Verona fu data da alcuni traditori in balía di Gio. Galeazzo, e Vicenza fu presa dal Carrarese, a cui poi la tolse il Visconti. Allora Antonio della Scala fuggì per l'Adige a Venezia, col-

la sua famiglia ed i suoi tesori. Non trovandovi i soccorsi che attendevasi, andò a domandarne invano a' fiorentini ed al Papa Urbano VI. Nel ritornare in Romagna, per restituirsi a Venezia, morì nelle montagne di Forlì a' 3 settembre 1388 avvelenato, e dicesi per opera di Gio. Galeazzo Visconti, con lui terminando il dominio Scaligero in Verona.— Lasciava un figlio, Can Francesco, e 3 figlie. Can Francesco riconciliossi con Francesco II Novello succeduto al padre Francesco I signor di Padova, e ricomparve vicino a Verona nel 1390. Il suo approssimarsi cagionò nella città un moto fatale a'suoi partigiani. Il Visconti punì i capi della rivolta, e trovò mezzo di far avvelenare quel pericoloso competitore, in Ravenna stessa. — Guglielmo della Scala, bastardo di Can Grande II, aiutato da' Carraresi e dalla repubblica di Venezia, nel 1403 entrò con alquante schiere nel Veronese, e lo scorse saccheggiando fino a Legnago, nelle quali terre per alcuni trattati fu ricevuto, ma poco vi rimase. Imperocchè a'6 settembre fu improvvisamente assalito dalle truppe di Ugolino de' Bianchi, che in Verona si trovava, e gli furono tolte; ed in pena della ribellione vennero saccheggiate spietatamente quelle terre. Tuttavolta Guglielmo della Scala fu momentaneamente rimesso in Verona, da Francesco II Novello da Carrara, l'8 aprile 1404: morì per altro pochi giorni dopo, lasciando più figli.— A suo tempo accaddero vari notabili avvenimenti per Verona. GianGaleazzo Visconti, dopo essersi impadronito di Verona, e poi di Vicenza tolta a' Carrara, a questi prese pure Padova e Treviso, che poi dovette restituire. Ottenne per denaro dall'imperatore Venceslao il titolo di duca per se e suoi discendenti nel 1395, e capo de' ghibellini di Toscana, le repubbliche di Pisa, di Siena, di Perugia, ed Asisi si diedero successivamente a lui nel 1399 e nel 1400, ed inoltre sottomise Bologna al suo potere; così restando rovesciata la bilancia politica d'Italia. Trovandosi in Marignano morì di contagio a'3 settembre 1402. Gli successe il figlio Gio. Maria Visconti, cadendo la Lombardia nella più orribile anarchia, ed i guelfi rialzando il capo alteramente: tanto lui quanto il fratello Filippo Maria, siccome minori, restarono sotto la materna reggenza di Caterina, molte città sottraendosi dal dominio Visconteo. Francesco II da Carrara conquistò Verona, e vi dominò sotto il nome apparente del suddetto Guglielmo della Scala, che fu da lui fatto avvelenare. Aspirava pure al dominio di Vicenza, la quale fu esortata dalla reggente Caterina a darsi alla repubblica di Venezia col territorio, il che i vicentini eseguirono nel 1404. Lo stesso partito adottarono alcun'altre città, e per cessione di detta duchessa i veneziani pervennero alla signoria di Belluno, di Feltre e di Cividale. Tutto questo fu seme di fierissima discordia e guerra tra Francesco II e la repubblica veneta. Verona e Padova furono tosto aggredite da'veneziani, comandati da Francesco I Gonzaga signor di Mantova e da Jacopo del Verme generali della repubblica: espulsi i Carraresi (degli Scaligeri riserbandomi poi ragionarne per unità d'argomento), Verona cadde nelle loro mani a'23 giugno 1405, salve le persone e le robe, gli onori e i privilegi della città, dando per ostaggi Giovanni Pellegrini e Antonio Maffei. Padova pure non tardò di cadere nelle mani de'veneziani, cessando per sempre la signoria de'Carrara. Stanchi i veronesi da tanti insopportabili gioghi, e da tante calamitose traversie, si diedero spontanei alla veneziana signoria, portando a Venezia in nome del pubblico il vessillo di Verona, in segno d'intera dedizione, Paolo Maffei, come narrai superiormente. Ma il cav. Mutinelli negli *Annali Urbani di Venezia*, in cui a p. 246 racconta le solennità fatte in tale città per la dedizione, non nomina fra gli ambasciatori veronesi il Maffei; sebbene de-

seriva i segni di soggezione da essi offerti al pubblico di Venezia, cioè sigillo del comune di Verona, le 3 chiavi della città, la bandiera della nobiltà, quella del popolo, lo scettro quale insegna di dominio assoluto sulla città e territorio, il giuramento di fedeltà e ubbidienza de'veronesi alla repubblica veneta; dando il doge agli ambasciatori una dorata insegna di s. Marco, la quale fu ricevuta col grido: *Viva s. Marco!* Di più l'annalista cita il Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese.* La repubblica di Venezia assicurò i veronesi, l'inclita città e la sua provincia, con un dolce e savissimo governo, dandosi ogni premura a regolarne nel miglior modo possibile l'esteriore sicurezza e l'interna amministrazione. D'allora in poi Verona seguì i destini della repubblica di *Venezia*, e nelle susseguenti guerre vi tenne precario dominio Filippo M.ª Visconti duca di Milano; laonde i principali avvenimenti di sua storia li descrissi in quell'articolo. In questo non farò che rammentarne alcuno de'più clamorosi, ma prima conviene che termini le notizie degli ultimi Scaligeri, retrocedendo alquanto nel racconto, sebbene anche di essi parlai nel citato articolo. — Antonio della Scala, figlio di Guglielmo, visse e morì oscuramente. Antonio dunque e Brunoro suo fratello, nominati 14.° e 15.° principi di Verona, finite l'esequie del genitore, e convocato il popolo veronese in piazza, furono solennemente eletti in signori della città, e con grandissima festa ed allegrezze accompagnati dal popolo plaudente al palazzo. Se non che brevissimo fu tanto tripudio de' veronesi, poichè avendo il Carrarese posto l'assedio a Vicenza, e volendo che vi andasse o Brunoro od Antonio con una truppa di soldati, essi non solamente ricusarono di farlo, ma incominciarono a trattar segretamente d' unirsi alla repubblica di Venezia, allora dichiaratasi nemica del Carrara. Per lo che questo principe, montato in isdegno, a' 18 maggio 1404 fece prendere i due fratelli, e li mandò a Padova sotto buona scorta, e li fece rinchiudere in prigione. Fatto ciò, ritornò a Verona, dove a' 25 maggio si fece proclamare a signore della città. I due fratelli, o che fuggissero dalla prigione o che venissero liberati, certo è che Brunoro fece inutili sforzi per ricuperare la sua città dalle mani de'veneziani, che l'avevano tolta al Carrara, di Antonio non trovandosi più memoria. Perduta da Brunoro ogni speranza di rimettersi nel dominio, allorquando vide i veneziani fatti padroni anche del Friuli, si ritirò presso l'imperatore Sigismondo, accolto da questi colla maggior amorevolezza. Convien dire che Brunoro avesse delle grandi qualità d'animo, poichè Sigismondo, che fu uno de' principali sovrani del suo tempo e per l'avvedutezza e pel talento, gli donò tutta la sua grazia e lo ammise alla sua più stretta confidenza, fors'anco senza mire politiche. In fatti i maneggi di Brunoro e quelli di Marsilio da Carrara anch'egli profugo presso la corte imperiale, avvilupparono i veneziani in una guerra con Sigismondo, per esser stato questi assicurato da'due principi, essere facile col suo aiuto cacciare i veneziani da Verona e Padova, nelle quali città tramarono congiure, represse e punite severamente dal senato veneto, il quale pubblicò una taglia in favore di chi desse nelle sue mani Brunoro e Marsilio vivi o morti: quest'ultimo vi cadde, ed ebbe mozzo il capo. A Brunoro la repubblica offrì annua pensione, ma venne ricusata. Giacchè Sigismondo non potè rimettere lo Scaligero nella sua signoria in Italia, lo fece grande in Germania. In 1.° luogo con diploma de'22 gennaio 1412 lo dichiarò suo vicario imperiale in Verona ed in Vicenza, e con questo gli die'un rango fra'principi della Germania, e come tale fu sempre considerato in quella regione, come pure anche i suoi successori. E questa dignità di principe dell'impero si continuò nella famiglia Sca-

ligera non solo per tutto quel secolo XV, ma nel susseguente XVI ancora, finchè veramente si estinse. Oltre il titolo di principe di Verona e di Vicenza, diede l'imperatore a Brunoro anche una contea in feudo, denominata del Santo Monte. Quando Sigismondo s' impadronì di Feltre e Belluno ne dichiarò vicario Brunoro. Fu anche Brunoro adoperato dall'imperatore in rilevantissimi affari, e fra questi l'onorevole incombenza nel 1431 di stabilir la convenzione e i patti col duca di Milano Filippo M.ª Visconti, non solamente per preparare la venuta e le coronazioni di lui, ma anco per trattare di muover guerra alla repubblica di Venezia. A questo oggetto egli lo creò suo procuratore, con pienissime facoltà. Lo Scaligero accompagnò poi Sigismondo in Italia e nel 1433 a Roma, ove si trattò d'entrare al servigio di Papa Eugenio IV; ma pare che Sigismondo non vi acconsentisse, anzi l'8 ottobre 1434 l' imperatore con diploma gli confermò il vicariato di Verona e di Vicenza, estendendolo al primogenito de' suoi figli maschi in perpetuo, e in mancanza della linea mascolina di lui, sostituendo i figli di Fregnano e di Paolo fratelli di Brunoro. Allora questi non avea nè moglie, nè figli, onde si devono considerar favole i contrari racconti di Giuseppe Scaligero; così le genealogie di Buccellino, di Spenero e di altri storici tedeschi che degli Scaligeri vollero ragionare. Brunoro morì a Vienna senza prole, a'21 novembre dello stesso 1434, e fu sepolto nella chiesa degli agostiniani. Pretesero alcuni ritardare la morte di Brunoro, poichè quando la repubblica veneta nel 1437 prese l' investitura de' suoi dominii di Terraferma, cioè delle terre appartenenti all'impero, Sigismondo eccettuò Verona e Vicenza, e ciò dicesi per le pretensioni di Brunoro. Suo fratello Nicodemo della Scala, fu assai lodato dagli storici, e pe' suoi meriti nel 1421 l'avea creato vescovo di Frisinga, onore e dignità di cui si mostrò ben degno: ricolmò di benefizi la sua chiesa, l'arricchì di sagri e preziosi doni, e di una di quell'immagini della B. Vergine credute dipinte da s. Luca, ch' era stata donata dall'imperatore di Costantinopoli a Gian Galeazzo duca di Milano. Sigismondo imperatore l'onorò assai, confermando alla sua chiesa i privilegi e i feudi, raffermandolo suo consigliere. La stessa estimazione gli continuò l'imperatore Federico III, e trattò con lui gravissimi affari, scrivendone con grandi elogi Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II. Anche quest'imperatore confermò a lui i diritti e l'investiture del vescovato di Frisinga, morendo in Vienna a' 13 agosto 1443, e sepolto nella detta chiesa degli agostiniani, di cui co' fratelli era stato insigne benefattore. L'altro fratello Paolo, ultimo figlio di Guglielmo della Scala, propagò la sua stirpe in Germania, si stabilì in Baviera, dove la sua posterità durò un secolo con grandissimo splendore. Secondo il Buccellino, egli ebbe in moglie Amalia, figlia di Tommaso di Traunberg, dal quale matrimonio nacque Giovanni. Questi si maritò con Elena di Closea, ed ebbe 3 figli, cioè Anna, Maddalena e Giovanni giuniore. Quest'ultimo sposò Margherita di Lainingen, e fu padre di due figli maschi, cioè di Gio. Cristoforo e Brunoro. Giuseppe Scaligero dice, che i due primi combattendo valorosamente furono uccisi a Ceresole, ed il Crescenzi nella *Nobiltà d'Italia*, che furono capitani famosi della nazione bavara. Da Cristoforo fratello di Bernardo, il quale ebbe per moglie Elisabetta contessa di Zollen, nacque Giovanni Warmondo, di cui si fa pur menzione dallo Spenero e da altri scrittori tedeschi; e da questo e da Elisabetta de Thurn sua moglie, uscì alla luce un' unica figlia nominata Giovanna, che fu l'erede di tutte le facoltà di quel ramo Scaligero, da essa portate in casa primieramente di Sigismondo, conte di Dietrichstein, e poi per la morte di esso in seconde nozze in quella di Giorgio Si-

gismondo libero barone di Lamberg. Di questa discendenza e di questi matrimoni riferiti dal Buccellino si trova pur memoria presso Hocheneck nell' *Historica descriptio familiarum Austriacarum supra Anassum*. E questo autorevole storico chiama la detta Giovanna ultimo rampollo della famiglia Scaligera de' principi di Verona, e però si può ragionevolmente asserire, che vivente Giovanna fossero morti senza successione i 3 figli di Bernardo, cioè Gio. Lodovico, Cristoforo e Brunoro. Anzi sembra che il Buccellino ponga la morte di Brunoro ultimo Scaligero nel 1544. Secondo tutti gli autori tedeschi, la famiglia Scaligera finì in quelle persone che ho accennato; ciò non ostante, in quel secolo medesimo insorsero alcuni, come a suo luogo notai, che si vantavano discendere da que' principi veronesi. Tali furono Giulio Cesare Scaligero, Scipione Scaligero e un certo Paolo, che si faceva chiamare principe della Scala e marchese di Verona, tutti uomini dotti per altro, che si resero famosi con opere stampate. Persino Gio. Battista della Scala, architetto, si vantava della famosa stirpe Scaligera: nel 1631 eresse in Padova l'arco trionfale in onore d'Alvise Valaresso. Dell'usurpazione del nome Scaligero tratta pure il Maffei. Si può vedere di Giuseppe Giusto Scaligero, *Epistola de vetustate et splendore gentis Scaligerae, et vita Julii C. Scaligeri; accedunt J. C. Scaligeri oratio in luctu filioli Audecti, nec non diversorum testimonia de gente Scaligera et de J. C. Scaligero*, Lugduni Bat., Plantin 1594.

Per la terribile lega di Cambray contro i veneziani, il loro capitano generale conte di Pitigliano difese Verona e Peschiera. In que' supremi momenti il senato veneto per guadagnare l'animo dell'imperatore Massimiliano I, gli fece cedere Verona e Vicenza nel 1509, dicendo volerle da lui riconoscere; ma in Vicenza le truppe imperiali licenziose vi commisero enormi fatti, e poi la repubblica la ricuperò prima di Verona, ov'erano entrati pure gli spagnuoli. Finalmente la repubblica riebbe anche Peschiera, e Verona a' 24 gennaio 1517, restando nel suo pacifico dominio, tranne alcun tempo di guerre in cui il suo territorio fu ingombro da' passaggi di truppe straniere. Narra l' Ughelli, che il senato veneto dichiarò *Fidelem Veronam*, e che il suo oratore al doge e senato, *Antonius Cottii viri clarissimi comitiorum Veronensium praesidis, duci et senatui gratias retulere, vexillumque Veronae divi Marci Ducali templo hoc emblemate exornatum: Verona Fidelis, et eorum perpetuo testandam fidem suspenderunt*. Fra Rivoli e Canale, nel maggio 1701 da' belligeranti per la successione alla monarchia di Spagna, fu posto il 1.° campo. Ma i gallo-ispani comandati dal maresciallo di Catinat e dal principe di Vaudemont, altro non curarono che di serrar la via della Ferrara, e l'altre del destro lato, e di battere e rendere inaccessibile la comune e frequentata, ch'è presso al fiume sul sinistro, abbandonando a' nemici le superiori e tutto il paese di là: i tedeschi però vennero nel Veronese senza contrasto, benchè non senza difficoltà, per la strada allora poco nota della Valfredda, che di qua da Ala sale con tortuoso giro di 5 miglia per la costa d'alti e selvosi monti, e viene a riuscir ne' Lessini. Praticabile dalla cavalleria e transitabile da piccola artiglieria fu resa a forza d'uomini e di lavori; i carriaggi furono disfatti e portati a pezzi, poi ricommessi. Dall'alto della montagna la maggior parte dell'armata andò calando al Faeto e a Breonio nella sommità della Valpolicella, dove si fermò il principe Eugenio di Savoia generalissimo imperiale alcuni giorni: assicurate di questi luoghi, presero poi successivamente le truppe la strada men disagiata, che da Peri con salita di due miglia porta parimente sui monti di Breonio e Faedo. Pe-

rò nella narrata guerra romana contro i cimbri, non fu Catulo della medesima opinione, di lasciare cioè in arbitrio de' nemici il paese di là dal fiume, e lo munì. A proposito de' cimbri, quando nel 1708 Federico IV re di Danimarca, accompagnato da sceltissima corte, venne a passar nell'Italia non pochi mesi, e onorò con sua dimora 10 giorni Verona, riconobbe, come toccai più sopra, che il linguaggio de'Sette Comuni del Vicentino ha qualche affinità col danese. Del collegio militare splendidamente fondato e aperto dalla repubblica nel 1759 in Verona, parlai nel vol. XCII, p. 662. Esso poi fu tipo di quelli più tardi stabiliti quali scuole militari in Modena e Pavia. Verona, per la munificente ospitalità che usava la splendida repubblica di Venezia, nel passaggio di principi sovrani ne' propri dominii, più volte fu spettatrice di tali solenni dimostrazioni, alle quali congiunse le proprie, allorchè fu allietata dalla presenza del Papa Pio VI. Reduce questi nel 1782 da Vienna, da Roveredo s'incamminò verso Verona sabato 11 maggio, e giunto al luogo, ov'era il termine degli stati austriaci e la frontiera de'veneti, il Papa colle maggiori e più significanti espressioni di riconoscenza e di gratitudine, incaricò il conte di Stremberg, che l'avea accompagnato, di rappresentare in di lui nome all'imperatore Giuseppe II quanto rimanesse sensibile per le tante replicate attenzioni, e gli consegnò una corrispondente lettera pel medesimo; ringraziando anco il conte per gl'incomodi sofferti e le diligenti premure. Continuando indi il viaggio, entrando nel dominio veneto, si trovò ivi pronto un distaccamento di cavalleria a scortare e servire Sua Santità, e li procuratori di s. Marco Contarini, e Manin, poi ultimo doge, destinati a doverla nuovamente accompagnare, come nel precedente passaggio. Alle ore 22 pervenne il Sommo Pontefice in Verona, fra un affollato popolo innumerabile esultante di religiosa gioia, il quale l'avea incontrato anche in molta distanza dalla città. Discese di carrozza al convento de'religiosi domenicani di s. Anastasia, ove fu incontrato dal conte Mario Savorgnan podestà della città, e da molt' altra nobiltà, quali tutti furono con dimostrazioni di paterno affetto accolti da Sua Santità. Si trovò ivi nello stesso momento ancora il patrizio veneto d. Abbondio Rezzonico senatore di Roma, il quale co'più distinti attestati di gradimento fu accolto dal Santo Padre, il quale senatore, con particolare attenzione, continuò a seguirlo nel viaggio fino a Imola. Si presentò al Papa anche mg.r Vincenzo Ranuzzi nunzio apostolico di Venezia, che poi ebbe l'onore d'accompagnare il Papa fino a Bologna, insieme a mg.r Garampi nunzio di Vienna. Asceso il Papa all'appartamento preparatogli dal podestà di Verona con tutta la magnificenza, nel detto convento, ammise a particolari udienze tutti i detti personaggi, e al bacio del piede una quantità di cavalieri, di regolari e molti altri. Fra le tante dimostrazioni di giubilo mostrate in questa circostanza dalla città di Verona, singolare fu quella che si vide nelle due sere che ivi fece permanenza Sua Santità, essendo stato con somma vaghezza illuminato tutto il Castel s. Pietro (il *Diario di Roma* dice che furono illuminate pure le due rive dell'Adige), a segno che tutta quella riva dell'Adige opposta al convento, ove dimorava il Papa, offriva agli occhi d'ognuno la veduta d'uno spettacolo de'più belli e ben intesi, che possa mai idearsi, specialmente per la ripercussione de'gran lumi nell'acqua di detto fiume. Domenica 12 maggio il Pontefice, servito da una nobile carrozza a 8 cavalli, e altre pel di lui seguito, preceduto dal crocifero a cavallo, e scortato e custodito dalle guardie de' cavalleggieri, seguito da'detti procuratori di s. Marco, dal senator di Roma e dal podestà della città, si portò alla chiesa cattedrale, la quale fu trovata al sommo

ricolma di popolo, ricevuto dal capitolo, cantandosi l'*Ecce Sacerdos Magnus*, seguito dal suono di armoniose sinfonie. Ivi celebrò il divin sagrifizio, ed ascoltò anco una 2.ª messa, del suo cappellano segreto mg.r Ponzetti; e prima di uscire dalla chiesa, con edificante religiosità si fermò innanzi la tomba in cui era racchiuso il cadavere del cardinal Pietro *Colonna Pamphilj*, zelantissimo e virtuoso porporato, morto nel fiore dell'età in Verona a' 4 dicembre 1780 (donde poi fu trasportato in Roma nelle tombe de'suoi antenati), per porgere preghiere al Signore in suffragio della di lui anima. Passato dipoi nella biblioteca capitolare, ivi ammise al bacio del piede tutto il clero della cattedrale stessa, molti altri ecclesiastici e regolari, e molta nobiltà, e quindi osservò alcuni dei rarissimi codici che vi si conservano. Asceso poi di nuovo in carrozza, col medesimo accompagnamento, passò al celebre Anfiteatro denominato l'*Arena di Verona*, antica ammirabile fabbrica e vestigio della romana magnificenza, la quale si trovava così piena di popolo, che somministrava il complesso d'uno spettacolo veramente sorprendente e raro; giacchè in quel vasto anfiteatro, per comun sentimento delle persone più pratiche, fu considerato che vi fossero adunate più di sessantamila persone (il Novaes scrisse 100,000, ed il racconto del *Diario di Roma* più di 70,000) con esserne rimaste addietro molte altre, per non avervi potuto aver luogo (sono autorevoli asserzioni di mg.r Dini prefetto de'ceremonieri pontificii, ch'eravi presente, ed autore del *Diario pieno e distinto del viaggio fatto a Vienna da Pio VI*, da cui ricavo questa descrizione). Ascese la Santità Sua un piano dello stesso anfiteatro, ornato con tutta magnificenza e ricchezza, ed ivi dal ricco trono, appositamente eretto, soddisfece al desiderio divoto di quell'immenso popolo, adunato non per uno spettacolo profano, ma per venerare il Vicario di Gesù Cristo, dando allo stesso con tutto il più sincero e paterno amore l'apostolica benedizione, che fu ricevuta con singolari dimostrazioni di commovente divozione, ed accompagnata da vivissime acclamazioni e voci di filiale giubilo, che muovevano a tenerezza l'animo di chiunque fu presente ad un atto tanto singolare. Condottosi indi al celebre museo lapidario, insigne memoria dell'illustre letterato marchese Scipione Maffei veronese (del quale il più bel ritratto è quello dipinto da Francesco Lorenzi, ed inciso da Marco Pitteri), nella sala de'filarmonici, nobilmente ornata, ammise al bacio del piede tutte le dame e l'altra nobiltà di sì ragguardevole città, ed osservate l'antiche memorie, che ivi si conservano, fece ritorno al convento di s. Domenico, ove nella sera similmente soddisfece al desiderio di molti altri, che ambivano l'onore di poter ossequiare la Santità Sua. Per la via del Corso si restituì alla sua residenza, dove die' a baciare il piede a' domenicani e altri ecclesiastici, e nel pomeriggio fece altrettanto con diversi distinti soggetti. Lunedì 13 maggio, disceso Pio VI nella chiesa di s. Anastasia, aderente al convento, la trovò sontuosamente addobbata, ed ascoltata la messa di mg.r Ponzetti, riprese il suo viaggio verso Padova, seguendolo sino a Caldiero, luogo distante una posta da Verona, il rappresentante della città conte Mario Savorgnan, il quale fu dalla Santità Sua di nuovo colle più gentili espressioni ringraziato del diligente pensiero ed attenzioni verso di lui praticate dalla città. Quindi per *Vicenza* e *Padova*, pervenne a *Venezia*, sempre accompagnato da'due procuratori di s. Marco. Verona quindi continuò a godere per altri pochi anni di una pace e di una nazionale prosperità sino al 1796, in cui divenne bersaglio delle più amare vicende, per avere fatto ogni sforzo per conservare la legittima e amata sovranità veneziana. Narrai le sue vicende, con qualche diffusione, nell'arti-

colo VENEZIA. E primamente nel volume XCII, da p. 629 a p. 634, ed anco a p. 673, che in conseguenza della formidabile rivoluzione di *Francia*, costituitasi in repubblica, e della decapitazione del virtuoso re Luigi XVI, il suo fratello conte di Provenza, sotto il nome di conte di Lilla, fu accolto onorevolmente dal doge e senato veneto nel suo dominio, ad onta delle rimostranze del ministro della repubblica francese; onde il conte di Lilla nel maggio 1794 si recò a Verona nella casa de'conti Gazzola, ricevuto con ogni distinzione da'veronesi e trattato da loro con munifica generosità, per cui furono applauditi da tutti i buoni d'Europa. Mentre vi soggiornava, per la morte dello sventurato nipote Luigi XVII, l'8 giugno il conte di Lilla divenne Luigi XVIII, e diversi sovrani accreditarono i loro ministri presso di lui. Tutto questo mosse l'attenzione del governo tirannico e rivoluzionario che gli usurpava il regno, e ciò mentre esso preparavasi a invadere l'infelice Italia. Il direttorio di Parigi pertanto ne die' commissione al general Bonaparte, che nel marzo 1796 partì per l'impresa, quando già il 1.° di tal mese il medesimo direttorio avea intimato alla repubblica veneta il pronto allontanamento di Luigi XVIII da'suoi stati. La repubblica pe'motivi deplorati nel descriverne la caduta, e per la forza delle circostanze, ebbe la debolezza di cedere, e commise al marchese Alessandro Carlotti di Verona, d'invitare Luigi XVIII a partire. Il re subito vi accudì, esigendo prima la cancellazione di sua famiglia dal libro d'oro del patriziato veneto, e la restituzione dell'armatura donata da Enrico IV alla repubblica; indi a'21 lasciò Verona. In tanti gravi casi il senato veneto nominò provveditore generale delle provincie di Terraferma Nicolò Foscarini, il quale fissò la sua residenza in Verona. Indi a'31 maggio fu chiamato da Bonaparte in Peschiera, da lui occupata, per minacciar Venezia d'impadronirsene, e d'incendiar nella notte Verona, per aver dato stanza al conte di Lilla, mostratasi tenera di lui, e quasi creduta si per esso divenuta la capitale della monarchia francese. Appena ciò saputo da' veronesi, molti abitanti tumultuariamente fuggirono. Nel seguente giorno tranquillamente il general Massena entrò in Verona, benchè munita di 3 forti castelli e di numerosa guarnigione de'fedeli schiavoni, e poi estese le sue truppe lungo l'Adige, il che alquanto calmò Bonaparte. Inoltre raccontai nel nominato articolo o vol. XCII, da p. 637 a p. 646, e a p. 672, come nel 1797 Bonaparte apertamente si mostrò deciso di voler attaccare la repubblica di Venezia; ma mentre guerreggiava l'Austria in Carintia, gliene porse il pretesto le famose *Pasque Veronesi*, cioè l'orrenda carneficina fatta da'veronesi per 5 giorni de'francesi, e con tal nome registrata dalla storia perchè cominciata a'17 aprile la sera della 1.ª festa di Pasqua di Risurrezione, o secondo altri la 2.ª Stanchi eziandio i veronesi delle tante sevizie patite, ciò eseguirono quando Bonaparte nel dì seguente 18 aprile co'famosi preliminari di Leoben cedeva all'Austria prima di possederli, e come un branco di pecore, i popoli della nobilissima repubblica di Venezia, che contava XIV secoli di gloriosa esistenza, libera e indipendente, impegnandosi di distruggerla; e tutto questo per indennizzarla del rinunziare l'Austria a favore della Francia i Paesi Bassi Austriaci, ed i suoi stati d'Italia che si trovavano sulle sponde destre dell'Oglio e del Po, ossia il Milanese, non che per restare libera nell'azione di quanto erasi proposto di fare. Qui solo dirò, che dopo le rivoluzioni, fomentate da'francesi a Bergamo, Brescia e Crema, tentando essi di commuovere pure Verona, devotissima sempre alla signoria veneta, lo sdegno de'popolani indispettiti contro i francesi scoppiò nella più terribile foggia nel detto 17 aprile, ed eseguì sulla guarnigione fran-

cese un sanguinoso macello, tranne le poche reliquie restate ne'castelli e quelle che riuscì al general Balland di condurre nel più forte di essi. I giorni 19, 20, 21 e 22 furono di strage e rovina, nè sino al 23 si potè conchiudere un armistizio. Questa memorabile sollevazione, in vario senso lodata e biasimata dagli opposti partiti, diede luogo all'eloquentissima *Orazione* del conte abbate Pellegrini, che si fece encomiatore degli angariati e provocati suoi concittadini (Verona 1799 in 4.°); ma pur troppo non tardò ad essere fieramente punita. Sopraggiunte a'francesi forze maggiori, capitanate da Victor, Kilmaine, Chabrune, Lahoz, compirono l'eccidio della più violenta reazione. I miseri veronesi furono costretti a cedere, ed oppressi dalla violenza straniera, a pagare il fio del loro zelo nazionale: vittime principali essendone i conti Francesco degli Emili, Verità e Malenza, il p. Luigi Colloredo cappuccino, con altri ancora. Impadronitisi interamente i francesi di Verona, con mano ferrea imposero a'veronesi le più esorbitanti contribuzioni; vennero poste a sacco, manno le pubbliche istituzioni, e molte private famiglie, inclusivamente alle collezioni di belle arti e di storia naturale, sì pubbliche e sì particolari. Fra le quali rapine è da contare il monte di pietà, ricco di ben 50 milioni (di franchi, secondo il Coppi). Tante espilazioni e tante ruberie furono lamentate dallo stesso general Augerau, quando rappresentò al general in capo Bonaparte, non essere ormai più possibile di estrarre tante cose da una desolata città, sebbene fosse la principale delle provincie della signoria di Venezia. A questi cenni, senza ripetere il riferito ne' citati luoghi, per le particolarità interessanti che contiene, trovo opportuno di aggiungere la descrizione dell'insurrezione veronese, di L. A. M., già rammentato, nel suo articolo *Verona*, presso il t. 6 dell'*Album di Roma*, p. 59. Il giorno 9 aprile 1797 (riconfermo collo storico abbate Venturi il 17 aprile 1797 alle ore 21 e mezzo italiane), in cui il cielo era serenissimo, e nulla sembrava presagire una scena d'orrore e di carneficina, la città avea il più tranquillo aspetto. Vedeansi soltanto qua e là certe figure straniere, che co' loro misteriosi aspetti ingerivano alcuna sinistra impressione ne'pacifici veronesi: formaronsi come insensibilmente de' gruppi in molti quartieri, e voci che spargevansi di luogo in luogo cominciarono a dare qualche agitazione; portavano queste voci, che il comandante francese delle fortezze avea intercettato ogni comunicazione col di fuori della città; si seppe poi che il comandante stesso avea intimato a'magistrati di disarmare all'istante tutte le truppe: queste notizie allarmanti si diffusero ben presto e gli assembramenti si resero più numerosi. Egli era specialmente nelle vicinanze della chiesa di s. Zenone che manifestavasi l'effervescenza degli spiriti. Un gran numero d'individui ricoperti di cenci erasi riunito in quel punto, e sembrava attendere un qualche avvenimento, in cui il loro intervento fosse necessario: passò così una parte del mattino. Ad un tratto un uomo correndo precipitosamente si fece largo in mezzo al popolo per giungere all'adunanza principale, e giunto colà esclamò: *Amici miei, i francesi hanno saputo che i nostri podestà hanno chiesto il soccorso austriaco; la nostra città va ad esser fulminata.* In tale istante le porte della chiesa si aprirono, e se ne vide uscire una turba d'individui in varie foggie vestiti; tutti portavano a' loro cappelli delle larghe coccarde turchine e gialle, e sembrò che fossero diretti da personaggio rivestito d'insegne della magistratura veneta. Questa turba fece alcun passo in avanti; il popolo immerso nello stupore, fece largo innanzi la medesima; e quegli uomini cominciarono a gridare: *Viva la patria;* e la folla rispondea: *Morte a' nemici di Venezia.* La truppa seguì il suo cammino seguita dalla corrente del

popolo; ma ben presto alla voltata d'una strada si ferma, e di rango in rango ciascuno gridò: *Un francese*. Era un capo di battaglione della guarnigione, che spinto dalla curiosità o dalla necessità di vedere ciò che avveniva, erasi imprudentemente e senza scorta inoltrato fin là. Un colpo di pistola stese morto l'uffiziale, e la moltitudine ne precipitò il corpo nell'Adige. La notizia dell'omicidio commesso sopra uno de'principali uffiziali del presidio si sparse colla rapidità del lampo in tutti i quartieri; giunse al castello: allora 3 colpi di cannone partiti dal forte più elevato echeggiarono luttuosamente nel recinto della città, e si vide sventolare sui merli un nero vessillo: quasi all'istante si tira a palla sulla misera città. Si suona a stormo; furiose bande irrompono dovunque può trovarsi sangue francese da spargere, e nello spedale stesso 300 feriti sono scannati nel loro letto di dolore (e questo fu veramente non giustificabile eccesso). Nulla sarebbe stato di più rimarchevole per uno spettatore impassibile in queste scene d'orrore, che la specie d' accordo colla quale una turba senza capo apparente dirigeva le sue operazioni: divideasi in più masse per andar a sorprendere alcuni posti isolati, i cui difensori erano all'istante e improvvisamente messi a morte: molte porte occupate da'francesi essendo state così prese d'assalto, alcune bande di montanari invasero la piazza, e vennero ad aumentare le forze degli ammutinati. Il popolo parlava già di scagliarsi contro i forti; quando si vide dal vecchio castello scendere un uffiziale superiore disarmato, con un fazzoletto bianco involto al braccio, annunciando un parlamentario. Giunse fino al palazzo in cui il provveditore con altri magistrati deliberava sui pericoli della posizione. In quel momento alcuni colpi di fucile si fecero sentire a poca distanza, ed un usciere annunziò che il palazzo era assalito. La folla invadeva gradatamente i vasti corridori, cercando la sala in cui i magistrati tenevano seduta. Finalmente la porta si aprì violentemente; diversi individui entrarono tumultuariamente; tutti erano armati di sciabole e di pistole, e nel numero figuravano di quelle megere scarmigliate, che si mischiano alle turbolenze popolari di tutte l'epoche. La truppa si arrestò come intimorita al cospetto de' funzionari pubblici, ed allora gridò il provveditore: *Veronesi, che volete? Vostro divisamento è forse d'oltraggiare il magistrato supremo che siede qui in nome della serenissima repubblica?* La folla rispose: *Viva Venezia, vivano i suoi magistrati, morte a' nemici di s. Marco*. Allora un uomo di alta statura s'avvicina al luogo più elevato in cui sedevano i magistrati e dice. *Le signorie vostre illustrissime non possono sospettare che il popolo attenti a' vostri giorni; nostro scopo è soltanto di liberare la città dal giogo straniero. Vi domandiamo di consegnarci il francese che in questo momento trovasi in mezzo di voi: non attendiamo che questa grazia per lasciarvi deliberare in pace*. I patrizi calcolarono le conseguenze terribili che poteva aver per essi e per la vacillante repubblica un omicidio commesso colla loro adesione ed in loro presenza sulla persona d'un uffiziale, incaricato forse d'una missione di pace. Molti di essi esclamarono: *Un parlamentario! È impossibile cittadini. Ritiratevi; rispetto alle leggi*. Ma la moltitudine rispondeva: *Che i traditori soltanto potevano parlare di transazione;* ciascuno enumerava i torti che credeva dover rinfacciare agli stranieri, e le grida, *Morte al francese*, erano sempre predominanti. Il coraggioso giovane francese, rimovendo da se quelli che lo circondavano, s'inoltra verso la moltitudine, e scoprendosi il petto esclama: *Ferite; ma in che vi ho io offeso?* Il suo atteggiamento, i suoi sguardi di fuoco imposero a quella turba, ed un mormorio confuso annunziò che l'irresolutezza erasi impadronita degli animi:

gli agitatori più influenti sembravano inclinare a clemenza. L'uffiziale si rese accorto, esser quello il momento propizio per salvarsi; con una mirabile presenza di spirito affrontò le prime file, ed allora disse: *Eccomi inerme in mezzo a voi, io mi affido alla vostra generosità. Siate voi la scorta del parlamentario.* Pronunciando tali parole, salutò i magistrati rimasti attoniti, e traversando le turbe, che gli facevano largo, sortì seguito dalla folla. Al basso della scala erano alcune compagnie della guardia urbana, che si sforzavano di dissipare la moltitudine che si aumentava a torrenti. L'uffiziale si lanciò in mezzo agl'insorti, ed esclamò: *Cittadini, proteggete la mia vita; la salvezza della vostra città ne dipende.* I cittadini s'affollarono intorno ad esso, e presero la strada del vecchio castello. La truppa forsennata, che avea avuto il tempo di riflettere, e che vedeva togliersi la sua preda, alzò de' gridi di rabbia; *Fuoco sui traditori!* disse una voce. Ma già la scorta era troppo lungi e le palle non colpirono alcuno. Alcuni istanti dopo il fragore del cannone annunziò al popolo il ritorno dell' uffiziale nel castello, e la riassunzione dell'ostilità. La lotta continuò per 3 giorni, senza risultati decisivi; finalmente giunsero soccorsi al presidio francese, e Verona fu di nuovo abbandonata al risentimento de'soldati". Frattanto a'12 maggio dello stesso 1797, in Venezia abdicò l'ultimo doge Manin, abdicarono tutte le pubbliche magistrature, fu promulgata la democrazia, cessando il governo aristocratico: a'16 maggio entrarono i francesi nell'inviolata fin allora *Venezia*, ed il dramma ferale fu compito! A'17 ottobre seguì tra la repubblica francese e l'Austria il famigerato trattato di Campo Formio, che pose ad atto i preliminari di Leoben, in virtù del quale i francesi sgombrarono dall'antico dominio veneto, nella parte che dovea occupare l' Austria, e specialmente Palmanuova, Osoppo, Porto-Legnago, ed i castelli di Verona, i quali colla città passarono nel dominio dell'Austria. Nel 1799 i repubblicani francesi nuovamente dichiararono guerra all' Austria, ed aprirono la campagna d'Italia, con radunare il general Scherer a'21 marzo, fra il Mincio e l'Adige, circa 45,000 uomini, oltre l'ordinare l'occupazione della Toscana e della Valtellina. Gli austriaci avevano allora sull'Adige un numero di truppe presso che eguale, e il general Kray le comandava in assenza del general comandante in capo Melas indisposto. Egli avea collocato l'ala destra in un posto fortificato presso Pastrengo, fra l'Adige e il lago di Garda, il centro a Verona e ne'circonvicini villaggi, e l'ala sinistra a Bevilacqua presso Legnago. Scherer poi, allorquando fu pronto all'assalto, divise il suo esercito in due colonne. Di una, ch'era composta delle divisioni di Victor, di Montrichard e di Hatry, die' il comando a Moreau coll'istruzione di fare un falso attacco contro Verona e Legnago. Intanto coll'altra formata dalle divisioni di Delmas, di Grenier e di Serrurier, sotto del quale combatterono i piemontesi, egli avrebbe attaccato vigorosamente la destra degli austriaci presso il lago di Garda. Mossosi di fatti nella mattina de'26 marzo per eseguire il suo disegno, assaltò Pastrengo, lo prese, e quindi diresse Serrurier a sinistra sino a Rivoli. Nel centro Moreau combattè contro Kray con dubbio evento a'villaggi di s. Lucia e di s. Massimo, e ne'dintorni di Verona; ma Kray presso Legnago respinse e inseguì vigorosamente la divisione di Montrichard, e allora i francesi retrocedettero anche nel centro. Considerevole fu la perdita d' ambe le parti: il general austriaco Dervins fu nel numero de'morti. Vittorioso Kray sulla sua sinistra, appena si accorse che i principali sforzi del nemico erano diretti contro la destra, si recò subito a Verona. Intanto giunsero le notizie della disfatta de'francesi a Stokach; per il che dovendosi essi ritirare da'Grigioni, la loro po-

sizione sull' Adige diveniva pericolosa. Scherer credette perciò presidiare Peschiera e ritirarsi al Tartaro. A palliare il movimento retrogrado, a'30 marzo ingiunse a Serrurier di varcar l'Adige presso Pastrengo e Polo, e fare un falso attacco contro Verona. Così fu di fatti eseguito, onde passò senz'ostacolo il fiume su due ponti; ma uscirono bentosto da Verona i generali austriaci Froelich, Chasteller e Latterman con 3 colonne, e attaccata quella divisione la disfecero interamente. Alcuni squadroni di cavalleria piemontesi comandati da Saluzzo, e un reggimento di dragoni francesi sostennero alla retroguardia l'urto degli austriaci, quanto bastò ad una parte della fanteria per ripassare il fiume; ma intanto Kray avendo fatto rompere un ponte sul principio dell' azione, ed essendosi impadronito dell' altro quando incominciava la ritirata, la maggior parte della divisione restò prigioniera. Questo vantaggio animò Kray a recarsi sull'offese, ma intanto nello stesso divisamento persisteva anche Scherer non ostante la sua precedente ritirata sul Tartaro. In fatti ad una ricognizione eseguita dagli austriaci a'4 aprile, prevedendo di esser quanto prima assalito, volle prevenir il nemico, ordinando un attacco generale per la mattina del 5. Egli diresse sulla destra le divisioni di Victor, di Grenier e di Delmas contro il villaggio di s. Giacomo; Moreau con Hatry e Montrichard sul centro sopra Sonno e Sommacampagna, e inviò Serrurier cogli avanzi delle sue truppe alla sinistra di Villafranca. Intanto gli austriaci si avanzarono incontro a' francesi marciando in 3 colonne comandate da Kaim, da Mercantin e da Zopff. Precedeva Hohenzollern con forte vanguardia, e Froelich seguiva l'armata con altra colonna di riserva. Incominciata l'azione, Moreau battè Mercantin, e respinse Zopff fin sotto Verona; ma nel tempo stesso Kaim battè presso Magnano la divisione di Victor e di Grenier, l'inseguì sino all'isola della Scala, e costrinse quella di Delmas a piegare verso Due Castelli. Ottenuti questi vantaggi sulla sinistra, Kray prese a se una forte colonna, vi unì la riserva, e marciò obliquamente verso la destra. Con questo movimento egli respinse ulteriormente le truppe della destra francese, battè la vanguardia di Moreau, scacciò Serrurier ch'erasi avanzato sino a Villafranca, e così gli austriaci rimasero vittoriosi su tutti i punti. In questa battaglia, che fu denominata di Verona, e da altri di Magnano o dell'isola della Scala, gli austriaci perdettero 2,000 uomini, ed i francesi circa 5,000. Scherer dopo tale disastro lasciò il general Foissac-La Tour con 10,000 in Mantova, e ritirossi subito sul Mincio, poco dopo sull'Oglio e finalmente sull'Adda. Kray spedì la sua vanguardia sotto Mantova e Peschiera, assicurossi un passo sul Mincio, e fermossi alcuni giorni colle principali forze all'isola della Scala. Progredendo le vittorie degli austriaci e de'collegati russi, entrarono in Milano, in Piemonte e in altre regioni. Ma nel 1800 Bonaparte riassunto il comando dell'armata d'Italia, invase il Piemonte, riprese Milano. Mentre poi, per le successive azioni guerresche, credeva Melas la vittoria assicurata, invece Bonaparte a' 14 giugno riportò l' importante vittoria a Marengo. Continuando i combattimenti, il general austriaco Bellegarde, a' 26 dicembre lasciate competenti guarnigioni in Mantova, in Peschiera e nel vicino Sermione, ritirossi a Verona. Il general francese Brune, lasciate addietro le truppe sufficienti per osservar Mantova e assediar Peschiera, si avanzò e a' 30 dicembre fece una ricognizione su tutta la linea, gettando nel tempo stesso non poche bombe in Verona. Mostraronsi gli austriaci in molta forza su tutti i punti, onde il general francese raddoppiò le sue precauzioni pel passaggio dell'Adige a Bussolengo. L'effettuò il 1.° gennaio 1801, e cominciato i francesi il tragitto restarono quasi attoniti nel vedere che non in-

contravano resistenza, mentre si attendevano di trovarla grandissima. Ma cessò bentosto la sorpresa al comparire d'un parlamentario austriaco, il quale annunziando l'armistizio concluso da Steyr a' 25 dicembre in Germania per 30 giorni, ed estensivo all' Italia, perciò proponeva di sospendere le ostilità. Si venne quindi alle condizioni, e il general Brune trattò a tenore delle sue istruzioni, secondo le quali » non poteva desistere dall'offese finchè non fosse sull'Isonzo, e gli austriaci non cedessero Mantova, Peschiera, la parte di Legnago esistente sulla destra dell'Adige, Ferrara e Ancona". Bellegarde giudicò tali patti troppo gravosi, e chiese alla sua corte ulteriori istruzioni. Intanto lasciate deboli guarnigioni ne' 3 forti di Verona, ed in Legnago, continuò a retrocedere. Dopo piccoli e insignificanti combattimenti, egli abbandonò l' eccellenti posizioni di Caldiero, di Montebello e della Brenta, e ritirossi verso la Piave. Ricevuti poi gli schiarimenti da Vienna, a'14 gennaio 1800 fece annunziare a' francesi bramare armistizio, il quale fu sottoscritto a Treviso a'16, ed in sostanza fu concluso colle seguenti condizioni. » Si sospendessero leoffese, e l'armata francese occupasse una linea sulla sinistra della Livenza, e si consegnasse dagli austriaci Peschiera, Sermione, i 3 castelli di Verona, Legnago, Ferrara e Ancona". Intanto nel marzo fu eletto Papa in Venezia Pio VII, e Verona gli rassegnò i suoi omaggi di venerazione a mezzo de'deputati, conti Gaspare Bevilacqua-Lazise e Alessandro Murari-Brà. Divenuto Bonaparte 1.° console, la fortuna delle sue armi lo mise in grado di dettare le condizioni di pace coll' Austria e i principi di Germania, sottoscritta a Luneville a'9 febbraio 1801, in cui per altro si confermò il possesso de'dominii veneti a favore dell'Austria, ratificato a'9 marzo dalla dieta Germanica. Essendo stato stabilito l'Adige a confine fra l'Austria e la repubblica Cisalpina colla parte degli stati già veneti ceduti all'Austria, Verona fu tagliata in due parti l'una austriaca, l'altra franco-italica, perciò divisa in due governi, l' uno austriaco, l'altro franco-italico, e durò in tale stato dal 7 aprile 1801 fino al 29 ottobre 1805, cui tenne dietro la pace di Presburgo nel dicembre 1805, che vado ad accennare. Dappoichè, nuovamente la Francia rotta nuovamente guerra coll'Austria, divenuto già Bonaparte imperatore de' francesi e re d'Italia col nome di Napoleone I, il general francese Massena con 52,000 uomini nel principio d'ottobre 1805, tentò di passar l'Adige presso Verona, ma fu respinto. Nondimeno pervenne a risarcire un ponte che gli austriaci avevano in parte rotto, ed a fortificar la testa sulla sponda sinistra, rinnovando l' attacco a' 29 ottobre, passando il fiume presso Verona. Gli austriaci opposero vigorosa resistenza, e quindi retrocedettero alle forti posizioni di Caldiero. L' arciduca Carlo schierò quivi le sue truppe in battaglia; Massena l'attaccò a' 30, ma fu respinto e dovè retrocedere sull' Adige, e nel dì seguente Bellegarde comandante l'ala sinistra, ottenne segnalati vantaggi a Chiavica del Cristo. Tuttavolta l'arciduca fu costretto a retrocedere, attesa la marcia di Napoleone I in Baviera. Massena passò quindi a occupare Vicenza, Padova e altri luoghi, mentre Saint-Cyr bloccò Venezia. Indi pel trattato di Presburgo, de' 26 dicembre 1805 la parte degli stati veneti che possedeva l'Austria, fu ceduta a Napoleone I, che l' unì al regno Italico, compreso Verona e *Venezia*, il quale articolo va tenuto presente anche per la cessata dominazione austriaca e per la nuova, venendo dichiarata Verona capoluogo del dipartimento italico dell' Adige. Verona celebrò l'avvenimento in nobile forma. Spontaneamente raccolta da molti giovani scolari una rilevante somma, la divise fra'soldati feriti. Nel 1813 l'imperatore d' Austria Francesco I dichiarò di nuovo la guerra a Napoleone I, il qua-

le in Italia gli oppose il vicerè Eugenio, che stabilì il suo quartier generale a Udine, indi rinforzato nella fine dell'anno sull'Adige, dopo aver combattuto nella sua valle. La posizione di Verona strategica e munita gli avea permesso sostenersi contro le forze superiori austriache, ma poi i francesi aveano dovuto ritirarvisi. Il vicerè passato dall'Adige al Mincio, vi ritornò nel febbraio 1814, riuscendo frattanto a Bellegarde di costringere i castelli di Verona ad arrendersi, col quale poi il vicerè a'16 aprile concluse l'armistizio di Schiarino-Rizzino, per lo sgombero de' francesi dall'Italia, restando le truppe italiane ad occùpar la parte del regno Italico non ancora presa da'collegati. Imperocchè già caduta la colossale potenza di Napoleone I, che ad ogni momento scompigliava la carta geografica d'Europa, e disciolto il suo formidabile esercito, nel 1814 l'Austria ricuperò i dominii veneti, inclusivamente a Verona, ed insieme il Milanese; e l'imperatore Francesco I nel 1815 con tali stati vi formò il regno Lombardo-Veneto, dichiarando città regia Verona, la quale fu poscia resa ancor più celebre per le discorse meravigliose fortificazioni, in essa e fuori di essa grandiosamente costruite. Nel seguente anno l'imperatore onorò Verona di sua presenza, e la città tra le dimostrazioni di pubblica allegrezza, illuminò in architettonica maniera la piazza d'Armi, quella dell'Erbe, lo stradone di porta Nuova, e nell' Anfiteatro, pieno di 50,000 spettatori, distribuì doti a povere donne, col farvi correre al palio, passatempo che finì colla cuccagna. Restata in Verona l'imperatrice Maria Lodovica d'Este, vi cessò di vivere a'7 aprile di 28 anni. Afflitta Verona da quest'infortunio ridusse in forma di tempio apparato a bruno una sala del palazzo de'marchesi di Canossa, già albergo dell'imperial corte; nel mezzo giaceva il corpo dell'estinta tra la celebrazione de' divini uffizi ed i suffragi degli accorrenti a'10, 11 e 12 aprile. Dopo di che chiuso il cadavere in una cassa di piombo venne trasportato a Vienna, e deposto nelle tombe imperiali. Benedetta da mg.r Liruti vescovo di Verona l' imperial defunta, una mano d'ussari aprì la pompa funebre della partenza, seguiti da tutti i parrochi della città, da'domestici della casa imperiale co'gonfaloni, dal capitolo e clero della cattedrale, e dalla famiglia del vescovo. Veniva poi il funereo carro, circondato da 40 gentiluomini, e seguito dal gran maggiordomo e dalla gran maggiordoma della defunta, non che dalle varie magistrature. Chiudeva la decorosa comitiva altra mano d'ussari, cui lungo la via che dal palazzo Canossa mette a porta Vicentina, facevano ala i soldati del presidio, sonando a lutto tutte le campane. Il cav. Mutinelli, che ciò racconta negli *Annali delle province Venete*, aggiunge parlando del ricuperato dalla Francia da Francesco I. » Altri libri, altri codici, altri busti ricuperava Verona, e un'Assunzione di Tiziano, e il Martirio di s. Giorgio, e la Deposizione di Cristo di Paolo, e una Vergine, e un s. Paolo, e un Battista, e un s. Zeno, e un s. Giorgio del Mantegna".—L'uomo non è infallibile. Nel vol. XXIX, p. 299, sia dalla mia penna, sia dalle mani del tipografo compositore, uscì nella 1.ª linea della 2.ª colonna un *non* che va soppresso, poichè Francesco I positivamente si recò a'congressi di Troppau, di Verona e di Lubiana, come dichiarai altrove; quindi nella linea 6.ª quel *ma*, va convertito in *ed*. In Verona dunque nell'ottobre 1822, secondo il concertato di Lubiana, fu celebrato un congresso generale per raffermare il principio monarchico, l'alleanza stabilita nel 1815 a Vienna, già convalidata nel congresso d'Aquisgrana, e precipuamente per la questione della rivoluzione della *Spagna* (*V.*), colà in gran bollore, che si voleva combattere da Luigi XVIII, come l'Austria avea represso quelle di Napoli e di Piemonte, e vi brillarono in bel numero sovrani e celebrità diplomatiche.

Pertanto si recarono in Verona l'imperatore d'Austria Francesco I, l'imperatore di Russia Alessandro I, il re di Prussia Federico Guglielmo III, il re delle due Sicilie Ferdinando I, il re di Sardegna Carlo Felice, il granduca di Toscana Leopoldo II, il duca di Modena Francesco IV, la duchessa di Parma M.ª Luigia, il vicerè del regno Lombardo-Veneto arciduca Ranieri; i plenipotenziari delle grandi potenze, cioè, oltre il cardinal Spina inviato da Pio VII (insieme a mg.r Leardi nunzio di Vienna, mg.r Mazio, mg.r Ostini, questi ultimi poi cardinali), per l'Austria Metternich e Lebzeltern, per la Francia Montmorency e Chateaubriand (che poi ne scrisse la storia: *Congrès de Verone)*, per l'Inghilterra Wellington e Stratford Canning, per la Prussia Hardemberg e Bernstorf, e per la Russia Nesselrode, Lieven, Pozzo di Borgo e Tatiskeff. Il re delle due Sicilie avea seco il principe Ruffo, ed il re di Sardegna il conte della Torre. Il cav. Mutinelli ne' citati *Annali* a p. 380 riporta il *Prospetto in cui sono descritti i nomi, non che gli alloggi de' sovrani, principi, dignitari e di vari altri distinti personaggi intervenuti al grande congresso d'Europa nella regia città di Verona l'anno* 1822. » Nobilmente intanto e magnificamente, or con luminarie, or con rigiri di carrozze, or con corse di cavalli, or con musiche deliziose, ed or con danze ed armeggiamenti nell'Anfiteatro, si festeggiava da Verona quella riunione straordinaria di tante e tanto illustri persone, indefessamente per la bella riuscita di que' passatempi e in ogni altra cosa adoperandosi il capo del municipio Gio. Battista di Persico (uomo di bella mente, di animo generoso e di assai piacevoli maniere), affinchè maggiormente salisse in fama presso gli stranieri la sua Verona, e maggiormente avesse a risaltare la sua grandezza: sola ammiratrice ed estimatrice la Francia della virtù del Persico, degnamente appendeva al suo petto la croce del regio ordine della legione d'oro. Terminata la dieta e con essa le veronesi feste, ambì l'imperatore d'Austria di mostrar egli stesso la più bella gemma della sua corona, *Venezia*, all'imperator della Russia, seguendolo anche il vecchio re di Napoli". Narra Coppi, *Annali d'Italia*. Le questioni principali messe in discussione in quel congresso (che fruttò a tutta Verona non lieve ricchezza) furono, lo sgombramento del Piemonte e del regno delle due Sicilie dalle truppe austriache; aumento di rigore contro la tratta de' mori; le lagnanze reciproche fra la Porta ottomana e la Russia, e la rivoluzione greca; l'indipendenza delle colonie spagnuole d'America, e il modo di reprimere la pirateria in que' mari: i pericoli della rivoluzione di Spagna relativamente all'Europa, e specialmente alla Francia. Si rinnovò da' sovrani d'Austria, Prussia e Russia, la dichiarazione fatta nel congresso di Lubiana: di non voler prolungare oltre i limiti d'una rigorosa necessità il loro intervento nelle cose d'Italia. Così svanirono i vani timori, le ostili interpretazioni, i sinistri presagi, che l'ignoranza e la malafede aveano sparso per l'Europa, per trarre in errore l'opinione de' popoli, sull'intenzioni sincere e leali de' monarchi riuniti in Verona. Il congresso si disciolse nella metà di dicembre. — L'imperatore d'Austria Ferdinando I, dopo essere stato in Milano unto e coronato re del regno Lombardo-Veneto, a' 22 settembre 1838, in compagnia dell'imperatrice Maria Anna, si portò a Verona. A festeggiar i veronesi convenientemente sì auspicata venuta, furono fatte nella città splendidissime luminarie, e tramutato il teatro Filarmonico in un giardino, vago per fiori, erbe odorifere, e per una fontana, dalla quale per 3 bocche di delfini zampillava l'acqua, occupato il fondo della scena da una magnifica tenda, disposte in quella credenze e deschi con profusione di rinfreschi, la società degli *Anfioni Filocorei* die' all'augusta

coppia in quel teatro il trattenimento d'un festino: offrì pur loro Verona la riunione del di lei popolo accolto per una Tombola nell'antico Anfiteatro, e meglio di 50,000 furono le persone che ivi si enumerarono. Il terribile morbo cholera penetrò in Verona la 1.ª volta nel 1835, ed in essa e ne'circonvicini paesi serpeggiò sino al fine dell'anno. — Nel 1847, 1848, 1849 grande attività militare regnò in Verona, per essere allora sede del comando generale militare del regno Lombardo-Veneto, a motivo della rivoluzione che sollevò pure il regno, ed ivi ancora a'20 marzo si formò la guardia civica, ma concessa e limitata per soli 400 uomini. La città fu posta sul piede di guerra, fu minacciata di blocco, e nelle sue vicinanze seguirono combattimenti, ed uno sanguinoso presso le sue mura, vinto dagli austriaci; da Verona precipuamente partendo le deliberazioni per reprimere la ribellione, dalla quale fu la sola ad andarne esente, siccome presidiata poderosamente dagli austriaci, anco allorchè *Venezia* proclamò la repubblica. Tale generale e tremenda conflagrazione europea, e massimamente italiana, trae la sua origine dall'opposizione e dal disprezzo dell'autorità, aspirando ad una rivoluzione d'ogni principio sociale. Questo demone fattosi indipendente e nell'ordine religioso e nel filosofico, mosse imbaldanzito sopra l'indipendenza dall'ordine politico. Ma siccome la società non può sussistere senza un governo qualunque, esso immaginò un mostruoso sistema politico, in cui l'uomo è ad un tempo suddito che deve ubbidire e padrone che comanda, o piuttosto un sistema dove ovunque si trovano i sovrani, ed in nessun luogo sudditi. Quindi gl'istinti rivoluzionari insorsero dall'una all'altra estremità del mondo sociale, e scoppiò la rivolta politica e l'opposizione all'autorità, com'erasi fatto nell'ordine religioso e filosofico sin dal 1789. Fiero, ma non soddisfatto ancora di queste 3 devastazioni, il genio delle rivoluzioni guardò a sè dintorno per vedere se rimaneva altra cosa a distruggere; e vide che fra tante rovine dell'autorità una ne restava ancora in piedi sostenuta dal suffragio di tutti i secoli, dalla legislazione di tutti i popoli, dal buon senso dell'uman genere. Questa autorità era la derivante dalla *proprietà*. Ogni proprietà in fatti fa ognuno padrone nel suo dominio. La rivoluzione vedendo tale ultimo baluardo dell'ordine sociale impedire il suo passo, dichiarò *guerra sterminatrice alla proprietà*, sociale; e da mezzo secolo la combatte con terribili colpi, nella lusinga che abbattuto questo baluardo, la società non sarebbe più niente, non rimarrebbe altro che il trionfo del *Socialismo* (*V.*). E Dio permise questo supremo assalto per aprire gli occhi a tanti egoisti, volontariamente accecati su questa guerra satanica da 3 secoli mossa al principio d'autorità. Finchè siffatta guerra era diretta contro l'autorità della Chiesa, l'autorità di Gesù Cristo e l'autorità de' re, i felici proprietari diceano nella beata loro sicurezza: La Chiesa si difenda, e altrettanto facciano i re. Ma quando l'idra rivoluzionaria ebbe posto il piede sulla soglia del loro dominio, e minacciò colle case ed i campi la loro sovranità, i proprietari insorsero pronti a difendere la loro autorità; e diversi, anche rivoluzionari, dissero alla rivoluzione, *fermati:* non mai ci sarà tolto il campo, non mai la casa; piuttosto soccombere che lasciar crollare colla proprietà l'ultimo baloardo dell'ordine sociale, il rispetto dovuto alla proprietà. Tanto e più ampiamente, con robusta eloquenza propugnava il facondissimo p. Felix gesuita nell'ultima quaresima a Nostra Donna di Parigi, un importante brano del quale può leggersi a p. 283 del *Giornale di Roma* del 1859. Appendice: *Il disprezzo dell'Autorità*. — Frattanto nell'agosto 1851 rimpetto alla porta di s. Zeno si vide sorgere in pochi giorni una 2.ª città di tela, di ampia estensione, il

grande accampamento per le manovre militari, non infrequenti. I padiglioni erano di 3 categorie: i piccoli antichi, per 8 uomini circa; i grandi di figura elittica, ed i grandissimi in forma circolare, ognuno per 50 uomini. Siccome i luoghi d'intorno a Verona, punto principale del concentramento veneto, al quale viene diretta per le manovre di settembre la maggior parte de'corpi di truppa, erano pieni zeppi, ancor prima che si fossero riuniti tutti i corpi disponibili, non rimaneva altro mezzo per collocare le truppe che doveano giungere, che l'erezione dell'accampamento, da durare fino agli ultimi di settembre. A'14 di questo mese rallegrò Verona della sua presenza l'imperatore regnante Francesco Giuseppe I, ed inaugurò il suddetto magnifico ponte che porta il suo nome, eretto sull'Adige per congiungere la strada ferrata di Venezia con quella di Mantova e la posteriormente attuata di Milano, onde il direttore superiore delle pubbliche opere ora defunto cav. Negrelli-Moldelbe, indirizzò al Sire quel discorso che si legge a p. 858 del *Giornale di Roma* del 1851; essendo presente anco il regnante duca di Modena Francesco V, ed il comandante della città e fortezza di Verona tenente maresciallo conte Lichnowsky. L'imperatore salì quivi a cavallo, e si defilò col suo seguito al novello campo di Marte fuori di porta Nuova. Durarono circa due ore davanti all'imperiale maestà gli esercizi militari, congratulandosi l'imperatore con l'uffizialità dell'esimia destrezza di que'battaglioni, dell'incomparabile loro disciplina e della verace sua soddisfazione. Indi alle 3 ore pomeridiane fece il suo ingresso nella città addobbata a festa, fra la comune esultanza, il frastuono di viva e gli universali applausi, con che i veronesi manifestarono la loro divozione al sovrano. Egli era seguito da'due palladii del trono, i propugnacoli invitti della monarchia, l'ora defunto feld-maresciallo Radetzky governatore generale del regno Lombardo-Veneto, e il bano della Croazia Jellacich, mancato a'vivi or ora pur esso. L'imperatore entrò nel palazzo del marchese Canossa, ch'era ivi sul limitare ad accogliere l'ospite eccelso. Poscia l'imperatore volle graziosamente visitare nella sua abitazione il canuto eroe e feld-maresciallo Radetzky. Restituitosi al palazzo Canossa, ammise all'udienza le autorità civili e militari, il clero, il municipio, e le deputazioni che vennero da città e da provincie diverse a rendergli omaggio, distinguendo la veneziana pel cordiale ricevimento fatto poc'anzi alla persona del lodato feld-maresciallo. Indi usciva in carrozza, visitando vari istituti, singolarmente il collegio femminile, l'ospedale civico, la casa di ricovero, l'istituto del benemerito Mazza. Tornato al palazzo Canossa, furono invitati alla mensa imperiale tutti i generali, il luogotenente delle provincie venete, il vescovo mg.r Mutti, il delegato provinciale d'Udine, e tutta la famiglia Canossa. Nella sera l'imperatore uscì in carrozza a godere lo spettacolo della città illuminata, che offriva un magico aspetto, vedendosi cifrato con vaghi artifizi l'augusto suo nome. Il corso di porta Nuova ardeva in globi di fuoco, in fiammelle di gas, in cerei doppieri, e sfolgorava una luce incantevole in un mare di popolo, che sul passaggio del monarca si esprimeva con enfatici viva. Con isquisito buon gusto erano lumeggiati i portoni della Brà, e l'edifizio della dogana. Tutto il lung'Adige, osservato da'ponti, era avvivato da innumerevoli faci, che si specchiavano nel fiume regale, i castelli scintillanti dalla lontana d'immensa luce, svelavano la scena degli amenissimi poggi, i quali, anfiteatro d'incomparabile bellezza, presentavano a'riguardanti un mondo di prospettive, che forse niun'altra città della penisola ne vanta di più seducenti e ammirabili. Nella stessa sera v'ebbe spettacolo d'opera e ballo al teatro Filarmonico, la sala

illuminata a giorno e gremita di spettatori, ornate essendo le donne splendidamente. Le acclamazioni, appena comparve l'imperatore, furono vivacissime e continuate. All'intuonar l' inno dell' impero tutti si alzarono e restarono riverenti in piedi; rialzandosi alla partenza del sire, e accompagnandolo con fragorosi plausi e dimostrazioni di ovazione. Il giorno 14 settembre resterà indelebile né' fasti de' veronesi, e nella memoria del loro sovrano. » Eglino mutuamente s'intesero. La crescente prosperità di Verona, cara e gentile regina dell'Adige, è inseparabile dall'affettuosa espressione della sua fedeltà". Tanto e meglio pubblicò il *Foglio di Verona*. Nel dì seguente l'imperatore partì per *Venezia*. Quindi fece ritorno in Verona a'16 dello stesso settembre. Visitò i forti e le caserme della città, e nel pomeriggio cavalcò al bersaglio festivo in s. Massimo, fuori di porta s. Zeno, e riuscì bellissimo. Ivi presso, quand'era presuntivo erede del trono, combattendo da semplice volontario nelle file de' valorosi, e appunto colà ove più atroce ferveva la mischia, diede di sè il 1.° saggio sul campo, e d' imperturbabile coraggio. Al calar della notte seguì una scena meravigliosa. Il viale del forte Radetzky, fino alla strada maestra che mette in Verona, fu rischiarato improvvisamente, come per magico incanto, da innumerevoli fuochi bengalici. » I razzi che si lanciavano per tutte le parti vedeansi solcare di subita luce fuggevole l'oscurità degli spazi aerei; le armonie delle musiche bande, le cantilene de'soldati che in quell'immensa spianata udivasi l'eco ripetere, offrivano alla rimembranza de'veronesi ben altro spettacolo dalla luce ferale e dallo strepito della battaglia che, a prezzo di tanto sangue de'vincitori e de'vinti, fu combattuta, oggi è terz'anno, in quell'ampia distesa. Cessi la Provvidenza il rinnovarsi più mai di sì lagrimevole esempio ! " Centinaia di torchi a vento, portati a mano da militari, emulavano quasi lo splendore del giorno lungo la strada che mette a Verona. Nel giorno appresso l'imperatore partì per Mantova, accompagnato dal feld-maresciallo Radetzky, sulla ferrovia di porta Nuova, con separato convoglio. Reduce poi dalla Lombardia, la sera del 29 settembre l'imperatore fu di passaggio per Verona, onde tornare a Venezia, trovando fuori di porta s. Zeno un magnifico arco trionfale decorato di bandiere alla sommità, ed illuminato con eleganza; luminarie rischiarando Verona. Ricevuti i pubblici omaggi, dopo la refezione, si recò fuori di porta Vescovo alla stazione della ferrovia di Venezia, alla cui volta si diresse. — In conseguenza della sovrana risoluzione de' 28 febbraio 1857, colla quale l'arciduca Ferdinando Massimiliano fu nominato dall'imperatore fratello a governatore generale del regno Lombardo-Veneto, cessò d'esistere il governo civile e militare residente in Verona, dove non rimasero di autorità centrali che il comando generale militare, il deposito delle monture, la direzione delle strade ferrate, e quella delle poste per tutto il Lombardo-Veneto. Al nuovo governatore generale si assoggettarono tutti i rami dell'amministrazione civile, in uno alla superiore sorveglianza sulle autorità giudiziarie. Ne'primi di marzo di quest'anno 1859, dall'imperatore d'Austria furono nominati : il tenente maresciallo Ignazio Teimer, comandante del 7.° corpo d' armata (che fu affidato al barone Tommaso Zobel de Giebelstadt-Darstadt), a comandante della città e fortezza di Verona; il tenente maresciallo e divisionario di truppe Francesco barone de Gorizzuti, a comandante della fortezza di Peschiera; ed il generale maggiore e brigadiere di truppe Carlo Torri di Dornstein, a comandante della fortezza di Legnago. È da notare, che ne'solenni tempi inesplicabili che correvano nel seguente aprile, le prime capacità militari prussiane reputarono validamente assicurata la posizione strategica dell'Austria

nell'alta Italia; ritenendosi d'incalcolabile suo vantaggio il quadrato risultante dalle fortezze di Mantova, Verona, Peschiera e Legnago; notando ancora, esser difficile di trovare un altro terreno così altamente strategico. Indi pubblicò la *Gazzetta di Venezia* de'29 aprile. » Un manifesto sovrano de' 28 mese corrente, indirizzato a'popoli dell'Austria, annuncia la risoluzione dell'imperatore Francesco Giuseppe I, di dovere, dopo esauriti infruttuosamente i mezzi per conservar la pace, dar di piglio alle armi per difendere l'onore ed i diritti dell'Austria contro la Sardegna, sussidiata dalla Francia. Le truppe imperiali sono già entrate negli stati sardi. Fiducioso nell' aiuto di Dio, l'imperatore dichiarò di adempiere a malincuore a questo primo dovere di reggente, e contare nella difesa della sua giusta causa, sulla fedeltà, sull' attaccamento e sulla divozione de'suoi popoli". La stessa *Gazzetta di Venezia* de'30 aprile riporta il seguente rescritto sovrano dell'imperatore d'Austria, diretto al serenissimo fratello arciduca Ferdinando Massimiliano, da Vienna a' 20 aprile 1859. » Caro signor fratello, Arciduca Ferdinando Massimiliano. Il tranquillo contegno, dimostrato dalla popolazione del mio regno Lombardo-Veneto frammezzo all'agitazione provocata da estere influenze, l'ubbidienza e lo zelo, con cui la stessa anche nell' ultimo tempo prestò adempimento alle leggi ed alle disposizioni del mio governo, e soddisfece a ciò che dalla forza delle circostanze fui costretto di esigere da'miei sudditi, mi fanno certo ch'essa, anche ne'sovrastanti più gravi avvenimenti, non devierà dalla legalità e dall'ordine, e malgrado le mene e le seduzioni degli agitatori, serberà inconcussa la fedeltà dovuta al proprio legittimo sovrano. Questo contegno delle provincie Lombardo-Venete mi prova in pari tempo, che Vostra Dilezione ha corrisposto con piena mia soddisfazione al mandato da me conferitole, nell'atto che in qualità di governatore generale la poneva a capo dell'amministrazione del paese. Ma, poichè le circostanze attuali m'impongono l' obbligo di attivare misure straordinarie a difesa de' diritti del mio trono ed a guarentigia della quiete e sicurezza interna, e di concentrare a questo scopo in una sola mano la suprema autorità civile e militare del regno Lombardo-Veneto, trovo di sollevare benignamente per ora Vostra Dilezione dal posto di governatore generale, ch'ella fin qui ha disimpegnato con tutta abnegazione e perspicacia, e di affidare le funzioni di governatore generale, per ciò che concerne l'amministrazione civile del paese, al generale di artiglieria conte Francesco Gyulai, quale capo del comando generale militare". A'28 aprile l' imperatore con suo manifesto da *Vienna* (*V.*) annunziò a' popoli dell'Austria aver dato ordine alla sua armata di entrare nel regno di Sardegna, onde porre un termine alle ostilità e mene rivoltose commesse da quello da una serie d'anni fino a questi ultimi tempi, nuovamente collo scopo d'impadronirsi del regno Lombardo-Veneto, il cui territorio a tale effetto già invase or sono 10 anni, senza provocazioni. Tranquillo di sua coscienza, sottomettersi al giudizio di Dio onnipotente, ed a quello imparziale de'contemporanei e de' posteri. Con pena veder imminente la guerra flagello dell'umanità, come di trovarsi alla vigilia d'un'epoca, in cui si vuole scagliare la devastazione di quanto sussiste non solo dalle sette, ma persino da' troni. Duce supremo dell'esercito, considerare il combattimento giusto, ed entrarvi con coraggio e fiducia. Sperare in questa pugna non rimaner solo. In fine parlare come principe della confederazione Germanica, destando l'altrui attenzione sul pericolo comune. Nel dì seguente 29 aprile il comandante generale del 2.° corpo d'armata conte Gyulai dal quartier generale di Pavia emanò un ordine del giorno all'armata; ed

un proclama alle popolazioni della Lombardia e della Venezia, col quale partecipò loro il concentramento nelle sue mani de' poteri del governo civile e militare del regno Lombardo-Veneto, promettendo tutelare la loro sicurezza. Con altro proclama poi, diretto a'popoli della Sardegna, disse loro, che il pacifico cittadino poteva far assegno, che libertà, onore, leggi e fortune sarebbero rispettate e protette come cose inviolabili e sagre; non essere le armi imperiali dirette contro i popoli del regno di Sardegna, ma contro il partito sovvertitore che gli opprimeva, debole di numero e potente d'audacia, il quale attenta a'diritti degli altri stati italiani, ed a quelli stessi dell'Austria, mentre sotto il manto specioso di libertà avrebbe finito per toglierla ad ognuno, se il Dio degli eserciti imperiali non fosse anche il Dio della giustizia. » Domato che sia il vostro e nostro avversario, e ristabilito l'ordine e la pace, voi, che ora potreste chiamarci nemici, ci chiamerete tra poco liberatori ed amici". Pubblicò la *Gazzetta di Venezia* il 1.° maggio due notificazioni de'29 aprile d'ordine del conte Gyulai, con le quali Venezia e Verona furono dichiarate in istato d'assedio, dal barone di Alemann per la città e fortezza di Venezia, colle isole e terre comprese nel suo raggio di fortificazione, principiando col 30 aprile, pel mantenimento dell'ordine e della tranquillità, e per tutelare la sicurezza delle persone e delle sostanze degli abitanti.

(Continua nel volume seguente).

FINE DEL VOLUME NOVANTESIMOQUARTO.